DELLA STORIA

DI

SICILIA

DECHE DUE

DEL R. P. M. TOMMASO FAZELLO SICILIANO

TRADOTTE IN LINGUA TOSCANA DAL P. M. REMIGIO FIORENTINO.

VOLUME TERZO.

PALERMO.

DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ASSENZIO.

1817

CONTINUAZIONE
DELLA
SECONDA DECA.

DELLA STORIA
DI
SICILIA
DECA SECONDA
LIBRO SETTIMO.

Capitolo I.

Di Ruggiero Conte di Sicilia, e della cacciata de' Saracini.

Racquistato ch' ebbero i Saracini Messina, poco tempo dopo i capitani della città avendo a sospetto alcuni gentiluomini Cristiani, che parevano inchinati a favorir la fazion Normanna, gli fecero appiccar per la gola, acciocchè essi non avessero a macchinar qualche cosa nuova, e gli altri per questo esempio, temendo della propria vita, s' attendessero a viver quietamente. La qual cosa essendo molto mal volentieri sopportata da certi altri nobili Messinesi, n' entrarono in grandissimo sdegno, e tra que-

sti fu Ansaldo de' Patti , Niccolò Camulio , e Jacopo Saccano , tutti Messinesi , siccome s' è inteso per fama venuta di mano in mano per fino a' tempi miei . Costoro , intesa la venuta di Ruberto Guiscardo e di Ruggiero in Calabria insieme con gli altri Normanni , spinti da generosità d' animo e da concetto veramente eroico , fingendo d' andare a Trapani , navigarono a Regio , e poi vennero a Mileto, a ritrovar Ruberto Guiscardo , e Ruggiero Bosso fratelli ; e proposta loro l' onestà della causa , il debito dell' ufficio loro , e la dappocaggine ed inesperienza de' nimici , gli esortarono a far l' impresa di Messina , ed in ultimo , sepperò tanto ben persuadere , che furono esauditi . Essendosi adunque data la fede , e confermatala con giuramento , levaron le mani al cielo , e tutti d' un medesimo animo e volere invocarono Dio , conservador della fede , e severo gastigator della perfidia , e soprastante a ogni santa e buona convenzione e lega . Ordinate le cose a tal foggia , questi tre eroi , che così mi piace chiamarli , se ne tornarono a Messina , e con molti gentiluomini de' primi della città conferiron secretamente la cosa . In questo tempo medesimo , per non so che gelosia , era nata guerra civile tra Bettumeno Saracino, che stava in Catania come principe , ed era chiamato Ammiraglio del Re , e Benmenelero Saracino , anch' egli signore ed uomo di riputazione : e crescendo ogni ora più queste discordie , vennero a tanto , che Bettumeno ammazzò Benmenelero . Favoriva la parte di Benmenelero un certo Belcane , come si scrive negli annali di Sicilia , chiamato da alcuni Bescavetto , ch' era allora Vicerè in Sicilia a nome del Sultano de' Saracini ; onde Bettumeno , dubitando insieme del

Sultano, e del Vicerè, cioè dell' ira di quello, e dell' ingiustizia di questo, ed avendo inteso appresso l' imprese, ch' avevano fatto i Normanni in Puglia ed in Calabria, si deliberò di dar loro la Sicilia nelle mani, per fuggir il gastigo dell' omicidio fatto. Egli adunque passato a Regio, secretamente andò a trovar Ruggiero, e subito che gli fu venuto avanti, si gittò in terra, e cominciò a dire, che già molto tempo era, che si sentiva innamorato, e tirato dalla fama delle sue virtù: dipoi soggiunse, che la Sicilia meritamente si doveva all' imperio Cristiano, e mostrò, che con poca fatica si poteva racquistarla, perchè le città ed i castelli erano sforniti di vettovaglie e di presidj; che i Saracini non avevano esperienza alcuna di guerra; che il Vicerè era un dappoco ed ignorante; che il Sultano, ed i suoi ajuti eran lontanissimi; e che si viveva nell' isola con tal sicurtà, che si dilettava d' ogni altra cosa, eccetto che di guerra. Disse in oltre, che in Sicilia era gran moltitudine di Cristiani, i quali, come vedessero nell' isola spiegate le bandiere e l' insegne di Cristo, non erano per mancar a lor medesimi, nè a' lor compagni. Egli finalmente gli offerse l' opera sua e de' suoi partigiani, pur che gli promettesse di mantenerli intatte le sue giurisdizioni. Ma vedendo egli, che Ruggiero con tutto questo si stava sospeso ed in dubbio, preso in man l' Alcorano, dove è scritta la legge di Macometto, e messovi sopra le mani, secondo il lor modo di giurare e pigliar sacramento, giurò con grandissime imprecazioni contra se stesso, e con molta efficacia di parole, che tutto quello, ch' egli aveva detto, l' aveva detto sinceramente e di cuore. La

qualità poi della faccia, l' ardor degli occhi, e 'l modo efficace del parlare non facevan minor fede della verità ch' ei diceva, che s' avesse fatto il giuramento. Dipoi, disegnatogli il sito del regno, la amenità, la grassezza, e commodità del luogo e del paese, perchè Ruggiero non v' era mai stato, fece di maniera, che Ruggiero s' inchinò a far l' impresa di Sicilia. Ma Ruberto, ch' allora si trovava in Mileto, avendo inteso per un uomo a posta quel tanto, che Ruggiero aveva negoziato e conchiuso con Bettumeno, disse, che sotto a queste parole era nascosta qualche fraude Cartaginese, e qualche avania moresca, e che questo non era altro ch' uno stratagemma da ingannarlo, e che non si doveva dar così facilmente credenza a Bettumeno; ma andar a bell' agio, o differir in altro tempo la risoluzione e deliberazione di così fatta impresa, acciocchè, ingannati da qualche fraude Cartaginese, non fussero menati tutti di compagnia al macello, ed a farsi ammazzar come bestie. Intorno a questo tempo medesimo molti Messinesi, ch' avevano già fatto congiura tra loro, avendo scritto più volte a Ruberto, che stava a Mileto, le medesime cose, ch' aveva negoziate Bettumeno con Ruggiero, pregando ambi due questi fratelli, che non si lasciassero uscir di mano così bella occasione, e non mancassero a lor medesimi di far così gloriosa impresa; gli piegaron finalmente ad accettar questa guerra. I Normanni adunque, non men bramosi di gloria, che cupidi d' acquistar ricchezze, levato via ogni sospetto, e cacciata ogni paura, entrarono in grandissima speranza di far qualche onorata prova; e così fatta la risoluzione, e deliberata la guerra contra i Saracini di Sicilia, presero parti-

to, e giudicarono esser necessario il riconoscer prima il sito e 'l paese di Messina. Ruggiero adunque con alcune compagnie di Normanni, di Longobardi, e d'Italiani, così d'uomini, come di cavalli, che potevano ascendere al numero di due mila combattenti, sotto la guida del capitan Bettumeno si partì da Regio sopra certe fuste e galeotte, e venne alla riviera di Messina per riconoscer il sito della città, ed a un luogo posto tra Tindaride e Mile, chiamato il Forno, messe in terra il suo esercito, senza che gli fusse dato un minimo impaccio da' nimici; e marciando adagio adagio andava spiando, e riconoscendo tutti i luoghi dei Messinesi, ed arrivò insino alla vista della città. Era capitano, e governatore allora in Messina un fratel di Benmehelero, ch' era stato ammazzato da Bettumeno, il qual avendo inteso la venuta di Ruggiero e di Bettumeno, s' immaginò di poter far in un medesimo giorno la vendetta del fratello e d' acquistar qualche segnalata vittoria contra i Normanni; ed uscito fuor della città con alcune compagnie di soldati scelti, e venuto a vista del nimico, fece l' alloggiamento poco lontan da Mile, per far quivi giornata co' Normanni. Ruggiero, vedendo che i Saracini s' eran messi in ordine per combattere, chiamati a se i suoi soldati, ch' erano (come ho detto) due milia, disse loro, che s' armassero, e si curassero i corpi: di poi messigli in ordinanza, gli cavò fuori degli alloggiamenti, e gli guidò contra il nimico, esortandogli a far cose degne di loro, e del nome Normanno. Venuti alle mani, Ruggiero con gran valore si spinse addosso a'Saracini, e subito guadagnò del campo, perchè i Saracini ne' primi affronti cominciarono a rin-

culare; il che veduto da' Normanni, ristrinsero più la battaglia, e gli voltarono in piega, e finalmente in rotta; ed ammazzatine molti, e con loro il capitano, costrinse gli altri a fuggirsi, e serrarsi dentro alla città. Per questo leggieri fatto d'arme e di piccola importanza, che fu la prima fazione, che facessero i Normanni in Sicilia, i Saracini si misero in tanto spavento, e le cose loro nella isola cominciaron di maniera a declinare, che quei pochi Saracini, che s' eran fuggiti e ritirati in Messina, non ardivano di ripigliar l'arme; e quei che non avevan veduto ancora il nimico in viso, e non erano usciti fuori, tremavano di spavento, di maniera che pareva che tutta la città fusse morta insieme con il lor capitano. Ruggiero entrato in molta speranza per questa vittoria, cominciò a marciar la mattina seguente con Bettumeno e co' Messinesi Cristiani verso il castel di Rametta, ch' è lontan dodici miglia da Messina; e mentre andava riconoscendo i luoghi, dava il guasto e predava e saccheggiava ogni cosa, abbruciando i villaggi, e ciò che trovava o d'edificj, o di case, o di simili altre cose, e carico di preda ricchissima se ne tornò alla riviera del mare, in un luogo chiamato Carollo, e messala in nave all'acque dolci, la mandò a Regio. Egli era cosa maravigliosa da vedere come i Normanni scorrevan per tutto il paese di Messina liberamente, e senza trovar chi facesse lor resistenza, perocchè il nome della nazion Normanna, e le cose fatte da loro in Puglia ed in Calabria, avevan messo negli animi de' Saracini tanta paura e stupore, che siccome egli avevan gran paura di loro, quando si diceva, che venivano; che quando poi furon giunti, e nel primo affronto gli avevan

provati esser sì bravi, n' avevan tanto spavento, che non avevano ardire nè anche di vedergli in viso, e tanto più, che nel primo fatto d' arme seguito tra loro, i Saracini v' avevan perduto il lor capitano. Ruggiero adunque ritornando la seconda volta a saccheggiar il Messinese, nè mancando d' ogni sua industria per far che i Saracini uscissero fuori a combatter con seco, non gli poteva fare sbucare; pur alla fine entrati i Saracini in grandissima collera, si deliberaron d' uscir fuori, e messe in ordinanza le fanterie e le cavallerie si feceron vedere in campagna. Usciti che furono i nimici della terra per combattere, Ruggiero fece un' imboscata, nella quale mise Serlone con alcune insegne, e fingendo poi di fuggir verso il mare, tirò i nimici negli aguati, i quali veramente pensavano, che i Normanni si fuggissero, e non s' accorgevano, che quell' era uno stratagemmà ed un' astuzia militare. Onde seguitandogli più tosto tumultuosamente, che in ordinanza, Ruggiero, quando gli ebbe dove volle, si rivoltò a dietro, e fece testa, e cominciò non solo a resistere, ma a toglier loro anco del campo. Serlone intanto uscì fuor dell' imboscata, e diede alle spalle a' nimici, che non aspettavan mai una simil cosa; onde i Saracini vedutisi messi in mezzo da due eserciti di Normanni, de' quali avevan tanto spavento, si raddoppiò loro la paura, e non sapevano dove voltarsi, nè da chi prima aversi a difendere, o quali prima assaltare, e dinanzi e di dietro si vedevan ferire, e non si sapevan riparare: di maniera, che quasi tutti quelli, ch' usciron fuori, vi restaron morti. Poichè fu portata la nuova di questa mortalità e strage a Messina, la città s' empì tutta di dolore e di pianto, e si faceva ogni dì questa mesti-

zia tanto più grande, quanto più vedevano agevolarsi la via a' nimici d' assediarli, e di vincerli o per forza d' assalto, o per qualche vergognosa dedizione. Dopo questi felici principj di guerre fatte in Sicilia, Ruggiero mandò un uomo a posta a Ruberto suo fratello, a fargli intender come eran seguite le cose in Sicilia, qual fusse la natura de' luoghi, di che sorte fussero gli animi de' Saracini, che forze avevano, e che milizia era la loro; e l' esortava a mandargli nuove genti subitamente, acciocchè con esse egli con maggior sicurtà sua, e più spavento de' nimici, potesse metter l' assedio a Messina: perchè non gli pareva per fino allora aver fatto cosa alcuna, se non espugnava quella città, avendo imparato per l' esempio di molti principi e capitani, ch' erano stati innanzi a lui, e che avevano occupato la Sicilia, che pigliando quel luogo, ch' era, come dir, la porta e la chiave di Sicilia a coloro, che venivan d' Italia, era per impadronirsi facilmente di tutto il resto dell' isola. Ruberto, avute queste nuove, si rallegrò de' felici principj di questa impresa, e subito mandò a Ruggiero in Sicilia tutti quei Normanni e Longobardi, ch' egli aveva appresso di se. Egli adunque fatto animoso e bravo per le due vittorie ricevute contra i Saracini, pose i suoi alloggiamenti a quella piegatura del lido, che oggi si chiama Braccio di San Rainieri, e si mise all' assedio di Messina. Ma la moltitudine de' Saracini, ch' era venuta alla difesa della città, era sì grande, e i nostri eran sì pochi, ch' e' si vedeva manifestamente, che ogni sforzo ch' avessero potuto fare i Normanni era per riuscir vano. Là onde dubitando Ruggiero di non esser disprezzato da' nimici, e per la poca stima, che potesse esser fatta di

lui non cadere in mal concetto ed in poca considerazione appresso di tutti, e per questo provocarsi contra tutta l' isola, lasciata per allora l' espugnazion di Messina, si levò dall' assedio molto prudentemente, e se ne tornò a Regio; acciocchè, fatta quivi la massa d' un buono esercito, potesse ritornar con maggior forze all' espugnazion di quella. Belcane, chiamato da molti Bescavetto, era allora Vicerè di Sicilia del Sultano, il qual avendo avuto notizia dell' apparecchio, ch' avevan fatto i Normanni, mandò a Messina quell' armata, ch' egli teneva in ordine a Palermo, per impedir con essa il traghetto a' nimici, che dovevan dar quivi di capo; ed egli per viaggio di terra vi venne con le cavallerie, ed apparecchiò tutte quelle provvisioni, che potevan esser necessarie a sostenere un assedio, ed a difender le mura, come sassi intorno alle muraglie, ed uomini a' bastioni; e fece anche la scelta di coloro, ch' hanno desiderio d' esser de' primi a venir alle mani co' nimici, e far le prime difese. In questo mentre Ruggiero avendo fatto e messo insieme un grosso esercito tra Longobardi, Italiani, e Normanni, ne lasciò una parte a Ruberto, acciò gli potesse mandar soccorso bisognando, e passò col resto, ch' eran quasi tutti soldati vecchi, in Sicilia, ed ingannata l' armata de' Saracini, che l' osservava per impedirgli lo sbarcare in terra, perchè venne in una notte con prospero viaggio, diedè in terra due miglia lontan da Messina, in un luogo chiamato oggi Cuppo, ch' è a punto al dirimpetto a Regio, e quivi pose in terra gli uomini, le vettovaglie, le macchine, e tutto l' altro apparecchio di guerra, ch' egli aveva con seco: e con incredibile spavento di coloro, ch' eran dentro, assediò la città dalla parte, ch' è volta a

mezzogiorno, mostrando sempre animo invitto, e gran desiderio d'espugnar la città. La qual' espugnazione gli pareva, che se gli facesse facile per la gran fede, ch' egli aveva in Dio primamente, le cui ingiurie ed oltraggi egli vendicava; dipoi si ricordava con che facilità aveva due volte vinti i nimici, qual fusse la gloria e 'l nome della sua milizia, e finalmente che i suoi soldati non cedevano in valore, nè in ardire al nimico, anzi non pur gli erano eguali, ma di gran lunga superiori, e di questo n'aveva certa e chiara esperienza. I capitani Saracini e gli altri soldati, benchè fussero sbigottiti por due fatti d'arme perduti, ancor che piccoli, nondimeno per l'arrivo di Belcane e dell' armata ripresero ardire ed animo, e prestamente andarono alla difesa di quei luoghi, dove erano stati già disegnati; e mostrandosi armati in su le mura, facevano sembiante d'esser risoluti, o di difender la terra, o di lasciarvi la vita. Ruggiero adunque avendo, secondo l'opportunità del luogo e del tempo, dato ordine e disposte tutte le cose, fece girar tutto il suo esercito d'intorno intorno alle mura, e comandò a tutti, che s' eleggessero quella parte ciascuna delle nazioni, ch' ei volessero assaltare. Di poi dato il segno dell' assalto, cominciò ad accostar le genti alle mura, e i Normanni parte da lontano levavano le difese dalle muraglie con palle di pietre, e con arme d'aste grosse, e parte s'accostò alle mura per minarle, e per piantarvi le scale: e i Saracini tiravan loro addosso sassi grossissimi, e versavan giù pece mescolata con zolfo e bitume ardente, e con incredibili strida (il che è proprio de' Saracini) tentavano di sbigottire i Cristiani. Ma nè la moltitudine de' nimici, nè la forza dell' ar-

me d' aste e saette , che piovevan lor sopra , nè la grandezza delle grida , potevan rimuovere i Normanni dall' incominciato assalto ; anzi con maggior bravura e valor d' animo adoperavan le catapulte , gli archi , le frombe , e l' altre arme , che s' usavano a quel tempo , e tanto più s' inanimavano , quanto più Ruggiero gli esortava ad acquistar la già manifesta vittoria, con altissime voci facend' animo egualmente a tutte le nazioni . L' assalto e la difesa andò per gran pezza del pari, e l' ardor degli animi così degli assaliti come degli assalitori fu per buon spazio di tempo eguale, e fu combattuto con pari valore dall' una parte e dell' altra, ma perchè i Normanni , nè di giorno, nè di notte rimettevan la battaglia, anzi ad ogni ora rinfrescavan l'assalto , nè lasciavan riposare il nimico , e di continuo battevan le mura ; però i Saracini , per la stracchezza diventati più deboli di forze e d' animo , cominciarono ad abbandonar la difesa delle mura , e disperata la salute scenderon nella città . Come i Normanni videro le mura spogliate di difensori , e ch' elle erano restate abbandonate , fecero maggiore sforzo , e con le macchine batterono a terra i ripari , le torri , e bastioni , e cavate le porte da' gangheri entraron nella città e la presero , e correndo per le strade e per le case ammazzavano quanti Saracini s' incontravano in loro , senza aver riguardo nè a sesso nè a età , e tutti furon mandati a fil di spada , eccetto che alcuni pochi, che fuggirono con Belcane all' armata loro , che s' era ridotta nel porto . Come Ruggiero vide presa la città e ridotta in suo potere , con alta voce gridò , e disse : Basti sin qui , o soldati , non si versi più sangue umano . Onde i sol-

dati deposte l' armi cominciarono a saccheggiare. Mentre che Messina andava a sacco, un certo gentiluomo Saracino fuggiva con una sua sorella carnale, e perch' ella nel seguitarlo era tarda, come quella, che per esser donna e spaventata non poteva seguitar gagliardamente il camminar d' un uomo; però egli, acciocchè ella non capitasse nelle mani de' Normanni, andatole addosso, e violata la legge della consanguinità, la scannò. Saccheggiata e presa Messina, l' armata Saracinesca insieme con Belcane partì dal porto in gran fretta, e se ne tornò a Palermo d' ond' era venuta. Così Messina l' anno di nostra salute MLX. fu la prima città di Sicilia, che superati i Saracini, fu da Ruggiero renduta a' Cristiani; il qual Ruggiero, usando questa vittoria con quella modestia, che si ricercava a un capitano grave e prudente, non men con molta allegrezza, che con molta pietà cristiana, spogliò prima le moschee dedicate a Maometto, e le rovinò, e purgò le chiese de' Cristiani dalla contaminazione dell' idolatria: dipoi rifacendo bastioni, baluardi, cavalieri, e la fortezza stessa, fortificò la città bravissimamente, e vi mise bonissimo presidio. Dopo queste cose, acciocchè i soldati non avessero a impigrirsi e marcire nell' ozio, seguitando la vittoria, uscì da Messina con l' esercito vittorioso, e con altre compagnie, che gli erano state mandate d' Italia da Ruberto, guidato da Bettumeno andò alla volta di Rametta. I Ramettesi, quei ch' eran Saracini, intesa l' espugnazion di Messina, più tosto per paura che volontariamente, a persuasion di Bettumeno s' arrenderono all' arrivo dell' esercito. Presa Rametta, insieme con tutta quella pianura, ch' oggi è detta il pian di Mile, ebbero anche sen-

za ostacolo, e resistenza alcuna tutte le castella e luoghi di quella pianura. Dipoi occuparono quella boscaglia, che si chiama oggi la Valle, e giunsero al castel di Maniace a piè del monte Etna, fabbricato (siccome ho detto) da Giorgio Maniace, il qual castello era ancora abitato da' Cristiani. I Maniacesi, udita la venuta de' Normanni, tutti allegri gli andarono a rincontrare, e diedero loro le chiavi della terra. Vennero poi a Centuripe, e datogli l' assalto, i Normanni con molta loro strage furon ributtati da' Saracini; e i Cristiani, risoluti di mettervi lo assedio, si fermarono e fecero gli alloggiamenti nella valle di Paternione, luogo molto accomodato a questo assedio. Andarono in questo mentre a San Felice, dove i Saracini abitavano in certe caverne grandissime, e fatta di loro gran mortalità presero il castello. Voltaronsi poi ad Enna, e fecero il loro alloggiamento in un luogo, che allora era detto Papardano. Erano nell' esercito di Ruggiero, oltre a' cavalli e a' pedoni Siciliani, assaissimi Normanni, Longobardi, ed Italiani. Belcane andando ogni ora immaginandosi, in che modo egli avesse a fare a vendicar tante rotte e danni ricevuti, per non mostrarsi in tutto superato e vinto, cominciò a mandar ambasciadori a tutte le città di Sicilia sottoposte a lui, invitandole a cacciar con le forze comuni il comun nimico, e gli concitò a far una giornata giudicata e d' accordo co' Normanni per vincergli e cacciargli dall' isola. Con questi inviti Belcane fece un esercito di quindici mila Saracini, e venne a trovare i Cristiani in quel luogo, ch' io ho detto di sopra, ed in campagna aperta pose i suoi alloggiamenti al dirimpetto ed a vista dell' esercito Normanno, e con calde parole esortava i

suoi a muoversi contra i Cristiani, ch' erano in sì poco numero; e mostrando di disprezzar e di tener poco conto del nimico, mostrava e prometteva loro certissimamente la vittoria. Onde i Saracini, infiammati dalle parole del generale, desideravan di venire al fatto d'arme. Non si mostrò anche ignorante nè da poco in ordinar le sue genti, anzi divise tutto il suo esercito in tre squadroni, e discorrendo intorno a tutte l'ordinanze, andava ricordando a ciascuno l'antica gloria de'Saracini, e pregava tutti, che fussero ricordevoli del proprio loro imperio, mostrando, ch' egli avevano a combattere con poche genti e forestiere, e non molto pratiche delle cose della guerra. Ma Ruberto Guiscardo, che già da Regio con l' esercito era passato in Sicilia, e Ruggiero suo fratello, avendo più speranza in Dio, che nell' arme, con poche parole esortarono i lor soldati, ricordando loro, che combattevano con quei medesimi, co' quali eran più volte venuti alle mani, e sempre gli avevan superati. E dette queste parole divisero l' esercito in due parti, dell' una delle quali era capo Ruberto, e dell' altra Ruggiero, e fatto fermar alquanto i soldati, fecero lor veder il nimico in viso, acciocchè per quella vista s' avvezzassero a non aver paura della gran turba de' Saracini. Dato poi finalmente il segno della battaglia, si cominciò dall' una parte e dall' altra a menar bravamente le mani; e nel principio non si poteva conoscer da qual parte piegasse la vittoria, tanto di là e di quà si combatteva con ardor d' animo. Ma finalmente superando i Normanni d' arte e d' ardire i Saracini, eglino si cominciarono a mettere in piega, ed in ultimo andarono in rotta. Onde i Normanni mettendosi a seguitarli, fecero di loro grandissima stra-

ge, perchè vi moriron da dieci mila Saracini, e Belcane si fuggì col resto in Enna. I nostri poi con grandissima preda si ritornaron vittoriosi agli alloggiamenti, allegri che in così fatta giornata avevan perduti tanti pochi de' loro, che non ne tenevan conto; e chiamaron quella vittoria, vittoria senza sangue, e questo avvenne l' anno di nostra salute MLXI. Ma parendo a' nostri di non aver fatto cosa alcuna, s' ancora non espugnavano la città di Enna, fra due giorni mossero l' esercito, e cominciarono a marciar verso Enna: e benchè la città fusse posta sopra un monte tagliato intorno, e per natural sito fortissimo, nondimeno eglino vi posero l' assedio: ma vedendo Ruberto e Ruggiero, che l' assedio e l' espugnazion della città era difficile, tirarono gli alloggiamenti e l' esercito sopra un colle, che soprasta ad Enna, ch' è lontano quasi due miglia, e non è diviso da lei, se non da una valle, il qual luogo si chiama Calascibetta. Ma perchè il detto luogo non era capace di così gran numero di gente, si mutaron di proposito, e scenderon nella valle, ch' era copiosa d' acqua, che veniva dalle molte e spesse fontane, che si trovavano in ella, e quivi fortificarono l' esercito. Ma mentre che si teneva l' assedio intorno ad Enna, Ruggiero non potendo stare in ozio, prese con seco trecento scelti cavalieri, ed andò a riconoscere il paese d' Agrigento, per cui discorrendo fece grandissima preda; e messo grande spavento di se nel d' intorno, ritornò a' suoi tutto allegro e carico di molte vettovaglie. Andando adunque in lungo l' assedio d' Enna, eglino si risolverono di far un forte nella cima del monte Calascibetta, e lo fecero in forma di rocca, acciocchè più comodamente potessero tenere assediata la città. Ma

Belcane e i Saracini, confidatisi nella naturale fortezza del sito della terra, si facevan beffe dell' assedio, ed uscendo fuori per le valli, andavano a scaramucciare e molestare le città, ch' erano state prese; onde i Normanni sì perchè la vernata s' avvicinava, sì anche perchè dubitavano, che i nimici non assaltassero la città di Messina, si risolverono di levar l' assedio; e Ruberto e Ruggiero di compagnia tornarono a Messina, menarono i soldati alle stanze, e fortificaron la città con bastioni più larghi e trincee più gagliarde, e di vettovaglie, e di affortificamenti la fecero più provveduta e munita, ch'ella non era. Fatto questo, eglino cominciarono a consultar tra loro del modo del maneggiare e governar questa guerra, e conchiusero finalmente, che Bettumeno andasse a Catania, e quivi con alcune bande di soldati scelti tenesse travagliati i Saracini, ed attendesse a pigliare ed espugnar quei castelli, che fussero stati possibili da pigliarsi, ed essi intanto si tornerebbero in Calabria ed in Puglia, per far quivi l' inverno, e per riveder le lor case. Andati adunque i fratelli Normanni in Italia con questo proposito, Bettumeno con le spesse scaramucce e correrie teneva i Barbari con ispavento dentro alle mura delle lor terre, e massime quelle, ch' eran nel paese di Catania. Nel mese poi di dicembre, il Conte Ruggiero con alcune insegne di soldati scelti si partì da Calabria, e tornò in Sicilia, ed entrato ne' luoghi mediterranei, gli andava nimicamente predando, e dava il guasto a tutti i paesi de' Saracini. E i Cristiani, che erano in Sicilia sottoposti all' imperio de' Saracini, andavano a trovarlo, e, come dire, a gara davano le terre e lor medesimi. Dopo questo egli andò per

metter l'assedio a Troina, ma i Troinensi, ch'eran Greci, subito che videro i Normanni, aperta la città, con l' insegne cristiane, con le croci, con turibuli, e con gl' incensi stando in sulla porta della città gli misero dentro, pregando Dio, che con felicità e buono augurio li facesse entrar dentro; e così condussero il vittorioso Ruggiero nella fortezza il giorno della Natività di Cristo del mese di dicembre, il qual giorno poi fu avuto da' Troinesi in molta maggior considerazione: e benchè egli per se stesso sia celebre e solenne, per questa cagione lo fecero celebratissimo e solennissimo. Ruggiero fortificò Troina di buone muraglie, e vi mise dentro ottimo presidio; perocchè questa terra era un luogo molto opportuno per le guerre, e per molte altre occasioni; ed in oltre la fece Vescovado, ed il primo Vescovo di quella fu Ruberto suo parente; e volle in somma, che quella fusse la sua fortezza. Dopo la presa di Troina, Ruggiero ritornò in Calabria, e tolse per moglie Eremburga, sorella di Ruberto, Conte di Santa Fimia, e fatte le nozze a Mileto ritornò in Sicilia, e condotto con seco Bettumeno Saracino, con un esercito di soldati scelti andò a metter l'assedio a Petralia, ch'era un luogo per sua natura fortissimo. I terrazzani, che parte eran Saracini, e parte Cristiani mescolatamente, fecero consiglio tra loro, e di comun parere s' arrenderono. E Ruggieso, avendo fortificato molto artificiosamente quel luogo, se ne tornò a Troina, e quivi anche lasciato buon presidio, e fatto presidente della Sicilia Bettumeno Saracino, se ne tornò in Calabria a veder la moglie, dalla quale poi ebbe due figliuoli, cioè Goffredo e Giordano. In questo tempo Bettumeno con le sue genti espugnò molti castelli

de' Saracini, e molti ancora ne prese a patti. Dipoi mise un duro assedio intorno al castel Cutelione, perocchè egli era suo, e gli s' era ribellato; e quei di dentro, ch' eran Saracini, rivoltando la paura in astuzia ed in fraude, mandarono un certo Saracino, chiamato Michele, uomo astutissimo e sagacissimo, con commissione di promettergli la dedizione; benchè ogni promessa, ed ogni cosa fusse fatta con fraude e con mala intenzione. Bettumeno adunque essendo chiamato a parlamento da Michele in luogo aperto per abboccarsi con lui, e manifestargli le commissioni, ch' egli aveva, fu colto di mira dalla rocca, e con una grossa freccia uscita da una gran balestra fu ammazzato. I Normanni, ch' erano a guardia di Troina e di Petralia, intesa la morte di Bettumeno, impauriti usciron da' presidj, e con frettolosi passi andaron a Messina, dove stavano più sicuri. Mentre che in Sicilia seguivano queste cose, nacque tra Ruberto Guiscardo, e Ruggiero suo fratello una gran nimicizia e discordia per cagion della division dell' imperio, ingiustamente fatta; e tutti i tumulti, seguiti tra questi due fratelli, furono in Calabria. Aveva promesso Ruberto di dare a Ruggiero suo fratello nella division, che dovevan fare, la metà della Calabria e di tutta la Sicilia. Nell'atto poi della divisione, la Calabria fu da Ruberto ingiustamente divisa, perchè non gli volle dar altro, che Mileto e Squillaci. Mosso Ruggiero da questa ingiuria, cominciò a far gente per andar contra a Ruberto suo fratello, ma prima ch' ei gli movesse manifesta guerra, gli mandò suoi ambasciadori per piegarlo all' equità, ed alla giusta divisione; ma Ruberto (si dice) rispose, che un regno non poteva esser sottoposto a due

signori, per tanto si contentasse di Mileto e di Squillaci, ed andasse ad acquistarsi un altro regno; quasi accennando la Sicilia, di cui già aveva occupato una gran parte; e che si contentasse appresso, che a lui restasse la Calabria e la Puglia, come quelle, che si dovevano a lui per ragione, e nelle quali egli non avea parte alcuna. Così i due fratelli carnali, lasciata l' impresa de' Saracini, voltaron l' arme l' un contra l' altro, e d' un popolo solo fecero due corpi, e d' uno esercito unito ed amico se ne fecero due divisi e nimici, e dall' una parte e dall' altra tutti eran Normanni. Ruberto chiamava i soccorsi dalle sue città: Ruggiero confidatosi ne' suoi soldati, e nella fortuna e successo delle cose prospere seguite per lui in Sicilia, stava con molta confidenza delle sue proprie forze; questo era mosso dall' ingiuria, e quello era spinto dalla cupidità e desiderio di dominare, e l' ambizion poi dell' uno e dell' altro gli spronava alla fraterna morte, e vendetta. Ruberto adunque mosse primamente il suo esercito contra Mileto, dove il suo fratel Ruggiero s' era fatto forte, e vi pose l' assedio. Ma perchè il tenervi lungo assedio era molto difficile; però egli fece due forti. In questa oppugnazione morì scaramucciando Arnaldo, fratel della Contessa; ma perchè Ruggiero aveva già ammazzato molti di coloro, che stavano all' assedio in varie scaramucce, e levando ognora la speranza a' nimici dell' espugnazione, però Ruberto fu costretto a levarsi vergognosamente dall' assedio. Ruggiero dall' altra parte andò con le sue genti a Geraci, ch' era un castel soggetto a Ruberto e con piccolo e breve assedio lo prese a patti. Dopo la presa di Geraci Ruberto andò con l' esercito per vo-

lerlo racquistare o per forza d' arme, o per via di qualche trattato. Era in quel castello un certo Basilio amicissimo di Ruberto, della cui fede egli aveva fatto più volte esperienza; onde Ruberto fidandosi nell' antica amicizia, si vestì ad uso di contadino, e così travestito, senza che i cittadini lo sapessero, entrò in Geraci: e trovato Basilio, l' esortò a persuader a' cittadini, che si rendessero a lui, promettendo a tutti il perdono della ribellione, con dire, che egli aveva guerra con Ruggiero, e non co' Geracesi, i quali aveva sempre amati e tenuti come figliuoli. Mentre che Ruberto era in Geraci travestito attendendo a questo negozio, si seppe qualmente egli vi era entrato; onde tutti i cittadini cominciarono ad aver paura, ed a pianger la pubblica e privata fortuna, avendo gran compassione alla patria, la qual essi vedevano andare in rovina, ed esser già prossima all' ultimo esterminio. Ruberto, avendo sentito, ch' egli era stato scoperto, uscì di casa di Basilio, e si fuggì in una chiesetta. Erano in questo mezzo andati i Geracesi armati alla casa di Basilio per ammazzarlo; ma egli per non venir nelle mani de' cittadini, s' ammazzò da se stesso; onde la moglie presa dall' infuriata plebe fu impalata. Dipoi datisi alla cerca per le case de' terrazzani, andavan cercando di Ruberto, il qual finalmente trovarono in quella chiesettta tutto polveroso e sudato. La plebe dopo, che Ruberto fu preso, si divise in due parti, ed una parte gridava, che fusse morto, ed un' altra diceva, ch' egli fusse perdonato. Conchiusero finalmente, ch' e' fusse messo in prigione. Ed i capitani di Ruggiero veduta per cosa certa la cattura di Ruberto, gli mandaron subito la nuova: il quale mosso da pietà fraterna, deposto tutto l' odio da par-

te, cavalcò subito a Geraci, e fermato il furor del popolo, cavò il fratello di prigione. Ruberto conoscendo quanto gran beneficio egli aveva ricevuto dal fratello, confessò d' esser vinto, e gli diede la metà della Calabria, siccome prima gli aveva promesso; e da quel tempo in poi ebbe sempre diviso egualmente con lui tutto lo stato della Calabria. Avendo avuto la guerra de' due fratelli questa fine, Ruggiero, fortificati i luoghi nuovamente ricevuti in Calabria, s' apparecchiò di tornar in Sicilia contra i Saracini, i quali per la morte di Bettumeno avevan cominciato a rifar testa ed a insuperbire; e presa in compagnia la sua moglie Eremburga navigò a Troina. I Normanni in questo mezzo, e quelli ch' erano in Troina in guardia, avevan di maniera e con istranezza governati i Troinesi nell' assenza di Ruggiero, che per saziar la loro sfrenata libidine non solo avevan contaminate le caste e venerande matrone, ma non s' erano anche astenuti dal violare e sforzare le fanciulle. La qual cosa fu cagione, che Ruggiero non fu troppo ben veduto da' Troinesi, nè ricevuto con quell' allegrezza, ch' egli aspettava. Ma egli, quietati gli animi sdegnati de' Greci col gastigo severissimo dato a coloro, ch' avevan commesso simili scelleratezze, mise nuovo presidio, e lasciò la moglie nella rocca, ed uscito fuori, si mise a scorrere e predare i luoghi de' Saracini, e dare il guasto al paese, e pigliar per forza di lor castelli. Egli adunque primamente mise l' assedio a Nicosia, ch' era luogo de' Saracini, e mentre ch' egli era a questo assedio, il qual era alquanto difficile e lungo, i Troinesi cominciaron di nuovo a tumultuar contra i Normanni, i quali avendo cominciato un' altra volta a manomet-

ter le lor mogli, non volevan più sopportar tale ingiuria, e già avevan circondato la rocca, dentro alla quale s' erano ritirati. Ma i Normanni facevan intanto resistenza all' infuriato popolo, e benchè fussero inferiori di numero, di valor nondimeno gli avanzavano d' assai. In questo tempo i Saracini, che tenevano i luoghi circonvicini, sentiti questi tumulti e movimenti, mandarono in ajuto de' Troinesi cinquemila persone. Ma Ruggiero, udita questa novella, lasciò l' assedio di Nicosia, ed andò a Troina per quietar i nuovi sollevamenti. Così la città di Troina venne ad esser divisa in due parti, l' una delle quali era tenuta da Ruggiero con la rocca, e l' altra in poter de' Greci co' Saracini. Ma i Normanni, ch' erano assediati nella rocca, pativano di vettovaglia e di munizione, e per contrario i Greci abbondavano d' ogni cosa, perchè i Saracini non lasciavan mancar loro niente: onde i Normanni, come disperati, s' erano risoluti di provar l' ultima fortuna della guerra, e messi in ordine le genti, bramavan di venir al fatto d' arme co' Greci, ma non con minor ardor d' animo s' apparecchiavano i Greci e i Saracini per combattere, e venuti alle mani si combatteva con molta ostinazione dall' una parte e dall' altra, e i Greci per l' ingiuria ricevuta delle svergognate lor donne eran tanto sdegnati ed inveleniti, che i Normanni, ancorchè bravi e superbi per molte vittorie, con gran fatica sostenevano l' impeto loro. Ruggiero, mentre che bravamente dava soccorso a' suoi, fu messo in mezzo da' nimici, di che accortosi egli e veduto il pericolo nel qual si trovava, si ritirò verso un muro per difendersi dalle spalle, e sostenne tanto l' impeto loro, che alcuni vennero al suo soccorso: ma pri-

ma che i suoi potessero venir avanti, gli fu ammazzato sotto il cavallo, e fu circondato in un subito da' nimici, e si teneva per certo, che fusse stato fatto prigione: ma egli si teneva discosto con l' arme tutti quelli, che lo volevan pigliare, e ritenendo la ferocia dell' animo e la maestà del volto, ammazzò e ferì molti di quelli, che lo seguitavano, e salvatosi bravamente, uscì dalle loro mani, e tornò salvo alla rocca. Essendo poi durata questa sedizione quattro mesi, Ruggiero raccolse nuove genti, e con una banda di soldati scelti si deliberò d' assaltar le trincee e i bastioni de' Greci, ed uscito fuori nel primo assalto gli prese, e gli gittò a terra, ed ammazzati molti, e parte fatti prigioni e messi in fuga; ridusse alla sua divozione il resto della città. Tra' prigioni fu ritrovato Parennio, ch' era stato capo dell' abbottinamento e ribellione, e subito insieme con gli altri suoi compagni fu ammazzato per mano della giustizia. Così avendo avuto fine questi secondi sollevamenti de' Troinesi, Ruggiero rifortificò la città, e riempì la rocca di provvisioni, e poi se ne tornò in Calabria. Dove dimorando per cagion de' suoi negozj domestici forse più di quel, che si conveniva, i Saracini, ch' eran nella città d' Enna, con un esercito d' Arabi, che essi avevan fatto venir di Libia, si deliberarono di cacciar i Normanni dalla Sicilia. Intesa questa cosa da Ruggiero, se ne tornò a prestissimi passi in Troina, e di quivi mandò un certo capitano chiamato Serlone con trenta cavalli a riconoscer i luoghi de' Saracini vicini ad Enna, e scoprire i lor disegni; ma i Saracini essendo stati avvisati della venuta di questi cavalli, fecero un' imboscata, ed usciti fuori all' improvviso, tagliarono tutti a pezzi, eccetto che Serlone e due altri, che

si fuggiron con lui. Laonde Ruggiero, accompagnato da buon numero di gente, andò per assaltar l'imboscata de' nimici, ed ammazzata gran moltitudine ritornò vittorioso in Troina. Ritrovandosi egli poi provveduto d'ogni cosa, si risolvè d'uscire in campagna, e dando il guasto per tutto, scorse per fino a Caltagirone, a Enna, ed a Butera, e con grandissima preda d'animali e d'uomini se ne tornò alla città. L'anno poi MLXIII. i Saracini e gli Arabi, con trenta mila cavalli, e con tanta moltitudine di pedoni, che non si sa il numero, con tutte le provvisioni da guerra, usciron fuori contra i Normanni, e si fermaron poco lontan da Cerami. Ma Serlone con trenta cavalli entrò in Cerami, e lo fortificò: e i Saracini, vedendo che i Cristiani eran sì pochi di numero, pigliando più ardire, diedero l'assalto a Cerami. Ma Serlone, ch'aveva più ardire e più pratica dell'arme di quel, che forse si conveniva all'età sua, uscì fuora con pochi de' suoi, ed affrontandosi co' Saracini, ammazzò molti di loro, e lasciò in dubbio, s'egli era stata cosa più maravigliosa il vincerli, che l'assaltarli. Ruggiero, intesa la vittoria di Serlone, andò con tutte le sue genti verso Cerami, dove a persuasione di Vercello Baliolo, cavalier Normanno, si deliberò di seguitar la vittoria, e d'andar dietro a' Saracini. Onde lasciate riposar le genti e curati i corpi, divise l'esercito in due parti, ed una ne diede a guidar a Serlone, e l'altra condusse egli stesso, e con grandissima e chiara voce esortando alla certa vittoria i soldati, ricordava loro, che fidassero in Dio datore di ogni vittoria, ed egli fu il primo, che abbassata la visiera diede il principio al fatto d'arme, e scorrendo d'intorno dava ajuto agli stanchi; e

dove egli vedeva il pericolo maggiore, andava bravamente, e questi ammoniva, e quelli esortava, e con l' esempio di se medesimo infiammava tutti alla battaglia. Vedendosi i Saracini messi in mezzo da' Normanni, e che i nimici gli avevan circondati, si risolverono d' urtar nella schiera, che guidava Serlone, e passati bravamente si condussero fino alla vista di Ruggiero, il qual era accompagnato da tutto il fior dell' esercito, e con molta bravura e maestria di guerra cercavan di metterlo in fuga. Ma Ruggiero, che nell' arte militare era espertissimo, faceva gran resistenza, e molto gli travagliava, e dove egli vedeva il pericolo maggiore, quivi soccorreva, e mostrava a' nimici il valor dell' animo e la perizia del combattere. Mentre che il fatto d' arme era nel maggior ardore, intervenne una cosa maravigliosa non men da dire, che da vedere, la quale fu, che nell' esercito de' Normanni apparve un cavaliere più ornato e più bello, che l' uso umano, ed era sopra un cavallo bianco, e sopra l' arme bianche aveva una sopravesta bianca, dentro alla quale era cucita una croce rossa, ed in oltre era nell' aspetto tutto lucido come un sole, e per la sua venuta tutto l' esercito prese gran fiducia. Nella punta ancora dell' asta, dove era la bandiera di Ruggiero, fu veduta pendere una croce di piuma. Onde Ruggiero confortato da questa visione, disse, che San Giorgio suo divoto era venuto in suo soccorso, ed esortò i soldati a seguir un capitano così glorioso e santo, e ricevessero e riconoscessero da Dio e dal cielo quella vittoria, che s' apparecchiava loro. Infiammati i Normanni da queste parole, si mossero impetuosamente contra i Saracini, e cominciando a sentir la virtù divina, ch' era

con loro, fecero gran strage de' nimici, ed in ultimo gli misero in fuga. Ma ne anche la fuga giovò loro, perchè i Cristiani, trovandogli sbandati e dispersi, gli uccidevano dove gli trovavano, e fu sì grande la mortalità, che di tanto numero di Saracini, che prima confidati nelle lor forze quasi dispregiavano Dio, non ne rimase un solo vivo, che potesse portar la nuova di tanta gran rotta. Io mi immagino e credo, non men piamente che con molta verità, che Ruggiero avesse questa vittoria ajutato dal favore e braccio divino, più tosto che soccorso dall' ajuto umano; perchè essendo i Normanni tanto inferiori di forze, non era possibile, ch' eglino dovessero assaltare una moltitudine quasi infinita di Saracini, senza aver rispetto, o considerazione, che un solo aveva a valer per dieci. Gli autori, che lasciaron testimonianze e fecero fede di questa vittoria, dicono, che Ruggiero da questo giorno in poi portò sempre scritto nello scudo, e nelle bandiere queste parole: DEXTERA DOMINI FECIT VIRTUTEM, DEXTERA DOMINI EXSALTAVIT ME, cioè: La man destra d'Iddio m' ha dato valore, la man destra del Signore m' ha esaltato. E queste parole ancora per fino al dì d' oggi si leggono ne' suoi privilegj. E tutti i successori suoi Normanni, che furon Re di Sicilia, come per eredità, l' usarono. Avuta adunque così segnalata vittoria, fece grandissima preda d' oro, d' argento, di vestimenti, di bestiami, e d' infinite altre cose. Ruggiero mandò quattro camelli a Papa Alessandro Secondo, carichi delle spoglie de' Saracini, per segno della ricevuta vittoria. Fatte con molta felicità queste cose, egli a guisa di trionfante se n' entrò in Troina, dove fu ricevuto da' Cristiani con somma allegrezza. Do-

po queste cose i Pisani, il nome de' quali era spaventevole non solo a' Genovesi ed a tutta l'Italia, ma ancora a molte regioni lontane, come quelli che tenevano il principato in Toscana, ed avevano soggiogato la Corsica e la Sardigna, e mosso guerra al Soldano d'Egitto, ed ancora (il che è degno di lode e di memoria) avevan racquistato la città santa di Gerusalemme, e cacciato gl' infideli dalla maggior parte della Palestina e della Soria, erano infestati da' Saracini di Palermo, che scorrevano le riviere della Toscana; ond' eglino mandarono a Ruggiero, mentre era in Troina, sette galee armate, e piene di bravi soldati, e l'invitavano e l' inanimavano all'espugnazion di Palermo, non per cupidità della preda, ma per desiderio di vendicarsi dell' ingiurie ricevute. Ma Ruggiero, per veder che gli soprastavano guerre di maggior importanza, e dubitando, che mentre ch' egli fusse stato intorno all' espugnazion di Palermo, non perdesse quei luoghi in Sicilia, ch'egli aveva acquistati, rispose a' Pisani, che voleva differir questa impresa, e serbarla a tempo più comodo e più opportuno. Onde i Pisani non contenti di questa risoluzione, cavarono di Mile il resto dell' armata, che v' avevano, ed andarono all'assalto di Palermo, e giunti quivi, ruppero la catena del porto, ch' era grossa e di ferro, la qual chiudeva la bocca di detto porto, e la ruppero con forza di macchine da guerra navale, ed entrati nel porto, presero cinque navi da carico grosse, le quali stavan sorte in porto, ed eran cariche di mercanzie, e le condussero a Pisa, e della vendita di detta preda edificarono il tempio maggiore, siccome testificano gli annali di Pisa e di Sicilia; e questo fu circa l' anno di nostra salute MLXIII. In questo

tempo Ruggiero andò verso Golisano, Cefaledi, e Brucato, e dato il guasto a' paesi di detti castelli, se ne tornò in Troina con grandissima preda, d'onde dopo alquanto tempo partito se n'andò in Puglia. Dove dimorato alquanti giorni con Ruberto suo fratello, fece quivi alcune bande di soldati bravi, e con esse tornò in Sicilia, e corso il paese d'Agrigento, al qual diede un guasto notabile, si ritornò con molta preda in Troina. Intesa e veduta tal cosa da' Saracini, eglino per vendicarsi della rotta avuta a Cerami fecero uno squadrone di mille Saracini, e serrati insieme andarono per attraversare il cammino a' Normanni, e toglier loro la preda, di cui eran carichi; ma eglino, lasciata la preda, salvaron la vita con una piccola fuga. Ruggiero, udita la fuga de' suoi, mise in ordine le sue genti, assaltò i Saracini, ed ammazzatine molti mise il resto in rotta e racquistò la preda, essendovi morto de' suoi Gualtieri Simúlo, uomo bravo ed espertissimo delle cose di guerra, con pochi altri. Dopo questo Ruberto Guiscardo con grosso esercito passò di Puglia in Sicilia, per dar ajuto a Ruggiero suo fratello; ed accompagnatosi con lui, corsero quasi tutta la Sicila, senza mai aver intoppo alcuno de' nimici: e finalmente venuti a Palermo, vi misero l'assedio, dove stati tre mesi senza far cosa buona, si risolverono di levar il campo; e nel partire guastarono infiniti casamenti e palazzi, ch' erano stati abitazioni di principi, e di gentiluomini Saracini, e col ferro e col fuoco guastaron tutto il paese. Presero anco il castel di Borgano, e mandati gli abitatori per la via d'Agrigento in Calabria, lo rovinarono insin da' fondamenti. Andaron poi a Petralia, e tutto quello, che trovavano de' Saracini, mandavano a

ferro e a fuoco: e Ruggiero, lasciato quivi Ruberto suo fratello, ritornò con l'esercito a Palermo. Onde i Saracini, ch'eran dentro, veduti i nimici, si risolverono o di vincere o di morire, e raccolto un esercito più grande, che potessero, uscirono in campagna, e vennero in un paese, detto con voce saracina Bayharia, ed in un luogo particolare, chiamato anch'egli saracinamente Misilimir, in su la riva del mare lontan da Palermo quasi sei miglia, s'incontrarono co' Normanni. Ruggiero, ch'era quivi col suo esercito o poco lontano, tosto ch'e' vide il numero de' nimici si sbigottì alquanto, e s'andava immaginando d'aspettare il soccorso di Roberto, ma finalmente risolutosi di non perder tempo, si rimise tutto in Dio, da cui conosceva aver avuto la virtù e l'ajuto di tante vittorie; ed esortati i suoi al combattere, diede il segno della battaglia, ed affrontò i nimici, ch'erano di gran lunga superiori di numero. I Saracini, che tante volte erano stati rotti, ed avevan gran terrore e paura non solo dell'aspetto, ma ancora del nome Normanno, cominciarono subito ad andare in piega, ed ad abbandonar l'ordinanza; onde i Normanni ne facevano miserabile strazio: e fu sì grande l'uccisione, che di tanto numero a fatica ne campò uno, che portasse la nuova della rotta, e questo fu l'anno di nostra salute MLXVIII. Venuta la nuova di questa sì gran rotta a Palermo, tutta la città si conturbò, perchè le persone, che v'eran dentro, non aspettavano, che i nimici si dovessero portar più mansuetamente con loro, che si fussero portati con quelli, che eran morti in battaglia. Ma perchè in Puglia nacquero nuovi tumulti, perciocchè Trani e Bari, che si tenevano ancora per l'Imperador Costantinopolitano, molestavano e mac-

chinavano ognora contra i Normanni; però Ruggiero e Ruberto differirono in altro tempo l' espugnazione di Palermo, e per forza passarono in Puglia, e con gran forze assaltate tutte quelle città, finalmente le presero. Nacquero in questo tempo in Calabria molte sedizioni per cagion de' Greci, onde Ruberto e Ruggiero bisognò, che stessero cinque anni per finirle e fermarle. Poichè furono accomodate le cose di Puglia e di Calabria, Ruberto e Ruggiero ritornarono in Sicilia con grandissimo esercito per far l' impresa di Palermo, perchè non pareva lor posseder cosa alcuna nell' isola, se non pigliavano questa città. Arrivati adunque con l' armata a Palermo, acciocchè l' assedio fusse non men duro, che lungo, posero di là dal fiume Oreto gli alloggiamenti, nel luogo che si chiama oggi San Giovanni de' Lebbrosi. Dipoi assediaron la città da tre bande, e Ruggiero prese la parte di mezzodì, Ruberto si pose verso ponente, e l' armata fu messa nel porto. Ma i Saracini da principio facevan brava resistenza, e con pietre e con arme d' aste lanciate da lontano molestavano il campo, e dalle mura gli chiamavano e gli uccellavano, e per più scorno de' Normanni tenevano aperte le porte della città. Onde i Normanni, considerando la gran moltitudine de' nimici e la non usata audacia, cominciavano alquanto a dubbitare; per tanto Ruggiero e Ruberto si misero a confortarli ed esortarli a combattere, e ricordar loro, ch' egli erano quei Saracini, ch' essi avevan tante volte vinto, e che i nimici non eran diventati più animosi per l' assedio, ch' avevano intorno, ma dovevano esser fatti meno arditi e men forti. Con queste e molte altre parole, avendo i capitani esortati i lor soldati, fecero dar subito l' as-

salto, il qual fu cominciato con gran valore d' animo e di corpo; ed avvenne, mentre che si combatteva, che un cavalier Normanno, di cui non si sa il nome, uomo bravissimo, fece un atto veramente memorabile, e fu, che vedendo la porta della città aperta, per vituperio de' nostri, volle con un disprezzo ricompensar l' altro, e spronato il cavallo, entrò con grand' impeto nella città, ed ammazzò uno con la lancia, ch' era a guardia della porta; e gli altri Saracini avendo chiusa quella porta per pigliarlo, egli spronando fortemente il cavallo, passò per mezzo de' nimici, e cavalcando per vie incognite a lui, che non v' era mai più stato, arrivò finalmente all' altra porta, ed uscì fuori, e ritornò salvo nel campo al suo capitano. Ruggiero in questo mentre aveva accostate le macchine dalla parte di mezzogiorno, e nel medesimo tempo Ruberto da ponente avevan fatto l' istesso, e data la batteria, si dava dall' una banda e dall' altra un terribile assalto, e s' erano già rotte le mura in due luoghi; onde i Saracini correvano a' ripari, ed il medesimo faceva la sbigottita moltitudine. Con tutto questo i capitani assediati non si perdevan d' animo, ed attendevano a restaurar i luoghi rovinati, ed a far nuovi ripari, e con gran valore sostenevano l' assedio, e con le contramine fatte di dentro facevan vane le mine lavorate da' nimici di fuori, e con arte riparavano all' arte de' Cristiani. Occorreva ancora, che i Saracini uscivano spesso fuori a scaramucciare, e di giorno e di notte facevan subite eruzioni, ed impedivano il far delle macchine, ovvero rovinavan quelle, ch' eran già fatte; onde pareva, che i Normanni non si sapessero valere nè della forza, nè dell' industria; e bisognò, che si voltassero all' astuzie;

ed a veder se per qualche trattato, o intendimento si fusse potuta pigliare. Egli eranvi nella rocca, la quale oggi si chiama il palazzo, molti soldati Cristiani, i quali avendo molt' anni servito fedelmente in guerra i Saracini, finalmente mossi da conscienza e da religione, ed anche per levarsi dal collo il giogo della servitù, e tornar in libertà, pigliaron partito tra loro di dar la città a' Normanni: e tirati nella lor fantasia tutti gli altri soldati, mandaron secretamente in campo a Ruberto Guiscardo a fargli intendere quanto essi avessero determinato di fare, e restaron d' accordo, che Ruberto, vedendo il segno, che sarebbe dato dalla rocca, accostasse subito alla porta ed alle mura più vicine alla rocca, perchè sarebbe data loro una porta. Dato adunque tal ordine, i capitani Cristiani si ritornaron dentro, ed ammazzati i guardiani delle prigioni, cavaron fuori tutti gli schiavi Cristiani ch' erano assai, e date lor l' armi cominciarono a gridar, libertà, libertà, e presero tutta la rocca. Sforzandosi in questo mentre i capitani de' Saracini, ch' eran dentro, di far resistenza, superati dalla moltitudine de' nimici, ottennero la vita in dono, e furon lasciati andar salvi. Così venuta la rocca libera in man de' Cristiani, fu dato subito il segno a' Normanni, secondo l' ordine dato. Onde Ruberto e Ruggiero, conoscendo al contrasegno, che la rocca era presa, accostaron subito l' esercito alle mura, incontro a' quali subito uscirono per soccorso i Cristiani, ch' avevan preso la rocca, ed apersero loro una porta di ferro, ch' era volta a ponente. Onde i Normanni entrati per quella cominciaron subito a scorrer per le strade vicine, e massimamente per li borghi, ch' erano di fuori. Contra i quali movendosi quei Sa-

racini, che difendevano le mura contra Ruggiero, lasciaron senza difesa quella parte, e s'ingegnavano di ribbuttare indietro Ruberto e i Normanni, e lo facevano con gran valore. Onde Ruggiero, avendo inteso dalle spie, che i Saracini avevano lasciata la difesa del muro, inviò le genti verso una porticciuola, che per fino al giorno d'oggi si chiama porta Vittoria, e fatto quivi un gagliardo sforzo, entrò dentro, e per quella mise tutte le sue genti. E i Normanni così da piè come da cavallo uccidevano quanti Saracini ritrovavano nello stretto delle strade, ed andarono a soccorrere Ruberto e gli altri, ch'erano in qualche travaglio. Ma poi che dall' una parte e dall' altra fu combattuto bravissimamente e con grande ardor d'animo, sopragiunse la notte, che divise la pugna. In quella notte si fecero le sentinelle e le guardie dall' una parte e dall' altra, e stettero tutti in arme; ed i Normanni si tennero dentro a quella parte della città, ch'essi avevan preso; e i Saracini si stettero dentro alla città vecchia, dove s'erano ritirati. Ma considerando la notte i Saracini, e pensando a' casi loro, e vedendo perduta la città, e la vittoria in mano dei nimici, ed in oltre, che la fortezza dove avevan tutta la loro speranza era persa, ebbero consiglio insieme, e si risolverono di rendersi a patti. Così la mattina mandarono ambasciadori a Ruberto e a Ruggiero, i quali cominciarono a trattar con loro dell' accordo e delle capitolazioni, e promisero di dar loro la città, e che tutti i Saracini, ch'erano in ella, purchè fussero lasciati vivere sotto la legge Maomettana, sarebbono lor tributarj, ed ogni anno pagherebbono il censo per riconoscimento d'obbedienza. I fratelli Normanni considerando, che le condi-

zioni dell' accordo eran giuste ed onorevoli per loro, le concedettero e promisero d' osservarle, e di dar a' Saracini tutti i bisogni loro. Nè mancarono della promessa, anzi ratificate le scritture, permisero che tutti quei Saracini, che volevan farsi cristiani, o che volevan perseverar nella lor legge, fussero liberi, e tutto fu fatto intender per via de' banditori e degli interpreti. Così con grande allegrezza di tutto il popolo Cristiano, con allegrissime voci gridando, viva Cristo; i Normanni trionfando nel mese di luglio entrarono in Palermo, l' anno di nostra salute MLXXI. Presa la città, Ruberto e Ruggiero non solo non vollero dar la terra a sacco a' soldati, ma non vollero ancora, che fusse fatto dispiacere ad alcuno Saracino, massime dentro alla città, perchè fuori non gli assicurarono. In segno di così gran vittoria fu riconsecrata la chiesa maggiore, già dedicata alla Vergine Maria, ch' era stata profanata da' Saracini, la quale consecrazione fu fatta con grandissima pompa e sollennità. Dipoi fu richiamato l' Arcivescovo di Palermo, ch' era di nazion Greco, chiamato Nicodemo, il qual poveramente si stava in una chiesetta chiamata Santa Ciriaca, poco lontana da Monreale, la quale oggi è detta Santa Domenica, e fu riposto nella sua sede. Questo spettacolo fu degno di maraviglia da esser veduto, sì per la cosa in se, sì ancora per veder quanto possono nelle cose umane i movimenti di fortuna. Così nel pristino stato di cristianità con somma allegrezza di tutti ritornarono tutte le cose, come chiese, cappelle, ad altri luoghi pii, dedicati a Cristo, ed a' Santi; furon fatte processioni, ed allegrezze publiche e private, con somma contentezza di tutti. Per le quali cose quanto sia obbligata tutta la Si-

cilia e la città di Palermo a Ruggiero e a Ruberto, non si potrebbe con penna scrivere, nè con parole esprimere. Avendo dato fine a questa impresa, Ruberto e Ruggiero restaurarono, e fortificaron le mura, e vi fecero due rocche, una verso il mare, che ritiene ancora il nome, e l' altra verso ponente, e vi fabbricarono ancora la chiesa detta Gerusalemme, ch' è di mosaico, e di marmi commessi di tarsia, opera maravigliosa. Ruberto dilettandosi molto della bellezza del luogo e della città, la volle per se, come per sua sede reale, e la domandò quasi in dono al fratello, ed a Ruggiero lasciò tutto il resto della Sicilia, di cui ancora fu fatto Conte. Dopo le cose seguite a Palermo, Serlone, ch' era in Ceramo per raffrenar le scorrerie, ch' avrebbon potuto fare i Saracini fra terra, cominciò ad esser non meno odiato, che temuto da' capitani Saracini, ch' eran dentro alla città d' Enna; e questo gli avveniva per la virtù, ch' era in lui dell' arte militare. Per tanto un certo Saracino, chiamato Brachino, uomo astutissimo, e che era stimato di cervel gagliardo e di natura instabile, fingendo d' esser amico di Serlone, gli fece un aguato, e gli ordinò un tradimento, dove lasciò la vita. Brachino adunque fece un' imboscata di Saracini suoi partigiani, e gli mise in quel bosco dove Serlone soleva andare a caccia, dipoi scrisse a Serlone, che non andasse a cacciare in quel bosco, perchè vi s' eran messi in aguato sette Saracini, disposti e risoluti d' ammazzarlo. Serlone, credendo, che questi avvisi fussero veri, e che le lettere fussero amicamente scritte, dispreggiando il poco numero de' nimici, uscì fuori a posta fatta per andar alla caccia. E vedendo poco da lontano i sette Saracini, de' quali era stato

avvisato, s' apparecchiava per andar loro addosso; ma subito uscì fuori tutta la carica delle genti, ch' erano sette cento cavalli, e duemila pedoni, condotti da Brachino, diedero alle spalle di Serlone, che conobbe allora d'essere stato ingannato, ed apparecchiandosi egli di fuggire con quei pochi, che avea con seco, gli fu ammazzato sotto il cavallo, e questo fu tra Nicosia ed Argirò. Dipoi volendo egli salire a una rupe altissima, ch' è quasi a mezzo il viaggio, molto aspra, finalmente vi si condusse carponi. E cominciò di quivi a gittar all' ingiù zolle grandissime e sassi, rotolandoli addosso ai Saracini, che lo seguitavano, e' vi perdè finalmente i compagni; ond' egli venuto in estrema disperazione, si mise a combatter bravissimamente, e trapassato da molte saette morì con l'arme in mano. I Saracini tagliarono la testa a lui, ed a tutti gli altri suoi compagni, e ficcattele sopra le picche le portaron primamente per le compagne, dipoi le condusero per le strade della città d'Enna per segno di vittoria e per vergogna de' nostri. Questo caso di Serlone diede alla rupe il suo nome, il qual ritiene insino al giorno d' oggi. Ruberto e Ruggiero, intesa la morte di Serlone, n' ebbero grandissimo dolore, ma mitigatolo alquanto, differiron la vendetta in altro tempo, perchè Ruberto fu richiamato in Puglia ed in Calabria per cose urgentissime; ond' egli partendosi, lasciò Ruggiero in Sicilia. Mentre che Ruberto se n' andava in Calabria, Ruggiero fece due fortezze, una alla cava di Paternione, per poter assediar Catania, la quale, dopo la morte di Bettumeno s' era ribellata e datasi a' Saracini: la seconda fu fatta nella città di Mazara, per aver comodità di scorrere il paese circonvicino. Venuto

intanto Ruberto in Calabria, mosse guerra a Gisulfo suo nipote da lato di sorella, e Principe di Salerno, la qual sorella fu chiamata Sigelajca, e congiunto a Riccardo Principe d'Aversa ed agli Amalfitani, cinse Salerno di uno assedio sì duro così per mare come per terra, che quelli, ch' erano assediati, furon costretti per la fame a mangiar i gatti e i topi. Abegelardo ed Ermanno, nipoti di Ruberto e di Ruggiero, ch' eran nati d' Unfredo lor fratello, i quali per cagion della Puglia, ch' era stata lor tolta da Guiscardo, eran venuti in ajuto di Gisulfo, entrarono in Salerno, e da principio difesero gagliardamente la città contra Ruberto. Ma perchè Ruberto non si partiva dall' assedio di Salerno, anzi lo stringeva più di giorno in giorno, però essi furon costretti a partirsi, e dar la città a Ruberto, il qual in capo a sette mesi la prese per accordo, e fortificatala, vi edificò la chiesa di San Matteo; ed Abegelardo ed Ermanno lasciata la Puglia e la Calabria a Ruberto, si fuggirono in Costantinopoli all' Imperadore, dove tra poco tempo si morirono. Ruberto adunque accrebbe il suo stato in molti luoghi, dipoi ritornato in Sicilia, fortificò ed empì di vettovaglia e di gente quella fortezza, ch' egli aveva fatta nel monte Calatassibetta, per aver comodità d' assediar la città d' Enna, e per vendicar la morte di Serlone contra Brachino e tutti gli Ennesi. Mentre che si stava all' assedio d' Enna, i Saracini ch' avevan fatto a Tunisi una grand' armata, venuti alle riviere di Sicilia, saccheggiarono tutto quel, che potettero, e poi assaltarono la Calabria, ed a' xxviii. di giugno diedero l' assalto all' improvviso a Nicotro di notte; e menata via gran preda d' uomini, di donne, e di

roba, vi misero fuoco, e ritornarono a Tunisi, d'onde erano venuti. Insuperbiti per questa impresa, l'anno di nostra salute MLXXV., si partiron di nuovo da Tunisi, e vennero in Sicilia, ed assaltata la città di Mazzara, la presero con poca fatica, non avendo però potuto espugnar la fortezza, che già tre anni erano, Ruggiero aveva edificata, benchè vi fussero stati otto giorni per espugnarla. Quelli, ch' erano alla guardia della rocca, fecero intender per un uomo a posta a Ruggiero, ch' era all' assedio d' Enna, in che termine si trovasse lo stato di Mazzara, e lo chiamavano al soccorso. Egli avuta la nuova, subito fece una scelta de' più fioriti soldati, ch' egli avesse, e senza metter punto di tempo in mezzo andò a Mazzara, e per la porta del soccorso entrò nella fortezza. Fatto che fu giorno, egli uscì con isprovveduto assalto della fortezza con le sue genti, e diede addosso a' Saracini, che stavano per la città senza sospetto alcuno di questo assalto, ed ammazzatine la maggior parte, furon pochi quelli, che restarono, i quali salvatisi con la fuga montarono in nave, e con molta infelicità e vergogna ritornarono a Tunisi, d' onde erano venuti: e Ruggiero racquistata Mazzara, la fortificò di nuovo. Dopo queste cose Ruggiero lasciò in Sicilia Ugone Gozzetta Normanno, suo genero, e lo fece generał del tutto, perocchè egli era uomo esperimentatissimo nell' arme, ed andò in Calabria. Ma prima gli comandò, che non uscisse mai di Catania per andar contra i Saracini (perocchè egli allora stava quivi.) dubitando di quel, che gl' intervenne. Egli adunque, non essendo appena partito Ruggiero, chiamò a Catania Giordano suo figliuolo, ch' era stato messo alla guardia di Troina, scrivendo-

gli ch' andasse subito; perchè se ne voleva servire per una bellissima impresa. Arrivato Giordano, un certo Benametto, ch' era restato capitano di quelle reliquie di Saracini, ch' eran rimasi in Sicilia, partitosi da Siracusa, dove egli abitava, con una buona banda di soldati andò alla volta di Catania; e lasciata imboscata una buona parte dalle sue genti, per ingannare i nimici mandò forse trenta cavalli insino alle mura, per irritare i Catanesi e provocarli a uscir fuori. Veduto questo da Ugone e da Giordano, sdegnati dell' insolenza de' Saracini, usciron fuori co' lor soldati, e gli andarono a incontrare; ma i nimici fingendo di fuggire, per condurgli negli aguati, quando furono arrivati al luogo determinato, Benametto uscì fuori co' suoi, ed assaltò i Normanni, che non aspettavano, nè pensavano a simil cosa; e cominciandosi a menar le mani, seguì un' aspra battaglia, nella quale morì Ugone, e gli altri Normanni andarono in fuga, e si salvarono nella rocca di Paternione, e solo Giordano ritornò salvo in Catania: onde Benametto vittorioso, e carico di preda e di spoglie si tornò a Siracusa. Avendo inteso Ruggiero la nuova di questa rotta, diede espedizione alle cose di Calabria più presto, ch' ei potette, e ritornato in Sicilia e messo insieme un giusto esercito, andò contra Benametto; e nel viaggio assaltò il castel di Zotica, oggi detto Judica, ch' era de' Saracini, e presolo per forza, ammazzò tutti gli uomini, e le donne mandò in Calabria a farle vendere per ischiave, e poi lo rovinò insin da' fondamenti, e questo fu l' anno di nostra salute MLXXVI. Dipoi, per vendicar a pieno la morte d' Ugone, saccheggiò e mise a fuoco e a ferro tutto il paese di Noto consuman-

do insino alle biade, ch' erano allora mature. In questo mezzo Giordano figliuol d' Ugone, con una grossa banda di soldati scelti navigò verso Trapani, ed imboscatosi in luogo comodo e vicino alla città, aspettava, che i Saracini uscissero dalla città. Nel far del giorno i Saracini uscirono di Trapani per menar a pascer gli armenti, e l' andar loro era disordinato e tumultuario. Onde Giordano, che poco da lunge gli vedeva, andò loro incontro, ed assaltatigli tolse loro una gran preda. Il che inteso da' Saracini, ch' eran nella terra, si unirono insieme, e stretti stretti si misero a seguitarlo: ma egli fermatosi bravamente fece testa, ed appiccatasi una fiera scaramuccia non si conosceva da principio chi dovesse restar superiore, ma in ultimo andando i Saracini in piega, furon cacciati insin dentro alla città con grandissima loro strage. Egli poi mise in nave tutta la preda, e tornato prestissimamente assediò Trapani, ed in poco spazio di tempo prese la terra a patti. Preso che fu Trapani, sopragiunse Ruggiero, ed entrato nella città restaurò le mura ed i bastioni, e la fortificò molto bene, perchè la fortezza e tutti i ripari erano guasti. Prese poi per tutto quel paese dodici castelletti di Saracini, e divise tutta la preda tra' soldati, e finalmente entrò nel castel di Bicari. Fermatosi quivi alcuni giorni per riposar le genti, andò poi a Castelnuovo, ch' era de' Saracini, e per opera d' un mugnajo, e di coloro, ch' avevan la terra in guardia, v' andò all' assedio, e Bettune, ch' era signor del luogo, dubitando di non venir in mano de' Normanni, prese tutta la sua roba, e di notte si fuggì, e i Saracini vedendosi privi di signori s' arresero. Così Ruggiero avendo preso Castelnuo-

vo, mise un buon presidio nella fortezza. Quasi in questo tempo medesimo furon finiti quei due forti, che Ruggiero aveva fatti far in su la riviera del mare, poco lontani da Catania. Questi forti eran vicini l' un all' altro, e vi s' andava per una strada, ch' era chiusa da due muraglie, e Ruggiero per questa strada andava or all' uno, or all' altro, secondo che bisognava. Ebbero intendimento i Saracini, che Ruggiero facea questa strada, e mentre ch' egli era in cammino, fecero pensiero d' ammazzarlo. Certi Saracini, che si chiamavano Scalluni, s' imboscaron in un boschetto di mortelle assai ben folto, il qual boschetto era tra queste due fortezze, e fatto un improvviso assalto, gli andarono addosso, e l' avrebbono ammazzato (perchè era sprovveduto), se un certo cavalier Brettone, chiamato Eniscordo, non si fusse posto di mezzo, e con la sua morte non avesse liberato il Principe. Ma Ruggiero, fatto subito dar all' arme, prese con seco una buona banda di soldati, e seguitando i Saracini, andò lor dietro dal monte Etna per fino a Troina, e gli ammazzò quasi tutti. Dipoi andato al castel d' Aci l' anno MLXXIX., lo prese agevolmente, perchè i Saracini subito s' arrenderono. Dovendo in questo tempo andar Ruberto Guiscardo in Costantinopoli, per amor di Michele Costantinopolitano, ch' era venuto a trovarlo, egli lasciò prefetto della Puglia e della Calabria Ruggiero, il qual dovendosi partir di Sicilia, lasciò capitano di Catania, Bettumeno Saracino. Ma costui, essendo stato corrotto con danari da Benaviro Saracino, Principe di Siracusa e di Noto, si ribellò; e per via di tradimento, diede la città, ch' era stata commessa alla sua fede, a' Saracini. Ma Giordano figliuol di Rug-

giero, a cui s' apparteneva il governo in assenza del padre, pigliando con seco Ruberto Svedivallo, ed Elia Clotonense Saracini, che s' erano battezzati, andò per racquistar quella città, che per tradimento era stata perduta; e venuto alle mani con Bettumenò e Benaviro, che avevano con loro un grosso esercito così di cavalli, come di pedoni, seguì tra loro un notabil fatto d' arme, e dopo una gran mortalità di Saracini furon superiori i Normanni, i quali seguitaron i nimici, e gli cacciarono infin dentro alla città. I Saracini, vedendo l' ostinazion dell' assedio de' Normanni, e dubitando di non venir nelle mani de' Cristiani, lasciaron Catania a Giordano, e per le porte segrete della città andaron via. E Bettumeno fu ammazzato da Benaviro per gastigarlo della scelleratezza del tradimento. Tornò dopo queste cose Ruggiero in Sicilia, ed andò a Messina, e l' adornò di nuove muraglie, e di nuovi forti, e massime di verso la marina, e fece il tutto da' fondamenti. Fece far ancora una fortezza alla piegatura del lido, cioè alla punta dell' arco della riviera dove fu fabricata ancora la Chiesa del SS. Salvadore, col convento, dove stavano i monaci di San Basilio, ch' è congiunto a detta chiesa. Il qual luogo fu poi molto arricchito dal Re Ruggiero. Edificò poi dentro alla città la chiesa di San Niccolò, e messovi dentro il clero, la sottopose al Vescovado di Troina: benchè poco dappoi, avendo trasferito quivi il Vescovado, vi facesse vescovo Ruberto. Mentre che le cose di Sicilia passavano a questa foggia, Ruberto Guiscardo fu chiamato dagli Schiavoni e da Papa Gregorio Settimo contra Arrigo Terzo Imperadore, Ed avend' egli liberato il Sommo Pontefice prima dalle mani dell' Imperadore, e poi

dalle forze de' Romani, e condottolo a Salerno (dove in termine di poco tempo dapoi si morì), acciochè fusse più sicuro; ed avendo in oltre soggiogata Durazzo, l' Albania, l' Acarnania, e molte altre città ed isole della Grecia, s' ammalò in Cassiopa, isola dell' Albania, d' acutissima febbre, e morì, essendo d' età di 62. anni, e fu l' anno di nostra salute MLXXXIII. del mese di luglio, e lasciò eredi due suoi figliuoli, cioè Boemundo, delle cose di là dal mare, e Ruggiero, ch' era il minore, lasciò erede delle cose d' Italia. In questo tempo nacque in Sicilia un tumulto di qualche importanza; ma siccome ebbe deboli principj, così non fu molto durabile, e fu questo. Giordano figliuol del Conte Ruggiero, per l' adulazione e persuasione de' suoi cortigiani disegnò di ribellarsi dal padre, e messosi all' impresa occupò il castel di Mistretta, e di San Marco, ed assaltò la città di Troina, dove erano i tesori del padre: ma facendo quei di dentro brava resistenza, fu bruttamente messo in fuga. Venne questa nuova all' orecchie di Ruggiero, il qual subito partì di Puglia, dove ancora dimorava, e ritornò in Sicilia, e quivi dissimulato l' odio conceputo contra il figliuolo, acciocch' egli disperato non andasse a militar co' Saracini, lo chiamò a se con paterno affetto. Dipoi, fermata a poco a poco la sedizione, cavò gli occhi a dodici uomini, che gli avevan persuasa la ribellione, e data la sentenza della morte contra il figliuolo, lo fece andar per fino al luogo del supplizio, dove giunto fu liberato per intercession di molti Principi, e fu ritornato in grazia del padre. Nacque in tal tempo ancora discordia grande per cagion del principato tra Boemundo e Ruggiero, figliuoli di Ruberto Guiscardo, e

ne sarebbe seguita una grandissima guerra, se Ruggiero non fusse andato in Puglia ad accomodar le differenze de' nipoti: e perchè la città di Cosenza s' era ribellata da Ruggiero suo nipote, però egli si mise all' espugnazione di detta città, e vintala, la rendè al nipote; il qual per ricompensa del beneficio, donò al zio la metà della città di Palermo, che, come si è detto di sopra, era di suo padre. Mentre che il Conte faceva queste cose, Benavir Saracino andato con grossa armata in Calabria, prese Nicotro, e saccheggiatolo, lo rovinò insino da' fondamenti. Dipoi navigò verso Regio, e messe le genti in terra andò predando e scorrendo tutta la riviera, e furono da loro rovinate in quelle correrie la chiesa di San Niccolò e di San Gregorio; e camminando verso Squillaci, distrussero una chiesa dedicata alla Vergine Maria, la quale era vicina alla terra; e cavate dal monasterio tutte le monache, che v' erano, le violarono e le condussero schiave a Siracusa. Avendo inteso Ruggiero queste cose, mise anch' egli in ordine l' armata, e fece capitano dell' esercito di terra Giordano, e mandò in una fregata Filippo, figliuol di Giorgio, ch' era gran gentiluomo, ed aveva la lingua greca, e la saracina benissimo, al porto di Siracusa per far la discoperta, e spiar, come stavano le cose de' Saracini. Fatto questo, Ruggiero si partì con l' armata da Messina, ed andò verso Taormina; dipoi andò a Lognina, ed al porto di Jesebalep, oggi detto il porto d' Augusta, dove Giordano aspettava la venuta del padre. Quivi apparecchiate le cose necessarie alla guerra, Giordano fece il viaggio per terra con l' esercito, e Ruggiero andò con l' armata per mare, e furono ambedue ad un tempo per dar l' assalto a

Siracusa. Come l' armata di Ruggiero arrivò al porto, subito uscì fuori Benaviro con la sua contra di lui, e subito andò a rincontrar la capitana, dentro alla quale era Ruggiero. Ma subito che si cominciò la zuffa, Lupino cavalier Normanno passò da banda a banda Benaviro con una saetta, ed urtato da' soldati di Ruggiero cascò in mare, e non avendo altra speranza di salvar la vita, che col notare, finalmente si annegò. Avendo intesa l' armata Saracina la morte di Benaviro, tutta si mise in fuga; ma Ruggiero mettendosi a seguitarla, fece di lei un grande strazio, e la dissipò e la sommerse tutta. Diede in un subito Giordano il segno dell' assalto per terra; ma i Saracini non solo fecero grandissima resistenza, ma con molta ostinazion d' animo sostennero l' assedio da terra e da mare, dal mese di maggio per fino al mese d' ottobre. Ma stracchi finalmente i Saracini dalle molte fatiche, ed oppressi dalla carestia delle vettovaglie, la moglie di Benaviro co' figliuoli e con molti de' primi uomini della città s' usciron di notte di Siracusa, e fuggirono a Noto. Gli altri Saracini, avendo dato la libertà a molti Cristiani, che tenevano schiavi, si riconciliaron con loro e s' arrenderono. Presa Siracusa, Ruggiero si deliberò di esperimentar la fortuna della guerra contra Tamitto Saracino, ch' era signore d' Agrigento e d' Enna. L' anno adunque di nostra salute MLXXXVI. il primo dì d' aprile egli assediò con grossissimo esercito la città d' Agrigento; e finalmente nel mese di luglio la prese a patti, e gli venne in mano ancora la moglie di Tamitto co' figliuoli. Preso Agrigento, egli lo fortificò, e mise anche buon presidio nella fortezza, e trattò molto onoratamente la moglie di Tamitto, acciocchè con quel-

le cortesie ed umanità egli tirasse a se ancora il marito. Dipoi, espugnati molti castelletti di Saracini e molte fortezze, come Platani, Missar, Sutera, Rajalbifar, Moclufe, Rajalmuto, Naro, Caltanissetta, Licata, Remiuisse, e certi altri, andò alla città di Enna, dove Tamitto s' era ritirato, e vi pose un gagliardo e stretto assedio. Tamitto non potendo lungamente sostener l' ossidione, tentò di fuggir con alcuni suoi amici, ma dato a' Normanni per ispia fu preso. Gli Ennesi, avendo udita la cattura di Tamitto, si resero a patti. Ruggiero, presa ch' egli ebbe Enna, e messo il presidio nella fortezza, battezzò Tamitto con la famiglia, e lo mandò ad abitar in Mileto in Calabria, dove insino alla morte visse con realissima fede. Dopo queste cose fatte molto felicemente, cominciava a posseder già tutta la Sicilia, eccetto che Noto e Butera; ond' egli volse l' animo alle cose sacre, ed in molte città edificò chiese, creò vescovadi, ed ordinò badie. Ed in Agrigento arricchì con molti doni la chiesa cattedrale, ch' egli vi fondò, e vi fece primo Vescovo Geraldo, di nazione Francese del Delfinato, uomo religioso e da bene; in Catania mise Angerio, in Siracusa Stefano, in Messina Ruberto, ch' ei trasferì quivi da Troina, in Mazara mise Stefano da Roano, ed in altri luoghi pose altre persone, secondo che ricercavano i vescovadi e le badie. L' anno poi di nostra salute MLXXXIX, si mise in ordine per andar all' assedio di Butera, e mentre ch' egli era d' intorno a questa città, Papa Urbano Secondo mosso dalla fama dell' onorate imprese fatte da Ruggiero, passato in Sicilia l' andò a visitare, e s' abboccarono in Troina; perchè Ruggiero intesa la sua venuta, levò l' assedio, gli andò incontro,

ed adoratolo, secondo il costume, ebbero molti ragionamenti insieme, e parlando dell' unione de' Greci co' Latini, e massime d' Alessò Imperadore, che manifestamente si faceva nimico del nome Latino, conclusero di far tutto quel, ch' era possibile, per tirarlo nella lor confederazione. Nel partirsi poi si fecero molti doni l' un l' altro; e Ruggiero ritornato dall' espugnazion di Butera costrinse in poco tempo i Buteresi a rendersi. Ond' egli, perchè loro non avessero a macchinar qualche cosa di nuovo, gli mandò tutti in Calabria. Quasi in questo tempo medesimo, essendo morta Eremburga sua prima consorte, della quale aveva avuto Goffredo e Giordano, prese per moglie Adelasia, figliuola del Marchese Bonifacio; di cui ebbe Simone e Ruggiero, che poi fu Re. L' anno poi di nostra salute MXC. ritrovandosi Ruggiero a Milazzo, i Neetini, conoscendosi inferiori di forze e di non poter combatter del pari co' Normanni, mandarono ambasciadori a Ruggiero, e gli si diedero e gli giuraron la fede. Ma Ruggiero diede Noto a Giordano suo figliuolo, il qual per comandamento del padre fece una fortezza subito in un angolo della città, la qual' insino al giorno di oggi è in piedi. Essendo adunque Ruggiero diventato monarca di tutta la Sicilia, desideroso d' accrescer l' imperio suo, fece disegno d' andar ad assaltar l' isola di Malta, la qual' ancora era tenuta da' Saracini. Per tanto, avendo apparecchiato una grande armata nel porto detto Riscalambro, ed armatala bravamente di munizioni, di vettovaglie, e di uomini, lasciò il governo della Sicilia a Giordano suo figliuolo, ed andò all' impresa di Malta, e sbarcate le persone in terra non ebbe chi gli facesse resistenza, se non alcuni pochi, i quali con pochis-

sima fatica furon vinti in su l' entrata del porto; ed in termine di tre giorni prese la città, ch' è posta nel mezzo dell' isola a patti, i quali furon questi; che tutti gli schiavi Cristiani fussero liberati, che Gaitò Saracino, ch' era signor dell' isola, potesse uscirsene con tutti i suoi salvo l' avere e le persone, e che chi voleva restare potesse viver secondo la sua religione, e posseder tutti i suoi beni, e con queste condizioni fu data l' isola a Ruggiero. Presa Malta, e fattovi la fortezza, assaltò con la medesima armata l' isola del Gozo, e dato, prima il guasto al paese, ottenne finalmente anche la terra con quelle istesse condizioni, ch' egli avea ricevuto Malta, e vittorioso se ne tornò in Sicilia. In questo tempo si morì Goffredo figliuol maggiore del Conte Ruggiero, nel quale medesimamente morì Giordano, ch' era restato al governo di Siracusa, e fu sotterrato nella chiesa di san Niccolò, e questo fu l' anno MXCIII. Onde il padre Ruggiero andato là, fece le debite esequie al figliuolo. Era poco lontan da Siracusa un castello chiamato Pentargia, il quale era sottoposto a Giordano; onde i terrazzani sentita la morte del Principe, gridando libertà si ribellarono da lui. Per la qual cosa Ruggiero senza perder punto di tempo andò là con l' esercito, e datogli un grande assalto, lo prese per forza, e fatti appiccar per la gola gli autori della ribellione, e dati diversi gastighi agli altri cittadini lo rovinò tutto; sopra le cui rovine si vede edificata una torre, chiamata Targia, e questa è quanta memoria s' ha di lui. Sparsesi in questo tempo una fama, che Ruggiero Duca di Puglia (il qual della sua moglie chiamata Adala, nipote di Filippo Re di Francia, aveva avuto un figlio detto Guglielmo)

s' era ammalato di grandissima febbre in Melfi, della quale finalmente era morto; onde Boemundo suo fratello carnale, spinto dall' amor del nipote era andato per tutta la Puglia e la Calabria a far giurar fede al nipote, ed insignorirsi de' luoghi; onde Ruggiero Conte di Sicilia, fatto un grosso esercito di Siciliani e Saracini, tolse tutti i luoghi, ch' erano stati occupati, e gli rendè a Ruggiero suo nipote, che di già s' era risanato; e poco tempo dappoi, che fu l' anno MXCV. a persuasione di Papa Urbano e di Ruberto Vescovo di Troina e d' altri signori, diede per moglie la sua figliuola a Conrado, figliuol di Enrico Imperatore; egli la mandò a Pisa col detto Vescovo di Troina, e con molti altri signori, dove furon celebrate le nozze. L' anno seguente poi, che fu il MXCVI., ingegnandosi egli di render Melfi al nipote Ruggiero giovane, che s' era ribellato da lui, non potette farlo, per essere stato abbandonato da' soldati di Boemundo, ch' andarono alla espedizione Gerosolimitana. Onde tornato in Sicilia, maritò ad Alamanno Re d' Ungheria l' altra sua figliuola. In questo medesimo tempo ribellandosi Capua da Ruggiero suo nipote, ch' era Signor di Napoli, d' Aversa, e di Capua, egli andò contra i Capuani con un grossissimo esercito, e pose alla città un durissimo assedio, dal quale oppressi i Capuani, eglino per consiglio del conte Ruggiero si diedero a Giordano. Ricevuta Capua, Ruggiero n' andò a Salerno, dove Adelasia sua moglie gli partorì Ruggiero, ch' era il minore, perchè alquanti anni innanzi gli aveva fatto Simone. Vennevi ancora Papa Urbano a rallegrarsi con lui, e quivi senza saputa del Re fece Legato della Sicilia Ruberto Vescovo di Troina; il che avendo il Conte molto per

male, il Papa per contentarlo lo levò via, ed instituì Legati Ruggiero e Simone e gli altri loro legittimi eredi perpetuamente in Sicilia con questo privilegio, del quale insino al giorno d'oggi si servono i Re di Sicilia, per mantener la lor monarchica autorità.

Urbano Vescovo, servo de' servi d'Iddio, a Ruggiero Conte di Calabria e di Sicilia salute e Apostolica benedizione.

Perchè per cagion della tua prudenza la superna e divina maestà t'ha esaltato con molti trionfi ed onori, ed il tuo valore ha piantato ne' termini de' Saracini la fede di Cristo e la chiesa d'Iddio, e ti sei sempre ed in molti modi mostrato obbediente e divoto alla sede apostolica; per tanto noi t'abbiamo tolto per particolare e carissimo figliuolo, e messoti nel grembo di detta madre chiesa. Per la qual cosa confidando noi molto nella tua bontà, siccome noi t'abbiamo promesso a parole, così per autorità ti confermiamo ed ordiniamo, con Simon tuo figliuolo, e gli altri figliuoli ed eredi, che nasceranno di legittimo matrimonio, Legato e Legati in tutti i luoghi e terre del tuo dominio della Romana Chiesa. Anzi vogliamo, che tutte quelle cose, che noi potessimo fare per un nostro Legato, siano amministrate e fatte da voi come nostri Vicelegati, mandati *ex latere*, etiam in quelle, ch' appartenessero alla salute delle chiese, che son sotto alla vostra potestà, e questo sia ad onore del Beato Pietro, e della sua santa sede apostolica, alla quale per fin quì hai divotamente obbedito, e nelle sue necessità hai con valore e con fede ajutata. E se si celebrerà il Concilio, ordinerò, che tu mi mandi Vescovi ed Abbati, voglio

che ne mandi tanti, quanti ti piacerà, gli altri riterrai al servizio delle tue chiese. L' onnipotente Dio drizzi l' opere tue nel suo beneplacito, e ti assolva da' peccati, e ti conduca in vita eterna. Dato in Salerno, per mano di Giovanni Diacono Cardinale della Romana Chiesa, a' cinque di luglio, l' anno XI. del nostro Pontificato.

Finalmente Ruggiero dopo molte guerre, acquistata una perpetua pace, visse insino all' ultima vecchiezza santissimamente, sempre intento alle opere della pietà e della religione, di maniera che oltre agli altri titoli meritò d' aver questo epiteto: Ruggiero Conte di Calabria e di Sicilia, ajutore e difensor de' Cristiani. Morì in Mileto di Calabria l' anno di nostra salute MCI. del mese di luglio, essendo di settanta anni: e quivi in una chiesa fabbricata e dotata da lui fu onoratamente sepolto. E tutti i Normanni, Pugliesi, Calabresi, e Siciliani lo piansero, come un comun padre, e gli fecero tutti quelli onori nel funerale, che a loro furon possibili.

Capitolo II.

Di Simone Conte di Sicilia.

Morto Ruggiero Conte di Sicilia, successe nel principato della Puglia, della Calabria, e della Sicilia Simone suo figliuolo, nato d' Adelasia sua seconda moglie. Costui, dopo molte sedizioni suscitategli contra da' Pugliesi, e dopo molti gravi pericoli, ne' quali era messo da' suoi proprj popoli, senza far cosa degna di memoria in breve spazio di tempo si morì, e non lasciò ancora di se figliuolo alcuno, che gli succedesse nello stato.

Capitolo III.

Di Ruggiero Re di Sicilia.

Successe nel principato a Simone, Ruggiero suo fratello (e questo fu al tempo, che Papa Pascale Secondo sedeva nella sede Romana, che fu l'anno di nostra salute MCII.), il qual falsamente è creduto, ch' e' sia nipote di Ruggiero Bosso, primo Conte di Sicilia, nato d'un suo fratello. Costui ne' primi tempi della sua fanciullezza con mirabile dote della natura mostrando la gravità, che suol essér nell' età virile, lasciando indietro tutti quei piaceri, a' quali suol esser inchinata quella età, si dava tutto allo studio dell' armi. Nel principio del suo governo e del suo reggimento egli cercò di farsi benevolo l'animo del Papa; ed oltre all' avergli mandato ambasciadori per mostrargli l'obbedienza sua, gli mandò cento libre d'oro Siciliano; dipoi aspirando a cose maggiori cominciò a disegnar di ridurre sotto titolo di regno la Puglia e la Calabria, e di farsene egli Re e signore. Il che gli venne agevolmente fatto, dandogliene occasione la discordia, che nacque tra Ruggiero e Boemundo figliuoli di Guiscardo. Perchè essendo nato guerra tra questo Ruggiero, e Boemundo figliuol di Guiscardo, perchè Boemundo, ch' era il maggiore, si vedeva esser disprezzato dal fratello nelle cose della Puglia e dell' Italia, vennero al fatto d'arme presso a Benevento, del quale Boemundo restò perditore; ma per mezzo ed intercessione de' signori, ch' erano stati amici di lor padre, Ruggiero concesse a Boemundo Taranto ed una parte della Puglia, ed egli si ritenne il titolo del Ducato. Ma poco

dopo Boemundo mal soddisfatto e mal contento delle città e castelli, che gli aveva dati il fratello, gli tolse furtivamente ancora Melfi. Per la qual cosa si cominciò tra loro nuova guerra, nella quale fu combattuto con varia fortuna da tutte due le parti; ma finalmente accomodatisi le cose, Boemundo andò all' impresa di Terra Santa, nella quale egli si portò gloriosamente, e vi fece cose degne d' eterna memoria, siccome narrano distintamente gli scrittori. Mentre che Boemundo andava a questa impresa, fece lega ed amicizia con Alessio Imperadore, già nimico di suo padre; ed avendo avuto molti doni da lui fu ricevuto cortesemente. Ma poi ch' e' fu partito, Boemundo ruppe la lega, ed assaltò e prese molti de' suoi castelli. Dovendo egli poi nel ritorno passar per le terre e paese dell' Imperadore, e dubitando dello sdegno d' Alessio, diede nome d' esser morto, e fattosi rinchiudere in una cassa da morti passò sicuro e ritornò nel suo paese; dove arrivato che fu, assaltò con l' armata Durazzo e molti altri luoghi dell' imperio; ma in ultimo per pratica d' amici seguì poi tra loro stabile e ferma pace. Poco dopo a questo tempo morì Alessio Imperadore, e Ruggiero fratel di Boemundo anch' egli passò di questa vita, e lasciò nel Ducato della Puglia Guglielmo suo figliuolo. Guglielmo nel principio della sua signoria fu fatto da Papa Calisto Prefetto di Santa Chiesa, fattogli pigliar il giuramento; e fu ancora confermato Duca di Puglia. Ond' egli per questa confermazione alzato alquanto, dovendo menar per moglie la figliuola d' Alessio Imperadore morto, la quale in vita dal padre gli era stata promessa, si deliberò passare in Costantinopoli; ma dubitando del-

la grandezza dell' animo di Ruggiero suo cugino, ch' era nuovo Conte di Sicilia, non si volle partir d' Italia, se prima Papa Calisto non pigliava la protezione e la tutela del Ducato di Puglia, facendone anche tutrice la chiesa. Guglielmo adunque avendo lasciato in protezion della chiesa il Ducato della Puglia e della Calabria, andò verso Costantinopoli; ma egli non aveva ancora fatto mezzo il viaggio, quando Ruggiero Conte di Sicilia, dispregiando e facendo poca stima della tutela del Papa, e l' amministrazion presa dello stato del cugino, assaltò la Calabria, e l' aveva già presa mezza, prima che il Pontefice si potesse apparecchiare alla difesa. Avendo adunque il Papa inteso l' assalto della Calabria venne a Benevento, e mandò a Ruggiero, che era allora all' assedio di Niceforo castel di Calabria, il Cardinal Ugone a fargli intendere, che mettesse giù l' armi. Ma Ruggiero, dispreggiando i preghi e le minacce di Calisto, non solo non levò l' offese, ma strinse più l' assedio e fece maggior la guerra, acciocchè il cugino ritornando a dietro non fusse d' impedimento a' suoi disegni. Onde Calisto fece ancora egli l' esercito, ma mentre ch' egli s' apparecchiava di resistere alle forze di Ruggiero, s' ammalò d' acutissima febbre, e fu costretto col collegio de' Cardinali e col senato ritornarsene a Roma. Ruggiero, vedendosi libero da' nimici, assaltando tutta la Calabria e tutta la Puglia, in breve tempo, per non aver chi gli facesse resistenza, la soggiogò. In questo mentre Guglielmo, ingannato dall' astuzie de' Greci, non ebbe altramente la moglie Costantinopolitana, e tornato a Salerno, in breve spazio di tempo, senza lasciar figliuolo alcuno, si morì. In questi giorni medesimi simil-

mente morì Boemundo; onde Ruggiero restato senza nimici, e mancando in tutto la stirpe e linea di Ruberto Guiscardo, per ragion di successione, ottenne e messe sotto il suo imperio il Ducato di Puglia e di Calabria. Laonde alzato ed insuperbito per il felice successo di tante imprese, e per l'accrescimento del suo stato, non volle sopportare, che tanto dominio stesse sotto il titolo di Duca e di Conte; e non volle più esser chiamato Duca di Puglia e Conte di Sicilia, ma diede alle provincie, di cui egli era signore, titolo di regno, ed egli volle esser chiamato ed intitolato Re. Accrescevangli l'animo e gli davano ardire le ricchezze, ch'egli aveva, la gloria de' suoi maggiori, le cose, che prosperamente gli eran successe, ed il vedere come di privati gentiluomini, ch'erano stati i suoi passati, s'erano acquistati tanto dominio: però egli si risolvè di pigliar la corona reale; onde da tutti i suoi fu salutato e chiamato Re di Sicilia. L'anno adunque di nostra salute MCXXIX. del mese di maggio, nella città di Palermo fu fatto Re di Sicilia e coronato, ed alla sua coronazione intervennero non solamente molti signori di Sicilia, ma ancora di Napoli, e molti Vescovi, come fu Ruggiero Vescovo di Benevento, Giovanni Vescovo di di Salerno, e Filippo Vescovo di Capua, Riccardo Duca di Gaeta, Anselmo Piperio Conte di Santa Fiore, Pietro di S. Severino signor di Marturano, e molti altri; e volle, che la città di Palermo fusse il suo seggio reale, siccome appar per un suo privilegio. I Palermitani, per fama venuta di mano in mano, tengono, che la famiglia de' Caravelli, la quale ancor oggi è nobilissima in Palermo, avesse da Ruggiero il privilegio di coronare i Re di Si-

cilia, e che Andrea Caravello coronasse il Re Ruggiero. Avendo il Papa Calisto intese queste cose, l'ebbe grandemente per male, e se ne sdegnò molto con lui, e pensava ancora per questa cagione di muovergli guerra: ma mentre ch' egli s' apparecchiava di far le provvisioni della guerra, passò di questa vita, l'anno quinto del suo Ponteficato. Successe a costui nel Papato Onorio Secondo, il qual non fu meno sdegnato contra Ruggiero, che si fusse stato il suo antecessore, ed aveva per male, ch' egli arrogantemente si fusse usurpato il titolo, ancora di Re d' Italia. Ma perchè questo Papa dubitava, che i Romani in sua assenza non facessero qualche novità, e non destassero qualche tumulto nella città di Roma, non s' ardì di menar fuor di casa l' esercito, e muover guerra aperta a Ruggiero lontan del suo paese, ma si stette sempre dentro a' termini di Roma, e non uscì mai di paese; benchè molti dicano, che questo Papa con grosso esercito andò contra Ruggiero insino a Puglia; ma perchè fu preso per astuzia e stratagemma de' suoi proprj, fece pace con esso, e gli confermò e gli diede l' investitura di tutti quei paesi, ch' erano stati presi da lui, secondo l' usanza de' Pontefici. Ma essendo morto Onorio in Roma, l' anno di nostra salute MCXXX., fu creato Papa Innocenzio Secondo, e per le medesime cagioni sdegnato contra Ruggiero, fece presto presto un esercito, tumultuariamente raccolto, e lo mise con tanta prestezza contra Ruggiero, ch' egli l' assaltò al castel di San Germano, dove si trovava allora Ruggiero, che stava senza un minimo sospetto di quest' impeto, e lo cacciò di quivi, e preso il castello, gli andò dietro insino al castel del Galluzzo, dove Ruggiero s' era ritirato; e per parecchi

giorni ve lo tenne molto strettamente assediato. Ma la fortuna della guerra ebbe altro esito di quel, che si pensava il Pontefice, perchè Ruggiero aveva un figliuolo chiamato Guglielmo, il qual gli aveva partorito Elvira sua moglie, ed era giovane valoroso e molto pratico nelle cose della guerra, e si stava in Taranto con titolo di Principe, concedutogli dal padre. Costui avendo inteso qualmente il padre era assediato dal Papa, raccolto presto l' esercito, andò al soccorso del padre, e venuto al fatto d' arme con Papa Innocenzio, ruppe l' esercito Papale, liberò il padre, e fece prigione il Papa co' Cardinali, e gli mise tutti in carcere. Ma Ruggiero, poco tempo dopo, mosso dalla santità e dignità di quell' uomo, lo liberò non solamente dal pericolo, nel quale egli si trovava, ma dopo molte cortesie e segni di umiltà e reverenza lo rimandò col senato de' Cardinali libero a Roma; ond' egli mostrò con un medesimo atto religione e grandezza d' animo. Ma il Papa, che non volle esser vinto da lui di cortesia, gli concesse non solo quelle cose, ch' e' seppe domandare, ma gli diede ancora la città di Napoli, la la quale insino a quel tempo era stata sotto l' imperio de' Greci; e gli diede ancora la Puglia la Calabria, la Terra di Lavoro, con tutte le sue appartenenze insino al mar di Sicilia, eccetto ch' il regio titolo; benchè molti scrivano, ch' ei gli desse ancora il titolo regio con l' investitura, non già d' Italia, ma di Sicilia, e lo chiamò ancora Duca di Puglia e Principe di Capua. Entrò adunque Ruggiero col Pontefice in Napoli, con molta allegrezza così de' suoi, come ancora de' gentiluomini Napoletani, nel qual giorno egli fece cento e cinquanta cavalieri, e stettero quivi due mesi sempre in feste. Partitosi poi il

Papa, Ruggiero stette in Napoli per lo spazio di tutto l'anno, e poi volendo ritornare a Palermo con alcune galere e tre navi da carico, non era a pena uscito fuor della bocca dell' isola di Capri, quando fu assaltato da un orribile e spaventevole tempesta, la quale lo combattè sì fieramente, che fu più volte vicino a far naufragio. Ma avendo fatto voto di buon cuore a Dio, che in quel luogo, dove prima toccherebbe terra, farebbe una chiesa intitolata a San Giorgio, ed a Cristo un grandissimo tempio, sotto titolo di San Salvadore, con il convento, dove potessero stare i sacerdoti per dire i divini ufficj; finalmente a' sei d'agosto arrivò al lido di Cefaledi, e condotte le navi in terra, divotissimamente sodisfece al voto, e tirata la città dal piè della rupe, dove ella era, per fino al lido, la fece Vescovado, e la cinse di nuove muraglie. I Romani in questo mentre avendo inteso qualmente Ruggiero aveva fatto prigione Innocenzio, a persuasione del Cardinal Egidio Vescovo di Tusculano fecero un Antipapa, e crearono un certo Pietro, figliuol di Leone gentiluomo Romano, ch' era ricchissimo, e gli diedero il nome d'Anacleto. Avendo Innocenzio intesa tal novella, e conoscendosi d'essere inferior di forze a lui, si fuggì di Napoli, ed andossene in Francia al Re Filippo. Ruggiero, intesa la fuga d'Innocenzio, s'accostò a Papa Anacleto, e lo riconobbe per Pontefice, e come Pontefice vero l'adorò. Ed Anacleto, per ricompenza della devozione ed obbedienza, diede e concesse a Ruggiero il titolo regio, l'Abruzzo e la Basilicata, non il titolo di Re d'Italia, ma di Sicilia, e di Duca di Puglia e di Principe di Capua, il che non aveva potuto ottener da Innocenzio (se si deve credere al Biondo),

o vero gli lo confermò, se vogliamo accostarci a quel, che scrivon molti altri: ed a questa foggia Anacleto si fece Ruggiero amicissimo e partigiano. Innocenzio in questo tempo fece un Concilio in Chiaramonte, e condannò Anacleto e tutti i suoi seguaci, e fatta lega con Lotario Imperador Germano, se ne venne con lui verso l' Italia per cammino di terra, e giunto a Roma, perchè già Anacleto era morto, gastigò tutti quelli, ch' avevan favorito l' Antipapa, e mosse le genti contra Ruggiero, corse per fino a Bari, città della Puglia, senza che alcuno gli facesse resistenza. Ruggiero, vedendosi abbandonato ed inferior di forze, lasciata la Puglia, si ritirò in Sicilia; e così il Pontefice con Lotario racquistarono tutte le terre, che Ruggiero teneva in Puglia. Ma dubitando il Papa, che dopo la partita di Lotario Ruggiero non si mettesse a voler racquistar quella parte d' Italia, ch' egli avea perduta, però egli vi mandò il Conte Rameone, ch' era passato in Italia con Lotario, acciocchè sotto titolo di Duca la difendesse e governasse, ed a lui la lasciò. Dopo queste cose morì l' anno di nostra salute MCXLV. Papa Innocenzio, e creato poi Celestino Secondo, e dopo lui Lucio Secondo, e finalmente Eugenio Terzo, furon da questi tre Papi tenute in poca stima le cose di Puglia, e molto freddamente amministrate; onde Ruggiero, cacciatone Rameone, racquistò con poca fatica tutte quelle terre, e città in Puglia, che gli avevan tolte Innocenzio e Lotario: e cominciò a servirsi poi un poco più modestamente dell' eccellenza de' titoli, perchè non si chiamava, nè si faceva più intitolare Re d' Italia, ma di Sicilia, e Duca di Puglia, e Principe di Capua, siccome si può leggere ancora ne' suoi privile-

gj . Il qual titolo gli fu concesso poi da Celestino, o ver da Lucio, come scrivon molti, che se ne potesse servire in tutti i suoi regni. Ruggiero adunque, possedendo tutto il suo stato in pace, e non avendo in animo altro, che allargar ed accrescere il suo dominio, fece una grandissima armata, ed andato contra i Saracini, scorse per la riviera della Libia, che risguarda la Sicilia da mezzogiorno, e saccheggiatala tutta quanta, si voltò verso Tripoli, e preso quello, s' insignorì anche d' Africa (chiamata da' Saracini Media), di Sface, di Capsia, e d' altre città e terre di quel paese, e le mise sotto al suo imperio; e diede a' Saracini tante rotte, tanti incomodi e tanti travagli, che ancora il Re di Tunisi s' offerse di dargli ogni anno un grossissimo tributo per aver pace con esso, e pagogli detto tributo per tempo di più che trenta anni. Dopo queste cose fatte con molta prosperità, Lodovico Re di Francia, a persuasione di Papa Eugenio Terzo, cominciò a metter in ordine l' impresa di Terra Santa contra Emmanuel Secondo Imperador di Costantinopoli per dar soccorso a' Cristiani, perocchè egli aveva assaltato la Palestina; onde Ruggiero, mosso da stimolo di religione, fece ritornar l' armata d' Africa, e si mosse ancor egli contra l' Imperadore, ed in quella guerra prese Corfù, cioè l' isola e la città, prese similmente Corinto, Tebe, e Negroponte, e per ragion di guerra, fattele sue, le aggiunse al suo imperio. Dipoi essendo stato assaltato il Re Lodovico da un' armata di Saracini grossissima, il qual s' era partito dal porto da S. Simeone d' Antiochia, per andar verso Palestina, ed essendo stato preso da quella, Ruggiero con la sua armata s' incontrò con quella de' Saracini, sopra cui

era Lodovico prigione, e ridottala in uno stretto, vennero insieme a battaglia navale, nel cui fatto d' arme restato Ruggiero vittorioso fece un grandissimo bottino, e liberò il Re con tutti gli altri schiavi Cristiani. E lasciatolo poi libero in Joppe, navigò con grandissima prestezza verso Costantinopoli, ed in sugli occhi d' Emmanuele saccheggiò i borghi, e gli arse. Assediò alquanti giorni anche il palazzo dell' Imperatore, e nel far una volta una scaramuccia grossa, venne combattendo a tanto, ch' egli non solamente tirò frecce d' argento e d' oro ne' giardini del Principe, ma egli stesso con le sue proprie mani colse de' frutti del sopradetto giardino per dimostrazion di valore e di gloria. Avendo inteso i Veneziani queste cose per avviso d' ambasciatori, fecero un' armata di sessanta galere, e messovi sopra Pietro Bolano lor Doge la mandarono in soccorso d' Emmanuele. Ma Ruggiero dopo l' aver fatto molti danni ed ingiurie all' Imperadore, nè potendo espugnar Costantinopoli, si partì dall' oppugnazione ed assedio; e nel ritornar verso l' Italia s' incontrò nell' armata de' Veneziani e de' Greci, i quali erano molto bene in ordine per combattere, e l' incontro fu sprovveduto. Vennero queste due armate al fatto d' arme, il qual fu molto sanguinoso; e benchè Ruggiero vi fusse rotto, i Veneziani nondimeno v' ebbero una sanguinosa vittoria. Perdè in questa battaglia Ruggiero dicennove delle sue galere tra rotte e sommerse, e con alcune poche, tutte anch' elle conquassate, si tornò in Sicilia. Nell' armata Veneziana restarono da due mila uomini feriti, e cinquecento venticinque vi furon morti, e Pietro Bolano capitan dell' armata Veneta vi morì bravamente combattendo. Poichè Ruggie-

ro tornò salvo a casa, dismesse i pensieri e travagli della guerra, e fatto ricco delle spoglie e prede di molte imprese fatte da lui, cominciò a restaurare in Palermo la fortezza, la quale per la vecchiezza cominciava a rovinare, e vi fece dentro maravigliose fabbriche; tra le quali furono alcune stanze secrete, dove stavano rinchiusi i tesori. Fabbricò in ella ancora una chiesa da' fondamenti, dedicata a San Pietro, tutta lavorata dentro a mosaico, ed ordinò, che questa fusse la sedia regia sua, e di tutti gli altri Re di Sicilia, che venissero dopo di lui. Onde il Re Ruggiero e tutti gli altri successori, benchè fussero signori anche di Napoli, acciocchè potessero tener più facilmente in freno i Saracini, ch' erano in Sicilia propensissimi alla ribellione, ed acciocchè con qualche trattato, ch' egli avessero potuto fare co' Saracini, ch' erano in Africa, non avessero fatto qualche novità, fecero per molti anni la lor residenza in Palermo. Era Ruggiero prontissimo d' ingegno, e nelle cose difficili e di grandissima importanza, non si diffidava mai di se medesimo; ascoltava ne' consigli molto volentieri l' altrui opinioni, nè faceva cosa alcuna mai, se prima non la consultava, nè temerariamente si moveva ad eseguir le cose; temperava con la saviezza dell' intelletto il grand' ardir dell' animo suo, acciocchè s' avesse a giudicare, ch' egli avesse vinto i nimici, ed aggrandito il suo imperio più con la saviezza e prudenza, che con la forza dell' arme. Ricercava con gran diligenza d' intendere i costumi e i modi di vivere degli altri regni, acciocchè trovando essi qualche cosa di bello, e di garbato, l' introducesse nella sua corte, e per conseguenza nel regno. Tutti quegli uomini, ch' egli intendeva esser

prudenti nel consiglio, o valorosi nell' arme, col presentarli e col beneficarli, dava loro l' animo di farsi più eccellenti. Ingegnossi di esser molto rigoroso nella giustizia, come cosa necessarissima a un regno di nuovo acquistato. Là onde egli diede gastighi atrocissimi a molti, e non più uditi nè comandati dalle leggi; e molto crudelmente gastigò alcuni, acciocchè i sediziosi e li scellerati confidando troppo nella sua umanità non avessero ardire di fargli contra qualche congiura. Andava ancora cambiando e mutando di maniera le cose della guerra e della pace, ch'in questo non aveva nè Re nè Principe alcuno, che lo pareggiasse. Accumulò ancora con molta industria molti tesori, pensando alla conservazione di quei Re, che dovevan venir dopo di lui, e gli mise tutti nella fortezza di Palermo. Edificò ancora molte altre chiese, oltre a quelle, ch' io ho raccontate; fece il luogo veramente regio di San Giovanni degli Eremiti, vicino al palazzo, col monasterio che gli è congiunto, dove stando i monaci dell' ordine di San Benedetto, e fece ancor quell' altra chiesa, che gli è appresso, dedicata a San Giorgio, col monasterio de' monaci di San Basilio, e queste tutte le fece in Palermo. Fe' fare ancora quella maravigliosa campana, chiamata da' Palermitani Guza, la qual' è nel campanile della chiesa cattedrale; e di questo ne fan fede le lettere, che sono scritte d' intorno. Ed essendosi ella rotta una volta a caso, Pietro d' Aragona e Tagliavia Cardinale la fece rifare l' anno MDLVII. In Messina adornò con molte belle opere, ed arricchì con doni quel tempio, che suo padre aveva edificato. Ebbe d' Elvira sua moglie tre figliuoli maschi, cioè Ruggiero, Alfonso, e Guglielmo, ed una femina, detta Costanza: e d' una

concubina ebbe un bastardo, chiamato Tancredi. Fece Ruggiero, ch'era il primogenito, Duca di Puglia, Alfonso Duca di Capua, e Guglielmo Principe di Taranto. Ma avend' egli grandissimo desiderio, siccome è costume de' Principi, di saper le cose, che dovevan avvenire a' figliuoli, per via d'astrologia e d'indovinamenti, fece venir da Italia in Sicilia l'Abbate Gioacchino, uomo eccellentissimo nella giudiciaria e nel dar sentenza sopra la natività degli uomini, il qual Abbate tra le altre cose gli pronosticò, che di Costanza sua figlia, s'egli la maritava, doveva nascere un fuoco, che sarebbe funesto a tutta l'Italia. Per la qual cosa, se bene non mancavano molti adulatori, che lo persuadevano a farla morire per via di veleno a termine, nondimeno per consiglio di Tancredi suo bastardo, il qual diceva esser cosa scelleratissima far morire una povera innocente, fu messa nel monasterio di San Salvadore di Palermo a guardia, con intenzione di farvela monaca e farle far voto di castità. Ma mentre che egli andava cercando col consiglio umano d'impedire il decreto fatale, vi diede d'intoppo. Ruggiero in questo mentre ed Alfonso, ch'erano i figliuoli maggiori, ne' quali veramente riluceva il valore e la virtù paterna, con grandissimo suo dolore e di tutto il regno, si morirono. Per la qual cosa Ruggiero diede in vita la corona reale a Guglielmo, perchè non aveva altri figliuoli legittimi, e lo fece compagno del regno e del governo. E poco dopo aggravato dalle molte fatiche cascò in mortale infirmità; e passò di questa vita l'anno LIX. dell'età sua, e di nostra salute MCLIV. avendo regnato ventitre anni, e fu sepolto in Palermo nella chiesa

cattedrale con grandissima pompa. Usava mentre ch' era vivo questi due epiteti: Ruggiero pio in Cristo, Re potente, ed ajutore de' Cristiani. L' altro era questo: La Puglia, la Calabria, la Sicilia, e l' Africa mi servono.

Capitolo IV.

Di Guglielmo Primo di questo nome, Re di Sicilia, chiamato il Malo.

Guglielmo, ch' era restato solo erede legittimo di Ruggiero suo padre, prese dopo la sua morte il palazzo e i tesori paterni. Fu Guglielmo di destro ingegno, e molto valoroso nelle cose di guerra, ma di cupidità, d' avarizia, e di crudeltà non fu secondo a nessuno, anzi in questi vizj trapassò tutti. Nel principio del suo governo egli domandò la confermazione del regno a Papa Adriano Quarto, e il Pontefice era inchinato a fargli tal confermazione; ma per cagion d' alcuni suoi avversarj il Papa non si risolvè mai di farla. Onde Guglielmo adiratosi per esser molti giorni stato trattenuto con parole; e finalmente per aver avuto la negativa, messo insieme un grosso esercito assaltò le terre del Papa, e prese Benevento, Ceperano, e Bauco, e le soggiogò al suo regno. Sdegnatosi Adriano per quest' oltraggio, scomunicò Guglielmo, ed assolvè dal giuramento tutti i sudditi, che gli avevan giurato fedeltà, così in Sicilia, come in Puglia, e in Calabria, acciocchè più facilmente avessero occasione di ribellarsi da lui. Là onde i gentiluomini e signori di Puglia e di Calabria chiamarono Adriano a Benevento, promettendogli d' ajutarlo a ricuperar non

solamente le cose perdute, ma di fargli ancora acquistare tutta la Puglia e tutta la Calabria. Affrettossi dunque Adriano d'andare a Benevento, dove gli fu mantenuta la fede da' gentiluomini, e vide in fatto ciò, ch' essi gli aveano promesso a parole: perchè non solamente racquistò le cose, ch' egli aveva perdute, ma prese ancora per via di tradimenti, e tolse a Guglielmo con pochissima fatica la Puglia e la Calabria. Avendo Guglielmo intese queste cose, fece l' esercito suo più gagliardo, entrò nella Puglia, e col ferro e col fuoco andava dando il guasto ad ogni cosa; dipoi movendo le genti contra i Pugliesi e contra i Greci, ch' avevan gli alloggiamenti a Brindisi, ed assaltatigli all' improvviso facilmente gli superò; ma perchè s' arrenderono gli ricevè a grazia ed in fede. Dipoi mandò il Vescovo di Catania al Papa a domandargli la pace e la lega, promettendo di restituirgli non solamente le cose, ch' ei gli aveva tolte, ma di dargli ancora alcune delle sue, s' egli avesse voluto, purchè gli desse la confermazione e l' investitura del regno di Napoli e di Sicilia. Il Papa, essendo stato nuovamente offeso da coloro, che avevano impedito, ch' egli non facesse pace con Guglielmo, senza consigliarsi più con persona, ritornò in grazia sua Guglielmo; e fattogli pigliar il giuramento d' obbedire e venerare ed ajutar la chiesa, non solamente gli confermò il regno di Sicilia e di Napoli, ma glielo concesse in perpetuo. Quei signori, che erano ribellati da Guglielmo, subito ch' ei sentirono, ch' il Re aveva fatto pace e lega col Papa, cercarono di salvarsi con la fuga, tra' quali fu uno Ruberto Principe di Capua, il qual tradito da' suoi proprj fu preso al fiume Ligeri, e cavatigli gli occhi fu privo

del dominio, e confinato in carcere perpetua, dove finalmente morì. Posto fine a questi travagli, che fu l' anno di nostra salute MCXLV. Guglielmo, messa insieme una grossa armata, passò con essa in Egitto contra i Saracini, e prese molti luoghi e città d' infedeli, tra le quali fu la città d' Acri, che era la più forte, e la più ricca, ch' egli avessero; e saccheggiatala e cavatane gran preda, se ne tornava verso casa, ma nel viaggio s' incontrò nell' armata dell' Imperador di Costantinopoli (suo capital nimico), ch' era grandissima, e benchè egli fusse inferior di forza, non si perdè tuttavia di animo, ma volle combattere in ogni modo; e restando superiore, prese cento e cinquanta legni, e tornò vittorioso in Sicilia. Cominciarono in questo tempo i movimenti di guerra tra Federigo Primo, detto Barbarossa, e Papa Alessandro Terzo, che successe ad Adriano; onde il Papa, che vedeva non poter resistere alle forze dell' Imperadore, andava disegnando di fuggirsi in Francia; per tanto Guglielmo lo mise in su le sue galere, e lo condusse da Terracina in Francia. Ma consigliato poi il Papa dal Re di Francia e dal Re d' Inghilterra a tornarsene a Roma, arrivò per il mar di Francia in su' legni Francesi a Messina, e Guglielmo Re lo ricevè con grandissima pompa e festa; e di nuovo ricevuta la confermazione de' suoi regni, l' accompagnò con le sue galere insino a Roma. Là onde in questi principj del suo regno Guglielmo si acquistò appresso tutta l' Italia il cognome di Magno. Ma poi ch' egli cominciò a starsi in casa e darsi all' ozio, s' occupò tanto nella cupidità e nell' avarizia, ch' egli s' acquistò il soprannome di Malo, il qual cognome dura per insino al mio tem-

po d' oggi. Egli fece una legge contraria ad ogni ragione e giustizia, la qual fu che tutti i tesori antichi, che si trovavano, fussero del Re, e non di chi gli trovava, nè di chi era il luogo, o la possessione dove si trovavano; la qual legge fu poi confirmata da Federigo Secondo Imperadore, e primo Re di Sicilia di quel nome. E quantunque gli esempj dell' avarizia di Guglielmo sieno assaissimi, nondimeno questo fu deguissimo di memoria; perocchè, siccome s' è inteso per fama venuta di mano in mano, la qual dura ancor oggi nel popolo, egli mandò un bando per tutte le città, castelli, e ville dell' isola di Sicilia, che ciascun portasse all' erario del Re tutto l' argento, e l' oro battuto o non battuto, ed in cambio di quello fece far certe monete di corame, dove erano le sue arme, ed ordinò, che quelle sole si spendessero; ed il bando andò con pena della testa a chi lè contraffaceva. Per questo bando tutti i popoli di Sicilia correvano a schiere per paura della morte, e portavano gli ori e gli argenti, che si trovavano così in danari, come in altre cose o per uso o per ornamento. Ma il Re per far esperienza, se qualche scudo contra il suo bando fusse stato salvato da qualcuno, mandò in Palermo un uomo incognito con un bravissimo e bellissimo cavallo per venderlo, e ne chiedeva uno scudo d' oro in oro. Ed avendo il trombetta, che lo vendeva, più volte sonato la tromba per adunare i comperatori, non si trovava chi lo potesse comperare per quello scudo, ancorchè vi fussero di quelli, che gli offerissero la valuta in tanta moneta di cuojo, ma il venditore voleva uno scudo d' oro in oro. Fuvvi finalmente un giovanetto nobile, il quale innamoratosi del cavallo andò alla sepoltura del

padre, e disotterratolo gli cavò di bocca uno scudo d' oro, che la madre gli aveva messo quando lo mandò a sotterrare, e datolo al venditore si menò a casa il cavallo. Guglielmo intese questa cosa, e s' accorse, che la carestia de' danari avea condotto quel giovane a quella scellerata ed indegna impresa, e conobbe, ch' egli aveva tirato a se tutto l' oro ed argento dell' isola, e cominciò a credere, ch' e' avesse sodisfatto la sua avarizia. Dopo queste cose egli cominciò a governare il regno per consiglio ed arbitrio d' un certo uomo di cattivissima e sceleratissima vita chiamato Majone, per la qual cosa gli venne addosso una pericolosissima congiura. Fu questo Majone di nazion Pugliese, e nacque nella città di Bari di plebea famiglia, perchè suo padre faceva l' oliandolo, e per la città di Bari andava vendendo l' olio. Costui fu tirato su da Guglielmo, e di notajo, ch' egli era di corte, lo fece Cancelliero, e finalmente lo fece grand' Ammiraglio del regno; ed entrato in ricchezze grandissime, era amato dal Re più che tutti gli altri Principi di Sicilia. Ond' egli, usando malamente l' amor del Re e le ricchezze acquistate, si diede in preda alla licenzia della vita, e non lasciava indietro specie alcuna di crudeltà o di violenza, ch' ei non l' usasse. Egli era d' ingegno acutissimo, e pronto ad ogni impresa, ed aveva una lingua non punto dissimile dall' ingegno; ed aveva un' arte maravigliosa nel simulare e nel dissimulare le cose, ch' egli voleva; e questo faceva con tanta facilità, ch' e' non si poteva conoscere quando fingeva, o diceva da vero. Era inchinatissimo, anzi precipitoso, nelle cose veneree, e gli pareva acquistar grandissima gloria nello sverginar fanciulle: anzi quante più ne sver-

ginava, tanto più n' aveva vanagloria, e tanto più gli pareva d' esser illustre, quanto più aveva donne, o donzelle onorate e nobili, ed avessele in qual si voglia modo. Avendo già costui quasi in mano il governo di tutto il regno, e confidandosi di poter tirare il Re dove voleva, perchè esclusi tutti gli altri principi e signori del regno, solo egli faceva ogni cosa, gli cominciò a venir capriccio di farsi Re; e per venir più facilmente al suo disegno, tirò nella sua opinione il Vescovo di Palermo, chiamato Ugo, uomo di grandissima industria, pronto a far ogni cosa, fazioso, inquieto, e bramoso di cose nuove. Avendo egli adunque scoperto a questo Vescovo parte del suo pensiero, dissimulando però la cupidigia del dominare, gli persuase in poche parole, che fatto morire il Re, ch' era un da poco ed un uomo inutile, pigliassero di compagnia la tutela de' figliuoli del Re, ch' erano ancor fanciulli, e conservassero il regno salvo a quei patti, per fin che fussero venuti all' età atta a dominare. Fatta tra loro questa deliberazione, si fecero fratelli giurati, e col giuramento e con l' altre cerimonie, che s' usano in Sicilia, confermarono questa fratellanza. Diventati adunque costoro due a questa guisa fratelli, Ugo per opera di Majone diventò familiarissimo del Re; e questo fu fatto da Majone a posta, acciocchè tutto quel, ch' ei facesse, lo potesse confermar con la testimonianza del Vescovo. Dato dunque principio alla congiura con simili fondamenti, cominciarono a pensar di levarsi dinanzi tutti quei signori, ch' avessero potuto impedire il lor disegno. Erano in quel tempo tra i primi signori e più stimati, Ruberto Conte di Loricelli consobrino del Re, Simone Conte di Policastro, ed

Eberardo Conte di Squillaci; onde Majone delibero di cominciar a colorire il suo disegno dalla morte di costoro. Andò in questo tempo il Re a Messina, e quindi partito giunse a Salerno, dove subitamente andò anche Ruberto Conte di Loricelli insieme con molti altri principi e signori di corte per visitare il Re; il che inteso da Majone, fece di maniera col Re, che glielo mise in disgrazia, e mutò con le parole di sorte l' animo regio, che al detto Conte fu negata l' udienza del Re; ond' egli tutto sdegnato, e tutto maninconico se ne tornò a dietro. In capo in oltre a pochi giorni, essendo ritornato il Re a Palermo, Guglielmo diventò così salvatico ed efferato, che fuor che l' Ammiraglio e l' Arcivescovo nessuno aveva nè udienza, nè entratura al Re. Cominciava a crescere in tanto la fama, che l' armata d' Emmanuele, partitasi di Grecia, doveva in breve assaltar la Puglia; e dubitando così i foresrieri, come i paesani dell' ambizione e malignità di Majone, e per conseguenza di qualche accidente d' importantissima guerra; Ascorino Cancellier del Re e il Conte Simone furon mandati dal Re in Puglia, sì per tener in fede quei popoli, sì ancora per far resistenza al nimico, che s' aspettava; e fu dato loro un buono e giusto esercito. Parve a Majone, che questa venuta de' nimici fusse un' occasion da non perdere; ond' egli cominciò a persuadere al Re, che Ruberto Conte di Loricelli cominciava ad aspirare al regno, con dire, che Ruggiero suo zio voleva, ch' egli pigliasse il governo del reame ogni volta, ch' e' giudicasse, che il figliuolo fusse poco atto a tal governo; e che questa era stata l' ultima volontà del Re Ruggiero; e gli disse appresso, che se non si provvedeva presto

a quella sua ambizione, e non gli si rompevano i disegni, eran per farsi molti tumulti, e che tutto il regno sarebbe andato sottosopra. Là onde per consentimento del Re fu mandato a dire ad Ascorino per un uomo a posta, che chiami Ruberto a Capua per nome del Re, e giunto lo faccia pigliare, e lo mandi legato e con buona guardia a Palermo. Ruberto il qual sapeva, che Majone era un tristo, e con fraude cercava di farlo capitar male, ancorchè fusse consapevole a se stesso della virtù e della fede sua manifesta a tutti, andò a Capua, dove l' aveva chiamato Ascorino; ma non volle entrar nella città, dove aveva presentito essergli state apparecchiate l' insidie, ma se ne tornò in Puglia. Ma essendo per opera di Majone nata discordia tra' soldati d' Ascorino e di Simone, per aver comodità di quì di dir mal del Conte, ed essendo la sedizion tanto avanti, ch' ella cominciava a tornar in biasimo de' capitani, Ascorino scrisse a Majone non men con verità, che nimicamente, che di tutte le discordie, ch' eran nate tra' soldati n' era stato autore il Conte Simone, e l' accusò per sedizioso e inquieto. L' avvisò ancora, ch' egli era stato quello, ch' aveva fatto intendere a Ruberto Conte di Loritelli, che non entrasse in Capua, perchè v' era commession di ritenerlo; e di questo ne facevano indizio le spesse ambasciate, e gli uomini a posta mandatisi l' un l' altro; e gli disse in somma, che tra loro si trattavano negozj secreti di grandissima importanza; di maniera, ch' ei non era sicuro il commetergli la cura d' un esercito. Andò Majone con queste lettere al Re, e con le parole fece anche maggiore la cosa, e seppe sì ben colorire gli avvisi ricevuti, che Ruberto e Simone cominciarono ad es-

ser in sospetto al Re di congiurati contra la persona sua, e teneva la cosa per certissima. La qual cosa fu ancora facile da credersi dal Re, perchè egli aveva insin dal principio del suo governo avuto in sospetto tutti i suoi consanguinei e propinqui. Di quì il Conte Simone fu chiamato dal Re; e in suo luogo fu fatto capitano un altro; ed egli subito, che fu comparso, senza udirlo altramente fu preso e messo in prigione. Fatte queste cose il Re si chiuse in palazzo, e stava di maniera serrato, che per molti giorni non fu veduto da persona, nè da alcuno gli potette esser parlato, eccetto che dall' Ammiraglio, e dal Vescovo. Là onde si sparse una gran fama per tutto, ch' il Re era morto; e questa voce non solamente andò per la Sicilia, ma ancora per la Calabria e per la Puglia; onde i Pugliesi cominciarono a tumultuare, e a far sedizione. Ruberto medesimamente Conte di Loricelli occupò per questa cagione alcuni luoghi della Puglia, e nel paese di Napoli andava ogni cosa sottosopra. Ruberto Surrentino, che diceva, che il principato di Capua per ragion d' eredità s' apparteneva a lui, avendo messe insieme alcune genti fu ricevuto da' Capuani, e fu fatto Principe. Emmanuele Imperator di Costantinopoli, mosso da questa falsa fama della morte del Re, fece lega con Ruberto Conte di Loricelli, con speranza di racquistar la Puglia, e gli mandò a Brindisi danari, capitani, e soldati. Come queste cose s' intesero a Palermo, l' Ammiraglio scrisse subito a quei principi, che non s' erano ancora ribellati, che stessero fermi nella fede, e s' unissero insieme a reprimere la forza de' ribelli; e questo faceva non solo con le sue lettere, ma ancora con quelle del Re; e intanto non mancava di farsi

degli amici in Palermo, e di scoprire a qualcuno l' animo ch' egli aveva d' ammazzare il Re. Pensando egli adunque, come egli avesse a spedirsi presto di questa impresa, acciocchè scopertasi la congiura, la qual cominciava già ad essere in molti, non fusse fatto morir per man del boja insieme con gli altri congiurati; e ritrovandosi a sorte allora in Palermo Goffredo Conte di Monte Canoso, uomo per virtù, per arte militare, e per consiglio nominatissimo, ma però bramoso di cose nuove, il qual era in qualche contumacia appresso il Re; e vedendo l' Ammiraglio, che costui gli era necessarissimo a questa impresa, cercò prima di farselo amico. Questo Conte aveva in Sicilia alcuni castelli, cioè Noto, Sclafano, e Caltanissetta, ma stimava molto più Noto, che gli altri, perchè per sito naturale, per arte, e per frequenza d' abitatori era più forte. Majone adunque prese occasione di provocar la collera e lo sdegno del Re contra del Conte Goffredo da questo principio. Egli persuase il Re, che togliesse a Goffredo il castel di Noto, e dicesse di volerlo per se per tutela del regno; il che ebbe effetto. Onde il Conte sdegnato per vedersi privo di questa fortezza, e di questo luogo men delizioso che forte, deliberò di ammazzare il Re, e s' andava di maniera lamentando di questa cosa, che nelle parole sue si poteva conoscere un grandissimo dispiacer e dolore. Majone sentendo, che il Conte Goffredo si lamentava straordinariamente, e si teneva molto ingiuriato dal Re, lo fece chiamar secretamente a se, e prima si dolse con lui, che il Re gli avesse tolto il castello, e ch' egli aveva fatto col Re ogni buono ufficio per amor suo, acciocchè Sua Maestà non gli facesse questo torto, ma non aveva mai po-

tuto rimuoverlo da quella fantasia, e ciò che gli diceva, affermava con grandissimi giuramenti; ed in ultimo cominciò a dire al Conte mille mali del Re, accusandolo di tiranno, di crudele, di temerario, e di pazzo, e quanto poteva, cercava di metterlo in odio a Goffredo. Ed in ultimo gli disse, ch' aveva inteso dalla propria bocca del Re, che non ci andrebbe molto tempo, che nessun Barone si troverebbe nel regno, ma sarebbon tutti fatti morire, e che anch' egli pronosticava e gli pareva d' indovinare il medesimo, e se non si riparava presto a questa bestialità del Re, se ne vedrebbe tosto l' esperienza. E soggiunse, che sarebbe stato una santissima opera levar di terra un Re pazzo ed un tiranno crudele, prima che egli con la sua pazzia e crudeltà mandasse in rovina un regno, tanto ben munito, con tanto sangue acquistato, ed illustrato con tante vittorie; e che non era da sopportar, che la tirannia d' uno uomo bestiale facesse capitar male tanti nobilissimi principi, e rovinasse uno imperio così glorioso, e così bene stabilito. Goffredo, ascoltato con molta pazienza ed attenzione il consiglio di Majone, benchè egli conoscesse, dove andavano a ferire le sue parole, e che sapesse, ch' egli era un tristo, nondimeno egli dissimulò di non se n' accorgere; e pensandosi di far che la cosa andasse tra cattivo e poco buono, e con l' astuto servirsi dell' astuzia, gli disse; che tutte queste cose stavano a lui, e ch' egli maneggiava il Re, e che la pubblica fama era, che il Re non pensasse cosa alcuna, nè alcuna ne facesse senza la sua saputa e consiglio; e che s' egli voleva liberarsi da questa infamia pubblica, facesse manifeste le pazzie e la tirannide del Re; non sopportasse più lungamente

sì fatta bestia regnare, ma chiamasse tutti comunemente alla libertà, ed alla morte del tiranno; ch' egli per la sua parte non mancherebbe, e sarebbe de' primi a prestargli la sua opera. Piacque sommamente all' Ammiraglio la risposta di Goffredo, e lodata primamente la prudenza e valor suo, l' abbracciò e baciò come confederato suo e compagno de' principali della congiura, e poi gli scoperse la mente d' Ugo Arcivescovo, e di molti altri Baroni, i quali avevan deliberato, dopo la morte del Re, dar a lui il carico del regno: ma gli soggiunse (più per veder di che animo e' fusse, che per dir la verità) ch' egli si conosceva inetto a tal peso, e gli pareva meglio dar il governo a' figliuoli del Re, che attribuirlo a se medesimo, ma pigliarne bene egli con altri la tutela, per fin che fussero in età di dominare. Goffredo, che conosceva nelle sue parole la malizia dell' animo dell' Ammiraglio, rispose subitamente: che i Baroni non sopporterebbon mai, che i figliuoli d' un tiranno dominassero, perchè non poteva essere, che non fussero eredi dell' inclemenza e crudeltà del padre, e che egli era molto meglio dar tal peso a lui proprio, perchè egli aveva tanto maneggiato quello stato, e così ben governato quel regno, ch' egli n' era pratichissimo, e già da tutti era tenuto, e venerato come Re, onde non era da conferir questa dignità se non a lui. Udite da Majone queste parole, disse manifestamente, che le cose avrebbon quell' effetto ogni volta, che Goffredo ci avesse messo dentro le mani, ed adoperatevi le sue forze. Goffredo allora gli promise tutto il suo potere, e ci adoperrebbe l' ingegno, il consiglio, e le facultà; e perchè Majone piangeva d' allegrezza, e pareva, ch' egli stesse in dubbio dell' animo suo,

però il Conte gli promise, e confermò con sacramento tutto quello, ch' ei gli aveva detto. Ma egli aveva lontanissimo l' animo dalle parole, e molto discosta la intenzione dalle promesse, parendogli, che fusse cosa indegua, vituperosa, e misera alzar al grado e dignità reale il figliuol d' uno, che vendeva olio. E l' intenzione di Goffredo era, subito che gli fusse venuta l' occasione, che Majone avesse ammazzato il Re, andar contra di lui, come contra un traditor del Re ed omicida, per farne vendetta, e di dare il regno al figliuol maggiore, a cui legittimamente toccava a succedere nello stato. Avendo adunque Goffredo pensato tal cosa contra Majone, l' andava in questo mentre piagiando ed adulando, e lo pregava appresso, che la gloria di così bella impresa non fusse differita, ed operasse di maniera, che la tardanza non scemasse l' aspettazione, che s' aveva di lui. Ma vedendo Goffredo, che l' Ammiraglio maneggiava freddamente la cosa, e tardava ad esegnire le cose deliberate, entrò in sospetto, e cominciò a dubitar della fede di Majone; onde mutato pensiero si risolvè di voler ammazzar lui, e non metter le mani nel sangue reale, ed aveva deliberato d' ammazzarlo in presenza del Re, quando non potesse fare altramente, e per compagni di questa opera aveva Simon Sagrense, Ruggiero figliuol di Riccardo, e molti altri baroni, e soldati faziosi, ed affezionati di questi signori. Egli adunque entrò un giorno con molti soldati armati in casa dell' Ammiraglio per ammazzarlo; ma mentre ch' egli era quivi per far quest' opera, venne una nuova subito, ch' allora allora erano arrivate le galere da Callipoli di Puglia; onde questa nuova sbigottì l' animo de' soldati, e gli rimosse dall' impre-

sa, e l' Ammiraglio per beneficio della fortuna fu liberato in quel giorno dalla morte. Goffredo dubitando, che se Majone vedeva i soldati in casa non fusse insospettito, e non avesse pensato, che fussero stati introdotti per ammazzar lui, pensò di prevenire il sospetto con quest' astuzia pensata a posta. Egli adunque gli narrò per ordine tutto il fatto, e gli disse, che aveva introdotti quei soldati nella fortezza non per ammazzar lui, ma per uccidere il Re, e se non fusse venuta l' armata da Callipoli, quel giorno il Re era per morire in ogni modo. A fatica che Goffreddo aveva finito di parlare, quando i cortigiani e familiari di Majone, ch' erano consapevoli della congiura, vennero a lui, e gli dissero, che Goffredo era entrato in casa con molti soldati per ammazzarlo; a' quali Majone scoperse la cosa, e disse, come anch' egli era nella congiura, ed era venuto per ammazzare il Re, e non lui, e così gli fermò e cavò loro il sospetto: e disse appresso, che quei soldati erano stati menati da lui per suo consentimento. Mentre che la Sicilia era agitata da questi rumori, Bartolomeo Garsiliato, accompagnato da buon numero di soldati, ribellandosi dal Re, prese e s' impadronì del castel di Butera, il qual essendo per natural sito fortissimo, per esser esso posto nella cima d' un monte dirupato e scosceso, molti banditi di diversi luoghi della Sicilia ricorsero a lui, ed unitisi insieme andavan predando e scorrendo i paesi circonvicini, ed in ultimo alcuni de' primi baroni di Sicilia accompagnati seco si ribellarono da lui. La qual cosa essendo stata intesa dal Re, mandò il Conte Eberardo, uomo d' incorrotta fede e molta prudenza, come ambasciadore, acciocchè rimovesse quelle genti da quella impresa, e pro-

mettesse loro da parte del Re, che sarebbe loro in tutto perdonato. Ed essi risposero, che non s' erano ribellati dal Re, nè ordinavano cosa alcuna contra di lui; ma ciò ch' avevan fatto, l'avevan fatto perchè si scoprisse la congiura dell'Ammiraglio e dell'Arcivescovo contra la persona del Re, e l' ambizion di Majone, il quale con tutto l' animo suo aspirava al regno; e che se il Re avesse fatto dimostrazione contra i suoi traditori, eglino sarebbono andati tutti a Palermo, ed inginocchiatiseli a' piedi. Queste parole furon riportate fedelmente dal Conte alla persona del Re, per le quali, bench' egli restasse nel principio tutto attonito, e per l' atrocità e grandezza del pericolo, nel qual si trovava, fusse tutto smarrito, e si dimostrasse molto sdegnato contra de' congiurati; nondimeno non potendo egli immaginar come fusse possibile, ch' un uomo ch' era stato tanto benificato da lui, e cavato del fango averlo alzato a tanta grandezza, che non gli mancava altro che il nome di Re, potesse congiurar contra la persona sua, e con tanta ingratitudine pagar la somma di tanti beneficj, e cercar d' ammazzarlo: non potendo, dico, entrar al Re simili scelleratezze nella fantasia, non prestò integra fede alle parole del Conte Eberardo, anzi gli fecero perder qualche credito appresso del Re, e non perdè punto della affezione e fede ch' egli aveva nell' Ammiraglio, e lo lasciò seguitar nel governo, come aveva fatto insino allora. Quindi nacque l' odio immortale dell' Ammiraglio contra il conte Eberardo, ma con astutissimi modi e sagace dissimulazione aspettava il tempo di vendicarsene. In questo tempo il Conte Goffredo, lasciato buon presidio ne' suoi castelli, si fuggì a Butera; la qual cosa subito che fu intesa a Paler-

mo, tutta la città quasi si sollevò contra Majone, e le mormorazioni e i rancori contra di lui s' udivano per tutta la terra, e si cominciò a dire, che il Conte Simone era ingiustamente ritenuto in carcere; e si spargevano alcune voci, per le quali si conosceva, ch' egli era chiesto, che fusse liberato. L' Ammiraglio travagliato molto da questi accidenti, e vedendo, che non poteva soddisfar altramente al popolo, cavò di carcere il Conte Simone per comandamento del Re: dopo la cui liberazione parve, ch' e' si mutasse di maniera la faccia e lo stato di tutta la terra, ch' e' pareva, che con lui fusse uscita di prigione la tranquillità e la pace di Palermo. Dopo questo andando crescendo di giorno in giorno la ribellion di Butera, e facendosi tanto grande, ch' ella cominciava a diventar pericolosa, e di sorte ch' e' si poteva far congettura, ch' in breve tempo si sarebbe ribellata dal Re tutta l' isola, ed unitasi co' nimici; il Re preso con seco il Conte Simone andò con l' esercito contra Butera, e messovi l' assedio s' ingegnava con tutte le sue forze d' espugnarlo. Ma non potendo i sediziosi esser vinti per forza, nè piegati a posar l' arme per amore, la cosa finalmente per consiglio di Simone Conte di Squillaci si ridusse a questo, che il Re, data licenza al Conte Goffredo di potersi partir co' suoi liberamente, salvo l' avere e le persone, ed andarsene fuor del regno, avesse in suo potere il castel di Butera. Levato via questo tumulto e questa sedizion di Sicilia, in ispazio di pochi giorni Goffredo andò a Messina, per passare in Puglia; nel qual tempo Ascorino Cancelliero, venuto in persona al Re, per instigazione e stimolo dell' Ammiraglio, accusò con nuove querele il Conte Simone al Re;

le quali accuse furon sì potenti, e commossero tanto il Re, ch' egli, senza udir alcuna sua difesa, fece morir prestó presto il Conte Simone. Morto Simone, il Re mandò a Messina a ritener Goffredo, che stava quivi col salvo condotto, secondo le convenzioni, aspettando il tempo d' andarsene con la prima occasione, e lo fece metter in prigione, e tenerlo ben guardato insino alla sua venuta. Vennevi finalmente il Re con grosso esercito, e passato il mare arrivò a Brindisi, per combattere con le genti di Costantinopoli, ch' erano state condotte quivi da Ruberto Cónte di Loricello; ma i Greci non volevan combattere, perchè le genti di Ruberto non erano ancor giunte, che dovevano venire a unirsi con loro, ma il Re gli fece combatter per forza, perchè cominciando il fatto d' arme bisognava che fuggissero, o si lasciassero ammazzare, o si difendessero. Questa giornata fu nel principio dubbiosa, nondimeno, perchè i Greci erano inferiori di numero e di forze, furon messi in rotta con la mortalità di molti, ed una gran parte di loro insieme co' capitani furon menati prigioni a Palermo. Dopo che il Re ebbe avuto quella vittoria, mosse l' esercito contra la città di Bari, perchè gli s' era già ribellata, e i terrazzani avevano rovinata la fortezza del Re: ma i Baresi vedendosi inferiori di forze, e confessandosi vinti, posero giù l' armi, ed andando disarmati a incontrare il Re gli domandaron perdono. Il Re adunque entrato nella città, tosto ch' ei vide le rovine della sua fortezza, disse a' Baresi, che gli tratterebbe secondo, che ricercherebbe la ragione e la giustizia, e soggiunse, che secondo ch' eglino non avevan perdonato alle sue case, così anch' egli non perdonerebbe alle loro; e che così voleva l'

equità e la giustizia: e conceduti loro due giorni di spazio a condur fuor della città tutte le lor masserizie e beni mobili, e ad andarsi con Dio; rovinò tutta la città insin da' fondamenti. La fama della rovina di Bari sbigottì di maniera Ruberto Conte di Loricelli, e gli altri Baroni, che s'erano ribellati dal Re, che lasciati i lor castelli, che possedevano, provviddero alla lor salute col fuggirsi fuor de' confini del regno. Furono imitati costoro da Ruberto Surrentino, che aveva occupato Capua, e nel passar egli il fiume dell' Aquila, fu preso dal Conte Riccardo, ch' era anch' ei ribello contra la fede datagli, e lo diede nelle mani del Re; il qual condotto a Palermo, fu per comandamento dell' Ammiraglio accecato. Dopo la qual cosa il Conte Riccardo, benchè gli fusse perdonata dal Re la ribellione, non potette fuggir però la pubblica infamia di traditore. Avendo adunque il Re Guglielmo vinto i Greci, e superato in Puglia i nimici del paese, fermò le cose in quella parte del regno, e se ne tornò a Palermo, dove condannò a persuasion dell' Ammiraglio Goffredo, a cui erano stati cavati gli occhi, alla perpetua carcere. Simone ancora Conte di Squillaci, ch' era stato chiamato a Palermo dal Re, per farlo morire, s' ammalò gravemente per la strada, e felicemente uscì di vita. Guglielmo Alesino, Boemondo Tarsense, Ruberto Buvense, e Tancredi e Guglielmo, figliuoli bastardi del Duca Ruggiero, ch' egli aveva avuti d' una nobilissima concubina, e molti altri baroni del regno, eran tenuti prigioni in palazzo; molti de' quali furono accecati, altri vergognosamente frustati, e gli altri tenuti in oscurissimi luoghi erano stati costretti a cedere alle voglie di Majone. Con

tutto ciò l' efferato animo suo non si contentava, e non gli pareva aver fatto cosa alcuna, se non si levava dinanzi ancora il Conte Eberardo: e perchè non gli poteva metter colpa alcuna addosso, però egli si risolvè di servirsi delle calunnie e de' sospetti, e da queste prese occasione di farlo capitar male. Soleva il Conte Eberardo andare a caccia, accompagnato da alcuni pochi servitori ed amici; onde l' Ammiraglio, avendo finto una calunnia assai bene accomodata, andò subito a trovare il Re, e gli disse, che il Conte Eberardo era uscito dalla città con molti soldati armati, senza licenza del Re, il che era un manifesto argomento, ed un chiarissimo indizio della sua ribellione. Là onde il Re spacciò subito alcune genti a posta, e fu richiamato Eberardo dalla caccia come reo, e giunto in Palermo fu messo in prigione, ed in termine di pochi giorni gli furon cavati gli occhi, e tagliata la lingua. Essendosi Majone adunque levati dinanzi tutti quei signori e baroni, che gli potevan dare impaccio ed impedirgli la deliberata impresa, cominciò a disegnar di mandar ad effetto con prestezza quel proponimento, ch' egli sforzato dalla necessità aveva tanto differito: ma prima giudicò esser espediente e buono farsi amica la plebe, e tirare il popolo alla sua divozione; ond' egli cominciò a donare liberalmente al popolo, ed alzarne qualcuno alle dignità, e con uffiej e magistrati farsi amiche e benevole molte persone di basso stato, perchè al tempo opportuno gli fussero poi in favore contra i nobili. Fece inoltre i suoi ministri, e Simon suo nipote da parte di sorella fece Siniscalco di tutta la Puglia e del paese di Napoli, e fece Stefano suo germano Capitan dell' ar-

ma-

ta ed Ammiraglio . Egli in tanto dava danari ai bisognosi , si mostrava cortese ed amorevole a tutti , ed accettava umanissimamente tutti gli ambasciadori , che venivano da diversi paesi . Tutti quei soldati o capitani , così Italiani , come Longobardi e Francesi , i quali egli conosceva esser valorosi e poterlo ajutare in questa sua impresa , allettava e tirava a se con danari ; ed a molte persone ecclesiastiche diede onori e dignità spirituali , e fece lor molti beneficj . In questo tempo Ruberto Conte di Loricelli , il qual s'era fuggito fuor de' confini del regno , dava il guasto con molte correrie ai paese della Puglia , onde il Re fu costretto a mandarvi l'esercito ; e venuto alle mani co' nimici , gli vinse , e condusse prigioni a Palermo il capitan Riccardo Mandra , ch'era de' primi , ed il vescovo Teatino , e quivi gli fece morire . In questo tempo ancora fu fatta la lega tra Emmanuello Imperador di Costantinopoli , ed il Re Guglielmo con questa condizione , che i prigioni dell' una parte e dell' altra si rendessero , il che seguito , e viuti tutti i nimici , Majone aveva superato tutte le difficultà , e gli pareva d' amministrare e possedere non solamente la dignità dell' ammiraglio , ma del Re istesso ancora sicuramente ; e cominciava a riprender le stoltizie , sciocchezze , e tirannie di Guglielmo , non in privato, come già soleva , ma apertamente ed in pubblico a manifestarle ed a ridersene . E se il Re comandava al popolo qualche cosa dura , siccome egli era usato , Majone mandava una grida quasi in suo nome , e rivocava tutto quel ch' aveva comandato il Re , il che egli faceva per tirar a se gli animi del popolo , ed alienarli dal Re . Intorno a questi tempi Abdul Mu-

men , Re di Marocco , assediò per mare e per terra la città d' Africa , chiamata da' Saracini Mahdia, la qual teneva ancora Guglielmo, a cui l' aveva lasciata il Re Ruggiero suo padre; e l' esercito, che avea con seco Abdul, era di Saracini chiamati Mamudi, i quali abitano i paesi del monte Atlante e di Marocco; onde Guglielmo fu forzato a richiamar di Spagna l' armata , ch' era di cento e sessanta galere, della quale era capitano Pietro Gaito Eunuco (il qual di nome e d' abito era cristiano, ma d' animo e d' opere più che Saracino) e la mandò contra il Re Saracino . Abdul Mumen , impaurito per la subita giunta dell' armata Cristiana , mise l' esercito nell' alloggiamento , e si fece molto forte, e le sessanta galere ch' egli aveva tirò in terra . Onde se l' armata Cristiana nell' arrivo, ch' ella fece da una banda , e gli assediati dall' altra usciti fuori urtavano ne' nimici , siccome ricercava la ragion della guerra , e' non è dubbio alcuno , che i Saracini eran tutti tagliati a pezzi , perchè si vedeva la manifestissima vittoria . Ma la cosa andò al contrario di quel , ch' ella doveva andare, perocchè Pietro capitan dell' armata Siciliana , invidiando una sì bella e sì gran vittoria a' Cristiani , spontaneamente e con maraviglia insin de' nimici fece vela , e si mise in fuga senza che nessuno lo cacciasse . Onde essendo egli stato seguito dal resto dell' armata , tardi e mal volentieri i Saracini subito ritirarono in acqua le galee , e quasi consapevoli del tradimento dettono alla coda de' Cristiani , e fecero prigioni sette delle nostre galere, e l' altre bruttamente e con molta viltà si fuggirono in Sicilia . Questa vittoria , siccome ella fece assai gonfiare gli animi de' Saracini , così fece depressi i cuori di quei Cristiani, che

erano al presidio d' Africa, perchè eran pochi, ed avevan poca vettovaglia; ma perchè pure eran soldati vecchi, e tutti bravi non lasciaron parte alcuna di quella, che si ricercavano in un tanto travaglio a mostrar la lor virtù, anzi non facendo un minimo segno di viltà, nè cosa indegna del lor valore, facevano bravissima resistenza a' Saracini: ed uscendo spesso della città a scaramucciare facevan grande strage de' nimici, e non tornavan mai dentro senza vittoria. Per la qual cosa Abdul Mumen, vedendo la lor bravura e la perizia del combattere, e considerando, ch' egli aveva già consumate le cose necessarie all' espugnazione, cominciava a deliberar di lasciar l' impresa e diloggiare, e l' avrebbe fatto, se da una spia e da un fugitivo non era avvisato, che gli assediati eran privi d' ogni cosa da vivere, e che di già avevan cominciato a mangiar cani e cavalli ed altri animali immondi; onde mutato parere cominciò a persuadere i Cristiani ad arrendersi, col mostrar di saper la necessità e miseria loro, e col prometter loro appresso, che sarebbe dato lor doppia paga, se volevan restar in Africa a suo nome, e di dar lor anche danari per viaggio, se fussero voluti tornare in Sicilia, e legni e vettovaglia per ogni lor comodo. Intese da' Cristiani queste condizioni, domandaron tregua per trenta giorni, nel quale spazio di tempo dissero, che manderebbono ambasciadori al Re Guglielmo, e se tra tanti giorni non eran soccorsi da lui, si sarebbono arresi. Arrivati adunque a Palermo i lor nunzj, esposer al Re la miseria e necessità, nella qual si trovava la città d' Africa, ed a qual miseria s' erano condotti i Cristiani, che vi erano dentro, e domandavano soccorso, o alme-

nò vettovaglia, e pane da potersi tenere, e non aver a combatter co' nimici di fuori, e con la fame di dentro. Mà l'ammiraglio Majone, che falsamente aveva persuaso al Re, e datogli ad intendere d'aver mandato tanto frumento alla città d'Africa, ch' era per bastare un anno, cominciò a gridare e a lamentarsi pubblicamente, che il Re aveva più spesa nella città d'Africa sola, che non aveva di tutto il resto del regno insieme, e che gli era più la spesa, che si faceva in questa città, che non era l'entrata del regno; e diceva appresso, che se il Re l'avesse lasciata pigliar da' Saracini, ne avrebbe avuto molto più utile, che danno. Ritornati adunque in Africa gli ambasciadori de' soldati, ch' erano nel presidio senza frumento e senza alcuna buona risoluzione, i Cristiani, secondo le capitolazioni fatte col Re Saracino, nel determinato e pattuito giorno s' arrenderono, e diedero la città ad Abdul Mumeno, e si tornarono in Sicilia in su quei legni, che diede loro il Re Saracino secondo l' offerta fatta. In tanto la pestifera ambizion di Majone, la cupidità di dominare, e la congiura ordinata, era andata tanto avanti, ch' egli cominciava a mostrar il diadema e lo scettro e l' altre insegne reali pubblicamente, e non nascondeva più le cose, che gli bisognavano per questa impresa; e con tutto questo non era alcuno, ch' avesse ardir di manifestar così scellerata congiura al Re; sì perchè s' immaginavano le persone di non poter persuader tal cosa al Re, sì ancora perchè ciascuno aveva paura, che non intervenisse a loro quel, ch' era occorso al Conte Eberardo, ed a molti altri baroni del regno. Nondimeno l' indegnità di questa cosa commosse gli animi di molti signori, i quali ritiratisi in Puglia cominciа-

rono a pensar d'ammazzar Majone privatamente, poichè in pubblico non era possibile. Quei signori congiurati contra Majone erano il Conte Jonata, Riccardo dalla Aquila, Conte di Fondi, Ruggiero Conte di Acerrano, Gilberto parente della Regina, il quale era chiamato di Spagna nuovamente dal Re, e l'aveva fatto Conte di Gravina, e Mario Borello, uomo litteratissimo, il qual avendo fatto una bellissima orazione al popolo di Salerno, l'aveva fatto pigliar giuramento d'esser nella medesima congiura contra Majone. Molti altri signori ancora, e castelli e città del regno conspiraron con loro contra Majone, e ne presero sacramento. Occorse in questo tempo, che Andrea da Rupecanina, ch'era bandito, avendo radunato tra' banditi ed altre persone una grossa compagnia, prese Aquino, San Germano, ed altri castelli e luoghi del Re, ma pochi giorni dopo le persone, che l'avevan accettate ne' castelli, congiuraron contra di lui, e poco mancò, che non l'ammazzassero. I Melfitani avevan fatto una deliberazione di non obbedir più ad alcuna lettera o comandamento di Majone, nè ricever alcun capitano nella lor città, che fusse mandato da lui per governar soldati o terre: così tutta la Puglia sollevata aspirava alla morte dell'Ammiraglio. Solamente la Sicilia stava quieta, perchè Majone non v'aveva lasciato principe alcuno, che avesse potuto impedirli il suo disegno, o mettersi all'impresa d'ammazzarlo. Perocchè il Conte Silvestro nipote di Ruggiero primo Conte di Sicilia, nato d'un suo figliuolo, benchè egli approvasse il consiglio e l'opinion de' Pugliesi, a' quali aveva promesso con giuramento il suo ajuto, stette però sempre nascosto in casa per non dar di se un minimo

sospetto. Ruggiero ancora Conte d' Ercone, la cui figliuola Majone aveva stuprata, con una paziente dissimulazione differiva la vendetta in tempo opportuno, o aspettava, ch'ella fusse fatta da altri, conoscendo, che senza suo grandissimo pericolo non poteva vendicarsi della ricevuta ingiuria. Tosto che l' Ammiraglio fu certificato de' tumulti della Puglia, e che egli intese, che le forze de' congiurati erano cresciute grandemente, scrisse alcune lettere reali a Melfi, a Sorrento, a Napoli, a Taranto, a Otranto, a Brindisi, ed a Bari città marittime, le quali non s' erano ancor ribellate apertamente dal Re; e il tenor delle lettere era, che dette città stessero in fede, e non dessero orecchio alle parole de' Conti e Baroni sediziosi e traditori. Ma perchè la cosa s' era ridotta a tale, che nessun credeva, che queste lettere non venissero dal Re, ma dall' Ammiraglio; e ch' elle fussero scritte di sua propria mano, e da lui medesimo dettate e sigillate, nessuno le volea ricevere, onde la diligenza sua in questo e in altro modo di scrivere era vana. Vedendo adunque di non far proposito alcuno per questa via, scrisse al suo fratello Stefano, ch' era capitano in Puglia, che raddoppiando le paghe a' soldati, e donando a tutti qualche cortesia, gli facesse più costanti ed animosi a resistere a Ruberto ed agli altri Conti. Ma avendo inteso, che Simon Siniscalco del regno, per paura de' congiurati s' era ritirato in un certo castello e quivi fortificatosi, ed accorgendosi, che una gran moltitudine d' avversità e di mali gli venivano addosso, s' immaginò di tener altra strada; e mandò il Vescovo di Mazara ambasciadore a Melfi e in Puglia, sperando, che l' autorità del Vescovo dovesse tener i Pugliesi in fede e in osservanza del Re. Ma egli

non solamente non intepidì il lor ardente sdegno, ma dicendo loro più mal di Majone, e scoprendo più tradimenti e malizie di quelle, ch' essi sapevano, fece lor venir maggior collera, e commosse più gli animi de' Pugliesi contra il Re, che non erano. In questo mentre là Calabria, intesi i tumulti della Puglia, cominciò a sollevarsi anch' essa, benchè per fino allora fusse stata in fede, la qual cosa, mise un grande spavento nell' animo di Majone, laonde egli comminciò a pensare di spedir prestamente ambasciadori, che fussero bastevoli a fermar quei tumulti con la loro autorità, e di rimuovere il sollevamento nato con la sua prudenza. Egli adunque fece elezione d' un certo Matteo Bonello Siciliano, il qual era di sangue nobile, ed anche l' aveva eletto per suo genero. Costui era signor di molti castelli, e congiunto per parentado con molti Baroni di Calabria, era in buon concetto universalmente di tutti, e nelle cose della guerra era più pratico di quel, che si ricercava all' età sua, ond' egli s' era acquistato un gran nome, ma era poi leggiero d' animo, incostante e volubile, e Majone per amarlo non altramente, che se fusse un suo figliuolo, gli aveva dato per moglie una sua figliuola, ch' era ancora fanciulletta. Questo Bonello per esser innamorato d' una figliuola bastarda del Re Ruggiero, la quale era maritata al Conte Ugo Molisino, cominciò ad aver a noja, ed a abborrire le nozze della figliuola dell' Ammiraglio, per esser ella ignobilissima di sangue: il che inteso da Majone, cominciò a far guardar diligentemente il palazzo della Contessa, acciocchè se il Bonello cominciasse ad aver ingresso alla giovane, ch' egli amava, non rifiutasse poi la sua figliuola; le quali cose offenderono assai Mat-

teo, benchè dissimulasse l' offesa. Con tutto ciò non s' accorgendo Majone, nè vedendo nel Bonello alcun segnale d' aver mutata fantasia, lo mandò per ambasciadore in Calabria, e gli commise la cura d' un negozio tanto importante, ed egli preso questo carico passò in Calabria. Ma mentre ch' egli con bellissima simulazione voleva in presenza del popolo chiamato a parlamento mostrar l' innocenza dell' Ammiraglio, ed esponer la cagione della sua venuta, Ruggiero Marturano, ch' era in quel tempo in gran riputazione in Calabria, ed il maggiore di quanti n' eran quivi presenti, per nome di tutti rispose: che si maravigliava, che Matteo Bonello, persona nobile e di buon sangue, volesse far innocente Majone, che per publica voce e fama si sapeva per tutto il regno, ch' egli aveva congiurato contra il Re, ed ordinatogli tradimento; anzi si faceva gran maraviglia di lui per contrario, come egli per esser fidele e familiar del Re, non s' accordava con gli altri a levare il traditor di terra, ed assicurare e liberar la vita dal Re da un così fatto è manifesto pericolo. Da queste e da molte altre parole dette artificiosamente dal Martorano Matteo Bonello fu forzato a scoprirsi, e deposto l' ufficio del legato s' accordò con gli altri ed entrò nella congiura contra Majone; anzi disse, ch' egli con le sue mani lo voleva ammazzare, e che nel tal giorno l' ammazzerebbe in ogni modo, e confermata con giuramento la promessa fatta in presenza di tutti, si partì. Mentre che queste cose andavano ordinandosi, l' Ammiraglio non si rimoveva punto dal pensiero d' ammazzare il Re, ed avvicinandosi il giorno, nel quale egli doveva dar fine a questa scelleratezza, egli insieme con l' Arcivescovo non restava

di consigliarsi del modo d' ucciderlo, della custodia de' figliuoli, della conservazione de' tesori, ch' erano grandissimi, e del modo di fermar gli animi e i tumulti de' popoli. Nacque contesa tra loro circa l' aver cura de' figliuoli del Re, e del guardare i tesori, perchè ciascun di loro voleva questo carico per se, come a se appartenente e dovuto: ed andando in lungo questa discordia, perchè nessuno voleva cedere all' altro; e l' Ammiraglio disse all' Arcivescovo, che avendo egli molto ben considerata la difficultà dell' impresa, che per se stessa era scelleratissima, s' era rimosso dal proposito dell' occasione del Re, e non ci voleva attendere, come quella, che non era men brutta, che pericolosissima. L' Arcivescovo, benchè pensasse, che Majone non dicesse da vero, nè manco ch' egli avesse mutato pensiero, rispose, ch' egli era molto ben fatto, e fingendo d' acconsentire alla sua deliberazione, ruppe con seco la pratica della congiura. Dopo questo Majone persuase la Regina a cavar dalle mani all' Arcivescovo settecento once d' oro, che son più di mille quattrocento scudi; il che inteso da Ugone si deliberò di vendicarsi di questa ingiuria contra l' Ammiraglio: così questi due, che s' erano fatti fratelli giurati con le cerimonie usate, cominciarono a procurar d' ammazzarsi l' un l' altro, e l' Ammiraglio cercava far morir l' Arcivescovo per via di veleno, e l' Arcivescovo pensava di far ammazzar l' Ammiraglio a furor di popolo, col mostrar, ch' egli era traditor del Re. In questo tempo Niccolò, ch' era Vicerè in Calabria, scrisse a Majone diffusamente la congiura, ch' aveva ordinato il Bonello contra di lui; il che bench' egli prima non credesse, per la grande affezione ed amore, ch' ei gli

portava, nondimeno avendo inteso poi replicar il medesimo da molte persone degne di fede, finalmente (ancorchè mal volentieri, ed a gran fatica) vi pose l'orecchio e lo credette, e si deliberò al tutto di vendicarsi di lui. Bonello intanto era tornato di Calabria, e s'era fermato nel castel di Termini, ch'è ventiquattro miglia lontano da Palermo, e stando quivi, fu avvisato da un soldato suo fedelissimo, ch'egli avea lasciato a Palermo, qualmente Majone era molto in collera con seco, e come gli portava grandissimo odio: ond'egli astutamente fece deliberazione di non si partir da Termini, prima ch'egli sapesse di certo di che animo fusse Majone verso di lui, e ch'ei non l'avesse placato. Per tanto egli scrisse all'Ammiraglio, che le cose della Calabria per sua opera s'erano accomodate, e che tutti i baroni, e massimamente Ruggiero Martorano erano suoi amicissimi, e ch'egli erano apparecchiati e pronti a far ogni cosa, che fusse lor da lui comandata. Lo pregò appresso, che per premio della sua fatica, e per aver dato fine e buono esito al principio d'una guerra di tanta importanza, apparecchiasse le nozze della sua figliuola, le quali tanto tempo erano state differite, e si mettesse in ordine di far carezze al genero, che veniva per avvisarlo a bocca più particolarmente delle cose. Placossi Majone per queste lettere, e mutando opinione cominciò a pensare, che non era possibile, che uno che desiderava d'essergli genero, e bramava le nozze della sua figliuola, congiurasse contra la vita del suocero; e cominciò a sdegnarsi contra coloro, che gli avevano scritto male di Bonello, e gli rispose, che tornasse a Palermo senza paura e sospetto alcuno,

perchè si farebbon le nozze, ed avrebbe ciò che volesse. Arrivato per tanto Bonello a Palermo, fu ricevuto ed accarezzato grandemente dall'Ammiraglio. Matteo poi andò di notte, e nascosamente a casa l'Arcivescovo, ch' era nel letto con la febbre, e gli raccontò tutto ciò, ch' egli aveva operato in Calabria contra l'Ammiraglio, e di quanto era convenuto con loro. L' Arcivescovo allora lo pregò a non perder tempo, ma eseguir quanto aveva deliberato più presto che poteva, e all' ammonizioni aggiunse i preghi, le suppliche, e per quanto poteva anche gli sforzi. Bonello, che non aveva a questo corso bisogno di sproni, non aspettava per far quest' impresa, se non l'opportunità del tempo, e non gli mancò l' occasione, ch' egli andava cercando. Perchè avendo l' Ammiraglio deliberato d' attossicar l' Arcivescovo, ed avendoglielo già fatto apparecchiare per fargliela dare in una bevanda, l' Arcivescovo, che stette sempre con questo sospetto, non mangiava e non beveva cosa alcuna, ch' egli avesse per attossicata, e non fusse grandemente sicura. Per tanto l' intenzion dell' Ammiraglio riuscì vana, ond' egli maravigliandosi, che il tossico non avesse fatto l' effetto suo, l' andò a visitare, e stimandosi, che la forza del veleno fusse stata debole, gli fece apparecchiar la cicuta, preparata di sorte, ch' ella avrebbe fatto di subito l' effetto, e circa le ventitre ore andando a casa l' Arcivescovo l' aveva portata con seco. La casa di Ugo Arcivescovo era allora, dove al mio tempo è il monasterio delle monache di San Francesco, ch' è tra la chiesa cattedrale e 'l fiume Papirito, il qual luogo s' addomanda oggi la Badia Nuova. Majone adunque mettendosi a sedere vicino al letto dell' ammalato, lo

cominciò a domandar, come si sentiva, e rispondendogli l' Arcivescovo, che stava male, l' Ammiraglio gli disse, che per la fratellanza, ch' era tra loro, egli aveva avuto una ricetta miracolosa, ed un secreto divino per la sua infirmità, e l' aveva fatto fare in sua presenza ed ordinarlo, ed anche portatolo con seco, acciocchè lo beva, perchè lo sentirebbe di tanta perfezione, che tosto si vedrebbe sano e libero d' ogni male. L' Arcivescovo rispose allora (perchè l' aveva a sospetto), che si sentiva tanto debile e fiacco, che non era bastevole a pigliar più alcuna medicina, ancorchè ella gli fusse ordinata da' medici, e che si sentiva di sorte mancare, che credeva certo di morirsi presto; ed andarono con questo ragionamento tanto avanti, che si fece notte. Allora l' Arcivescovo spedì un messo a Bonello, e gli fece intendere, che adesso era venuto il tempo di dar fine all' impresa, e che mettesse in ordine i suoi soldati, perch' egli tratterrebbe l' Ammiraglio il più che potesse, e che si spedisse, e non perdesse punto di tempo. Bonello, avuto questo avviso, senza dimorar punto chiamò gli amici suoi nella più secreta stanza della casa, e disse loro in brevi parole l' impresa, ch' egli aveva a fare, e che deposta ogni paura si mettessero in ordine d' andar con lui allora allora a spedir quel glorioso negozio. Ma i soldati, che non avevan bisogno di troppo lunga orazione, come quelli, che gli s' eran già obbligati per giuramento, e l' odio conceputo contra Majone gli stimolava, e le promesse del premio fatte loro da Bonello gli accendevano, dissero d' esser in punto, e pregaronlo, che gli menasse allora. Onde Matteo uscito di casa con essi, ne mise parte nella strada coperta e fatta in

volta ; la quale andava dalle case dell' Arcivescovo per fino al palazzo del Re, perchè fusse impedito quel luogo a Majone, che si poteva fuggir di quivi. Dipoi occupò le strade, che guidavano a casa sua, (la qual'è quella, secondo ch' io posso congetturare, dove sta Giorgio Bracco) ed in somma prese tutti quei luoghi, d' onde egli s' immaginava, ch' egli potesse scampare. Mise ancora alcune persone tra coloro, che dovevano accompagnare l' Ammiraglio a casa, ed egli si mise con alcuni pochi alla porta, che a quel tempo si chiamava la porta di Santa Agata la Guilla, la qual fu levata via, quando da quella parte fu accresciuta la città; e di quivi aveva pensato d' andare a prevenire l' Ammiraglio, quando usciva dalla casa dell' Arcivescovo, perchè giudicò, che quel luogo fusse accomodatissimo d' assaltarlo, per esser la via stretta un gran pezzo, e poi divisa in tre parti. In questo mentre avendo l' uno e l' altro, cioè l' Arcivescovo e l' Ammiraglio ragionato assai, ed avendo detto Majone, ch' aveva gran travaglio della sua malattia, e non men desiderava la sanità, che la propria vita, e l' Arcivescovo ringraziatolo dell' amor suo ed affezione che gli portava, aveva allungato artificiosamente il parlare fino a tre o quattro ore di notte; parve all' Ammiraglio di partirsi, sì perchè non vedeva ordine di poterli far pigliar il veleno, ch' ei gli avea portato, sì ancora perchè l' ora gli pareva già tarda, e d' essere stato forse più importuno all' Arcivescovo, di quel che bisognava. Partito che fu Majone, l' Arcivescovo fece serrar con somma diligenza le porte del suo palazzo, e spedito un suo fidato, fece intendere a Bonello la partita sua. Cavalcava con l' Ammiraglio il vescovo di Messina, ed avvicinati al luo-

go dove era l' imboscata, Matteo da Salerno Notajo, molto favorito in corte, e Adenolfo suo cameriero, che con fatica per la gran calca s' erano potuti accostare a Majone, gli fecero intendere, che Matteo Bonello era in compagnia di molti soldati per ammazzarlo. Sbigottito da questa nuova Majone si fermò, dipoi ripreso ardire con alta voce chiamò a se Matteo; ma Bonello vedendo d' essere stato scoperto saltò fuori, e con l' arme in mano l' affrontò e gli disse: Eccomi quì traditore, se tu mi vai cercando, son per dar fine alle tue scelleratezze, e per estinguere in un tempo in te il nome d' Ammiraglio e d' adultero del Re. Allora Majone, benchè in un pericolo sì grande e sì manifesto della vita si perdesse d' animo, riparò nondimeno il primo colpo, che gli tirò Bonello, ma replicando Matteo la botta, gli diede una ferita mortale, e il domandargli la vita e il ricordargli, che gli era genero, fu vano. Onde Majone cadendo da cavallo in terra spirò. Quelli, ch' erano in sua compagnia, vedendo morto l' Ammiraglio, si fuggirono insieme col vescovo di Messina, ciascuno dove più si teneva sicuro, e Matteo Notajo con una grave ferita scampò, ajutato dall' ombra ed oscurità della notte. Avendo fatto Bonello prosperamente questa impresa, si ritirò co' suoi soldati di notte a Caccamo, non sapendo con che animo s' avesse a patire il Re questa cosa. Intesasi poi per la città la morte dell' Ammiraglio, tutti universalmente n' ebbero un grandissimo piacere, e cominciaronsi a scoprire e a manifestare i rancori e gli odj, che tutti avevan contra di lui. Il Re Guglielmo dal tumulto, che si fece la notte nella città, che fu cosa insolita, rimase stupefatto, non sapendo che novità fusse na-

ta nella città ; ma Oddo suo maestro di stalla gli raccontò per ordine ogni cosa . Sdegnossi nel principio il Re di questa cosa , e si lamentava , che a lui non era stato discoperto prima il trattato e 'l tradimento , di cui l' Ammiraglio era infamato , siccome si conveniva : ma la Regina Margarita sua moglie , come quella che amava grandemente Majone , si mostrava molto in collera e molto sdegnata contra i percussori dell' Ammiraglio , e contra Bonello e i suoi seguaci manifestava la rabbia dell' animo suo con acerbe e sdegnose parole , e minacce. In questo mentre per comandamento del Re fu messa la guardia al palazzo di Majone , e molti andarono armati per la città , acciocchè non si destasse qualche tumulto , e non si facesse qualche sedizione tra' cittadini in quella notte ; ma con tutto questo non si potette riparare , nè tener la plebe , ch' ella non andasse alle case de' parenti e consanguinei dell' Ammiraglio , e non le saccheggiasse . Fatto che fu giorno , il Re prese per Viceammiraglio Arrigo Aristippo , archidiacono di Catania , uomo dotato di lettere greche e latine , acciocchè facesse l' ufficio di Majone , e soprastesse a tutti i secretarj e cancellieri reali , e con loro maneggiasse le cose del regno . Costui adunque ed il Conte Silvestro avendo narrato al Re per ordine la congiura dell' Ammiraglio contra di lui , non poteron però piegar l' animo suo a perdonare a Bonello , nè si quietò mai , per fin che non furon trovate tra' tesori di Majone il diadema , lo scettro , e gli altri ornamenti da Re , per li quali il Re conobbe esser vero ciò , che si diceva e si sospettava dell' Ammiraglio ; e confessò , che per quell' indizio conosceva , che Majone lo voleva tradire , e l' ebbe per cosa

chiarissima. Per la qual cosa nel medesimo giorno furon presi i due Stefani, l' uno figliuol maggior di Majone, l' altro suo fratello, insieme con Matteo cancelliero, di cui era molto familiare, e se ne serviva in molte sue faccende d' importanza. Furon portati ancora nella fortezza regia tutti i tesori, che furon trovati in casa di Majone. Andrea Eunuco e molti altri messi al tormento, confessarono molti indizj del tradimento; e Stefano suo figliuolo messo in prigione e minacciatolo aspramente, confessò con grandissimi giuramenti, che non sapeva cosa alcuna de' pensieri del padre, e disse, che non sapeva altro, se non che suo padre aveva prestato al Vescovo Tropense trecento once d' oro. Fu chiamato il Vescovo, ed egli rendè al Re non solamente le trecento once d' oro, ma gli restituì ancora settanta mila tarì, ch' egli aveva ricevuti dall' Ammiraglio. Dopo queste cose il Re mandò ambasciadori a Bonello, che si stava in Caccamo, e gli fece intendere, che non avesse paura alcuna, ed andasse sicuramente a Palermo, perchè egli aveva carissima la morte di Majone, poichè egli aveva trovato tanti manifesti indizj del suo tradimento. Matteo Bonello benchè si fidasse poco del Re, nondimeno confidato nella benivolenza del popolo e nell' amor de' baroni, e nel valor de' suoi soldati, si risolvè d' andare a Palermo, ed accompagnato da molte persone ebbe ardire d' entrare in Palermo. Mentre ch' egli s' avvicinava alla città, uscì fuori una gran moltitudine di persone, così d' uomini come di donne, per andargli incontro, e come a liberator della patria e conservador della vita del Re, rendevano infinitissime grazie; e con quest' allegrezza ed applauso l' accompagnarono alla presen-

za del Re : dal quale fu ricevuto con somma benivolenza, e gli fece reali accoglienze, e partitosi dalla persona del Re, fu accompagnato a casa sua dalla medesima moltitudine. Così Bonello per questo non men desiderato, che molto onorato omicidio, s'acquistò nome di valoroso e forte non solo in tutta la Sicilia, ma nella Puglia, nella Calabria, ed in Campagna; e gli animi de' Principi si fermarono e lasciarono il pensiero della ribellione. I Siciliani e massimamente i Palermitani l' avevano in tanto pregio, che non avevan paura di dir pubblicamente, che si sarebbero ribellati dal Re, se il Re avesse proceduto severamente contra di lui per cagion della morte dell' Ammiraglio, e ch' avrebbon presi l' arme contra il Re in sua difesa. In questo tempo l' Arcivescovo attenuato dalla lunga e grave infirmità si morì, dell' opera ed ajuto del quale Bonello si serviva grandemente: e gli Eunuchi di palazzo, ch' avevan congiurato contra del Re in compagnia dell' Ammiraglio, e sapevano tutto l' ordito e'l tradimento di Majone, avendo sospetta la grandezza di Bonello, facevano ogni sforzo ed adoperavano ogni industria per muovere il Re contra di lui. Ajutati adunque gli eunuchi dal consiglio della Regina, persuasero al Re e gli diedero ad intendere, che Bonello per le forze, ch' egli aveva, e pel favore del popolo e per la benivolenza de' baroni, aveva secrete pratiche e ferme deliberazioni, ratificati con giuramento, non solo co' Siciliani, ma co' Pugliesi e co' Calabresi d' ammazzare il Re, e render la libertà a tutti quanti; e se non si riparava a questo umore, tosto si saria veduto, che dove avesse piegato il favor del popolo e la volontà de' baroni, o la cupidi-

tà di cose nuove, che quanto dicevano avrebbe avuto certissimo effetto, e si poteva credere ogni scelleratezza di lui, poichè senza aver riguardo al parentado e giuramento preso, aveva tradito ed ammazzato un suo suocero, ch' era uomo da bene, innocente, di gran consiglio, e la man destra del Re: dicevano appresso, che quelle cose, che s' erano divulgate di Majone, eran mere calunnie, ed erano invenzioni, e trovate di lui e d' altri suoi partigiani, e che i diademi e gli scettri trovati ne' tesori dell' Ammiraglio, non erano stati fatti per lui, ma per il Re, per donarli a Sua Maestà il primo dì dell' anno per mancia, siccome è usanza. Per tanto gli dicevano, che tante confederazioni di Bonello, tante amicizie, e tante aderenze di Principi non eran fatte solamente per danno di Majone, ma volevan significar qualche altra cosa maggiore; e che i suoi disegni non eran per finir nella morte dell' Ammiraglio, ma bisognava, che si scoprisse in qualche novità e sollevamento di qualche importanza. Queste e molte altre simili parole replicate spesso dagli eunuchi negli orecchi del Re commossero l' animo suo di maniera contra Matteo Bonello, che cominciò a non lo voler più in corte, nè averlo nel numero de' suoi familiari; ed in oltre cominciò a pensare, ch' egli avesse ammazzato Majone, per poter vivere co' compagni suoi licenziosamente, e d' eseguire quanto egli aveva disegnato e deliberato con loro; ed andava indugiando il Re la vendetta di Majone, per fin che si fusse intepidito l' affezione e favor del popolo verso Bonello. In questo tempo fu ritrovato un debito vecchio che aveva Bonello con la corte di sessanta mila tarì, promessi di pagare per la recu-

perazione del suo patrimonio, e l' Ammiraglio, avendo compassione del genero, non gli aveva mai detto cosa alcuna, e senza dirne mai parola al Re avea lasciato scorrere il tempo insino allora. Bonello sbigottito per la domanda subita d' un debito sì vecchio, e vedendo ancora, che non era chiamato così spesso dal Re, siccome egli era prima, e non aver libera la porta ed entrata al Re, come soleva, cominciò a pensar quel, che volesse dir questa novità; ed il sospetto gli fu accresciuto da Adenolfo camerier di Majone, vedendolo esser in molta grazia del Re, e ch' egli con tutti gli altri suoi nimici avevan preso ardire, e più audacemente di quel, che si conveniva alle qualità del tempo, e più apertamente di quel, che solevano, lo svilivano, e quasi l' oltraggiavano, e gli manifestavan l' odio, che avevan contra di lui: le quali cose conosceva non esser fatte senza commissione del Re, o almeno con sua saputa. Ed eran questi suoi avversarj venuti a tanta insolenza, che Filippo Mausello, nipote di Adenolfo, andava di notte armato per la strada di marmo con molti soldati, e fu veduta da molti passar più volte dalla casa di Bonello, ch' era in quella strada. Tosto che questa cosa fu intesa da Bonello e ch' ei la conobbe vera, chiamò i suoi soldati, e gli mise di maniera in guardia intorno alla casa sua, ed a quella d' Adenolfo, della via coperta per fino alla porta Jalga, ch' e' mostrò di non aver paura, e d' avere scoperto gli andamenti de' nimici. Per questi e molti altri manifesti indizj, avendo conosciuto Bonello la disposizion dell' animo del Re verso di lui, cominciò a pensar a' casi suoi, e deliberò di provveder a quel pericolo, che già si vedeva vicino, prima che gli fusse levata l' occasione

di poter provvedersi. Così fatta la risoluzione, scoperse l'animo suo a Matteo da Santa Lucia suo consobrino, ed a molti altri signori di Sicilia, che per sue lettere eran venuti a Palermo, e narrò loro tutte le sue molestie, e come conosceva d'esser perseguitato dall' odio degli eunuchi, e come si vedeva non esser più in grazia del Re, come soleva essere, ma era stato ricercato di pagar un debito vecchio, in cambio d' esser premiato del beneficio fatto al Re d'avergli salvata la vita; e gli pregava appresso, per l'amicizia e confederazion nuovamente fatta tra loro, che non lo abbandonassero in questo suo pericolo, massimamente non avendo egli avuto paura di metter a rischio la vita per la salute di tutto il regno. Gli avvertì ancora, che pigliassero presta deliberazione per poter prevenire i disegni de' nimici, e guardarsi dalle pazzie del Re: e soggiunse, che se eran tutti d' accordo, e vorranno con un medesimo animo voltar la faccia alla fortuna, vedranno, che gli animi del popolo e la benivolenza de' soldati non mancheranno loro, ed ogni cosa passerà felicemente: ma se vorranno dissimular questo pericolo, proveranno con la lor rovina e morte, che nessuno di quelli, che sarà stato consapevole della morte di Majone, scamperà la vita. Ma eglino commossi dalla novità della cosa, e maravigliandosi, e malvolentieri sopportando, che di onde aspettavano beneficio venisse loro ingratitudine e pericolo, si sdegnavano contra Adenolfo, che così sfacciatamente avesse ardire di mostrarsi nimico di Bonello. E cominciarono a pensare, che non era bene farsi beffe di questa cosa d' importanza, nè da lasciar andar più avanti la tirannide ed insolenza del Re. Dicendo molti adunque, che impetuo-

samente si dovesse dar fine a questa impresa, ed altri consigliando, che s'andasse adagio; finalmente si restò tra loro di consultar prima la cosa, e si deliberò di chiamar nella congiura il Conte Simone, figliuol bastardo del Re Ruggiero, e Tancredi figliuol del Duca Ruggiero, fratel del Re Guglielmo morto, i quali sapevano, che acconsentirebbero a tutto quello, che si determinasse contra del Re; quello, perchè contra il testamento del padre gli era stato tolto dal Re il principato di Taranto, con dire, che il padre aveva errato in molte cose per amor de' figliuoli bastardi; e questo, perchè lo teneva rinchiuso in palazzo, e perchè il suo fratel Guglielmo era morto poco tempo fa, non senza grande invidia del Re. Costoro adunque furon chiamati da Bonello nella congiura, e molti altri conti e signori del regno, tra' quali ancora fu il Conte di Avellino, parente del Re, e a tutti fece pigliar il giuramento, e la somma della congiura era questa; eglino avevan fatto disegno di far prigione il Re, e mandarlo sotto buona e fidata guardia in qualche isola, o in altro luogo più secreto, e crear Re di Sicilia Ruggiero primogenito del Re, ch' aveva nove anni, ed era dichiarato Duca di Puglia; stimandosi, che tal cosa dovesse molto piacere all' universale, vedendo i popoli, che tutto quel, che si era fatto, non si era fatto per malignità, poichè levato via il padre, come tiranno, avevan fatto Re il suo figliuolo, a cui legittimamente toccava a succedere nel regno. Vedevano in oltre, che a far questa cosa era molto opportuno corromper con danari Malgerio capitan del palazzo; altramente conoscevano, che la cosa era per riuscir molto difficile, perocchè egli aveva sem-

pre in guardia della fortezza trecento soldati, ed erano divisi talmente, ed ordinati per lo stretto delle porte, che pochi di loro avrebbon fatto resistenza a una gran moltitudine di persone, e se qualcuno fusse entrato di nascosto, era impossibile non restar prigione all' uscire. Ma essendo Malgerio uomo severo e lontano da ogni urbanità, dubitavano di metter una cosa di tanta importanza nella fede dubbiosa, e nell' animo mal fermo d' un simile uomo, però presero un altro partito. Era nella fortezza, di cui era capitan Malgerio, un certo soldato chiamato Gavaretto, il qual col nome di luogotenente era lasciato dal capitano alla guardia, ogni volta ch' egli andava fuori, o vero si riposava. Costoro adunque promisero a Gavaretto gran somma di danari, ed egli acconsentendo alla congiura s' offerse per ministro dell' impresa; e il modo di dar fine all' opera era questo. Egli aveva ordinato, che nel giorno deputato a dar fine alla congiura, egli cavasse di prigione tutti coloro, che v' erano, gli chiamasse in suo ajuto, e desse loro l' arme, e a un segno dato tutti uscissero fuori. Apparecchiate queste cose Bonello dovendo andare al castel di Mistretta, ch' era suo, per provvederlo di vettovaglia, insieme con altri suoi luoghi; avvertì i suoi compagni, che in assenza sua non tentassero cosa alcuna, e non rivelassero a persona cosa di tanto momento, ma aspettassero, ch' egli fusse ritornato. Dopo la partita di Bonello, alcuni de' congiurati, poco ricordevoli di quanto era stato detto loro, scopersero la cosa ad un soldato loro amicissimo, ma di leggiero animo e di dubbia fede, ed egli la scoperse ad un altro, ch' era nella congiura, benchè non lo sapesse, dicendo, che una tal cosa era molto scellerata, ed era per metter

non solo una perpetua infamia di traditori a tutti i Siciliani, ma era per metter ancora in un grandissimo travaglio e pericolo tutto il regno. Quest' altro soldato per esser astuto non si scoperse, e non manifestò d' esser di quelli, anzi lodò quell' altro, con dire, che faceva molto bene a non consentire ad una sì fatta scelleratezza e sì segnalata ribalderia. Ma tosto, ch' egli fu partito da lui, andò a trovare i congiurati, e narrò loro, come già la cosa si sapeva; e gli esortò a seguir l' impresa quella notte stessa, perchè la mattina il Re per certo verrebbe in notizia della congiura, con gran danno de' congiurati. I capi adunque della congiura, dubitando, che l' indugio non pigliasse vizio, e conoscendo, che la brevità del tempo non permetteva, che si mandasse per Bonello a Mistretto, si deliberarono di far l' opera da lor medesimi; e fatto avvertito Gavaretto, che il giorno seguente sia all' ordine di quanto doveva eseguire, gli fecero intendere, che a ora di terza avesse cavato fuora i prigioni, perchè il Re a quell' ora si ritirava in una stanza grande con Aristippo, per negoziar le cose del regno; così Gavaretto all' ora deliberata, cavò fuori i prigioni più nobili, a' quali già aveva dato l' arme, e rivelato loro tutto il disegno della cosa, ma prima aveva introdotti in palazzo i capi della congiura. Costoro, seguendo il Conte Simone, che sapeva tutte le strade secrete del palazzo, arrivarono al luogo, dove il Re ragionava con Aristippo. Il Re vedendo Simone suo fratel bastardo, e Tancredi figliuol di Ruggiero morto, che andavan verso lui, si sdegnò prima, che fusse stata data lor l' entrata alla persona sua; e maravigliandosi di quel, che potessero volere, s' accorse nel veder la moltitudine, che gli se-

guitava armata, che gli volevan far dispiacere, e subito cominciò a fuggirsi, ma non potette esser sì presto, che non fusse seguito da' congiurati e fatto prigione. Ed andando Guglielmo Conte d' Alesa e Ruberto Bovense con l' arme nude in mano per ammazzarlo, il Re con umiltà pregò coloro, che lo tenevano, che non lo lasciassero ammazzare, promettendo di lasciare il regno ed il governo volontariamente. Allora Riccardo Mandra, raffrenando l' impeto di coloro, che gli andavano addosso, salvò la vita al Re. Fatto che fu il Re prigione, e dato sotto a buona guardia, i congiurati, entrando nei luoghi più secreti del palazzo, lo cominciarono a saccheggiare, ed andati contra gli eunuchi del Re gli tagliaron tutti a pezzi. Si mossero poi contra i Saracini, ch' abitavano la città, e gli saccheggiavano, ed uccidevano; ma molti di loro, ritirandosi in quella parte della città, ch' è di là del Papireto, lasciaron quella vecchia, ch' essi abitavano allora, la quale a quel tempo era chiamata di mezzo, e fortificatisi quivi, per esser il luogo stretto, facevan brava resistenza a' Cristiani. Fatte queste cose, i congiurati presero il figliuol maggiore del Re, chiamato Ruggiero, e messolo sopra un cavallo bianco, lo condussero per tutta la città, come Re, e gridando, che pigliavano buono augurio dal suo nome, per la buona memoria di Ruggiero suo avolo, e che alla venuta di Bonello, che s' aspettava quel giorno, volevano coronarlo Re. Gualtieri ancora archidiacono di Cefaledi, maestro del fanciullo, chiamata la moltitudine, biasimò alla scoperta la tirannide del Re, e chiedeva al popolo, che desse il giuramento al Conte Simone, ch' essi chiamavan Principe, ed era il primo della congiura; ma molti lo riprende-

vano, dicendo, che non si portava da uomo da bene, nè da fidel ministro del Re, e se s' aveva a dar il giuramento a persona, si doveva dare a Ruggiero, che s' aspettava, che fusse fatto e coronato Re. I Vescovi, che si trovavan nella città, parte dicevano il lor parere alla scoperta, parte andavan simulando. La plebe avendo inteso, che la congiura era stata fatta per consiglio di Bonello, aspettava con gran desiderio il suo ritorno; ma essendo già passati tre giorni, e non arrivando l' aspettato Bonello, cominciò il popolo a mormorare e a dire, ch' egli era una grande scelleratezza il sopportar, ch' un Re fusse così mal trattato da alcuni pochi ladroni, e ch' egli era cosa indegna del popolo Palermitano sopportar, che fusse fatto un simil torto alla persona del Re; ma molto più indegno e compassionevole era il veder, che quei tesori, ch'erano stati acquistati con tanta fatica del Re Ruggiero, e serbati per li bisogni del reame, fussero portati via da pochi assassini. Queste parole furon prima dette tra pochi: ma come si cominciarono a sparger nel vulgo, il popolo, come mosso da spirito divino, e come seguendo l' impeto di qualche sdegnatissimo e bravissimo capitano, corse a pigliar l' arme, ed assediò il palazzo, e cominciò a domandare, che fusse dato lor nelle mani il Re vivo e libero, altramente si moverebbono contra i congiurati, non altramente, che contra traditori della patria e ribelli del Re. I congiurati, sbigottiti da questa subita mutazion dell' animo del popolo, si misero alla guardia su per le mura, e con sassi ed altre macchine tenevan la plebe infuriata, che non s' accostasse. Ma perchè quei di dentro erano pochi, e 'l circuito del palazzo era grande, e non bastavano

alla sua difesa, anzi si ricercava maggior numero di gente; però cominciarono a voltarsi alle buone parole, e pregavano il popolo, già tutto collerico ed infuriato, che deponesse lo sdegno e la rabbia per fino alla venuta di Bonello e degli altri Principi, per consentimento e consiglio de' quali s' era fatto tutto quel, ch' era seguito; e posassero l' armi almen per fino a quel tempo, che non poteva esser molto lontano. Ma il furor del popolo già commosso non si potette quietare, e facendo i congiurati molta instanza, e mescolando con preghi anche molte minacce, domandarono, che fusse lor mostrato il Re vivo; ond' eglino cedendo al furor popolare, e vedendo, che Bonello non compariva, andarono a trovar il Re, ch' era in una oscura e molto riposta prigione, e fecero primamente patto con lui, che promettesse loro di lasciarli andar liberi e salvi, se voleva uscir di prigione; e fatti questi patti lo menarono alla finestra della Joaria, e lo mostrarono al popolo. La plebe allora, veduto il Re da tanta allegrezza caduto in così gran miseria e così fatta calamità, n' ebbe tanta compassione, che tutti cominciaron fortemente a gridare e far tumulto, con voler, che la porta della fortezza fusse loro aperta; e questo fecero con proposito d' aver nelle mani i congiurati e di gastigarli. Il Re allora accennò col dito, che si facesse silenzio, e comandò al popolo, che si quietasse, e disse, che era chiaro della lor fede, e per tanto posassero giù l' arme. Il popolo subito obbedì il Re, ed aperte le porte del palazzo, i congiurati, avendo avuto licenza dal Re di andar dove piaceva loro, si partirono, e se n' andarono a Caccamo. Questa subita mutazion di stato arrecò molti incomodi al regno, perchè non sola-

mente morirono molti nobili, ma una gran parte de' tesori, che avevano a servir per li bisogni del regno, fu mandata male; onde il regno patì assai di tale jattura. Primamente Ruggiero Duca di Puglia, ch' era il figliuol maggiore del Re, che pur dinanzi era stato salutato come Re dal popolo e da' congiurati, cavando fuori la testa per una finestra della torre Pisana, per veder coloro, che assediavano il palazzo, fu ferito con una freccia tirata da Dario cameriere; e benchè la ferita non fusse mortale, per colpa nondimeno del Re il fanciullo si morì, perchè essendo il fanciullo quasi guarito, ed andando attorno al padre, come per rallegrarsi con lui, il padre sdegnato, che i congiurati l' avessero anteposto a lui, e l' avessero condotto per la città come Re, gli diede sì gran calcio, che lo battè in terra; ond' il fanciullo, andando dalla Regina madre, e raccontandole ciò, che gli aveva fatto il padre, la ferita cominciò per la nuova percossa a farsi maggiore, e diventata mortale, v' entrò lo spasimo e l'ammazzò. Il Re, sbattuto da tanti mali, e pien di sdegno e vergogna per la fresca memoria della prigione, messa da parte la veste reale, e sdimenticatosi quasi della sua dignità, stava tutto malinconico, non sapendo, che consiglio pigliare in tanta mutazione di fortuna e perturbazion di stato. Lasciava adunque star le porte aperte, e senza guardia; onde l' entrata del palazzo era libera a tutti, benchè gli fussero nimici, e senza far differenza più d' uno, che d' un altro, lasciava entrar chi voleva, e tutti egualmente erano ricevuti e trattenuti da lui con molta familiarità; e narrando con lagrime a tutti le sue miserie, facea piangere insin coloro, che

l' avevano sommamente in odio. Finalmente avvertito da' Vescovi e dagli altri signori, che lo venivano a visitare e rallegrarsi con lui, andò nel cortile, ch' era sotto il palazzo, e chiamato il popolo a parlamento, commendò prima la fede, ch' egli aveva mostrata verso di lui, nel liberarlo dalle mani de' congiurati, e gli esortò a perseverare in quella. Soggiunse dipoi, che tutto quello, ch' egli aveva patito, l' aveva sopportato meritevolmente, perchè ricordandosi poco de' comandamenti divini non aveva amato il prossimo, come doveva, nè s' era ricordato di farli beneficio, come era tenuto; ma per l' avvenire darebbe opera d' emendar gli errori, correggerebbe i dazj gravi posti al popolo, e farebbe di maniera, che sarebbe più tosto amato dall' universale, che temuto: conoscendo a sue spese, che questa era strada più sicura per dominare, che non era quell' altra. Avendo detto questo con poche parole, le quali furono anche interrotte dalle lagrime, l' eletto Vescovo di Siracusa, che era persona litterata e faconda, a nome del Re parlò più diffusamente. E per farsi più amici gli animi de' Palermitani fece uno statuto, che tutte le cose, che si ricoglievano dalle ville e dalle vigne per vivere, si potessero condur nella città senza pagar gabella; la qual cosa fu molto cara alla plebe. Così Guglielmo, avendo perduto lo stato e 'l regno, lo racquistò fuor della sua speranza quasi in un subito, e veramente che le cose di questo mondo e i moti di fortuna son tanto varj, che qualche volta l' uomo, quando si vede più disperato e nel mezzo delle sue sventure, in un subito e fuor d' ogni suo sperare si vede liberato. In questo tempo venne nuova a Palermo, che il Conte Simone, Tancredi fi-

gliuol del Duca Ruggiero, Guglielmo Alesino, Alessandro Conversanese, Ruggiero Sclavo figliuol bastardo del Conte Simone, e molti altri Baroni, ch' erano nel numero de' congiurati, si ritrovavano in Caccamo con Matteo Bonello, ed avevan con loro una gran moltitudine di soldati. Per la qual cosa fu mandato un ambasciadore a Bonello da parte del Re a domandarlo quel che voleva dire quella moltitudine di gente, e se egli ancora era in compagnia de' congiurati, ed acconsentiva alle loro deliberazioni. Bonello rispose, che della congiura non sapeva cosa alcuna, ma che si maravigliava bene, che il Re avesse messo in tanta disperazione tanti signori e tanto popolo, che, come più volte offesi da lui, si fussero voltati alla violenza ed al furore. Perocchè l'aver fatto una legge, che i padri non potessero maritar le lor figliuole senza licenza del Re, e simili altri statuti contrarj all' usanze antiche, era cosa intollerabile, e pareva, che ella avesse del tirannico. E gli fece intendere, che se il Re avesse levato via tutte le constituzioni, che parevano inique, ed avesse risuscitate quelle leggi, ch' erano state ordinate da Ruberto Guiscardo e dal Conte Ruggiero suo avolo, potrebbe viver senza sospetto e senza pericolo alcuno, ma se voleva perseverar nella austerità, non erano mai per comportarlo. Il Re rispose, che per paura non voleva levar via cosa alcuna, ma se posava l'arme, e veniva a scoprir la cagion della congiura, e a domandar cose giuste, non era se non per conceder ogni cosa lecita ed onesta. Dispiacque a' congiurati la risposta del Re, ed avendo ripresa acerbamente la dappocaggine di Bonello, fecero di maniera ch' egli sdegnato co' suoi soldati se n' andò a Palermo subitamente, e si fermò lontan dalla

città tre miglia . Intesa questa cosa dal Re , spacciò subito un uomo a posta a Messina , e fece intendere al governator della città , detto dal vulgo Strategoto , che mettesse in ordine tutte le galere , ch' egli aveva , e guarnitele bene d' uomini e di munizione , gliele mandasse a Palermo . Intesasi intanto in Palermo la venuta di Bonello , ogni cosa si voltò sossopra ; di maniera che s' egli avesse tentato la città , l' avrebbe presa senza resistenza d' alcuno , ed avrebbe di nuovo fatto prigione il Re e messolo in carcere ; ma egli , mutato proposito se ne tornò a Caccamo . Essendosi inteso pe' castelli della Sicilia l' accidente ch' era intervenuto al Re , mandaron tutti soldati in suo ajuto , per la venuta de' quali i congiurati si perderon d' animo , ed il Re riprese le forze; onde egli mandò a Bonello Ruberto da San Giovanni Canonico Palermitano , il qual fece tanto con lui , ch' egli lasciò andar via i capi della congiura sopra le galere , dove più piaceva loro , e che il Re , levata via ogni sospizione , ch' egli avesse di lui , lo ritornò in grazia sua , e gli perdonò . Ritornato dunque Bonello a Palermo , fu ricevuto con somma allegrezza di tutti , e rendè alla città la sua quiete e tranquillità di prima . Ed essendo stati mandati via tutti gli altri congiurati , fu perdonato al Conte d' Avellino , sì perchè era oggimai vecchio , sì ancora perch' era suo parente , e perchè per lui pregò Adelizia avola del Conte e consobrina del Re . Riccardo Mandra ritenuto in Palermo lo fece capitano de' soldati . Arrigo Aristippo , Silvestro Conte di Marsico , e Riccardo eletto Vescovo di Siracusa amministravano i negozj del regno , a' quali fu aggiunto Matteo cancelliero , che

fu cavato dalla rocca e restituito nel suo primo grado, acciocchè mettesse in iscrittura gli statuti e gli ordini del regno, de' quali aveva pratica, perchè nel saccheggiamento del palazzo s' erano perduti. Mentre che queste cose si facevano in Palermo, Ruggiero Sclavo co' figliuoli del Duca Tancredi, e con altri pochi, che s' eran già partiti da Bonello, occupò Butera, Piazza, e gli altri castelli de' Longobardi, i quali erano stati tenuti già da suo padre: e partendo di quì co' Longobardi, andò contra i Saracini, de' quali era ancor gran numero in Sicilia, che vivevano parte da loro in diverse ville, parte abitavano mescolatamente co' Cristiani; e quanti ne trovò, tanti ne mandò a fil di spada, e più ne avrebbe ammazzati, se alcuni pochi non si fussero fuggiti a' luoghi posti verso mezzogiorno, dove erano sicuri. Dopo queste cose il medesimo Ruggiero Sclavo scorse e dette il guasto al paese di Siracusa e di Catania, e la sua audacia e bravura mise tanto terrore ne' popoli, che li capitani del Re non avevano ardire d' uscir fuora, e stargli a fronte. Questa cosa mise nuova paura nell' animo del Re, il quale pensò, che queste novità non si facessero senza il consiglio di Bonello. Onde un giorno lo fece pigliare in palazzo, e lo fece mettere in una sicurissima e fortissima prigione. Preso che fu Bonello, la plebe cominciò a tumultuare, e corse al palazzo per cavarlo di prigione; ma le porte della fortezza eran molto ben serrate d' ogni intorno: e benchè mettessero alle porte ferrate il fuoco, non poteron però aprirle. In questo mentre un soldato di Bonello, avendo ritrovato Adenolfo cameriero, che ritornava dal palazzo, e ricordatosi dell' ingiurie, ch' egli avea fatte al suo padrone, lo ammaz-

zò; e poi fuggendosi per mezzo la città, fu preso finalmente da' ministri del Re, e condotto a Palermo fu fatto morire per man della giustizia, siccome egli meritava. Là onde crescendo il sospetto di Bonello, gli furon cavati gli occhi, e tagliatigli i nervi sopra i talloni, fu messo in perpetua carcere. A Matteo da S. Lucia suo consobrino ed a Giovanni Romano furon medesimamente cavati gli occhi, e condannati in diversi fondi di torre. Fatte queste cose, il Re condusse l' esercito contra Ruggiero Sclavo, ed andato prima all' assedio di Piazza, la prese con poca fatica, e la rovinò insino a' fondamenti. Andò poi contra Butera, dove i nimici s' eran ritirati, dopo ch' ebbero inteso la venuta del Re, e vi pose l' assedio. Ruggiero e Tancredi vedendosi assediati, esortaron prima i lor soldati e i Buteresi a far resistenza, e perchè il luogo era per natural sito forte, e pieno di soldati vecchi e tutti bravi, però eglino sostennero parecchi giorni l' assedio. Ma essendo poi nata discordia tra i capitani principali e i terrazzani, per cagion della divisione del vivere, quei della terra si risolveron d' arrendersi; il che inteso da Ruggiero e dagli altri capitani, deliberarono ancor essi d' arrendersi, e si diedero con patto, che il castello venisse nelle mani del Re, e loro potessero andar salve le persone dove piaceva loro. Il Re adunque lasciati andar via i principi nimici a loro beneplacito, e mandati gli altri abitatori a stare altrove, rovinò da' fondamenti il castel di Butera, e con pubblico editto fece intendere, che non voleva che mai più si riedificasse, nè s' abitasse. Mentre che la Sicilia era travagliata da queste sedizioni, Ruberto Conte di Loricelli assaltò la Puglia, e con correrie e prede era ve-

nuto per fino al castel d' Orgeolo, dove gli s' eran congiunti molti signori, che per la mala amministrazione e tirannico governo di Majone s' erano ribellati dal Re. Nella Calabria ancora la Contessa di Cariata avea fortificato di munizione e uomini il castel Taverna per difenderlo contra il Re, dalle quali cose commosso il Re Guglielmo, dopo l' eccidio di Butera condusse l' esercito in Calabria; ma perchè quivi non gli fusse ordito qualche tradimento, chiamò prima a sè Ruggiero Martorano, ch' andasse in Sicilia, e giunto che fu, accusato d' aver congiurato contra del Re, senza udirlo altramente fu messo in prigione, e gli furon cavati gli occhi. Fu preso ancora per comandamento del Re Arrigo Aristippo, e condotto a Palermo, dove dopo poco tempo miseramente morì. Fatte queste cose, il Re andò in Calabria con l' esercito contra il castel Taverna; ma perchè il castello aveva dentro un presidio di soldati bravi, e per sito naturale era fortissimo, l' esercito del Re non voleva perder tempo in combatterlo, ma faceva istanza d' andar in Puglia, dove erano maggiori tumulti, e più gravi pericoli di guerra; ma il Re fece deliberazione di non si partir da quell' assedio, se non espugnava e prendeva il castello. Per la qual cosa dando il primo assalto al castello, quei di dentro gittavan giù grandissimi sassi dalle mura, e facevan grande strage degli assalitori; onde gli altri soldati, che erano saliti al colle per assediar il castel da quella parte, sbigottiti dalla mortalità veduta, si tornarono all' esercito. Ma il Re, perseverando nella sua ostinazione, diede il secondo assalto. Dato il segno dell' assalto, i soldati occuparono un certo monticello o rilevato di terra, assai bene erto, ma ci aveva nel-

la cima una piccola pianura, e da una parte era contiguo al castello, che si combatteva. Occupato ch'egli ebbero questo monticello, posero le scale alle mura, e con grand'animo cominciarono a salire, non senza lor grandissimo pericolo, ed entraron dentro, non vi facendo i Tabernesi diligente guardia, e così presolo, lo rovinarono. La Contessa insieme con la madre, ed Alferio e Tommaso suoi zii materni furon menati al Re insieme con molti altri nobili e gentiluomini: e ad Alferio fu quivi tagliato il capo, Tommaso fu appiccato in Messina, ed agli altri soldati, parte furon tagliate le mani, e parte cavati gli occhi. La Contessa e sua madre furon prima condotte a Messina, dipoi a Palermo, e messe in prigione. Roberto Conte di Loricello, come egli intese, ch' il castel Taverna era stato preso dal Re e rovinato, ancorchè egli fusse superior di cavallli e di fanteria; avendo nondimeno a sospetto la fede de' Longobardi, la qual con suo pericolo aveva più volte esperimentato esser mal ferma, volle più tosto cedere al Re, che rimettersi alla fortuna della guerra con soldati poco fedeli. Tornatosene adunque a Taranto, e lasciato quivi buon presidio, passò nell' Abruzzi. In questo tempo Gaita Joario eunuco, primo camerier del Re, avendo ricevuto nell' esercito molte più ingiurie dal Re, che non meritava, ed essendosi fuggito co' sigilli regj al Conte di Loricello, fu preso per viaggio, e condotto al Re, ed egli lo fece metter sopra un battello per annegarlo in mare. Il Re andò poi a Taranto, e v'entrò dentro, perchè i cittadini gli s'arrenderono; e quivi furono appiccati fuor delle mura alcuni soldati del Conte. Passando poi per la Puglia, e per la

campagna, racquistò quasi senza colpo di spada tutte le terre, ch' erano prima state prese da' nimici; perocchè tanto prestamente gli si davano, quanto inconsideratamente s' erano ribellate da lui. Mise poi la taglia alle città ed alle castella, che s' erano accordate col Conte di Loricello, acciocchè con quei danari potesse rifare i danni, che gli erano stati dati nel mettere a sacco il palazzo. Jonata Conte di Consa, Riccardo Conte di Fondi, Riccardo Conte d' Acerra, e Mario Borella, e tutti coloro, che gli avevan seguitati, sbigottiti per la venuta del Re, si fuggirono, chi nell' Abruzzo, e chi nella Campagna. Ruggiero ancora Conte d' Avellino, per aver egli preso per moglie, senza licenza del Re, la figliuola della Fenissa da S. Severino insieme con Guglielmo da S. Severino schifarono l' ira del Re col fuggirsi. Mentre che si facevano queste cose in Italia, Gaito Martino eunuco, che si trovava in Palermo, ed era stato lasciato dal Re a guardia della fortezza e della città, essendogli stato ammazzato il fratello, quando fu saccheggiato il palazzo, e fatto prigione il Re, e sapendo che l' avevano ammazzato i Cristiani, e non potendo venir in cognizione di chi l' avesse morto, incrudeliva contra tutti i Cristiani, senza far differenza d' uno a un altro, ascrivendo l' occision del fratello e rinfacciandola a tutti. Erano accusati ancora molti gentiluomini d' aver rubato gran somma di danari nel sacco del palazzo, e d' esservi entrati dentro insieme co' traditori, e quelli ch' accusavano s' offerivano, secondo il costume della patria, di provarlo con l' arme nello steccato, la quale offerta era accettata da Gaito non men prontamente, che volentieri; e quelli, che restavano vinci-

tori, eran laudati da lui, come affezionati e partigiani del Re, e quei, che perdevano, avevano acerbissimi gastighi. Esortava appresso molti giovani, e massime quelli, che conosceva esser poveri; ma robusti di corpo, e bravi a dar simili accuse, promettendo lor premj grandissimi; e dicendo, che se vincevano, s' acquistavano la grazia del Re, e s' avessero perduto, non succedeva loro altro male; perocchè avevan mostrato l' animo loro verso il Re; quantunque la fortuna fusse stata lor contraria, e vincendo, e perdendo non potevano se non guadagnare, avendo preso a difender la causa del Re; ed era nata tanta rabbia nella città; che ciascuno, ch' aveva qualche vecchia nimicizia, subito andava al tribunal di Gaito Martino, il qual trovavan sempre aperto a simili accuse. Coloro a' quali toccava perdere o erano appiccati per la gola, o vergognosamente staffilati. E quando egli andavano a combattere, non si curava qual de' due si vincesse purchè potesse in un di loro far vendetta della morte del fratello. Ed andò tanto crescendo in lui questo sanguinoso appetito della vendetta del fratello, che non si trovando più quasi alcuno, o pochi, che dessero accuse, o che si volessero metter al periglio del duello, egli cominciò a dare orecchio all' accuse delle donne così nobili ed oneste, che disoneste, ed ordinò, che i servidori e le fantesche potessero sopra questa causa dar delle denunzie e dell' accuse. Ed egli dando fede alle lor suggestioni; qualche volta con manifestissime prove, tolse la riputazione a molti, privò molti della roba, ed a molti tolse anche la vita. In questo mentre avendo il Re quietate le cose della Puglia se n' andò a Salerno; la cui venuta essendo stata saputa, mol-

ti di quelli, ch'erano stati autori e capi della dissenzione, che da' Salernitani eran chiamati Capiturini, si fuggirono, ed andando gli altri gentiluomini Salernitani a incontrarlo, e pregandolo, che si degnasse entrar nella città, e ricevere i popoli in grazia, il Re non volle entrar nella città, nè volle ancora, che i Salernitani gli andassero avanti agli occhi: ed aveva concepito tanto grand' odio contra di loro, che egli avea deliberato di rovinar Salerno, siccome avea rovinato Bari. Ma mossi da' preghi di Matteo Notarò, Riccardo Eletto di Siracusa ed il Conte Silvestro impetraron finalmente dal Re, che così nobil città non fusse distrutta, ma che solamente i capi della congiura, e quanti altri congiurati si fussero trovati, fussero per lo Strategoto e per li giudici condotti al Re. Il che seguito, furono in quello istesso giorno per comandamento del Re tutti appiccati per la gola. Tra i condannati si ritrovò prigione un uomo, il quale nè aveva congiurato contra il Re, nè fatto avea cosa alcuna in quella sedizione, ma perchè egli avea detto non so che ingiurie a certi parenti di Matteo Notaro, co' quali era venuto a parole, fu da Matteo falsamente accusato, come capo quasi principale della congiura nata in Salerno; onde fatto morire, fu veduta la vendetta d' Iddio, dell' aver morto un innocente, nel medesimo dì contra l' istesso Re, contra l'esercito, e contra la città. Perocchè essendo poco innanzi l' aria serenissima, tanto che non appariva nè pure un vestigio di nube, venne in quell' istante, che si versava l' innocente sangue, tanta tempesta, che rovinati gli alloggiamenti del Re e degli altri signori, ognuno cominciò a pensar di dover morire per giudicio d' Iddio: e la casa di Matteo Notaro, dove si facevano

le nozze d'una sua nipote, alle quali erano concorsi molti gentiluomini e molte nobilissime matrone, rovinò di subito; e tra uomini e donne oppresse ed uccise circa sessanta persone, tra le quali morì anche la sposa sua nipote. Poichè il Re ebbe vedute quietate le cose, e che i suoi nimici o pubblici o privati erano passati in Grecia, o vero col Conte di Loricelli erano andati in Germania al servizio dell' Imperatore, se ne tornò a Palermo, e si chiuse in palazzo, e quivi si diede all' ozio ed alla quiete. Di quivi a poco tempo morì il Conte Silvestro, l' Eletto di Siracusa e Matteo Notaro restaron soli consiglieri del Re; ed essi amministravano le cose del regno in compagnia di Gaito Pietro eunuco, il qual era successo a Gaito Joario nella dignità di Camerario di palazzo. Ma Matteo Notaro, essendosi già acquistato molto favore appresso il Re, si sforzava d' imitar i costumi e la natura di Majone Ammiraglio, mostrandosi prima affabile e benigno con tutti, ma massimamente con quelli, che egli aveva in odio; ed aveva cominciato con adulazioni e con piaggiare il Re a guadagnarsi la sua grazia, sapendo che questo modo di procedere aveva fatto pigliar a Majone la stretta ed intrinsica familiarità del Re. Ma solo era differente in questo, che per esser egli naturalmente avarissimo, non poteva acquistar per arte la liberalità di Majone, e perchè egli era anche scilinguato naturalmente, nè poteva aver la facondia di Majone, tuttavia egli si sforzava con l' adulare, col piaggiare, e col far ogni sorte di sommissione, di guadagnarsi l' autorità dell' Ammiraglio. In questo tempo avendo il Re superati tutti i nimici, e non avendo più persona, di cui doves-

se temere, un subito accidente ed inopinato caso gli venne; e fu, che alquanti uomini, ch' erano in prigione in palazzo per diverse cagioni, disperandosi di poter ottener perdono, si misero all' arbitrio di fortuna. Avendo adunque corrotti i guardiani delle carceri con presenti, ed aspettato il tempo opportuno alla fuga, andaron accompagnati da pochi con grand' impeto alla porta del palazzo, e v' andaron con intenzione d' ammazzar Ansaldo capitan della rocca, il qual sapevano esser quivi, e di farsi la strada, e fuggire per forza. Ma Ansaldo, vedendoli venir contra di lui, non si perdè punto d' animo, anzi con destro salto entrato nella porta di dentro, la tirò a se con gran forza, e la chiuse in faccia a quelli, che venivano; ed egli restato tra l' una e l' altra porta in luogo sicurissimo, privò di speranza quei, che volevan fuggire. Ond' essi restati ingannati del lor primo pensiero, andarono all' entrata del palazzo, ch' è posta da basso, o per andar a trovar di quivi la persona del Re, o vero per entrar nella scuola del Re, e pigliar i figliuoli suoi, i quali Gualtieri lor maestro avèva condotti seco nel campanile in luogo forte, (ch' è nell' ultima parte del palazzo, volta a mezzogiorno) nel principio che s' eran cominciati a sentir questi muovimenti e tumulti. Ma costoro circondati in un subito da una gran moltitudine di persone, ch' eran venute con Oddone maestro di stalla del Re, furon tutti tagliati a pezzi, e i lor corpi furon gittati a' cani, perchè il Re non volle, che fussero sepolti. Ed acciocchè un simil caso non avesse più a intervenire, che già la seconda volta aveva messo il Re in pericolo, tutti i congiurati per comandamento del Re furon menati dal palazzo

a Castello a mare. E Ruberto Calatabianese, capitan del Castell' a mare, uomo crudelissimo, essendo fautore degli eunuchi, ch'eran Saracini, tutti i Cristiani, che gli venivan nelle mani prigioni, legava con grossissime catene, e faceva dar loro molte bastonate: ed andando per diversi castelli e terre di Lombardi, con autorità impetrata da Gaito Pietro, prendeva molti uomini innocenti per colpevoli e congiurati, e gli affliggeva con diversi tormenti. Ma Bartolomeo Parrisino ancora e gli altri Giustiziarj, Strategoti, e Camerarj, ajutati dal favor di Pietro Gaito, affliggevan la plebe con oltraggi e rapine, per cavar da loro danari. Ma il Re datosi in tutto alla quiete dell' ozio, per cagione della gran sicurtà, acciocchè nessuna cosa gliela potesse interrompere, avvertì i suoi ministri, che non l' avvisassero mai d' alcuna cosa importante, che potessero perturbar la quiete dell' animo suo, o vero che gli potesse dar pure un minimo travaglio. E perchè il Re Ruggiero suo padre avea nel paese di Palermo fabbricato Favaria, Minnerno, e molti altri luoghi d' andar a diporto, egli per far concorrenza al padre si deliberò di edificar un palazzo nuovo, che quanto all' architettura ed ornamento e bellezza superasse tutti gli altri. Ma avendo con gran prestezza e spesa dato principio a questa impresa, e finitane una parte, prima ch' ei potesse veder condotta a fine tutta l' opera, s' ammalò di flusso di corpo, ed in capo a' due mesi cominciando a migliorare, ed assicurato da' medici di racquistar l' integra sanità, in un subito ricadde nell' infirmità e morì. Il quale essendo all' estremo della vita, chiamati i baroni del regno e l' arcivescovo di Salerno e di Regio, fece testamento, e lasciò suc-

cessor del regno Guglielmo suo figliuol maggiore, e ad Arrigo, ch' era il minore, lasciò il Ducato di Capua, il qual di già gli avea donato. Volle, che Margherita Regina sua moglie fusse amministratrice di tutto il regno, per fin che Guglielmo fusse in età di poter governare. Volle, che l' Eletto di Siracusa, Pietro Gaito, e Matteo Notaro, i quali egli s' era eletti per consiglieri, restassero nella medesima dignità, acciocchè la Regina ajutata dal consiglio loro potesse più rettamente governare il regno. Avendo disposte adunque le cose del regno a questa foggia, morì d'età di quarantacinque anni, avendone regnati quindici, e fu l' anno di nostra salute MCLXVI. E tutto questo narra l' istoria Guiscarda, dalla quale abbiamo cavato tutto quel che s' è detto di Guglielmo, e questo libro vecchissimo scritto a mano, si trova quasi dalla vecchiezza consumato nella libreria del convento di San Niccolò della Rena, e mi fu già fatto aver da Giovanni Ritonio Leontino, uomo letteratissimo. Questo libro, dopo non molti anni mi venne alle mani, stampato sotto nome d' Ugone Falcando in Parigi, quando io componeva quest' istoria, e m' apparecchiava di mandarla in luce, e si vede oggi nel mondo per tutte le librerie. La Regina e i consiglieri, acciocchè saputasi la morte del Re non si facesse qualche sedizione nella città, dissimularono la sua morte, e la tennero occulta, ed apparecchiarono tutte le cose, ch' erano necessarie alla nuova coronazione del nuovo Re. Dipoi pubblicata la morte del Re, e secondo l' usanza fatte l' esequie, e pianto il morto in palazzo, si fece anche nella città la solita mestizia. Dipoi fatto il pubblico funerale, il corpo fu accompagnato da' vescovi, e da' ba-

roni del regno alla chiesa reale, e per tre giorni si stette in pubblico dolore. Le donne nobili, principesse e altre matrone, massime le Saracine, che per la morte del Re sentivano vero e gran dolore, empievano di gemiti e di pianti tutta la terra. Il suo corpo poi in ispazio di tempo fu portato dalla Regina Margherita a Monreale, e posto nel tempio maggiore, ch' era stato edificato dal suo figliuolo Guglielmo, e fu posto in un sepolcro di porfido, che insino al giorno d' oggi si vede.

Capitolo V.

Di Guglielmo Secondo detto il Buono Re di Sicilia.

Fatte l' esequie, e sotterrato il corpo del Re con molta pompa, secondo ch' era convenevole, Guglielmo suo figliuolo, ch' era d' undici anni, ancorchè molti scrivano, ma falsamente, ch' ei n' avea quattordici, con grande allegrezza del popolo fu salutato Re. Costui insin da' teneri anni fu così caro a tutti, che non toccava mai terra, e non era lasciato non che altro sedere, ma stava sempre in braccio or di quello, or di questo, e non aveva un solo pedagogo, ma tutti quei di corte quasi gli erano maestri, e si poteva dire, che fusse allievo di tutti. Si vedeva in lui, così putto come egli era, ch' ei s' ingegnava di fuggir tutti i vizj del padre; anzi s' allontanava tanto dalle qualità e condizioni paterne, che pareva, ch' egli avesse avuto dal padre solamente l' essere e la natura, non i costumi e i vizj; e si vedevano risplender in lui tanti raggi di vera virtù, così nell' animo, come nel corpo,

chè così fanciullo mostrava gravità e autorità; onde ne conseguiva la grazia universalmente di tutti. Avendo preso adunque il governo del regno, cominciò il suo dominio dalla bella virtù della liberalità, perocchè egli raddoppiò lo stipendio a' soldati; non desiderava se non quel ch' era onesto o vicino all' onestà; e si sforzava di superar tutti d' umanità e cortesia; e quel ch' è cosa difficile, s' ingegnava di vincer l' invidia con la virtù. Onde per queste virtù egli s' acquistò tanta grazia appresso di tutti, ed in breve tempo crebbe in tanta chiarezza, che non solamente trapassò lo splendor de' suoi maggiori, ma vinse di gran lunga il nome de' Ruggieri, e di Ruberto Guiscardo suoi avi, e s' acquistò universalmente appresso di tutti il cognome di Buono. Il qual titolo, acciocchè maggiormente gli s' accrescesse, nel principio del suo regnare fece aprire tutte le prigioni, ed a tutti quelli ch' erano incarcerati perdonò le colpe, per le quali erano prigioni: cancellò e levò via quella gravezza messa dal padre, chiamata redenzione, perchè era intollerabile al popolo; e ricevè a grazia quelle terre e quei baroni, che il padre aveva mandato in esilio, o con altre sorti di pene afflitti, e perseguitati. Ritenne appresso di se nella medesima dignità i gentiluomini consolari, secondo che gli aveva ordinato il padre, e nella deliberazione ed esecuzione delle cose si serviva del lor consiglio, della lor diligenza, e della lor fede. Ma prima ch' egli venisse a' termini dell' adolescenza, ed uscisse dagli anni della puerizia, si suscitarono in Palermo alcuni principj di sedizione. Erano allora in corte del Re due Arcivescovi, cioè Romoaldo Arcivescovo di Salerno, e Ruggiero Arcivescovo di Regio: e v' erano anche due

Vescovi, cioè Gentile d' Agrigento, e Tristano di Mazara. De' quali Gentile Vescovo d' Agrigento, uomo per ipocrisia e simulata religione molto conosciuto, e l' Eletto di Siracusa aspiravano con ogni desiderio all' Arcivescovado di Palermo, ch' era ancor vacante per la morte d' Ugone suo Arcivescovo. E Gentile vedendo di non poter conseguir per merito questa dignità, s' ingegnava di conseguirla per mezzo della fraude: ond' egli provocò ed irritò contra l' Eletto di Siracusa l' Arcivescovo di Reggio, uomo infame e notato grandemente d' estrema avarizia, ed insieme con esso l' Arcivescovo di Salerno, e Matteo Notaro, procurando con ogni sua diligenza di farlo cacciar di corte. Il chè non potendo eglino far da loro stessi a modo loro, gli provocarono contra ancora Gaito Pietro eunuco, appresso al quale era la potestà ed autorità regia, e lo tirarono nella congiura e compagnia loro. E non bastando ciò, lo misero in disgrazia ancora della Regina, e di Giovanni da Napoli Cardinale, il qual si trovava allora per sorte a Palermo; e desiderava anch' egli grandemente, che gli fusse data la cura della chiesa Palermitana. Mentre che l' Eletto di Siracusa era in questi travagli, e si trovava in così gran persecuzione, Gilberto Conte di Gravina, parente della Regina, venne a Palermo con pensiero di far levar Pietro Gaito e gli altri dal governo del regno, e d' operar di maniera, che tutto il carico dell' amministrazione e governo regio fusse dato a lui dopo la Regina: a cui subitamente s' accostarono l' Eletto Siracusano ed altri Conti, negoziando questa cosa contra Pietro Gaito. Della qual cosa accortosi il detto Gaito, appoggiato al favor della Regina, della quale egli massimamen-

te aveva la grazia, si risolvè d' adoperar l' arme contra di lui: onde tirati a se molti soldati col far loro donativi e presenti, fece lor capo e guida Ugone figliuolo d' Oddone, ch' era uomo molto prudente e valoroso. Dipoi egli prese Riccardo Mandra, consigliero del Re, che fu poi Conte di Molise, e datigli per consentimento della Regina, Boviano, Venafro, e gli altri castelli appartenenti a quella contea, faceva disegno, ch' un Conte potesse far resistenza all' altro, e contender del pari; e però gli fece aver questo titolo e questa dignità. Ma non sperando Gaito con tutte queste sue astuzie di potersi liberar dall' insidie del Conte Gilberto, entrato in disperazione si risolvè di fuggirsi di notte. Così facendo apparecchiare un navilio, vi mise dentro marinari, arme, vettovaglie, e i suoi tesori, ed in sul far della sera partitosi dal palazzo del Re, e fingendo d' andar alla sua casa, ch' egli avea di poco fabbricata in quella parte della città, che già si chiamava Kemonia, ed ora è detta Albergaria, se n' andò alla volta del mare, e montato in mare con alquanti eunuchi, se n' andò in Africa ad Abdul Mumeno, Re de' Mamudi. Avendo il Conte Gilberto intesa la fuga di costui, ed entrato in maggiore speranza di conseguire il suo desiderio, cominciò a dire; che il Re aveva avuto cattivo giudizio a far governator del suo regno uno schiavo Saracino. Ma Riccardo Conte di Molise per contrario diceva, che Gaito non s' era fuggito, ma che il Re l' aveva liberato, e ch' egli non si saria mai partito di Sicilia, se non fusse stato costretto dalle minacce, dalla paura, e dalla forza. Dopo queste cose la Regina, a persuasion del Conte Riccardo e di coloro, che favorivan Pietro Gaito, mandò fuori del re-

gno il Conte Gilberto con quest' invenzione; ritrovata da Matteo Notaro, cioè, d'andar contra l'Imperator de' Germani, che doveva venir di certo con l' esercito in Puglia. Per tanto il Conte Gilberto, se ben conosceva, che tutto questo si faceva con arte, dubitando nondimeno d' esser cacciato dalla Regina fuor del regno con suo poco onore, accettò il governo di Puglia e di Campagna, e con Beltrando suo figliuolo, ch' era stato dichiarato Conte di Andria, si partì di Sicilia, e restando appresso la Regina Riccardo Conte di Molise, prese il carico del governo e di tutti i negozj del regno. Dopo queste cose la persecuzione contra l' Eletto di Siracusa, che s' era fermata alquanto per la venuta del Conte Gilberto, cominciò di nuovo a risurgere, e per far che si levasse dalla presenza della Regina, e si partisse dal regno, fu ordita una astuzia ritrovata dal Cardinale, che fu questa, che si sparse una voce, ch' egli era venuta una bolla dal Pontefice, per la quale s' ordinava, che tutti i Vescovi eletti dovessero trasferirsi a Roma per ricever quivi la consecrazione, e che questo breve era stato mandato alla Regina, e datale commissione, ch' ella vi mandasse i suoi Vescovi eletti. Fu comandato adunque dal Cardinale all' Eletto da parte del Pontefice, che si partisse, e gli fu statuito e prefisso il giorno: ma egli astutamente prevenendo la loro fraude, fece occultamente amicizia con Riccardo Conte di Molise: onde per suo favore la Regina mutatasi d' animo, rimase nell' amministrazion del regno, siccome era stato ordinato dal Re per testamento. Così avendosi speso un anno integro in sì fatte dissensioni, finalmente si quietò il tumulto; Riccardo nondimeno Conte di Molise era in molta grazia

appresso alla Regina . E l'Eletto Siracusano e Matteo Notaro esercitavano sotto nome di Vicario l'ufficio del cancelliero morto : ma Matteo Notaro non scemando punto della solita ambizione, e vedendosi privo di speranza di poter conseguir la dignità d' ammiraglio per l' invidia che gli era portata , ambiva con tutto l' animo il cancellariato ; e l' Eletto Siracusano sperava grandemente d' esser fatto Arcivescovo di Palermo : ma la Regina avea deliberate le cose di gran lunga al contrario di quel, che costoro si andavano immaginando . Perocchè ritrovandosi ella avere un consobrino , chiamato Stefano , figliuolo del Conte di Pertica , lo fece venir di Francia , ancorchè egli fusse giovanetto , e fattolo Cancelliere gli diede il carico e il governo di tutti i negozj del regno . E i canonici di Palermo , avendo avùto libertà dalla Regina d' eleggere il loro Arcivescovo e pastore , diedero tutti i lor suffragj al predetto Stefano, approvando la loro elezione tutto il popolo, ed insieme con loro commendandola Guglielmo Cardinal di Pavia , il qual per sorte si trovava allora in Palermo . L' Eletto Siracusano adunque, ingannato dalla sua speranza, si sdegnò grandemente, e rivolse tutto il suo animo sdegnato contra il Cancelliero , il quale esercitando l' ufficio suo giustamente non si lasciava corrompere nè da preghi , nè da premj : onde i Palermitani mossi da questa integrità di giustizia gli accusarono Ruberto Calatabianese, infame per molte sceleratezze, incolpandolo di furto, di stupro , e d' omicidio . Costui fu sentenziato dal Cancelliere ad esser frustato, e confiscatigli tutti i beni fu confinato a vita in prigione, dove tra pochi giorni si morì ; non ostante , che la Regina gli fusse fautrice, e comandasse al Cancelliere,

che non lo gastigasse; e non ostante ancora l'intercessione di molti signori, ed una gran somma di danari, che gli era stata offerta per la sua liberazione. In questo medesimo tempo, avendo il Cancelliere regolate e ridotte a un termine onesto tutte le spese e propine de' notari, de' ministri, e degli altri ufficj, e non lasciandole libere, come elle erán prima, i signori e gentiluomini sdegnati di questo, si cominciarono a lamentar di lui, dicendo, che non era cosa degna, nè convenevole, che un fanciullo e forestiero, senza il consiglio de' gentiluomini amministrasse tanti negozj, ed egli solo spedisse tutte le faccende del regno; e cominciavano a dir pubblicamente, che non era possibile, ch' egli fosse consanguineo della Regina, essendo egli Francese, ed ella Spagnuola; e si cominciava a dubitare, che tra loro non fusse qualche disonesto amore, e fusse adultero della Regina. Oltre a questo Gaito Riccardo con altri eunuchi, insieme con Bulcasse Saracino, che tra gli altri Saracini ch' abitavano in Sicilia (de' quali era gran numero sotto l' imperio del Re in quel tempo) era molto nobile e potente, volendoli gran male e portandoli comunemente odio, gli tendevano insidie. Il Cancelliero, che sapeva tutte queste cose per mezzo di Ruggiero Tironese e di Ruberto da San Giovanni, dissimulando il tutto con grandezza d' animo, e ritenendo nel petto ascosto il pensier suo, cercava di gratificarsi gli insidiatori con varj doni; ma in tanto, avendosi gran cura, non lasciava entrar nelle sue stanze ogni persona, come prima soleva, ma solamente coloro, che sapeva e conosceva suoi fidati. Ma vedendo, che in Palermo non aveva modo alcuno da fuggire, andò a Messina con la Regina e col Re; ove, benchè egli si

fusse acquistato la grazia de' Messinesi mediante quel suo rigore di giustizia; tutta volta Enrico Conte di Canosa, germano della Regina, e zio del Re, il qual vedendo che gli era stato preferito un forestiero, gli portava grand' odio, aveva costretto con giuramento certi Messinesi e Calabresi a promettergli in un giorno determinato d' ammazzarlo. Avendo avuto notizia di questo il Re e la Regina, fecero prima incarcerar il Conte Enrico, e poi mandatolo in Ispagna, donde egli era venuto, fecero andar in Francia ancora Oddone Querello. Fecero poi metter in prigione Riccardo Conte di Molise, compagno nella congiura d' Enrico, nella fortezza di Taormina, che si chiama Mola, e gli altri congiurati fecero tutti morir in diverse maniere. Seguite che furon queste cose in Messina, il Re e la Regina ritornarono a Palermo: dove Gaito Riccardo Camerlingo del Re, Matteo Notaro, e Gentile Vescovo d' Agrigento, i quali erano stati i capi e gli autori della congiura contra il Cancelliero, non punto sbigottiti per l' esempio di tanti gentiluomini, ch' erano stati gastigati, deliberarono al tutto di eseguir la deliberata impresa; e costretti alcuni soldati con giuramento, presero risoluzione, che la mattina della Domenica delle Palme, nell' uscire il Re di palazzo secondo il suo costume, ammazzassero il Cancelliero in presenza del Re, entrando tra 'l popolo che l' accompagnava. Ma essendo avvisati e fatti certi il Re e la Regina di questa congiura, fecero mettere in prigione nella fortezza di San Marco Matteo Notaro, il Vescovo Agrigentino, Gaito Riccardo, e gli altri signori, ch' eran principali di questa congiura. Mentre che si facevano queste cose in Palermo, Oddone Querello, che non era ancora andato in Fran-

cia, concitò il popolo di Messina contra i Francesi, e particolarmente contra il Cancelliero, dicendo, che l'intenzion de' Francesi era di cacciar tutti i Greci di Sicilia, ed impadronirsi de' loro beni, ed occupare i castelli e i palazzi e possessioni de' cittadini; che la Regina avea già preso per marito il Cancelliero, e che non si sapeva dove fusse la persona del Re. Per le parole ed autorità di costui si commosse tutta la città di Messina, e fece sedizione: di che avvisato il Re e la Regina, ch' erano in Palermo, fecero intender per lettere ad Andrea Strategoto ed a tutto il popolo di Messina che quel, che si diceva della morte del Re Guglielmo, era falso ed invenzion de' congiurati: perocchè il Re era vivo e sano felicemente nel suo palazzo. Volendo lo Strategoto leggere queste lettere al popolo di Messina, che si era adunato nella chiesa di S. Maria, un uomo plebeo cominciò a dire ad alta voce, che il Re era stato morto, e che quelle lettere erano state finte dal cancelliero già fatto Re. Alcuni altri secretamente dicevano, che non era Re il Cancelliero, ma che s' aspettava di corto Goffredo suo germano, che veniva da Francia, il quale pigliata per moglie Costanza figliuola del Re Ruggiero, ch' era monaca, sarebbe con giusto titolo dichiarato Re, e che per questa cagione Oddone Querello era mandato in Francia. Sparsasi questa voce trà il popolo, subito si concitò in furore, e disprezzato lo Strategoto andò alla prigione, e ne cavò il Conte; e preso Oddone Querello lo spogliaron nudo, e messolo disteso sopra un asino, voltandogli i piedi verso la testa dell' asino, ed il capo verso la coda, lo menarono attorno per la città, e datogli assaissime ferite lo tagliarono finalmente a pezzi; e fitto il suo capo

sopra una lancia, lo fecero veder per tutta la città, e poi all'ultimo lo gittarono in una fogna. Dipoi tutti i Greci col medesimo furor popolare andati addosso a' Francesi ed a' tramontani, n' ammazzarono quanti n' erano nella città. Dopo queste cose i Messinesi cominciando a dubitar per la commessa scelleratezza dell' esercito del Re, cominciarono a fortificar la città; ed avendo corrotto con danari il governator del Castel di Rametta se l' usurparono: dipoi pigliarono Taormina, parte per forza, parte per inganno, e mentre che il capitan della fortezza dormiva, se n' impadronirono; e corrotto Gavarretto con danari, anco quel luogo occuparono, e liberarono il Conte Riccardo. Essendo venute a Palermo al Re ed al Cancelliero le nuove di questi accidenti e tumulti, subito s' ordinò di far gente per andar contra i ribelli; e tutte le navi, ch' erano in Catania, furon cavate fuori per armarle; e si levò la condotta e le tratte de' frumenti, che andavano a Messina. Dipoi si adunarono e vennero al servizio del Re i Randazzesi, i Capitini, i Nicosiani, i Maniacensi, ed altri Lombardi ch' erano in Sicilia, i quali fecero il numero di ventimila persone. In questo mentre Ruggiero Conte di Geraci, avendo intesa la ribellione de' Messinesi, anch' egli si ribellò, e fortificò i suoi castelli; ed indusse il Vescovo di Cefalesi e gli altri gentiluomini a giurare d' esser con lui contra il Re e contra il Cancelliero, non restando alla divozion del Re e del Cancelliero, se non la fortezza. La città di Palermo ancora cominciò a far qualche sollevamento, essendo molti entrati in isperanza di cose nuove, ed altri fatti audaci per tumulti che nascevano: onde vi si vedevano ognora nuove discordie e questioni. Quelli ch' erano assuefatti a rubare,

e massime coloro, che abitavano intorno e vicino alla via coperta, e nella parte di sopra della strada marmorea, avevan fatto congiura, tirati dalla speranza del guadagno, d'andar tutti insieme contra colui, contra del quale la plebe si commovesse: e desideravano in lor medesimi, che questa tal persona fusse il Cancelliero, il qual si sapeva per certo, ch' avea gran somma d'oro e d' argento. Era venuto intanto il giorno determinato della congiura, e quattrocento soldati del palazzo congiurati con Costantino si presentarono allo stabilito luogo per ammazzare il Cancelliero, che doveva venir col Re. Il che avendo inteso il Cancelliero da Oddone maestro di stalla del Re, non andò altramente in quel giorno a tener compagnia al Re, ma si stette in casa con bonissima guardia. Onde Costantino ingannato dalla sua speranza, cominciò a chiamare i soldati, ch' erano sparsi per la città, e ad infiammarli contra il Cancelliero, dicendo, ch' egli s' apparecchiava d' andarsene in Francia co' tesori, e gli esortava ad entrar in casa sua, prima ch' ei si partisse, e a saccheggiarla. Per queste parole il popolo cominciò a tumultuare, ed alcuni scellerati cominciarono a scorrer per la città: ed avendo ritrovato appresso al palazzo Erveo Florido insieme col Conte d'Avellino, familiari del Cancelliero, lo gittaron da cavallo, e dategli molte ferite, l' uccisero. E seguitando il Conte, che fuggiva fuor della porta, ch' è sotto alla fortezza del palazzo, avevan già abbassate le picche per ucciderlo, e l' avrebbon morto, se il Re, udito il romore, non si fusse fatto alla finestra, e con altissima voce non avesse gridato a coloro, che lo seguitavano, minacciando di farli morire, se non lo menavano alla sua presenza vivo e senza offesa al-

cuna : ma non potendo il Conte essere altramente sicuro, fu condotto per comandamento del Re nella fortezza da mare. Dopo queste cose i congiurati e la plebe e gli arcieri del Re, che sempre nelle sedizioni solevano esser i primi, bramosi ancor essi di guadagnare, entrarono impetuosamente nel palazzo del Cancelliero, e ve l' assediaron dentro. Ed ancorchè i soldati, che v' aveva mandati Simon di Poitiers maggiordomo del Re per guardia del Cancelliere, ch' eran posti in diversi luoghi del palazzo, facessero brava resistenza, nondimeno ogni lor sforzo era vano : là onde vedendosi il Cancelliere posto in così gran pericolo, insieme con quei signori, ch' egli avea con seco, si fuggì per via della chiesa, ch' era congiunta al suo palazzo, la qual si chiama ancor oggi Santa Maria del Cancelliero, salì nel campanile della chiesa, ch' era fortissimo. Essendo venuta la nuova di questo fatto all' orecchie del Re, gli mandò subito Ruggiero Tironense contestabile con una grossa banda di soldati, ch' usciron dal palazzo reale; ma il popolo, ch' era all' assedio del Cancelliere, facendo testa, andò impetuosamente contra i soldati del Re, i quali impauriti si misero in fuga; e circondato il palazzo del Cancelliere cercavano ogni via d' entrarvi dentro : ma coloro ch' erano alla difesa, non solo facevan resistenza dalle finestre e dagli altri luoghi, dove erano stati posti, ma aprendo spesso le porte uscivan con impeto fuori, e rincalzavano i nimici. In questo mezzo Matteo Notaro e Gaito Riccardo, rotte le prigioni, dove erano stati messi, ricuperarono in un subito col favor del popolo la pristina dignità, senza che nessuno facesse loro resistenza alcuna; e mandatisi avanti i trombetti e gli altri sonatori, secondo l' usanza, ca-

valcarono d'avanti al palazzo del Cancelliere. In oltre, i Saracini e i Cristiani insieme, udito il segno della battaglia conosciuto da tutti, immaginandosi, che il tutto si facesse per comandamento del Re, con grandissime grida corsero alla volta della casa del Cancelliere, e messo il fuoco nelle porte della chiesa, diedero l'ingresso a tutti. I soldati del Cancelliere, a' quali la grandezza dell'animo aveva levata via la paura del pericolo, si facevano incontro a coloro, ch' entravano in casa: ma finalmente non potendo resistere al furor del popolo, nè alla moltitudine de' congiurati, finalmente furon costretti a ritirarsi nel campanile ancor essi. Là onde entrati i congiurati per quella strada nella casa del Cancelliere, la saccheggiarono e la spogliaron tutta, costringendo quei soldati, che v'erano alla difesa, a darsi prigioni: e finita questa impresa si voltarono all'espugnazione del campanile: ma difendendosi quei di dentro con molto valore, si deliberaron i congiurati di mettervi fuoco ed abbruciarlo; e per questo condussero molti legni, ed altra materia da ardere per metter fuoco nel campanile. Ebbe nuova il Re di questa cosa, il quale a persuasion della Regina voleva uscir fuori del palazzo, per andar a soccorrere il Cancelliere. Ma ritirandolo da questo proposito Matteo Notaro, e gli altri congiurati col mostrargli il pericolo in che entrava, lasciò star d'andarvi, e si stette in casa. Ma avendo il popolo e i congiurati assaltato in vano il campanile; mandati ambasciadori da ambe le parti, vennero a' patti ed all'accordo con queste condizion, che il Cancelliere insieme co' Francesi, uscendo dal regno di Sicilia, potesse andar liberamente dove egli voleva senza lesione alcu-

na; e che i signori Siciliani, ch' erano assediati con lui nel campanile, si restassero in Sicilia, e godessero de' lor beni e de' castelli loro, come prima; e queste convenzioni furono accettate, e fermate con giuramento da Riccardo Eletto di Siracusa, da Matteo Notaro, da Gaito Riccardo, da Romoaldo Arcivescovo di Salerno, e da Giovanni Vescovo di Malta. Fu adunque apparecchiata per il giorno seguente una galera, ed in su'l far dell'alba il Cancelliere fu cavato dal campanile con pochi de' suoi servitori, e fu condotto al porto Gallico, oggi detto porto di Gallo: dove arrivato, prima ch' egli montasse in galera, i Canonici di Palermo, ch' erano quivi presenti con una gran moltitudine di popolo per fargli renunziar l' Arcivescovado, e perchè desse loro libertà d' eleggersi un altro pastore; egli spinto e sbigottito dalle minacce, e dalla paura, rinunziò la dignità e l'Arcivescovado. Essendosi il Cancelliere allontanato alquanto dal lido, ritornarono quei governatori al campanile, e per fin che fussero apparecchiati i legni per quei gentiluomini Francesi, che v' eran dentro, acciocchè non fussero ammazzati dal furor del popolo, gli mandarono nelle fortezze di Partenico e di Carini, ch' eran vicine a Palermo, ed eran luoghi sicuri. Il Cancelliere partito dal porto Gallico, navigando per la parte volta all' ostro verso Trapani, prese porto a Licata: dove essendosi per naufragio rotta la sua galera, montò sopra una nave Genovese ritrovata quivi, e se n' andò in Soria. In questo mentre Enrico Conte di Monte Canoso, e Riccardo Conte di Molise, e molti altri Messinesi arrivarono con ventiquattro galere a Palermo, per rinnovare il magistrato regio. Là onde eglino instituirono ministri e

consiglieri del Re, e governatori della corte, Riccardo Eletto di Siracusa, e Gentile Vescovo d'Agrigento, Romoaldo Arcivescovo di Salerno, Giovanni Vescovo di Malta, Ruggiero Conte di Geraci, Riccardo Conte di Molise, Enrico Conte di Monte Caroso, Matteo Notaro, Gaitò Riccardo, e Gualtieri Decano Agrigentino maestro del Re. Deliberaron poi, che Gilberto Conte di Gravina, insieme con Beltrando suo figliuolo anch' egli Conte potessero uscir sicuri di Sicilia con la moglie, e con tutta la loro facultà, ed andarsene in Soria. Avendo ordinato ancora di cacciar fuor del regno Ugone Conte di Catanzaro, parente del Cancelliere; ma per esser egli uomo di grosso e rozzo ingegno, nè atto a far tumulto o novità alcuna, ed atto a mitigar in questo negozio lo sdegno della Regina, lo lasciarono stare in Sicilia. Pochi giorni dopo queste cose Gualtieri Decano d'Agrigento, e maestro del Re, fu fatto Arcivescovo di Palermo, essendo stati forzati i Canonici dalla paura del popolo (che più tosto lo mise per forza in quella sede, ch' ei v' andasse volentieri) ad eleggerlo, alla quale elezione però acconsentì anco la corte. La qual cosa a coloro, che seguitavano la fazione del Cancelliere, ed all' istessa Regina levò la speranza di poter restituire il Cancelliere mai più nella sua dignità, eccetto che se non si fusse procurato, che il Pontefice Romano non avesse approvata quella elezione, come fatta per forza e per paura. Ma Pietro Gaetano Cardinale, che allora per sorte si trovava in Palermo, avendo ricevute dalla Regina (ch' a poco a poco aveva cominciato a levar l' animo e l' inclinazione dal Cancelliere) settecento once, se n' andò a Roma, ed ottenne dal Papa Alessandro la confermazione

e la consecrazione dell' Arcivescovo eletto. Così l' anno di nostra salute MCLXIX. a' 29. di settembre, l' anno quarto del Re Guglielmo Buono, nella chiesa vecchia cattedrale, essendovi presente il Re e Margherita sua madre, con grande allegrezza di tutti Gualtieri fu consecrato Arcivescovo di Palermo da' Vescovi suffraganei, con quelle condizioni e leggi, che il Pontefice avea concesse al Re, cioè, che fusse sempre appresso al Re, della quale dignità l'avea molto prima giudicato degno. Gualtieri dunque essendo venuto in così gran dignità ed altezza subito mutò tutta la forma e lo stato della corte, e ritenendo appresso di se la maggior dignità, fece immediate governatori sotto di se, Matteo Notaro, e Gentile Vescovo d' Agrigento, e creò medesimamente Gaito Riccardo Camerlingo regio, Matteo Notaro instituì Vicecancelliere, e fece Lupino Siniscalco del Re. Intorno quasi a questo tempo, a' quattro di febbrajo, in su l' alba, un grandissimo terremoto scosse tutta la Sicilia e la Calabria, per la forza del quale la città di Catania fu di maniera rovinata, che non solamente tutti gli edificj andarono in terra, ma vi morirono tra uomini e donne col Vescovo ed una moltitudine grande di religiosi, circa quindici mila persone. Rovinarono ancora nel paese di Catania e di Siracusa molti castelli, vennero fuori per tutto nuove fontane, e le vecchie si seccarono: la cima del monte Etna dalla parte, che è volta a Taormina, diventò minore, il fonte di Aretusa diventò più salso, nel monte Tavi la fonte stette per ispazio di due ore serrata, e poi venendo fuori con grande impeto mandò fuori per lo spazio d' un' ora acqua sanguigna. In Messina finalmente essendosi il mare alquanto ritirato indie-

tro, corse poi con tanto impeto verso la città, che egli entrò sin dentro alle porte. Sbigottiti i Siciliani da questi e molti altri segni, andavano immaginandosi, che si minacciasse loro qualche gran calamità; ed avevan paura, che non s' ordisse dal Cancelliere la mutazion dello stato nel regno: perocchè vi erano molti baroni, i quali desideravan grandemente, che il Cancelliere ritornasse nello stato, il che anco era desiderato dalla Regina, l' animo ed inclinazione della quale era seguito da Ruberto Conte di Loricelli, il qual per opera di lei era stato rivocato dall' esilio. Stando adunque la Sicilia in questi spaventi, venne un avviso, che il Cancelliere era morto, la qual nuova fece cascar l' animo alla Regina, e fece, che i congiurati prendessero maggior ardire, e si tenessero sicuri: là onde avvenne, che tutta la somma de' negozj si restò appresso all' Arcivescovo Gualtieri, ed era conosciuto per governatore del regno, del Re, e della Regina. Il Re allora era quasi d' età di quindici anni, e cominciando allora a governare, fu poi sempre amico della quiete e della pace, e molto obbediente dal principio del suo imperio per fino alla morte alla Santa Romana Chiesa. Il che egli mostrò manifestamente verso Papa Alessandro Terzo, il quale essendo assediato in Roma da Federigo Primo, detto Barbarossa, acciocchè non mancasse in quel pericolo, fu ajutato da lui di danari e d' altro ajuto; perocchè gli mandò gran somma di danari, e due galere molto ben armate, con le quali, bisognando, si potesse salvare e fuggire. Ma il Pontefice, avendo preso i danari, rimandò come poco necessarie allora le due galere con due Cardinali, i quali trattassero appresso di lui i negozj della guer-

ra; ma finalmente egli per consiglio del Re Guglielmo vedendo, che Federigo faceva grandissima instanza di pigliar Roma, si fuggì di notte della città: ed andatosene primamente a Gaeta, e dipoi a Benevento, fece lega co' Veneziani per venti anni, e non trattò mai di pace con alcuno, ch'ei non includesse nelle capitolazioni ancora il Re Guglielmo. Ma avendo deliberato Papa Alessandro d' andar a Venezia, per negoziar la pace con Federigo, il Re Guglielmo l' andò ad incontrare nella Puglia co' suoi baroni, e gli mandò a donare molti cavalli bianchi, e tredici galere molto bene armate. Montato sopra queste galere il Pontefice, se n' andò a Venezia, dove essendo andato ancora Federigo, baciò il piede al Pontefice in su la porta della chiesa di San Marco, e fatta lega insieme, volle, che ci fusse incluso dentro anco il Re Guglielmo, e che ella durasse per quindici anni. Accomodate adunque le cose, il Papa con quelle medesime galere si tornò a Siponto, dove dal Re Guglielmo fu ricevuto con grandissimo onore. Morto Alessandro, e creato suo successore Papa Lucio Terzo, ritrovandosi Andronico Greco esser tutore d'Alessio Imperatore di Costantinopoli, datogli da Emmanuello suo padre, egli cacciati i Latini, ch' eran fautori del fanciullo, s' usurpò l' imperio di Costantinopoli, avendo fatto annegare il fanciullo Alessio, il qual andava per ricreazione in mare sopra una piccola barchetta. Onde il Re Guglielmo avendo molto per male l' ingiuria fatta a'Latini, ed all' infelice Alessio, per vendicarla mise insieme una grossa armata, ed andato in Costantinopoli, empiè di perturbazione e di tumulto tutto quel paese. Ed avendo preso per forza Tessalonica, città della Macedonia, ed avendo altre

città della Tracia, parte prese, e parte saccheggiate, nè venendogli a fronte in luogo alcuno l' Imperador Andronico, il qual, per aver fatto morire e mandati in esilio molti Greci ingiustamente, era odiato da Dio, e da tutti i Greci, fece finalmente di maniera, che i gentiluomini Costantinopolitani, levatisi a furore, presero Andronico, e lo tagliarono a pezzi, e fecero Imperator un certo Isaac, nato nella Morea di stirpe reale. Questo Isaac essendo persuaso da Papa Lucio Terzo d' andar insieme con Guglielmo Re di Sicilia all' acquisto di Terra Santa, la cosa rimase imperfetta per la morte del Pontefice. Dopo queste cose il Re Guglielmo mosse guerra a Josefo Re di Marocco, e vintolo, e presa la sua figliuola, non volle mai consentire al riscatto d' essa, per fin che non gli fu restituita la città d' Africa, la quale Abdul Mumen avea già tolta a Guglielmo suo padre, siccome abbiamo detto. Per questa vittoria egli s' acquistò un gran nome. Morto Lucio, e fatto Papa Urbano Terzo, il Saladino Re de' Saracini, il qual aveva preso Gerusalemme, stringeva con grandissimo assedio la città di Tiro, posseduta da' Cristiani: onde il Re Guglielmo mandò quaranta galere benissime armate a Corrado Marchese di Monferrato, governatore e capitano in Tiro, sotto la guida di Margaritone Siciliano, uomo bravissimo per natura, e peritissimo della milizia marittima: ed all' arrivo di costui il Saladino fu costretto a levarsi vergognosamente dall' assedio di Tiro. Al tempo ancora di Papa Clemente Terzo, avendo a persuasion del Papa prese l' armi contra il Saladino, che in levante molestava le città de' Cristiani, Federigo Barbarossa, Filippo Re di Francia, e Riccardo Re d' Inghilterra, e mol-

ti altri principi cristiani, il Re Guglielmo, avendo assicurato il suo mare da' corsari con le sue galere, diede vettovaglia abbondantemente, cavata di Puglia e di Sicilia, a tutti coloro, ch' andavano alla guerra sacra. Cominciando poi a crescer negli anni, e diventato molto religioso, ed avendo ritrovati i tesori del padre nella fortezza, rivoltò tutto l' animo a fabbricar chiese. Fuor delle mura, nella radice della valle Palermitano, sopra la piccola chiesa di Santa Ciriaca, oggi detta Santa Domenica, edificò un tempio fatto di dentro a mosaico, celebratissimo per tutto il mondo, e lo dedicò alla Vergine Maria, e fabbricò da' fondamenti; con licenza di Papa Alessandro Terzo, il convento de' Monaci di San Benedetto, il qual egli fece finire in poco tempo, e lo dotò con possessioni ed altri fondi non solo posti in Sicilia, ma in Calabria ancora, come si può veder per un suo privilegio, dato in Palermo l' anno XI. del suo regno, e di nostra salute MCLXXVI. a' 18. d' agosto; e per un altro suo privilegio, dato nella medesima città l' anno XVII. del suo regno, e di nostra salute MCLXXXII. In successo poi di tempo facendo più illustre questa chiesa la maestà d' esso tempio, e lo spesso andarvi del Re, vi furon tirate molte persone ad abitare; e diventò quel luogo a guisa d' un castello in breve tempo s' acquistò il nome di Monte Reale: e per indulto poi di Papa Lucio Terzo fu fatta città, e fece consecrar Arcivescovo l' Abbate di quel monásterio, chiamato Guglielmo, che fu il secondo nel numero degli Abbati. In questo tempo medesimo Gualtieri Arcivescovo di Palermo, con l' ajuto del Re Guglielmo, edificò la Chiesa Maggiore di Palermo, ed il Monasterio di Santo Spirito dell' Or-

dine Cisterciense, ch' è lontan da Palermo un mezzo miglio. Margherita ancora madre del Re edificò poco lontan dal castel Maniace il Convento de' Monaci di San Benedetto, e un altro Monasterio di monache appresso al castel di San Marco. Così il Re Guglielmo, dopo una gran religione mostrata e dopo molti meriti, essendo Re amator di quiete e di pace, ed avendo preso per moglie Giovanna sorella del Re d' Inghilterra, gratissimo a tutti i Principi Cristiani, e meritamente da tutti chiamato il Buono, avendo regnato 25. anni, essendo egli d' età di 36. anni, morì senza erede in Palermo, l' anno di nostra salute MCLXXXIX., e fu sotterrato nella chiesa maggiore. Il cui corpo dipoi fu portato nella celebrata chiesa di Monreale, siccome egli aveva ordinato per testamento: dove si vede suo padre sepolto in un sepolcro di porfido, ed il figliuolo in un diposito di calcina e di mattoni a' suoi piedi, per fino al giorno e tempo presente.

Capitolo VI.

Di Tancredi Re di Sicilia.

Morto Guglielmo Buono senza figliuoli e senza alcuno altro legittimo erede, e per questo ritrovandosi il regno di Sicilia devoluto alla Sede Apostolica Romana, una grave mutazion di cose e varie sedizioni cominciarono a perturbar quel regno, che per molti anni era stato quietissimo: perocchè abitando mescolatamente nella Sicilia Cristiani e Saracini; i Cristiani non avendo timore del Re, opprimevano grandemente i Saracini: i quali vedendosi con tanta asprezza perseguitati ed oppressi, andavano

occupando or una fortezza, ed ora un'altra, e quivi si fortificavano, e pareva, che in breve tempo con qualche soccorso, che fusse loro venuto, fussero per occupar quell' imperio. Per fermar adunque sì fatti rumori e tumulti, i Siciliani eran costretti ad eleggere il Re, acciocchè il Re eletto provvedesse agl' inconvenienti, che mettevan l' isola in cattivo e pericoloso stato. Ritrovandosi adunque i Siciliani in queste angustie, elessero e dichiararon Re Tancredi figliuol bastardo del Re Ruggiero, partoritogli da una sua concubina, opponendosi però alcuni pochi a questa elezione. Era questo Tancredi tanto da poco e pigro, che il Re Guglielmo diceva, ch' egli era impossibile ch' e' fusse figliuolo del Re Ruggiero: con tutto questo egli fu coronato Re in Palermo, secondo l' usanza de' Re vecchi suoi antecessori. In così fatti tumulti, Gualtiero Arcivescovo di Palermo nimicissimo di Tancredi avea grandemente per male, ch' ei fusse stato fatto Re. Era in quel tempo Papa della Romana Chiesa Clemente Terzo, il qual pretendendo le ragioni, ch' egli avea sopra quel regno, mandò l' esercito in Sicilia contra il nuovo Re: al quale facendo Tancredi brava resistenza, occorsero violenze, rapine, ed uccisioni: ma essendo in questo medesimo tempo in gran pensieri Papa Clemente, per cagion de' Cristiani di Tolemaida assediata dal Saladino, però egli lasciò star per allora Tancredi, e mandò l' esercito in Soria, con pensiero (come le cose de' Cristiani che combattevano contra i Saracini fussero ridotte a miglior termine) di far di nuovo l' impresa di Sicilia, e per questa cagione Tancredi fu liberato da quei travagli. L' anno adunque di nostra salute MCXC. Riccardo Re d' Inghilterra, la sorella del quale detta Giovanna era

stata maritata a Guglielmo Buono, e Filippo Re di Francia, ricercati da Papa Clemente d' andar con l' armata in Asia per soccorrere i Cristiani, vennero a Messina, e quivi si deliberaron di svernare: dove il Re Riccardo fu ricevuto da Tancredi onoratissimamente, come quello, che gli era consanguineo e parente; ma poi richiedendo intempestivamente sotto nome di quietazione la dote della sua sorella Giovanna vedova relitta dal Re Guglielmo, Tancredi cominciando a dubitare, ch' egli non seguisse la parte del Papa Clemente contra di lui, e per questa cagione avendolo a sospetto; mise il presidio in tutti i luoghi forti, ed ebbe secreta intelligenza co' Messinesi, che operassero di maniera, che il Re Riccardo fusse costretto a partirsi dall' isola, ed andar all' incominciato viaggio. Avuta adunque Tancredi e i Messinesi questa intelligenza tra loro, e fatta questa deliberazione, mentre che gl' Inglesi andavano licenziosamente vagando per la città con molta lascivia, i Messinesi per questa occasione pigliate l' armi andaron loro addosso, come nimici, e gli cacciaron dalla città; e serrate le porte, s' apparecchiaron di difendersi da loro, come da' nimici. Riccardo, ch' aveva il suo esercito fuor della città, non potendo sopportar con pazienza questa manifesta ingiuria, diede all' arme; e comandò a' suoi soldati, che assaltassero la città, come nimica e violatrice dell' amicizia e della lega. Mentre che gl' Inglesi s' apparecchiavan di dar l' assalto a Messina, il Re Tancredi mandò con molta prudenza ed accortezza ambasciatori al Re Riccardo, facendogli intendere, che quel tumulto non era nato nè di suo consentimento nè di voler de' Messinesi, ma per leggerezza e furia della plebe; e che non mancherebbe

di castigar severamente gli autori di quella sedizione, purch' egli si quietasse. Il Re Filippo ancora giovò molto con la presenza e persuasioni sue a quietar l' animo del Re Riccardo adirato, il quale, placato da' preghi e dalle scuse loro, lasciò star d' assaltar la città. Ma i Messinesi, che dubitavano dell' ira, e dello sdegno, e dell' animo adirato di Riccardo, non uscivan fuori, ma si stavan dentro alla città armati; e si risolveron d' allungar il tempo della pace astutamente, per fin che l' armata si partisse, il che doveva essere al principio della primavera. Ma conoscendo Riccardo, che i Messinesi lo burlavano, tutto sdegnato accostò le scale alla muraglia e l' altre macchine da guerra: e messo il fuoco nelle porte della città, molestò con tanto impeto per lo spazio di tutto un giorno sì fattamente la terra, che rotte le mura, ed aperte le porte, entrò dentro per forza: e fatta grande strage dei Messinesi, sarebbe anco seguita maggiore, se Riccardo, vinto da' preghi de' cittadini e dalle lacrime loro, non avesse fatto sonare a raccolta, e fatto metter fine all' uccisioni. Quietato il tumulto, e fatti morire alcuni cittadini autori e capi della sedizione, Tancredi poco dopo arrivò; ed avendo presi danari ad imprestito da' mercanti, e renduta la dote della Regina Giovanna, fece insieme nuovo parentado: perocchè egli promise di dar per moglie una sua figliuola ad Arturo Duca di Bretagna, figliuolo del Re Riccardo, il che egli non ricusò. Così fermate le quistioni, Filippo Re di Francia fu il primo a partire, e poco dopo Riccardo menando seco la sua sorella Giovanna vedova, anch' egli si partì per la volta di Tolemaida. Morì in questo tempo Papa Clemente, a cui successe Celestino Terzo; il quale avendo per male, che Tancredi

fusse Re di Sicilia, il terzo giorno dopo la sua coronazione (essendo morto in Armenia Federigo Enobarbo Imperatore) coronò Enrico suo figliuolo, che da' Germani era stato eletto Imperatore, con questa condizione, ch'egli pagasse il tributo annuale alla Romana sede, ed a sue spese facesse guerra a Tancredi, e lo cacciasse di Sicilia. Ed acciocch' egli potesse far questo con giusta cagione, fece cavar dal monasterio di Palermo secretamente Costanza figliuola del Re Ruggiero, donna di cinquant' anni, alla quale per ragione s' aspettava il regno di Sicilia, e la cavò dal monasterio Gualtieri Arcivescovo di Palermo, per comandamento del Papa. Tutti i Siciliani dicono con una medesima bocca, e lo confermano tutti i loro annali, e molti scrittori ancora, e i privilegi, e moti proprj, e decreti di Papa Celestino, che Costanza fu assoluta dal voto della castità dal Pontefice, e data per moglie ad Enrico: i quali decreti sono ancor oggi nell' archivio di Roma, e si leggono pubblicamente: e questa opinione si accosta più alla verità, che non fa quella, che tengono i Germani, cioè, che, vivendo ancora Federigo Enobarbo Imperatore, Enrico prese per moglie Costanza figliuola del Re Ruggiero ancor giovanetta, acconsentendo alle nozze il Re Guglielmo suo fratello. Enrico adunque insieme con la sua moglie Costanza vennero di Germania all' acquisto del regno di Sicilia: il che udito da Tancredi fece far da' fondamenti i barbacani, o parapetti fuor delle mura della città di Palermo, per farla più forte; a cui i Siciliani eran fautori per paura della barbaria e crudeltà de' Germani. Ma essendo Enrico e Costanza all' oppugnazione di Napoli, entrò la peste nell' esercito, o vero (come dicon certi scrittori)

vinti e superati da Tancredi furon costretti a levarsi dall' assedio, e tornarsene in Germania. Tancredi finalmente, l' anno di nostra salute MCXCV. e l' anno quinto del suo regno, ammalatosi gravemente, dichiarò successor del regno Ruggiero suo figliuol maggiore, il quale egli aveva istituito Duca di Puglia, siccome ne fan fede i privilegi di Tancredi, e gl' istrumenti pubblici de' notari, fatti in quel tempo in Palermo: e lasciate tre figliuole, cioè, Alteria, Costanza, e Madonia, morì in Palermo, e fu sotterrato nella chiesa cattedrale.

Capitolo VII.

Di Ruggiero Secondo Re di Sicilia.

Morto Tancredi, Ruggiero suo figliuolo, chiamato da alcuni (ma falsamente) Guglielmo, fu salutato Re da' Siciliani. Ma l' Imperator Enrico, avendo intesa la morte di Tancredi, subito messo insieme un grosso esercito di Germani, venne con la moglie Costanza gravida a Napoli per acquistare il regno di Sicilia, che per ragion, che vi aveva su la moglie, pretendeva che fusse suo. Ruggiero, che possedeva la Sicilia e la maggior parte del regno di Napoli, avuto l' avviso della venuta de' nimici, mise anch' egli insieme le sue forze, così per mare, come per terra, e fortificò particolarmente Napoli, mettendovi dentro un buon presidio. Enrico, senza perder punto di tempo, pose l' assedio a Napoli; ma andando l' ossidione in lungo, e ricordatosi della rovina passata, ed avendo a mente, quanto stanchino gli animi de' confederati le lunghezze delle guerre; e considerando ancora, che i danari

per le spese necessarie gli mancherebbero, però egli rivolse l' animo a servirsi dell' ingegno; e sotto specie d' amicizia ordì a Ruggiero inganno e fraude. Là onde vedendo, che Ruggiero era giovane, e che non si confidava molto delle forze proprie, lo ridusse a questo, che si contentò, che diviso il regno, Enrico tenesse la Sicilia, e tutto il resto possedesse il Re Ruggiero. Fermata questa concordia, e fidandosi Ruggiero d' Enrico più di quel ch' ei doveva, l' anno di nostra salute MCXCV. l' ultimo di novembre Enrico entrò in Palermo, la cui entrata fu reale, e da tutti fu salutato e dichiarato Re di Sicilia. Ruggiero in tanto mentre che s' apparecchiava d' andar a pigliare il possesso della sua parte del regno, fu fatto prigione in Palermo il giorno trentesimo di gennaro con le sue tre sorelle Alteria, Costanza, e Madonia, e fu dato nelle mani d' Enrico. In un subito tutto il regno fu occupato da' Germani, e Ruggiero essendogli stati cavati gli occhi, fu mandato in esilio in Germania con le sorelle con gran miseria. E per levargli Enrico ogni speranza d' aver mai più figliuoli, e tagliar tutte l' occasioni d' aver pretensioni, o d' aver a litigare sopra il regno di Sicilia, per cagion d' eredità, lo fece castrare, e lo condannò alla prigione perpetua. Così il Re Ruggiero negli altri paesi, con gran lamenti, pianti, e querele, miseramente finì la vita, essendosi estinta in lui la stirpe de' Normanni; i quali per lo spazio di cento e trencinque anni regnarono gloriosamente in Sicilia, avendo avuti onoratissimi principi: ed a questa foggia passò ne' Svevi la ragion di quel regno.

DELLA STORIA
DI
SICILIA
DECA SECONDA
LIBRO OTTAVO.

Capitolo I.

D' Enrico Quinto Svevo Re di Sicilia, Imperatore de' Romani.

Enrico Imperatore di questo nome Quinto, o vero Sesto, come scrivon molti, di nazion Svevo (la Svevia è una regione della Germania superiore) figliuol di Federigo Primo Imperadore, chiarissimo per nobiltà di sangue, e per lunga successione di molti Imperatori, prese in Palermo la corona reale con Costanza sua moglie, secondo la consuetudine antica di coronare i Re. Costui per esser di costumi severi e crudeli, e per aver cominciato nel principio del suo regno a perseguitare in Palermo non solo il Re

Ruggiero, ma coloro ancora, ch' avevan favoriti Tancredi e Ruggiero, fu da molti chiamato per cognome crudele e severo. Egli primamente fece ammazzar tutti i Vescovi, tutti i Conti, e tutti i cherici, che furon soprastanti alla coronazione di Tancredi, e nel medesimo giorno fece abbruciare un giardino regio, ch' era fuori della città mezzo miglio in un luogo chiamato allora Gencardo, presso alla Cuba, e molti altri ancora, che avevan favorito detta coronazione, mandò in esilio. Avendo egli adunque con questi principj stabilito e fermato il suo regno, o che Costanza sua moglie fusse gravida prima, o dopo che fu coronato Re, come la cosa stia, basta, ch' egli, acciocchè non nascesse qualche sospetto che per essere vecchia non fingesse d' aver partorito un figliuol maschio, le fece fare un padiglione in sulla piazza dinanzi alla chiesa di Palermo, se noi però dobbiamo credere a Palermitani, o vero nella città di Ghiezi in Puglia, come par più verisimile, e come afferman molti scrittori, e messele le guardie, in presenza del popolo, e senza che alcuna matrona fusse esclusa dal padiglione, ella partorì Federigo Secondo Imperatore, nel mese di dicembre il giorno di Santo Stefano. Sono alcuni, che scrivono, che Enrico persuase gli Elettori a far Re de' Romani Federigo mentre ch' egli era in fasce ed in cuna, e gli giurassero la fede, siccome è costume, di che Federigo fà memoria in una sua invettiva. Diccesi per cosa certa, che Enrico mentre ch' egli stette in Palermo, fece secretamente pigliare il tesoro, che molti anni avanti era stato messo insieme da' Re Normanni, e lo mandò in Germania. In questi tempi morì il Saladino Re di Gerusalemme, onde Papa Celestino entrò in grandissima speranza di poter rac-

quistar la Terra Santa, e chiamò a Roma Enrico per persuaderlo a questa impresa, e l' esortò a farsene capitano. Il qual carico non volle esser preso da lui, ma permise di far questa impresa per mezzo di capitani; così messo insieme un grandissimo esercito, chiamato dal regno di Sicilia e dalla Germania, mandò per mare e per terra gran moltitudine di popoli; e capi di questa guerra fece l' Arcivescovo di Magonza e 'l Duca di Sassonia. Passato questo esercito in Asia, liberò la città di Joppe assediata da' Saracini, e vettovagliò tutti gli altri castelli, dove abitavano i Cristiani; e sarebbe passato a Gerusalemme, se la morte di Celestino e d' Enrico non avessero fermato il corso di questa sì lodata e sì gloriosa impresa. Perocchè ritornato che fu Enrico a Messina s' ammalò d' acutissima febbre, e morì, avendo tenuto l' imperio sette anni, e 'l regno di Sicilia cinque, e questo fu l' anno MCXCIX.; e lasciò tutori del regno de' Romani in nome di Federigo suo figliuolo, ch' aveva cinque anni, il Papa, Costanza sua moglie, e Filippo suo germano, il quale aveva istituito Duca di Toscana; e portato a Palermo, fu sotterrato nella chiesa maggiore in un sepolcro di porfido. Morto Enrico i Germani, che si trovavano in Asia, venuti in discordia tra loro, lasciarono l' impresa di Gerusalemme, e se ne tornarono in Europa con grandissimo danno del cristianesimo. E si può credere, che al tempo di questo Enrico succedessero in Sicilia molte cose degne di memoria; ma non avendo trovato scrittore alcuno, che le racconti, ed avendone cercato invano nelli archivi reali, me le passerò ancor io, ancorchè questo molto mi dispiaccia.

Capitolo II.

Di Federigo Secondo Imperadore, e Primo Re di Sicilia di questo nome.

Federigo unico figliuol d' Enrico ancor bambino successe al padre nel regno di Sicilia, e nel Ducato di Svevia. Ma perchè la quasi inaspettata morte d'Enrico fu cagione di molti sollevamenti e tumulti, però la Regina Costanza venne in Palermo insieme col figliuolo; e chiamò di Svevia in Sicilia il Conte Ranieri Torciano, che in nome del pupillo governasse quel regno. Costui venuto in Sicilia, per persuasione e favore di certi signori faziosi e bramosi di cose nuove, cominciò a governare non come tutore, ma come principe assoluto, ed in suo nome si facevano tutte l' espedizioni. Il che essendo avvertito da' Palermitani, pigliarono essi la tutela del pupillo. Non stette molto tempo ancora, che gli Elettori di Germania vennero in discordia grandissima per l' elezione dell' Imperadore, perocchè una parte aspirava a favorir Ottone fratel del Duca di Sassonia, e l'altra parte favoriva e voleva conservar Filippo fratel d' Enrico, che in nome del figliuolo l'aveva lasciato nell' imperio. Durò questa discordia molti giorni, perocchè il Re d' Inghilterra favoriva Ottone, e Filippo Re di Francia aderiva alla parte del pupillo e di Filippo fratel d' Enrico. Non si potendo gli Elettori accordare in persona alcuna, Innocenzo Terzo, che nel Papato successe a Celestino, dichiarò Imperadore Ottoue, e lo fece coronare in Aquisgrana, secondo il costume ordinario: ma con tutto questo Filippo zio di Federigo non mancò a se stesso, e non abbandonò l' impresa,

ma confermò nella sua divozione Toscana in Italia, la Svevia in Germania, ed una gran parte della Puglia e di Campagna. La Regina Costanza ancora sua cognata e madre del pupillo, non si stando in ozio, anzi affaticandosi più di quello, che non si conveniva a una donna, governava l' uno, e l' altro stato con somma prudenza, e lo fortificava ognora di opportuna provvisione. Venne in questo mentre il fanciullo Federigo all' età de' setti anni, e secondo l' usanza de' passati, fu coronato in Palermo, e chiamato Re di Sicilia: e nel medesimo anno Costanza Regina, lasciato il picciol Re sotto la tutela di Papa Innocenzo Terzo, si morì. Così il fanciullo Federigo restato senza padre e senza madre in piccolissima età, di maniera che a fatica aveva in mente la loro effigie, in successo di certo tempo, e fu l' anno MCCIX., chiamò in Sicilia Costanza figliuola del Re d' Aragona, e venuta a Palermo a' 18 di gennajo, la prese per moglie: della quale in successo di tempo ebbe due figliuoli, cioè Arrigo, e Corrado, ancor che molti dicono, ch' egli ebbe questi fanciulli da Jole, sua seconda moglie. Mentre che queste cose si facevano in Sicilia, Filippo zio di Federigo fece molte guerre felicemente in Germania contra Filippo; e cacciato più volte il nimico, finalmente diventò Imperatore per forza. Ma non ne tenne molto tempo questa dignità, per violenza acquistata, perocchè, avendo appena regnato nove anni, fu ammazzato dal Conte Palatino a tradimento. Dopo la costui morte Ottone fu chiamato al governo dell' imperio, e per volontà degli Elettori, ed autorità di Papa Innocenzio fu coronato Imperadore in Roma l' anno seguente. Egli poco dopo, dimenticatosi del giuramento,

ch' egli avea preso nella coronazione, occupò quasi tutta la Romagna, ch' era sotto la giuridizione della Chiesa; ed all' improvista cominciò a molestare il regno di Federigo, perocchè si sforzò di pigliar certe sue terre in Campagna: onde il Papa Innocenzio, sforzato dall' ufficio della tutela e dalla propria ingiuria, avendo più volte avvertito invano l' Imperadore, che lasciasse queste sì fatte imprese, e avendolo prima scomunicato, e privato del titolo d' Imperadore, gli mosse guerra. La qual cosa udita che fu da' Principi di Germania, elessero Imperadore Federigo Re di Sicilia suo nimico, ch' aveva allora quattordici anni, persuadendogli a questo il Papa Innocenzio; e per Enrico Nifeno ed Anselmo Justigeno, cavalieri onorati e capitani bravissimi, fu chiamato di Sicilia all' imperio. Venuto Federigo a Roma chiamato dal Papa, ancorchè fusse ricevuto con grandissimo onore, non potette però ottener da lui la corona dell' imperio, avendolo il Papa a sospetto sì pel suo nome e cognome, sì ancora per memoria del suo avolo; ed aveva caro, ch' egli stesse lontano dall' Italia. Trattenuto adunque Federigo con buone speranze e parole, egli, per cacciare una fraude con l' altra, si dispose di dissimulare per allora quel suo dispiacere, e se n' andò in Germania. Dove subito in Magonza fu ornato dell' insegne del regno d' Alemagna dal proprio Vescovo di Magonza, e poi se n' andò in Aquisgrana; dove, secondo la consuetudine, prese la corona imperiale, concorrendovi ancora il consentimento del Papa Innocenzio, pigliando ancora il segno della croce, perocchè egli avea fatto voto di passare in Asia con quel segno, per dar soccorso a' Cristiani, che facevan guerra contra gl' infedeli. Ed acciocchè mag-

giormente si rendesse favorevole il Papa, gli diede in dono il contado di Fondi, posto nel regno di Napoli. Dal qual dono allettato il Papa, chiamò Federigo a Roma per coronarlo, il che non aveva voluto fare innanzi, e per fino allora gliel' aveva negato. Ma mentre che l' Imperadore s' apparecchiava a questo passaggio d' Italia, il Papa per cagion d' accordar le discordie, ch' erano tra' Pisani, Genovesi, e Lombardi, venne a Perugia, dove morì l' anno decimo del suo pontificato. Successe nel papato Onorio Terzo, il quale per esser già morto Ottone, incoronò Federigo in Roma essendo d' età di 19. anni, l' anno di nostro Signore MCCXX. del mese di novembre nel giorno di Santa Cecilia; e tutto fu fatto per opera d' Ugone Vescovo Ostiense: L' Imperadore per ricompensa di questa cortesia donò al Pontefice molti castelli, e molti altri doni onoratissimi. Dopo non molti giorni sentendo l' Imperadore non so che ribellioni e tumulti in Puglia d' alcuni di quei signori, ed il medesimo anche avvenire in Toscana, vi mandò le sue genti: e vinti i congiurati, gli costrinse a fuggirsi. Mandò anche in esilio e cacciò molti Vescovi da' loro Vescovadi in Sicilia, in Campagna, ed in Puglia, i quali gli erano statj contrarj, e mise in cambio loro altri Vescovi, della cui fede era più sicuro, che degli altri: ma andando questi Vescovi a Roma, cominciarono a raccomandarsi al Papa, e domandargli soccorso, onde il Papa mosso da' preghi di detti Vescovi, mandò un suo legato con autorità pontificale allo Imperadore, pregandolo a restituire i Vescovadi a chi esso gli avea tolti, e non volersi usurpare l' autorità ecclesiastica; perocchè avendo i Vescovi discacciati commessa cosa al-

cuna contra di lui, onde meritassero quel gastigo, egli era apparecchiato, ed era suo ufficio provvedere di Vescovi più fideli alle chiese del suo regno, e s'offeriva a farlo con ogni diligenza e sollecitudine. Sdegnossi Federigo di questa legazione, e secondo che si dice, fece una risposta da contumace, dicendo, che se già per quattrocento anni e più, cominciando da Carlo Magno, era stato lecito agli Imperadori d'investire gli Arcivescovadi e l'altre dignità con l'anello e con lo scettro, non si teneva inferiore d'Arrigo suo padre, nè di Federigo suo avolo, e che egli avea il medesimo carico d'aggrandire l'imperio, ch'avevano avuto essi. Ed avendo avuta autorità i Re di Sicilia e Costanza Regina sua madre, di conferire le dignità ecclesiastiche, e d'eleggere i Vescovi ad arbitrio loro, non meritava che a lui fusse tolta tale autorità, e che i beneficj del Re Guglielmo suo avo, e la liberalità d'Enrico suo padre verso la Chiesa Romana non meritavano questa ingiuria. Ed in somma si dice, ch'egli ebbe a dire queste parole: Quanto tempo sopporterò io, che il Papa usi malamente la mia pazienza? Quando troverà egli termine, o porrà fine alla sua ambizione? Innocenzio Terzo, essendo io bambino in fasce, cacciò Marcualdo di Romagna, governadore per me, da quella provincia, per privarmi bambino dell'Esarcato di Ravenna. Teobaldo lasciato Governatore in nome mio da Enrico mio padre nella Marca di Ancona, fu molestato dal Pontefice, per privarmi di quella dignità; e per togliermi ancora la Toscana mentre era fanciullo, finse di voler far parentado con Filippo mio zio. Il Pontefice, poich'io sono stato fatto Imperadore, m'ha, si può dire, smunto ed usurpato il contado di Fon-

di, e m' è bisognato comperar con mille presenti questa corona imperiale; ancorch' ella sia libera e d' un imperio libero, ed ora comincia a dispregiar l' autorità e maestà imperiale, la quale egli con l' autorità e voto suo ha approvata. Chi potrà sopportare questa sua stravolta ambizione? Andate, e dite ad Onorio, che io sopporterò prima, che mi sia tolta questa corona, che io sopporti, mentre che io sarò Imperadore, che a così fatta maestà sia fatta ingiuria alcuna, o cosa indegna del grado mio. Avendo il Papa sentita questa risposta, scomunicò Federigo, e lo dichiarò nimico della chiesa; e Federigo non meno adirato con grand' impeto assaltò i luoghi del Papa. Ma essendo in questo tempo i Saracini ribellati dall' Imperadore in Sicilia l' anno MCCXXI., lasciate le cose d' Italia andò in Sicilia, e vinti i nimici domestici, gli costrinse andare ad abitare i luoghi più bassi e più piani. Essendo egli in Sicilia l' anno MCCXXII. il dì 3. del mese di giugno l' Imperatrice Costanza d' Aragona si morì in Catania, poi trasferita a Palermo, ed avendole Federigo fatte le debite esequie, se ne tornò in Germania per accomodar le cose sue, ed ordinata la dieta in Erbipoli, si fece compagno dell' imperio il suo figliuolo, e secondo ch' è costume, lo fece coronare in Aquisgrana. La discordia tra 'l Papa e l' Imperatore durò circa sei mesi o poco più, perocchè fu accomodata per la venuta in Italia di Giovanni Brenna Re di Gerusalemme, il quale cominciando a disperar delle cose di Siria, venne per chieder soccorso al Pontefice ed agli altri principi occidentali: e venuto a Roma, fu onoratamente ricevuto da Papa Onorio, e messa la cosa in consulta, disse in concistoro, in che termine si trovassero le cose di

Gerusalemme, dicendo d'esser venuto per ajuto, per consiglio e per gittarsi nelle braccia de' principi di Occidente; e che per suo parere poteva esser grandemente ajutato nelle cose sue da Federigo Imperadore, se datagli una sua figliuola per moglie, rinunziava a lui ed a' suoi figliuoli il titolo del regno ed ogni ragione, e gli diventava parente, la qual offerta gli pareva, che dovesse essere bastante a muover quel principe a questa santissima guerra: aggiungendo, che questo si ricercava dallo stato in che si trovava il regno di Gerusalemme, e che questo era ricercato dal tempo nel quale egli si trovava. E se pure il Pontefice avesse qualche altra via migliore, si rimetteva in tutto e per tutto nelle sue braccia. Sopra questa cosa fu lungamente disputato in concistoro tra' cardinali; perocchè Federigo per esser nimico della chiesa e scomunicato non conveniva col Papa. Ma dopo un lungo dibattimento Onorio si lasciò persuadere a rendere a Federigo i luoghi, ch' egli teneva di suo, e ad assolverlo dalla scomunica, e riconciliarlo alla chiesa; così fu concluso, che Jole figliuola di Giovanni Brenna diventasse sua moglie, e ricevesse il titolo di Re di Gerusalemme per lui e per tutti quelli, che succedessero nel regno di Sicilia, ed egli fusse obbligato a passar con l' esercito in Levante, per difesa di quel regno e della Terra Santa. Conclusa la cosa, si mandò subito per la fanciulla in Asia, si renderono i castelli, Federigo fu assoluto, e giurò di passare con le genti in Asia, e prese i nuovi titoli del regno. Ma prolungando Federigo l' andata, Onorio cominciò ad aver per male questa dilazione, e prese a sospetto l' Imperadore, ed aveva animo di fargli qualche dispiacere, e forse gliel' avrebbe fatto, se non si

fusse morto; perocchè Papa Onorio morì l'anno MCCXXVI., essendo stato nel papato dieci anni. Successe a costui Gregorio di questo nome Nono, il quale in principio del suo pontificato molestò Federigo, e sotto pena di scomunica lo avvisò, che col primo tempo passasse in Asia con l' esercito. Ma avendo purgato Federigo la sua tardanza per la religion del Sacramento, con il quale era stabilita e fermata la pace tra' Saracini e Cristiani di già incominciata, Jole moglie di Federigo, la quale era già arrivata al porto Pisano, gli fu di giovamento; ed essendo per quella cagione Giovanni Brenna Re andato a Roma, finalmente concluse con il Pontefice la riconciliazione di Federigo, e le nozze della figliuola con queste convenzioni. Che Federigo restituisse la giurisdizione di eleggere, ed alcuni castelli, che teneva per forza nella Campagna; e che con tempo opportuno si transferisse con l' esercito in Asia. Venne dunque Federigo per comandamento di Gregorio a Roma, al quale avendo il Pontefice secondo il costume porto il piede destro acciò lo baciasse, l' Imperadore appena gli basciò la sommità de' ginocchi, come riferiscono i Germani; ma se ciò fusse fatto per errore, o per superbia non si sa. Il che talmente mosse a sdegno il Pontefice, e si fermò tal atto come era conveniente nell' animo del Pontefice, che mai non potette scancellarselo dalla memoria. Ma essendo occupati da' soldati di Federico tutti gli alloggiamenti, ed essendo anco l' animo di ciascuno inclinato al favor suo, differì il Pontefice in tempo più opportuno la vendetta dell' ingiuria, ed accompagnatolo all' altare maggiore lo benedisse, e lo ricevè nel palazzo pontificio. Avendo poi determinato il luogo, dove si doveva con-

gregar il popolo alla incoronazione essendovi venuti i signori e baroni, e uomini di corte, Jole venendo anch' ella in pubblico fu coronata dal Pontefice, e unta come Imperatrice fu data per moglie a Federigo, essendo prima stato anch' egli adornato dell' insegne imperiali, ed avendo toccato la mano alla moglie, secondo il costume degli antichi, e datole l' anello: poich' egli ebbe celebrate le nozze, andò a Napoli, e poi passò in Sicilia. Ove accomodate le cose, se n' andò a Ravenna, e poi a Cremona, e quivi nel MCCXXVII, essendo congregati i principali del consiglio insieme, si trattarono le cose della sacra espedizione. Perocchè avea inteso, che Corradino Re de' Saracini molestava i Cristiani in Soria, ed erano stati mandati a persuasion di Corradino da Arsacida uomini a posta in Europa, i quali ammazzassero i Re cristiani: ed aveva già il Re di Francia avuto avviso, che si guardasse da' tradimenti e dall' insidie apparecchiate. Furono tutte queste cose cagione, che più si confermasse l' animo dell' Imperadore ad accelerar la guerra: ond' egli scoperse a Gregorio Pontefice il suo consiglio e pensiero, e l' esortò a dargli ajuto; dopo mandò Enrico suo figliuolo ch' era fatto Cesare, acciocchè congregato il consiglio in Aquisgrana, città nobilissima della Germania, prima detta Vergera, ragionasse con loro della guerra Gerosolimitana: ove congregati insieme tutti i principali di quel regno, tutti acconsentirono alla guerra, e gridata la Crociata, fu commesso, che una gran moltitudine di gente andasse sotto l' insegne e capitanato di Lodovico di Turingia Lantgravio, e di Sigifredo Vescovo Rechergense, i quali ivi allora si ritrovavano; e fu commesso loro, che si ritrovassero a Brindisi per passar poi

in Soria. Giovanni Brenna Re, divulgata la fama d'esser stato chiamato di fuori Francia, ove era andato, si partì di subito insieme con Berengaria sua moglie, per esser presente alla guerra sacra. Ma mentre che si preparava l'armata a Brindisi, per cattiva influenzia dell' aria, il Lantgravio e Sigifredo con una gran quantità di soldati morirono. Federigo in questo mentre fingendo, come scrivono gli ecclesiastici, ovvero, come testificavano i Germani, d'esser impedito da grave infermità, prolungava il negozio: e per non mancar alla repubblica cristiana, finalmente si partì con l' armata sua. Essendo egli intanto arrivato nello stretto della Morea e dell' isola di Candia, fu costretto dalla forza de' venti contrarj e dall' infermità, che gli ritornò, con tutti quelli che s' erano fermati nella Lacedemonia di ritornare a Brindisi. Parve per quelle cose, che Federigo beffasse le cose de' Cristiani, però fu con pubblici editti da Gregorio scommunicato; assegnando queste cause; che era passato in Asia non per far guerra con gl' inimici, ma per rubare i danari, la roba e tutto l' apparato di guerra del Lantgravio: che scordatosi del giuramento, e simulando d' esser ammalato, fusse tornato a dietro: che avesse commesso stupro con una fanciulla di molta bellezza, la quale serviva Jole sua moglie: che avendo battuta la moglie, che essendo gelosa s' era lamentata con Giovanni suo padre, l' avesse fatta morire in prigione: che per sua dappocaggine e sua dimora, Damiata città della Soria s' era perduta da' Cristiani e che le genti ch'erano state mandate in Asia erano state tradite. Ma Federigo mandato all' incontro lettere a diversi principi, le quali sino al dì d' oggi si leggono, rese la ragione delle cose da lui fatte, e si-

sforzò di purgarsi da quello, che gli era stato opposto. Ed avendo indarno con una ufficiosa escusazione ricercato il beneficio dell' assoluzione, e preparate un' altra volta le cose, e rimessa insieme l' armata, si partì da Brindisi il terzo giorno di agosto nel MCCXXVIII. per passar in Asia, avendo prima commesso il governo della Sicilia, dei castelli della Puglia, e della Campagna a Rinaldo figliuolo del Duca di Spoleto. Ed avendo costui di subito senza consiglio assaltato i confini della Marca d'Ancona, occupò per forza alcuni castelli del Pontefice: onde avendo Gregorio da questo conosciuto l' inganno di Federigo, mandò occultamente lettere al Patriarca Gerosolimitano, ed a tutti gli altri principali e soldati, che si ritrovavano in Soria, che da lui si guardessero, poichè egli s' era partito senza salutarlo, nè essendo stato ancora riconciliato; e che doveano temere, che non apportasse qualche danno per la sua ostinazione e malignità alla repubblica cristiana. Dopo questo egli instituì e dichiarò Esarco di Ravenna e di tutta la Romagna Giovanni Brenna Re, e lo mandò con grande esercito contra di Rinaldo da una parte; e dall' altra parte oppose all' altro governatore di Federigo a San Germano con pari forze il Cardinal Colonna. Costui avendo con poca fatica superato e vinto il governatore, prese tutte le città della Campagna sino a Capua. Avendo Rinaldo, e quelli che erano in luogo di Federigo nella Marca Anconitana intesa la calamità de' compagni, si ritirarono ne' confini del regno, sopportando molestamente questa cosa. Giunse finalmente Federigo nell' isola di Cipro, e ritrovò, che Corradino Re di Gerusalemme era morto, e che il tutore de' suoi figliuoli con quelli insieme, che erano arrivati pri-

ma di lui, aveano fatto tregua per due anni. Però non prima giunse in Asia, che mandò alla volta di Tolomaide Rinaldo Bavaro capitano di cavalli con una brava moltitudine di soldati. Costui cominciò (siccome gli era stato comandato) a trattar la pace col Sultano. Allora i Templarj e i Veneziani, che avevano ricevute lettere del Pontefice, di subito cominciarono a tumultuare, gridando e dicendo, che le cose cristiane erano tradite, e chiamarono il popolo alla libertà: ma essendo da Rinaldo quietata la sedizione, e scacciati i Veneziani dalla città, venne Federigo in Soria con il consiglio ed ajuto de' Genovesi, de' Pisani, e de' Cavalieri dell' Ospedal di San Giovanni, e de' Teutonici. Ove finalmente confermò e stabilì la pace con condizioni oneste ed onorevoli per la Repubblica Cristiana, e questi furono i capitoli: che Federigo sia fatto Re di Gerusalemme: che pigli il possesso della città di Gerusalemme con la Palestina: che possi restaurar e fortificar Nazaret, Joppe, con i suoi castelli, e villaggi: e che siano restituite a Federigo tutte quelle cose, che erano state in potestà, e dominio di Balduino Quarto, e che gli erano state tolte dal Saladino: i prigioni senza prezzo siano liberati: sia riservato all' incontro il tempio del Signore di Gerusalemme integro al Sultano con il presidio, e fortezza di Crat, ch' è volta verso l' Arabia insieme con il Monte regale. Ed essendo a questo modo fermata la pace per dieci anni, s' augumentarono molto le cose dei Cristiani per industria di Federigo in Soria, senza spargimento del sangue cristiano; ancorchè fusse ascritto a biasimo l' aver il vincitor fatto pace con il barbaro, e l' aver lasciato il sepolcro del Signore Gesù Cristo, (per il quale era stata presa questa

guerra) in mano de' Saracini ; dicendo, che se avesse tentato di dar l' assalto , avrebbe per forza ottenuto e la città e il regno : il che parimente confessavano i barbari medesimi . Ma a qualunque modo si andasse la cosa , basta che dopo ch' egli ebbe fermata la pace , venne con il suo esercito in Gerusalemme . Dove nell'anno MCCXXIX. nel giorno solenne della resurrezione del Signore egli ricevè le sacre insegne, e fu coronato Re del regno e della città di Gerusalemme , presenti tutti i legati di tutte le città di quel regno , lamentandosi solamente il Patriarca , il Clero , l' orator di Cipro , ed Oliviero gran Maestro del Tempio con li suoi Cavalieri , che il Tempio di Cristo fusse lasciato in man de' Saracini , i quali anco erano stati spaventati dalle minacce del Pontefice . Federigo preso il titolo del regno Gerosolimitano restaurò i muri della città da' fondamenti , ritornò nel pristino stato i sacri templi , ed alcuni ne fabbricò di nuovo . Rifece Nazaret e Joppe, e le forrificò di soldati , d' arme, di vettovaglie , e d' abbondanza di tutte le cose necessarie : ed ornate finalmente le cose ottimamente , dichiarò e fece Rinaldo presidente della Soria , acciocchè con l' armata e con soldati a piè ed a cavallo andasse a domare i ribelli sottoposti a lui : ed egli con due sole galere ritornò in Puglia . La quale ritrovando occupata dal Pontefice , dissimulò per allora l' ingiuria , e diede opera e si sforzò di far, che il Pontefice gli confermasse la investitura del regno Gerosolimitano ricevuto da lui , e ratificasse le condizioni della pace . Gli promise in oltre obbedienza e giustizia , e se in cosa alcuna aveva errato gli dimandò perdono . Furono fatti venir dall' Imperador di Germania per impetrar questo perdono dal Papa , e

per mettere i termini e confini della Puglia; Leopoldo d' Austria, Ottone di Moravia, e Bernardo principe di Carintia, Siboto Vescovo Goudelfingense, e Seufrido Vescovo di Ratisbona, e Bertolao Patriarca d' Aquileja; i quali in un anno integro non ottennero cosa alcuna, ancor che facessero ogni ufficio: ed essendosi partiti, lasciaron la cosa imperfetta. Assolse finalmente il Pontefice Federigo dalla scomunica il seguente anno, mediante l' intercessione di gran Maestro dell' ordine de' Teutonici Ermanno, e dell' Arcivescovo di Messina; e gli restituì i titoli dell' imperio e de' regni di Sicilia e di Gerusalemme, e pagò al Papa più di dugento e quaranta mila scudi d' oro per tanti spesi nella guerra della Chiesa, i quali furon messi nella camera apostolica. Dopo che fu riconciliato Federigo con il Pontefice, egli si rivoltò contro a Enrico suo figliuolo, il quale avea ricercato (essendo il padre occupato in Soria) di impadronirsi del regno di Germania: ed essendo pubblicamente condannato, come offensor della Cesarea Maestà (o come altri scrivono) perchè pareva, che difendesse la parte del Pontefice, il fece prender con due suoi figliuoli, e messolo in una stretta prigione in Martorano castello della Calabria, e tenendolo con un tenuissimo vivere sino alla morte, finì quivi i suoi giorni morendosi di fame. E il suo corpo dipoi fu portato a Cosenza, e sepolto nella chiesa maggiore, essendo stato creato in luogo suo da' Germani Re de' Romani, Corrado suo fratel carnale. Dopo queste cose guerreggiando Federigo per nome del Pontefice nell' anno MCCXXXII. del mese d' agosto contro a quelli Romani, che assediavano Viterbo, nacque una sedizione in Messina ed in molti altri castelli della Sicilia, essendo di tal cosa autore Marti-

no Ballono, i quali luoghi del tutto s' erano levati dalla sua obbedienzia. Liberato incontinente Viterbo, venne a Messina, la quale ritornata con poca fatica alla sua divozione, abbruciato Martino, e puniti i sediziosi di Siracusa e di Nicosia, le quali parimente s' erano ribellate, le ridusse all' obbedienza. Spianò poi per fin da' fondamenti Centuripe città combattuta con gran forza, che da lui più dell' altre si era ribellata, e stava più contumace; ed allora fabbricò la città d' Augusta, la quale diede ad abitar a' Centuripini. Avendo Federigo fatte queste cose in Sicilia, ritornato in Italia con Corrado suo figlio Re de' Romani, andò a ritrovar il Papa Gregorio, dal quale alla prima fu benignamente ricevuto. Ma poco dopo Federigo cominciò una nuova gara col Papa per le ragioni, che gli erano già molto tempo state levate nel regno di Sicilia, e per non essergli stata restituita la città di Castiglia, e molt' altre cose, che pretendeva, che se gli dovessero, siccome s' era convenuto. Per lo che Gregorio per deliberazione de' Cardinali un' altra volta lo scomunicò nel giovedì santo. Il che avendo sentito Federigo, ed indarno difendendosi con lettere appresso il Re e popolo Romano; ed all' incontro avendo il Pontefice con un contrario rescritto fatto prova di far buona, e di approvar la sua causa, la cosa passò sin' all' invettive fatte contra l' una parte e l' altra; e incontinente si mosse l' Imperador contro a' Veneziani, Milanesi, Bresciani, e contro a tutte l' altre città di Lombardia, le quali egli intese avere contro di lui con il Pontefice mossegli guerra. Dopo queste cose, essendo andato a Pisa, e con grandissimo onore ricevuto da' Pisani, nè sapendo per cosa certa che gente favorissero la parte impe-

giale, andando per tutte le città e castelli dell' Italia, quelli che favorivano la parte sua nominò Gibellini, e li fautori del Pontefice Guelfi: le quali fazioni Germaniche e Barbare ritrovate da Federigo, degne per sempre d' esser biasimate, durano ancora sino alla mia età in Italia. Condusse poi molte squadre di soldati con confidenza de' Romani nella città di Roma, la maggior parte de' quali erano nimici, ed alienati dal Pontefice: ed all' incontro il Papa Gregorio chiamò in suo ajuto molti di quelli, che avevan preso il segno della croce, e si chiamavon Crocesignati: de' quali se Federigo ne prendeva alcuno, s' incrudeliva grandissimamente contra di loro. Dopo se n' andò nella Campagna, e poi in Abruzzo, e nella Marca d' Ancona; e finalmente sfogò tutta l' ira e la rabbia sua contra i prelati. Dei quali ammazzò molti Arcivescovi e Vescovi, parte confinò in prigione, alcuni furono banditi, tra i quali furono i Vescovi di Cefaledi e di Catania, dei quali egli era stato allievo. I quali tutti sbanditi empirono l' orecchie del Pontefice a Roma di lamenti, e gli addimandarono ajuto: in favor de' quali egli scrisse alcune littere a Federigo, che ancora si ritrovano. Spogliò ancora molte chiese per necessità della guerra, e tolse dalla chiesa di S. Maria dell' Ammiraglio di Palermo tutto l' oro e tutto l' argento sacro, in luogo del quale gli diede un castelletto piccolo dimandato Scupello. Conrandò più oltre, che si desser ai soldati danari di cuojo, sin tanto che li fussero restituiti d' argento; il che poco dopo fece. Talmente ancora era trasportato dallá collera contra le città d' Italia, che la maggior parte per sicurtà loro fuggivano dalla propria. Da questa cagione commossi molti Lombardi con le lor mogli e figliuoli, la-

sciato il nativo paese, sotto il capitanato di Oddone Camarano cavaliero abitarono Scupello in Sicilia, concedendolo loro Federigo: i quali abbandonata la terra per la strettezza del luogo, e per le molte correrie e saccheggiamenti de' corsali, si transferirono fra terra a Corleone, concedutoli dall' istesso Federigo nell' anno MCCXXXVII. Ma affaticandosi finalmente Federigo di riconciliarsi col Papa, e di esser assoluto per mezzo di Bernardo Arcivescovo di Palermo, e del Vescovo di Fiorenza, e di quel di Reggio, e di Taddeo di Sessa giudice della corte regia, e di Ruggiero Porcastello cappellano, non fece cosa alcuna, perocchè il Pontefice biasimava, e vituperava tutte le cose fatte da lui. Onde Federigo disprezzando tutte le scomuniche, e negletta ancora la stessa religione, pose in croce dentro alle porte della città di Roma tutti i Crocesignati, fussero di che ordine, o di che condizione si volessero, che gli vennero incontro, e li fece squartare; ed accostossi con le compagnie de' soldati più appresso Roma, con animo di opprimere ancora l' istesso Pontefice. A questa guerra chiamò anche i Saracini dall' Africa, i quali ebbe in grand' onore, e volle, che avessero i primi magistrati per l' Italia e per la Sicilia; l' opera de' quali avendo lungo tempo esperimentata e provata utile, fece una legge, con la quale volle, che fussero di maniera sicuri e salvi, che dichiarò, che i Cristiani, che se gli opponevano, fussero ammazzati senza alcuna pena: ed ordinò, che quando si fusse trovato qualche Saracino ferito, o morto, o se il reo non fusse stato preso, fusse tenuto il popolo del paese circonvicino a pagar pena con tanta somma di danari, o con la morte di altri tanti uomini; e concesse loro parimente Noce-

ra città del regno di Napoli. Ma essendosi i Saracini, che erano in Sicilia un' altra volta ribellati da lui nell' anno di nostra salute MCCXLIII. del mese di luglio, e ritiratisi e fortificatisi in Jeto ed in Entella, castelli posti sopra monti altissimi, Federigo gli superò, essendo capitano di quell' impresa Riccardo Conte di Caserta, e rovinati da' fondamenti li castelli, diede loro ad abitar Nocera: d' onde con molta fretta e quasi a furor di popolo fece uscire i Cristiani, e quella città è domandata insin al giorno presente Nocera de' Saracini. Condannò poi Teobaldo, Francesco, e Guglielmo da S. Severino, e molti altri Baroni, parte de' quali tormentò con diversi supplicj, ed altri fece abbruciar vivi, i quali a Napoli nell' anno della salute MCCXLIV. nel mese di marzo ribellatisi da lui erano andati alla divozione del Pontefice: e fece metter le mogli loro, e i figliuoli in alcune sotterranee prigioni del palazzo, ch' egli aveva in Palermo, e comandò che fussero lasciate quivi morir di fame. Per la qual cosa sino alla mia età si dice per proverbio; Le donne che malamente vennero a Palermo. Due corpi delle quali essendo stati ritrovati da alcuni cavatori, quali a caso erano andati ad acconciar quelle prigioni nella rocca, nell' anno MDXIV. furon veduti da noi insieme con tutta quasi la città di Palermo con grandissima maraviglia; perocchè erano integri insieme con tutti i loro vestimenti. Tolse poi per forza Federigo Ravenna a Papa Gregorio, prese Benevento, toltogli a viva forza, e gittò le mura a terra, e rubò inoltre tutti i beni dei Templarj, che erano in Italia, e gli appropriò al suo fisco; di qui ritornando inimichevolmente un' altra volta a Roma, persuase a molte città, che si ribellassero dal Pon-

tefice. Onde il Papa percosso da questi mali, e grandemente adirato per molte altre ingiurie ricevute, fece intimare il concilio a Roma, nel quale s'aveva a deliberar di privarlo dell'imperio: onde egli fece, che tutti i prelati concorsero a Roma. Il che conosciuto da Federigo, serrò i passi, e pose gli agnati da ogni parte: in oltre fece capitano dell'armata per prendere i prelati Enzo suo figliuolo Re di Sardegna. E di già erano venuti a Genova molti prelati ed oratori di Francia e della Lombardia, i quali andavano al concilio a Roma contra Federigo: dove avendo i Genovesi apparecchiate ed armate venticinque galee, partiti che furon da Genova dettero nell'armata di Federigo poco lontano dal porto Pisano; della quale armata essendo state poste a fondo tre galere con tutti quelli che vi erano dentro, tutte le altre ventidue vennero in potestà e dominio di Federigo. Fu preso tra questi Jacopo Colonna, Cardinal Prenestino nimicissimo di Federigo, il quale alla discoperta aveva ordito e macchinato trattati contra di lui. Furono presi Oddone Cardinale Diacono di S. Nicolao in Tulliano, e Gregorio di Romania, legati del Pontefice, con infiniti Arcivescovi, Vescovi, Abbati, Priori, ed altri Prelati, e Nunzj dei Prelati, e Procuratori, e gli oratori di più di cento città della Lombardia. Di più furono presi quattro mila soldati Genovesi, oltre i nobili di Genova, che erano stati fatti capitani delle galere, i quali erano stati eletti con commissione di condurre a Roma, e ridurre a Genova i Prelati dal senato Genovese. Federigo ricevuta la nuova di così inesperata vittoria (il quale si preparava dopo aver vinta e superata Faenza, d'andar a dar il guasto e ad assaltar Bologna), condotti tutti per suo co-

mandamento di subito nella città d'Amalfi, ordinò che fussero posti in prigione. Fu soprappreso e vinto talmente Gregorio da questa nuova ingiuria, che assalito da grandissima febbre, pochi giorni dopo se ne morì, l'anno quartodecimo del suo pontificato: al quale succedendo Celestino di questo nome quarto, dopo aver tenuto il pontificato diciotto giorni anch' egli sene morì. Dopo la morte di costui stette la sedia vacante mesi ventuno, nel qual tempo Federigo facendo correrie dalla Marca d'Ancona sino in Romagna, s'impatronì per forza di Bologna, e guastandola tutta col fuoco, ne levò lo studio generale e lo condusse a Padova. Vinse dipoi i Milanesi in guerra, ed essendo preso Pietro Teupolo loro capitano, lo fece mettere in prigione, dove fu crudelmente ammazzato. Tormentò ancora con varie sorti di morte i fautori della Chiesa; ed in oltre non ebbe paura d'assalire e molestare i confini de' Veneziani. In questo mentre Balduino Imperador Costantinopolitano, vedendo le sue cose in Asia disperate, se ne venne in Italia: e tanto fu di antorità, e valsero tanto le sue preghiere appresso di Federigo, che allora si ritrovava in Parma, che quello, che non avevan potuto far il Re di Francia, nè gli altri Principi Cristiani, egli solo lo fece; perchè fu causa, che i Cardinali, e gli altri Prelati, e magnati, ch' erano da Federigo tenuti prigioni, furon lasciati andar sani e salvi. Costoro essendo liberati, fu creato Pontefice nella città di Anagni Innocenzio Quarto, il quale per innanzi era addimandato Sinibaldo Genovese, nobile di casata Flisca, allora Vescovo Ostiense, e grande amico di Federigo. Il che avendo inteso Federigo, non se ne rallegrò così, come era convenevole, ma proruppe in que-

sto detto : Io non so che presagio sia questo , che Sinibaldo d'amico mi sia , mediante il pontificato , diventato nimico ! Innocenzio dunque nel principio del suo pontificato trattò la pace per mezzo di Balduino e del Conte Tolosano ; sollicitando Balduino la cosa con Federigo , e la risoluzione fu prolungata quattro mesi ; e questo perchè Federigo non s' acquietava , nè si contentava di niuna forma di capitoli , nè di alcuna convenzion di pace . Finalmente fu concluso , che andando il Pontefice a Cività Castellana trattasse , e vedesse di acquietar le cose con Federigo , e che quivi l'aspettasse . Ma conoscendo Innocenzio da indicj manifesti , e come gli era stato detto , che Federigo con li cittadini Romani gli avevano teso aguati ed a Roma e per viaggio : e vedendo ancora , che il parlar della lega era superfluo e cosa disperata , andato prima con le galere dei Genovesi a Genova , che s' erano per suo comandamento fermate a Cività Vecchia , andò a Lione navigando su per lo Rodano . Dove ordinato il concilio nell' anno della nostra salute MCCXLVI. chiamò a se per lettere , per ambasciadori , e per il banditore ancora Federigo , che comparisse a tal tempo ed in tal giorno , sotto pena di scomunica , e di esser privato dell' imperio . L'Imperador all' incontro promise di venire in breve tempo , e mandò Taddeo da Sessa dottor di legge peritissimo , nè dimandò altro indugio , nè altro spazio di tempo , che di poter apparecchiar le cose per lo viaggio . Li fu veramente concesso il tempo e termine di poter mettersi ordine, avvenga che Federigo si lamentasse , che Innocenzio a preghiere del Vescovo di Frigia Maggiordomo de' Tedeschi , e di Pietro delle Vigne , e di molt' altri prelati e no-

12

bili (i quali finalmente mandò al concilio per trattar la pace) non gli avesse voluto concedere spazio di tre giorni. Ma non comparendo al tempo determinato, ed essendo stato scomunicato nella congregazione de' Padri per consenso di tutti, fu privato dell' imperio, e di tutti i regni cinque anni prima che morisse, nell' anno di nostra salute MCCXLV.: e le cagioni assegnate furon queste, che egli come sacrilego aveva da ogni parte abbassato l' autorità, e le cose della Chiesa: che aveva fatto prender i Cardinali, ed altri Prelati della chiesa Romana, che venivano al concilio: ch' egli era sospetto di eresia, perchè aveva proibito alli signori de' Saracini, e particolarmente al fratel carnale del Re di Tunesi di battezzarsi: e perchè ancora aveva detto, che il Pontefice non aveva autorità di poterlo scomunicare. Fu condannato ancora come bestemmiatore, perchè ebbe tanto ardire che disse, che s' erano ritrovati tre ingannatori, i quali con le loro fatture avevano ingannato tutto il mondo, cioè Mosè ch' aveva ammaliato i Giudei, CRISTO i Cristiani, e Maumetto i Saracini, e che Dio non era potuto nascer da una vergine. E finalmente fu condannato come perfido e falso, il quale violò tante volte la pace della Chiesa Romana, nè mai debitamente pagò il censo dovuto per il regno di Sicilia. Tutte queste cose e molt' altre gli impongono, Gregorio Nono nella epistola, che comincia: Egli è venuto fuor del mare una gran bestia da guerra: ed Innocenzio Quarto nella sentenza della sua deposizione, la qual comincia: All' apostolica dignità: e nel sesto libro dei Decretali, nel titolo della sentenza e della cosa giudicata: Le quali cose tutte Federigo si sforzò di gettar per terra nelle sue let-

tere, che si leggono per tutto, nelle quali egli apertamente nega ogni cosa. Ma poichè Federigo intese, che gli era stata tolta l'autorità, mosso da collera contra il Pontefice, lo cominciò a lacerare con invettive, e tendere insidie a' suoi parenti e consanguinei, rovinò ed abbruciò le loro case e le ville nel territorio di Parma. Fece ancora dipoi lega col Duca di Borgogna, e se n'andò a Lione contro al Pontefice per opprimerlo anco nel mezzo della Francia, e di già se n'era ito in Torino, la qual città avendo ritrovata occupata dagli sbanditi di Parma della contraria fazione, ritornato, mise insieme di tutta l'Italia un esercito di sessanta mila persone; e pose l'assedio a Parma, e ve lo tenne due anni; la quale essendo assediata, fabbricò una città nuova, acciò potesse meglio continuar l'assedio, ed acciocchè essendo ancora presa Parma e rovinata da' fondamenti, restasse la nuova in luogo di quella, e pose nome a lei, alla chiesa, ed alla moneta, Vittoria: ma fu fatto il tutto vanamente, perocchè uscendo fuor di Parma all'improvviso, e con grand' impeto Gregorio da Montelungo legato del Papa, l'Imperadore fu quivi rotto e posto in fuga, e lasciò tutte le ricchezze del campo a' Parmigiani: egli poi si diede a' piaceri stando tra' eunuchi e concubine, dalle quali finalmente essendo svegliato e destò, come da un sonno, lasciate quelle lascivie ritornò alla forza ed all' arme, e riempì con il suo impeto tutta l'Italia di timore e di spavento; dal quale spavento mosse molte città si levarono dalla obbedienzia d'Innocenzio. Nella Toscana sola Fiorenza stette e si tenne per il Pontefice. Tutti quelli della Marca d'Ancona, d'Urbino, di Forlì, di Rimini, e quelli dell' Umbria si

accostarono a Federigo. Soli i Bolognesi, superato e vinto il governatore e capitan di Federigo, restarono in libertà. Partendosi poi Federigo dall' Italia venne nella Campagna, dove egli fece metter in prigione, e cavar gli occhi a Pietro delle Vigne Capuano, dottor di legge, Protonotaro dell'Imperio, e luogotenente del regno di Sicilia, di maniera che pareva che reggesse e l' imperio e l' Imperador insieme, e questo fece per sospetto d' una congiura. Il quale essendosi finalmente disperato, dando molte volte il capo nel muro si ammazzò. Ritornato poi Federigo in Sicilia si morì (come scrivono alcuni) in Palermo. Ma molti altri, accostandosi più alla verità, dicono, che fu soffocato essendogli stata stretta e serrata la bocca con un guanciale da Manfredi suo figliuolo, nato di una Lombarda sua concubina, nell' anno del signore MCCL, in giorno di sabato, ai 13. di decembre, e del suo imperio l' anno XXIX. in Fiorentino castello della Puglia appresso a Taranto, avendo lasciati dopo a lui figliuoli legittimi Corrado di Costanza sua prima moglie, e di Jole seconda Enrico; e Manfredo e Federigo bastardi: il corpo del quale fu prima portato a Patti, dopo da Bernardo Arcivescovo Palermitano fu posto in sepolcro di porfido nella chiesa cattedrale di Palermo. Fu Federigo adornato dell' intelligenza di molte lingue da fanciullo. Imperocchè seppe ottimamente la lingua latina, la greca, la germanica, e quella dei Saracini, fece gran profitto studiosamente nella scienza delle buone arti. E fece che l' Almagesto di Tolomeo di lingua Saracina fusse tradotto in lingua latina, e con questa occasione ritornarono le scienze matematiche, che già molti anni erano sbandite dall' Europa. Fu ancora illustrissimo e celebratissimo

per le qualità dell' animo e del corpo, e nella guerra tra tutti i principi del suo tempo fu di grande esperienza: fu paziente nelle fatiche, valoroso nel mettersi a' pericoli, ed ancora di gran consiglio e risoluzione in essi pericoli: fu liberale, magnifico, splendido, e potente più di qualunque altro Re, che fusse stato da Carlo Magno, che fu Imperadore Romano per fino al suo tempo. In oltre non gli mancò cosa, o mostruosa, o preziosa che si trovi in Levante; furono portate tutte le specie degli animali, che insino a' tempi degl' Imperadori non erano state viste in Europa; tutte le delicatezze dell' Asia, ed il tesoro dell' Oriente si vedevano ne' suoi alloggiamenti in abbondanza. Dipoi per le grandi virtù e cose da lui fatte, e per la grandezza dell' animo suo fu posto questo epitafio al suo sepolcro:

Si probitas, sensus, virtutum gratia, census,
Nobilitate orti; possent resistere morti,
Non foret extinctus Fridericus, qui jacet intus.

I quali versi in nostra lingua anno questo senso, cioè: Che se l' esser da bene, virtuoso, grazioso, ricco, e nobile fusse di tanta forza, che si potesse far resistenza alla morte, Federigo, ch' è quì sepolto, non sarebbe morto.

Capitolo III.

Di Corrado, Manfredi, e Corradino Re di Sicilia

Morto Federigo Imperadore, successe nel regno della Sicilia per testamento del padre Corrado figliuolo di Costanza sua moglie, il quale allora governava la Germania, ed il regno Gerosolimitano

fu dato ad Enrico suo fratello. Ma essendo venute in potestà del Pontefice dopo la morte di Federigo Napoli, Capua, Aquino, Caserta, e molte altre città, Manfredi, il quale dal padre era stato fatto Principe di Taranto, e instituito Balio di Corrado assente, pose molti presidj ne' luoghi del regno Napolitano. Ed assalito Napoli, fu da' Napolitani serrato fuor delle mura. In questo mentre intesa da Corrado la morte del padre, venne di Germania in Italia per pigliar il possesso del regno di Sicilia nell' anno del signore MCCLI., al quale venne incontro Manfredi per congratularsi seco, e salutatolo come Re, gli narrò, come i Napolitani erano rei di lesa maestà, perchè gli avevano chiuse le porte, rifiutando l' imperio del procuratore di lui, ch' era assente. Corrado mosso dalle parole di costui, assediò Napoli, il qual venne finalmente in suo potere l' ottavo mese, fatte per forza mine sotterranee, o (come altri scrivono) per fame, contra la data fede lo mise a sacco, e rovinò le più belle e più vaghe fatiche, che vi fussero; e lo spogliò di tutti gli ornamenti. Saccheggiò Capua, abbruciò Aquino, ed ammazzò tutti li fautori della Chiesa; e finalmente ricevuto e fermato nel regno, ritornò in Germania, sforzandosi di ritenere il nome d' Imperadore e l' imperio nella famiglia degli Svevi, avendo commessa la cura del regno a Manfredi. Ma vedendo ogni cosa essergli contraria, ed avendo l' animo tutto turbato, ritornò in Italia, avendo lasciato Corradino suo figliuolo a casa natogli dalla figliuola del Duca di Baviera sua moglie. Dove se ne morì, di malattia, o vero, come molti dicono, di veleno datogli ne' serviziali con inganno da Manfredi l' anno XVI. della sua elezione. Dovendo morire, lasciò erede e successor del re-

gno Corradino suo figliuolo, dandogli tutori i principali di Baviera, i quali aveva menato seco a Napoli. Ma le città del regno di Napoli, le quali erano state guaste da Corrado; odiando li tutori, ed esso Corradino fanciullo, avvenga che molte città seguissero le parti di Corradino; Manfredo anelando a quel regno della Sicilia, si rivoltò all' astuzie, e dimandava da' principali di Napoli e di Sicilia di esser ricevuto come procuratore. Intesesi queste mozioni da Papa Innocenzio, egli se n' andò di subito con armata grande a Napoli, al quale andò incontro Manfredi fingendo astutamente di seguir la religione, e si offerse pronto nella fede e ufficio della sede Romana. E talmente seppe fingere d' essere affezionato e di seguir le parti del Pontefice, che ricevuto nella sua protezione, non solamente meritò, che gli fusse confirmato dal Pontefice il Principato di Taranto, che gli aveva dato suo padre, ma gli concesse e gli accrebbe degli altri nuovi onori, sminuita una gran parte della autorità de' tutori di Baviera. Nè molto dopo essendosi Innocenzio ammalato si morì a Napoli: dopo la morte del quale fu sedia vacante per più di due anni. Vedendo Manfredi, che la morte del Pontefice e la sede vacante gli erano di gran giovamento per occupar il regno, non perdendo punto di tempo, condusse immediate i Saracini da Nocera, ed assaltò di subito le genti del Pontefice, le quali erano a svernar in Foggia di Puglia, e non sospettavano in modo alcuno di questa venuta degl' inimici; e le spogliò d' arme, di cavalli, di macchine, di vettovaglia, e d' ogni comodo militare. Rovinò Siponto città della Puglia per la cattiva aria, che v' era, e fabbricò una nova città appresso alla piegatura del porto nel lido, la qua-

le dal suo nome chiamò Manfredonia: e dilettandosi costui grandemente del suono delle campane, comandò, che fusse fatta una campana di peso grandissimo, anzi mostruoso, la quale ancora si celebra da' forestieri per una cosa veramente miracolosa. Essendo in questo mentre successo nel pontificato Alessandro, mandò in principio del suo pontificato Ottaviano Ubaldino legato con grosso e bravo esercito, per abbassar l'audacia e temerità di Manfredi. Ma conoscendo Manfredi esser cosa pericolosa il combattere, e essendo di forze inferiore, sforzato a tornar a Nocera; ricorse un'altra volta a' suoi inganni, e mandò fuori della città alcuni che egli aveva subornati, i quali essendo poco lontani dalle mura, s'incontrarono in alcuni altri uomini, che medesimamente sapevano la fraude, i quali avevan commission di dire d'esser venuti di Svevia, in abito lugubre, e con lettere (le quali avevano essi stessi finte e sigillate con un anello falsificato), e finte le lagrime dar nuova, che Corradino era morto. Nè mancano degli scrittori, che dicono e lasciarono scritto, che Manfredi mandò uomini fidati a posta in Svevia, per far ammazzar Corradino, ed in suo cambio fu ammazzato con il veleno un fanciullo dell'istesso nome. Manifestata adunque a questa guisa da Manfredi e da' suoi uomini, e dalle genti del Papa creduta la morte di Corradino, ingannato da queste il Legato Romano levò spontaneamente l'assedio; si partirono medesimamente ingannati dal regno di Napoli e di Sicilia i signori di Baviera, tutori del fanciullo, considerando, che poichè il fanciullo era morto, non occorreva più l'esser tutori. Celebrò ancora Manfredi l'esequie, come che il fanciullo fusse veramente morto, e fece il mortorio: e

scacciati fraudolentemente i suoi avversarj e contradittori del regno, non facendogli resistenza più alcuno, ottenne pacificamente quanto desiderava; e riconciliatisi e fatti benevoli con presenti i soldati veterani, e condotti di nuovo dall' Africa soldati Saracini, ed ingannati e caduti in errore anco i Napolitani, che pensarono, che non vi fusse più alcuno vivo della stirpe regia, lo salutarono Re, nell' anno del Signore MCCLV. Ed acciocchè col mezzo de' parentadi regj egli fermasse maggiormente il suo imperio, diede per moglie Costanza sua figlia a Pietro d' Aragona, primogenito di Giacopo Re di Aragona, contra la volontà del padre. Il che inteso da Alessandro Pontefice, scomunicò Manfredi, e gli mosse guerra. Mentre che queste cose si facevano a Napoli, furono diversi movimenti nella Sicilia; perocchè Palermo e quasi tutte l' altre città, fuori che Messina, erano contrarie a Manfredi, e non avevano nè sapevano chi riconoscer per Re. Ma quelli, che in Messina s' accostarono a Manfredi, scacciarono dalla città con tutta la sua famiglia Pietro Rossò Conte; di nazion Calabrese, il quale macchinava cose nuove contro a Manfredi; e mandati legati a Manfredi, l' esortavano ad assalir la Sicilia: e non molto dopo, mutatisi quelli di Messina di opinione, si ribellarono da lui, e fatto apparecchio di conveniente esercito, si mossero, come inimici, ed assaltarono le squadre de' suoi soldati a Crotone città della Calabria. Dove venuti alle mani, essendo prima superiori quelli di Manfredi, ammazzarono molti Messinesi, altri presero, e posero il resto in fuga. Ma non essendosi per questo i Messinesi punto avviliti, nè perduti d' animo, riprese di nuovo le forze, si mossero nel mese d' agosto seguente contro

al castel di Taormina, il quale s'era accostato a Manfredi, ed espugnatolo e presolo, lo rovinarono insin da' fondamenti; e, dopo nel mese di ottobre per mezzo d'ambasciadori si diedero al Pontefice. Il Pontefice fece legato di Messina Giovanni Colonna, Arcivescovo di essa città, e Jacopo di Ponte fece governatore, sotto il governo de' quali fu retta la città di Messina per ispazio di sette mesi. Mentre in questa vacanza del regno era la Sicilia oppressa ed agitata da questi tumulti, Enrico Abbate, il quale essendo governatore di Manfredi nella valle di Mazara, difendeva la sua parte, avendo assoldato molta gente contro a Palermo, e' l'ebbe con poca fatica, arrendendosi i cittadini. Essendo preso Palermo, venne subito alla divozione di Manfredi Messina, e tutta la Sicilia, eccetto che Piazza, Enna, ed Aidone. Conosciute queste cose da Manfredi, mandò Federigo Lancia governatore della Sicilia. Avendo costui fatto un buon esercito, cavato dalla Sicilia e dalla Calabria, andò con esso alla volta di Piazza, la quale essendo stata presa per forza, il Lancia ammazzò tutti gli autori della ribellione, e tutti coloro ancora, ch' erano stati contrarj a Manfredi. Intesa dagli Ennesi, e dagli Aidonesi la presa di Piazza, vennero di subito alla divozione di Manfredi, e s' arrenderono. Ed avendo in questo modo racquistata Manfredi la Sicilia, venne a Messina, il mese d' aprile, nell' anno della nostra salute MCCLVI. Dove essendo stato ricevuto con grande onore, e salutato Re, pochi giorni dopo se n' andò a Palermo, ed essendo quivi assistenti tutti i baroni e prelati della Sicilia, ricevette a' 10. del mese d' agosto nell' anno MCCLVI., secondo il costume degli antichi, lo scettro e la

corona del regno. Nè essendovi dimorato molto, ed avendo prima levato via dal palazzo regio ogni ricchezza e tutto il tesoro, se ne ritornò in Napoli, lasciando giustiziero in Sicilia Federigo Areno, e governatore il Conte Federigo Maletta. Nell' anno poi MCCLVIII. nel mese di maggio Gabbano Tedesco, il quale insin dal tempo di Federigo Imperadore era uno de' principali nel regno di Sicilia, assaltò il Conte Maletta, che gli era in odio, e fra Trapani ed Erice l' ammazzò: e poco dopo l' assaltò Erice e la prese, e si partì insieme con quelli del castello dalla divozione di Manfredi. Intese queste cose da Federigo Lancia, si mosse contra di lui, e fatta una grande strage ed ammazzato Gabbano, prese il castello, ed avendolo rovinato, mandò i popoli del castello ad abitar in altri luoghi della Sicilia. In questo mentre, morto Alessandro Pontefice Romano, successe Urbano. Il quale sopportando mal volentieri, che Manfredi si fusse impadronito del regno di Sicilia, pregò per mezzo di Bartolomeo Pignatelli, governator di Melfi Lodovico Re di Francia (messo ed annoverato nel numero de' Santi), che s' affrettasse a mandargli Carlo suo fratel carnale, Duca d' Angiò, al quale aveva in animo di dare il regno della Sicila e di Napoli. E benchè egli seppe, che Corradino, a cui di ragione toccavano tutti due i regni, vivesse; diceva nondimeno, che gli dava molta noja l' età immatura di Corradino disuguale a resistere alle forze di Manfredi, e che la stirpe de' Federici, che era stata scacciata dal regno, gli era sospetta per la malignità passata de' Duchi Svevi contro alla Chiesa Romana. E però non aveva Urbano altra speranza contro a Manfredi se non ne' Francesi. Comunicatasi que-

sta cosa tra Lodovico e Carlo, determinarono di far quanto ricercava il Pontefice. Lo stimolava a questa impresa ancora la moglie di Carlo, la quale malamente sopportava, essendo sorella di tre Regine, esser addimandata e scritta con titolo di Contessa. Per tanto a persuasion d' Urbano, Carlo mandò innanzi molte squadre di soldati sotto il capitanato di Filippo di Monforte contro a Manfredi, acciocchè aprisse la strada Romana, occupata allora da' soldati dell' inimico, la quale essendo aperta, e levato ogni impedimento, potesse per la Lombardia andarsene a Roma. Essendo in questo tempo morto Urbano nell' anno terzo del suo pontificato, successe Clemente iv., di nazione Francese, così amico di Carlo come Urbano, anzi tanto più, quanto che l' inclinazione della nazione glielo faceva più affezionato. Chiamato adunque per comandamento suo, Carlo partendosi da Marsiglia insieme con Beatrice sua moglie con trenta galere se ne venne a Ostia, e ricevuto a Roma con grandissimo onore, avuta prima la dignità Senatoria, ricevè insieme con la moglie per man del Cardinal legato nella chiesa di S. Giovanni Laterano, essendo il Papa Clemente a Perugia, il diadema del regno di Sicilia, e di tutto quel tratto, ch' è di quà del mare sino a' confini della Romana Chiesa, eccetto che Benevento e Gerusalemme, impostogli gravezza di pagare al Pontefice ogn' anno 40000. scudi d' oro; ed ogni tre anni un cavallo bianco, i quali gli fussero annoverati nel giorno di S. Pietro Apostolo. Aggiuntogli medesimamente il giuramento di non dover per alcun modo mai, o egli o i suoi eredi accettare il nome dell' imperio, ancorchè gli fusse spontaneamente dato, talmente aveva scolpite nella memoria le cose di

Federigo I. e II. Imperadori, e i tumulti del tempo presente, come è manifesto per una bolla apostolica data in S. Giovanni Laterano a' 28. di giugno, nell' anno di nostra salute MCCLXV., e nell' anno primo del pontificato dell' istesso Clemente IV. Mentre che queste cose si facevano a Roma, avendo li soldati di Carlo passate le Alpi, vennero in Lombardia, e dipoi ordinò, che dovessero marciare alla volta della Campagna, e poco dopo, avendoli seguiti con quelle genti che egli aveva messo insieme a Roma di varie nazioni, quanto prima giunse al fiume di Garigliano, e ricevette in sua divozione senza combattere Ceprano castello, dove erano i soldati e il presidio di Manfredi; e poi andò alla volta del castel di S. Germano, il quale era difeso personalmente da Manfredi con molte squadre di bravi soldati. Dopo che Manfredi conobbe, che Carlo se gli avvicinava, lasciati pochi soldati al castello, si ritirò sino a Benevento per aspettar in campo aperto l' inimico. Quivi Manfredi fattosi incontro all' inimico, prese risoluzione di combattere: ma prima che si venisse al menar delle mani, gli eserciti si fermarono alquanto. Dipoi ritrovandosi i capitani dubbiosi dell' evento della giornata, e cercando ognuno il suo vantaggio, il tutto finalmente contemplato a parte a parte, cominciarono atrocemente la battaglia; ed essendo il primo Carlo a rimetter le sue genti, che prima andavano in piega, fu veduto cadere, e si credette che fusse morto. La qual voce intesa nell' uno e nell' altro esercito, spinse Manfredi a combatter più audacemente fuor dell' ordinanza; ma sopraggiungendo Carlo bravamente combattendo, Manfredi vi restò morto. Sono alcuni, che scrivono, che li baroni e signori di Napoli, e i soldati, i quali

Manfredi aveva menato seco, essendo stati corrotti con larghi doni da Carlo, fuggirono nel combatter dalla parte de' nimici, e così abbandonato miseramente Manfredi da' suoi e tradito, finì la sua vita. Ma avvengachè Carlo ottenesse questa vittoria certa, sentì tuttavolta non minor danno del vinto; perocchè, benchè nell'esercito di Manfredi fussero morti tutti i migliori soldati de' Germani, e un numero infinito di Saracini, e presa una gran moltitudine di capitani e soldati Italiani, nondimeno tutto l'esercito di Carlo fu conquassato, ed ammazzata una infinita moltitudine di soldati d'ogni sorte; di maniera che molte compagnie integre gli mancarono, e gli morirono i più bravi capitani ch' egli avesse. Ci sono alcuni autori ancora, i quali scrivono, che fu di gran giovamento alla vittoria di Carlo, Giovanni addimandato Rata, Conte di Caserta, il quale avendo saputo, che Manfredi gli aveva violata la moglie, ed essendo fatto da lui capitano delle sue genti, egli volendosi vendicar dell' ingiuria privata, convenne occultamente con Carlo, e gli diede il passo da potere entrar con l'esercito nel regno di Napoli. Dopo ch'ebbe avuta Carlo la vittoria, entrò in Benevento, e ricevè in sua devozione i popoli, che d'ogni parte correvano; ed andato avanti, fu ricevuto da' Baroni e da' popoli del regno con grandissimo onore, e fu nominato Re. Avendo in oltre i Siciliani intesa la morte di Manfredi, e la singolar virtù di Carlo, vennero spontaneamente alla sua divozione, e i primi, ch' alzarono lo stendardo di Carlo su le mura, furono i Messinesi. In questo mentre Corradino figlio di Corrado, essendo di già venuto all' età di 15. anni, venne sino ai confini del regno di Napoli per dover ricevere il regno pa-

terno con gran quantità di Germani, avendo il favore a quest' impresa ancora de' Romani, e d' Enrico lor Senator, figliuol del Re di Castiglia, e di Federigo Duca d' Austria, suo fratel germano, e fratelli d' Alfonso Re d' Aragona, ed ancora di Corrado Caputo, Principe d' Antiochia, nipote di Federigo II. Imperadore nato di Federigo suo figliuolo, e venne in Italia ancora, seguendolo i Pisani, i Senesi, e i Genovesi. Il che inteso da Clemente Pontefice, avendo compassione di quel giovane, fu detto, che egli dicesse queste parole: Così è tirato Corradino alla morte, come una vittima dedicata e consacrata al sacrificio. Andò nell' istesso tempo Corrado principe d' Antiochia per ricuperar la Sicilia per Corradino; dove andato con un buon corpo di brava gente, scorse primamente tutta la parte di mezzogiorno, ed occupò per Corradino il castel di Sciacca; dove congiuntesi con lui molte altre compagnie di soldati, facendo buon progresso, levò dall' imperio di Carlo molti altri castelli vicini, e li fece accostar alla divozion di Corradino. In oltre i Pisani condussero con trenta galere Federigo Duca d' Austria in Africa, ove assoldata una gran quantità di soldati Saracini, navigarono in Sicilia, e tutta la conquistarono, eccetto che Palermo, Messina, e Siracusa, e col giuramento la fermarono nella fede di Corradino, e lasciaron di quella governadore Corrado Caputo. Mentre si facevan queste cose in Sicilia, si ribellò nel regno di Napoli Nocera da Carlo, e venne in poter di Corradino, e molt' altre città, e gli animi quasi di tutti gli abitatori di quei paesi s' inchinarono a seguitarlo, e rendergli obbedienza: la buona mente ed inclinazion de' quali avendo conosciuto Corradino, accresciute da ogni parte

le forze, venne al lago di Celano. Il che poichè fu saputo da Carlo, gli andò incontro nell' Abruzzi al castel che oggi si dimanda Tagliacozzo con grandissimo esercito. Dove per avviso di Alardo conduttiero de' soldati veterani, il quale avea militato molto tempo sotto i Germani, avendo condotto le squadre de' soldati a faccia di Corradino, si mise indosso i vestimenti, l' arme, e l' insegne regali, e Carlo menata seco una squadra di gente eletta, si nascose in un colle vicino, per soccorrer il suo campo in tempo di bisogno, e per fortificar con queste arti la debolezza delle sue forze. Nel campo di Corradino stavano nella prima squadra i Longobardi, i Marchiani, i Toscani, e i Genovesi sbanditi, e gli Spagnuoli; ma nella guardia stavano i Germani. Essendo adunque l' uno e l' altro esercito apparecchiato per combattere, furono dati i segni della battaglia, e fu combattuto acerrimamente per tre ore; e finalmente morì il luogotenente, che aveva addosso l' insegne del Re; la qual cosa conosciuta da quelli di Corradino, pensando, che fusse morto il Re Carlo, gridarono vittoria; e rinforzato e rinnovato il menar delle mani, come non avessero mai combattuto con gl' inimici, li posero in disordine, e fatta grande uccisione avevan messo il resto in fuga. Si levarono allora dal luogo loro i Germani, i quali non si erano sino allora mossi, acciocchè non fusse veduta tutta la vittoria esser solamente degl' Italiani e degli Spagnuoli, e che loro fussero stati ripresi, come se non si avesse a temer più di cosa alcuna, andaron disordinatamente a seguitar i nimici. Allora uscito Carlo fuor dell' imboscata, gli sopraggiunse alla sprovvista, ed andato contra di quelli, che erano disordinati, si mutò la faccia della fortu-

na, e s' empiè il tutto di paura. Il che veduto da' Germani, come attoniti dal miracolo, restarono oppressi, e la ruina si voltò contra i vincitori, perocchè furono ammazzati allora 12000. Germani; e furono presi Federigo Duca d' Austria ed Enrico Senator Romano, i quali fecero dar fine al combattere. Occorse questa strage nell' anno di nostra salute MCCLXVIII. alli 22. d' agosto in un luogo, che sin ora si dimanda Vittoria. Avuta Corradino questa rotta, si spogliò dell' insegne regali, e vestitosi a guisa di bagaglione, si determinò di fuggire, e passare in Sicilia. Ma essendo arrivato ad Asturia, veduta una barca, pregò il marinaro, che lo conducesse a Pisa, e gli promise di dar un anello d' oro per nolo, non avendo altri danari. Entrò il marinaro in pensiero, mosso e dalla forma dell' anello, e dalla bellezza del giovane; onde non tenne la cosa occulta, ma la manifestò ai nimici. Fattosi da questa cosa gran concorso di gente, fu preso Corradino con molti Baroni, e condotto vivo dinanzi a Carlo, fu da lui schernito. Al quale comandò Carlo, con consiglio anco del Pontefice, non senza macchia d' infamia, e contra la dignità regale, ch' ei fusse ammazzato per man di boja a Napoli pubblicamente; e questo fece, per levar ogni speranza del regno a' suoi. Essendo morto a questo modo Corradino, s' estinse la nobilissima ed antichissima famiglia degli Svevi; e mancando la Svevia del suo natural Principe fu ridotta in provincia, poichè lungo tempo fu Casa Imperiale, ed ebbe regnato settantasei anni in Sicilia.

Capitolo IV.

Di Carlo d' Angiò Re di Sicilia, e della morte de' Francesi, detta il Vespro Siciliano.

Essendo Corradino privato e della vita e del regno, fu da tutti i baroni e dalla plebe di Napoli salutato Re Carlo, acciocchè facilmente acquietasse la discordia; e quelli che s' erano partiti dalla divozione di lui in quel regno, ritornarono con prestezza maravigliosa a lui. Ed avendo a tutti donata la vita, furono solamente condannati in danari ciascuno secondo la sua facultà. Essendosi Carlo impadronito del regno, mandò senza alcuno indugio con gran moltitudine di gente Guidone Conte di Monforte per ricever la Sicilia. Dominava allora l' Isola, fuori che (come dissi) Palermo, Messina, e Siracusa, Corrado Principe d' Antiochia, il quale dopo la morte di Corradino ricercava d' impadronirsi del regno, che sin allora aveva governato e retto a nome di Corradino, avendo quasi tutte le città della Sicilia sottoposte a lui, e l' abbondanza di tanta gente che gli bastava. Ma non prima giunse l' armata di Carlo a Messina, che tutte le città, mutata la loro volontà, vennero a sua divozione: della qual cosa sbigottito Corrado, se n' andò a Centuripe, castello di sua natura forte. Avendo avuto Guido l' isola in suo dominio, non ebbe cosa più a cuore, che di aver Corrado nelle mani, per lo che non perdendo punto di tempo si mosse contro a Centuripe, e la cinse di grandissimo assedio. Dopo questo lo combattè, ed acquistatolo con grandissima forza, e preso Corrado, lo spianò sino da' fon-

damenti . Essendo Corrado con molti de' principali preso , cavatigli prima gli occhi , gli privò poi di vita , facendoli tutti appiccare . Ammazzato Corrado , tutti gli altri Siciliani , che poco innanzi avevano difesa la parte sua , si dettero spontaneamente a Guido a nome di Carlo . Ma perchè lungamente avevano con animo di nimici negato il regno a Carlo , però furono alcuni di loro banditi , altri puniti in danari , e nelle facultà fu posto il tributo non secondo l' antico costume , ma con tanta acerbità , e così avaramente , e con tanta superbia , che molti Siciliani furono non solamente spogliati e privi de' beni di fortuna , ma delle moglie e de' figliuoli . In oltre , per tener i popoli in freno , furono posti nelle città e nelle rocche presidj grandissimi . Mentre che queste cose si facevano in Sicilia , Lodovico Re di Francia con tre suoi figliuoli , e con Carlo suo fratello con gran quantità di gente ; per comandamento del Pontefice assaltò Tunisi , città de' Saracini ; la quale mentre da lui era assediata per cattiva influenzia dell' aria piamente si morì , lasciato Re Filippo suo figliuol maggiore . Avendo allora Carlo Re della Sicilia patteggiato con quelli di Tunisi , che liberamente si potesse in quella città predicar l' evangelio di Cristo , e postogli di tributo ogni anno quaranta mila ducati , se ne tornò in Sicilia per la grandezza della peste . Ed essendo a vista di Trapani nata di subito fortuna , furono dalla forza dell' onde rotte molte navi , e molte altre si sommersero , e l' altra parte dell' armata tutta sdrucita a pena prese il porto di Trapani . Ma una nuova calamità assalì i Francesi in terra , i quali erano stati travagliati e vessati dal mare ; perocchè entrando di nuovo e crescendo la forza del morbo a Trapa-

ni, e morendone assai, li soldati furono mandati per fuggir questa intemperia in Erice, in Marsala, a Salemi, a Calatafimi, ed ad Alcamo castelli vicini a Trapani. Ma Teobaldo Re di Navarra insieme con Isabella sua moglie, Guglielmo Conte di Fiandra, e Isabella Regina, e molti insieme de' principali ed una gran parte de' soldati morirono di peste a Trapani. Il Re Carlo ed il Re Filippo partendosi da Trapani vennero a Monreale città, dove furon poste religiosamente nel tempio maggiore le viscere del Re Lodovico di Francia morto a Tunisi, il corpo del quale era da una galera condotto in Francia. Dopo questo, venne Carlo a Palermo nell' anno sesto del suo regno, e di nostra salute MCCLXXI: dove espedite, e composte le cose, fu condotto dall' armata con il Re Filippo a Civltà Vecchia; e di quivi poi andarono a Viterbo, dove essendo morto Urbano Pontefice, ed eletto in suo luogo Gregorio Decimo, Filippo se ne ritornò in Francia, e Carlo se n' andò prima a Roma, e di poi passò nella Puglia. Era per il vero il nome di costui in Italia e fuori grandemente celebrato, massime essendo sottoposta al suo dominio la Sicilia, e quasi tutta l'Italia. Costui era pretor di Roma, ed era appresso di tutti per le ricchezze in somma ammirazione: l'istesso era Vicario dell'imperio, dava le leggi, e i magistrati a' Toscani, nè di questo solamente contento, cominciava di già ad allargar i suoi titoli fuori dell' Italia, e preparava primamente per passar in Grecia una grande armata per restituir l' imperio a' Francesi; perocchè morta la moglie Focense, pigliò per moglie la figliuola di Balduino Imperador di Costantinopoli, ch' era di poco stato cacciato dall' imperio. Il che fatto, si pose in

animo di acquistar Costantinopoli, scacciato dall' imperio il Paleologo; e si dispose di apparecchiar per questo una grande armata. Fra questo mezzo, morto Gregorio Pontefice, successero nel papato Innocenzio, Adriano, e Giovanni Vigesimo secondo, e dopo loro Nicolao Terzo. Avendo costui sospetta la potenza di Carlo, determinò di sminuir le sue ricchezze; perchè avea ricusato di far parentado seco. E però lo privò della dignità Senatoria, e gli tolse il titolo di Vicario d' Imperio, ed aveva determinato di instituir due nuovi Re in Italia, e questi di famiglia Orsina, della quale egli era nato, uno che reggesse la Toscana, e l' altro che governasse la Lombardia, per cacciar fuori i Re forestieri. In questo mentre i Francesi, i quali davano le leggi e i magistrati, avevano il tutto ripieno di superbia, di lussuria, e di crudeltà, ponevano gabelle inaudite, riscotevano gravezze intollerabili, volevan per forza aver per mogli le nobili e ricche donne, e macchinavano ogni ora adulterj con quelle, ch' erano maritate. Sotto pretesto ancora di stramazzi di lana, che gli Ebrei ed altri erano obbligati di dare a' soldati ed a' ministri del Re, per comandamento della gran corte, secondo le loro facultà, entrati nelle loro case toglievan loro le masserizie, e toccavano disonestamente le donne. Seguiti dopo questo escmpj nefandi di crudeltà, d' espulsion de' cittadini, di pubblicazione di beni, i giudicj de' privati eran corrotti, e non si mandavano in esilio le persone per altra causa, se non perchè erano ricche, usando fraude ed ogni arte cattiva: di maniera che pareva, che i Francesi avessero quel regno solamente per predarlo e spogliarlo d' ogni bene. Affliggevano la plebe e i nobili con signo-

ria tirannica, e talmente attendevano alla rapina, all'avarizia, ed alla libidine, che non temevano di affrontar pubblicamente, e voler per forza le femine, così del popolo, come de' nobili. Sopportarono i Siciliani alcuna volta paurosamente, alcuna volta nascosamente mormorando, le gabelle, gli esilj, le prigioni, le ruberie, ed altre ingiurie fattegli dai Francesi, con animo quieto per lo spazio di diciasette anni. Ma dopo che il furore, e lo stimolo della gelosia percorse i cuori degli uomini innamorati, si cominciò a mormorar senza paura, e fu dato avviso al Re Carlo, il quale si ritrovava allora in Viterbo, delle cause delle iniquità manifeste e delle pubbliche violenze. Era allora governata la Sicilia da Erberto Origlione, governador generale del Re Carlo; e Giovanni da S. Remigio era governator di Palermo e di Mazzara; e Tommaso Busano era rettore della valle di Noto, e tutti eran Francesi; intesa l'ambasciata dal Re Carlo, commise sotto diverse pene a Erberto, che raffreni li ministri, e proibisca loro le rapine e gli stupri, e che presigli li punisca e gastighi, come è manifesto per un suo rescritto e lettera fatta a Viterbo l'anno MCCLXXVI. il primo giorno d'agosto, mandata a' Messinesi, e ai Siciliani. Ma i Francesi più feroci e più insolenti facevano quell' istesse, e molto anche peggiori cose, quasi avendo in disprezzo il comandamento del Re e degli agenti suoi. I Siciliani, acciocchè non paresse, che avessero lasciato di non provveder ad ogni cosa possibile, si lamentarono studiosamente col Pontefice Romano per mezzo di Bartolomeo Vescovo di Patti, e di Fra Bongianni Marino frate di S. Domenico; e riferiscono gli annali de' Siciliani, che Bartolomeo eseguì intrepidamente l' ufficio di legato

dinanzi esso Re Carlo. L'esordio del quale fu a questo modo: Abbi misericordia di me figliuolo di David, perciocchè la mia figliuola è malamente dal demonio vessata. Il che finito, raccontò per ordine le forti libidini, le rapine, e l'altre ribalderie de' Francesi: e finalmente domandò a Carlo, che non permettesse più quell'ingiustizia. Partendosi gli ambasciadori dalla presenza del Pontefice, i ministri di Carlo gli fecero prigioni: ma ritornati i detti legati in Sicilia raccontarono pubblicamente in Messina quello che era loro occorso nella loro legazione; il che turbò grandemente l'animo de' Siciliani. Ritrovavasi in quel tempo in Sicilia Giovanni Procita, signor già dell'isola di Procita; la moglie del quale (come riferisce il Petrarca) era stata poco innanzi violata da' Francesi, ed era stato già amicissimo del Re Manfredi, uomo di sagace ingegno, e potente in farsi benevoli e conciliarsi gli animi degli uomini. Costui mosso e dal desiderio delle pristine ricchezze, e per vendicar la contaminata pudicizia della sua moglie contro a' Francesi, posto tutto l'animo a liberar la Sicilia da' Francesi, continuò per due anni una secreta congiura contro a' Francesi, e contra il Re Carlo, e si elesse per compagni Alano Leontino, Palmerio Abbate, e Gualtiero da Caltagirone, e molti altri de' principali della Sicilia, i quali sapeva esser stati gravemente offesi da' Francesi. Costoro fecero risoluzione tra di loro di dar la Sicilia a Pietro Re d'Aragona, al quale se li doveva giuridicamente per rispetto della moglie: e per far questa cosa, se fusse stato bisogno di forze, prometteva loro l'ajuto del Paleologo Imperator di Costantinopoli, e di Niccolò Pontefice Romano, ed egli si aveva tolto l'assunto di riconciliarli insieme. Dopo che

egli ebbero determinato questo, si risolverono di trattar prima questa cosa col Paleologo, contro del quale il Re Carlo apparecchiava grande armata, poi con Nicolao Pontefice affezionatissimo degli Aragonesi, e finalmente con l' istesso Re Pietro. Il tutto con quelli fu fatto per via di lettere, e scopersero loro le calamità, nelle quali si trovavano, e dimandarono loro ajuto: ed elessero per ambasciatore per trattar queste cose, e per portar le lettere, il detto Giovanni. Il quale di subito preparatosi al viaggio si cavò i panni da gentiluomo, e si vestì da poverissimo prete, e con simulazione di santità si fece sicure le strade per mare e per terra. Arrivato a Costantinopoli fece intendere a Michele Paleologo l' animo del Re Carlo contra di lui, e l' armata preparata, e le genti assoldate per torgli l' imperio. Per tanto gli scoperse con un lungo ragionamento esserci solo un rimedio, che si assalti il Re Carlo sprovveduto, e che sia ritenuto a casa al suo dispetto, percocchè egli avea dalla sua parte i Siciliani, i quali ancora avevano in memoria, ed erano inchinati all' amor di Enrico, di Federigo, di Manfredi, di Corrado, e di Corradino, sotto le ricchezze e liberalità de' quali fiorirono, e che all' incontro odiavano capitalmente i Francesi superbi, crudeli, e lussuriosi, nè desideravano altro, che ribellarsi da loro, e venire alla divozione di Pietro Re d' Aragona, la moglie del quale era Costanza figlia di Manfredi Re di Sicilia; la quale giorno e notte non faceva altro, che stimolar il marito, che vendichi contra l' omicida la morte di Manfredi suo padre, e di Corrado e Corradino, e pigli la Sicilia che veniva a lei per ragion di dote e d' eredità paterna. Ma per esser Pietro di forze inferior a Carlo, non aveva ardimento di mo-

vergli guerra. E se il Paleologo gli desse ajuto di dinari a preparar un' armata contro a Carlo, sarebbe certa causa, che Pietro torrebbe la Sicilia a Carlo, e così essendo occupato in questa guerra domestica, lascerebbe star di molestar esso Paleologo: perocchè uno che sia occupato in difendere le cose sue proprie non ha forza di molestar le cose d'altri. Avendo il Paleologo inteso queste cose, si mosse con tutto l'animo suo contro di Carlo, ed approvate tutte quelle cose che avea dette Giovanni, gli promise di dar ajuto a Pietro di danari, e di scriver a lui ed al Pontefice: ed elesse per esecutor di questa impresa il proprio Procida. Ricevuto Giovanni l'uffizio di trattar questo negozio, e le lettere di credenza dal Paleologo, vestito dell'istesso vestimento, se ne ritornò a' suoi; ed avendoli posti in isperanza con la risposta del Paleologo, di subito se n' andò a Nicolao Pontefice, e lo fece senza alcuna fatica entrar compagno e fautore della congiura contra i Francesi. E fatta lega con lui determinarono, che Pietro prepari armata grandissima, e che sii macchinato qualche subito e crudel stratagemma da' Siciliani contro a' Francesi. E ricevute lettere dal Pontefice se n' andò da Pietro Re d'Aragona, gli diede speranza della Sicilia, e gli promise i danari del Paleologo. Il che fatto ritornò subito al Pontefice, ove avendo riferito quello, ch' egli aveva determinato col Re Pietro, ritornò in Sicilia, ed esortò tutti a esser di buon animo. Nè avendo dimorato quivi molto, se ne ritornò un' altra volta a Costantinopoli dal Paleologo per li danari, e gli portò lettere del Pontefice e di Pietro. Diede il Paleologo per compagno di Giovanni con gran quantità d' oro Accardo Latino suo secretario, uomo nel maneggiar de' negozj diligentis-

simo. Costoro navigando vennero a Malta: dove avendo Giovanni lasciato Accardo, se ne venne a Trapani, e fece intendere a' principali di quel luogo, che andassero a Malta a visitar Accardo. Il quale veduto, si rallegrarono ed inalzarono con gran lodi i consigli e la liberalità del Paleologo. Ritornati i baroni nella Sicilia, Giovanni ed Accardo navigarono verso Barcellona a ritrovar il Re Pietro, e quivi sborsatogli l'oro del Paleologo, determinarono, che si facesse una grande strage, acciocchè ammazzati i Francesi, Pietro venisse al possesso di tutto il regno della Sicilia. Avendo preparate queste cose, ritornando Giovanni in Sicilia a' congiurati suoi, intese da' marinari Pisani, che gli vennero incontro mentre che navigava, esser morto Nicolao Pontefice, e succedere in suo luogo Martino Quarto, amicissimo de' Francesi: onde sbigottito nel principio dalla novità della cosa, stette alquanto sopra di se, ma dopo ripreso animo seguì il suo cammino, e se ne venne a Trapani, e diede nuova a' congiurati di tutti i consigli, e di quanto s' era determinato. In questo mentre Pietro, per levar gli animi de' Principi dalla suspizione dell' incominciato esercito, diede fuora il nome, che per cagion della guerra sacra apparecchiava l' armata. Ma crescendo l' apparato della guerra, Martino Pontefice per un suo Nunzio ricercò Pietro, che gli facesse palese il pensiero della sua armata; il quale prolungando il tempo della risposta, promise in breve di farlo. Ed instando il Nunzio del Pontefice, gli fu risposto da Pietro: Io arderei questa mia camicia, ch' io porto indosso, s' io credessi, ch' ella fusse consapevole de' miei secreti. L' istesso richiedè Carlo da Pietro, il quale gli offeriva il suo ajuto, se preparava la guerra contro a' Saracini.

E Pietro rispose, non aver ancora deliberato quali Saracini dovesse assalire, e che non aveva bisogno di altro ajuto, eccetto che di danari. Il che inteso da Carlo (come riferiscono gli scrittori affezionati de' Francesi) gli mandò venti mila scudi, promettendogli di mandarne molto più, se la guerra veramente fusse stata sacra. Mentre che da Pietro si facevano gli apparecchi della guerra, Giovanni Procita mise insieme i Palermitani, i Messinesi, e gli altri baroni della Sicilia, e trattò con quelli un fatto molto difficile, che in uno istesso tempo fussero ammazzati i Francesi in tutta la Sicilia. Acconsentirono tutti al parer suo, e di comun consenso fu determinato, che il terzo giorno di Pasqua sentendosi quanto prima circa l' ora di vespro il segno delle campane del vespro, fussero ammazzati tutti i Francesi, non avendo alcun riguardo nè al sesso, nè all' età, nè a grado di persona. Il che determinato andando Giovanni per tutte le città e castelli, esortava al fatto determinato i Siciliani, gli odj de' quali erano più che manifesti contro a' Francesi. Sono alcuni, che dicono, che Giovanni per poter più sicuramente e meglio trattar questo negozio, fingesse di esser pazzo, e ponendo una canna all' orecchie di quelli, che li venivano incontro, a' Francesi faceva udire come un rimbombo, che gli faceva ridere, ma ai Siciliani dava nuova della futura strage, ed insieme il giorno e l' ora. Per tanto dato il segno nell' anno di nostra salute MCCLXXXII., e del regno di Carlo XVII. alli 30. di marzo fu fatto un orribile e funesto ammazzamento di Francesi: perocchè levandosi su tutta la Sicilia in un istesso tempo contra di loro, che non temevano di cosa alcuna, furono tutti in un tempo ammazzati, non solamente da' seco-

lari, ma ancora da' frati di San Domenico, e di San Francesco, e da qualunque altra sorte di monachi, essendosi alcuni pochi ritiratisi per salvarsi a Sperlinga rocca per sua natura fortissima, i quali tutti poco dopo furon lasciati morir di fame, e fu levato fuori un proverbio contra il castel di Sperlinga, che diceva a questa foggia:

Quel ch' a Sicilia piacque
Sol a Sperlinga spiacque.

Per lo che talmente s' incrudelirono le persone contro a' Francesi, che non si ebbe rispetto alle donne gravide, anzi sparandole con pugnali, cavavan lor di corpo i bambini e li ammazzavano, col batter loro il capo ne' muri e sopra i sassi, acciocchè non si ritrovasse in Sicilia un solo Francese vivo. Ed è cosa chiara, che in un istesso tempo in ispazio di due ore furono uccisi otto mila Francesi. Di quì venne il proverbio: IL VESPRO SICILIANO. Si vedeva sino al mio tempo in Palermo nella chiesa di San Cosmo e Damiano e negli altri vicini luoghi sacri una moltitudine ed un monte di corpi e d' ossa de' Francesi. Noi sin quì abbiamo riferita questa crudeltà dei Siciliani contro a' Francesi in quel modo, ch' ella è più tenuta e creduta per vera dagli scrittori. Ma noi abbiamo letto in molti annali de' Siciliani, e de' Re della Sicilia, e particolarmente ne' privilegi di Pietro Secondo Re di Sicilia, ed anco in autori degni di fede, che il principio di questa occisione ebbe origine e principio in Palermo: perocchè essendo convenuti nel terzo giorno di Pasqua (il quale in quell' anno fu il penultimo di Marzo) assaissimi Palermitani per causa di devozione, secondo il loro costume, alla chiesa di Santo Spirito fuori di Palermo un mezzo miglio verso mezzogiorno (benchè

alcuni scrissero falsamente che questo avvenne a Monreale), il qual costume è stato con solenne osservazione osservato sino al mio tempo; furono (siccome abbiamo inteso) da quelli Francesi, che erano ministri, per comandamento di Giovanni di S. Remigio governatore della città, per cagion di cercar se alcuno avesse l' arme, cercate insino le matrone, e le donzelle, e da molti altri Francesi con detta occasione licenziosissimamente furon messe le mani ne' seni delle donne. Uno de' quali, che avea nome Droetto, avendo posto le mani addosso ad una nobil matrona, fu da una subita ira de' Palermitani (i quali concorsero tutti insieme) ucciso con sassi. E poi da questa sedizione portate le armi della città, furon ammazzati senza riguardo alcuno per le piazze tutti i Francesi, e così ebbero pene condegne di una tanto tempo tollerata bestialità e sporca libidine loro. Dopo avendo i Palermitani fatto impeto alla rocca di Giovanni di San Remigio (il quale era rettore), spezzate le porte, uccisero tutti quelli, che vi ritrovarono di quella nazione. E Giovanni essendo stato ferito nella faccia, vestito da contadino, di notte salito a cavallo, e venendo a Biccaro castello, uscì di quel pericolo: ma quelli di Palermo, i quali in questo tempo avevano istituito governator della città a trattener la plebe in ufficio, Ruggiero di Maestro Angelo, avendo dentro alla città ammazzati intorno a cinquemila Francesi, seguirono insieme con li Caccamesi Giovanni di San Remigio, e giuntolo lo saettarono, e l' uccisero. Uscita la fama da Palermo ne' castelli vicini dell' uccisione de' Francesi, i Corleonesi uccisero in termine d' un ora tutti quelli Francesi, che erano nel loro castello, e fecero lega co' Palermitani: finita questa prima stra-

ge contro a' Francesi, i Palermitani fecero tre squadre; una delle quali mandarono verso Celaledi, l'altra ad Enna, e la terza a Calatafimi, per eccitar tutta la Sicilia a questo fatto. Quelli, che vennero in Calatafimi, ammazzati tutti gli altri Francesi, non vollero uccider Guglielmo Porcelletto di nazione Provenzale per la sua bontà, e lo mandarono sano e salvo nella sua patria. Di qui uscendo la voce per tutta la Sicilia, e scorrendo i soldati per tutti i castelli, non si lasciò vivo alcun altro Francese. Intesi da Erberto capitan della Sicilia, il qual ancora era a Messina, i movimenti della città di Palermo, di subito ritenne la città in fede con li soldati, che aveva apparecchiati in guardia, e fatta un' armata di nove galere, fece capitano di quella Riccardo di Riso, e la mandò ad assediar Palermo: la quale essendo assalita dalla contraria armata de' Palermitani la posero facilmente in fuga. Ajutò grandemente la parte de' Siciliani Orlando de Millia cavalier Palermitano, il quale essendo bandito dal Re Carlo di Sicilia, ritornò al tempo della ribellione a Palermo, e s' incrudelì accrimamente contro a' Francesi; e poi difesa bravamente contro agl' inimici la parte del Re Pietro e del Re Federigo. Erberto avendo inteso, che le genti de' Palermitani eran venute a Taormina, la quale era ancora sotto la divozione di Carlo, mandò di subito altrettanti soldati sotto l'insegne e capitanato di Michelotto Gatta di nazion Francese per combatter con li Palermitani. Ma i Siciliani avendo con gran forza assaltato il castello, ammazzati molti Francesi, lo presero; salvandosi prima Michelotto nella rocca di Scaletta con alcuni pochi suoi compagni, il qual poi si salvò a Messina in quella di Grifone. Ma portandosi i Francesi in Messina licen-

ziosamente, i Messinesi perduta al fine la pazienza, si levarono contra di loro, e cacciato primamente Erberto dalla fortezza di Grifone, e dipoi da quella di Catrina, essendo lor capitano Bartolommeo Marescallo uomo popolare, nel giorno vigesimonono di aprile assalirono con furia i Francesi, e s' incrudelirono contro di loro; e tutti quelli, che li vennero incontro, insieme con Michelotto e con quelli ch' erano nella rocca uccisero, e gettate a terra l' insegne di Carlo, vi drizzarono la bandiera col segno della croce, insegna della città. Mandaron poi ad avvisar i Palermitani per ordine della cosa fatta da loro, e fatta con essi lega s' unirono insieme contra la nazion Francese. Mentre che si facevan queste cose in Sicilia, si ritrovava Carlo col Papa Martino in Monte Fiascone, dove essendogli stata data la nuova di tanta strage, dagli ambasciadori mandati dall' Arcivescovo di Monreale, non pensando mai a simil cosa prima si perdè d' animo, e dopo venne in Sicilia con molte squadre di soldati e con grande armata, la quale egli aveva apparecchiata in diversi porti per assalir l' imperio Greco; e conducendo seco in Sicilia Gerardo da Parma Cardinale legato apostolico, arrivò a Messina. I Messinesi da principio si sbigottirono della venuta de' nimici; ma poi ripigliando animo ed ardire, e ricordandosi della lega, usciron fuori armati, essendo lor capitano Balduino Musone. Usciti dunque dalla città, deliberarono di andar contro a' nimici; ma simulando i Francesi di fuggirsi ne' luoghi più remoti, imboscarono al Canneto di S. Gregorio mille cavalli leggieri; da' quali essendo i Messinesi disordinati messi in mezzo, molti forono ammazzati, ed altri furono presi. Balduino appena con pochi si salvò nella città. Gio-

dicando poi i Messinesi esser avvenuta questa strage per dappocaggine de' capitani, fecero appiccar per la gola Bainuino, Matteo, e Baldo del Riso, e fecero in lor luogo Alaimo Leontino uomo eccellente, e lo crearono governadore e della guerra, e della città. In questo mentre essendo i Siciliani posti in fuga ed impauriti per la venuta di Carlo, avevano mandato ambasciadori al Pontefice Romano per impetrar perdonò con queste parole: Tu, che scancelli i peccati del mondo, abbi misericordia di noi: A' quali fu solamente risposto ridicolosamente dal Pontefice: Dio ti saluti Re de' Giudei, e gli davano delle guanciate. Ritornati i legati, e riferendo la ridicolosa risposta, essendo già oppugnato da' Francesi il castello di Mila, offerirono i Messinesi di rendersi a Carlo con questa condizione: che fussero sopite le cose passate: che non si dovessero pagar maggiori gabelle di quelle si pagavano a Guglielmo Secondo Re di Sicilia: che i Francesi non potessero aver alcuno magistrato nè capitanato in Messina, ma che fussero solamente Italiani e Focesi. Esortavano il Re ad accettar la dedizione, e le condizioni offerte, Gerardo legato e i cavalieri del Re Carlo. Ma essendosi dato troppo in preda e in dominio dell'ira, nè risolvendosi di acconsentire; perdè in un istesso tempo tutta la speranza e dell' arrendersi, e della pace; ma il legato della Sicilia gli escomunicò. Ed il Re Carlo mise in terra alla rocca maggiore i soldati, e le macchine: dipoi venuto alla gran vigna del Re, non molto lontana dalla città, l'assediò strettissimamente da mare e da terra, e sforzandosi di gettar a terra le mura con le macchine, durò questo crudele assalto dal levar del sole sino alla sera. Ma i Messinesi faceva-

no gagliardamente resistenza a' nimici, e le matrone istesse nel principio della guerra, deposta ogni lor gravità, non attendevano ad altro, che a portar in seno e nel grembo pietre, ed altre sorte di cose da gettar dalle mura e dalle torri contro a' nimici, e portavano da bere ed altre cose necessarie per rinfrescare i loro mariti; i quali abbracciando con le lagrime gli pregavano, che non abbandonassero le sacre mura, dalle quali dependeva la salute e la vita di tutti, dimostrandogli i bambini in fasce lor figliuoli, che piangevano, i quali se cedessero alle forze de' Francesi, direvano, che sarebbon ammazzati dinanzi ai loro padri per vendetta del sangue Francese: nel qual caso era meglio di morir fortemente in guerra, che crudelmente essere stracciati. Intorno alla qual cosa sapendo i Messinesi, che i Francesi erano tutti infiammati ed accesi di desiderio di vendicar la morte de' loro compagni, e che deliberavano d' onorar le loro esequie primamente col sangue de' Messinesi; perciò inanimate le femine, i fanciulli, i vecchi, gli ammalati, i sani, i plebei, i nobili, i signori, i religiosi, ed in somma ogni sorte di persone, combattevano ardentissimamente, non intermettendo alcuno ufficio, non perdonando a fatica, nè fuggendo alcun pericolo, erano presenti col animo, col consiglio, con il corpo, e con l' assiduità al combattere, nè avevano di bisogno nè di capitano, nè di chi gli esortasse o infiammasse alla difesa. Talchè non si ricorda per molti secoli a dietro essere stata in Sicilia nè la maggior oppugnazione, nè la più ostinata difesa di questa. Fu adunque combattuto dall' una e dall' altra parte con ispargimento di molto sangue sin tanto che la notte divise la spaventevole battaglia. I Francesi si

ritirarono ne' loro alloggiamenti, e quelli di Messina ricercarono quella quiete, che poterono, sopra le mura, e sopra i bastioni. Ma facendosi giorno, assaltarono di nuovo i Francesi la città, con maggior impeto da mare e da terra con macchine, tormenti, ed arme da lanciare, e con tanti sassi furono combattute le mura, che sino alla mia età si ritrovano le vestigie di quei sassi, siccome riferiscono i Messinesi, da loro lasciati nella porta addimandata di S. Antonio, ch' è volta verso mezzogiorno. A' quali i Messinesi non con minor ardor fecero resistenza, sopportando ogni cosa, e mettendosi intrepidamente in ogni pericolo per non venir nelle mani de' Francesi.

DELLA STORIA
DI
SICILIA
DECA SECONDA
LIBRO NONO.

Capitolo I.

Di Pietro d' Aragona Re di Sicilia.

In questo mentre Pietro Re d' Aragona, per mostrar, che degnamente faceva professione di cavaliero, e col mentire non voleva mancare alle sue parole, aveva di già dato il guasto col fuoco, e col ferro alla riviera d' Africa intorno alla città d' Ippona; dipoi volgendo il pensiero a quelle cose, per le quali s' erano fatte tante finte dimostrazioni, e tante fatte da vero, attendeva a pensare alle cose di Sicilia, e passato in Corsica, aspettava, che riuscita dovesse avere la congiura e 'l consiglio di Giovanni Precità. Là dove essendo, intese da Giovan-

ni istesso, da Guglielmo da Messina, e due Sindachi di tutta la Sicilia, la certezza della ribellione, e la mortalità, che era seguita. Il che avendo inteso, ebbe tal fatto per un gran segno dell' amore de' Siciliani verso di lui, e per un pegno della lor divozione al nome suo. E pensando, che disperandosi essi di poter trovar venia o pace alcuna dal Re Carlo, starebbon pertinaci nella sua divozione, mandò due oratori a Palermo per fargli giurar fedeltà a lui ed alla moglie, come eredi del Re Manfredi, l' uno de' quali fu Calcerando Curiglia, e Pietro Queralto. Arrivati che furono gli oratori regj a Palermo, chiamarono il popolo a parlamento nella chiesa di S. Maria dell' Ammiraglio, che oggi si chiama della Martorana, e gli fece certi della venuta del Re Pietro, e disse loro, che la persona sua sarebbe quivi di corto, se i Siciliani pigliassero il giuramento della fedeltà per lui e per la sua moglie. I Palermitani e gli altri signori di Sicilia, ch' eran venuti quivi per questa occasione, giuraron fedeltà a lui ed a Costanza sua moglie, e gli chiamarono Re di Sicilia. Dopo questo fatto gli ambasciadori tornarono al Re Pietro, il quale subito con l' armata venne verso la Sicilia, e a dieci d' agosto nel MCCLXXXII., con cinquanta galee e molte altre navi da carico arrivò a Trapani. Vennero con lui molti signori Aragonesi, tra' quali fu Blasio Alagona Aragonese, molto prudente ed esperto delle cose della guerra, e non men nobile d' animo, che valoroso di corpo; il quale, essendo stato fatto signore dal Re Pietro di molti castelli, lasciò in quell' isola la nobiltà della sua famiglia. Venne ancora con lui Guglielmo Raimondo Montecatino. Essendo adunque il Re Pietro a Trapani, ed avendo inteso l' assedio di Messi-

na, senza metter punto di tempo in mezzo andò per terra a Palermo, dove con gran festa di tutti fu coronato Re dal Vescovo di Cefaledi, perocchè quel di Palermo era andato a Roma al Papa. Avendo intesa i Messinesi la venuta del Re Pietro, ripresero animo, ed usciti fuori la notte per la porta, che va verso le colline, assaltarono l' esercito addormentato dal sonno e dal vino, ed avendo fatto una grande strage ed una gran preda, misero in fuga il resto de' Francesi, che provviddero alla salute loro col fuggire. Il Re Pietro avendo finito in Palermo le cerimonie della sua coronazione e tenuto il Parlamento, mandò Ruggiero Lauria con quaranta galere verso Messina, acciocchè ò combattesse con l' armata del Re Carlo, ó gli togliesse le vettovaglie, che le venivano di Calabria, ed egli per terra venne a Randazzo per dar opportuno soccorso a Messina; e di quivi avviò innanzi Niccolò Palicio, ed Andrea Procita con più di cinquecento balestrieri; i quali essendo entrati in Messina, confermarono gli animi de' Messinesi, e gli accertarono della venuta del Re Pietro, la qual cosa diede loro grande speranza. In questo mentre Ruggiero Lauria entrato nel golfo, a' 27. di settembre, si affrontò con l' armata del Re Carlo, e la ruppe, ed una parte n' abbruciò. Dopo queste cose il Re Pietro mandò ambascia lori al Re Carlo Scimenio Luna, Guglielmo Castelnuovo, e Pietro Queralto, e gli fece dire, che s' eleggesse uno di questi due partiti, cioè o di lasciargli il regno di Sicilia senza guerra, siccome gli si conveniva per ragione, o d' aspettarlo in persona nel suo esercito; ch' egli aveva sotto Messina. Andarono gli ambasciadori, e fecero l' ambasciata, onde Carlo, sbigottito dalle parole, dall' armata, e dalla venuta

del Re Pietro, levò vergognosamente l'assedio, e si ritirò in Calabria: il che avendo inteso Pietro, andò subito da Randazzo a Messina, dove fu ricevuto con grandissima allegrezza d'ognuno, riguardandolo tutti come un loro padre, e come un uomo venuto dal cielo. Il Re Pietro, per non perder l'occasione, e per mostrar di saper secondar la fortuna, fece mettere in ordine ventiquattro galere, e le mandò verso Napoli, per dar la caccia all'armata del Re Carlo, che stava quivi senza ordine e con paura. L'armata del Re Pietro si partì subito da Messina, ed assaltata una parte dell'armata di Carlo presso a Nicotra, superò e vinse con poca fatica quaranta legni de' Francesi, e vittorioso gli condusse a Messina. Per questa vittoria diventato Pietro più allegro e più ardito, rimise di nuovo l'armata in ordine, e ne fece capitano Jaimo suo figliuolo naturale, e gli diede lettere, le quali dovesse leggere in mare, e gli comandò che subito nel far del giorno si mettesse in viaggio. E questo fece, perchè nella riviera presso a Catona, che è posta in Calabria dirimpetto a Messina erano cinquecento cavalli Francesi imboscati. Essendo Jaimo in mare aperse le lettere, e vide quanto gli comandava suo padre, il che era, che egli andasse alla volta di Catona, e vedesse d'assaltare i detti cavalli, e poi se ne tornasse a Messina. Ond'egli inviata di notte l'armata verso quel luogo, non vi trovò i cavalli Francesi altramente, però voltatosi all'esercito di Carlo, contra il comandamento di suo padre, diede nell'imboscata, e nello scaramucciare perdè dodici de' suoi uomini, morti più per sua temerità, che per altra occasione. Son molti, che dicono, che Jaimo andò vedendo tutta la riviera di

Catona, e non avendo ritrovati i Francesi, s' incontrò in mare nell' armata de' nimici, ed appiccato il fatto d' arme, la ruppe, e presi molti legni e fatto un gran bottino, ritornò vittorioso in Messina. Il Re Pietro, per la disobbedienzia di Jaimo suo figliuolo, gli tolse il capitanato, e gli diede perpetuo esilio. In questo mentre il Re Carlo partendosi da Reggio venne a San Martino, e quivi fermò l' esercito, acciocchè simulando la fuga si tirasse dietro il Re Pietro, e lo conducesse in Calabria. Il che inteso Pietro passò di subito con l' armata il mare, e senza ostacolo alcuno prese Regio; dipoi seguendo il Re Carlo, pose il suo alloggiamento poco lontano da quel del nimico, in un luogo detto Solano, che è poco discosto da San Martino. Giunto quivi, ed avendo inteso dalle spie, che Raimondo Balso con cinquecento cavalli Francesi andava vagando intorno a Sinopoli, in un luogo detto Grussana, e si stava quivi, come dire, in ozio, comandò a' suoi, che di notte gli andassero ad assaltare, che trovandogli sprovveduti facilmente gli romperebbono. Gli Aragonesi andatigli ad affrontare, senza fatica alcuna gli ruppero, ed ammazzatine molti, e molti fattine prigioni, v' ammazzarono ancora il detto Raimondo, che per non aver contrassegno alcuno fu ammazzato, come soldato di poca stima. Dopo questa vittoria gli Aragonesi si tornarono con molta preda tutti allegri al loro Re, il quale nel medesimo tempo aveva mandato molti de' suoi al castel di Seminara, dove le guardie de' Francesi stavano poco avvertite, onde assaltati all' improvvista, furono ammazzati dagli Aragonesi, come bestie. Mentre che queste cose si facevano in Calabria, Costanza moglie del Re Pietro si partì da Catalogna con

Jacopo, Federigo, Alfonso, e Jolanda suoi figliuoli, e venne in Sicilia; ed essendo stata prima ricevuta con grandissimo onore in Trapani, e poi in Palermo, venne finalmente in Messina, dove fu ricevuta con apparato regio e convenevole al grado suo. Quasi in questo medesimo tempo Arrigo Chiaramontano, che era chiamato Arrighetto, ed era di nazion Francese, uomo chiarissimo e valorosissimo in guerra, essendo partito da Lodovico e da Filippo, che furon poi Re di Francia per odio particolare, s'era fatto soldato di Carlo Re di Sicilia a Napoli. Questo Arrigo aveva una bellissima moglie, la quale subito che fu veduta dal Re Carlo, cominciò a esser ardentissimamente amata da lui, e finalmente o per forza d'imperio, o per esser Re, o per gran somma di danari, egli l'acquistò e godè di lei. Il che essendo stato inteso da Arrigo si deliberò di vendicarsi di questa ingiuria. Aveva Carlo una figliuola da marito, che di bellezza non cedeva ad alcuna del suo tempo, a cui Arrigo per vendicar l'oltraggio della moglie tolse la virginità, e dubitando dell'ira del Re Carlo, si fuggì al Re Pietro con la moglie e con Simone suo figliuolo, mentre che Pietro era in campagna contra Carlo; dal quale egli fu ricevuto cortesissimamente, e fu anche ben veduto; perocchè non poteva dubitar della sua fede, essendo nati tanti semi e frutti di immortalissimo odio tra lui e Carlo. Questo è quello Arrighetto Chiaramontano, che diede principio alla famosa, e per molti anni fortunata famiglia de' Chiaramontani, benchè oggi ella sia estinta; del quale restano ancor oggi molte belle memorie dell'amor suo verso la patria, non meno magnifiche che onorate, le quali son celebrate dalla fama venuta di

mano in mano fino a' nostri tempi. In questo mentre vedendo Carlo, che tutte le cose gli andavano al contrario, mandò ambasciadori a Pietro, lamentandosi gravemente di lui, che scordatosi dell' amicizia, del parentado, del nome reale, e della consanguinità, avesse avuto ardire d' occupargli per fraude la Sicilia, datagli dal Pontefice Romano con patto di pagargli il feudo annuale, come feudatario della Chiesa. A queste cose rispose Pietro per suoi nunzj, cioè Gismondo Luna, Guglielmo Castelnuovo, e Pietro Queralto, che non poteva far altro per esser Re, e figliuolo di Re, e professor del nome cristiano, che muoversi a compassione de' Siciliani; i quali avendo patiti sotto al suo imperio danni, vergogne, ed ingiurie più che da' nimici, l' avevan chiamato, come loro unico refuggio e liberatore della tirannide, che ingiustamente sopportavano; e che in tutto il mondo avevano fatto elezione di lui, per aver egli per moglie Costanza figliuola di Manfredi Re di Sicilia, dalla quale aveva ricevuti molti figliuoli; i quali non volevano, e non potevan patire d' esser privati delle ricchezze, e del titolo regio del loro avo. Alle quali cose, s' aggiungevano le ragioni che aveva sopra la Sicilia Corradino suo zio materno, il quale egli aveva empiamente fatto morire; ed a cui Papa Niccola aveva confermato quel regno. Essendosi con queste lettere ed ambasciate più tosto riaccesa, che smorzata la discordia tra questi due Re, Carlo bandì la guerra a Pietro, non come per combatter con lui della somma dell' imperio, ma particolarmente lo minacciò di farlo ammazzare, e di voler procedere in particolare contra la testa sua e contra la sua vita. Per la qual cosa e' si venne a questo termine, con consentimen-

to ancora del Papa Martino, che questi due Re si conducessero personalmente in isteccato con cento compagni a cavallo per uomo, e con armi eguali e del pari combattessero e determinassero questa lite: e fu eletto da ciascuna delle parti la città di Bordeos di Guascogna, sottopósta al Re d'Inghilterra, il quale era consanguineo ad ambedue i Re; e questa convenzione fu fermata con giuramento, e 'l giorno determinato dello abbattimento doveva essere il primo di giugno, l'anno di nostra salute MCCLXXXIII. Il Re Pietro per trovarsi in campo il giorno determinato dell'abbattimento, lasciato l'esercito in Calabria, venne in Sicilia, e fatto consiglio in Catania co' primi suoi consiglieri, annullò e rimise tutte le gravezze, che aveva imposte il Re Carlo, come appare per un suo privilegio, lasciò Costanza sua moglie governatrice del regno, e Jacopo suo figliuolo lasciò Infante, la qual dignità è vicinissima alla dignità reale. Lasciò Guglielmo Calcerando vicario del paese di Noto, ed Alaimo Leontino fece Gran Mastro di Giustizia, e Giovanni Procita fece Gran Cancelliero ed Ammiraglio, e Capitan dell' armata di mare instituì Ruggiero Lauria. Diede in oltre ad Alaimo i castelli Buccherio, Palazzolo, e Adogribi. E nel partirsi di Sicilia per passare in Catalogna, menò con seco Palmerio Abbate cavaliero valorosissimo, perchè fusse uno dei cento combattenti, ancorchè fusse piccolo di statura di corpo. Mentre che il Re Pietro navigava verso Catalogna, fu fatta una congiura contra di lui da quei medesimi Baroni e signori, che l'avevano chiamato nel regno di Sicilia, perocchè Gualtiero da Caltagirone, Zano, e Bongianni, e molti altri (nè si sa perchè cagio-

ne) si ribellarono da lui, ed entrati una notte in Caltagirone, ammazzarono tutti coloro, che seguitavano la fazione del Re Pietro. Il che inteso l' Infante Jacopo, mandatovi l' esercito prese Gualtieri ed insieme con gli altri congiurati, e gli fece appiccar per la gola in Caltagirone in su la piazza di Santo Giuliano. In questo mentre Alaimo Leontino, che per dote della moglie, era signor del castel di Ficarra, insieme con Giovanni Mazzarino ed Adinolfo Mineo suoi nipoti, s' erano anco essi con l' animo allontanati dal Re Pietro, i quali, acciocchè non nascesse in Sicilia qualche sedizione di importanza, furono mandati dall' Infante Jacopo in Catalogna al Re Pietro, sotto color di soccorso, e mise in prigione nella rocca di Grifone in Messina la moglie d' Alaimo, chiamata Amatalda. Costei per esser d' animo un poco insolente e consapevole della congiura, mentre che ella andava in prigione si dice, che ella dicesse queste parole: che Pietro non faceva bene ad occupare il regno di Sicilia, non essendo stato chiamato da' Siciliani per Re, ma per compagno e difensore, e ch' e' si portava male, contra le promesse e le convenzioni a trattare i Siciliani come servi, e non come compagni, ed amici. Alaimo udita la prigionia della moglie, si sdegnò asprissimamente, e non potendo più contener la collera, scrisse al Re Carlo, che, se gli mandava solamente dieci galere, gli darebbe la Sicilia nelle mani. Queste lettere essendo state ritenute, furon mandate al Re Pietro, il quale dissimulò la cosa, ma essendone state ritenute dell' altre del medesimo tenore, dichiarò Alaimo ribello, il che egli a viso scoperto negava d' aver fatto: e dubitando, che Garsia Nicosio suo secretario, che aveva scritte le lettere

per sua commissione, non manifestasse la cosa, l' ammazzò, e gittò la sua testa in mare e 'l corpo sotterrò in casa sua. Il qual cadavero essendo stato trovato a caso da Raimondo Marchetto, manifestò la cosa al Re. Ma negando Alaimo o di sapere, o di aver fatto tal cosa, fu preso Matteo Manescalco amico d' Alaimo, e per forza di tormenti confessò, che Garsia era stato ammazzato da Adenolfo Mineo e da Giovanni Mazzarino; e che l' avea veduto morto, ma non sapeva già la causa per la quale fusse stato ammazzato. Essendo per questa confessione state messe le mani addosso ad Adenolfo, egli scoperse tutto il fatto; onde Alaimo e i suoi nipoti per comandamento del Re furon messi in prigione nella rocca di Fecurana poco lunge da Islerda. Quasi in questo tempo medesimo Papa Martino mandò Fra Pirrone da Aidone Siciliano, e Frate Antonio da Monte Pugliese frate dell' ordine di S. Domenico in Sicilia, i quali persuadessero i Siciliani, che ribellandosi dal Re Pietro si dessero alla Chiesa. Questi due frati, essendo arrivati in Messina, andarono a Santa Maria delle Scale a trovar Guglielmo Abate di Maniace, secondo la commissione, che eglino avevano avuta dal Pontefice, e per servirsi di lui in questa impresa. Ma essendosi discoperta la cosa, l' Infante Jacopo prese quei due frati Domenicani, e con buone parole e presenti gli esortò a tornare a Roma, e riconciliare il Papa al Re Pietro suo padre, e far la pace con lui; e prendendo l' Abate Guglielmo lo mandò in esilio in Malta, e i suoi nipoti e molti altri consapevoli di questa cosa fece appiccar per la gola in Messina. Avvicinandosi in questo mentre il tempo del giorno del duello, molti signori d' Inghilterra, di Fran-

gia, di Spagna, d'Italia, e di Germania, vennero in Bordeos, tirati dalla fama di così nobile e famoso abbattimento, che doveva essere tra due così famosi Re, i quali dovevano avere pochi combattenti con loro, ma valorosissimi, e d'animi intrepidi, e feroci. Vennero ancora alcune persone di Grecia, sì per affezione delle parti, sì ancora per cagione di così bello spettacolo. Ma questa così grande aspettazione fù ingannata da un caso, che non si sa. Quelli, che favoriscono la parte di Carlo, scrivono, che nel giorno determinato del combattimento non comparse alcun Pietro, nè alcuno Aragonese si appresentò in campo, e dinanzi a Giovanni Agriliaco, Siniscalco di Guascogna, eletto capitan del campo da' due Re, e giudice del duello; ma che Carlo partito dall' Italia, e venuto in Guascogna, stette in campo armato dal far dell' alba fino al tramontar del sole. Coloro per contrario, che favoriscono la parte di Pietro, dicono, che mentre, che Pietro andava da Catalogna a Bordeos, ebbe nuova per viaggio, che Carlo veniva al duello accompagnato da cinquemila cavalli, che egli era disposto d'ammazzarlo in qualche aguato; e non di venir con lui a duello altramente; e che per questa cagione egli mandò innanzi per le poste Berengario Crucicolo, cavalier bravissimo, che dovesse appresentarsi al luogo del duello, e che Pietro istesso vestito ad uso di servidore andò con lui, e si appresentò al Maestro di campo, e che lamentandosi con lui del tradimento apparecchiatogli da Carlo, cavatisi i vestimenti di servidore, passeggiò tre volte il campo in quel giorno, e fattasi far la patente del fatto, con tutti quelli patti e condizioni, che si soglion far le patenti autenti-

che de' campi , se ne tornò in Ispagna. La qual cosa, come fu intesa da Carlo, l' ebbe molto per male, ed amaramente ne sospirò, e lamentandosi primamente col Maestro del campo della fede non osservata, replicando le medesime querele in presenza del Pontefice Romano, ottenne finalmente dal Papa Martino, amicissimo di Carlo, che il regno d' Aragona fusse dato a Carlo Valesio, figliuolo del Re di Francia d' una sorella del Re Pietro d' Aragona, e che detto Pietro fusse scomunicato, e perseguitato ancora con l' armi spirituali, e privato del regno. Ma essendo gli scrittori molto varj nella descrizione di questa cosa, ne lascerò il pensiero a loro, e lascerò che ciascuno creda a chi gli piace, o a quelli, che si trovarono presenti a quelle guerre. Vero è, che tutti convengono in questo, che Carlo, poichè fu spirato il tempo della giornata, se ne tornò nel contado di Provenza, ed apparecchiò l' armata per passare in Sicilia, e Pietro per divertirlo andò con la sua a Malta, la quale era ancora a divozione di Carlo; della cui armata fece capitano Manfredi Lancia, il quale subito che giunse, la cominciò a stringer con l' assedio. Essendo stata intesa questa cosa da Carlo, mandò subito diciannove galere (delle quali fece capitano Guglielmo Cornelio) al soccorso di Malta. Il che udito da Ruggiero Lauria, general dell' armata Aragonese, navigò subito con ventuna galere alla volta di Malta. Aveva in questo tempo Cornelio già vettovagliata la fortezza di Malta, e si stava co' suoi legni in porto, e sentendo avvicinarsi il nimico, subito fece dare all' arme; ed uscito dal porto venne ad investir l' armata Aragonese, ed appiccatosi il conflitto navale, si combattè bravissimamente dall'

una parte e dall' altra dall' alba fino a mezzo giorno con molta effusion di sangue di tutte due le parti. E non si poteva ancor veder chiaramente qual dovesse essere il fine di questa battaglia; quando sei galere Francesi sbigottite dall' orror del fatto di arme si misero vergognosamente a fuggire. Il che vedendo Cornelio, e giudicando esser meglio il morire onoratamente combattendo, che guidare una vergognosa vita, saltò con grandissimo animo nella capitana, dove era la persona del general Ruggiero, ed entrato bravamente per prua, con grande impeto gittò molti Aragonesi in mare e molti ne ammazzò, ed ora per la corsia ed ora per i banchi venne per fino a trovar la persona del capitano. Onde Ruggiero sdegnato, che gli uomini della sua galera avessero ceduto al valor d' un solo, andò ad assaltar Cornelio, il quale vedendolo venire gli tirò d' un' arme d' aste, e coltolo in un piede lo fermò; ma Ruggiero subito cavata l' asta e 'l ferro, con essa medesima affrontò Cornelio e l' uccise. Così Guglielmo Cornelio con questa sua onoratissima morte diede fine a questa battaglia; perchè l' altre galere, intesa la morte del capitano, si arrenderono, il che fecero ancora i Maltesi. Ruggiero lasciò alla guardia di Malta Manfredi Lancia, ed avendo raso il capo a tutti i nimici arresi in segno di vergogna, gli lasciò andare, e se ne tornò in Messina con le bandiere vittorioso. Il Re Carlo, che allora si trovava in Marsiglia, intesa la nuova della rotta, s' adirò grandemente, e fece gittare in mare quei legni, ch' egli aveva quivi apparecchiati; e Ruggiero Lauria, avendo fatto grande animo per la vittoria di Malta, navigò verso Napoli con quarantuna galera, perturbando e guastando tut-

te quelle riviere. Era in Napoli Carlo detto il Zoppo, primogenito del Re Carlo, e Principe di Taranto, il qual veduto, che l' inimico suo dava il guasto così temerariamente al suo paese, si deliberò d' assaltar l' armata del nimico Aragonese con settanta galere, ch' egli teneva quivi apparecchiate per ogni bisogno, che fusse potuto intervenire; ma non mandò subito ad esecuzione questo suo pensiero, ritenuto dall' esortazioni dal Cardinal di Parma Gerardo, ch' era allora quivi legato del Papa, e da altri signori, che si trovavan quivi presenti con lui. In questo tempo, venendo una fregata da Marsiglia con lettere del Re Carlo a Napoli, che andavano al figliuolo, e facendo questo viaggio meno accortamente di quel, che si conveniva a una simile faccenda, diede nelle mani di Ruggiero. Ed aperte le lettere vi trovaron dentro, che il padre gli commetteva, che non venisse alle mani col nimico, dubitando, che un giovane poco pratico non fusse oppresso da un capitano pratico e soldato vecchio: Ruggiero per queste parole avendo fatto maggior animo, ritenne la fregata, e dando il guasto a tutte le riviere vicine a Napoli, ed entrando ancora qualche volta nel porto, provocava il nimico a combattere. Onde Carlo, e per esser giovane, e per adirarsi grandemente dell' ardir del nimico, montato in collera, entrò co' suoi capitani in armata, e seguitando Ruggiero, che fingeva d' aver paura e di fuggire, gli andò dietro fino al monte Circeo. Ma vedendo Ruggiero d' aversi tirato dietro il nimico, e d' averlo condotto tanto lontano da Napoli, che il soccorso non gli poteva venir se non tardo, e 'l fuggir a dietro era pericoloso e difficile, rivoltate le punte delle galere al nimico, appiccò il fatto di

arme con lui, onde dato il segno della battaglia dall' una parte e dall' altra si fece gran mortalità da ambedue le parti, ed in principio l' armata Aragonese per esser messa in mezzo dall' armata nimica pativa gran danno, nondimeno confortando Ruggiero i suoi alla vittoria, fece di maniera con le parole e co' fatti, che i suoi soldati entrando ne' legni de' nimici, legarono le galere Francesi all' Aragonesi, e con grande ardor d' animo combattendo, non si poteva ben discernere di chi dovesse esser la vittoria quel giorno. Aveva Ruggiero nella sua galera capitana un trombetta, ch' era un valentissimo notatore, che aveva nome Pagano, e per la consuetudine del notare, o perchè così fusse da natura, stava molte ore sotto acqua. Ruggiero promise a costui un gran dono, se tuffandosi fusse andato a forar sotto acqua la galera, dove era la persona di Carlo, perocchè essendo ella ben provveduta d' armeggi e d' uomini, era difficile il poterla pigliare. Costui senza indugio alcuno si gittò in acqua, e notando andò sotto alla galera di Carlo, e la forò, ond' ella a poco a poco entradovi l' acqua, cominciò ad andare al fondo: onde vedendo Carlo di non poter fuggire altramente s' arrendè a Ruggiero. Furon prese con lui settanta galere, e questo fatto d' arme navale fu fatto a Capo d' Anzio, città rovinata, e poco lunge dal monte Circeo, l' anno di nostra salute MCCLXXXIV., a' cinque dì d' agosto. Avendo ottenuto Ruggiero questa vittoria, fece liberar di prigione Beatrice sorella della Regina Costanza, la quale Carlo teneva prigioniera per fin dalla morte del Re Manfredi suo padre, e poi se n' andò trionfante a Messina, dove era la Regina Costanza, moglie del Re Pietro, e l' Infante Jacopo, e gli altri si-

gnori, che dubbiosi aspettavano il successo di questa giornata. Il Principe Carlo fu messo nella rocca di Mattagrifone, e gli altri capitani e signori furon mandati in prigione in diverse fortezze della Sicilia, e rendè Beatrice alla Regina Costanza sua sorella. In questo mentre, non sapendo il Re Carlo l' infelice infortunio, ch' era avvenuto al figliuolo, ed avendo ottenuto da Filippo Re di Francia grandissimo soccorso, mandava per mare e per terra molta gente verso Italia, la quale arrivata in Corsica, cominciava a scoprire i luoghi, e le riviere del regno: ma mentre il Re Carlo veniva, ebbe nuove da un mercante Pisano della battaglia navale, che della nave gli contò il caso, ond' egli dissimulando in viso il grandissimo dolore, ch' egli avea nell' animo, s' affrettò d' andar con l' armata a Napoli, la qual città, per esser tutta sollevata e sospesa per la nuova rotta, fu da lui quietata e fermata. Avendo egli fermati gli animi de' Napolitani, mandò diciannove galere con Guglielmo Tornerio alla volta di Malta per racquistarla, il che inteso da Ruggiero Lauria, con licenza della Regina Costanza, si partì da Messina con dodici galere bene armate; ed affrontata l' armata Francese presso a Malta, per un pezzo si combattè dall' una parte e dall' altra bravamente; ma in ultimo essendo morto Guglielmo, e fuggitesi sei delle sue galere, e presene tredici, ritornò Ruggiero un' altra volta vittorioso in Messina. I Messinesi per queste così spesse vittorie insuperbiti e fatti insolenti, andarono tumultuosamente alla rocca di Mattagrifone, e messovi fuoco, v' abbruciaron dentro molti poveri Francesi che vi si trovavan prigioni. Venivano anche oratori da diverse città di Sicilia a Mes-

sina a pregar la Regina Costanza, che facesse tagliar la testa al Principe Carlo, per vendetta della crudeltà del Papa, della morte di Corradino, e dell'ostinazione del Re Carlo: ma ella abborrendo questa scelleratezza, gli tratteneva con parole, e diceva, che non era bene far così fatta cosa senza la saputa del Re Pietro, il quale lo farebbe morire in ogni modo. Così per prudenza di questa Regina fu salvato la vita al Principe Carlo, il quale fu mandato prima in Cefaledi, poi in Aragona, e finalmente al Re Pietro. Mentre che queste cose si facevano in Sicilia, il Re Carlo, benchè si vedesse la fortuna molto contraria, e fusse molto afflitto per gl' infortunj seguiti, tuttavia non si perdeva d'animo; ma con valor di bravo cavaliero e Re andò per la Calabria, per la Basilicata, e per l'Abruzzo, facendo gran numero di gente, per ritentare l'impresa di Sicilia così per mare come per terra: ed avendo armata cento e cinquant' otto galere, andava apparecchiando l'altre cose opportune a detta impresa. Ma mentre ch' egli attendeva all' apparecchio della guerra, s'ammalò d'acutissima febbre, e morì in Foggia città della Puglia; avendo lasciato successor del regno il Principe Carlo, ed in suo nome lasciò governatore Ruberto Conte d'Artois suo fratel germano. Morto Carlo, Filippo Re di Francia mandò subito il conte Ruberto al governo di Napoli, ed egli insieme con Jacopo d'Aragona fratel del Re Pietro, il quale per essergli state negate l'isole di Majorica e di Minorica s'era accostato a' Francesi, ed insieme con Filippo figliuol del Re di Navarra e Carlo Valesio ed una gran moltitudine di gentiluomini Francesi mosse guerra al regno di Aragona, ch'era stato dato dal Pontefice al Valesio.

La qual cosa essendo stata intesa dal Re Pietro, egli in dispregio del Papa che l'aveva privato del titolo reale, si fece chiamar Padre di due regni, e Signor del mare. L'anno adunque di nostra salute MCCLXXXV. del mese di maggio a dì 14. l'esercito Francese arrivò a Perpignano; la qual città subito s'arrendè a Jacopo d'Aragona fratel del Re Pietro, e mise dentro i Francesi, il cui esempio fu seguitato da tutte l'altre castella circonvicine, le quali furon tutte occupate da' Francesi. Dopo questo Filippo andò con l'esercito verso Geronda, città fortissima e ben guardata, e le pose l'assedio. Ma il Re Pietro se gli oppose bravamente in campagna: e venuti al fatto d'arme ambedue questi Re, si fece da ogni parte grandissima mortalità. In questa giornata Pietro ferito a morte da un colpo di picca uscì dalla battaglia, ed essendogli stato preso il cavallo per la briglia da un uomo d'arme Francese, egli tagliando le briglie al cavallo, ed adoperando ben gli sproni, si fuggì di quel pericolo. Dipoi arrivato a Villafranca a dì 11. di novembre, l'anno del signore MCCLXXXVI, della sua età 55. e l 4. del suo reame di Sicilia passò di questa vita, e fu sotterrato in Barcellona. Lasciò quattro figliuoli maschi, e due femine, cioè, Alfonso, Jacopo, Federigo, Pietro, Isabella, e Jolante. Instituì Alfonso Re d'Aragona, e Jacopo Re di Sicilia, con questa condizione, che se Alfonso moriva senza figliuoli, Jacopo succedesse nel regno d'Aragona, ed in quel di Sicilia Federigo. Lasciò, ch'a Jacopo suo fratello fussero restituite l'isole Baleari, cioè Majorica e Minorica. Dopo questo avendo Filippo Re di Francia preso per accordo Geronda, anch'egli ammalandosi gravemente morì, e lasciò

erede del regno Filippo suo figliuolo, che per soprannome era detto il Bello. Dopo la costui morte, Ruggiero Lauria chiamò al suo soldo una parte dell' armata Francese, che prima era stata chiamata da' Pisani e da' Genovesi, e poi era stata licenziata; ed accompagnatala con la sua andò ad assaltare un' altra parte dell' armata Francese, che si stava in porto, e la vinse. Affrontò anche un' altra armata, che i Genovesi e i Pisani a pubbliche e comuni spese mandavano al Re Filippo per soccorso all' isola di Lamello, vicina al porto di Livorno, e m. ndò per mala via cinquanta galere, parte rotte e parte sommerse. Così ancorchè Pietro morisse in quella guerra, e che i Francesi avessero la vittoria, nondimeno una disgrazia ed una calamità seguitò l' altra, secondo l' usanza che noi sogliamo veder tuttavia nelle cose ed accidenti umani.

Capitolo II.

Di Jacopo Re di Sicilia.

Ruggiero Lauria, morto il Re Pietro, essendo illustre e glorioso per tante vittorie avute contra i Francesi, s' apparecchiava di tornare in Sicilia con la sua armata, ma antivedendo la vicina tempestà, differiva il ritorno. Ma sforzandolo finalmente Federigo Falcone da Messina, il quale era favorito da altri signori Siciliani, che si trovavano nell' armata, fu costretto a dar le vele al vento. Così venuti dopo cinque giorni all' isola di Minorica, poichè furono stati quivi alquanto a riposarsi, a' tre di dicembre si partirono, e poco vicini a Sardigna furono assaltati da una tempesta, per cagion

della quale si perderon molti legni, perocchè la galera dove era Federigo Ansalone, ed un' altra piena di Messinesi, due d' Augusta, una Catanese, e una da Sciacca annegarono, e l' altre, ch' erano al numero di quaranta, tutte conquassate e sdrucite arrivarono a Trapani, avendo sopportato travaglio, e combattuto col mare tre dì e tre notti. I signori, ch' erano restati vivi, andarono a Palermo per terra, e alla Regina Costanza, e a' suoi figliuoli diedero la nuova della morte del Re Pietro, a cui avendo i Siciliani fatte le debite esequie, coronarono Re di Sicilia l' Infante Jacopo secondo genito del Re Pietro nella città di Palermo, secondo il costume degli altri Re, e secondo che il padre avea lasciato per testamento; e fu l' anno di nostra salute MCCLXXXVI. a' 2. di febbrajo, essendo presenti Initto Vescovo di Cefaledi, Filippo Vescovo di Squillaci, Tancredi Vescovo di Nicastro, e l' Archimandrita di S. Salvadore di Messina, insieme co' suoi Abati. In questo giorno il Re fece molti cavalieri, e diede a' Siciliani molte esenzioni. Andò poi a Messina, e fece Guglielmo Calcerando governator di Calabria; per la cui dappocaggine andarono in man de' nimici Castrovillare e Morano, luoghi assai forti e buoni. Era capitano del Re Carlo in questo tempo in Calabria Manfredi Chiaramontano, il quale avendo inteso che Enrichetto suo parente era andato a servire gli Aragonesi, anch' egli si ribellò dal Re Carlo. Ma avendolo astutamente invitato la Baronessa di Morano a mangiar con lei, mentre era a tavola lo fece prigione, e bisognò, che pagasse la taglia, se voleva esser liberato: così ricomperata la sua libertà con danari, s' acconciò col Re Jacopo. Pochi giorni dopo il Re Jacopo mandò Beltrando

de' Cannelli uomo valoroso ad Alfonso Re d' Aragona suo fratello, pregandolo a dargli nelle mani Alaimo Leontino co' suoi nipoti, i quali erano stati messi in prigione dal Re Pietro suo padre, come suoi ribelli. Ed essendo stati consegnati i detti prigioni a Beltrando, egli navigando con essi verso la Sicilia, come fu all' isola Sacra, detta oggi Maretimo, gli mise in un sacco, siccome gli era stato comandato, e gli gittò in mare. Stavansi in pace in questo mentre i nuovi Re di Francia e d' Aragona, quando il Cardinal Gerardo da Parma legato del Papa, e Ruberto Conte d' Artois vennero in isperanza di poter racquistar la Sicilia; onde apparecchiata in Puglia secretamente un' armata di quaranta galere, sopra della quale misero gran quantità di pedoni e di cavalli, di cui era capitano Raimondo Velino, uomo bravissimo e praticissimo delle cose di guerra, vennero alla volta di Sicilia; e ritrovando la città d' Augusta (ancorchè molti falsamente scrivano Catania) quasi vota d' abitatori, ch' erano andati alla fiera di Leontino, la presero facilissimamente, ed in poche ore presero ancora la fortezza, e v' alzarono le bandiere Francesi. Venne la nuova di questa cosa al Re Jacopo, che si trovava allora in Messina; onde fatta subito mettere in punto l' armata sua, che si trovava in porto; sotto la guida di Ruggiero Lauria, l' inviò verso i nimici, ed egli prese il cammino per terra, e prima venne in Catania, e dipoi in Augusta. Subito che Ruggiero fu giunto a Augusta, senza aspettare il Re, le diede l' assalto, ed entrò nel castello. La qual cosa veduta da' Francesi, usciron dalla rocca, e scorrendo per le piazze e per le strade, ammazzavano molti Aragonesi, e con travate e

tavolati impedivano le strade; facendo bravamente resistenza: e tra gli altri vi eran tredici frati di S. Domenico, che per favor del Papa combattevano bravissimamente. Ma venuto il Re Jacopo con l' esercito per terra, i Francesi si perderon d' animo, e tutti insieme con Rinaldo abbandonata la terra si ritirarono nella fortezza. Quei tredici Domenicani, mentre che provvedendo alla salute loro correvano anch' essi verso la rocca, non v' arrivaron tutti, perchè sei solamente si salvarono, cinque ne furono ammazzati, e due ne furon fatti prigioni, uno de' quali era Capuano; il qual condotto dinanzi a Ruggiero, confessò, che s' aspettava a Napoli una grossa armata, e rivelò molti altri consigli de' nimici. Mentre che il Re Jacopo assediava la fortezza d' Augusta, mandò Ruggiero con tutta l' armata verso Messina, aggiuntevi cinque altre galere, che gli eran venute da Palermo, capitanate da Palmerio Abbate, dove aggiunte altre navi, ch' eran quivi all' armata, s' avviò verso Napoli, dando il guasto ad Ischia ed a Procita, ed agli altri luoghi de' nimici. Avvicinatosi poi a faccia di Napoli, spiegò le bandiere, e fece la mostra a' nimici, e da lontano con diversi cenni gl' invitava così da lontano a battaglia. La qual cosa essendo veduta da Carlo Minore, detto per cognome Martello, il Conte d' Artois Bailo del regno, il Conte di Fiandra, di Brenna, d' Avellino, e di Monferrato, con molti signori Napolitani entrati in una armata di settanta legni, ch' egli avevano in porto, andarono contra Ruggiero, che si trovava solamente con quaranta galere. Ed appiccato il conflitto navale, dopo una sanguinosa battaglia, restarono vincitori i Siciliani; i quali presero quaranta galere de' Francesi, e l' altre misero in

fuga. Furon fatti prigioni in quella pugna tutti i Conti e 'l grande Ammiraglio con molti signori. Ruggiero avendo acquistata così gran vittoria, mandò in Sicilia al Re Jacopo quattro mila prigioni e le bandiere de' nimici; ed egli stando con trenta legni a vista di Napoli, come vittorioso in vergogna de' Francesi dimorava quivi con quella sicurtà, che sarebbe stata in luoghi d' amici. La città di Napoli per questa rotta si perdè tanto d' animo, ch' ella si sarebbe data facilmente agli Aragonesi, s' ella avesse avuta chi l' avesse esortata. Ma Ruggiero, dopo un numero sì grande di gloriose vittorie, macchiò ogni suo splendore con un atto solo, perocchè corrotto da gran somma di danari, fece una vergognosa tregua co' Francesi, senza farne consapevole il suo Re. Mentre che verso Napoli si facevan queste cose, Rinaldo Velino e gli altri cavalieri Francesi, che erano assediati nella fortezza d' Augusta, cominciavano a patir grandemente di vettovaglie: onde vinti dall' estrema necessità s' arrenderono a Jacopo, ed apertegli le porte gli dieder la rocca. Venne in tanto a luce la tregua, che bruttamente avea fatto Ruggiero co' Francesi, la quale come fu intesa dal Re Jacopo, subito chiamato il consiglio mise in disputa la causa, e i consiglieri regj lo giudicavano degno di morte; ancorchè Giovanni Procita, ch' era il primo di tutto il consiglio, giudicasse il contrario, per cagion delle belle e gloriose imprese fatte da lui. Non sapeva Ruggiero cosa alcuna di queste sentenze, e giudizj contra di lui, ma poich' egli ebbe fermata la tregua co' Francesi, tornò con tutti quei signori prigioni in Sicilia, in abito di trionfante al Re Jacopo, il quale perdonata a Ruggiero la colpa della tregua, mandò i pri-

gioni in diverse fortezze della Sicilia con buone guardie e per riaver la fortezza d' Ischia, che si chiama il Girone, liberò Rinaldo Velino. Guglielmo da Monforte, ch' era anch' egli prigione con esso caddè in una infirmità, della quale non potea guarire se non con l' usare il coito; ma non volendo egli macchiarsi di peccato d' adulterio, volle più tosto elegger di morire, che commetter quel peccato. Il Conte di Fiandra, quel d' Avellino, quel di Brenna, e 'l grande Ammiraglio insieme con altri signori comperaron la loro libertà con danari, pagando grossissime taglie. Dopo queste imprese felicemente finite, il Re Jacopo, montando in armata insieme con Ruggiero, l' anno MCCLXXXVIII., si mosse per andar contra Gaeta, ma mutato poi consiglio, assaltò Belvedere in Calabria, luogo poco lontano dal mare, e vi mise un fortissimo assedio. Era capitano in questo castello per il Re Carlo, Ruggiero Sanguineto, ch' era allora agli stipendj di Francia, il quale esortava tutto il giorno i terrazzani, che si morivan quasi di fame e di sete, a gittar grossi sassi con diverse macchine nell' esercito de' nimici. Onde il Re Jacopo, per far che il suo esercito non fusse molestato da quelle macchine, prese due figliuoli del sopradetto Ruggiero, ch' egli aveva per ostaggi, e legogli ambedue in su la cima d' un palo, e gli mise a punto in quel luogo del suo esercito, dove il tirar de' sassi di quel di dentro era più spesso; e fece questo, acciocchè Sanguineto, mosso dalla pietà de' figliuoli, proibisse il tirare. Ma Ruggiero per non mostrare in modo alcuno di fare il debito suo verso il suo Re volle preporre la fede giurata e promessa al Re di Francia alla pietà ed amor de' figliuoli; e così fatte voltar le macchine dove

erano legati i figliuoli, ordinò, che il tirar fusse più spesso e senza rispetto alcuno; onde un grosso sasso finalmente colse in quel palo, e i fanciulli percossi caderono in terra, uno de' quali morì, e l'altro fu dalla sua sorte serbato vivo. I terrazzani in questo mentre astretti dall' estrema necessità di bere, fecero consiglio d'arrendersi, e n'avevan già preso risoluto partito, quando fuor d'ogni loro speranza si levò un temporale, che per vento e per pioggia fece gran tempesta in mare, e riempì loro tutte le cisterne, e costrinse il Re Jacopo a levar l' assedio, ed a tornare all' armata, che dalla tempesta grandissima era quasi mezza che rotta. Ma innanzi che il Re si partisse, volle fare un atto e una cortesia veramente reale; perocchè per dar qualche conforto a Ruggiero Sanguineto, e per alleggerirgli in parte il dolore, fece sotterrare onoratissimamente il morto figliuolo, e l'altro, ch' era restato vivo, glielo rimandò libero. Lasciata adunque l' impresa di Belvedere, navigò verso Gaeta. Era capitano allora in detta città il Conte d'Avellino, quello che poco tempo innanzi era stato prigione in Sicilia, il quale sforzandosi d'impedire lo smontare in terra a' nimici, non potette resistere all' impeto de' Catalani, e de' Siciliani; ond' egli per esser inferiore di forze, e per essergli ancor fresca nella memoria la durezza della prigione, si mise in fuga, e non potendo in quella fuga entrare in Gaeta, per aver i Siciliani alle spalle, voltato il cavallo altrove, si fuggì assai da lontano. I Siciliani entrarono in un borgo di Gaeta, chiamato Mola, e saccheggiatolo, portaron la preda alle navi; ed il Re dalla parte di sopra della città pose il suo alloggiamento, e diede il guasto a tutto il vicin paese per fino al ca-

stel di Fondi, scorrendo, predando, e mettendo a ferro e fuoco ogni cosa. Aveva intanto il Re fortificato il suo alloggiamento bravamente, quando il Conte d' Artese ed altri signori, che seguitavan la fazione di Carlo, vennero per soccorrer Gaeta con grosso esercito. Pose il suo alloggiamento il Conte d' Artese dirimpetto all' alloggiamento del Re Jacopo, lontano un ottavo di miglio; di manierachè la città di Gaeta era posta tra l' armata e l' esercito del Re, ed il Re era tra la città e l' alloggiamento del Conte d' Artese, di sorte che l' uno quasi senza differenza alcuna assediava l' altro. Perocchè la città di suo natural sito fortissima non si poteva espugnare, e l' alloggiamento del Re, ch' era in sul monte, non poteva esser assaltato dal Conte d' Artese con suo grandissimo disvantaggio e pericolo. Mentre che la città di Gaeta era in questi termini, gli ambasciadori d' Alfonso Re d' Aragona e del Re d' Inghilterra vennero al Re, ed al Conte d' Artese, i quali in nome anche del Papa gli esortavano alla pace, o ad una lunga sospensione d' arme. Così fermata la tregua per far che il Re ci avesse il suo onore, il Conte fu il primo a ritirar l' esercito, ed il Re in capo a tre giorni levò anch' egli il suo, e montato in nave se n' andò a diritto cammino in Sicilia. Alfonso liberò Carlo Principe di Taranto, presi prima per ostaggi i suoi figliuoli, cioè Lodovico, Ruberto, e Filippo. Il Papa Niccolò, ch' era stato mezzano appresso il Re di far liberar il Principe, gli diede subito il titolo di Re di Napoli e di Sicilia, e secondo l' usanza antica gli diede l' insegne reali. Durante la tregua il Re d' Aragona ed il Re d' Inghilterra s' affaticarono (ma in vano) di far fare la pace tra il Re Jaco-

po; e questo Carlo Secondo. Là onde vedendo Jacopo d'esser trattenuto con parole, e pasciuto di speranze e di promesse, accorgendosi, che tutto il tempo si gittava via, mandò Bernardo Sarriano al Re Carlo a intimargli l' annullazione della tregua. Bernardo fatta l'ambasciata, nel tornare a dietro, saccheggiò il castello di Pasitana, e di Asturo; e portò d' essi una gran preda in Sicilia al Re Jacopo. Ma l' anno poi MCCLXXXIX., per mezzo degli Ambasciadori del Papa, fu rifatta un'altra volta la tregua. In questo mentre, il Re Jacopo mandò al soccorso d' Ancona cinque navi cariche di soldati e di vettòvaglia, la quale allora era strettamente assediata da' Saracini, e poi all' ultimo fu da loro espugnata. Ruggiero Lauria, acciocchè i suoi soldati non stessero in ozio, asssaltò Tolomecca castel de' Saracini, e lo prese per forza, e con molti schiavi ed una gran preda si tornò in Sicilia. Passato in tanto il tempo della tregua determinato, che fu intorno all' anno MCCXC., il Re Jacopo con un' armata di quaranta galere navigò in Calabria, e prese Jeraci, e molti altri luoghi con poca fatica; e mentre ch' egli era in questa spedizione, gli venne un nunzio d' Aragona, vestito a bruno, che gli portò la nuova della morte del Re Alfonso suo fratello, il quale per esser morto senza figliuoli, e per vigor del testamento fatto dal Re Pietro, il regno toccava a lui, ed in oltre ci era la volontà di tutti i Baroni, che lo chiamavano. Avuta questa nuova, lasciò subito l' impresa della Calabria, e ritornò in Sicilia; e manifestata quivi la cosa, lasciò suo Vicerè l' Infante Federigo suo fratello, che per vigor del testamento del padre doveva succeder nel regno di Sicilia, e con sette ga-

lere navigò in Aragona, che fu l'anno MCCXCI.; nel qual tempo fu rinnovata la tregua tra i Re, solamente per mare. Onde il Re Jacopo per questa cagione, e per non lasciar l'esercito di terra, mandò Blasco Alagona capitan valorosissimo a seguitar l'impresa di Calabria da lui cominciata, il qual Blasco passato in Calabria, ed avendo vinto Guidon Primerano ed altri signori, che seguitavano la parte di Carlo, e fatte molte prove del suo valore, fu finalmente accusato al Re Jacopo d'aver rubato gran quantità di danari. Fu chiamato da lui in Aragona, e nel partirsi promise all' Infante Federigo di tornar in Sicilia, come egli avesse soddisfatto alla querela, ch' era stata data di lui al Re Jacopo, appresso a cui era l'accusa. Ruggiero Lauria nel tempo che durò la tregua con venti galere, ch' egli avea, andò contra l' Imperadore di Costantinopoli; ma mentre ch' egli era in viaggio, e costeggiava la riviera di Puglia, s' incontrò tra Lecci e Pisitro castelli in Guglielmo Stendardo cavalier Francese, ch' era governator della Puglia, e messolo in fuga, saccheggiò l'isola di Chio, e di Malvasia. Dipoi scorrendo la riviera di Modone, gli fu fatto un aguato da quei di Modone, ma scoperte l' insidie, e messa insieme ed in ordinanza l' armata venne alle mani, e restato vittorioso ammazzò molti nimici e molti fece prigioni. Ruggiero tornato indietro vincitore alzò la bandiera del riscatto a Chiarenzano, e quivi permise, che ognuno per danari potesse liberare i suoi prigioni. Dopo questo, l'anno MCCXCIII., morto il Papa Niccolò, e fatto suo successore il Papa Celestino, e dopo costui, che rinunziò il papato, succedendo Bonifacio, affezionato alla nazion Fran-

cese, si procurò la pace tra Jacopo e 'l Re Carlo con queste condizioni, che Jacopo cedesse le ragioni della Sicilia al Re Carlo, e pigliasse per moglie Bianca figliuola del Re Carlo, repudiando la figliuola del Re di Spagna, ch' era già sua moglie: che Carlo figliuol del Re di Francia rinunciasse ogni ragione, ch' egli potesse avere in sul regno d' Aragona, per vigor del processo di Papa Martino: e che il Re Jacopo fusse assoluto dalla scomunica: ed in oltre, che si liberassero gli ostaggi, Lodovico, Roberto, e Filippo, figliuoli di Carlo, e fratelli di Bianca moglie di Jacopo, ch' erano appresso di lui ostaggi pel padre. Fu fatta la pace adunque con queste condizioni, e con l' autorità e consenso del Papa: e così Jacopo dopo aver tenuto undici anni quel regno, rinunziò la Sicilia a Carlo. L' anno poi MCCXCV. Papa Bonifacio chiamò a se l' Infante Federigo e Ruggiero Lauria, e parlò loro in Velletri secretamente, e gli promise di dargli per moglie Caterina di stirpe reale di Francia, ch' aveva ragione su l' imperio di Costantinopoli, e tanta somma d' oro e tanta gente, che gli sarebbe data in cambio della Sicilia. Federigo avendo acconsentito a queste condizioni, le quali avrebbono per conto suo avuto effetto, se al tempo promesso non gli fusse stato mancato di fede, se ne tornò in Sicilia. Passò in questo tempo il termine delle condizioni promesse, ed in Sicilia era già per tutto divulgata e sparsa la fama, che Jacopo aveva rinunziata la Sicilia a Carlo. Questa nuova avea conturbata tutta l' isola; onde Raimondo Alemanno, Giovanni Procita, Matteo da Termine, Manfredi Chiaramontano, e molti altri baroni, e massimamente Catalani, dubitando che que-

sta non fusse una finzione di Federigo, che aspirava all' imperio, si ritirarono in certi castelli fra terra per comun consiglio per aspettar quivi la riuscita della cosa. Costanza Regina medesimamente, moglie del Re Pietro, e madre di Jacopo e di Federigo, chiamati i baroni del regno, deliberò con essi di mandar ambasciatori al Re Jacopo, i quali intendessero minutamente la cosa, e ne cavassero il vero. Furon mandati adunque Cataldo Rosso, Santoro Bisala da Messina, ed Ugone Talatta, nunzj al Re, e domandata udienza a Jacopo, lo pregarono, che volesse dir loro la verità della cosa, il quale ingenuamente, e in pubblico confessò esser vero quanto si diceva della cessione. Stupirono gli oratori a queste parole, e dissero, che egli era cosa iniqua ed inumana, ch' un Re lasciasse i suoi fideli vassalli nelle mani de' nimici: avendolo pregato in vano due e tre volte, che non lasciasse i poveri Siciliani tanto affezionati al sangue e nome Aragonese nelle mani de' Francesi; finalmente lo pregarono, che con lettere, e con sigilli reali volesse confermar la verità di questa tal rinunzia, acciocchè ella fusse più loro creduta in Sicilia, dove ella pareva falsa ed impossibile. Scrisse lettere pubbliche il Re, e ne fece pubblico instrumento, col quale gli oratori tornarono in Sicilia, co' quali s' accompagnò Blasco Alagona, ch' avea promesso di tornare a Federigo, ancorchè il Re Jacopo gli facesse alquanta resistenza. Tornati i nunzj in Sicilia riferirono a' Siciliani in voce e in iscritto la verità della cosa. Maravigliaronsi tutti quanti, ed in somma Ruggiero Lauria, Vinciguerra Palicio, e molti altri signori andarono al castel di Caltanissetta, dove era Raimondo Alemanno, che non poteva crede-

re, nè persuadersi così fatta cosa. E quivi fatta un poco di dieta e di consulta, deliberarono di non venir nelle mani de' Francesi, e proposero d'eleggere per Re di Sicilia Federigo figliuolo del Re Pietro, prima che i Francesi mettessero il piè nell'isola. Dopo questo tutti i Catalani, e tutti i primi degli Aragonesi, e tutti i sindici delle città, e dei castelli si congregarono in Catania, e nella chiesa maggiore fecero parlamento generale; dopo il quale Ruggiero Lauria pronunziò esser fatto Re di Sicilia Federigo d'Aragona, sì per testamento del padre, come per consentimento di tutta l'isola, la cui voce fu seguitata dalle bocche di tutti, e per universal consenso Federigo fu pronunziato e salutato Re. In questo mentre stimandosi Papa Bonifazio esser venuto il tempo opportuno, che i Siciliani ricevessero il Re Carlo, mandò in Sicilia Bonifacio Calamandro, uomo astutissimo, e molto pratico nelle legazioni e faccende d'importanza, a persuadere i Siciliani a pigliar per lor signore il Re Carlo. Il Calamandro arrivato a Messina con gran circuito di parole, e con la sua solita arte ed astuzia s'ingegnava di persuadere i Siciliani a questo, ma egli non ebbe appena finite le parole, che Ruggiero Lauria, e Vinciguerra Palicio, e Pietro Ansalono, e gli altri baroni si levaron su, e gli si opposero con molte parole, dicendo, che i Siciliani non avevan bisogno di tanti Re, e che avevan Federigo; e tenendo le mani a' pugnali, gli dissero, che gli darebbono delle pugnalate, se non si partiva presto di Sicilia. Fuggì Calamandro fuori del consiglio, e montò subito in nave, e tornò con questa risposta a Roma al Papa. Il Re Jacopo vedendo, che i Siciliani dispregiavano il Re Carlo, rivocò per lettere tutti

i Catalani e tutti gli Aragonesi, ch'erano in Sicilia, de' quali Raimondo Alemanno, Berengario Vellaraguto, e molti altri obbedirono al Re, e lasciata l'isola se n'andarono in Aragona. Ma Blasco Alagona, Ugon degli Empurj, e molti altri persuasi da Blasco, che furon più osservatori della fede e della giustizia, che del comandamento del Re, stettero in Sicilia, per ajutar Federigo a fermarsi e a stabilirsi nel regno.

Capitolo III.

Di Federigo Secondo Re di Sicilia falsamente detto Terzo.

Federigo adunque figliuol di Pietro d'Aragona, essendo stato eletto in Catania Re di Sicilia, l'anno MCCXCVI. a' 25. di marzo, ch'è il dì della Nunziata, ch'in quell'anno fu il dì di Pasqua della Resurrezione di nostro Signore; nella città di Palermo dall' Arcivescovo Palermitano fu pubblicamente coronato Re. Nel principio della sua coronazione egli ebbe nuova, che in Puglia il castel di Rocca Imperiale, ch' era del suo dominio, era stato assediato dal Re Carlo; onde avendo esortato con poche parole i Siciliani alla guerra ed alla difesa, andò a Messina, dove fu ricevuto con superbo apparato: ed avendo salutata la Regina sua madre Costanza, e Jolante sua sorella, entrò nell' armata con Ruggiero Lauria; e passò al castel di Reggio, dove fu ricevuto con pompa reale. Mandò poi per terra Blasco Alagona contra il castel di Squillaci, e Ruggiero Lauria mandò con l' armata per mare, ed egli in persona poco dopo gli seguitò. Assediò adunque

il castello con istretto assedio, e per ingegno di Corrado Lancia, nipote da parte di sorella di Ruggiero, tolse a' terrazzani l' acqua del fiume, che gli corre per mezzo: ond'essi privi d' acqua furon costretti a venir alle mani con gli Aragonesi. Appiccossi una grossissima scaramuccia, nella quale molti Squillacesi furono ammazzati, e molti a gran pena si fuggirono nel castello, i quali per non morir di sete all' ultimo s' arrenderono. Preso il castel di Squillaci, e lasciatovi a guardia Corrado Lancia, mandò l' esercito alla volta di Catanzaro. Era Conte di questo castello sotto al Re Carlo Pietro Ruffo, parente di Ruggiero Lauria, il quale avendo impetrata tregua da Federigo per quaranta giorni, nel qual tempo mandò in Puglia al Re Carlo per soccorso, e non lo potette avere, s' arrese con tutti i castelli della sua giuridizione. Andò poi Federigo verso Crotone, e pose l' alloggiamento innanzi al castello. E stando quivi Ruggiero Lauria, in nome del Re diede tempo o di difendersi, o d' arrendersi al capitano del castello detto Pietro Rigibal, quaranta giorni, e con giuramento gli confermò detto tempo. Non era ancora spirato il tempo della tregua, quando tra i Siciliani e i Crotoniati s' appiccò una privata scaramuccia, e i Siciliani prevalendo n' ammazzaron molti, e tolsero loro il castello, e ne cacciarono il capitan Pietro. Ruggiero vedendo, che gli era stato mancato di fede, ed avutolo molto per male, sparlò non solamente contra i soldati, ma anche contra la persona del Re. Il che benchè Federigo gli perdonasse, Ruggiero nondimeno restò con mala satisfazione d' animo. Fermato questo tumulto, egli per comandamento del Re andò per mare, ed Arnaldo Ponzio andò per terra.

con l' esercito verso Rocca Imperiale; il qual luogo vettovagliarono di notte, e vi misero il presidio, ancorchè il Conte di Monforte, e l' esercito Francese vi fusse attorno: ma i Francesi vinti dal sonno e dal vino, non furono a tempo ad impedir, che non si mettesse dentro vettovaglia e soldati. Dopo questo Ruggiero desideroso di far qualche buon bottino, assaltò di subito il castel de' Pelici, ch' era il granajo de' Francesi, e preso lo saccheggiò; e poi coi Re ritornò a Rocca Imperiale. Il che inteso dal Conte di Monforte, egli per paura lasciò l' assedio cominciato vituperosamente. Dopo queste cose, movendosi Federigo contra il castello di S. Severina, finalmente constrinse l' Arcivescovo; che gagliardamente per la fortezza natural del sito lo difendeva, ad arrendersi. E poi assaltando Rosano castello; che anch' egli per l' asprezza del sito ostinatamente si difendeva, guastando ed abbruciando il suo territorio, constrinse finalmente quegli uomini a rendersi. Mentre che queste cose così felicemente passavano in Calabria, fu mandato da Jacopo Re d' Aragona Pietro Corballe, frate Domenicano, uomo famoso per eloquenza, ambasciadore a Federigo suo fratello, minacciandolo, che se non lasciava di far guerra al Re Carlo, come prima fusse tornato dalla guerra sacra, se non, avesse ubbedito, egli che con quella condizione fu eletto dal Pontefice capitano della guerra sacra, avrebbe presa quella causa contra di lui. Federigo udita quella ambasciata, e fattone partecipe il consiglio de' suoi baroni, lasciato in Calabria Blasco Alagona capitan dell' esercito, ritornò in Sicilia. Tra tanto Ruggiero Lauria non sapendo cosa di quella ambasciaria, assaltò di notte Leccio castel di Puglia, il qual è lontano dal mare dieci

miglia, riportandone grandissima preda: e poi assaltando Otranto, terra smantellata di muraglia, la pigliò senza fatica alcuna, e poi vedendola abile per la guerra e per l' armata, instaurando e rifacendo le mura e i bastioni, la fortificò di fianchi di cavalieri e d' altre difese: dopo questo accostandosi con l' armata a Brindisi, città chiara per la sua antichità e per il porto, mise tutte le genti in terra; ed accampandosi a quel luogo, che si chiama Ros, siccome era sua usanza, acerbamente rumò tutti quei luoghi all' intorno, comandando a' suoi, che si fermassero di là dal ponte, acciocchè non fussero sopraggiunti dall' insidie Francesi: ma in quel tempo ch' egli apparecchiava queste cose, i Francesi uscirono da quei luoghi dove s' erano nascosti contro a' Siciliani. Ruggiero vedendo non avere speranza alcuna di fuggire, esortava i suoi, che constantemente difendessero il ponte; e Goffredo Gianvilla capitano delle genti Francesi con un suo nipote facendo grande sforzo salì sul ponte, ed a poco a poco cacciatone i Siciliani, ne acquistò due parti; il che veggendo Pelegrino da Patti, e Guglielmo Pallotta Siciliani, soldati di Ruggiero, andarono contra i nimici animosamente, e difesero quella poca parte del ponte, che i Siciliani con gran fatica ancora tenevano, ed ora dando, ora ricevendo di molte ferite stando fermi al suo luogo molto bene la guardavano, conservandola infino a tanto che Ruggiero sopraggiungendovi a cavallo seguitato da molti, con animo grandissimo si fece lor compagno in quella difesa. Quivi in quella poca angustia del ponte s' attaccò tra Francesi e Siciliani una sanguinosissima battaglia, la qual andò tanto avanti, che Goffredo e Ruggiero, capitani de' due eserciti, s' affrontaro-

no a corpo a corpo quasi in mezzo del ponte; ove ripigliate le forze, e combattendo valorosamente si davano l' uno all' altro di molte ferite; Goffredo diede una mazzata a Ruggiero, e Ruggiero ferì lui c' una coltellata nel volto, per la quale accendendosi più acerbamente, e però divenuto quasi superiore di forze, spinse il cavallo con gran forza addosso a Ruggiero; ma il cavallo sentendosi punto così forte prima spiccò un salto, e poi rizzatosi in piè, cadendo miserabilmente giù del ponte, si tirò seco in quel profondissimo fango colui che v' era sopra. Per questo successo Ruggiero e i suoi compagni rinfrancati d' animo, più arditamente si strinsero addosso a' Francesi: oltra ciò sopraggiungendo la prima squadra de' balestrieri del campo Siciliano, facevano non picciola occisione de' loro nimici; per la egregia opera de' quali intervenne, che non potendo i Francesi per la furia delle saette passare il ponte, voltarono le spalle, e cascando molti di loro nel fango del fiume, urtati dal loro medesimi, lasciarono il ponte libero ai Siciliani. Rimanendo in questo conflitto Ruggiero vincitore, non curò di seguire i Francesi, ma parendogli di aver adempito il suo desiderio si ritirò nel suo campo, dove ristorando i suoi, comportò, che tutti i Francesi, che aveva fatti prigioni in quella battaglia, potessero per danari riscattarsi. Rinfrescati i soldati, e riprese ch' egli ebbe le forze, avendo Ruggiero animo d' assaltar di nuovo gli inimici, fuori d' ogni sua credenza fu richiamato con tutto l' esercito dal Re Federigo in Sicilia: e giunto a Messina, ricevè lettere da Jacopo, per le quali era ammonito, ch' egli inducesse Federigo a parlamento col fratello; Ruggiero molto volentieri e con grande ardore accettò quell' assunto per que-

sta cagione, perchè egli aveva fra se stesso già deliberato di rifuggirsi a Jacopo, per non esser stata (come dicemmo) mantenuta la triegua a Pietro Rigibal, e con quell' animo si sforzava d' indurre Federigo a parlamento con Jacopo, e di rimuoverlo da quella guerra; il che s' egli avesse rifiutato di fare, gli prediceva e lo minacciava, ch' avrebbe potuto aspettare presto in Sicilia guerre atrocissime, e molte calamità e rovine. Federigo conferite queste cose co' suoi baroni, si deliberò comunemente per consenso di tutti, che non s' obbedisse; e così fu detto da lui all' ambasciadore, che non voleva altramente ubbedire a Jacopo, e soggiunse in presenza del legato, che se fusse bisognato avrebbe anche presa la guerra con lui, e con questa risposta rimandò l' ambasciatore al suo fratello. Mentre che si facevan queste cose in Sicilia, essendo nell' isola d' Ischia governatore del Re Federigo Pietro Salvacossa, avea messo a' Napoletani un dazio sopra il vino, ch' essi cavavano dall' isola d' Ischia, per comandamento del Re, d' uno scudo d' oro per botte: il qual dazio parendo a' Napolitani grave ed intollerabile, armaron nove navi da carico, ed armatele molto bene di munizione e di soldati, le mandarono alla volta d' Ischia: Il Salvacossa, avuto avviso di questo, armò anch' egli i legni, che egli aveva, e vi mise soldati Siciliani, e comandò loro, che s' azzuffassero co' legni de' nimici. Venuti dunque alle mani, i Siciliani restaron vincitori con poca fatica, e presero cinque navi de' nimici, e fecero assaissimi prigioni: l' altre navi si fuggirono a Napoli, a' capitani delle quali il Re Carlo, che si trovava a Napoli, diede un asprissimo e crudelissimo gastigo. Dopo queste cose ritrovandosi Fe-

derigo in Messina, il Re Jacopo chiamò a se per lettere Ruggiero Lauria, il quale mostrò dette lettere al Re Federigo, e gli domandò licenza di partirsi, promettendogli, che questa sua andata sarebbe di gran giovamento alla riconciliazion del Re Jacopo con lui. Federigo per consiglio di Corrado Lancia lo lasciò andare, massimamente promettendogli di far buono ufficio, e di tornare. Ma Ruggiero prima, che si partisse, fortificando, per consenso di Federigo, Oria, Badulato, ed altri castelli, ch' egli egli aveva in Calabria, e mettendovi dentro vettovaglia e gente, per non essere sprovvedute nel tempo delle guerre, ch' egli antivedeva, fu messo in animo di Federigo dalle cattive lingue, e datogli a credere; che Ruggiero fortificasse i suoi castelli, perchè egli aveva avuto in Otranto secreti ragionamenti co' nimici. Della qual cosa essendo messi a campo molti indizj, il Re, quando Ruggiero tornò in Calabria, gli mostrò cattivo viso, e fece sembiante d' essere sdegnato seco, e scoperlagli la cagion di questo, dopo molte parole occorse di quà e di là; il Re finalmente non gli volle dar licenza, che si partisse: ma all' ultimo egli fu lasciato andare per intercessione e mezzo di Manfredi Chiaramontano, e di Vinciguerra de' Palici, che fecero sicurtà, e diedero la fede per lui, i quali appresso il Re, erano di molta autorità. Ruggiero in tanto dissimulando lo sdegno dell' animo, e facendo sempre buon viso, si partì di Messina, e con animo di ribellarsi andò a riconoscere e rivedere i castelli che gli eran soggetti, cioè, Castiglione, Francavilla, Noara, Tripi, Aci, e molti altri, e vi mise dentro gente e munizione. Il che essendo inteso da coloro, ch' avevan data la fede, e fatta la sicurtà per lui, l'

andarono a trovare, e lo ricercarono, che desse obbedienza al Re; ma egli, o stimolato dalla sua propria coscienza, mediante la quale egli conosceva, che l' accuse eran vere, o perchè ei vedesse, ch' il peccato suo era già manifesto, per esser d' animo sdegnato, altiero, e superbo, si scusò con molte ragioni per non andar a inchinarsi al Re; e finalmente sborsando loro tutto il danaro, ch' egli erano obbligati di pagar per lui s' ei non obbediva, acciocchè non patissero questo danno, non volle mai acconsentire d' andare a render obbedienza al Re: Ma Federigo, dubitando di peggio, lasciò star di molestarlo più oltre per allora: e nè anco Ruggiero contradiceva alle parti del Re. In questo mentre Costanza Regina, madre del Re Federigo e del Re Jacopo, e Jolanda loro sorella, la qual' era domandata per moglie da Ruberto Duca di Calabria, figliuolo del Re Carlo, essendo state invitate per commissión del Papa dal Re Jacopo, ottennero dal Re Federigo per guide del lor viaggio, Giovanni Procita e Ruggiero Lauria, il qual si partiva già sdegnato dal Re, andarono a Roma: ma prima che si partissero, Ruggiero Lauria comandò a' capitani, che erano a guardia de' suoi castelli, che rendessero obbedienza a Giovanni Lauria suo nipote. Venuto a Roma si celebrarono le nozze, e Costanza si fermò in quella città, e Jacopo per dar ordine alla guerra di Sicilia passò in Catalogna per apparecchiar l' armata, e Ruggiero Lauria andò a Napoli col Re Carlo, per dar principio alla guerra contra il Re Federigo: d' onde partendosi con una velocissima galera, andò secretamente in Sicilia per cominciar a far sollevamenti e tumulti. Ma il Re Federigo avvisato dalle spie della sua venuta gli tese l'

insidie all' isole Eolie, dalle quali egli scampò con la fuga, avendo avuto solamente tanto spazio di tempo, ch' essendo accorto dell' imboscata, si potesse mettere a fuggire. Avendo avuto notizia di questo fatto Giovanni Lauria suo nipote, il qual era allora de' primi che fussero intorno alla persona del Re, e si ritrovava personalmente in corte, dubitando di se stesso, senza dir parola o far motto alcuno al Re, secretamente si partì di Messina, e se n' andò a Castiglione. Dove arrivato, e messo insieme l' esercito, assaltò nimicamente il castel di Mascali, ch' era del Re, e l' abbruciò; e fatta far sedizione e nascer tumulto in Randazzo, s' ingegnò di pigliarlo, ma l' impresa gli riuscì vana. Il Re Federigo, che ebbe notizia di questo, dichiarò suo pubblico nimico Ruggiero Lauria, e gli bandì la guerra, ed assediò quei castelli, ch' egli avea in Sicilia; e primamente andò a Castiglione, e l' assediò da tre bande insieme con la fortezza, e con diverse macchine lo cominciò a battere: ma facendo quei di dentro brava resistenza, per esser il luogo e per natura e per artificio forte, e i difensori o consanguinei, o affezionati di Ruggiero, (perchè v' era dentro Giovanni Lauria, Guglielmo Pallotta, e Tommaso Leontino) si stette molti giorni ad espugnarlo: con tutto questo, mancando all' ultimo la vettovaglia, e rovinando le mura per li colpi delle macchine, nè avendo speranza di prossimo soccorso, i difensori presero partito d' arrendersi con questa condizione, che tutti potessero andar in Calabria con l' avere, e con le persone salve, dove per maggior sicurtà fussero condotti sopra le galere del Re. Mossi dall' esempio di Castiglione, Francavilla e gli altri castelli di Ruggiero, si diedero al Re spon-

tarteamente. Solamente il castel d' Aci per esser naturalmente fortissimo fece lungo tempo resistenza, ma finalmente fu preso; avendo Federigo fatto presso allo scoglio, una torre di grossissime travi, dalla quale si gittavan nel castello sassi di smisurata grandezza, e arme d'aste, che offendevan grandemente quei di dentro; così Ruggiero Lauria fu spogliato di tutto quello stato, ch' egli aveva in Sicilia. Ma mentre che si facevano in Sicilia queste cose, Ruggiero con un buon numero di soldati, i quali egli aveva avuti dal Re Carlo, passò in Calabria, ed ora per fòrza, ed or con l' ingegno ed astuzia, cercava di perturbar i luoghi del Re Federigo; il che egli faceva con tanta diligenza, studio, ed ardor d' animo, ch' egli ebbe ardir di tentar il pensiero di Blasco Alagona, che era Vicerè in Calabria, ed ebbe speranza con le grandissime promesse, che gli faceva, di farlo ribellar dal Re Federigo. Intese questa cosa Federigo, e richiamato Blasco in Sicilia, seguì questo, che dopo la partita di Blasco di Calabria, la città di Catanzaro si ribellò, e si diede al Re Carlo, tenendosi per Federigo la fortezza, alla quale fu proposta questa condizione, che se fra un mese non si presentava d' avanti a Catanzaro il soccorso di Federigo; ella ancora venisse nelle mani di Carlo. Il capitan della fortezza, per non mancar punto alla sua fede, mandò prestissimamente la condizion propostagli al Re Federigo, il quale mandò al determinato tempo in Calabria Blasco Alagona, Guglielmo Raimondo Montecatino, e Guglielmo Calcerando con dugento cavalli con commission di presentarsi d' avanti alla fortezza di Catanzaro: ma Ruggiero Lauria, Pietro Ruffo Conte di Catanzaro, Reforzate Provenzale, Malgiero Collipietra, e molti altri

signori, e gentiluomini del Re Carlo con settecento cavalli vennero loro a fronte a Catanzaro per combattere con Blasco, e con gli Aragonesi. Blasco Alagona ed il Conte di Squillaci, usciti fuori della terra di Squillaci, andarono a quel luogo chiamato da' paesani Sitopotamo, cioè Seccofiume, e v' arrivarono intorno al vespro del determinato giorno, e quivi spiegarono le loro insegne. Vedendo Ruggiero, ch' i nimici eran venuti, ed essendo di numero di soldati tre volte più superiore al nimico, tenendosi la vittoria certa in mano, con disprezzar quasi, e burlarsi de' nimici, divise il suo esercito in tre squadre: delle quali, egli si fe' guida della prima, la seconda guidava Reforzato, e la terza Goffredo di Milo. Ma Blasco vedendo di non aver tanti soldati, che egli potesse divedere in più schiere, contentatosi di farne solamente una, si mise nel mezzo: ed avendo dal destro corno Guglielmo Calcerando, e dal sinistro Guglielmo Raimondo Montecatino, comandò a Martin d' Oletta, e ad altri suoi bravi soldati, che ristretti a guisa d' un conio si spingessero avanti con l' insegne. Diede ordine poi, che i marinari, i quali, lasciata l' armata, erano smontati in terra, difendessero i fianchi della squadra da quella banda, dove il torrente aveva fatti gli argini più alti. Accomodate adunque a questa foggia ognun le lor genti, fu dato il segno della zuffa, nella quale Ruggiero movendosi dalla parte di sopra cominciò a combatter valorosamente; immaginandosi al primo incontro di romper le squadre di Blasco: ma quel conio de' Siciliani, ch' andava avanti al capitano, facendo bravissima resistenza, Ruggiero ingannato dalla sua speranza, si fermò alquanto da questa impresa. Onde Reforzato tenendoli dietro, e seguendo-

lo bravamente, e non ritrovando la strada fatta per mezzo della squadra, siccome avea sperato, fu forzato passar ai fianchi degli Aragonesi, dove da' marinari che v' erano a guardia fu fatto testa, e dandoli addosso con arme e con sassi, avendovi perduti molti de' suoi, egli con gran fatica si salvò. Per la qual cosa movendosi Goffredo quasi pauroso verso i nimici, fu cominciato un bravo menar di mani, e per esser Ruggiero superior di numero di soldati, e Blasco non minor di lui di valore e di virtù, ancorchè di numero inferiore, ognuno sperava d' ottenner la vittoria. Fu combattuto gran pezza valorosamente da tutte due le parti, stando sempre la vittoria dubbiosa, la qual si cominciò a veder dove piegasse, quando fu ammazzato il cavallo sotto a Ruggiero. Allora i soldati di Blasco, ch' erano stati messi nella retroguarda, si mossero con l' arme in mano al suo comandamento contra Jacopo da Castel Cucco, alfiere di Ruggiero; il quale vedutosi abbandonato dal suo capitano, e credendo che fusse morto, si fuggì ferito, e si ritirò verso i suoi. Vedendo Blasco la fuga di costui, esortò i suoi a seguitar la vittoria; i quali si spinsero avanti con tanto impeto, che Goffredo sbigottito fu il primo ad abbandonar la pugna, il qual seguito dagli altri Francesi, si cominciò a veder la manifesta fuga di tutti. Reforzato ed Enrigo Sinopolo furon fatti prigioni, ma quei soldati ch' erano stati dati a Reforzato per guardia da Blasco, corrotti da danari si fuggiron con lui. Restaron morti, il figliuolo di Reforzato, Vergilio Scodra, Giordano Amateo, e molti altri gentiluomini, ch' eran venuti con Ruggiero a questo fatto d' arme; il qual Ruggiero s' era ritirato dietro a un muro d' una vigna ivi vicina, fe-

rita in un braccio, dove fu trovato ascosto da Pietro Satallata, il qual gli diede il suo cavallo, sopra il qual montato Ruggiero se n' andò sicuro di notte al castel di Badulato, mostrandosi grato alla fede e cortesia di Pietro: e Blasco avendo messo in fuga i nimici, in sul far della sera se ne tornò trionfando a Squillaci, con la preda e con le spoglie de' nimici. Dopo queste cose, Ruggiero tutto adirato, mostrando nel viso sembiante di vincitore e non di vinto, accusò al Re i Francesi di dappocaggine e di viltà, dicendo, che prima ch' egli avessero veduto pericolo alcuno, avevan lasciato il lor capitano nel mezzo de' nimici, e s' eran fuggiti: là onde egli conchiuse, che s' egli voleva aver vittoria contra i Siciliani, bisognava che gli venisse l' ajuto del Re Jacopo d' Aragona, ch' egli aveva promesso al Papa. Così a persuasion di Ruggiero, a spese del Re Carlo, e del Papa, fu messa insieme un' armata d' ottanta galere, la qual venne condotta dal Re Jacopo per occupar la Sicilia, ed arrivata alle riviere di Roma rinfrescò l' esercito, ch' era di soldati pagati, ma tutti buona gente. Sparsasi la fama della venuta di detta armata, ed intesa da Federigo, e come ella era guidata dal Re Jacopo suo fratello, anch' egli mise insieme un' armata di 64. galere, empiendola d' arme, di soldati, di munizione, e di tutto quello, ch' era necessario alla guerra, e lasciato per governatore Corrado Doria Genovese, il qual avea creato ammiraglio del suo regno, montato sopra l' armata, avea disegnato di andare in Ispagna a' danni di Jacopo suo fratello. Federigo adunque messosi in viaggio, andò alla volta di Napoli, e spiegate le bandiere in su gli occhi del Re Carlo, andava radendo la riviera di Na-

poli. Il Re Jacopo udita la venuta dell' armata del fratello e della sua persona, l' avvisò per ambasciatori, che se ne tornasse in Sicilia, nè andasse cercando fuor del suo regno i successi delle guerre, i quali sono incerti e dubbiosi. Federigo adunque, per consiglio di Jacopo suo fratello, ancorchè gli si mostrasse nimico, se ne tornò in Sicilia, e mise in tutti i luoghi forti gente e vettovaglia. Il Re Jacopo intanto partitosi da Roma se n' andò a Napoli, e quivi trattò col Re Carlo del modo della guerra; e finalmente montato in sull' armata insieme col Cardinal Landolfo Vulcano legato del Papa, andò alla volta di Sicilia, e a persuasion di Ruggiero Lauria fece scala al castel di Patti. I Pattesi, vedendosi inferiori di forze, di subito s' arrenderono al Re Jacopo: di che sparsasi la fama per l' isola, i Siciliani stavano maravigliati, gli Aragonesi sbigottiti, i Catalani spaventati, e gl' Italiani stavan pieni d' orrore. Solamente i Francesi si mostravano allegri e ridenti, burlandosi di questa cosa inaudita, cioè che un fratello avesse preso l' armi contra l' altro fratello non per interesse proprio, ma per satisfare al suo nimico, e cercasse di cacciarlo dal regno, e rovinarlo per far piacere altrui con tutte le sue forze. Dopo questo nel principio dell' impeto della guerra, Milazzo, Noara, Monforte, e certi altri castelli a persuasion di Ruggiero si diedero a Jacopo spontaneamente: ond' egli entrò in isperanza di poter ottener con poca fatica anche la città di Siracusa: ond' egli le pose l' assedio per mare e per terra, e corroppe con isperanza d' ambizione certi preti Siracusani, i quali gli promisero di dargli la porta, ch' andava verso la fonte d' Aretusa, la quale oggi è serrata. Era governator allora in questa città a

nome del Re Federigo, Giovanni di Chiaramonte, uomo destro e vigilante, il quale avuto avviso del trattato di quei preti, gli fece subito pigliare e confessare il delitto, e gli fece morire. In questo tempo Buscemi, Palazzolo, Sortino, Ferla, e Bucheri, castelli fra terra, per paura della guerra si resero al Re Jacopo: ma pochi giorni dopo, essendo ritornato Bucheri sotto la fede e divozion di Federigo, il Re Jacopo vi mandò con un buon numero di soldati il Conte d'Urgello, il quale l'assaltò con molta bravura, contra il quale assalto quei di dentro con sassi, con travoni, e con arme fecero grandissima resistenza, e costrinsero i nimici a partirsi di quivi con poco loro onore: ma dubitando essi poi di qualche altro assalto maggiore, come quelli, che non avevan capitano alcuno, si partiron di notte, ed abbandonarono il castello, il quale rimase del tutto voto d'abitatori. Il Re Federigo intanto, avute notizie di questo, temendo, ch'i Francesi, ch'erano all'assedio di Siracusa, desiderosi di predare non facessero scorrerie ne' luoghi circonvicini, si deliberò di far, che Catania fusse la sede di questa guerra, andando sempre Blasco d'Alagona di giorno e di notte a riconoscere i luoghi vicini all'assedio, ed a munirli e a difenderli contra i nimici. In questo tempo medesimo Giovan Barresio, uomo nobile, gli autenati del quale, come dicono i suoi paesani e compatriotti, vennero di Francia in Sicilia con Ruggiero Normanno a cacciarne i Saracini, si ribellò dal Re Federigo, non si sa, se lo facesse per paura della guerra, o per esser inclinato al Re Jacopo; e fece voltar Pietraperzia, Naso, Regalmuto, Monte Nauno, e Capo d'Orlando, i quali luoghi egli da principio avea posseduto: la qual cosa

fu cagione di grandissimi sollevamenti e sedizioni nell' isola. I Francesi avuti nelle mani questi castelli, desiderosi di far prede, andarono a Pietraperzia, per aver comodità di saccheggiare i luoghi vicini. Ma Blasco avuta nuova di questo, prima che il veleno s' andasse più largamente spargendo, fece un' imboscata a' Francesi al castel Cerratano, nella quale essi di notte diedero di petto, avviluppati con le piogge, e con gli spessi baleni e tuoni, che si sentivano e si vedevano in aria, e vi furon fatti prigioni Alvaro, germano del Conte d' Urgello, Berengario, e Raimondo Ceprero, con la maggior parte de' soldati che gli seguitavano, o a piedi, o a cavallo: i quali tutti Blasco mandò a Catania a presentare al Re Federigo per segno di vittoria, e i signori furon condotti con buona guardia, e gli altri soldati poi di minor condizione vi furon mandati legati con una lunghissima corda. Dopo questo gli abitatori della città di Patti ritornarono alla divozione del Re Federigo, ed assediarono la fortezza, che sta sopra alla città, ed invitarono anco il Re a quell' espugnazione. Là onde Federigo vi mandò subito alcuni Messinesi sotto la guida d' Eustasio Benincasa, i Catalani mandò capitanati da Ugone degli Empurj, e i Catanesi vi andarono guidati da Napoleone Caputo. Il Re Jacco avendo udita l' incostanza de' Pattesi, speìì subito per quella volta Giovanni Lauria con 20. galere, e con provvisione a bastanza, e per terra mandò Ruggiero con 300. cavalli. Ma gli Aragonesi e i Siciliani, avuta notizia della venuta di costoro, lasciato l' assedio della fortezza, si ritiraron nella città: ma egli venuto alla città di Patti, mise rinfrescamento nella fortezza, e senza metter punto di tempo in mez-

zo ritornò a Siracusa. Giovanni Lauria poi, arrivando anch' egli a Patti per mare, avend' anch' egli messo il soccorso dentro della fortezza di vettovaglia, nel ritornar a dietro temerariamente e senza ordine s' incontrò in diciassette galere di Federigo; le quali assaltatolo, lo fecero prigione con diciasette galere delle sue, avendo l' altre messe in fuga, egli con gli altri prigioni fu serrato nella fortezza di Mattagrifone. Dopo queste cose il castel di Gangi si diede spontaneamente al Re Jacopo, dentro a cui entrato Tommaso Procita, Giovan Barresio, e Beltrando Cannello, e fortificatolo molto bene, lo tenevano in fede. Ma Enrico Ventimiglia Conte di Geraci, e Matteo da Termini Mastro Giustiziero, che seguitavano la parte del Re Federigo, andativi con buon numero di gente l' assediavano strettamente, corseggiavano il paese, e non lasciavan star sicuro luogo alcuno a' nimici. Il Re Jacopo intanto, udita la rotta navale di Giovanni Lauria, e cominciatosi a perder di animo, massimamente perchè tra morti di ferro e di malattia avea perduto diciotto mila persone, poich' egli era venuto in Sicilia, per consentimento del legato apostolico, e degli altri baroni partitosi di Sicilia se ne tornò a Napoli col resto della sua armata. Federigo, vedendo il nimico partito, fece tagliar la testa a Giovanni Lauria e a Jacopo Rosa, fatti prigioni nel fatto d' arme navale, come ribelli traditori; e dipoi per mezzo di Manfredi Chiaramontano riebbe Pietraperzia, e 'l castel di Ganci, e lasciò andar liberi a Napoli al Re Jacopo Tommaso Procita, Giovan Barresio, e Beltrando Cannello: ed oltre a ciò il castel di Sortino, Palazzolo, Ferla, e gli altri, che s' eran dati a Jacopo, ritornarono alla divozion di Federigo; re-

stando alla divozion del Re Jacopo, e nella loro perfidia Mile e Monforte, castelli posti nella valle di Demone. Ritornato Jacopo a Napoli cominciò a esser incolpato da' Francesi di viltà e di dappocaggine, dicendo, ch' egli avea voluto più tosto partirsi vergognosamente di Sicilia, che vendicarsi dell' ingiurie ricevute dal germano: ond' egli pensando appartenersi alla sua dignità il racquistar il perduto onore in Sicilia, e far qualche impresa degna della sua corona; cominciò a far di nuovo l' esercito, e rimise insieme un' armata di cinquantasei galere, sopra le quali mise soldati Italiani, Catalani, e Francesi, tutti uomini bravi e cappati, e volle, che Ruberto Duca di Calabria, e Filippo Principe di Taranto, figliuol del Re Carlo, andassero con esso lui; come spettatori, testimonj dell' imprese, che egli aveva a fare, ed andò con detta armata alla volta di Sicilia. Avendo avuto Federigo avviso di questi preparamenti, uscì fuori ancor egli con la sua armata, che fu di quaranta galere, sopra la quale condusse Blasco d' Alagona, Ugon degli Empurj, Vinciguerra Palicio, e Gumbaldo degli Intenti, e molti altri baroni, con intenzion di far giornata navale, ed aspettatò d' ora in ora, che Matteo da Termine venisse dal paese di Mazara con le sue galere a trovarlo. Ambedue l' armate eran già arrivate al Capo d' Orlando ed al castel di S. Marco, e i Siciliani, come desiderosi di predare, senza aspettar altramente Matteo da Termine, che era già arrivato alla riviera di Cefaledi, temerariamente assaltarono il nimico; ma il Re Federigo per non combatter temerariamente, pose nel mezzo la galera che guidava lo stendardo, e dove era la sua persona, e dal corno destro pose diciannove galere, e dal si-

nistro ne mise venti, e furon fatti capitani di questo ordinanza Raimando Crebello Conte di Garsiliato, ed Ugon degli Empurj Conte di Squillaci, e lo stendardo fu dato a guardia a Garsia Sanciò, creato del Re, con molti bravi soldati: ed il Re andava sopra la sua galera, più bella e più riguardevole dell' altre, esortando or questi or quelli alla battaglia; e con questa ordinanza l' armata di Federigo andava ad incontrar quella del Re Jacopo. Ma vedendo Jacopo quest' apparecchio (il quale aveva messo in terra tutti i cavalli e bagaglie, ed altri impedimenti, ed avea messo nella sua armata tutti quei soldati, ch' egli avea lasciati nella valle di Dèmone, ed in somma era benissimo armato), dato il segno del fatto d' arme, si cominciò un' asprissima battaglia, la qual durò sei ore; essendosi accostate l' armate l' una all' altra in sul far dell' alba, si combatteva tuttavia con varia fortuna. In questo tempo Gumbaldo degl' Intenti, ch' era capitan d' una galera, stanco dal combattere continuo, si morì; da cui galera subito fu presa da' nimici. Aveva ordinato il Re Jacopo, per consiglio di Ruggiero, che sei delle migliori sue galere andassero alle spalle de' nimici, e li ferissero da poppa; onde i Siciliani, non potendo sostener l' impeto dell' arme, che improvvisamente gli ferivano di dietro, cadevan morti, e però cominciarono a ritirarsi a poco a poco, e le sei prime galere furon quelle, che usciron primamente dalla battaglia. Il Re Federigo vedendo, che i suoi piegavano, si turbò grandemente, ed esortando i suoi con gran voce, ma in vano, che facessero testa e combattessero da valenti uomini; oppresso o dalla molta fatica e dall' insopportabil caldo, o dal dolore dell' animo, cadde tramortito, e pareva che d' ora in ora

volesse spirare. Allora Bernardo Crebello, conosciuto il pericolo del Re, a forza di remi cavò la galera reale fuor della battaglia e del pericolo. Il che veduto da Blasco d'Alagona, comandò al suo alfiere, chiamato Ferrando Peris da Arbes, che serrasse ed avvolgesse la bandiera. Ma egli con molta costanza d'animo e con cuor virile gli disse: Malanno che Dio ti dia, poichè sì vilmente abbandoni la battaglia: e senza dir altro cavatosi l'elmo di testa, percosse tanto il capo nella galera, che cascando tramortito, finì di morire il giorno seguente. Vinciguerra Palicio vedendo, che quattro galere de' nimici avevano assaltata la sua, e che non poteva combatter se non con grandissimo svantaggio, calatosi nel battello, che gli era vicino, si fuggì. Alfranco da San Basilio e molti altri baroni, lasciato il combattere, seguitarono il Re: ma Pietro Salvacossa con la sua galera, e con l'isola d'Ischia, della quale era governatore, si ribellò da Federigo, ed andò dalla parte del Re Carlo. Dopo la partita del Re Federigo, che addormentato con dodici galere andò verso Messina, cominciò la grandissima strage. I Catalani e gli Aragonesi, che eran dalla parte del Re Jacopo, saltando rabbiosamente sopra le galere de' Siciliani, ch'erano restate, ammazzavano indifferentemente nobili e plebei, e tra' nobili fu ucciso Corrado Lancia: onde molti Siciliani, per non venir nelle mani de' nimici, si gittarono in mare. Ruggiero Lauria, per vendicarsi della morte di Giovanni suo nipote, ruppe e fracassò tutte le galere Messinesi; e fece scannare molti nobili Messinesi, tra' quali furono Federigo Rosso, Pirrone, Tubens, Ansalono, e Raimondo d'Ansalone, Jacopo S[illegible]rlia, Jacopo Capizio, e molti altri, i quali egli aveva presi vivi:

e gli altri prigioni furon tutti menati per ordine avanti al Re Jacopo. Ma questa vittoria della parte del Re Jacopo non fu senza sangue, perchè in questo fatto d'arme morirono molti de' suoi signori e soldati. In questo mentre il Re Federigo, essendosi destato come da un profondissimo sonno, e ritornato in se, cominciò a gridare e a dire: Rimenatemi là dove sono i miei nimici, acciocchè io non viva una vita disonorata e vile. Ma i signori, ch' eran con seco, lodando la fortezza dell' animo suo, e dicendo, che la sua vita gli doveva esser cara, non solo per se, ma per la salute de' suoi sudditi, arrivarono intanto al porto di Messina con le reliquie della rotta armata. La nuova della rotta era venuta a Messina, prima che v' arrivasse la persona del Re. Laonde i Messinesi, che pensavano, che il Re fusse morto, come videro, ch' egli era vivo, dissero, che non si era perduta cosa alcuna; e fermato il pubblico dolore, tutti i Siciliani andarono a trovare il Re Federigo, offerendogli tutte le facultà loro per rinnovar la guerra, e per la difesa del regno: onde il Re, poichè si fu riposato, providde di capitani e di soldati tutte le fortezze, perchè non fussero predate da' nimici. E perchè Corrado Lancia era morto in quella giornata, però egli fece Cancelliere in suo luogo Vinciguerra Palicio, e Niccolò e Damiano suoi fratelli fece capitani, l'uno di Messina, l' altro della fortezza; e poi, per poter attender meglio a consultar delle cose della Sicilia, se n' andò ad Enna. Il Re Jacopo dopo la giornata, vedendo, ch' egli avea perduto molti de' suoi in quella battaglia, disse, che non aveva vinto cosa alcuna, e chiamato Ruberto Duca di Calabria, Filippo Principe di Taranto, e gli altri signori Francesi ch' eran con

lui, disse pubblicamente, ch' era assoluto dall' obbligo e dalla fede, ch' egli aveva promessa al Papa ed al Re Carlo contra i Siciliani, e ch' egli era tempo d' attendere a' negozj importanti del suo regno, e di non si travagliar più nelle guerre altrui. Dopo questo avendo egli fatto il baratto d' alcuni prigioni con Federigo, i quali avea presi in guerra, e per ragion di guerra gli erano obbligati, ed avendo appresso restituito a Ruberto Duca di Calabria tutti i castelli presi, disse a Ruggiero Lauria ed agli altri baroni, che lasciava di maniera sbattuta e mal trattata la Sicilia, che saria loro facilissimo il pigliarla. Andò poi a Napoli a trovare il Re Carlo, dal qual fu con mala satisfazione e con isdegno raccolto: ond' egli presa con seco la sua moglie Costanza, e restando in poca grazia per sua imprudenza a' Francesi, e per la sua crudeltà molto odiato da' Siciliani, se ne navigò in Catalogna. Partito il Re Jacopo, che fu l' anno di nostra salute MCCXCIX., Ruberto Duca di Calabria andato in Sicilia con l' armata diede l' assalto a Randazzo, ma difendendosi bravamente i Randazzesi fu costretto a partirsi; ed andato al castel d' Adrano, lo prese per accordo: e Castiglione e la Roccella ritornarono alla divozione di Ruggiero Lauria, di cui eran prima stati. Ruberto, preso ch' egli ebbe Adrano, andò all' assedio del castel di Paternione, alla guardia di cui era posto Manfredi Maletta camerario del Re Federigo; il quale per esser poltrone, e da poco, senza aspettar pur un minimo segno d' assalto, il primo giorno dopo l' assedio, ingrato a tanti beneficj ricevuti da Federigo, e con animo di traditore si diede a' nimici, e s' accostò alla fazion loro. Ruggiero Lauria intanto insieme con Giovanni Callaro, Tommaso Lalia, e

Giovan Landolina Vizinesi, ch' erano stati fatti prigioni nel conflitto navale, andò secretamente al castel di Vizini: ma mentre che i Vizinesi si difendevano con valore, e fortificavan le muraglie, Giovan Cailaro da quella parte, che gli fu più facile, salì sopra le mura; il qual conosciuto, fu messo dentro senza fargli offesa alcuna, ed egli parlando al popolo seppe così ben persuaderlo, che senza aspettar assalto alcuno, si diede al Duca Ruberto, e il castel di Buccheri ancora gli rese spontaneamente obbedienza. Fatte queste cose Ruggiero ritornò al Duca, che l' aspettava a un suo piccolo castelletto, chiamato Palagonia, e messe insieme tutte le genti, ch'egli avevano, andarono con l' esercito alla volta del castel di Chiaramonte. Quei di dentro si difesero da principio molto bene, ma poi dicendo di voler rendersi a patti, non furono uditi, e presili per forza, furon tutti tagliati a pezzi; e le loro interiora furono sparse quà e là; quei che morivano erano spogliati nudi, e i bambini che lattavano e gli altri fanciulli eran battuti col capo in su' sassi, e le donne gravide furono sparate, e cavati loro i figliuoli di corpo, ed in somma non fu lasciata indietro specie alcuna di crudeltà ch' ei non usassero; e finalmente rovinarono il detto castello insin da' fondamenti. Dopo questo l' esercito andò alla volta di Catania, a guardia del quale era Blasco Alagona a nome del Re Federigo; e fermatosi nelle vigne dell' arena, poco lontan dalla città, fece quivi i loro alloggiamenti, e l' assediò: ma tre giorni dopo (siccome fu detto e confermato costantemente per fama) avendo avuto il Duca lettere da Vergilio Scordia, ch' era chiamato dal Re Federigo padre della patria, di dargli la città per trattato, si

levò dall' assedio, e per consiglio de' fuggitivi del castel d'Aidone, andò quivi con l'esercito, e dato l'assalto alla parte di sotto, la saccheggiarono: poi rivoltate le forze verso coloro, ch'eran fuggiti alla fortezza di sopra, gli assediarono. Era capitan di questa rocca Invento degli Obietti, il qual insieme con quelli, che facevan professione di defensori della patria, faceva brava resistenza: onde i Francesi appiccarono il fuoco a quella porta, che si chiama Benenato: ma Invento soccorrendo intrepidamente a questo fuoco empì di sassi e di terra la porta di dentro, e la fece forte, e sopravvenendo la notte non fu fatto altro, eccetto che alcuni degli assediati, che ebbero più cara la vita che l'onore, passaron nel campo de' nimici, e gli altri restarono in su le mura a far la guardia, ed a difenderle bisognando. La mattina seguente il Duca si mosse in ordinanza alla volta delle mura per dar l'assalto: onde l'incostante plebe vedendo venire il nimico, cominciò a persuadere Invento, che si rendesse; però egli, considerando, che non poteva solo difender la patria contra la volontà ed inclinazione di quei di dentro, per fuggir l'infamia di traditore, si fuggì secretamente, lasciando il castello in man de' suoi cittadini: ed a questa foggia il Duca prese Aidone. Dopo la cui cattura, si mosse contra il castel di Piazza: il che inteso da Guglielmo Calcerando, e da Palmerio Abbate, capitani valorosi, fattasi la strada per mezzo de' nimici con molti cavalli, entraron dentro al castello. Il Duca fece il suo alloggiamento nel piano di S. Giorgio, e Ruggiero si pose alla fonte presso al castello; e tentarono prima con buone parole, dipoi con minacce a muover quei di dentro a rendersi. Ma

rispondendo i Piazzesi, che volevan più tosto tutti morire, che rendersi vergognosamente, costrinsero il Duca a partirsi con poco onore; levandolo dall' assedio da quella parte, dove è la chiesa detta Padre Santo, con macchine e con arme da lanciare, e con gran danno de' suoi soldati: onde egli tornato all' alloggiamento se ne partì, e ritornò vilmente verso Paternione. Venne Federigo intanto a Catania, dove volle confermare a guardia della città Blascò Alagona; ma egli, ch' era d' animo integerrimo, ed aveva già scoperto al Re la congiura di Vergilio Scordia, per la quale egli trattava di dar Catania al Duca, e la sapeva per cosa certissima, quasi antivedendo i casi, che potevan succedere, non volle accettar altramente questo carico: là onde il Re Federigo fece capitan della guardia di Catania Ugone degli Empurj, senza avvisarlo punto della congiura di Vergilio: ed esortati i Catanesi a mantenersi in fede, per li quali Vergilio fece fraudolentemente la risposta, per esser uomo eloquente, e se n' andò a Leontino, a Siracusa, ed agli altri luoghi di maggiore importanza della valle di Noto, e che eran più vicini; i quali molto ben provvisionati e presidiati, se n' andò a Enna. Partito Federigo, Vergilio Scordia desiderando eseguir bruttamente quello, che con molta scelleratezza s' era messo nell' animo, per levarsi dinanzi ogni impedimento, fece pace con Napoleone Capito, col quale insino allora aveva avuta nimicizia capitale, e si fece prometter con giuramento d' essergli compagno della città. In questo mentre Federigo, che desiderava di venir a giornata col Duca, ch' andava scorrendo per la Sicilia, scrisse ad Ugon degli Empurj, che facesse una scelta di settecento Catanesi de' migliori, ch' egli avesse nella città, e

gli tenesse in ordine. Ugone per obbedire il Re conferì questo fatto con Vergilio, il qual, presa occasione di finire il tradimento, gli disse, ch' egli era bene chiamare il giorno seguente il popolo a parlamento nella chiesa di Sant' Agata, e quivi dirgli l'animo del Re. Acconsentì Ugone al consiglio di Vergilio, e l' uno, e l' altro attendevano al suo pensiero, quello a quel che doveva dire al popolo per muoverlo, e questo a quel che gli era necessario per finir bene il trattato: ed andato di notte a trovare i congiurati, disse a tutti ciò, che egli avessero a fare, e con che ordine s' avevano a muovere, e che arte dovessero usare. La mattina a buon' ora Vergilio andò in abito lungo e togato alla Romana a trovar Ugone a casa, e l' accompagnò alla chiesa. Napoleone ancora insieme con molti congiurati v' andò, e furon seguiti da tanti, che pareva, che fussero tante schiere d' armati. Adunatosi tutto il popolo, e fattosi subito silenzio, Ugone espose al popolo quanto comandava il Re; ma egli a pena avea finito di parlare, quando un certo Florio, uno de' congiurati, uomo plebeo, ma molto temerario e sfacciato, tenendo la spada in mano nuda, cominciò a gridar, pace, pace; ed andato alla volta d' Ugone gli diede in sulla faccia parecchie ferite: e i congiurati messe le mani all' armi, e gridando, pace, pace, seguirono Florio, e preso Ugone lo misero in carcere, e cominciarono a correr per la città, e gridando pace (non sapendo ciò, che si dicessero) sforzavan tanti quanti incontravano a dire e gridar il medesimo. La plebe, non sapendo che sotto il finto nome di pace, si tradiva la patria, alzata la voce, gridava anch' ella spesso, pace; e così restò con questo nome ingannata da' congiura-

ti. Ed essendo venuti col medesimo tumulto per fino al lido, ed al porto Saracino, Vergilio comandò ad Ugone, che montasse sopra tre barche, che eran quivi co' suoi, e se ne andasse nel paese di Taormina. Mandato via costui, i congiurati s'impadronirono della città, misero a sacco le spoglie e i mobili d' Ugone, e i ministri del Re, ch' erano Bartolommeo dall' Isola, e Filippo Bruno, furon lasciati andar via liberi con tutte le robe loro; ed allora allora fu chiamato nella città il Duca di Calabria co' Francesi, che poco lontan da Catania aspettava d' intendere il successo del trattato. Ruberto adunque così come si trovava allora andò alla volta della città, ed entrato dentro fu ricevuto con grandissimo onore; ed essendo domandati da' congiurati per premio del tradimento castelli e fortezze di diversi, che non erano ancor prese, egli con molta arte ed astuzia concesse a tutti ciò che domandavano. Tosto che venne agli orecchi de' Siciliani la nuova della presa di Catania, e come il Duca v' era dentro, Ugolino Callarò, ch' era stato battezzato dal Re Federigo, ed era, come si dice, suo figlioccio, ed era stato posto a guardia del castel di Noto, per molta forza lo diede al Duca; e i castelli di Busceini, di Ferla di Palazzolo, e di Cassaro anch' essi si renderono al Duca. Guardava in quel tempo il castel di Ragusa Enrico da Santo Stefano a nome di Manfredi Chiaramontano Conte di quello, e di molti altri castelli. Costui fu ammazzato con molte pugnalate da Pietro Avenello, da Giovan Pedevillano, e da Francesco Balena sprovvedutamente, ed avendo apparecchiate l' insegne e bandiere del Re Carlo, le piantarono spiegate sopra le mura, e chiamato Guglielmo Esten-

dardo marescial del Re, gli diedero il castello. Mentre che tutte le terre e i castelli del val di Noto eran travagliati fuori da' nimici, e dentro da discordie intestine e civili, il Re Carlo, ch' era ancora a Napoli, per non si lasciar uscir di mano l' occasione, si deliberò d' assaltar la valle di Mazara, la quale non avendo ancor provato tumulto alcuno di guerra, si teneva tutta á divozione del Re Federigo. Per tanto egli mise insieme un' armata di quaranta galere, e l' armò di bravissima gente, e fattone generale Filippo suo figliuolo Principe di Taranto, gli diede per compagno Pietro Salvacossa suo viceammiraglio, i quali con settecento bravi uomini andarono alla volta di Sicilia, e si fermarono a Trapani. Arrivati quivi il Principe fece sbarcar le genti in terra, e senza veder mai persona in viso, che gli facesse resistenza, corse e saccheggiò tutto quel paese. Il Re Federigo, avuta certezza di questo, lasciò Guglielmo Calcerando governatore in Enna a fronte al Duca, ch' era di quivi poco lontano, ed egli con le genti a piedi ed a cavallo andò alla volta di Lilibeo, e s' incontrò d' improvviso co' nimici. Il Principe di Taranto, vedendosi il nimico vicino, si fermò a Falconara di Mazara, e quivi divise il suo esercito in tre squadre, spiegò l' insegne, e si apparecchiò di far giornata. La prima squadra fu data a Brolio Bronzo suo maresciallo, il qual si mise a fronte delle fanterie nimiche, la seconda, perchè non si vedevano ancora le bandiere reali, fu ordinata contra l' insegne di Blasco Alagona; e la terza fu data a Ruggiero da San Severino Conte di Marsico, il qual s' oppose all' incontro dell' insegne del Conte Giovanni di Chiaramonte, di Vinciguerra de' Palici, di Matteo da Termine, di Bernardo Que-

ralto, di Farinata degli Uberti gentiluomo Fiorentino, e degli Ennesi, i quali tutti avevan seguitato il Re in questa fazione, come s' ella fusse impresa comune. Il Re Federigo medesimamente, per consiglio di Blasco, divise anch' egli il suo esercito in tre squadre con molta prestezza; ed egli si mise con la persona sua nel mezzo, Blasco mise da man sinistra, e l' altre genti volle, che gli stessero dalla destra. Il Principe di Taranto, pensando, che nell' esercito nimico non fusse la persona del Re, ma solamente Blasco, si teneva la vittoria in mano, e fatto dare il segno della battaglia, si mosse contra i nimici: Ruggiero ancor egli si spinse addosso a quella squadra alla quale egli era a fronte; ed il Principe urtò con la sua gente con tanto impeto nella squadra di Blasco, che la sua bandiera andando or quà ed or là, fece più volte segno di cadere: ma non potendo aprire (siccome egli avea pensato) lo stretto squadrone di Blasco, si rivoltò a quella parte, la quale il Conte Ruggiero aveva allargata: ma Blasco non impaurito punto per questo, si voltò addosso a' nimici dando loro alle spalle; ed allora il Re comandò, che si spiegassero le bandiere reali, le quali s' eran tenute dall' alfiere sempre piegate, perocchè Blasco gli fece cenno, che urtasse nei nimici. Il Re allora fu il primo, che spingesse il cavallo contra i nimici, il qual seguito dagli altri cavalieri, i quali, se bene eran pochi di numero, eran però tutti bravi, e si cominciò un gran menar di mani. Il Re adoperando or la mazza ferrata, ed ora lo stocco, batteva molti a terra, ed egli restò ferito nel braccio destro e nella faccia. Il Principe di Taranto ancora, dovunque egli andava, rendeva buon conto di se; e Blasco ora rimettendo la

battaglia, ed ora ritornando agli uomini d' arme, faceva loro instanza, che spronassero i cavalli; i quali si mossero con tanto impeto co' tronchi delle lance contra i nimici, che molti de' loro cavalli scoppiarono, e gli uomini morirono. Mentre che si combatteva, il Principe di Taranto e Martin Peris di Ros, non si conoscendo l' un l' altro, s' incontrarono a caso insieme. Martino per battere in terra il Principe gli diede una gran botta con la mazza ferrata, ma il Principe schifando il colpo ferì lui con lo stocco sotto il labbro. Martino montato in collera, nè vedendo luogo d' onde potèr ferire il Principe, tentatolo da ogni banda, finalmente gli cacciò la punta dello stocco per la fessura della visiera, e lo ferì un poco nel viso, e subito venuti alle prese ed abbracciatisi, Martino si lasciò cader da cavallo, e si tirò dietro il Principe: il qual dubitando di non essere ammazzato da un uomo ignobile, gridò e disse, ch' era il Principe. Martino sentendo questo ritenne il colpo, e chiamato Blasco, ch'era quivi presso a combattere, gli disse, che il Principe era a giacere in terra. Blasco gli mandò subito Domenico Giglio ed Arnaldo Fusterio, uomini d' arme, dando loro commissione, che l' ammazzassero, per vendicar la morte di Corradino; ma mentre che costoro andavano si levò un tumulto e romor nel campo, ch' eran comparsi dugento giovani Napoletani dalla banda de' nimici sopra il monte con nuovi stendardi e nuove insegne, e che già scendevano per azzuffarsi co' Siciliani. Ma Blasco ricordandosi, che Corradino era stato ammazzato dal Re Carlo già rotto con simile astuzia, e che non gli pareva aver fatto cosa alcuna, se lasciava indietro parte alcuna de' nimici, che

non fusse vinta, si volse contra di loro insieme con Giovanni di Chiaramonte e con molti altri, ch' eran quivi, e fu lasciato stare il Principe. Il Re Federigo, avuta la nuova della caduta del Principe di Taranto, non volle che fusse ammazzato, e fattolo disarmare, se lo fece condurre avanti, il qual giunto alla presenza del Re, fu dato in guardia a Pietro Tusculiano ed a molti altri, tutti uomini fidati ed affezionati del Re. Il Conte Ruggiero da San Severino, vedendo, che il Principe era preso, e che non aveva modo alcuno da salvarsi, si diede anche egli prigione, e Vrolio maresciallo del Principe fu ritrovato morto con molte ferite tra un monte dei suoi soldati. Quei dugento soldati, de' quali si ragionò di sopra, non aspettando il nimico, si misero in fuga, ma tutti allora allora furon fatti prigioni: tra' quali essendo stato ritrovato Pietro Salvacossa, e promettendo per suo riscatto pagar di taglia mille once, parlando in vano, fu scannato da Giletto, uomo magnanimo, per gastigarlo del tradimento, secondo la ragion della guerra. Restato adunque Federigo vittorioso, divise la preda delle spoglie de' nimici a' soldati. Il Principe fu mandato nella fortezza di Cefaledi, il Conte Ruggier Sanseverino in quella d' Erice, e Bartolommeo e 'l Conte Sergio Siginolfo e molti altri baroni furon mandati in diverse fortezze della Sicilia prigioni. Quelli, ch' eran restati in sull' armata del Principe, veduto da lontano l' esito della giornata, imbarcati di notte coloro, ch' eran fuggiti dalle mani de' Siciliani, andarono a Napoli, e diedero al Re Carlo l' infelice nuova della rotta del Principe di Taranto suo figliuolo. Seguite che furon queste cose a Falconara di Mazara, il Duca di Calabria, ch' era in Cata-

nia, avùta nuova, che il suo fratel Filippo era arrivato con l'armata a Lilibeo, non sapendo cosa alcuna della rotta, ch'egli aveva avuta, s'apparecchiava d'andare ad unirsi con seco: e fatti metter in ordine Lodovico fratel del Duca di Svevia, Ruggiero, Tommaso Sanseverino, padre del Conte Ruggiero Lauria Gualtieri Conte di Brenna, il Conte d'Ariano, Ugon dal Balso, e molti altri baroni, per consiglio del Cardinal di Parma legato apostolico e di molti altri signori, ch' eran presenti, si mise in cammino in compagnia con loro. Ma egli non era andato molto avanti, quando gli fu data la nuova della rotta del fratello, per il qual avviso furon tutti costretti a ritornare in Catania: e Federigo, poichè egli ebbe molto ben muniti i luoghi della valle di Mazara, si ritornò ad Enna. Doveva intanto andar Ruggiero Lauria a Napoli al Re Carlo per continuar la guerra, ma prima che si partisse esortò il Duca e lo fece avvertito, che non venisse mai a giornata co' nimici in sua assenza, acciocchè non fusse soprappreso da qualche stratagemma. Trovavasi tra' famiiliari di Federigo un certo Montanerio Sosa, il qual aveva prigione un gentiluomo Francese chiamato Carlo Maroletto, e l' avea prigione nella fortissima rocca di Gallano, della quale egli era capitano, e questo Carlo era stato fatto prigione nella giornata di Falconara. Questo Carlo fu persuaso dal detto Montanerio a scrivere alcune lettere concertate prima con Blasco Alagona al Duca di Calabria in Catania, per le quali l' avvisava, qualmente il capitano della fortezza inespugnabile di Gallano gliela voleva dar senza combattere. Il Duca, avendo consultato col legato e con altri baroni, che fede si potesse dare a queste lettere, acciocchè non ci fusse ascosto dentro

qualche inganno, e non riuscisse la cosa in qualche stratagemma, riscrisse in dietro a Carlo (ricordevole di quanto l' aveva avvertito Ruggiero Lauria), che operasse, che Montanerio l' andasse a trovar in Catania, acciocchè più distintamente si potesse trattar del modo da finir questo negozio con sicurtà delle parti. Avute queste lettere, Montanerio mandò a Catania un suo nipote, non meno astuto e malizioso di lui: dalle parole del quale allettato, e tirato il Duca, mandò sotto la condotta del detto nipote di Montanerio Gualtieri Conte di Brenna, Goffredo Milo, Jacopo Brussone, Giovan Gianvilla, Olivier Blinzone, Ruberto Corvajo, Giovan Trulardo, Gualtier Noc, e Tommaso Procita già capitan di detta fortezza di Gallano, e molti altri baroni con un buon corpo di guardia, con commissione di eseguire il cominciato trattato. Ebbe avviso Montanerio di questa cosa dalle spie di Blasco, e subito ordinò l' imboscata a' Francesi, mettendo un buon numero di gente capitanata da Guglielmo Calcerando al passo, dove i Francesi dovevano arrivare. Erano i Francesi quasi giunti al luogo dell' imboscata, quando il nipote di Montanerio disse loro, ch' egli era bene, ch' egli andasse ad avvisar lo zio della loro venuta, acciocchè questo loro subito arrivo non facesse nocumento a Montanerio e non disturbasse il negozio: e così lasciato andare, avvisò subito Blasco della venuta de' nimici. Ma Blasco, riputandosi a vergogna e a disonore vincer per inganno, al far del giorno fece spiegar le bandiere: il che veduto da' Francesi, anch' essi si misero in ordinanza. Ma Blasco messosi dalla parte del sole, il qual offendeva la vista de' nimici, accomodò gli uomini d' arme e le fanterie a guisa d' una siepe, aspet-

tando di vedere dove si moveva la temerità de' Francesi, la quale egli aveva antiveduta. I Francesi abbandonato un luogo rilevato, dove potevan combatter con maggior vantaggio, dato il segno della battaglia, si mossero con grand' impeto contra i Siciliani, i pedoni de' quali sostenuta la prima furia dei cavalli Francesi, fecero con l' arme d' aste di loro grandissima strage: e i cavalli entrati per le ferite in furore, si scotevano gli uomini da dosso, e i Siciliani ancora con le sassate ammazzaron molti Francesi: ond' essi vedendosi in mezzo, perduta la speranza della vittoria, si risolverono di non morir senza vendetta, e combatter da disperati: e fatta una grossa testa, si scagliarono addosso a' Siciliani, e nel primo impeto buttarono in terra la bandiera di Guglielmo Calcerando, che fu la prima insegna, ch' egli incontrarono: ma ritirandosi tutti i Siciliani sotto la bandiera di Blasco, si spinsero contra i Francesi, e con gran valore ammazzando uomini e cavalli, fecero di maniera, che i Francesi piegarono e cederono al lor valore. Solo il Conte di Brenna con alcuni pochi si ritirò sopra un grosso sasso, per non venir nelle mani d' uomini vili; e di quivi mandò la sua spada propria a Blasco, per segno che ei gli si rendeva: ma il suo alfiere, ch' era ferito, sforzandosi di rendere al Conte la sua insegna, prima che morisse impugnata la spada, e facendosi la strada per mezzo de' nimici, da' quali era circondato, valorosamente morì. Blasco dunque avuta questa vittoria andò alla volta di Mineo, nella cui fortezza mise prigione il Conte di Brenna: e Montanerio avendo adempito il suo desiderio si deliberò di vender i Francesi morti, i quali aveva ingannati vivi: Così fatti seccare i lor corpi, secondo l' usanza dei

Barbari, gli vendè poi per danari a' parenti, che li volevan sotterrare. Carlo Maroietto, che come ho detto, era prigion nella rocca di Gallano, stimandosi d'essere stato autore di quella rotta e strage de' Francesi, diede più volte della testa nel muro; e poi privandosi in tutto del mangiare si morì di fame. Andata la nuova di questa vittoria per la Sicilia, empiè di dolore e mestizia gli animi degli affezionati de' Francesi, ed a quei che seguivan la parte di Federigo diede allegrezza e contento, e fece loro pigliar animo. In questo tempo Ruggiero Lauria aveva avuto dal Re Carlo quattrocento soldati Toscani, de' quali era capitano Ranieri Buondelmonti gentiluomo Fiorentino, uomo stimato molto in sulla milizia, e sbarcatigli in Sicilia, ritornò a Napoli per pigliarne degli altri. I Siciliani intanto insuperbiti per tante vittorie, misero insieme un' armata di ventisette galere, alle quali s' unirono spontaneamente cinque navi Genovesi, che s'offersero di voler seguire la fortuna del Re Federigo al bene ed al male. Andarono in su quest' armata di Sicilia Corrado Doria ammiraglio di Federigo, Giovan di Chiaramonte, Palmerio Abbate, Enrico dalla Incisa, Benincasa da Eustasio, Pellegrin da Patti, e molti altri baroni e signori Siciliani, ed andati costoro alla volta della riviera di Napoli, non trovando chi facesse loro resistenza, la corsero e la saccheggiarono tutta. Corrado ancora presentò la giornata a Ruggiero Lauria, il quale aveva un' armata di quaranta galere: ma Ruggiero, che sapeva, che co' Siciliani bisognava andar a bell' agio, ed aspettando di corto dodici galere, che gli dovevano esser mandate presto, non accettò la giornata, ma disse, che non era apparecchiato per combatte-

re: onde i Siciliani, si risolverono d'assediar l'armata de' nimici, ancorchè fussero superiori di numero di legni in lor disonore. Arrivarono intanto a Napoli le dodici galere, aspettate da Ruggiero, e da' Genovesi gli vennero sette navi: le quali essendo bene armate, fecero entrar Ruggiero in resoluzion di combatter l'armata de' nimici: e partito da Napoli andò verso l' isola di Ponza, dove si trovava l'armata Siciliana. I Siciliani, veduta l'armata di Ruggiero, ch'era quasi di sessanta vele da combattere, cominciarono a dubitar d'affrontarsi seco e d'assaltarla. Molti consigliavano, che senza mettersi alla prova del fatto d'arme, e senza ricever o danno o vergogna, si ritornasse con l'armata integra e salva in Sicilia: ed altri dicevano, che si combattesse, mossi da questa ragione, che già due volte erano stati vinti i Francesi nel medesimo luogo, i quali avevano due volte più galere di quel che avevano avuto i Siciliani, il che si doveva far per gloria del Re. E l'opinion di costoro finalmente prevalse; onde fu dato all'arme, e furon messe le galere in ordinanza per combattere. Corrado Doria, sperando d'aver la vittoria certa, se nel primo affronto batteva giù l'insegna e lo stendardo principal de' nimici, fece drizzar la galera, che portava lo stendardo reale, contra quella che teneva la bandiera de' nimici. Ma Ruggiero Lauria con molto avvedimento e prudenza schifò quel primo impetuoso incontro della galera nimica piegando la sua da una banda. Allora tra l'una armata e l'altra si levò un grandissimo grido, e si cominciò un gran menar di mani. Le galere de' Genovesi, che s'erano accompagnate con le Siciliane, subito che si fu attaccato il fatto d'arme, si partirono: onde restata l'

armata di Federigo, ch' era di ventisette galere solamente, circondata dalle galere de' Francesi, ch' eran poco meno di sessanta, fu fatta di lei una grandissima strage, e non potendo sostener la furia, nè l' impeto de' nimici, cominciarono a cedere. Benincasa d' Eustasio, avendo nel primo incontro vinto e presa una galera Francesa tirandosela dietro, fu il primo a levarsi dalla battaglia, il qual fu seguito da sei altre galere, che preste di remi gli tennero dietro. Il resto poi dell' armata Siciliana, benchè tutti combattessero bravamente, all' ultimo venne nelle mani de' nimici. Giovanni Chiaramonte, Palmerio Abbate, Pellegrin di Patti, Arrigo dalla Incisa, Ruggiero di Matino, e molti altri uomini di stima furon fatti prigioni in questa giornata navale. La capitana solamente, nella quale era Corrado Doria ammiraglio, che portava lo stendardo reale, combatteva sola bravissimamente e faceva gran resistenza. Là onde Ruggiero si sforzò più volte di romperla con l' investirla con gli sproni dell' altre galere: ma non gli riuscendo questo disegno, le mandò per fianco una galera col fuoco, acciò non l' avendo potuta conquistar col ferro, la guadagnasse con le fiamme. Sbigottissi Corrado, veduto il fuoco; però egli s' arrese a Ruggiero, e gli consegnò per vinti gli stendardi ed insegne reali. Lauria allora, per usar qualche segno di crudeltà e per non mostrare in tutto d' esser troppo benigno, fece pigliar tutti i miglior balestrieri Genovesi, che furon trovati in su la capitana reale di Sicilia, e per gastigargli dell' offese fatte a' lor proprj Genovesi, ch' erano con le galere Francesi, fece lor cavare gli occhi, e tagliar le mani; e vittorioso poi se ne tornò a Napoli al Re Carlo: il quale entrato in

isperanza per la cattura di quei baroni di poter venire al possesso di quei luoghi e castelli, dei quali egli eran signori in Sicilia, s' ingegnava di tirarli nella sua opinione, e compiacerli ora con promesse ed ora con minacce: ma parlando e tentando egli in vano gli animi loro, quelli ch' ei vide esser di testa dura e d' animo ostinato ritenne prigioni in Napoli, e quelli, ch' eran più facili a piegarsi alle sue voglie, gli diede a Ruggiero, che gli menasse in Sicilia. Ma nel viaggio Palmerio Abbate, ch' era uno di quelli, che con vana speranza era stato menato in Sicilia, non gli essendo bene medicate le ferite, morì in galera vicino a Catania; a cui i nimici fecero onorate esequie, e lo seppellirono nella chiesa maggiore di Catania. Poco dopo a questo domandando Ruggiero a Corrado il castello di Francavilla, e minacciandolo di fargli poco piacere se non gli lo dava, il Re Federigo, perchè Corrado non fusse ammazzato da Ruggiero, glielo diede. In questo mezzo Jacopo Matarazo e Giovanni Enricò, plebei del castel d' Assoro, essendo stati accusati al Re Federigo d' aver ammazzato due soldati, per non esser gastigati fecero una congiura, e diedero di notte il castel d' Assoro a' nimici: ma poco dopo, volendo essi far nuovo tumulto, furon tagliati a pezzi dal popolo nel mezzo della piazza. Quasi in questi medesimi giorni Guglielmo signor del castel di Regiovanni, senza aver ricevuto dispiacere alcuno da Federigo, e senza esser persuaso o tentato da persona, per sua sola pazzia e bestialità si diede al Duca, e gli consegnò il castello. Ma il Re Federigo, per veder che quel castello era nel mezzo della Sicilia, non volendo, che i luoghi circonvicini mossi dal suo esempio

facessero il medesimo, v' andò subito all' assedio, e finalmente espugnatolo e vintolo lo ridusse alla sua divozione. Un certo plebeo ancora del castel di Zaba, terrazzano e difensor di detto luogo, vendè per danari la patria a' nimici, i quali entrando da quella parte, ch' egli avea insegnata loro, essendo di notte e non conoscendolo, l' ammazzarono prima ch' egli avesse i danari. Nel piccolo castello di Della ancora due sciagurati, l' uno chiamato Job, e l' altro Ruberto, erano innamorati della moglie e della figliuola del castellano; ed essi ucciso il capitano e cavatisi le lor voglie, si ribellarono da Federigo, e diedero il castello e la fortezza al Duca di Calabria. Ma prima che v' entrasse dentro il presidio del Duca, un certo Deliano, avendo in odio i traditori, mise dentro al castello di notte Berengario degli Intenti, affezionatissimo di Federigo, per virtù del quale, il castel ritornò all' obbedienza del Re Federigo, e quei traditori furono appiccati per la gola alle forche. Per la qual cosa vedendo il Duca, che tanti tradimenti gli erano riusciti vani, chiamò il suo consiglio, e disse a' suoi consiglieri, ch' avea deliberato di provar, se poteva domar con le parole i Siciliani, i quali egli non aveva potuto domar con l' arme. Così preso con seco il Cardinale legato apostolico e Ruggiero Lauria, andò con l' armata alle vicine riviere, e s' ingegnò (ma in vano) di tirar alla sua divozione i castelli della riviera. In questo tempo partitasi una galera di Ruggiero da Catania, nella quale era Arrigo Incisa da Sciacca, uomo bravo prigione, ed una gran somma di danari, che andavano all' armata; fu ritrovata da una galera Siciliana, e venute tutte due quasi a battaglia singolare, quel-

la di Ruggiero fu vinta, ed Arrigo fu liberato. Dopo questo mentre che Ruggiero scorreva la parte di tramontana, ed il Duca quella di mezzo giorno, Ruggiero incontratosi al castel di Termini nell' armata Siciliana, ch' era capitanata da Manfredi Chiaramontano e da Ugon degli Empurj, ebbe una gran fatica di scampare. Ond' egli montato in gran collera, ritornò per la strada ch' egli era venuto, ed assaltato il castel di Taormina lo prese e lo saccheggiò. Poco dopo a questo andando il Duca lungo la riviera di Camerina, e Ruggiero lungo quella d' Eloro, assaltati d' estate da una subita tempesta, quello perdè ventidue galere, e questo ne perdè cinque. Quasi in questo medesimo tempo, Pietro Calatagirone, Gualtier Bellando, Guido Filingerio, e Pietro Frumentino, gentiluomini Palermitani, corrotti con danari da' Francesi, congiurarono d' ammazzare il Re Federigo: ma essendo stata scoperta la congiura da Toda moglie del Frumentino, i congiurati furon messi in prigione, e per via di tormenti confessarono il delitto, il Re perdonò la vita al Frumentino per amor della moglie: ma Pietro Calatagirone, come autor della congiura fu fatto morire, e gli altri furon mandati in esilio. In questo tempo era una gran carestia di frumento in Sicilia: onde il Duca e Ruggiero si risolverono di assediar Messina, e fecero gli alloggiamenti loro, uno alla rocca maggiore, e l' altro a Catuna: ma Blasco d' Alagona portando vettovaglia da una parte, e dall' altra Ruggier da Brindisi, soldato della religion de' Templarj, che ne portava dalla valle di Mazara con dodici galere, quanto più poteva, la città fu liberata dalla fame e dall' assedio: ed in questo tempo Blasco Alagona, ammalatosi grave-

mente di febbre, con gran dolore del Re e di tutta la Sicilia passò di questa vita in Messina: dopo la cui morte il Re fece governatore, e capitano di Messina in suo luogo Niccolò Palicio: dipoi andato alla volta di Randazzo, prese per viaggio Castiglione; nel qual tempo crescendo la fame, e ritrovandosi il Re a Siracusa nella fortezza di Maniaci, fu fatta tra i due eserciti tregua per sei mesi, la qual fu praticata e conchiusa da Jolanda moglie del Duca di Calabria, e sorella germana del Re Federigo: onde il Duca fidato sopra la tregua, lasciò in Catania Jolanda sua moglie, e Lodovico suo figliuolo, ch' ella gli aveva partorito in quella città; e lasciatovi a guardia Guglielmo Pallotta, se n' andò con Ruggiero Lauria a Napoli, e raccontò al Re Carlo suo padre tutto il successo dell' imprese, che si eran fatte in Sicilia. Spirato poi il tempo della tregua il Re Federigo espugnò e prese il castel di Aidone, ed avendo poi ancor tolto a' Francesi il castel di Ragusa, lo rendè a Manfredi Chiaramonte, ch' era Conte di quel luogo: dove ritrovandosi il Re fece Conte di Garsiliato Riccardo Passaneto, uomo d' incorrotta fede, e che non potette esser mai persuaso a lasciare il Re Federigo per gran doni, e promesse che gli fussero fatte da Guglielmo Pallotta suo zio materno. Era Pontefice della chiesa Romana Bonifacio quando da' Francesi fu fatta una grandissima armata, della qual fu fatto generale Carlo, fratel germano del Re di Francia, sopra cui andati ancora il Duca di Calabria, Raimondo Berengario, e molti altri signori Francesi (il che fu l' anno di nostra salute MCCCII.) partiti da Napoli, andarono in Sicilia, e condotti da Ruggiero Lauria si fermarono alle riviere delle valle di Mazara. All' ar-

rivo dell' armata i Francesi presero senza combattere il castel di Termini, dato loro da Simone Alderisio, non si sa se per paura o per tradimento: il che inteso dal Re Federigo, egli subito partitosi andò a Polizzi, luogo vicino a' nimici, risoluto di fermarsi quivi. Carlo uscito del castel di Termini si pose all' assedio a Caccamo, ma egli fu costretto, vilmente a partirsene, per la resistenza, che gli fece Giovan di Chiaramonte, che v' era stato messo a guardia dal Re Federigo. Andato poi alla volta di Polizzi, presentò la giornata al Re: la qual non essendo da lui accettata; Carlo se n' andò verso Coriglione, e con gran forza gli diede l' assalto; ma facendo bravissima resistenza quei, che v' erano alla difesa, ch' erano Ugon degli Empurj e Berengario degl' Intenti, soldati del Re Federigo, fu costretto a partirsene con poco onore, essendo stati ammazzati molti Francesi, e particolarmente il fratel del Duca di Bramante, che fu ammazzato da una donna con una sassata: quindi andato alla volta di Sciacca con esercito di mare e di terra, prese il Castellammare del Golfo senza fatica alcuna, e poi dalla banda del mare, e da quella di terra pose un ostinato assedio alla terra di Sciacca. Era a guardia di questo luogo Federigo Incisa, abitatore e cittadin della terra, uomo non men nobile di sangue, che valoroso nell' arme, ed insieme con gli altri terrazzani dava buon conto di se a' Francesi. Avendo udito Federigo l' assedio di Sciacca, andò subito a Caltabellotta per dar soccorso agli assediati. In questo mentre Jolanda moglie del Duca di Calabria, e sorella del Re Federigo, la qual trattava la pace tra 'l marito e 'l fratello, morì nel castel di Termini d' immatura morte, e fu ad am-

bedue di grandissimo dispiacere. Entrò anco la peste nell' esercito Francese, per la quale morivano uomini e cavalli in gran quantità, ed era nata dalla corruzione dell' aria: onde il Re Federigo, non si volendo lasciar uscir di mano l' occasione d' una bella vittoria, deliberò d' assaltare i nimici affaticati e travagliati: e cavata gente da Castelnuovo, e dall' altre terre e castelli vicini, mise insieme un grosso esercito: per la qual cosa Carlo, ch' era il general di tutte le genti di Francia, considerando, che gli bisognava per forza levarsi dall' assedio, o con grandissimo pericolo de' suoi soldati aspettar l' assalto dentro agli alloggiamenti, e che l' una e l' altra cosa era per aver cattivissimo e miserabile esito; e vedendo in oltre, che il tempo d' andare a racquistar l' imperio di Costantinopoli s' avvicinava, fece far la pace tra Carlo Re di Napoli ed il Duca Ruberto ed il Re Federigo: la quale fu conchiusa in un villaggio posto tra Caltabellotta, e Sciacca in certe capanne da' pastori; essendovi andati Federigo e Carlo con cent' uomini per uno; dove intervennero il Duca Ruberto, Vinciguerra Palicio, Ruggiero Lauria, e gli altri signori e baroni dell' una e dell' altra parte; e le condizioni con le quali ella fu conclusa furon queste: che Federigo pigliasse per moglie Leonora, figliuola di Carlo Re Napoli; possegga in vita sua l' isola di Sicilia con l' altre isole circonvicine: renda liberamente a Carlo tutta la Calabria, la Puglia, e la Campagna, rendendosi l' uno all' altro i castelli e luoghi presi nell' altrui paesi. Il Principe di Taranto, e gli altri prigioni dall' una parte e dall' altra sien liberati; che i Conti, Baroni ed altri signori titolati, che in quella guerra s' eran ribellati da' Re loro (per

dar esempio a quei che verranno a mantener la fede a' lor Principi.) sieno perpetuamente privati e spogliati di tutti i lor beni, che prima possedevano; solamente a Ruggiero Lauria si renda il castel d'Aci in Sicilia, e a Vinciguerra Palicio sia lecito tenere nella riviera di Calabria il castel di Calanna, Mottamori, e Massa. Stabilita e fermata la pace con queste condizioni, Carlo e il Duca Ruberto restati senza paura, montaron sopra l'armata con tutti i Francesi, e partito di Sciacca andarono a Catania. Federigo ancora partito da Caltabellotta, andò a Sutera, e cavò fuori dalla fortezza il Principe di Taranto, che v'era prigione, e lo menò seco a Leontino. Il che udito dal Duca Ruberto, si partì di Catania, ed andò a Leontino a trovare il Re, il quale insieme col Principe e col Duca andò alla volta di Catania; ed entrato nella città nel mezzo de' due fratelli e cognati, la qual avea già tre anni passati perduta, fu ricevuto come trionfante, ed egli perdonò a' Catanesi la ribellione, ch'era seguita, non per colpa loro, ma per temerità d'alquanti congiurati, massimamente chiedendogli essi umilmente perdono. Così ricevuti a grazia, per farsegli più affezionati ed amorevoli, fece la sua residenza in Catania. Fatta quivi dall'una parte e dall'altra la restituzione de' prigioni, de' castelli, e delle fortezze, ed avendo Ruggiero Lauria giuratogli fedeltà per il castello d'Aci, se n'andò per mare a Messina, e Carlo ed il Duca ed il Principe se n'andaron per terra. Ed avendo essi fatto venir da Termini il corpo di Jolanda, se n'andarono a Napoli insieme col Cardinal Gerardo legato apostolico. Approvarono il Papa Bonifacio ed il Re Carlo questa pace, ed al principio della primavera il

Re Carlo mandò Leonora sua figliuola al Re Federigo suo marito con apparato reale per terra a Messina. Essendo la Sicilia adunque liberata da tanti tumulti di guerra, ella cominciò a restar in preda degli assassini de' Catelani, degli Aragonesi, de' Calabresi, e de' Siciliani. Onde il Re Federigo, per liberar l' isola dagli assassinamenti, che vi si facevano, diede loro soldo, e gli mandò al soccorso di Costantinopoli, ch' era molestato da' Turchi. Dopo questo volendo Carlo Re di Napoli muover guerra all' Imperador di Costantinopoli per le ragioni, ch' egli pretendeva sopra quello imperio, Ferdinando figliuolo del Re di Majorica fu mandato in soccorso dell' Imperadore con l' armata: ma egli fatto prigione nel combattere, fu condotto a Napoli: dove essendo andato a vederlo a nome del Re Federigo suo zio, Raimondo Montanerio, egli fu ritenuto dal Duca Ruberto, che dopo la morte di Carlo suo padre era succeduto nel regno di Napoli, e messolo in prigione ed aspramente tormentatolo, lo fece morire: ma la cagion non si sa, ancorchè molti abbiano detto, ch' egli allora tentò secretamente di ribellarsi dal suo Re. Occorse dopo dodici anni dalla pace confermata, che fu di nostra salute MCCCXIII, che venendo a coronarsi a Roma Arrigo Svevo, eletto Imperador Romano, secondo l' uso degli Imperadori, che sogliono esser coronati da' Pontefici Romani, occorse, dico, che il detto Imperadore dichiarò il Re Ruberto per contumace, accusandolo di peccato di lesa maestà, e per nimico dell' imperio Romano, perchè Giovanni suo fratello aveva preso nimicamente e con gran mortalità d' uomini molti castelli appartenenti all' imperio: e per questa cagione datogli il bando di ribello, e pubblicatane la

sentenza liberò i Re e i Principi da tutte le promesse fattegli in qual si voglia modo e forma, eziandio con giuramento, e con l' autorità sua imperiale gli assolvè; e tra gli altri mosse il Re Federigo di Sicilia, fatto ammiraglio dell' imperio, a muovergli guerra, e spogliarlo del regno di Napoli. Di qui adunque cominciarono a riaprirsi le cicatrici dell' antiche ferite tra Federigo e Ruberto: onde Federigo, parte pretendendo di far la vendetta dell' ingiuria fatta a Montanerio suo gentiluomo, e parte per obbedire a' comandamenti dell' Imperadore, apparecchiò a Messina una grossa armata, e passato con essa in Calabria, prese nel primo impeto con piccolo assedio la città di Reggio: onde il castel di Calanna, posto sopra un colle, Mottamori, San Nucito, Scillo, e Biancaria, senza aspettar assalto o far prova delle forze loro, si renderono a Federigo. Mentre che le cose passavano a questa foggia in Calabria, fu mandato dall' Imperadore al Re Federigo il Conte Manfredi di Chiaramonte, avvisandolo, che lasciata per allora l' impresa di Calabria, navighi con l' armata alla volta di Gaeta, d' onde egli possa cominciare a molestare il regno di Ruberto, congiunto insieme con le forze dell' Imperadore, e con l' armata di Lambo Doria Genovese. Avuto Federigo quest' avviso, montato subito sopra l' armata, andò a dritto viaggio a Gaeta: ma essend' egli poco lontan da Stromboli, ch' è una dell' isole Eolie, ebbe nuova da Palagino Trusello, che l' andò a trovar sopra una fregata con le bandiere negre, qualmente l' Imperadore era morto a Buonconvento, vicino a Siena. Il Re Federigo, sbigottito da questo subito avviso, andò di lungo a Pisa, dove fioriva la parte dell' Imperadore, dove da' Pisani e da' Te-

deschi, in abito però funerale, fu ricevuto a guisa di Re. Ma vedend'egli, che i Tedeschi per la morte dell' Imperadore s' eran perduti d' animo, e che i Pisani non eran ben risoluti, ma stavano sospesi e dubbiosi, temendo, che 'l Re Ruberto o non lo facesse ammazzare, o vero non movesse guerra alla Sicilia in assenza sua, ritornò prestissimamente in Sicilia per difendere il suo regno. Il Re Ruberto, intesa la morte dell' Imperadore, drizzò le vele, ch' egli aveva spiegate per andar contra l' Imperadore alla volta di Sicilia: ma prima ch' egli andasse a questa impresa, volle saper dal Diavolo, che fine ella doveva avere. A cui il Diavolo fece questa risposta: Tu piglierai Sicilia, ed avrai le sue spoglie. Il Re Ruberto e gli altri baroni, tenendo che questa risposta fusse certissima, se ne rallegrarono assai, e fermatisi in questa credenza, l' anno di nostra salute MCCCXIV. del mese d' agosto, il Re Ruberto in persona, Filippo Principe di Taranto, e Raimondo Berlengario suo germano montarono sopra l' armata, benissimo fornita di gente e di vettovaglia, e si fermarono alla riviera ch' è tra Iccari e Castellammare del Golfo: e quivi sbarcata la fanteria in terra, alcuni cominciarono a scorrere il paese e predarlo; e tra l' altre cose s' abbatterono in una donniciuola Alcamese, che fuggiva, e fattala prigione la condussero avanti al Re Ruberto. Il Re la domandò, come ella aveva nome, di che sangue fusse nata, e perchè cagione ella fuggisse; a cui ella rispose: Io mi chiamo Sicilia, son di sangue ignobile, e mi fuggo per salvarmi. Dal qual fatto Ruberto conobbe, che la risposta del Diavolo s' era verificata; e ch' egli s' aveva ingannato: con tutto questo non pentito punto d' aver

cominciata la guerra, assediò Castellammare, ed in poche ore lo prese, avendoglielo dato Raimondo Bianco, che v' era a guardia, corrotto con danari. Questo Raimondo, perduto ch' egli ebbe il castello, pensandosi, che la scelleratezza, ch' egli avea commessa in secreto, non s' avesse a risapere dal Re, andò sfacciatamente a ritrovar il Re Federigo, al qual subito con tre altri, che gli erano stati compagni nel tradimento, il Re fece tagliar la testa. Avendo Ruberto preso Castellammare, e fortificatolo, andò alla volta di Trapani, e l' assediò per mare e per terra: ma il Re Federigo, acciocchè i nimici non potessero scorrer per la Sicilia a loro beneplacito, chiamati i baroni del regno e i soldati, andò con Ferdinando figliuol del Re di Majorica e Minorica ad Erice: per la cui venuta avvenne, che i Francesi non si potevan liberamente levar dall' assedio, nè andar per la vicina riviera. Era nel campo de' Francesi un certo Galeazzo, uomo valorosissimo e di gran cuore. Costui fu il primo, che insieme con alquanti compagni ebbe ardir d' assaltar la terra, ed entrato nel fosso farvi un bastione, ed accostarsi alle mura. Contra costui usciron di Trapani sei uomini armati, e cominciato a lanciargli da lontano arme d' aste e saette, tutti i colpi andavano in fallo: onde furon costretti a farglisi appresso: ma Galeazzo adoperando la mazza ferrata ne abbattè alcuni in terra, altri mise in fuga, ed ancor chè i nimici dalle mura lo percotessero, tutta volta egli stette sempre fermo nel suo luogo, senza esser offeso. Onde vedendo i nimici non lo poter superar per forza, si deliberaron di averlo per inganno: perocchè riputando cosa vergognosa, che un uomo solo non fusse superato da tan-

ti, s'immaginaron di fare un oncino di ferro grande, chiamato da' Francesi arrampanto; e mentre che Galeazzo attendeva a dar la caccia a' Trapanesi gli fu scagliato addosso quest'oncino, dal quale gettato in terra per forza, fu da' Trapanesi ammazzato. Il Re Ruberto intesa la morte di Galeazzo, ed increscendogli, che il suo corpo fusse nelle mani dei nimici, lo volle comprar con molti danari, ma i Trapanesi non glielo vollero mai dare. In questo mentre, essendo un aspro verno, nè avendo i Francesi se non pochissimi padiglioni, stavano allo scoperto ed alla pioggia, e mancando loro le vettovaglie, si morivan di fame; onde s'ammalavano di diversi sorti d'infirmità. Là onde conoscendo Federigo, che le forze de' nimici andavano scemando, si deliberò d'assaltarli in un medesimo tempo per mare e per terra. Per la qual cosa egli fece venir da Messina l'armata, ch' era di sessanta cinque galere, e la condusse a Palermo, e ne fece generale Giovanni di Chiaramonte, commettendogli, che andasse alla volta di Bonagia, e fece andar l'esercito di terra per la strada del monte Erice. Il Re Ruberto, avuto avviso certissimo della venuta della armata Siciliana, anch' egli mise in ordine la sua, alla quale per mezzo di ponti congiunse l'esercito di terra. Mentre che questi Re s'andavano apparecchiando di far giornata, un vento dall'ostro grandissimo assaltò l'armata Siciliana, la qual per fuggire il naufragio cedè al vento, e se n'andò a Palermo salva, ma i marinari e soldati per non aver da mangiare e per la gran tempesta di mare l'abbandonarono: e l'esercito terrestre anch' esso, ch' era ad Erice, cominciò ad aver carestia di viveri. Fu anche travagliata l'armata del Re Ruberto, e

l' esercito medesimamente di terra patì : perocchè in quel naufragio s' annegò Gerardo Conte di Corigliano, e molti altri baroni, insieme con un gran numero di marinari e galeotti e soldati. Là onde ambedue i Re, costretti dalla necessità, fecero tregua per quattordici mesi; ed il Re Ruberto afflitto da tanti travagli e mali, se n' andò a Messina, e di qui montato in su 'l resto dell' armata, che dal naufragio gli era avanzata, s' avviò a Napoli; ed il Re Federigo andò in quei luoghi, dove era minor carestia di frumento. Spirato il tempo della tregua Federico assaltò Castellammare del Golfo, e presolo per forza lo rovinò. Ruberto, non sapendo quel che era seguito di Castellammare, aveva messo insieme trenta due galere per andarlo a presidiare, e ne fece capitano Ruggiero da Castel Cicco. Costui arrivato in Sicilia, tra Mile e Olivieri ebbe la nuova della presa di Castellammare; ond' egli voltato a dietro se ne tornò a Napoli al Re Ruberto: il qual mandò con la medesima armata Tommaso Marchiano Conte di Squillaci ammiraglio alla volta di Lilibeo. Arrivato quivi Tommaso, pose l' assedio a Marsala, ed ancor che egli stringesse quel castello con duro assedio, tutta volta essendo egli bravamente difeso da Francesco Ventimiglia Conte di Geraci e da Gilberto Appello, fu costretto a partirsene, e mandar l' armata a' lidi di Castellammare. Ma egli andato con l' esercito per terra assaltò il castel di Salemi; onde vedendo non poter far cosa buona, diede il guasto al paese. Prese poi e saccheggiò Castelvetrano, ch' era abbandonato da' difensori. Andò poi a Mazara, e mentre che i Francesi andavan guastando e predando il paese, usciron fuori il Conte Bartolommeo Sagiuolfo, e Bartolommeo da Mon-

te Aperto, ch' erano alla difesa di Mazara, e ritrovati i Francesi andar vagabondi, ne ammazzaron molti, ed il resto fecero fuggire. I Francesi pedoni, ch' eran carichi di preda, per non venir nelle mani de' cavalli Mazaresi, ch' egli avevano incontrati, si fecero prigioni de' loro proprj prigioni. Andò poi Tommaso alla volta di Sciacca, e nel viaggio assaltò la fortezza di Burgetto, ma non fece progresso alcuno. Fatte queste cose, si voltò verso la riviera di Castellammare, dove egli avea mandato l'armata; sopra la qual montato andò a Palermo, e sbarcati i soldati, tagliò le biade e certe palme grandissime, ch' eran vicine al ponte dell' Ammiraglio, e guastando tutto il paese scorse per fino a Solanto. Navigò poi verso la riviera di Messina, dandovi medesimamente il guasto: ma vi stette poco, perchè temendo dell' armata Siciliana, ch' era quivi con la persona del Re Federigo, e di non esser in un subito assaltato, si partì e se ne fuggì a Napoli. Dopo queste cose, l'anno di nostra salute MCCCXVII, essendo morto Papa Clemente, e fatto suo successore Giovanni XXII., fu proposta la pace da lui tra Federigo e Ruberto con queste condizioni: che Federigo dia al Papa Regio e tutti gli altri luoghi presi in Calabria a nome dell' Imperadore Arrigo, e che lo stretto del mare sia il termine de' regni di Ruberto e di Federigo. Mandò il Pontefice al Re Federigo con queste condizioni Stefano Vescovo Tercense e Pietro Testore, uomini di molta prudenza per ambasciadori, il quale obbedì subito al Papa, e gli fece consegnar i castelli presi in Calabria: dentro a' quali immediate che gli ebbe avuti, mise capitani e presidj Francesi. Ma andandosi differendo ed allungando la pace

promessa dal Pontefice per ambasciadori, il Re Federigo mandò oratori al Papa Francesco Arcivescovo di Palermo e Francesco Ventimiglia con cinque galere, per ottener la pace promessa: a' quali fu risposto, ch' aspettassero un poco, perchè non poteva tardar a venire il Re Ruberto in persona, o qualche suo nunzio o confidente, e fu prefisso anco il giorno, che doveva, o l' uno o l' altro comparire: ma vedendo in ultimo gli ambasciatori di Federigo d' esser trattenuti in parole, e che non compariva nè il Re, nè il suo ambasciadore, se ne tornarono in Sicilia senza aver fatto altro. Nacque in tanto in Genova tra i Dorj e Spinoli Ghibellini fuorusciti, e tra i Grimaldi, Fieschi, e Malucelli Guelfi, che dominavano, una gran sedizione: là onde i Guelfi chiamarono in loro ajuto il Re Ruberto, ed i Ghibellini si raccomandarono al Re Federigo. Per la qual cosa Federigo l' anno di nostra salute MCCCXX., messa insieme un' armata di quaranta galere, andò alla volta di Genova: ma mentre ch' egli corseggiava per le riviere di Calabria, rovinò il castel di Policastro. Assaltò poi Vulfiro; poco lontan da Genova, e presolo, v' ammazzò tutti i Guelfi: ed andato poi a Genova, e datole l' assalto, la ritrovò molto ben da' Guelfi difesa; ond' egli senza far altro, e vinto dalla fatica se ne tornò in Sicilia con l' armata. Quivi cominciando ad aver bisogno di danari, messe mano all' entrate ecclesiastiche; onde il Pontefice scomunicò lui e tutti i Siciliani. L' anno poi seguente, che fu MCCCXXI., Federigo chiamati in Palermo tutti i baroni della Sicilia, fece compagno del regno di Sicilia Pietro suo primogenito, e lo fece coronare. Il Re Ruberto poi l' anno di nostra salute MCCCXXV., fece un' armata di cento tre-

dici galere, senza le navi da carico, e fattone generale Lodovico Duca di Calabria suo figliuolo, partoritogli da Jolanda sorella del Re Federigo, la mandò alla volta di Palermo. Ebbe avviso della venuta dell' armata Federigo; ond' egli mandò a Palermo Blasco d' Alagona, nipote di quell' altro Blasco, che difese sì bravamente la Sicilia gli anni avanti nei suoi maggiori pericoli. Mandovvi ancora Pietro Antiochia cancelliere, Giovan Chiaramonte il giovane, creato nuovamente Conte di Modica, Simon Valguarnera, e molti altri signori e capitani con seicento cavalli. Erano in quella città oltre a questi, Giovanni di Chiaramonte il vecchio, ch' era stato lungo tempo al governo di Palermo; v' era Matteo Sclafano, Niccolò ed Arrigo Abbate, germani, Giovan Caravelli, e molti altri gentiluomini Palermitani, e del popolo, tutti bravi ed avvezzi nelle guerre, i quali con animo intrepido, e risoluto aspettavano il nimico. Lodovico finalmente con molti signori Napoletani, che lo seguirono, arrivò con l' armata a Palermo, e sbarcati i soldati in terra, cominciò a scorrere e a dare il guasto al paese, e particolarmente guastò la Cuba, ch' era il giardino del Re: tagliò tutti gli arbori domestici, rovinò le chiese, ch' eran fuor delle mura; e delle rovine loro fece trincere e bastioni. Assaltò poi con gran forza quella parte vecchia della città, che si chiama il Cassaro, e la battè con diverse macchine tre giorni continui: fece dar anco l' assalto a diverse porte; cioè a quella di Termini, a quella de' Greci, a quella di Mazara, ed alla porta di Carini, tenendovi sempre gran numero di soldati. Si sforzò poi di romper la catena, che chiude il porto della città, mettendovi grandissima forza: ma Giovan Chia-

ramonte con gli altri uomini bravi della terra facevan valorosa resistenza, e non solo difendevan le mura e le porte; ma facevan gran danno a' nimici con sassi, arme, saette, fuochi, e con altre macchine da offendere i nimici e da difendere una città, e si combatteva ostinatamente per l' una parte e per l' altra: ma la fame, ch' era in Palermo, cominciò a far nascer tumulto e discordia civile nella città. Onde Giovan Chiaramonte volendo riparare a questo inconveniente aperse prima i suoi proprj granaj, dipoi fatti aprir tutti quelli, che eran nella città, diede ristoro al popolo affannato, e fermò alquanto il tumulto; ma la sorte apportò alla città un rimedio più presentaneo, il qual fu, che vedendo il Re Ruberto, che l' assedio si tirava in lungo, e dubbitando, che al figliuolo ed all' armata non avvenisse qualche strano e sinistro accidente, gli scrisse, che si partisse da quell' assedio, ed andasse corseggiando e guastando l' isola, ardendo e rovinando tutto quel ch' ei poteva. Il Duca, benchè mal volentieri, fece il comandamento del padre, e partitosi dall' assedio diede il guasto a tutto il paese, che è da Mazara per fino a Siracusa e a Messina, tagliando ed ardendo biade vigne arbori ed ogni cosa: e fatto questo, se ne tornò. Ma per questo la Sicilia non stette lungo tempo in riposo. Perocchè l' anno MCCCXXVI. il Re Ruberto mandò Beltrando Blasco suo zio materno Conte di Monte Canoso in Sicilia con un' armata d' ottanta galere: il quale sbarcato al promontorio di Solanto, andò a Termini, e saccheggiato il borgo vi mise fuoco. Navigò poi verso Messina, e passatala, prese il castel d' Aci, e l' arse tutto, di maniera, che egli andò in cenere. Dipoi ritornato di nuovo a

Termini, sbarcò i soldati, e gli fece smontar in terra: ed andato alla volta del castel di Cintimma, che è sei miglia lontan dal mare, lo prese, lo saccheggiò, e l'arse: e fatto poi un poco di danno al paese di Palermo, ritornò al suo Re a Napoli. L'anno seguente poi, che fu il MCCCXXVII, avendo il Re Ruberto fatto fermo e saldo proposito di dar il guasto ogni anno nel tempo della ricolta alla Sicilia, acciocchè i Siciliani costretti dalla carestia e dalla fame gli si dessero, mandò Ruggier da Sanguineto Conte di Corigliane con l'armata in Sicilia, con commissione d'ardere e guastare tutto ciò che poteva; e poco dopo a lui mandò Barbavaira Genovese con diciannove galere. Essendosi intesa la venuta di costui intorno al castel d'Augusta, Blasco Alagona, ch'era alla guardia di Catania, andò alla volta d'Augusta, e fece un'imboscata di notte in certi luoghi secreti, d'onde i nimici dovevan passare, volendo partir dal castello per andar alla marina. Partitosi dunque il Barbavaira d'Augusta coi marinari per andar al mare, Blasco uscì fuori della imboscata, e l'assaltò, e serrato il passo a' nimici di tornar indietro, si cominciò a menar le mani, benchè i nimici s'apparecchiassero più tosto per fuggire, che per combattere: ma essendo gran disvantaggio tra' marinari e soldati, molti Genovesi vi furono ammazzati, ed il Barbavaira fu preso, ferito, e messo in una oscurissima prigione: gli altri poi montati sopra le galere con pochi soldati e con manco galeotti si fuggirono a Napoli senza capitano. Dopo questo l'anno MCCCXXVIII. Federigo Re di Sicilia fece lega con Lodovico Duca di Baviera, il qual essendo stato eletto Imperadore, faceva grandissima guerra per cagion della competenza a Fede-

rigo Duca d' Austria anch' egli eletto Imperadore. Ma scrivendo Lodovico al Re Federigo, che non desse obbedienza a Papa Giovanni vigesimo secondo, ma riconoscesse per Papa Niccolò dell' ordine di San Francesco. Federigo scrisse all' Imperadore (benchè il Papa Giovanni fusse amico del Re Ruberto e nimico suo), ch' aveva fatto lega con lui nelle cose temporali, e non nelle spirituali, e non volle mai partirsi dall' obbedienza del Papa Giovanni. In questo tempo il Re Federigo, per commission dell' Imperadore, mandò Pietro suo figliuolo contra il Re Ruberto con quaranta galere, alle quali se n' aggiunsero trenta de' Genovesi, il qual fu accompagnato da Giovan Chiaramonte, da Blasco Alagona, da Matteo Palicio, da Ruggiero Passaneto, da Matteo Sclafano, da Pietro Lancia, da Rosso de' Rossi, e da molti altri signori Siciliani. Pietro adunque, andato alla volta della riviera di Gaeta e dell' isola d' Ischia, mise a ferro e a fuoco ogni cosa: dipoi andato al castel d' Astura e costrettolo a rendersi, lo prese, e per vendicar la morte di Corradino finalmente l' abbruciò. Prese poi il castel di Nettuno, il qual gli fu dato dalla principessa di quel luogo, ch' era restata vedova, e per l' esempio di Astura s' era resa; e Pietro l' aveva poi lasciato alla guardia e cura di lei: ma i Genovesi burlandosi della troppo umanità di Pietro l' assaltarono con trenta galere, e presolo, lo distrussero ed arsero per fino a' fondamenti. Mentre che si facevan queste cose venne subito un nunzio a Pietro, che gli diede nuova, qualmente Lodovico s' era partito di Roma, ed andato alla volta di Corneto, ed aveva ceduto la città di Roma a Federigo eletto Imperadore. Pietro, che aveva deliberato d' andar a posta fatta a tro-

var Lodovico, fu costretto per amor del tempo e fortuna di mare a fermarsi alquanti giorni a Porto Ercole: ma per non tener in ozio i soldati, si risolvè di far l'impresa d' Orbitello, che è quivi vicino posto nel mezzo a certi paludi: ond' egli fece portar le barche dal lido per fino alla palude in su le spalle da' marinari, ed accostatosi al detto castello, lo prese per forza e vi mise fuoco. Andò poi Pietro alla volta di Telamone, e quivi fece le medesime incursioni e crudeltà, ch' egli avea fatte negli altri luoghi. Dopo queste cose, l'anno di nostra salute MCCCXXIX., l'anno quarto dell' imperio di Federigo, il primo giorno di luglio, il monte Etna mandò fuori grandissima copia di fuoco. L'anno poi MCCCXXXIII. Giovanni e Blasco, figliuoli di Galeotto Floriaco Francese, si deliberaron di dar la fortezza di Castellammare di Palermo al Re Ruberto; avendo pattovito con lui del prezzo del tradimento, e mandando ascosamente due galere, come essi domandavano, fu loro facile il far questa cosa; perocchè un di loro era prigione in quella fortezza per certo peccato da lui commesso: onde l'altro avendo comodità d' andarvi sotto pretesto di visitar il fratello, cominciò a corromper con danari i soldati pagati della fortezza, e ne tirò molti nella congiura: avendo dato l'ordine del modo e del tempo, i congiurati ammazzarono il capitan della fortezza ed il suo luogotenente, che non si guardavano; e fatto il segno dalle mura col fuoco, le due galere del Re Ruberto ch' eran venute alla riviera del monte Pellegrino, s'accostarono alla fortezza, e messi dentro soldati e munizione se n' impadronirono; e poco dopo Ruberto vi mandò sei altre galere per munirla bene con tutti gli ordini e preparamenti.

di guerra. Saputo ch' ebbe Federigo questo tradimento spedì subito da Messina per quella volta Pietro d' Antiochia e Giovanni Chiaramonte, e gli mandò a Palermo, i quali, accostate le macchine alle mura, e cominciato a batterla per terra, racquistaron la fortezza con questo patto, che i Francesi se ne potessero tornar liberi a Napoli con quelle otto galere, ch' egli avevan quivi. Ma resa la fortezza, i Francesi nell' andarsene corseggiarono la riviera di mezzogiorno della Sicilia, e misero gente in terra tra Alicata e Terranova, ed andati ne' luoghi mediterranei, assaltarono con subito impeto il castel di Butera, il qual con gran fatica fu liberato dalla moltitudine de' Siciliani, che corse al romore. Dopo queste cose, l' anno di nostra salute MCCCXXXIV. essendo morto il Papa Giovanni ventesimosecondo; fu creato suo successore Benedetto: ma prima che Giovanni morisse, egli liberò dall' interdetto e dalla scomunica la Sicilia, e così si cominciarono a celebrar di nuovo le messe e gli altri divini uffizj, che non s' eran dette, nè udite dal Re, nè da' Siciliani per molto tempo. Federigo adunque, per aver conosciuto il Pontefice Benedetto essergli stato affezionato avanti al pontificato, gli mandò suoi ambasciadori; e poi lo ricercò più volte, che volesse adoperarsi di far la pace tra lui e Ruberto: ma il Papa Benedetto non meno che gli altri suoi antecessori abborrivano la causa di Federigo. In questo tempo Francesco Ventimiglia Conte di Giraci prese per moglie Costanza sorella di Giovanni Chiaramonte Conte di Modica: ma il Conte Francesco avendola ripudiata per essere sterile, si teneva una concubina. Di che sdegnato il Conte Giovanni avea deliberato di vendicarsene: ma perchè il Ventimiglia

era di molta autorità appresso al Re, però Giovanni si partì di Sicilia, ed andò a trovare l' Imperador Lodovico, dal qual avendo ottenuto parecchi Tedeschi, se ne tornò con essi in Sicilia per vendicarsi. Ma il Re Federigo avuta notizia di questo fatto, chiamò Francesco Ventimiglia, e Giovanni Chiaramonte il vecchio, zio del Conte Giovanni il giovane, e cominciò a voler trattar la pace tra loro. Ma il Conte Giovanni, contra la data fede al Re, assaltò il Ventimiglia in Palermo, e gli diede delle ferite, ma non mortali. Di che lamentatosi Francesco col Re, e dicendo, ch' egli era stato offeso sotto la sicurtà della sua parola, il Re giudicando appartenersi a se di farne risentimento, bandì di Sicilia il Conte Giovanni, il quale ritiratosi ne' suoi castelli, voleva contrastare col Re, ma Federigo avea cominciato a voler muovergli guerra, come contra un contumace e ribello: onde il Conte Giovanni per consiglio della Regina Leonora, che gli prometteva di farlo tornare, lasciati i castelli al Re se n' andò a trovar Lodovico. Ma non potendo, nè anco per intercession di Lodovico dal Re ottener la grazia di ritornar in Sicilia, vinto da disperazione si fece finalmente soldato del Re Ruberto: il qual promettendosi molto del favor, che costui avea co' Siciliani, mise insieme subito l' armata, e fattine capitani il Conte di Corigliano, e questo Conte Giovanni, la mandò in Sicilia contra Federigo, il che fu l' anno di nostra salute MCCCXXXV. Arrivati in Sicilia sbarcaron le genti al fiume Maniscalco, oggi detto Grande, poco lontan da Termini, ed avendo tentato il castel Brucato, s' affaticarono in vano a combatterlo. Partitisi di quivi, andaron con grosso esercito per terra nella valle di Mazara, e scorsala tutta, le fe-

cero molto danno. Si posero poi all' assedio di Alicata, ma per esser difeso quel luogo da Pietro Lancia, da Martin Capicio, e da altri soldati bravi, non fecero progresso alcuno. Levatisi dunque dallo assedio d' Alicata, andaron nel paese d' Agrigento e di Sciacca; e fecero col ferro e col fuoco danni grandissimi. Diedero il guasto ancora al paese di Marsala e di Trapani al medesimo modo, ardendo e tagliando ogni cosa; e voltatisi poi al territorio di Palermo, ritrovaron nella riviera esservi sedici galere di Catalani, capitanate da Raimondo Peralta: ond'essi o per paura di loro, o per essere stanchi dalla guerra, senza danneggiar in parte alcuna il paese di Palermo, se ne tornarono a Napoli. Giovanni Chiaramonte subito che fu smontato al porto di Napoli, senza far motto alcuno al Re, ritornò a trovar Lodovico Imperadore. Intanto il Re Federigo si mise a restaurar le mura di Palermo e farle più larghe, essendone massimamente persuaso da Pietro suo figliuolo; e soprastanti all' opera erano Guglielmo Tagliavia e Rinaldo Jaconia, soldati onorati. Allargò anco le mura di Sciacca, e la ridusse a quella forma, ch' ella è oggi. Quasi in questo medesimo tempo l' isola del Gerbe, ch' era soggetta al Re Federigo, si ribellò da lui; e la cagion fu, perchè i ministri del Re Siciliani, che v' erano, mettendo ai Saracini gravezze insopportabili, finalmente, senza indizio alcuno di tradimento, fecero morire un Saracino ricchissimo, spinti dall' avarizia di possedér il suo, non avendo avuto nè anco sospetto alcuno di questo, ma falsamente accusatolo. Andarono i Saracini a lamentarsi col Re Federigo di questo fatto, il quale essendo informato da' suoi ministri in contrario, e credendo alle loro informazioni, disse,

che tutto quel, ch' era stato fatto da loro, era stato ragionevolmente eseguito, e ch' avea ratificato il tutto, come fatto con giustizia. Tennero i Saracini fissa nel cuor l' inginria, e dissimularono il conceputo sdegno tanto che tornassero al Gerbe. Tornati che furono, sollevarono il popolo a liberarsi dalla servitù di Federigo, e datisi al Re di Tunisi, assediarono i Cristiani, che s' eran già ritirati nella fortezza. Avendo avuto Federigo certissimo avviso di questa ribellione, mandò subito cinque galere al soccorso de' suoi, ed altri legni con munizione, guidati da Raimondo Peralta: il qual accostatosi alla fortezza, uscì fuori di galera, assaltò i Saracini, disfece le lor trincere, gli mandò in rotta, ed entrò dentro col soccorso, e rinfrescati i difensori, diede loro animo alla difesa. I Saracini perduti d' animo s' eran deliberati di tornar all' obbedienza di Federigo; ma in questo tempo Martino Cossa nato in Ischia fu mandato al Gerbe con sedici galere dal Re Ruberto, e fatta lega co' Saracini, assediò con loro la fortezza, ed avendo prese due galere di Raimondo di cinque, ch' ei n' aveva, ed altri legni, fece una grande strage de' Siciliani, e vendè per danari a' Saracini tutte l' arme, tutte le macchine, e le munizioni, ch' egli avea trovate sopra i legni Siciliani, acciocchè se ne potessero servir contra i Cristiani; dopo la qual' impresa egli se ne tornò a Napoli, menando al Re Ruberto sfacciatamente i prigioni, e l' altra preda acquistata in così brutta, nefanda, ed ingiustissima guerra. Riamondo ancora, perduta la speranza di far cosa buona, uscì secretamente fuor dalla fortezza, lasciandovi dentro i difensori, e se ne tornò in Sicilia con trè galere. I Saracini intanto, ajutati da questa occasione, ripre-

sero le forze, ed assediarono più gagliardamente la fortezza, ammazzando molti de' difensori, tra' quali fu Pietro Sarroca, il qual era già stato fatto capitan di quella fortezza dal Re Federigo. I Cristiani, che v' eran dentro, sopportaron l' assedio due anni e mezzo, e patiron cose e disagi da non tollerarsi dalla natura umana; onde poichè molti furon morti di fame, gli altri, avendo solo la pelle attaccata all' ossa, diedero la rocca e loro stessi ai Saracini. Poco dopo alla perdita di Gerbe, il Re Federigo andando ad Enna, nel cammino fece Giovanni suo figliuolo Marchese di Randazzo, Conte di Mineo, Signor di Castiglione, di Francavilla, e di di Troina; l' altro suo figliuolo Guglielmo fece Duca di Calatafimo, e di tutti gli altri castelli circonvicini per fino a Giuliana; e Federigo d' Antiochia, figliuol di Pietro, di nobil sangue, il cui padre, venendo povero e forestiero in Sicilia, era stato fatto dal Re Ruberto ricco, e datogli di molti onori, lo creò Conte di Capizzi e fece auco Francesco Ventimiglia Conte di Giraci. Arrivato poi ad Enna, dove con sommo suo contento egli soleva star la state, essendo d' età di sessantacinque anni, stanco dalla vecchiezza e dalle continue fatiche, s' ammalò di gravissima infermità; ond' egli conosciuta la gravezza e pericolo della malattia, si fece portar in lettiga a Catania; ma crescendo il male nel viaggio, si condusse a fatica a Paternione, ed entrato in San Giovanni di Gerusalemme, ch' era vicino al castello, avendo, secondo l' uso de' veri cristiani, presi i sacramenti ecclesiastici, l' anno quarantesimo del suo regno, e di nostra salute MCCCXXXVI., il primo di luglio, passò di questa presente vita; e fu Principe di tal condizione, che per le belle doti dell' ani-

mo suo, e per aver conservato l' isola con grandissime fatiche, e per aver abbellite le città, e fatti molti beneficj; i Siciliani gli son molto obbligati. Mentre ch' egli era ammalato apparve una cometa in cielo, che pronosticava la sua morte; e Donato ancora da Brindisi medico ed astrologo eccellentissimo avea già molti anni avanti detto, che il Re morrebbe nel tempio Gerosolimitano. Fu condotto il suo corpo a Catania, e riposto di notte nella fortezza principal della città, chiamata dell' Orsino: e la mattina poi fu portato nella chiesa di Sant' Agata, dove da' Siciliani gli furon fatte l' esequie reali: al cui sepolcro fu fatto questo distico latino, che ancor oggi vi si vede:

Sicaniæ populi mœrent, cœlestia gaudent
Numina, terra gemit, Rex Fredericus obit.

I quali in nostra lingua han questo senso:

La Sicilia s' attrista, il ciel s' allegra,
Piange la terra Federigo morto.

Capitolo IV.

Di Pietro Secondo Re di Sicilia.

Fatte l'esequie del Re con pubblico pianto, Pietro Secondo di questo nome suo figliuolo, con grandissima allegrezza di tutti fu salutato Re di Sicilia: il qual subito, che fu assunto a quel grado, con umanità e liberalità indusse tutti i Siciliani ad amarlo, per conservarsi con la benignità quel regno, che il padre aveva acquistato con molta fatica. Nel medesimo tempio, dove egli fu riverito Re, diede titolo di Conte, secondo l' usanza reale, a Rosso de' Rossi Messinese, a Matteo Palicio; a Guglielmo Raimon-

do Montecatino, ed a Scalone degli Uberti. Ma non durò troppo tempo questa quiete, perciocchè incominciarono a sfogarsi gli odj tra Francesco Ventimiglia Conte di Giraci e d' Ischia maggiore, e Matteo Palicio e Giovanni Chiaramonte: i quali ebbero principio fin sotto il Re Federigo, ma stettero occulti e celati sotto di lui: ma poi sotto il nuovo imperio uscirono con tant' impeto fuori, che Matteo e Giovanni congiurando contra la vita di Francesco, non aspettavano altro che qualche comoda occasione per tendergli qualche insidia, e condurlo alla morte. Il Re Pietro non consapevole degli odj che eran fra i suoi, ordinò una Dieta in Catania, dove concorsero tutti i baroni del regno, per comporre ed ordinare le cose di Sicilia; dove Francesco per lettere scritte in nome del Re chiamato ad arte da Damiano Palicio cancelliero reale, e dal Conte Matteo Palicio Maestro Razionale, i quali erano germani e compagni e consultori del Re, andò a bell'agio; e all'andarvi temendo delle fraudi di coloro, dell'animo de' quali era benissimo consapevole, ma secretamente purgandosi con lettere appresso il Re, si condusse alla rocca di S. Anastasia, che si chiama la Motta, dove promise di aspettar la sua venuta: e mentre ch' egli dimorava in quel luogo, molti suoi amici della corte del Re gli dettero notizia dell' insidie apparecchiategli, e della congiura tra i Palicj e Giovanni Chiaramonte, ed avvertironlo ad aversi buona cura. Le quali cose avendo egli udite, temendo che la Motta non fusse luogo sicuro per lui, finse, che Francesco suo figliuolo (il quale aveva fatto Conte di Golisano, e per esser fanciullo, secondo l'usanza di Sicilia si chiamava Franceschello) fusse stato soprappreso da un perico-

loso accidente; per il che dicendo egli non poter mancare per il paterno affetto d' andare a trovarlo, senza aspettar altre risposte del Rè, se n' andò a Giraci. Dispiacque veramente al Re questa sua subita partita, ed alienò non poco l'animo suo da lui; ma quando poi Francesco tostochè fu a Giraci, preoccupando l' ira del Re, gli fece aperta per certe prove tutta la congiura dei Palicj contra di lui; ricevè il Re benignamente la sua scusa; e poi voltosi tutto ad accomodare la pace, adducendo anche il vincolo del parentado infra di loro, esortò Francesco a venirsene sopra la sua fede a Messina, dove aveva a farsi il parlamento, scrivendogli, che vi venisse per dargli giuramento della fedeltà. Ma egli (non si sa già per quello che lo facea) non volle ire a Messina, per la qual contumacia molto più concitò contra di se l'ira del Re. E quando il Re finito il concilio fu ritornato in Catania, Francesco mandò Franceschello suo figliuolo, che in suo cambio innanzi al Re dicesse le sue ragioni, ma il Re tosto che fu comparso, comandò, che fusse posto in prigione con tutti quei gentiluomini, che erano con lui nella rocca di Catania, tra' quali v' era venuto Romoaldo Rosso da Cefaledi maggiordomo del Conte Francesco, il quale il Re per suggestion de' Palicj fece porre al tormento per saper da lui le cagioni della pertinacia di Francesco, il quale vinto da' tormenti scoperse lettere ed ordini di Roberto e di Francesco, mandati innanzi e indietro, per li quali si scopriva, che Francesco e Federigo Capizzi Conte di Antiochia avevano congiurato contra il Re, e fingendosi una giusta cagione del lor tradimento, s' erano accostati a Ruberto: le quali cose vedendo Francesco essere scoperte si perdè d' animo,

e ribellossi (disperato di aver più perdono) dal Re, e con tutti li suoi castelli, cioè Castelbuono, Golisano, Gratterio, Giraci, Pollina, Monte S. Angelo, Malvicino, Tusa, Caronia, Castelluzzo, Santo Mauro, Petralia Soprana, Petralia Sottana; Gangi, Sperlinga, Pettineo, Bilici, Fisaule, e Cristia, e tutti gli altri che aveva sotto di lui, la qual cosa seguì l'anno di nostra salute MCCCXXXVII. E poco dopo con l'ajuto e trattato di quei di Gangi occupò il castel di Regiovanni, il qual obbediva al Re. Ed anche Federigo Antiochia, che teneva sotto di se i castelli Mistretta, Capizzi, Serravalle, Guzetta; Castellammare del Golfo, Borgetto; Caltabillotta, e Calatubo, saputa che ebbe la confession di Romoaldo insieme con tutti i suoi, e con Margarita di Usulo sua moglie, e Francesco e Simone d'Antiochia suoi consobrini si ribellò dal Re. Il Re Pietro, scoperta la scelleratezza di quel tradimento, lasciati Franceschello, Romoaldo, e gli altri ministri di Francesco sotto la guardia del Conte Ruggiero Passaneto, per reprimere la loro audacia, postigli nella rocca Leontina, se n'andò con l'esercito a Nicosia: dove raccolto il parlamento pubblico de' baroni in San Niccolò per Blasco Aragona, Maestro Giustiziere del regno di Sicilia, e per li giudici della regia Gran Corte, il primo dì del mese di gennaro del MCCCXXXVII. condannò Francesco Ventimiglia, traditore e reo della legge del perduellione: dove nel medesimo giorno Giovanni di Chiaramonte Conte di Modica, il quale condannato da Federigo Re di Sicilia padre di Pietro, riconosciuta dal Re la sua esamina, e riletti i processi, fu assoluto da quella accusa e da quella macchia, e fu reintegrato del Contado di Modica, del castel di Ragusa, e di tutte l'altre cose

che possedeva innanzi, dal castello e fortezza di Caccamo in fuori. Il dì dipoi, che fu il secondo dì di gennajo, il Re bandì e dichiarò per sentenzia nella medesima rocca esser traditori Federico Antiochia, Francesco Antiochia, e Manuele, Francesco Aldnino, Filippo Giordano, Federico, e tutti gli altri figliuoli del Conte Francesco di Giraci. Fatte queste cose il Re ritornò a Catania, dove egli diede il castello di Caltabillotta, di Calatubo, di Castellammare del Golfo, del Borgetto, e di molti altri luoghi, ch'eran già di Federigo, a Raimondo Peralta, parente del Re, e ammiraglio del regno d'Aragona, e glieli diede sotto titolo di Conte di Caltabillotta, siccome appare per un suo privilegio dato in Catania a' dieci di gennajo del MCCCXXXVII. Dipoi partito di Catania con l'esercito, andò alla volta della fortezza di Giraci, dove Francesco Ventimiglia s'era fortificato: ed arrivato a Nicosia, assaltò Sperlinga, e facilmente la prese. Il giorno seguente poi, che fu l'ultimo di gennajo, andato a Gangi, lo prese per accordo: dal cui esempio mossi Golisano, e l'una e l'altra Petralia, gli s'arresero. Fatto questo egli andò a Giraci, dove Francesco Ventimiglia s'era ritirato con due figliuoli, e con Ruberto Campulo da Messina Vescovo di Cefaledi, autor di tutta la congiura e di tutto quel tradimento; e fermatosi quivi esortò primamente Francesco a rendersi per mezzo d'ambasciadori; il qual consentiva alla dedizione con questo patto, che il Re entrasse dentro al castello con tutto il suo esercito, ma non vi menasse i Palicj: e scrivendogli il Re, che era contento di farlo, il Vescovo Ruberto cominciò a gridare e a dir villania a Francesco, e stracciate le lettere regie, disse, che

elle eran piene di falsità e d'inganno, e che bisognava difendersi con l'arme, e non dar fede alle parole d'un Re nimico. Onde Francesco punto da questi sproni mutò proposito, e fatto dar all'arme, mostrò di voler mettersi alla difesa. Vedendo il Re questo apparecchio, s'accostò al castello; e i terrazzani veduto il Re, cominciarono a gridare ad alta voce e dire, ch' erano suoi vassalli e devoti, e che si davano a lui; ma Francesco montato a cavallo, andava con una mazza ferrata in mano per tener il popolo nel suo servizio, ma tutto era vano: ond' egli vedendo, che il popolo era più inclinato al Re, ch' a lui, e che non era sicuro tra' suoi, cercò di entrar nella fortezza, ch' era munitissima, per una strada stretta vicina alla chiesa di San Giuliano; la quale trovata impedita di legni e d'altri impedimenti, e non potendo passarla, nè sapendo, che partito pigliare in così fatto pericolo, si risolvè finalmente di fuggire, persuaso a questo da Olivier Bulturachio suo amico, e così uscì fuor del castello: ma nel fuggire fu conosciuto da' nimici, e seguitandolo Francesco Valguarnera Catalano, lo ritrovò un miglio lontan dal castello, ch' egli era caduto col cavallo in un precipizio, ed andatogli addosso l'ammazzò, ancorchè molti dicano, che fu ammazzato da due giovani, che non eran soldati; e che avendolo il Valguarnera ritrovato in terra, che batteva ancora il polso, lo disarmò, e gli diede molte pugnalate. Il Catalano adunque finitolo d'ammazzare, come s'egli l'avesse preso ed ucciso, se lo legò alla groppa del cavallo, e lo condusse al Re, ch' era con l'esercito sotto le mura del castello. Quivi gittato il suo corpo in terra, i soldati lo tagliarono in pezzi, gli cavarono gli occhi, gli

mozzaron le mani, i piedi, il naso, e la testa, e si mostraron sì crudeli verso il morto, che non si astennero anco di stracciargli le viscere: la crudeltà de' quali avendo in grande orrore ed abbominazione il Conte Ruggiero Passaneto, fece raccogliere i pezzi di quel corpo, e con licenza del Re li fece seppellir nella chiesa di San Bartolommeo. I Giracesi udita la morte del Conte, subito apersero le porte, e si diedero al Re; il quale entrato dentro con l' esercito, e impadronitosi anco della fortezza, vi trovò gran somma di danari, i quali egli distribuì a' soldati, e mandò prigion nella rocca di Mineo, Emanuello figliuol del Conte Francesco, e gli altri suoi figliuoli così maschi come femine, mandò in diverse fortezze della Sicilia, e gastigò anco Ruberto Vescovo di Cefaledi, principale autore di quella ribellione. Dopo queste cose il Re mosse l' esercito verso Mistretta, nel quale s' eran fatti forti Federigo e Francesco Antiochia, ch' eran gli altri ribelli. Costoro avendo inteso la morte e lo strazio del Conte Francesco, si diedero subito al Re con questa condizione, che potessero uscir di Sicilia, ed andar liberamente dove volevano. Ond' essi andati prima a Termini, e quivi imbarcatisi andarono ad Amalfi, e poi si trasferirono a Napoli al Re Ruberto, e la partita loro fu agli otto di febbrajo. All' arrivo di Federigo il Re Ruberto prese grandissimo contento, e ricevutolo onoratamente, entrò in isperanza con la guida di costui di poter un giorno impadronirsi della Sicilia. Mentre che il Re Pietro era occupato in questa guerra, la qual felicemente gli succedeva, la Regina Elisabetta in Catania gli partorì un figliuolo, chiamato Lodovico, di che il Re ebbe grandissima allegrezza, e per dimostrarla venne subito in Catania,

e fece quella città esente dalle gravezze, e dal gravame d' alloggiar forestieri e soldati nelle proprie case, siccome appare per un suo privilegio dato in Catania, e per nome d' augumento di dote diede alla Regina il contado di Giraci, ed oltre a questo, fece cancelliero e vicario del regno Damian Palicio. Non mancava in questo mentre Federigo Antiochia d' infiammar l' animo del Re Ruberto a far l' impresa di Sicilia, il quale a sua persuasione fece un' armata di cinquanta galere, di cui creò general Carlo d' Artù, suo fratel bastardo, e gli diede per compagni Federigo Antiochia, Aldoin Ventimiglia, figliuol del Conte Francesco, il Conte di San Severino, il Conte di Corigliano, e molti altri baroni, a' quali aggiunse un grosso numero di soldati tutti cappati e bravi. Partita adunque l' armata da Napoli, andaron con prospero vento in Sicilia nel mese di maggio, e si fermarono alla Roccella poco lontan da' Cefaledi, e sbarcata la gente in terra, i capitani andarono alla volta di Golisano, e con poca fatica lo presero. Andaron poi il giorno seguente a Gratteri, e quei di dentro veduto Aldoino, il quale avevan conosciuto per signor in vita del Conte Francesco suo padre, apriron subito le porte, e ritornarono alla sua divozione. Voltaronsi poi le genti a Brucato, e lo presero; e s' insignorirono ancora di Monte S. Angelo. Presi questi castelli, e di vettoglia munitigli molto bene, e lasciato l' esercito terrestre a Brucato, per presidio di quello e degli altri luoghi, montato sopra l' armata se ne tornò a Napoli per far provvision d' altra gente: dove ritrovata la provvision fatta di tutto quel che bisognava, facendone grandissima instanza il Re Ruberto, l' armata ritornò in Sicilia nel mese di giugno, e si fermò nella

riviera di Termini; quivi avendo messe in terra le cose necessarie per la guerra, poserò l' assedio al castello. Quei di dentro, per aver carestia d' acqua, chiesero tempo otto giorni ad arrendersi, i quali passati, e non venendo il soccorso, si renderono, ma la fortezza, ch' era benissimo munita, stette forte; ond' eglino avendo tentato in vano di pigliarla, nel mese d' agosto spianaron tutti gli edificj della terra; e si levaron dall' assedio, e sen' andaron con Dio. Era Termini in quel tempo un castel piccolo, ma però cinto di mura, e si chiama oggi Terravecchia. In questo tempo Matteo e Damiano Palicj fratelli cugini governando il Re quasi a modo loro, e per la molta dignità, ch' egli avevano, diventati insolenti, cominciarono a concitar l' odio del Re non solo contra gli altri baroni del regno, ma ancora contra Giovanni Marchese di Randazzo, fratel cugino del Re (il qual fu anco fatto da Guglielmo, Infante del Re Federigo, Duca di Atene, Conte di Calatafimi, e signor di Noto, e l' avea fatto ancora ed instituito suo erede.) persuasero anche il Re a levarsi dinanzi Ruggiero Passaneto, il quale avea trovato un gran tesoro di Francesco Ventimiglia, insegnatogli da quei prigioni, ch' egli aveva tenuti in Leontini, dicendo, che il tesoro s' apparteneva giustamente al Re, e non a lui, che lo teneva contra ragione: onde il Re Pietro instigato dalle parole loro, chiamò il Passeneto, e gli scrisse, che l' andasse a trovare. Ma Ruggiero, il qual sapeva chiaramente, che tutto procedeva da' Palicj, non obbedì altramente al Re, ma se n' andò in Leontino, e quivi si fortificò molto bene, tenendo però sempre spiegate l' insegne del suo Re sopra le mura, e ne' luoghi più alti. Inteso questo da Leonora madre del Re, la quale era

in Catania, mise alquanta gente insieme, ed andò a Leontino, per ritirar Ruggiero indietro da questa ribellione: ma stando egli saldo nella sua pertinacia, ella se ne tornò in Catania. Il Re Pietro, che si trovava allora in Enna, avvisato della ribellion di Ruggiero, gli mandò contra Blasco d' Alagona con buon numero di gente. Andato Blasco a Leontino, non facendo profitto alcuno con le parole, nè con le persuasioni, diede l' assalto alla terra con grandissima forza: ma mentre che Ruggiero gli faceva brava resistenza, mandò secretamente uomini a posta a Carlo d' Artù general dell' armata del Re di Napoli, ch' era ancora a Termini, avvisandolo, che se l' andava a soccorrere gli darebbe la fortezza: Blasco, ch' ebbe avviso di questo, fece far subito un forte vicino alla rocca, mediante dal quale Ruggiero gravemente era oppresso; onde vedendo egli non poter resistere a tanta forza, nè sopportar sì duro assedio, nè venirgli soccorso da Carlo, accettò il perdono e la venia che a nome del Re gli prometteva Blasco suocero di Ruggierello suo figliuolo, e si mise nelle mani e fede sua, e gli diede la rocca: ed andato a Enna dove era la persona del Re, gli disse che tutta la colpa della sua contumacia era de' Palicj, e veniva tutta da loro. Il Re, benchè nel principio mostrasse di non voler approvar quel ch' avea fatto Blasco, nondimeno considerati i meriti suoi verso suo padre, e ricordandosi della sua incorrotta fede, perdonò al Passaneto: e subito si voltò a racquistar i castelli e luoghi, che gli erano stati tolti da' nimici. Egli dunque mise insieme un grosso esercito, e lo mandò contra i nimici, sotto la condotta di Blasco e di Pietro Lancia. I Napolitani,

veduto l' esercito de' Siciliani, si misero in paura, e così sbigottiti montarono in nave, e vilmente si partiron dal luogo dov' erano. Fuggiti che furono i nimici, Blasco s' avviò verso Brucato, ch' era il presidio miglior ch' avessero i Napolitani, e datogli l' assalto, lo prese finalmente a patti, avendo lasciato andar liberamente i soldati del Re Ruberto con due galere a Napoli. Assediò poi Gratteri, dove se ben gli morì il suo collega Pietro Lancia, ucciso da un tiro d' arco, nondimeno egli prese il castel con poca fatica, e così racquistò gli altri luoghi, che s' eran ribellati dal Re. Mentre che le cose passavano in Sicilia a questa foggia, Federigo Antiochia, il qual con l' armata di Napoli e con Carlo s' era partito da Termini, ed andato al Re Ruberto a Napoli, esortò il detto Ruberto a rimandar l' armata a Sicilia, e fermarla a Mile, con mostrargli, che presa quella terra, era facile il pigliar anco Messina, venendole dal paese di Mile tutti i frumenti e tutte le vettovaglie. Ruberto dunque persuaso da Federigo mandò l' armata a Mile, dove sbarcati i soldati, e fatto subito un forte, assediarono la terra, e cominciarono ad assaltarla; e questo fu nel mese di giugno l' anno MCCCXXXVIII.; ma facendo quei di dentro brava resistenza, l' assedio s' allungò persino al mese d' ottobre, e all' ultimo non mandandogli il Re Pietro soccorso alcuno, i Milesi costretti dalla fame si diedero al nimico. Preso che fu questo luogo, i nimici andavan predando tutto il paese circonvicino: ma mentre che le cose andavano a questa foggia l' anno di nostra salute MCCCXL. nel mese d' aprile, il Papa Benedetto per trattar della pace tra il Re Ruberto e il Re Pietro mandò in Sicilia il Patriarca di Costantinopoli e il Vescovo di

Vasona per legati apostolici, i quali entrati nel porto di Messina con tre galere, furon da' Messinesi cacciati via con frecce, con sassi, e con macchine; onde essi aditatisi grandemente, lasciaron nel lido un breve papale, per il qual si dichiarava scommunicata tutta l'isola di Sicilia. Quasi in questo medesimo tempo il Re Ruberto mandò un' armata verso l'isola di Lipari per pigliarla, capitanata da Goffredo Marzano Conte di Squillaci: Di che avuto avviso il Re Pietro, mandò per soccorso un' armata di 25. galere, sotto la guida d'Orlando d'Aragona suo fratel bastardo. Ma non avendo i Liparesi bisogno d'ajuto, Orlando assaltò l'armata del Re Ruberto, dalla quale egli fu rotto e fatto prigione con molti altri Baroni Siciliani. Sdegnossi grandemente il Re Pietro di questa rotta, ed immaginandosi, ch'ella fusse seguita per dappoccaggine d'Orlando; e poltroneria de' Siciliani, però non volle pagar la sua taglia, nè riscattarlo, benchè fusse suo fratello: laonde Orlando era tenuto in istretta prigione, e maltrattato da' Francesi: Trovavasi in quel tempo in Messina una donna chiamata Camiola Turringa, la quale era ricchissima. Costei avendo intesa la disgrazia e calamità d'Orlando, le parve di vedere, che la fortuna le avesse aperta la strada di poter aver un marito di stirpe reale. Per tanto mandatigli uomini a posta, stabilì e fermò per via di procuratori il matrimonio con Orlando, ed ella per conto di sua taglia e riscatto mandò due mila once d'oro. Tornato Orlando a Messina, disse, che non la voleva altramente per moglie, per esser egli di sangue reale, ed ella di tal condizione, che non era da paragonarsi con seco. Onde Camiola spinta da giusto sdegno fece citar Orlando avan-

tí alla corte e tribunale della giustizia, al quale fu data in somma la sentenza contra, e giudicato che ci fusse suo marito. Venuto il giorno delle nozze, gli conveniva per forza farle in presenza di tutta la città; e giunti che furon gli sposi, parendo a Camiola d' aver racquistato il suo onore, si rivoltò ad Orlando, e rinfacciatigli i beneficj, ch' ella gli avea fatti, e come sfacciatamente egli avea mancato alla parola sua, e pagatala d' immensa gratitudine, disse quindi in presenza di tutti, che non voleva aver per marito un uomo sì da poco e così svergognato, e per tanto rifiutava quelle nozze; e dette queste parole se n' entrò in un monasterio, e quivi si consecrò a Dio. Dopo queste cose, il Re Pietro si deliberò di racquistar Mile, e di cavarne i nimici: onde fatto un buono esercito di pedoni, e congiunti con loro due mila cavalli, sotto la guida di Blasco Alagona, del Conte Raimondo Peralta, di Errico, e di Federigo Chiaramonte, e di molti altri segnalati capitani, gli fece marciar per la volta di Mile. I Siciliani avendo fatto un borgo a guisa d' un forte appresso alle mura, chiamato da loro Terranova, dove potevan facilmente aver la ritirata, cominciarono ad assaltar bravamente il castello, e gli assalti eran sì spessi, e sì pericolosi e di danno per li difensori, ch' eran levati dalle difese con saette, ed arma d' aste, e sassi tirati da diverse macchine, che venuti in disperazione cominciavano a consultar di distrugger la terra: ma mentre ch' egli erano in queste consulte, Federigo Antiocchia, che con istrumenti di ferro cavava buche per far cader i nimici, fu ammazzato da' Siciliani; dopo la cui morte i Francesi essendosi difesi tre mesi valorosamente, vinti dalla fame, nel

mese d' agosto del medesimo anno renderono il castello al Re Pietro; il qual fece sotterrar nella chiesa di Santa Lucia Federigo Antiochia suo parente, con assai onorata pompa, la qual chiesa è poco lontana da Mile. Vinti che furono i nimici, e ritornati i castelli all' obbedienza del Re, Matteo e Damian Palicj vennero a tanta insolenza e temerità, che seguitando l' odio contra i baroni del regno, cercavano ogni ora, o di far che totalmente dipendessero da loro, o vero accusandoli per ribelli gli facevan capitar male: di maniera che non era alcuno, che potesse conseguir dignità, magistrato, o grado alcuno, se non quei, ch' eran favoriti da' Palicj: anzi il Duca Giovanni tanto l' avevan messo in disgrazia, e fatto sospetto al Re, che non poteva avere audienza, nè entrare a parlar col Re suo fratello; e gli era tenuta la porta, come ad un altro, che non fusse stato nè parente del Re, nè di grado o titolo alcuno. Dubitando adunque i Palicj, che il Duca una volta riconciliandosi col Re non facesse loro perder la grazia e l' autorità, ch' egli avevano, proibirono al Duca Giovanni l' entrare alla presenza del Re; il qual Duca s' era partito da Catania per andar a Palermo a visitar il Re Pietro suo fratello, facendogli intendere per lettere scritte a nome del Re, che non entri in Palermo sotto pena della testa: e per dar colore alla cosa, ed imprimerlo meglio nell' animo di Pietro, gli avevan dato ad intendere, che il Duca Giovanni era nel numero de' congiurati in compagnia del Ventimiglia e dell' Antiochia, il quale aspirava al regno dopo la morte sua, e per questa cagione avea cercato di farlo ammazzare: là onde gli dissero, che bisognava provveder a questi inconvenienti, e che non si la-

sciasse entrar in Palermo; acciocchè il popolo non si sollevasse, ed ammazzato lui non salutasse come Re il Duca Giovanni. Vedendo adunque il Duca così dura repulsa e così aspra resistenza, mandò al Re Federigo Mantova, uomo e soldato onorato, acciocchè egli discoprisse al Re la sua innocenza, e manifestasse la fraude de' Palicj: ma non potendo egli nè anco a questa foggia aver grazia, nè quietar l'animo del Re, si deliberò d'andar a trovarlo, ed aver audienza in ogni modo: e menando seco una compagnia di bravi Catanesi s'avviò verso Palermo, con pensiero di parlare o per forza o per amore. Ma quando egli fu giunto a Piazza, i Palicj, che avevan saputo questa sua risoluzione, gli mandarono altre lettere a nome pur del Re, comandandogli sotto pena della testa, che non passasse più avanti, perchè il Re gli manderebbe ambasciadori, che da parte sua gli direbbono, quanto egli avesse a fare. Andaron poi a trovare il Re, e lo persuasero tanto, ch'egli si risolvè di mandar per ambasciadori al Duca Giovanni il Vescovo di Palermo e Raimondo Peralta Conte di Caltabellotta; i quali avevan privatamente avuta l'istruzione da' Palicj, di quanto avevano a dire al Duca; e la somma era questa, che lo rimovessero d'andar a parlare al Re, se bramavano, che gli amici loro fussero salvi, e restassero d'autorità e di credito appresso al Re. Arrivarono questi ambasciadori a Piazza molto tardi, di maniera che in quella sera non poteron parlare al Duca. Là onde Raimondo, a cui grandemente dispiacevano le fraudi e gl'inganni de' Palicj, si vestì da contadino, ed andò la notte istessa a trovare il Duca, e gli rivelò tutte le fraudi de' fratelli Palicj, dicendogli inoltre, che l'animo del

Re verso di lui era buono, e lo consigliò a sollecitar d'andar a Palermo, se voleva liberarsi dall' insidie loro; e partitosi subito se ne tornò a casa. La mattina poi gli ambasciadori andarono a trovare il Duca, e salutatolo a nome del Re gli dissero, ch' egli avevan commissione dal Re di fargli intendere, che non avesse ardire d' entrare in Palermo. Ma il Duca rispose, che sapeva di certo, che queste eran trame ed invenzioni de' Palicj, e che il Re suo fratello non aveva mai avuto occasion di dubitare, nè d' aver sospetto della sua fede, e che sapeva quanto gli era caro, e però era deliberato d' andar in Palermo, perchè sapeva, che vi poteva andar sicuramente: e quando il Re pure gli facesse dispiacere, ed anco gli togliesse la vita, rimetterebbe la vendetta a Dio. I nunzj ritornati al Re, gli fecero la risposta del Duca; la quale udita da lui, fù veduto pigliarne piacere, e con real gravità farne anche riso. Il che veduto da' Palicj, ch' eran quivi presenti, stettero quasi per dir villania al Re; con tutto questo non potendo contener lo sdegno, dissero ad alta voce, che il Duca meritava d' esser fatto morire, come contumace e ribello: a' quali con animo e viso alterato rispose il Re: se il Duca Giovanni verrà a trovarmi, mi verrà forse avanti un nimico? Egli è mia carne, e mio fratello: e dette queste parole, e lasciati i Palicj, se n' entrò tutto adirato nelle sue stanze. Vedendo i Palicj, ch' egli era stato loro imposto silenzio, e che l' animo del Re s' era cambiato, immaginandosi, che l' insidie e fraudi loro fussero discoperte, cominciarono a pensar al modo di salvarsi. Partito adunque il Duca Giovanni da Piazza, venne a Palermo, al quale il Re andò incontro per fino al ponte dell' Am-

miraglio, che era mezzo miglio lontan dalla città, e lo ricevè con grandissimo onore. Il che veduto da' Palermitani generò grande allegrezza in loro, vedendo, che la pace tra' due fratelli era fatta: e riprendendo, i Palicj le fraudi ed inganni de' quali erano oggimai manifestissime, dicevano, che meritavano d'esser ammazzati, essendo stati cagione, che fusse cominciata e cresciuta la nimicizia tra i due fratelli. I Palicj adunque, temendo da una banda l'ira del Re e del Duca, e dall'altra il furor del popolo, si fuggirono in quel palazzo, che ancor oggi è detto il palazzo degli Schiavi, ch' è congiunto al palazzo reale dalla parte di tramontana; e quivi si fecero forti. In questo tempo avendo il Duca minutissimamente inteso dal Re tutta la fraude de' Palicj e l'ingiuria fattagli, s' infiammò tutto contra di loro: onde vedendo il popolo l' animo del Re e del Duca, concitati e commossi contra de' Palicj, cominciò a gridare ad alta voce, che i Palicj meritavan d' esser ammazzati; e correndo per la città gli andavan cercando. Prese adunque le bandiere reali il popolo corse a furore alle case de' Palicj, e battuti le porte in terra, e saccheggiatele, andavan cercando di loro per tutti i ripostigli e secreti della casa. Ma la Regina Lisabetta, che gli amava molto, fecé di maniera col Re Pietro e col Duca, che fu loro salvata la vita, con questa condizione, che fussero banditi di Sicilia. Così i Palicj montati sopra una galera Genovese, ch' era allora per sorte nel porto, nel mese di giugno, l' anno di nostra salute MCCCXL., si partiron da Palermo, ed andarono a Pisa. Fu subito spianato il lor palazzo, ed i lor beni furon distribuiti dal Re tra' soldati, ed i castelli di Scaloro, cioè Assoro, e Galta, e quelli

altri, ch' eran sottoposti a Matteo, furon dati dal Re al Duca Giovanni: l' ufficio del cancellariato, ch' era di Damiano, fu dato a Raimondo Peralta, e l' ufficio del protonotariato, ch' era esercitato dal Conte Scaloro, fu dato al cavalier Timeo Turtureto. Fatte queste cose, il Re Pietro volle andar a visitar il suo regno di Sicilia, e veder i suoi castelli e terre: ed essendo venuto al castel di Calascibetta vicino ad Enna, s' ammalò gravemente, e nel MCCCXLII. agli otto d' agosto, avendo regnato sedici anni si morì, lasciati avendo tre figliuoli, Lodovico, Giovanni, e Federigo, ed avendo prima dichiarato successor del regno Lodovico suo figliuolo, e Giovanni suo fratello Bailo di Sicilia: ed il suo corpo fu poi portato a Palermo, e sepolto nella chiesa maggiore.

Capitolo V.

Di Lodovico Re di Sicilia.

Dopo la morte di Pietro, Lodovico suo figliuolo, ch' era d' età di cinque anni e sette mesi, gli successe nel regno: ma non essendo per l' età idoneo al governo di tanta importanza, e potendo amministrare i negozj del regno il Duca Giovanni suo zio, alcuni baroni fautori de' Palicj persuasero alla Regina Lisabetta, che facesse coronar Lodovico, ancorchè egli fusse un putto; perocchè giudicavano non esser molto sicuro, che il governo stesse in man del Duca, il qual per esser di sangue reale, stimolato dalle punture dell' ambizione, poteva un giorno attribuire a se tutta la dignità ed autorità reale. La Regina Lisabetta adunque, mossa dal consiglio di costoro, l' anno di nostra salute MCCCXLII.

agli otto di dicembre, fece coronare nella chiesa maggior di Palermo Re di Sicilia Lodovico suo figliuolo da Giovan Tolono frate di San Francesco, Vescovo d'Andravilla città della Morea, non volendo l'Arcivescovo di Palermo, nè alcun altro Vescovo della Sicilia far quest' ufficio, per esser l' isola ancora tutta scomunicata dal Papa. Essendo stato coronato Lodovico, la Regina Lisabetta lo diede a nutrire e creare a Margherita Tedesca sua parente, ch' era maritata a Martino da Santo Stefano, cavaliere onorato. In questo mentre per non poter Lodovico per l' età puerile governare il regno, il Duca Giovanni per testamento di Pietro, e per consenso de' baroni del regno, con nome di Vicario governava lo stato con molta prudenza: ma essend' egli pochi giorni dopo in Siracusa, s' ammalò gravemente. Era suo giudice assessore in quel tempo un certo Giovanni Magna da Messina, affezionatissimo de' Palicj, il qual ritrovandosi in Catania con gli altri ministri del Vicerè, e pubblicatasi la sua malattia, e giudicando che questa fusse un' occasione di far qualche novità, e macchinar sollevamento e tumulto da far ritornar i Palici in Sicilia, partì di notte da Catania, e andò prima a Paternione, dipoi a Randazzo, e finalmente a Messina: dove ad alta voce cominciò a dire, che il Duca Giovanni nimico de' Messinesi era morto. Divulgatasi questa fama per Messina, Falcone de' Falconi con gli altri affezionati de' Palicj, levatisi su, con sedizione e tumulto, corsero al palazzo di Federigo Callaro, Strategoto della città, ed affezionatissimo al Duca, e rotte le porte, entraron dentro, e lo presero e l' uccisero: in luogo del quale fecero un altro Strategoto della fazion de' Palicj: dipoi comincian-

do a scorrer per la città; pigliavan tutti gli amici del Vicerè, e gli spogliavano ed uccidevano; ed in oltre diedero tutti gli ufficj e magistrati della città a' parziali dei Palicj. Quattro giorni dopo a queste cose, dubitando, che il Duca non vi venisse, assaltaron la fortezza di S. Salvadore, e presala, gittarono in terra l'insegne del Re Lodovico, alzaron le bandiere del Re Ruberto, fortificaron la rocca con munizioni e soldati, e mandato via il capitan del Duca, ne feceró un della fazion Palica; ed in somma levati via tutti i magistrati e giudici di prima, diedero il governo ad altri della parte contraria al Duca. Così la città stette in questi tumulti e novità quindici altri giorni. Sparsasi intanto questa fama per tutta la Sicilia, di maniera ch' ella venne agli orecchi del Duca; il qual tosto che fu risanato, andò a gran giornate a Catania, e quivi messo l'esercito insieme s'avviò verso Messina, ed entrò per la porta di Sant' Antonio nella città, senza che persona gli facesse resistenza alcuna, e passando per la ruga maestra, ch' è la via regia, se n' andò in palazzo. Falcone e gli altri sediziosi, sentita la venuta del Duca si fuggirono nella fortezza di San Salvatore, dove eran già entrati per difesa molti soldati del Re Ruberto, venuti da Napoli. Entrato il Duca nella città, e presi alcuni della fazion Palica e fattili morire, andò con le genti sotto la fortezza di San Salvadore, e divisele in quattro parti: una delle quali diede al cavalier Raimondo Vellaranto; l'altra a Francesco Valguarnera, la terza diede ad altri capitani suoi fidati, e la quarta fu data a certi Messinesi (e questa era dalla banda del mare), i quali erano stati caricati da' Palicj di molte, anzi quasi infinite ingiurie.

Drizzossi la prima squadra con macchine e con scale alla volta delle mura; e benchè ella desse un bravo assalto, nondimeno i Francesi, ch' eran dentro, adoperando sassi ed altre arme la facevan ritirare, e sarebbesi ritirata in tutto, se Valguarnera non vi giungeva co' suoi soldati. Dopo questo i Messinesi, ch' avevan la loro squadra dalla banda del mare, intrepidamente s' accostarono alle mura, e con gran forza le battevano; ma i Francesi, che non erano inferiori nè di forze, nè d' animo, gli tevano in dietro. Finalmente il Duca Giovanni e gli altri baroni empieron due navi, una Genovese, e l' altra Catalana, d' arme e di soldati, e da quella parte, ch' è fuor della Sambuca, cominciarono a batter le mura, e levar le difese per esser le navi più alte della muraglia, e tirando arme e sassi levarono i Francesi dalle difese: là onde altri rompevan le mura, altri appoggiavan le scale, e salivan sopra, altri mettevan fuoco alle porte, e per tutto si faceva grande strage di nimici. Vedendo Falcone, che le cose andavan male e che non poteva resistere, uscito secretamente di notte dalla fortezza montò sopra una scafa, ch' egli avea fatta apparecchiare, e passato il golfo se n' andò in Calabria. I Siciliani avendo rotte le mura, ed aperte le porte entraron dentro; e gridando vittoria, ammazzavan tutti i nimici, ch' egli incontravano: ed avendo trovato nella fortezza due figliuoli di Falcone, gli strascinarono per la terra, e gli ammazzarono. Presa che fu la rocca di S. Salvadore e vinti i nimici, parendo al Duca di non aver vinto cosa alcuna, s' ei non aveva Giovanni Magna nelle mani, autor della ribellione, mandò un terribil bando per la città, promettendo cento fiorini a chi gli dava vivo Gio-

vanni Magna nelle mani: onde una fantesca di quella casa, nella qual Giovanni s' era fuggito dopo il bando, lo manifestò, che s' era ascoso in un forziero; e fatto prigione, fu tirato alla coda di cavallo per tutta la città per fino alla forca, e poi appiccato; e gli altri congiurati, secondo la gravità del peccato, furon chi morti, chi banditi, e chi condannati alla prigione: dopo la qual giustizia, il Duca fece Strategoto della città Corrado Doria, ed ordinò tutti gli altri magistrati di Messina, ch' erano stati corrotti ed alterati. Mentre ch' in Sicilia si facevan queste cose, Ruberto Re di Napoli morì, a cui successe nel regno Giovanna sua nipote, figliuola di Carlo Terzo figliuolo di Ruberto, ch' era morto vivente il padre, ed era maritata ad Andrea figliuol di Lodovico Re d' Ungheria suo consobrino. Costei fece ammazzar Andrea suo marito nella città d' Aversa, perch' egli era un dappoco, e si maritò con un altro suo cugino, ch' era Principe di Taranto; onde Lodovico Re d' Ungheria per far vendetta della morte del figliuolo, passò con l' esercito in Puglia, e diede il guasto a tutto il paese e prese molti castelli. Onde la Regina sbigottita temendo, che da una banda la Sicilia, dall' altra l' Ungheria non le venissero addosso, e le togliessero il regno, operò col Papa Clemente, che si facesse tra lei e i Siciliani una sospension d' arme per tre anni. Là onde il Papa mandò al Duca Giovanni due ambasciadori, cioè Sandalo Imbriada gentiluomo Napolitano, e l' Arcivescovo d' Amalfi per trattar questo negozio. Ma il Duca rifiutò la sospension dell' arme, come cosa mal sicura, e spesse volte anco infida, ma disse, che s' inchinerebbe a una certa e perpetua pace, e per piegare il Pontefice a farla gli

restituì tutti i beni ecclesiastici, che per fino a quel tempo avea tenuti occupati. Onde per questa cortesia, e per la buona opera, che fecero gli ambasciadori fu stabilita e fermata la pace tra la Regina Giovanna di Napoli, e Lodovico Re di Sicilia, e tutti gli altri Baroni dell' isola l' anno di nostra salute MCCCXLVII. a' 4. di novembre con queste condizioni: che il regno di Sicilia s' appartenesse perpetuamente al Re Lodovico, con carico di pagar ogni anno tre mila once d' oro di tributo al Papa il dì di S. Pietro e Paolo apostoli a nome della Regina Giovanna: che il medesimo Lodovico fusse tenuto a mandar quindici galere finite, e pagate a sue spese per tre mesi, ogni volta che il regno di Napoli fusse assaltato da' nimici: che Giovanna cedesse a Lodovico in perpetuo tutte le ragioni e pretensioni, ch' ella avesse nel regno di Sicilia e nell' isole circonvicine: che il Papa assolvesse dalla scomunica il Re e la Sicilia, e rimettesse le paghe de' censi degli anni decorsi, ed approvasse e ratificasse la pace. Dopo queste cose seguì quasi per tutto il mondo, ma particolarmente in Italia, una grandissima peste; la qual entrata prima in Messina, e dipoi in Catania, fece gran mortalità. Per la paura del morbo il Duca Giovanni si ritirò a Mascali, castello regio; e fece la sua residenza in Sant' Andrea, ch' era una chiesa ed un luogo, ch' egli aveva edificato: dove ammalatosi di peste, di quivi a poco morì, l' anno di nostra salute MCCCXLVIII. nel mese d' aprile, e fu sepolto in Catania nella chiesa maggiore nel medesimo sepolcro, dove fu sotterrato Federigo suo padre: la cui morte dispiacque universalmente a tutti i Siciliani, sì perchè egli avea governato il regno con molta prudenza, sì ancora perchè

egli era pieno di molte virtù. Morto il Duca Giovanni, fu creato governator del regno in suo luogo Blasco Alagona Bailo del Re: e cessata la pestilenza, Lodovico insieme con la regina madre Elisabetta vennero a Messina, dove a persuasion di Blasco Federigo figliuol di Giovanni fu dichiarato Duca d' Atene, e marchese di Randazzo. La Regina Elisabetta, che voleva ancor bene a' Palicj, venuta a Messina, mandò suoi uomini a Pisa, per mezzo de' quali ella fece intendere a Matteo, e a Damian Palicj; che poich' egli era morto il Duca Giovanni se ne tornassero in Sicilia: ma essendo in questo mezzo morto Damiano, solo Matteo con due galere venne a Messina nel mese di giugno: al quale Blasco Alagona, ricordevole della passata sedizione, uscì fuori della città (a guardia della quale egli era con ottocento cavalli) proibì l' entrar dentro. Ma vedendo egli, che i Messinesi per questo gli volevan male, e che l' animo della Regina inchinava a favorir i Palicj, per quietar gli animi sollevati del popolo, e perchè non si facesse qualche tumulto, menando seco il Re Lodovico, e la Regina, ed Orlando d' Aragona, di cui abbiamo parlato, lasciato il governo di Messina, si partì per andar a Catania; ed arrivato a Taormina scrisse di quivi a tutte le città, che nessuna, sotto pena della testa, avesse ardir d' accettar i Palicj, o ricever le loro galere. Ma essend' ancor la peste in Catania; il Re Lodovico e la Regina, per consiglio di Tommaso Turturetò, medico eccellentissimo, si ritirarono a Mont' Albano, nel mese di luglio l' anno MCCCXLVIII, e Blasco si fermò in Catania. Avendo i Palicj intesa la partita della Regina, andarono alla riviera di Patti, ch' è sotto Mont' Albano; di che avvisata

la Regina, andò nascosamente a parlar con loro, ed ebbero insieme lunghi e certi ragionamenti: e dopo questo finalmente ella ritornò col Re Lodovico a Messina, e i Palicj navigaron verso Palermo. Erano in Palermo allora Arrigo, e Federigo di Chiaramonte, fratelli e nipoti del Conte Matteo Palicio da lato di sorella, i quali governavano ad arbitrio loro la città di Palermo e tutti i luoghi circonvicini: entrati dunque i Palicj in Palermo, cominciarono a lamentarsi e a dire, che Blasco Alagona e i baroni affezionati di Federigo Marchese di Randazzo (i quali con un solo nome eran detti Catalani) gli avevan mal trattati, e s' eran portati discortesemente con loro, e gli pregarono e sforzarono a provveder a questo veleno e a questo male, prima che s' andasse allargando, e si facesse maggiore, e gli persuasero primamente a far di maniera, che le città levassero l' obbedienza a Blasco, e si sollevassero contra di lui. A persuasione adunque ed instigazion di costoro la città di Palermo fu la prima a tumultuare, e sollevatasi a romore, andarono gli affezionati de' Palicj correndo per la città, gridando, viva Chiaramonte e i Palicj; e quanti Catalani trovavano, tanti n' ammazzavano. Intesosi il tumulto e la sollevazion di Palermo, tutte le città vicine, come Trapani, Marsala, Mazara, Sciacca, Girgenti, e tutta la valle di Mazara, mosse dallo esempio di Palermo, anch' esse si voltarono in sedizione e furore: ed ammazzati i Catalani, massime quelli, ch' erano stati familiari del Duca Giovanni, saccheggiarono e spianaron le loro case, e tutte le facultà e castelli de' Palicj, che il Re Pietro poco fa avea donato al Duca, restituirono a' Chiaramontani ed a' Palicj, a' quali erano stati sogget-

ti . Erano nel castel di Terranova alcuni affezionati de' Palicj, i quali sollevando il popolo a romore, fecero di maniera ch' il castello si ribellò dal Re, e si diede a' Chiaramontani . Oltre a questo il castello di Naro, il qual era stato dato in nome di dota dalla figliuola di Pietro Lancia al suo marito Artalo Aragona, figliuol di Blasco, anch' egli si ribellò dal Re, e si diede a' Chiaramontani ed a' Palicj . Blasco che si trovava in Catania, avendo intesi questi sollevamenti, perturbato dal travaglio inaspettato e comune, subito mise insieme un buon numero di gente, ed andato alla volta di Naro, vi pose l' assedio: ma facendo resistenza quei di dentro, ajutati dalla fortezza natural del sito, egli dato il guasto alpaese, e fatta gran preda di buoi e di pecore sene tornò a Catania, costretto dalla infirmità, che gli era allora venuta. Risanato ch' egli fu, dubitado di quel, ch' egli antivedeva, fortificò la città, vi mise grosso presidio, e la fortezza particolarmete provide di vettovaglia, di munizione, e di solati, fortificando anch' essa di bastioni, di fianchi, e d' ogni sorte di fortificazione. In questo mentre Chiaramontani e i Palicj, i quali avevan preso quasi tutta la valle di Mazára, fecero assai grosso numero di pedoni e di cavalli in Palermo; ed andati con questo esercito alla volta di Messina assaltaron tutti i castelli, che trovaron per la strada, ed entrati in Termini furon ricevuti onoratissimamente nè con minor accoglienza furono accettati da' Caltaviteresi . Andati poi a Polizzi furon molto accarezzati da Vinciguerra loro affezionato : e perchè i terrazzani vollero far resistenza e mantener la fed al Re, però ne furon ammazzati molti, e presa la rocca per forza, la muniron mol-

to bene. Il castello di Giraci, ch' era soggetto immediate alla Regina, gli ricevè con grandissimo onore. Cefaledi medesimamente ed Enna si diedero loro spontaneamente, e Nicosia ed Agirò per paura anche loro si renderono: ancorchè la fortezza facesse al quanto di resisteza, perocchè v' era dentro per capitano Ferrarono Bello Catalano, il quale ritiratosi nel maschio della rocca, ch' era altissimo, travagliava i nimici e i terrazzani, che s' eran resi, di maniera co' sassi, ch' egli eran costretti ad abbandonar le case e a ritirarsi altrove nelle parti più basse. Egli finalmente si rese a patti, vinto dalla fame e dalla sete, i quali furono, ch' egli potesse andarsene liberamente a Catania insieme co' suoi soldati: e presidiata, ch' egli ebbero questa fortezza molto bene, andarono alla volta di Gallano e di Troina; i quali presi, ebbero anche Randazzo. Divulgatasi la fama della presa di tanti luoghi, tutti gli altri castelletti del paese di Mile e Mile ancora si diedero a' Palicj ed a' Chiaramontani, i quali furono, Naso, Pittineo, Mistretta ch' era soggetta a Blasco d' Alagona, Taormina, Castiglione, e Francavilla, e brevemente quasi tutta la Sicilia si diede loro, eccetto che Catania, Aci, Paterniope, Mineo, e Piazza, ch' eran soggetti al Re, governati però da Blasco. Essendo venutan tanto la nuova di questa ribellione a Messina, Orlando d' Aragona insieme con la Regina cominciarono a consultar sopra le cose del regno, considerando il presente pericolo, e trattando del rimedio che ci si potesse trovare. La Regina, che favoriva Palicj, diceva che non era bene muoversi contra loro, ch' eran superiori di forze: dalle quali parole avendo conosciuto Orlando manifestissimamente qual fusse l' ani-

mo della Regina, e giudicando non esser sicuro lasciarsi venir addosso così gran rovina, subito si partì da Messina co' suoi, e se n' andò a Catania. Molti altri Messinesi ancora, ch' avevano in odio i Palicj, andarono chi in Calabria, chi a Catania. I Catalani ancora, de' quali vi era un buon numero in Messina, si ridussero anch' essi in Catania; i quali da Blasco furon tutti cortesemente ricevuti. In questo mentre i Palicj e i Chiaramontani vennero con l' esercito a Messina; ed i Messinesi usciti ad incontrarli con gran dimostrazion d' affetto, riceverono il Conte Matteo, di cui eran molto affezionati, non altramente che se fusse stato un Re: e la Regina ancora lo vide insieme con gli altri Palicj tanto volentieri, e gli accolse con sì buona ciera, che non bastando le dimostrazioni estrinseche della sua contentezza, volle mostrarla ancora e dichiarar la sua mente con il parentado: perocchè ella diede per moglie a Matteo Margherita Tedesca, consanguinea e nutrice del Re, la quale era stata già moglie di Martino da S. Stefano: e celebrate le nozze tutta Messina stette in feste ed in allegrezze. Per questa cosa Matteo riebbe il contado, Margherita fu chiamata Contessa, ed il Re fu posto sotto alla tutela e governo di Matteo: il che fu un maraviglioso mutamento di stato e di cose. Insuperbito Matteo per questi felici successi, e giudicando non esser buono il perder l' occasione d' accumular ricchezze, chiamò subitamente tutti i Messinesi a parlamento, e propose, ch' egli era necessario cavar il Re di quella povertà dove egli era stato tanti anni sotto a Blasco d' Alagona, per non s' esser potuto riscuoter le gravezze, nè le gabelle, rispetto a' cattivi, e travagliati tempi, ch' erano stati tanti anni in Sicilia;

e ch' egli era bene non aggravar i Siciliani, nè metter loro angaria alcuna per qualche anno; ma con tutto questo egli era forza sollevar la miseria e povertà del Re. Approvarono tutti, benchè contra a lor voglia, il parer di Matteo, e i nobili e ricchi sborsarono al Re una gran quantità di danari, per cagion de' quali Matteo si fece presto ricchissimo. Mentre che succedevano queste cose in Messina, Blasco Alagona, dubitando, che i Palicj e i Chiaramontani non andassero contra di lui a Catania, fece capitan della città Orlando d' Aragona: ed andato nella fortezza, dove erano ascosti i tesori del Duca Giovanni, ne cavò una gran somma di danari, ed in un subito fece gente e presidiò bravamente la terra. Pubblicatisi adunque i movimenti di queste guerre, anche i castelli si levaron su in arme, e i Leontini vennero a dare il guasto al contado di Catania, e i Catanesi usciron fuori a scorrere il paese di Leontino, e i Taormitani fecero le correrie per insino a Mascali, ch' era soggetto a Blasco. Essendo adunque sì fattamente travagliata la Sicilia dalle guerre, Blasco fece far bastioni, e baloardi intorno alla città di Catania, e fortificarla molto bene per ogni occasione, che fusse potuta nascere, la quale dallo stato delle cose presenti si vedeva dover presto venire. Là onde i Taormitani, e i Calatabianesi, i quali provocati una volta s' erano astenuti dall' arme, ripigliandole di nuovo assaltaron Mascali, e presala per forza e saccheggiatala, vi posero il fuoco e la rovinarono insin da' fondamenti: arsero poi gli amenissimi campi di Catania, e guastaron col fuoco e col ferro le bellissime ville, che le sono intorno. I Randazzesi dall' altra parte guastarono tutte le praterie, e tutte le

biade delle selve dei Catanesi, e saccheggiaron tutti quei castelletti, che son nel suo contorno. Matteo Palicio in tanto, Enrico e Federigo Chiaramontani, avendo messo insieme ed armate a loro proprie spese cinque galere Genovesi, ch' erano allora in porto, si deliberaron d' andar con esse contra Catania, e le posero l' assedio (ma in vano) dalla banda di mare, e vi stettero alquanti giorni. Ma la Regina, la quale ancorchè favorisse i Chiaramontani, abborriva nondimeno queste discordie intestine e civili de' baroni, cominciò a voltarsi a trattar e a deliberare d' una pubblica pace: e per questa cagione ella chiamò Blasco Alagona in Taormina: ma egli dubitando di qualche tradimento v' andò accompagnato da mille cavalli, e si fermò fuori della città: e per l' ambasciate mandate dall' una parte all' altra s' era ristretta di maniera la pace, che si poteva sperar di concluderla: ma un accidente guastò ogni cosa: il qual fu, che Francesco Valguarnera Catalano, gran marescial di Blasco, uomo bestiale, ed a cui non piaceva di star, se non in guerra, ammazzò Ruggiero Noto, nuncio della Regina; il che avend' ella grandemente per male, massime perch' ella s' immaginava, che questo fusse stato per commissione o consentimento di Blasco, chiamatolo mancator di fede e traditore, andò a Messina, ed armate tre galere venne a metter l' assedio a Catania. Blasco avuta nuova di questo, subito ritornò a Catania senza far danno alcuno al contado di Taormina, perchè sapeva, ch' egli era della giuridizione del Re; e fortificando prima molto ben la terra, mise buoni presidj in tutti gli altri castelli, che gli eran soggetti. Ritrovavansi allora nel porto di Messina due galere Genovesi, le qua-

li, essendo state noleggiate da Blasco, l'avea mandate cariche di frumento a Catania. La Regina intanto, avendo in animo di far gran guerra a' Catanesi, chiamò i baroni in Taormina, e fece intendere ad Enrico e a Federigo Chiaramontani, ch' andassero nella valle di Mazara a far gente, e i Palicj mettendo in ordine l' armata, mandaron fanterie a Leontino, ed andati tutti poi alla volta di Catania, posero l' alloggiamento loro a vista della città alla palude, che insino al mio tempo con nome Saracino si chiama Jalicio. I soldati della Regina, movendosi da questo luogo, andaron dando il guasto al paese di Catania, tagliando arbori e biade, predando bestiami, e guastando casamenti e villaggi; ma non ebbero ardir d' assaltar la città, sapendo, ch' ella era ben provveduta di vettovaglie, di munizioni, e bravi difensori. Accortasi di questo la Regina, armò sei altre galere a Messina, e montatavi sopra insieme col Re Lodovico andò all' assedio di Catania, dove ella stette alquanti giorni senza far cosa alcuna: ond' ella vedendo che quivi si perdeva il tempo, smontò in terra, ed insieme con tutto l' esercito, di cui era General Matteo Palicio, le diede assalto. Ma Blasco, che non avea punto di paura, come quello che conosceva d' aver tutti soldati vecchi e bravi, non aspettò, che il nimico venisse alle mura; ma per certe strade oblique fece uscir fuori Francesco Valguarnera con le sue genti, il qual s'attaccò e s' azzuffò co' nimici in quel luogo che in lingua nostra è detto il Segio, altramente assedio: ma i nimici, facendo bravissima resistenza, avevan sempre rinfrescamento di nuovi soldati, i quali eran di continuo mandati da Matteo Palicio in soccorso, il quale era restato negli alloggiamenti.

Combattendosi adunque dall' una parte e dall' altra con tutte le forze, e morendone di quà e di là assai buon numero, i Catanesi alla fine oppressi dalla carica delle cavallerie andarono in rotta, avendovi perduto Guglielmo Peralta, figliuol di Raimondo Conte di Caltabellotta, che fu sepolto nella chiesa di San Domenico. Francesco Valguarnera, vedendo i suoi andar in piega, abbandonati i soldati, cercò di salvarsi nella città: ma la plebe, ch'era uscita fuori per quest' effetto armata, gli proibì l' entrare, trattandolo da vile, da poltrone, e da ignorante dell' arte militare. Niccolò Lauria e Federigo Mantovano cavalieri, che s' eran partiti dalla battaglia, entraron nella città per la porta del soccorso. Blasco d' Alagona, dubitando, che i nimici vittoriosi non usassero insolentemente la vittoria contra la città, uscito dalla fortezza per veder, che disegni eran quelli de' nimici, avendo scorso un pezzo per il lido, si fermò alquanto appresso a una palma domestica, ch' era quivi. Poco dopo a questo i Palicj vittoriosi s' avviaron verso la città, ma fattisi loro incontro i Catanesi, gli fecero fermare, e Soldano Cataldo da Meneno, cavalier della Regina, persuaso dalla falsa fama, che la città fusse presa, spronando il cavallo andò sotto le mura, dove fu conosciuto, e fatto prigione fu ammazzato, e sepolto nella chiesa di San Lionardo, poco lontan dal porto della città. Blasco in tanto, vedendo la resistenza de' Catanesi, pigliò ardire, e mossi i suoi corse come un bravo ed adirato leone addosso i nimici. Nacque in quella battaglia una gran confusione: perocchè levatasi una grandissima polvere per cagion del correr de' fanti e dei cavalli, s' era fatta una nebbia così folta e così grossa, che i soldati non

si vedevano in viso l' un l' altro, nè anche potevano scorger l' insegne: là onde avveniva, che s' ammazzavano non meno lor proprj, che i nimici. Ma molti de' Palicj vittoriosi, che temerariamente erano andati per entrar nella città, ritrovandosi ingannati della loro speranza, ritornavano al campo, ed abbattutisi ne' Catanesi, che tornavan verso la città, furono assaltati da loro ed ammazzati. Così finita questa battaglia e questo fatto d' arme, che seguì, secondo che si dice, a' 18. di maggio (nel qual tempo ancora Bonifacio figliuol d' Alfonso Conte di Malta, familiarissimo di Blasco, fu fatto prigion da' nimici per ragion di guerra) la vittoria finalmente restò dalla parte de' Catanesi, e Blasco se ne tornò vittorioso dentro alla città. Levossi una fama mentre che si combatteva, che Matteo Palicio era stato ammazzato, la quale venuta all' orecchie de' Catanesi, ancorchè ella fusse falsa, fu di maniera creduta da loro, che accendendo la notte su per le mura e su per li campanili della città assaissimi lumi, diedero a' nimici uno spettacolo da ridersene: i quali per non mostrar d' esser stati vinti, accendendo a guisa di vincitori grandissimi fuochi, si stavano a vista della città, quasi burlandosi di loro. Essendosi adunque allungato l' assedio cinquanta giorni, nè vedendosi alcun segno di vittoria, nè speranza d' averla ad ottener così facilmente, abbruciati gli alloggiamenti, se ne tornarono con poco onore a Leontino. Liberata la città dall' assedio, ed andatesene a Genova le due galere Genovesi, otto galere Catalane presero porto a Catania, le quali venivano da Catalogna. Avendo Blasco adunque noleggiate queste galere, ed armatele benissimo, andò con esse alla volta di Messina. Ma i Messinesi non si sbigottiron punto

to per la venuta di questa armata, anzi mettendo in ordine sei galere, ch' egli avevano, ne mandaron a posta contra i Catanesi solamente due: il che veduto da' Catalani, senza aver sospetto di maggior numero, ne mandarono tre delle loro a investirle. Venuti dunque alle mani, e parendo, che la vittoria fusse de' Catalani, sopraggiunsero in un subito l' altre quattro galere Messinesi, sopra le quali erano stati messi bravissimi soldati: onde i Catalani vedendosi inferiori chiamarono al fatto d' arme l' altre cinque loro, che non eran molto lontane, le quali arrivate, s' attaccò una sanguinosa battaglia; ma venendo al soccorso de' Messinesi molte fregate ed altri legnetti armati, che con balestre ed archi offendevano grandemente i Catalani, però furon costretti a dar volta, e a fuggirsi prima in Calabria, e poi andarsene in Catalogna. In questo medesimo tempo Niccolò Lauria, Guglielmo Montecatino e Goffredo Fimecca, cavalieri Catanesi, andando a Regio alle nozze di detto Niccolò, ch' avea preso per moglie la figliuola di Niccolò Abbate, nel ritornar in dietro per mare furono assaltati da Costantino Palicio e da molt' altri loro seguaci con due galere, e fatti prigioni, eccetto che Niccolò, che si gittò in mare, e si sommerse: il cui corpo essendo stato cavato dall' acqua, e condotto a Messina, fu trascinato vergognosamente per la città ad una coda di cavallo, e poi abbruciato: ma Guglielmo Montecatini e Goffredo furono messi in prigione, e per comandamento di Matteo Palicio quivi avvelenati. Dopo queste cose nel mese d' aprile una gran moltitudine di Catalani, sotto la guida di Giovanni di Aragona, figliuolo di Sancio, fratel carnale di Federigo Re di Sicilia, entraron di notte nel castel di

Troina, il qual s' era dato (come è stato detto) ai Palicj; e perchè quei di dentro non s' aspettavano questo subito assalto, però i Catalani facilmente lo presero, e vi misero fuoco. Ma dopo che fu preso, non vi facendo i Catalani buona guardia e non v' avendo presidio, i terrazzani serrate le porte del castello gli fecero tutti prigioni: onde Giovanni di Aragona insieme col signor di Gallano e circa cinquant' altri uomini, volendo salvarsi fuor della terra, ritrovate le porte serrate, correvano per diverse strade, e le femine dalle finestre tirando loro gran sassate, finalmente gli ammazzarono, e i Troinesi diventarono ricchi per le spoglie de' nimici. Avuta questa vittoria, e datane la nuova a Matteo Palicio, che si trovava in Leontino, Ruggiero Tedesco e coloro, che seguivano la fazione de' Palicj, diventati animosi assaltaron con grand' impeto il castello d' Adrano, ch' era soggetto a' Catalani, ed ammazzato in quell' assalto Niccolò d' Aquino, capitan della fortezza, presero il castello e la fortezza insieme. Preso Adrano, Francesco Castello con molti altri Catanesi andò a Leontino, e promise di dar a Matteo Palicio per trattato la sua patria, e gli disse, che mandasse con seco ad Adrano Ruggiero Tedesco, e Manfredi Chiaramonte con cento cavalli, perocchè gli bastava l' animo di dar loro Catania, la qual si trovava vota di gente. Manfredi Chiaramontano adunque e Ruggiero Tedesco con cento cavalli, e con lettere del Re Lodovico vennero ad Adrano. Arrivati quivi andarono alla volta di Paternione, e senza che alcuno facesse loro resistenza, corsero il paese per fino agli oliveti: e fatta una grandissima preda se ne tornarono ad Adrano. Avendo intese Blasco queste cose, fece una scelta di trecento

uomini de' più bravi, ch' egli avesse in Catania, e gli mise in una imboscata presso a Paternione, e poi mandò assai buon numero di contadini verso Adrano, ch' andassero, come dire, vagabondi. Manfredi e Ruggiero Palicj, avuta nuova della venuta de' villani dalle spie, gli mandarono ad assaltare: ma essi fingendo di fuggirsi, tirarono i nimici per fino all' imboscata: onde i Catanesi veduti i Palicj saltaron fuori, e toltigli in mezzo n' ammazzaron molti, e gli altri posero in fuga, i quali seguitarono per fino alla scala d' Adrano con grandissima strage, ed oltre a gran numero di pedoni, vi restaron morti quasi cinquanta cavalieri de' Palicj. Francesco Castello fu preso vivo; e mentre che era condotto in Catania fu soffogato dalla calca delle persone, che gli andarono addosso: il corpo del quale, fu dato a Corrado Spatafora, cognato di Niccolò Lauria, il qual fattolo tirar ad una coda di cavallo per tutta la città con grand' ignominia, fu poi tagliato in quarti, e gittato nel fuoco fuor della porta d' Aci, dov'è la chiesa di S. Pancrazio. Blasco d' Alagona in tanto, benchè ei laudasse grandemente la virtù ed il valore de' soldati Catanesi, nondimeno egli ebbe in orrore la crudeltà usata nell' arder quel corpo morto. Mentre che si facevan queste cose a Catania; Orlando d' Aragona e Giovan Landolina con gli altri soldati di Landolina, ch' erano stati cacciati da' Palicj quando fu espugnato Noto, avendo messo insieme buon numero di gente raccolta de' luoghi circonvicini, andarono alla volta di Noto; e mentre che i terrazzani erano occupati nella chiesa di S. Francesco in far l' esequie al capitano della terra, che v' avevan lasciato i Palicj, il qual per sorte allora era morto; spezzaron le porte, e senza che alcun fa-

cesse difesa entrarono impetuosamente dentro, e correndo per le strade, gridando Aragona e Landolina, s'impadronirono del castello. Quei di Noto vedendo, che la terra era presa, corsero ancor loro a quel romore, e s'accordarono a gridar il medesimo: così Giovan Landolina, avendo preso e fortificato il castello, vi restò per capitano. Essendo adunque le cose della Sicilia in questi grandissimi travagli, Matteo Palicio stanco da tante fatiche e da tanti tumulti, si deliberò di far pace con Blasco, persuadendolo a questo anco gli amici: là onde egli mandò in Catania a Blasco Filippo Ciprò da Messina, giudice allora della corte reale con le condizioni della pace: ma in questo mentre certi banditi Piazzesi con molti cittadini affezionati de' Palicj, congiurati insieme, presero all'improvviso il castel di Piazza: per la qual cosa Adamone Capitino governator della terra, per cedere al tempo ed al pericolo, fatte le sue some con la moglie e coi figliuoli si fuggì a Caltanissetta. I congiurati in tanto, avendo levati via i vecchi governatori e magistrati, ne crearono de' nuovi; ed avendo dato il castello in poter de' Palicj, lo fortificaron molto bene. Fu avvisato Blasco di questa cosa, intorno alla quale, se ben v' eran molti che dicevano, che Matteo era un traditore, e che Filippo e gli altri suoi ambasciatori si dovevan mettere in prigione, nondimeno egli finse di non se ne curar molto, anzi mandò i nunzj di Matteo liberi, e donati di varj doni e presenti con le capitolazioni della pace sottoscritte, e sigillate di sua mano, avendole ancora confermate con giuramento, e mandò anco al Re Guglielmo Cardona in suo nome; il che fu da lui fatto con molta prudenza. Costui adunque ritornato

a Blasco con le lettere del Re Lodovico, che confermaron la pace, per tutta la città di Messina fu pubblicata e bandita la pace, e subito a Blasco, come a vero e legittimo tutor di Federigo figliuolo del Duca Giovanni, furon restituiti i castelli di Randazzo, di Francavilla, di Bizini, e di Troina; ed in suo nome proprio ricevè Mistretta, Nasso, e Capo d' Orlando, i quali Matteo aveva occupati, e teneva per se. Ma non riebbe Caronia, se non col dar in cambio Mont' Albano, e Butera, ch' eran di sua ragione e s' appartenevano a lui. Blasco poi fu fatto Mastro Giustizier del regno, per fino a che il Re Lodovico uscisse di fanciullo, ed entrasse nella giovanezza; e fu conceduto, che Matteo Palicio, Manfredi, Federigo, e gli altri baroni Chiaramontani rendessero ragione, ed amministrassero giustizia ne' castelli e luoghi sottoposti a loro; ma con questo, che l' autorità loro fusse limitata. Così la Sicilia si riposò un poco da quei tumulti che l' avevan perturbata, e sopite le fazioni tutti i Siciliani voltaron gli animi intentamente a far i fatti loro e i lor negozj con molta allegrezza. Ma poco dopo a questa quiete un nuovo furore la cominciò di nuovo a perturbare: perocchè Artalo figliuol di Blasco Alagona, avendo deliberato di rimetter in Alicata, d' onde egli era bandito, Giovanni de Viles, compagno di Francesco Valguarnera, il qual castello allora era appartenente al Re, mise insieme un buon numero di gente, e contra la data fede e le convenzioni fatte, entrato nimicamente nel castello, lo mise a sacco: e nel saccheggiarlo furon ritrovate più di 3000. salme di frumento, ch' erano di Federigo di Chiaramonte, e le salvò e tenne appresso di se, per mandarle a

Catania, la quale allora avea carestia di grano. Fu intesa questa cosa da Federigo e dagli altri baroni Chiaramontani, i quali gittando tutta la colpa di questo addosso ad Artalo ed a Blasco, andavan ricercando via e modo da potersi vendicare. Volendo adunque Artalo mandar il frumento a Catania, dubitando, che non gli fusse tolto per viaggio dai Chiaramontani, ottenne lettere e salvo condotto da Manfredi di Chiaramonte, che governava allora Leontino e Siracusa, di poterlo condur sicuramente a Catania o per mare, o per terra, come più gli piaceva, per quel paese, ch' era sotto al suo governo. Avuto il salvocondotto e la lettera di sicurtà, i legni carichi di grano si partiron da Alicata, e con prospero vento andarono a Siracusa: ed entrati nel porto, come in luogo sicuro ed amico, i Siracusani subito andarono loro addosso, e fatti prigioni i marinari, e tolto il frumento, fecero anche ripresaglia delle navi, come quelle ch' erano d' uomini mancatori della lor fede, e violatori della lor parola. Turbossi Blasco di questo fatto, e subito spedì lettere, ed uomo a posta a Manfredi, ch' era allora a Leontino, lamentandosi, che non gli erano state osservate le promesse, nè mantenuta la fede: alle quali lettere Manfredi fece breve e modesta risposta, dicendo, che poichè gli ebbe scritto e mandato il salvocondotto, ebbe lettere dal Re, per le quali gli comandava, sotto pena della testa, che se i frumenti gli venissero alle mani, o si conducessero a Siracusa gli ritenesse a nome di Federigo Chiaramontano, di cui veramente erano; per tanto Blasco dovea esser ripreso, come mancator di fede, il qual in tempo di pace avea consentito, che Alicata fusse posta a sacco, ed avea tenuto mano a

così gran ribalderia: e questi furono i semi della discordia, la qual poi cominciò a nascere e venir fuori. Dopo questo, il Conte Scaloro Ubertino, signor d' Assoro, andò a Sperlinga con la moglie per farvi la festa di Natale accompagnato da' molti bravi Assorini: dove essendo andato a trovarlo molti Assorini banditi, nè potendo ottener da lui la grazia di ritornar alla patria, anzi essendo ingiuriati da lui di parole, ebbero pazienza, e dissimulato l' odio per alquanti giorni, poichè finalmente furon di ritorno, fecero congiura di ribellarsi da lui. Ma il Conte venuto in cognizion di questo, prevenne il lor disegno, e venuto in Assoro si cominciò a mostrar benigno e cortese a tutti, e massime alla plebe: e con questo modo entrato nella fortezza, la munì molto bene di vettovaglia e d' uomini. In questo istesso tempo alcuni principali del castel d' Enna, chiamati i Bibitelli, avendo in odio i costumi e l' insolenza di Giovenco Leto, che governava Enna, ed era affezionato di Scaloro, per liberarsi dal suo governo si deliberaron di dar Enna ad Artalo Alagona: così fattogli intendere l' animo loro lo chiamarono. Artalo non ricusando l' offerta fattagli, prese con seco 60. cavalli, ed andò ad Enna; dove arrivato i Bibitelli e gli altri congiurati gli apersero le porte, ed entrato dentro si cominciò da loro a gridar: Alagona, Alagona. Vedendo Giovenco il subito tumulto, tutto impaurito si ritirò subito coi suoi nella fortezza: e gli Alagonesi entrati dentro empierono ogni cosa di ruberie, di lussuria, di violenza, e di superbia. Il che veduto dagli Ennesi, si commossero contra di loro, e prese l' armi ne ammazzaron molti. Artalo per fuggir il furor della plebe si diede al popolo, a cui solamente con die-

ci de' suoi compagni fu salvata la vita ; e tutti gli altri furono ammazzati . Mentre ch' in Enna si facevan queste cose , gli Assorini mossi dall' esempio degli Ennesi fecero impeto contra Scaloro , ed assaltata la fortezza la presero ; il Conte Scaloro per mitigar l' ira del popolo , instituì per sua autorità capitan della fortezza e del castello Alberto Mantovano , ch' era molto grato a tutti ; ma non si quietando per questo la plebe , ma diventando d' ora in ora più insolente , e bramando la sua morte ; Scaloro , per fuggir l' impeto popolare uscì segretamente della rocca , e si nascose nella casa d' una persona privata , disegnando di starvi tanto che potesse trasferirsi sicuramente a Catania , dove era Blasco ; ma essendo stato scoperto , fu preso dagli Assorini , i quali impetuosamente movendosi contra di lui lo presero , e l' uccisero , e strascinatolo per la terra lo tagliaron finalmente a pezzi . Dopo questo non essendo ancor finita la discordia , che era già nata tra i Catanesi e Taormitani , anzi dando quei di Catania ogni ora il guasto al paese di Taormina con ferro e con fuoco , finalmente i Taormitani ottennero una sospension d' arme per sei mesi da Blasco Alagona , di consentimento del Re , e di Matteo Palicio , ch' erano allora a Messina ; onde mossi da quest' esempio molti baroni , ed alcuni frati di S. Francesco cominciarono a trattar la pace tra Blasco e Matteo Palicio : ma facendo Matteo domande immoderate , e volendo condizioni molto strette , non si concluse cosa alcuna : poichè egli voleva , che nessun Messinese odiato da lui , o suo nimico restasse in Messina , e che nessun barone potesse riscuoter l' entrate de' castelli sottoposti a loro , se non per mezzo di procuratori ;

per fin ch' il Re non usciva di fanciullo. In questo tempo ancora domandando i Leontini tregua a Blasco, per via d' ambasciadori non la poterono impetrare; e medesimamente i nipoti di Sancio d' Aragona, che governavano alcuni castelli in Val Demini, privi degli ajuti di Blasco ed oppressi dalla povertà, narratagli la causa della loro ribellione per via di lettere, si ribellaron da lui, e si diedero al Re ed a Matteo Palicio; e così il castel di S. Marco, ch' era governato da loro, venne sotto la potestà di Matteo Palicio. Essendo in questo tempo governata la città di Palermo da Manfredi Chiaramontano Conte di Modica, affezionato de' Palicj, Matteo Sclafano Conte d' Adrano e signor di Ciminna, che seguiva la parte de' Catalani, per la vicinanza di Ciminna con le scorrerie de' cavalleggieri faceva saccheggiare e predare il paese d' intorno a Palermo: dalla qual cosa irritato Manfredi, il qual pareva, che governasse quella città non solo come luogotenente, ma come principe assoluto d' essa, si deliberò di muover guerra a Matteo Sclafano, acciocchè occupato nel difender il suo lasciasse star di molestar quel d' altri. Aveva per sorte allora Manfredi per familiare ed amico un certo Lorenzo Murra, della cui fede ed egli e suo padre avevano fatta più volte esperienza. Finse adunque Manfredi d' esser stato offeso da Lorenzo, ed incolpandolo d' ingiuria di molto momento, lo confinò in Trapani. Dispiacque questa cosa agli amici di Manfredi, che non sapevan l' inganno, perocchè sapevano, che Lorenzo era stato sempre fidelissimo a' Chiaramontani, e s' adoperarono di maniera con Manfredi, ch' egli benchè mostrasse di farlo mal volentieri, lo richiamò dal bando, e lo rimise in Palermo. Venuto Lo-

renzo nella città, e sapendo eccellentemente simulare, cominciò a sparlar del Conte Manfredi, e riprenderlo di somma ingratitudine: e parendogli, che il fresco ed ingiusto esilio fusse bastevole testimonio a far credere, che quell' esilio l' avesse fatto molto sdegnare, ed esser nimico di Manfredi, cominciò a credergli. E primieramente fu ammesso all' intrinsichezza di Roberto Bondio, il quale perchè era partigiano di Blasco, e de' Catalani, era stato da Manfredi sbandito da Palermo; e davanti a lui sovente biasimando Manfredi, rimproveravagli, ch' era per questa interna guerra la città quasi desolata, e che avea Manfredi acquistato somme ricchezze riducendo i cittadini all' estrema miseria: e che perciò parevagli meglio aver pace con tutti, e principalmente coi Catalani, e poi doversi estinguere la scintilla, primachè cambiatasi in fuoco, ed in maggiore incendio tutto consumasse. Per la qual cosa liberalissimamente prometteva tutta la sua opera, la sua fede, e le sue sostanze affinchè liberasse da cotanta calamità Palermo. Tutto ciò udito da Roberto, abbenchè nel principio non gli avesse troppa credenza, vedendo poi, che frequentemente queste tali cose ed altre di maggior forza con animo infiammato ripetea, giudicando, che indispettito dall' esilio macchinasse contro Manfredi, finalmente s' indussi a prestargli fede. Là onde avendo comunicato il suo pensiero con molti de' suoi compagni, ch' erano in assai buon numero; finalmente concluse la congiura con Lorenzo, e determinarono insieme il modo e 'l tempo di eseguirla. L' anno adunque di nostra salute MCCCLI. a' 13. di dicembre, i congiurati, cioè Lorenzo fraudolentemente, e Ruberto da senno con gli altri compagni alzaron

di notte l'insegne del Re, e si fermarono nella piazza, e la mattina gridando ad alta voce, viva il Re, e viva il popolo, andarono impetuosamente alla volta del palazzo di Manfredi. La plebe, che amà sempre cose nuove, senza fatica alcuna si mosse a far male, e ad andar dietro a chi la chiamava: ma essendo il palazzo serrato, e Manfredi ritirato nella fortezza per timor del furor popolare, il popolo non potendo saccheggiar il pubblico, si voltò a saccheggiar il privato, ed andato alle case di molti particulari, e massime de' mercanti Genovesi, fece molto danno: ed in somma predando le case dei Chiaramontani e de' Palicj, non erano occupati in altro che in rubare. I gentiluomini e baroni di Palermo sbigottiti dalla grandezza e novità del caso, alcuni vedutisi saccheggiar le case usciron dalla città tutti spaventati, ed altri furon fatti prigioni e condotti legati al gran palazzo del Conte Matteo Sclafano, ch' egli con grandissima spesa avea fabbricato da' fondamenti, al dirimpetto del palazzo reale, dove ancora andò Lorenzo Murra, e quivi furon tutti posti in carcere. Questo Lorenzo Murra subito da' congiurati fu creato governator e capitan della città. Avendo adunque Lorenzo, e Ruberto autori della sedizione occupata la città di Palermo, e considerando, che la terra avea gran carestia di frumento, chiamarono il popolo a consiglio, e dissero la necessità nella qual si trovava Palermo, e ch' egli era forza provveder di frumento alla città, la qual era cinta da' nimici, altrimenti si portava gran pericolo, e che il miglior partito, che si potesse pigliare, era questo, di scriver a Blasco d'Alagona, ch' era ricchissimo, e governava la città di Catania abbondantissima di grano, e gli si desse anco il

carico di difender la città da' nimici come sua. Piacque al popolo questo consiglio, e, mandate lettere ed uomini a posta a Blasco per questa cagione, egli volentieri accettò l'offerta; e promise di mandar il frumento: anzi il medesimo Blasco avendo sentito grandissima contentezza di questa ambasceria, avea rivoltato già tutto il pensiero al modo, che doveva tenere, per pigliar, ed impadronirsi di Palermo. E Ruberto Bando ancora, che per esser gran mercatante avea grandissimo credito in diverse parti d'Europa, mandò una nave in Sardigna a caricar frumento: e Lorenzo, fingendo di voler guardar la città, faceva le provvisioni d'ogni sorte di cose opportune a sostener un assedio, facendo il tutto con somma sagacità, ed astuzia: ed in oltre mandò lettere ed uomini a posta a Matteo Sclafano, e a Francesco Ventimiglia, figliuol di quell'altro Francesco Conte di Giraci, ed a' soldati, ch' erano alla guardia del castel d'Acristia, ed agli altri Catalani, avvisandogli, qualmente Palermo era stato condotto in libertà, che Manfredi Chiaramontano era chiuso ed assediato in palazzo, ed in somma gli fece avvisati d'ogni cosa, eccetto che dalla sua frande ed inganno, ch' egli ordiva; e gli esortò, che con ogni prestezza si mettessero all' impresa di difender la città regia contra i Paliej e i Chiaramontani, e di liberarla dal presente pericolo. Francesco Ventimiglia e i suoi fratelli e compagni diedero fede subito alla cosa, non pensando, che ci fusse ascosta frande alcuna, e tutti ripieni d'allegrezza s'avviaron subito alla volta di Palermo, dove ricevuti onoratissimamente da Lorenzo e dagli altri congiurati, aspettavan l'esito della cosa: ma Matteo Sclafano fece le sue risoluzioni un poco più a bell'

agio, e con più maturo consiglio; perocchè immaginatosi, che l'andar a Palermo fusse pericolosissimo, si fermò in Giminna, ed i soldati ancora, che eran in guarnigion in Acristia, dubitando di qualche imboscata e di qualche stratagemma, non volsero andar a Palermo altramente. In questo mentre Simon Chiaramontano, figliuol del Conte Manfredi, ch'era in Ragusa, e sapea tutta questa trama; ed un altro Manfredi pur Chiaramontano, ch'era capitano in Leontino (come abbiamo detto), avendo messo insieme un buon numero di soldati, eran venuti in Agrigento, e fatta quivi maggior massa di gente, s'erano avviati con l' insegne alla volta di Caccamo per aspettar, che Matteo Sclafano passasse e per opprimerlo: ma non venendo, presero la strada verso Palermo, e fatto alto poco lontan della città, fingendo d' esser nimici fecero il loro alloggiamento, mostrando di voler metter l' assedio a Palermo, ed aspettavano la venuta di Sclafano, se però fusse venuto per mandar ad effetto l' ordinata scelleratezza. Ma come egli intesero per via di lettere, che non veniva altramente, e dubitando, che la congiura non si scoprisse, e non fussero malmenati da' nimici loro, entrarono secretamente in Palermo, chiamativi di notte da Lorenzo, e si ritirarono nella fortezza da mare, entrandovi per una porta falsa. Lorenzo avendo inteso la venuta loro, vestitosi da contadino, andò a trovar il Conte Manfredi, ch'era ascosto nel palazzo, e l' avvisò della venuta di Simon suo figliuolo. Tosto che Manfredi intese la venuta dei suoi, deliberò con Lorenzo, che non fusse più tempo di stare a bada, ma che la mattina si facesse quel, che s'aveva ordinato di fare. Venuto dunque il gior-

no, e non pensando i Palermitani ad una sì fatta rivoluzione, subito Simone e gli altri Chiaramontani saltaron fuori, e scorrendo per tutta la città, e gridando, viva il Re ed il popolo, andarono alla volta del palazzo di Matteo Sclafano, dove era alloggiato Lorenzo Murra, governatore e capitan della città. Murra come egli intese, ch' i Chiaramontani eran quivi, si accompagnò con loro, e cavati di prigione quei Chiaramontani e Palicj, che egli v' aveva messi a posta fatta, fece maggior numero di gente, ed andaron tutti impetuosamente alla casa di Francesco Ventimiglia: il quale vedutosi assaltato da questo repentino ed inaspettato impepeto, e conoscendo non aver forza da difendersi, si fuggì con tutti i suoi aderenti: ma seguendolo audacemente i Chiaramontani, lo giunsero e lo fecero fermare: ed ancor ch' egli fusse inferior di numero di gente a' nimici, tuttavolta si difesero bravamente gran pezza, ma poi sopraffatto da loro vi restò morto, e i Catalani, ch' erano in sua compagnia, si misero in fuga: i quali seguiti da' Chiaramontani, parte ne restarono morti, e parte, ch' attendevano a fuggire, furon finalmente costretti a precipitarsi, e scavezzarsi il collo. I soldati di Palermo, ch' eran venuti alla difesa della città nella prima ribellione e nel primo sollevamento, sbigottiti dalla gran ribalderia, che s' era fatta, perdutisi di animo cercàron di salvarsi col fuggirsi: ma arrivati alla porta della città, e trovatala serrata in quel che s' eran messi in ordine per aprirla per forza, furon sopraggiunti da' nimici ed ammazzati. I Chiaramontani avuta questa vittoria, cominciarono a correr per la città, gridando ad alta voce, muojano i Catalani, e tanti quanti ne trovavano per la città, tutti mi-

seramente uccidevano. Andaron poi alla casa di Ruberto Bando, il quale nel principio del sentito tumulto s' era ascosto in luogo secreto, ma finalmente ritrovato, fu oltraggiato con molte ingiurie, e fattegli molte vergogne, e volendo i seguaci loro ammazzarlo, Simone e Lorenzo non lo permisero; ma essendo mezzo morto fu messo con molti altri in prigione, ed applicata la sua casa al fisco, la posero tutta a sacco. Voltaronsi poi alla casa del cavalier Giovanni Cosmerio, affezionatissimo di Blasco d' Alagona, e messolo alla corda, gli fecero per forza confessare, dove si trovassero, e chi fussero i suoi compagni; i quali ritrovati, e seguitando pur di tormentarlo, si morì nel mezzo de' tormenti, che gli davano. Morto lui, cominciarono ad incrudelir verso i suoi compagni, ch' erano in gran numero, ed ammazzatine assai, saccheggiarono, rovinarono, ed arsero le lor case; e a questa foggia i Chiaramontani si vendicaron della violata pace ad Alicata. Questa sedizione seguì nella città di Palermo l' anno di nostra salute MCCCLII. a' 26. di gennaro. In questo mentre la nave, che Ruberto aveva mandata in Sardigna per frumento, tornò carica di due mila salme di grano: ma i marinari non ritrovando Ruberto, di cui ella era, s' apparecchiavano di partirsi: onde fu necessario, che Ruberto fusse cavato di prigione, e mostrato a' marinari; e messo dentro il frumento, egli pagò di taglia due mila fiorini, e fu lasciato andare: la fama di sì crudele congiura si sparse per tutta l' isola; ond' ella cominciò a sentir per tutto sedizioni e tumulti, e patir anco gran carestia. Era entrato già il Re Lodovico ne' sedici anni, il qual mandò come nunzio con lettere Guglielmo Milivia da Taormina, a chiamare

i giurati di Catania, che dovessero andar a Messina alla Dieta del regno, che si doveva fare. Arrivato Guglielmo in Catania, fu subito preso e messo in prigione, perocchè egli era quivi una legge, che senza licenza di Blasco nessun potesse ne al magistrato; nè al corriero dare, o ricever, o portar lettere. Furon date dunque le lettere a Blasco, il qual rispose, che non era sicuro a' giurati l' andar a trovar la persona del Re, avend' egli appresso di se i Palicj: però ogni volta che mandatili via si fusse levato il sospetto, o vero che la persona sua si degnasse di venire a Catania, il senato e tutta la città sarebbe al suo comando. In questo tempo, essendo nata tra' Catanesi e Leontini una sospension d' arme per diciannove mesi, fatta e conclusa per la gran carestia che v' era di frumenti, l' anno di nostra salute MCCCXLI. a' cinque di maggio, nella qual furon compresi ancora i Vizinesi, e Menenini, ch' eran soggetti a Blasco, ella non durò un mese; perocchè avendo certi Vizinesi promesso a Manfredi Chiaramonte capitan de' Leontini di dargli il castello, perchè non paresse, che Manfredi fusse mancator di fede, se nel tempo della tregua egli occupasse Vizini, trovò modo, che nascesse occasion d' ingiuria; il qual fu che cominciò a dire, che i Leontini non potevano fermar tregua alcuna in assenza sua: così raccolto buon numero di soldati assaltò Vizini, e con l' ajuto de' traditori lo prese: ma dopo questo, per autorità del Re Lodovico, fu fatta una tregua generale tra i Chiaramontani e i Paliej per una parte, e Blasco e i Catalani per l' altra, per tutto il mese d' agosto. In questo mentre, una galera Catalana, che veniva della Morea, fece scala a Catania. Questa galera, avendo a sorte in-

contrata in mare una galera Messinese, e combattutala, l'avea presa, e v' erano stati ammazzati tutti i Messinesi: e poco dopo riscontrando verso Messina un navilio carico di frumento, medesimamente lo prese, e lo condusse a Catania: ma i Catanesi, per non mostrar d'esser i primi a romper la tregua, non vollero lasciar smontar in terra i Catalani, e comprato il navilio insieme con la mercanzia, che vi era sopra, lo rimandarono a Messina al padrone: ma la galera Catalana, avendo preso con seco tre altri legni, andò verso Augusta, e prese dentro al porto alcune barchette, sopra le quali erano uomini e donne; e ammazzati gli uomini, fecero le donne schiave. Gli Augustani si lamentarono di questo fatto con Manfredi Chiaramontano, che si trovava allora a Siracusa, il qual subito spedì una galera, che egli aveva all'ordine nel porto, e la mandò a cercar della Catalana; e appena i Siracusani erano usciti del porto, che s' incontrarono ne' navilj Catalani, ed assaltata la galera con grande impeto, vi ammazzaron dentro molti Catalani, e preso il legno e cinque mila fiorini di preda, ritornarono vittoriosi a Siracusa, avendo fatto vendetta de' loro cittadini. Gli altri tre navilj Catalani, mentre che le galere erano attaccate insieme, si salvaron col fuggire: ed andati alle riviere di Sicilia, che son verso mezzogiorno, le predaron tutte: ma incontratisi poi in due galere Genovesi, furon presi e messi in fondo, avendogli prima spogliati d'uomini e di roba. In questo medesimo tempo, avendo mandato i Veneziani armata in Pera, ch' era allora de' Genovesi, alcune galere Catalane andarono in loro compagnia; ed incontrandosi nell' armata Genovese, vennero a battaglia, nella quale i Genovesi restaron

vincitori : onde l'armata Genovese, poi da giusto sdegno mossa, andò a danni di tutti i luoghi dei Catalani, e saccheggiò Messina e tutta la riviera di Sicilia. Andati poi i Genovesi all'isola Pantellaria, la quale era allora abitata da' Saracini, presero la fortezza e'l castello, ammazzarono i barbari, e la misero a sacco. Era quest'isola, benchè fusse abitata da' Saracini, soggetta a Federigo Duca d'Atene, la qual gli era stata lasciata per testamento da Giovanni suo padre, ed il Re Federigo avendola data a Leonora sua moglie, dopo la morte sua, ella la lasciò a Giovanni. Dopo queste cose, per mezzo del Re Lodovico fu fatta la pace tra Blasco, i Chiaramontani, e i Palicj; ed acciò ch' ella avesse ad esser più stabile e perpetua, la confirmarono con parentadi : onde Federigo Chiaramontano, cugino del Conte Manfredi, diede per moglie la sua figliuola ad Enrico Rosso, che per opera di Matteo Palicio era bandito di Sicilia; e le nozze si celebrarono in Agrigento, e durarono tre giorni, fatte in casa di Federigo; dove si diede da mangiare e da bevere a ciascun, che v' andava, e si tenne (come si dice) corte bandita. Matteo Palicio diede a Simon Chiaramontano, figliuol del Conte Manfredi, una sua figliuola per moglie, e si fecero le nozze sontuose e magnifiche in Messina, dove si trovava personalmente il Re. Ma passati alquanti giorni, alcuni gentiluomini Messinesi avendo in odio Matteo, perchè aveva tolto per forza le loro facultà, andarono ad Agrigento, ed avvisarono Federigo Chiaramontano, qualmente Matteo Palicio macchinava contra de' Chiaramontani cose grande e d'importanza, e cercava ogni ora con male relazioni di metterli in disgrazia del Re, e l'esortarono a trasferirsi a Mes-

sina, acciocchè egli costringesse il Re a pigliar il possesso e governo dello stato, per estinguer oggimai tante sedizioni e sollevamenti, che nascevano ogni ora, ancorchè il Re fusse in tale età, che non potesse conoscere i pericoli e le differenze delle cose, che andavano attorno. Infiammato Federigo dalle parole di costoro, mise insieme molti nobili, ed andò a Leontino prima, dipoi a Motta di Santa Anastasia, e finalmente giunse a Taormina; dove col Conte Simon suo nipote consultò ciò che s' avesse a fare intorno a quest' impresa. Matteo Palicio, a cui non erano ascosti i trattati e gli andamenti degli emuli e concorrenti suoi, tosto ch' egli intese la venuta di Federigo, per mitigar l' ira dell' animo suo, mandò il suo figliuolo a visitarlo, accompagnato da molti gentiluomini, facendogli intendere, che se egli amava la salute sua, lasciasse la compagnia di quei sediziosi, ch' egli avea con seco, ed insieme con seco e col Conte Simone andasse a Messina: là onde egli, lasciati i Messinesi in Taormina, col Conte Simone e con Pietro figliuol di Matteo andò a Messina a trovare il Re, dove egli fu ricevuto con sommo onore. Avendo egli poi esortato il Re con molte parole a mettersi in ordine d' andar a visitar tutta la provincia e stato del suo regno, ed essendo il Re povero, il Conte Simone gli offerse e diede mille once d' oro, e promise di non gli mancar nelle sue occorrenze. Stabilito adunque il tempo che il Re si doveva mettere in viaggio, che fu per il mese di maggio, Federigo montato in galera, lasciò i baroni che accompagnassero il Re, e se ne tornò a Girgento. Entrò in tanto il Re Lodovico nel mese di maggio in cammino, avendo seco in compagnia la sua sorella germana, Badessa di San-

ta Chiara di Messina, Giovanni e Federigo suoi fratelli, Margarita Tedesca, che l' aveva allevato, moglie di Matteo Palicio, Pier Palicio figliuol primogenito di Matteo, il Conte Francesco Palicio cugin di Matteo, e moltri altri baroni, e venne a Taormina. Quivi gli andò a baciar la mano Enrico Rosso, il qual dopo la sua revocazion dal bando non aveva ancor visitato il Re, e v' andò a persuasione di Manfredi Chiaramonte, con pochi e disarmato, il qual fu ricevuto dal Re molto benignamente ed accarezzato. In questo mentre Castro posto nel pian di Mile fece tumulto, e si ribellò dal Re: all' acquisto del quale il Re subito spedì Enrico Rosso: ma egli mostrando prima al Re la prontezza dell' animo suo, e l' incorruzione della sua fede, disse, che per non aver egli nè arme, nè uomini era forzato andar a Catania a provvedersi di soldati e d' arme. Ebbe per male il Re questa risposta e scusa d' Enrico, e fece segno di risentimento: ma i baroni, che gli erano appresso, quietaron l' animo suo con molte e gravi ragioni. Andato Enrico a Catania, il Re si mise per andar alla volta di Mile per espugnar Castro, ma avuta nuova certa per viaggio, che Corrado Spatafora l' avea racquistato, se ne tornò a Taormina. Enrico intanto, non sapendo cosa alcuna della ricuperazion di Castro, per farsi grato al Re, e per tornar con onor a Messina sua patria, messo insieme un buon numero di Catanesi e Messinesi, entrò nel paese di Mile impetuosamente, dipoi andato alla volta di Castro, come egli intese, ch' egli era ritornato alla divozione del Re, congiunse le sue genti con quelle dello Spatafora, ed andò saccheggiando tutto il paese di Mile, per fino al monasterio di San-Gregorio del Gesso. Dopo que-

ste cose la Badessa sorella del Re, stando in Mascali, fece chiamar Blasco Alagona, acciocchè egli parlasse col Re, il quale egli non avea veduto dopo le guerre. Ma avendo egli inteso, che i Chiaramontani, e i Palicj, non volevano, ch' ei venisse, se non con otto persone, e che parlasse al Re in presenza loro, burlandosi di questa cosa, chiese licenza alla Badessa, e se ne tornò a Catania; ma prima che si partisse, ammalatosi Giovanni fratel del Re di malattia gravissima, si morì a' 22. di giugno; la cui morte i Chiaramontani e i Palicj tennero celata, per fin che egli si fusse partito, dubitando, che da' soldati di Blasco non si fusse fatto qualche tumulto: e fatte poi l' esequie reali fu sotterrato in Messina nella chiesa cattedrale, dove andò anco insieme il Re Lodovico. In questo mentre Enrico Rosso, seguitando il suo viaggio verso Messina a gran giornate, entrò nella chiesa del Santo Sepolcro: della cui venuta sbigottitisi i Messinesi con diversi moti di paura ciascuno provvedeva a' casi suoi: e particolarmente Matteo Palicio, ricordandosi dell' antiche ingiurie, cominciò ad aver gran paura, e andato a trovar il Re, l'esortò a cavalcar per la città per ovviare a' tumulti, che potessero nascere per la venuta del Rosso; e dipoi fere, che il Re gli mandò a dir per un uomo a posta, che non facesse novità alcuna nella città, nè offendesse alcun Messinese. Il Rosso per levar via ogni sospetto, che si potesse aver della sua mala volontà, e per mostrar d' obbedire al Re subito si partì con le sue genti, ed andò per fino al fiume di Santo Stefano, chiamato Picciolo: dove egli stette fermo alquanti giorni. Mentre ch' egli era quivi il Conte Simon Chiaramontano ed il Conte Fran-

cesco Palicio, avendo grandemente in odio la perfidia insopportabile di Matteo, persuadendogli a questo anco la Badessa, fecero pace perpetua con Rosso. Ma il Re, giudicando, che fusse bene estinguere le fiamme d' un grandissimo fuoco, prima ch' elle si fussero maggiori, e resistere a' nuovi principj di mortalissime guerre, volle esser egli l' autore di questa pace: e per fermarla e stabilirla bene, a nome della Badessa e de' Conti, ch' erano al fiume di S. Stefano, fu mandato Corrado Spatafora al Re per ambasciadore, al quale Matteo Palicio avea fatto fare un' imboscata per ammazzarlo nel suo ritorno; ed il segno dell' uscir fuori ed assaltarlo era questa parola: EGLI È ORA. Avendo adunque Spatafora finita la sua ambasciata, venne dentro alle mura nel borgo di San Giovanni del Cavaliero, dove da' congiurati Palicj fu detto EGLI È ORA, e subito messe le mani all' armi l' assaltarono all' improvviso. Vedendosi Corrado condotto in pericolo di morire a tradimento, cominciò a gridar ad alta voce, e chiamar il popolo al suo soccorso, pregandolo, che non permettesse che fusse morto un innocente, e un nunzio, che portava al Re la nuova della pace. I Messinesi adunque saltati fuori a queste voci miserabili e degne di compassione, presero l' armi, e per forza tolsero Corrado delle mani de' congiurati, e poi cominciarono a gridare, viva il Re, e muora Matteo Palicio, traditore e nimico della pace. A quest' orribile e spaventevole voce le donne uscendo delle case si congiunsero insieme col popolo, ed alzata da loro la bandiera reale, andarono alla volta della porta di Santo Antonio: ed avendola trovata serrata, ruppero con le scuri i catenacci, e lasciarono entrar tutti, che volevano venir dentro. Matteo Palicio, declinando secretamente il

furore; lasciata la città, si tirò con la moglie e co' figliuoli nel palazzo del Re, sperando, che l' autorità e nome del Re gli dovesse giovare. Il magistrato ancora tutto pauroso si fuggì: e la Badessa e i Conti, ch' aspettavano la ritornata del loro ambasciadore, avendo inteso il tumulto sollevato nella città, ed avendo intorno buona guardia di soldati (ma essi tutti disarmati), entraron dentro senza che alcun dicesse loro cosa alcuna, o facesse loro resistenza. Essendo quivi dunque fermatisi un poco, si risolveron di guardar la terra, che ella non fusse saccheggiata, e così mettendo la notte buone guardie per tutto bene in arme, attendevano, che sotto al pretesto del tumulto non si mettessero a sacco le case private. Il giorno seguente acciocchè per mancamento del magistrato non si levasse su licenziosamente qualcun a far male, ordinarono, che Niccolò Cesario fusse Strategoto della città, il qual fece intender a tutti per il banditore, sotto pena della vita, che non si faccia una minima ingiuria ad alcuno; il che non è senza maraviglia, che fusse osservato da ognuno in così gran sollevamento e popolar tumulto della città. Il giorno poichè venne appresso, che fu a' 21. di luglio, intorno alle dodici ore (cosa veramente maravigliosa a dire) parendo, che tutto il tumulto fusse fermato, si vide un nuovo tumulto e sollevazion di donne, le quali portandosi avanti la bandiera del Re, andaron con l' armi nude in mano alla volta del palazzo sdegnate contra Matteo, domandando impetuosamente, che fusse loro aperta la porta, e dato loro Matteo nelle mani. Onde, il Re Lodovico fattosi alla finestra, cercò di quietarle e mitigarle con buone parole: il che non giovando, il Re cominciò a minacciarle: dalle cui minacce di-

ventate elle più efferate e rabbiose, risposero al Re, che arderebbono il palazzo, se non avevano Matteo nelle mani, e già avevan preso il fuoco per arder la porta: dal furor delle quali sbigottito il Re fu costretto a fuggirsi per la porta di dietro. Partito il Re, solo il Conte Enrico Rosso e la plebe mescolata d' uomini e donne entrarono per la medesima porta in palazzo, e con grandissima diligenza cercaron di Metteo Palicio: ma non lo trovando, s' incontrarono in un lor familiar di casa, ch' era riscotitore di Matteo; e mossi impetuosamente contra di lui lo presero per ammazzarlo: ma egli chiedendo loro supplichevolmente la vita, disse, ch' insegnerebbe loro dove era Matteo ascosto co' suoi. Così perdonatagli la vita, andarono con lui al destinato luogo; il qual era una caverna sotterranea cavata a guisa d' una bella stanza, che fu già fatta dalla Regina Leonora, per fuggir il romore de' tuoni e de' terremoti, che spesso si sentono in Messina: quivi dunque trovarono Matteo con Margarita Tedesca sua moglie, e co' figliuoli: e presentatosi d' avanti a Rosso, ancorchè inginocchiatosegli a' piedi gli domandasse perdonanza e la vita, nondimeno le donne concitate e mosse a furore, per comandamento del Rosso fu con tutti i suoi ammazzato; e legategli le corde a' piedi e poi attaccatele alle code de' cavalli, fu strascinato per tutta la terra. Il corpo ancora della moglie fu così vergognosamente trattato, che quello spettacolo avrebbe potuto parer crudele non solo a' barbari, ma alle tigri ancora. Il capo di Matteo e un braccio il giorno dopo fu mandato da certi Messinesi a Blasco, che si trovava in Catania, immaginandosi di far cosa gratissima: ma egli veduto le membra del suo nimico, con so-

spiri e con lagrime dimostrò d' aver avuto compassione della sua misera morte e infelice suo caso; rallegrandosene intanto tutto il resto di Catania. E per non mancar Blasco della pietà naturale, fece seppellir nella chiesa di San Domenico, ch' era presso alla rocca, quelle membra con esequie onoratissime e magnifiche. I Messinesi intanto portaron fuori della terra quei corpi morti, e gli abbruciarono. Il Re Lodovico ebbe grandemente per male la morte di costoro, e massime di Margarita, e ne fece segno con le lagrime: e dando la colpa della morte di Matteo al Conte Simone ed al Conte Francesco, ed essi ne dessero tutta la cagione al Conte Enrico suo nimico, dicendo, ch' essi non s' eran mai partiti da' fianchi del Re, come egli stesso ne poteva far testimonianza, e che non s' eran mai partiti da lui, egli finalmente perdonò ad Enrico come a nimico di Matteo, ed a loro come a quelli ch' erano innocenti. Poco dopo a questo fatto, il Re senza dir parola nè al Conte Simone nè al Conte Enrico, montò in barca con Federigo suo fratello, e se n' andò a Catania, dove da Blasco e da tutto il popolo fu ricevuto onoratamente. Essendosi intesa per Messina la sua partita, la Badessa e l' altre sue sorelle, accompagnate da Enrico Rosso, e da Simon Chiaramonte, andarono per terra a Catania. Ma Simone, dubitando, che il Re fusse ancora sdegnato seco, lasciata la compagnia, se n' andò alla Motta di Santa Anastasia, della qual terra Enrico era signore, per assicurarsi e difendersi quivi: stándosi egli quivi, fu chiamato dal Re, ma non volendo comparire, cascò in contumacia, e partito di quel luogo, se n' andò a Leontino; dove egli raccontò a Manfredi Chiaramonte le cose, ch' erano occorse. Costui avendo

udito sì fatti accidenti, cominciò a rifar subito le mura della terra, ch' eran guaste, e mandò a Siracusa la moglie e la roba sua più cara, dubitando, che il Re non movesse guerra a lui ed al Conte Simone. Dopo queste cose, il Re Lodovico desiderando di finir e d' estinguere una volta le discordie, ch' eran tra' baroni, si deliberò di levar via a poco a poco il nome di Chiaramonte e de' Palicj: onde per pubblico decreto e consenso fece Vicaria del regno la Badessa sua sorella, e fece fare la pace tra Orlando d' Aragona, zio del Re, signor di Buccheri, e Giovan Barresio, Guglielmo Cardona, Corrado Spatafora, Francesco Ventimiglia, Matteo Montecatino, e trà altri baroni, che furon più di cinquecento; estinguendo ogni nimicizia, che fusse mai stata tra loro, e fece chiamar anche Simon di Chiaramonte, promessogli per mezzo della Badessa di perdonargli: ma egli restando nella sua pertinacia, non volle obbedire. Per la costui ribellione il Re si sdegnò, e si commosse tanto ad ira contra i Chiaramonti, ch' andando una volta a caccia, ed incontrandosi in un bue, che i contadini chiamavano Chiaramonte, lo scannò, e comandò loro, sotto pena della vita, che non si servissero più di quel nome di Chiaramonte. Trovavasi in quel tempo medesimamente il castel di Caltagirone, ancor che fusse del Re, esser però governato dal Conte Simone, siccome eran gli altri castelli di Sicilia, la maggior parte de' quali eran governati da' baroni Chiaramontani, o a nome loro proprio, o verò a nome del Re. Simone adunque dubitando, che pubblicatasi la sua contumacia, il castel di Caltagirone non ribellasse da lui, v' andò subito con un buon numero di cavalli, dove egli fu ricevuto con il solito onore, che

l' altre volte: e vedendo, che i Caltagironesi perseveravano nella sua affezione, e nella malevolenza e odio de' Catalani, andò con l' esercito all' espugnazion di Nicosia, castello tenuto da Blasco a nome del Re. Era capitano e governatore del castello e della fortezza in quel tempo Ruggier Tedesco cavaliere, e familiarissimo del Re: costui non per ribellarsi dal Re, ma per salvarsi, vedendo da una banda l' esercito Chiaramontano, dall' altra l' affezion del popolo di dentro, ch' egli aveva alla fazione Chiaramontana, e considerando, che non poteva resistere alle forze di fuori ed alla sedizion di dentro, lasciato il castello a Simone, si fuggì, e andò prima a Gagliano, e dipoi si trasferì a Catania. Udita ch' ebbe tal cosa Manfredi Modica gentiluomo Caltagironese, e fidelissimo al Re, dubitando di se e della vita, messa insieme tutta la sua roba si partì con la moglie e co' figliuoli secretemente, e andò anch' egli a Catania: dove fermatosi alquanti giorni, ed avuti dal Re alquanti soldati, se ne tornò con essi a Caltagirone, e cacciati via con poca fatica i Chiaramontani, lo ripigliò a nome del Re; e lasciatovi per capitano Guglielmo Cardona con soldati forestieri, che egli aveva avuti da Blasco, lo fortificò benissimo. Mentre che le cose di Caltagirone passavano a questa foggia, i Leontini facevano scorrerie per il paese di Catania, e facevano gran preda di bestiami, e tagliavano e guastavan tutto quel, che trovavano: di che avuto avviso il Re, andò con l' esercito al fiume Teria, per far guerra a' Leontini: ma fu dissuaso da Blasco e dagli altri baroni. In questo istesso tempo il castel di Mile, ch' era del Re, per mezzo di Niccolò Cesario si diede a' Chiaramontani; dove il Re andò con grosso esercito, fermando-

si prima a Calatabiano, e poi a Castro: d'onde il Re mandati gli araldi ad intimar la guerra a' Milesi, facilmente lo racquistò; là onde entrato il Re Lodovico in Mile, esortando invano Niccolò Cesario, ch' era in fortezza a rendersi, lo dichiarò pubblicamente ribello della corona insieme co' suoi compagni: il che essendosi inteso da quei, ch' erano assediati, cominciarono a bandir anch' essi il Re per ribello, facendo segno, che l' avevan per nimico; perocchè alzando l' insegna militar del Re, e la bandiera ordinaria, ch' è segno di fede, gridavano: viva il Re, e la Badessa: onde i soldati regj per queste voci fattisi più sotto le mura, gli assediati con alte grida cominciarono a dir: viva Chiaramonte; e per dispregio del Re, si diedero a tirar grossi sassi con le macchine nelle case della terra, ch' era sotto alla fortezza, e a lanciar arme d' aste contra i soldati del Re, e gittate ne' fossi le bandiere reali, alzaron l' insegne Chiaramontane. Il Re vedendo, che la fortezza e per sito naturale, e per artificio umano era inespugnabile, lasciato Enrico Rosso con le genti nel castello, se ne tornò a Messina; e Rosso, fortificata ben la terra e lasciatovi dentro grosso presidio e ben capitanato, andò a Messina. Avendo saputo Niccolò Cesario la partita d' Enrico, scrisse subito ad Astasio capitan del castel di Santa Lucia, affezionato a' Chiaramontani, qualmente egli avea disegnato di racquistar il castel di Mile, e con lui convenne del modo. Astasio adunque andatovi il primo di novembre, secondo ch' era determinato, con una grossa banda di cavalli e di fanti, vi piantò le macchine, e lo cominciò a battere: onde non facendo quei di dentro resistenza più che tanto, sbigottiti dall' improvviso assalto, il castel final-

mente fu preso, saccheggiato, e restituito a' Chiaramontani. Il Re Lodovico avuta la nuova della presa di Mile, e che i Chiaramontani ogni giorno si ribellavan da lui, ed avevano ardir di torgli i suoi castelli, gli pronunziò un' altra volta in Catania pubblicamente per ribelli, e fece leggere in pubblico il bando persuaso da' suoi consiglieri di corte. Quasi in questo medesimo tempo il castel d' Argirò si diede a' Chiaramontani, dove andato poco dipoi in persona il Re, Blasco, e la Badessa ne cacciarono i Chiaramontani, e lo ripresero, arrendendosi gli Argiresi. In questo mentre Giovan Saccano, nimico del Re, il qual teneva a nome de' Chiaramontani il castel di fiume di Nisi, avendo messo insieme buon numero di gente, prese il castel di Scaletta, e il convento di Santa Maria di Roccamadore toltigli al Re, e gli sottomise all' obbedienza de' Chiaramontani. E i Leontini non mancavano di danneggiar il paese di Catania, predando animali, tagliando biade, ardendo e rovinando edificj, e scorrendo per fino a Motta di S. Anastasia. Avendo il Re Lodovico munito bene e ben presidiata Argirò, s' apparecchiava d' andar all' acquisto degli altri suoi castelli, ed andato a Calascibetta, vi fu ricevuto onoratissimamente, e quivi anco ebbe obbedienza dal castel piccolo di Tavi, rendutagli per mezzo d' ambasciatori. Andato poi ad Enna, ch' era luogo de' Chiaramontani, e conoscendo, che a racquistar quel luogo avea a servirsi più del consiglio e della prudenza, che delle forze, però egli mandò la Badessa con due ambasciadori agli Ennesi, per inclinargli a rendersi a lui. Ma gli Ennesi, pigliando gli ambasciadori ed ammazzatigli, minacciarono d' ammazzare anco la Badessa, caricata di parole ingiuriose, s' ella

non si partiva : onde il Re ingannato di questo suo pensiero tornò a Catania , d' onde s' era partito . Dopo queste cose il Conte Francesco Palicio, ch' era ribellato dal Re col Conte Simone, per mostrar di far qualche cosa contra del Re, deliberò di pigliar Messina sua patria , e d' abbruciarla : ma non avendo forze da metter in opera questo suo scellerato pensiero , e da colorir questo suo empio disegno , corruppe con danari un contadino, il qual gli promise d' aprirgli la porta della città , detta de' Muselli , ch' è verso levante , e verso il convento di San Salvatore : così andato il contadin per terra con commission di romper la detta porta , egli se n' andò per mare co' suoi compagni , ed aspettava vicino al lido la venuta del contadino . Entrato dunque il villano in Messina , andò di notte alla porta , e volendo rompere con una scure il catenaccio e la serratura d' essa , dando i colpi senza considerazione , fu sentito da un guardiano di buoi, ch' era la notte quivi per sorte alloggiato fuor di casa; il quale destato del suono e dal romore de' colpi , e veduto il contadino , andò subito a trovar Damian Saglinpipi , il quale era stato fatto capitano della terra da Rosso a nome del Re , e gli scoperse la cosa. Levossi sù tosto Damiano all' avviso di questa cosa , ed andato alla porta , ritrovò il villano , che si sforzava d' aprirla , e fattolo prigione e messolo alla corda , confessò la congiura e i congiurati : i quali presi in sul far dell' alba e incarcerati, Matteo Caciola catapano della città , ch' era uno de' congiurati , riprendendo Damiano, ch' egli non metteva in prigione i gentiluomini , secondo che richiedeva l' ordine delle leggi , fu ammazzato dagli sbirri , che l' accompagnavano . Così la città di Messina per la

cattura d' un contadino, e per la prudenza di Damiano fu liberata dal sacco e dall' incendio. In questo mentre il Re fu chiamato da Catania a Taormina da' Taormitani, dove arrivato prese per forza la torre di Malvicino, la qual' era stata fatta da Matteo Palicio tra le due fortezze di Taormina, come un freno d' esse, e particolarmente di quella da basso, la qual torre era tenuta da' Chiaramontani: là onde Giovanni Amodei, che teneva la fortezza da basso a nome de' Chiaramontani, sbigottito dalla perdita della torre, diede la fortezza al Re: a guardia della quale il Re Lodovico mise Berengario da Monte Rosso Catalano. Andò poi alla fortezza di sopra chiamata Mola con gran numero di soldati, e prese solamente il borgo; perocchè la fortezza essendo per il sito naturale inespugnabile, non poteva esser presa, se non con un lungo e duro assedio, però egli fu costretto a ritornare a Taormina senza far altro: ma pochi giorni dopo, stando pure ancora in Taormina, Niccolò Mutabene da Messina capitano della fortezza di Mola, mutato proposito e fede, cominciò a gridare il nome del Re, e chiamato Giovanni Parisio Messinese, familiar del Re, gli promise di dargli la fortezza, se faceva il Re lo stesso Giovanni capitano di quella. Ma non volendo il Re acconsentire a questo, perchè egli avea animo di mettervi Andrea Rosso Messinese, Niccolò stava fermo nel suo proposito, che il capitanato della fortezza si desse a Giovanni: onde il Re lasciata molta gente all' assedio d' essa si tornò a Catania. Quasi in questo stesso tempo Falco Cuberto Catalano, capitano della fortezza di Calatrasi, per voler far uno stratagemma ai Chiaramontani nimici del Re, comunicò l' animo suo a Perribono Calandrino da Coriglione, affezionato

del Re, il quale avea fabbricato da' fondamenti la fortezza di Patitari: e fingendo d' esser tra loro venuti in discordia, andarono tanto avanti con cartelli ed ingiurie, che si ridussero a combattere in isteccato: nel qual abbattimento, essendo Falco stato vinto da Perribono, fu da lui messo e ritenuto in prigione. Trovavasi allora al governo di Mazara a nome de' Chiaramontani Giovanni Graffeo, signor del castello di Partanna; a cui Perribono domandò ajuto da potersi difendere, o vero anco offendere i Catalani, ch' erano in Calatrasi, i quali si tenevano offesi da lui, perchè teneva Falco in istrettissima ed orribile prigione. Giovanni Graffeo, che dubitava di qualche inganno, mandò suoi uomini confidenti a veder Falco, come egli stava: e riferendogli essi, ch' egli era in oscurissima e terribile prigione, diede fede alla cosa, e mandò a Perribono cinquanta cavalli. Costoro andati a Patitaro, furon con molta perfidia fatti prigioni da Perribono, ed ammazzati. In questo medesimo tempo Artale di Alagona figliuol di Blasco, avendo animo di far qualche segnalata prova contra i Chiaramontani in grazia del Re, andò secretamente al castello di Sortino, che era sottoposto a Perello da Modica, familiar del Re, il paese del quale era ogni ora dai Siracusani infestato con correrie e prede. I Siracusani, non sapendo cosa alcuna della venuta d' Artale, andavan, secondo l' usanza loro, corseggiando il paese: ond' egli mandato avanti un certo Bartolino a far la spia (che si lasciò far prigione) uscì loro impetuosamente addosso: ed essi vedendosi inferiori di gente a lui, lasciato Bartolino e la preda, si diedero a fuggire: ma Artale tenendo lor dietro, molti n' ammazzò, e ne fece prigioni assai,

ed altri (che furon pochi) si salvaron col seguitare a fuggire. Tra quei, che furon fatti prigioni, si ritrovò Francesco di Modica, figliuolo bastardo di Federigo di Modica, già signor di Sortino, partoritogli da una sua concubina, il quale pretendeva, che Sortino fusse suo dopo la morte del padre, e gli toccasse per ragion d' eredità e di successione: e la lite di questa cosa era ancora pendente in corte, la quale era cominciata insino al tempo del Re Pietro Secondo Re di Sicilia contra Perello, il quale gli era succeduto nel dominio, come figliuolo legittimo di Federigo fratel di suo padre. Costui dunque essendo stato preso da Artale, e messo prigione in Sortino, dopo molti tormenti, la moglie di Perello l' appiccò per la gola, e così strangolato lo gittò dalle mura della fortezza in terra. Avendo inteso il Re Lodovico questo stratagemma d' Artale, immaginandosi, che i Siracusani si fussero sbigottiti e perduti d' animo, andò con l' esercito alla volta di Siracusa. Ma difendendo i Siracusani bravamente la terra, il Re fu costretto a partirsi con poco onore, e venuto prima a Sortino, e poi a Palazzolo, non fu ricevuto da quei di dentro, ch' eran Chiaramontani, onde egli andò a Noto: dove ricevuto con tanto onore se n' andò a Catania. In questo mentre i soldati reali, ch' erano all' assedio della rocca di Mola, fabbricarono una torre di legno, e l' empieron di sassi per tirargli nella fortezza; ma i Chiaramontani con la guida di Manfredi Grugno assaltaron la torre e l' abbruciarono, e ripresero anco il borgo della medesima Mola, che già avevan perduto. Dopo questo avendo fatto una congiura alcuni Taormitani, con pensiero di pigliar Taormina, fu scoperta la congiura, onde

Manfredi, e gli altri congiurati furon tutti tagliati a pezzi da' soldati del Re. I Chiaramontani in tanto, che s'erano scopertamente ribellati dal Re Lodovico, impetrarono da Luigi Re di Napoli quattro galere benissime armate per assaltar la Sicilia: e venuti a Messina senza far segno o movimento alcuno di guerra, dieder nome di voler parlar con Eufemia sorella del Re Lodovico: ma non essendo loro permesso il parlare, vennero subito all'arme, e con balestre ed altre macchine cominciarono a batter la muraglia per levar le difese; d'onde essendo ributtati bravamente da' Messinesi, vergognosamente si partirono e tornarono a Regio. Poco dopo a questo gli abitatori del castel di Polizzi, non potendo più sopportar l'insolenze e l'ingiurie de' Chiaramontani, a' quali eran soggetti, mandarono ambasciadori a Francesco Ventimiglia Conte di Giraci, e gli offerirono il castello, volendolo pigliare a nome del Re. Andovvi il Conte Francesco con buon numero di gente, e fatti alcuni patti con quelli uomini, la mattina in su'l far dell'alba gli furono aperte le porte, ed entrò dentro: e come egli ebbe preso il possesso, si risolvè di combattere la fortezza: ma avendola assaltata più volte in vano, un certo monaco, che v' era dentro, ed avea più volte esortati i difensori a rendersi, fece segno di notte al Ventimiglia, che s'accostasse alle mura, e calata giù nel fosso una corda, tirò su alcuni soldati del Conte: e fatto prigione il capitan della fortezza insieme co' soldati, e messo dentro il Conte Francesco, il castel di Polizzi e la rocca vennero nelle mani del Re. Fu poi mandato l'esercito al castel di Naso, il qual subito si rese, e la moglie e i figliuoli di Francesco Palicio, ch'eran quivi, furon mandati a Ca-

tania. Prese poi Termini, Cefaledi, ed il castel di Santa Lucia, nel qual tempo le quattro galere Napolitane vennero alla riviera di Scicli, dove Francesco Palicio e gli altri Chiaramontani, ch'avevan fermata la lega con il Re Luigi, e s'eran dati gli ostaggi, montarono in su le galere, e vennero a Catania; nel qual luogo non si fermarón molto, ma avendo detto mille mali del Re Lodovico, e talmente che il Re aveva udito le parole loro, se ne tornarono a Napoli al Re Luigi: col quale avuti molti discorsi sopra la guerra, con le medesime galere, delle quali era capitano il Conte di Miletò, ritornarono in Sicilia, e si fermarono a Mile: onde Niccolò Cesario (di cui parlammo di sopra), ch'era a guardia della fortezza di Mile, vedute le galere e le genti sbarcate, vendè il castello e la fortezza al capitan dell'armata mille cinquecento once, e se n'andò con esso in Calabria. In questo mentre, Niccolò Mutabene Messinese, diede liberamente ad Eufemia sorella del Re Lodovico, ch'era chiamata l'Infantessa, il castello e la fortezza di Mola, della quale egli era capitano, che la tenesse a nome del Re: e poco tempo a questo nacque un tumulto in Enna, di cui fu autore Filippo Raja, dottor di legge: perocchè i cittadini avendo in odio i Chiaramontani, cominciarono a chiamare il Re Lodovico, ed alzaron le sue insegne, e le portaron per la città. Il capitan del castello e tutti i Chiaramontani sbigottiti da questo subito sollevamento, per non esser ammazzati cominciarono anch' essi a gridar e chiamare il nome del Re, e unitisi insieme con gli altri andarono ad assaltar la fortezza vecchia: ma il capitano della rocca, ancor che si sbigottisse nel primo moto, ed alzasse anch' egli la

bandiera reale, tutta volta ei si mise alla difesa. Il capitan della città ancora, ch' era Chiaramontano, insieme co' suoi compagni, ancor che per le strade della città egli chiamasse con gli altri il nome del Re, nondimeno andato velocemente correndo alla fortezza nuova, ch' era stata fatta da Federigo Secondo Re di Sicilia, fu veduto dal capitan di quella, ch' era anch' esso Chiaramontano, e fattagli aprir la porta lo mise dentro. In questo sollevamento fu ammazzato Filippo Raja (che n' era stato autore) dal capitan della terra, che lo passò da banda a banda con una arme d' aste: il che veduto da' terrazzani, si concitarono grandemente e montarono in estrema collera contra i Chiaramontani, e ammazzati quanti ne trovavano, e saccheggiate le lor case, tennero la terra a nome del Re: ma dovendosi elegger da loro un capitano, che governasse e guardasse la terra, coloro, che seguivano la fazion del Re, volevano, che s' eleggesse un Calascibettano, perchè quei di Calascibetta eran tenuti d' integra e d' incorrotta fede: ma quelli, che fingevano d' esser dalla parte del Re, dicevano, che non si doveva dar il carico a un forestiero; ma elegger un di quei della terra, e proposero astutamente Teobaldo Bibitello Ennese, nimico de' Chiaramontani, perocchè per cagion loro egli era bandito, ed era uomo valoroso; ma prima che egli venisse, fecero, che furono instituiti in suo luogo due altri Ennesi, che erano stati subornati da loro, e per mezzo loro volevan, che si rendesse la terra a' Chiaramontani: onde la plebe non conoscendo l' inganno, nè la simolazione, approvò il lor parere, e diedero l' autorità a quei due. Costoro essendo in magistrato si portavano verso il popolo molto bene, e governavan con

retta giustizia, ma tacitamente poi mandarono a' Piazzesi lor vicini e Chiaramontani, pregandogli, che mandassero loro soccorso, per servirsene contra i terrazzani, che seguivan la fazion del Re. I Calascibettani intanto, vedendo i movimenti de' vicini, andaron prestissimamente a Enna per mantenerla nella divozione del Re: ma gli Ennesi andarono mescolatamente a far loro resistenza, e serraron loro in faccia le porte: e gli affezionati del Re si movevano a far questo, perchè dubitavano, che non si volesse togliere il governo a Teobaldo, che s'aspettava di giorno in giorno, e darlo a un forestiero; e i Chiaramontani lo facevano, acciocchè non fussero guastati i loro disegni. Arrivarono intanto gli ajuti de' Piazzesi, e aperta loro la porta da quei due che governavano, entrarono impetuosamente dentro, e cominciarono a gridar, viva Chiaramonte, e portate le insegne Chiaramontane, per la terra, subito mutarono il governo. Perocchè il capitan della terra, che poco avanti s' era co' suoi ritirato nella fortezza nuova, uscendo in un subito fuori, s'accompagnò co' Piazzesi, ed andati addosso a' seguaci del Re, gli ammazzarono e saccheggiaron loro le case, e poi vi misero fuoco. Il capitan della fortezza vecchia anch' egli levò via la bandiera del Re, e spiegò in su le mura l' insegna Chiaramontana, e l'inconstante plebe, mutata in un tratto d'animo e di voglia, cominciò anch' essa con gran voce a gridar, viva Chiaramonte, ed a oltraggiar il nome del Re, eccetto che alcuni pochi, i quali si fuggiron poi a Calascibetta: ed a questa foggia la città d' Enna ritornò un' altra volta in man de' Chiaramontani. Mentre che in Enna succedevan le cose a questa foggia, le galere Napolitane, chiamate dal Conte Manfredi, arrivaro-

no a Palermo, dove furon ricevute con grandissima allegrezza: onde i Polizzesi, e quei pochi affezionati del Re, ch' erano nella Val di Mazara, avendo intesa la venuta delle galere, mandarono uomini a posta al Re, ch' era in Catania, per fargli intender la venuta delle galere, e per pregarlo, che volesse andarvi in persona, acciocchè, perduta quella città, non si perdesse anche il resto del regno: ma tutti questi avvisi furon dati in vano; perocchè il Re non si mosse mai. In questo medesimo tempo Simone e l' altro Manfredi Chiaramontani, usciti da Leontino con buon numero di gente, si deliberaron d' assaltar Catania: ma avendo Blasco Alagona avuto spia, dove egli avevan fatto l' imboscata, ch' era in certo luogo detto il Pantano, gli assaltò con una grossa banda di Catanesi; e gli costrinse a ritirarsi in Leontino. In questo mentre Jacopo anch' egli Chiaramontano, zio di Simone, il qual gravava aspramente con dazj e gravezze la terra di Nicosia; fu cacciato a furor di popolo, ed egli si ritirò nella fortezza, là dove il Re andò subito in persona, chiamato da quella gente, dalla quale fu ricevuto con grandissimo onore: ma volendo con tutte le forze sue espugnar la fortezza, e conoscendo, che quell' oppugnazione era difficile, lasciò all' impresa del luogo Ruggiero Tedesco, ed egli se ne tornò a Catania. Ma pochi giorni dopo, conoscendo Jacopo non aver forze da potersi difendere lungamente, diede la fortezza a Ruggiero, e se ne andò a Sperlinga, ch' era pur governata dai Chiaramontani, e in questo stesso tempo il Re Lodovico ebbe il castel di Calatabiano, ma non la fortezza, la qual poi fu espugnata da Artale Alagona: ond' egli avendo preso animo, si deliberò di

pigliar Leontino, ch' era stato il capo di tutta quella sedizione: là onde egli fece provvisione in Catania di gente e di tutte le cose necessarie all' espugnazione d' una città. Il che inteso da Manfredi, fece anch' egli le sue provvisioni da difendersi, e con bella orazione esortò i popoli alla difesa: a cui a nome di tutto il popolo fece risposta Francesco Cantello, il qual disse, che il popolo era risoluto di darsi più tosto a' Saracini, che venir nelle mani de' Catalani. Il Re Lodovico intanto mandò avanti alla volta di Leontino Artale Alagona e Guido Ventimiglia con dugento cavalli, e egli lo seguitò poi insieme con Blasco Alagona; e con lui andarono Giovan Luna, Orlando d' Aragona, il Conte Francesco Ventimiglia, il Conte Manuello, e molti altri Baroni del regno, e fermatisi a Leontino, fecero quivi i loro alloggiamenti. Arrigo Artale, ch' andava avanti alla villa di Silvestro, (secondo che si chiamava allora) fece quivi alto, e mandò innanzi le spie, le quali trovarono, che i soldati di Manfredi avevan fatto un' imboscata al fiume di San Leonardo, e subito ne fecero avvisato Artale; il quale spedì per quella volta Guido, ed andatogli dietro a gran passi assaltaron l' imboscata, ed ammazzati molti di loro, e seguitarono gli altri per fin sotto le mura di Leontino. Sopravvenne in tanto il Re Lodovico; e fece il suo alloggiamento alla vigna di Receputo, ch' è lontana un miglio della città, e cominciò a mettere l' assedio a Leontino: onde Manfredi veduto il pericolo si mise alla difesa, disponendo con prudenza tutto quel che bisognava per questo effetto: ma il Re Lodovico nel far dall' alba partitosi di quivi, s' accostò più sotto alla città, e si fermò da quella banda, dove è il convento de'

Frati di San Francesco, nel qual luogo erano certi cavalli di Manfredi alla guardia, i quali assaltati da Guido, parte n' ammazzò, e parte ne mise in fuga, e gli seguitò per fino alla fortezza, che si chiamava Battifolle, e non fu mai alcuno che uscisse dalla terra per loro difesa, nè meno fu fatto un minimo segno da' nimici di voler combattere. In quello istesso giorno i soldati reali tagliarono le biade, sbarbarono le vigne, e mandarono a sacco tutto il paese, ed il giorno seguente rovinarono le case, e disfecero i mulini vicini alla terra, e vi posero fuoco; per la qual cosa cominciò a venir nella terra, ma molto più nell' esercito del Re una gran fame: là onde egli fu costretto a partirsi vergognosamente, e levato l' assedio, e abbruciati i ripari e le macchine, a tornarsene con l' esercito quasi morto di fame a Catania. Di che avuta nuova Manfredi, uscì fuor di Leontino, e per aggiugner male a male, e per vendicarsi d' un danno con un altro, diede il guasto al paese di Catania per fino a Motta, e a Paternione; dipoi voltatosi verso Siracusa, guastò il paese di Curcurãci, d' Ossino, di Sortino e di Militello, bruciando ogni cosa, e menando via tutti gli animali grandi e piccoli, che vi trovò. In questo mentre il Re Lodovico mandò a Napoli Damian Salimpipi con una galera al Re Luigi, lamentandosi con lui, ch' egli avesse occupato alcuni luoghi in Sicilia, non essendo tra loro nata alcuna occasione di guerra; a cui fu risposto dal Re, che quel che s' era fatto era stato fatto ragionevolmente, dovendosi a lui per ragione il regno di Sicilia. Avendo Damiano scoperto l' animo del Re, ed intesa la deliberazione sua, nel partire saccheggiò la riviera di Napoli, ed avendo trovato una nave carica di mille salme di

frumento, la prese, e fece anco prigioni molti mercatanti, e condusse ogni cosa a Messina. Il Re Lodovico udita la risposta del Re Luigi, si cominciò ad apparecchiare per la futura guerra: e così fece fortificar tutti i luoghi della riviera di Sicilia, e mandò a chieder soccorso al Re d'Aragona, ch'era allora in Sardigna, e gli ambasciadori furono Damiano Salimpipi, e Orlando d'Aragona: e il Re d'Aragona gli promise di mandargli trenta galere ben armate, finita ch'egli avesse la guerra d'Algeri. Mentre che Lodovico attendeva a far queste provvisioni Gilio Staito da Messina e Niccolò Muntulerio assaltarono il castel di Tripi e certi altri castelletti del paese di Mile per darli al Re di Napoli, e per colorir il lor disegno, ed acciocchè i popoli s'avessero più facilmente a ribellare, diedero nome, ch'il Re Lodovico era morto: ma questi loro assalti e finzioni riusciron vane. In Enna medesimamente il capitan della fortezza vecchia si deliberò di dar la terra e la fortezza al Re Lodovico, e fatti chiamar con quest'animo Ruggiero Tedesco, capitano allora in Argirò, e Giovan Barresio signor di Militelli, gli fece entrar di notte nella fortezza: e fattosi giorno, usciron tutti co' lor soldati fuori in ordinanza con la bandiera del Re avanti spiegata, gridando, viva il Re, e scorrendo per tutte le strade, s'impadronirono della terra. Il popolo sbigottito da questa subita voce, s'accostò subito alla parte del Re; e così la città d'Enna venne in man del Re Lodovico, senza che fusse morto alcuno Chiaramontano: ma pochi giorni dopo alcuni Ennesi, de' quali era capo Enrico Rascagallo, avendo dato nome, che il Re era morto, si deliberaron di render la terra a' Chiaramontani per tradimento, e per questo

effetto chiamarono per via di lettere molti soldati da Piazza : ma essendo state prese per la strada le lettere ed il messo , che le portava , Ruggiero Tedesco prese i congiurati , i quali insieme col capo loro furon venti in numero , e gli fece tutti appiccare per la gola nella piazza , e fattili poi squartare , attaccò i pezzi per tutte le strade della terra . Dopo queste cose il Conte Simon Chiaramontano, essendo stato chiamato da molti Neetini , andò con buon numero di gente a Noto , e mentre che le guardie dormivano , entrò secretamente dentro , e cominciando a gridar , viva Chiaramonte , ed essendo già scorsi per fino al convento di San Francesco , Giovanni Landolina capitano della terra, destatosi al romore , uscì fuori , ed accompagnato da molta gente , cominciò a gridar , viva il Re ; e fatta forza contra i Chiaramontani , e bravamente seguitandoli , n' ammazzarono cento , e gittarono i lor corpi fuor delle mura , i quali restarono quivi insepolti ; ed il Conte Simone si fuggì con alcuni pochi : gli altri che erano stati fatti prigioni la mattina seguente il Landolina gli fece tutti appiccare per la gola nel mezzo della piazza . Non si sbigottì il Conte Simone per queste occasione de' suoi , anzi invitato da certi suoi parziali , andò con molti soldati á Misilindino , ed assaltatolo , lo prese con poca fatica , e avendovi preso Berlinghieri Inglora capitano della terra , che s' era fuggito nella fortezza , avendogli prima fatte molte vergogne , lo fece vituperosamente morire : in questo mentre il Conte Enrico Rosso, che a nome del Re era governatore in Messina , per far che la riviera fusse sicura dalle correrie de' nimici , fece armare tre galere, con le quali egli assaltò tre navi cariche di frumento , ch' eran condotte dal Conte

d' Avellino a Palermo con la guardia di tre galere mandatevi da Luigi Re di Napoli; e sforzate del vento erano scorse a Mile; onde egli venuto a battaglia con essi, le prese, e ammazzati molti Napolitani, ritornò a Messina con molta abbondanza di frumento e di preda, dove fu ricevuto onoratamente. Scorrendo il Rosso medesimamente con le dette tre galere per la riviera di Siracusa, prese molti legni del Conte di Mileto, il quale teneva Siracusa a nome del Re Luigi di Napoli, poichè fu fatta la lega co' Chiaramontani, e così egli tenne sicuro e netto il mar di Sicilia dalle correrie de' nimici. In questo tempo medesimo Artale Alagona, con cento cavalleggieri, andato a Castro, si congiunse con Guglielmo Mariscalco capitano di Castro a nome di Lodovico, che aveva anch' egli cento cavalleggieri e molti pedoni, ed andati alla volta del paese di Mile, s' imboscarono presso al convento di San Filippo dalla Piana, e di quivi mandati alquanti innanzi, cominciarono a dar il guasto e a predar tutto il paese. I Milesi veduti i nimici presero l' armi e uscirono fuori, e seguitandoli bravamente gli fecero tornar a dietro; ma giunti che furono i Milesi al luogo dell' imboscata, i Catalani saltarono fuori dagli aguati, e messigli in fotta n' ammazzarono molti, e molti ne fecero prigioni: i cavalli che vi restaron morti furon cento, ed i prigioni furon sessanta. Avevano in tanto i Chiaramontani sparsi una fama per tutta la Sicilia, che il Re Lodovico era morto: onde egli per estinguer sì fatto romore, si deliberò d' andar ad Enna: ed i Piazzesi avevan udita questa gita del Re ad Enna, che è lor vicina, per non esser i primi a sopportar il gastigo della ribellione, si erano deliberati di levar-

si astutamente dall' obbedienza de' Chiaramontani, e sottomettersi al Re: ma scoperti gli autori di questo fatto, ed accusati a' Chiaramontani, furono appiccati per la gola; nel qual tempo il Re si partì da Catania, e si mise in viaggio per Enna: dove arrivato, molti Piazzesi, e massime i popolani, cominciarono a dar il guasto e corseggiare per il paese di Caltagirone: della qual cosa avuta nuova Orlando d' Aragona, che si trovava in Mineo, andò loro incontro con molti bene armati, e nè uccise forse cento, ed altretanti ne fece prigioni, tra' quali fu preso Giovanni Branciforte, signor del castello di Mazara, ribello del Re, il quale con gli altri Chiaramontani seguiva la fazione del Re Luigi di Napoli. Furon trovate a costui alcune lettere, che scrivevano gli Argirenei, e alcuni Calascibettani al Re Luigi, a cui egli offerivano di dare i castelli loro: i quali per vigor di queste lettere essendo presi e menati al Re Lodovico, confessato il delitto furono appiccati per la gola pubblicamente. Essendosi poi intesa in Caltagirone la strage de' Piazziesi, il capitan della fortezza di Mongelina, ch' era Chiaramontano, immaginandosi, che il castel di Mineo, d' ond' era uscito Orlando, fusse senza guardia, mandò alcuini suoi soldati a saccheggiare il suo paese. Tra questi soldati era un certo Filippo Cirvigliaro da Paternione, il quale essendosi ribellato dal Re, e accostatosi a' Chiaramontani, avea promesso a Corrado Lancia signor di Mongelino, se gli dava dugento fiorini, di rendergli il detto castello, e non s' aspettava altro che l' occasione: la quale essendo venuta, per esser andati i Mongelini a saccheggiar il paese di Mineo, Filippo caminando a bell' agio, fingeva d' avere il cavallo sferrato, di che egli si

lamentava, e fece di maniera, che il capitan del castello gli prestò fede, e s' offerse di rimetter i ferri al cavallo; e mentre ch' egli si chinò col martello in mano, secondo che richiede quell' arte, per voler ferrare il cavallo, Filippo subito gli diede un colpo in su la testa, e l' uccise. Morto il capitano, la sua moglie, ch' era restata nella fortezza, fece serrar subito le porte, lasciando nel mezzo della piazza della terra il morto e l' omicida: ma la moglie di Filippo, ch' era anch' ella nella fortezza con la moglie del capitano morto, gli aperse la porta, ed entrato dentro si fece padron della rocca. La quale essendogli domandata da Matteo Rustico Caltagironese, amico di Corrado, a nome di detto Corrado, a cui era stata promessa da Filippo, perchè non erano stati pagati i dugento fiorini, Filippo non gliela volle dar altramente: ma sopraggiugendo Orlando d' Aragona a questa quistione e contesa, pagò i danari a Filippo a nome del Re Lodovico, ed entrò nella fortezza, e la tenne alla sua devozione, domandandola invano Corrado, ch' era in Catania, e si sforzava d' averla. Dopo queste cose, il Re avendo preso un poco d' animo, uscì d' Enna per andar a Piazza, immaginandosi d' averla per accordo. Di che avuto avviso i Piazzesi, cavarono alcune fosse in quella strada donde aveva a passare il Re, e ascosono in esse alcuni travoni ricoperti con la terra e con la polvere, sopra de' quali eran confitti chiodi grossi di ferro: ne' quali percotendo i cavalli del Re, si guastavano i piedi e cascavano: ma il Re, accortosi di questo fatto, ritornò a dietro, e si tornò a Enna, e poi n' andò a Polizzi. Cominciarono intanto i Leontini ad aver grandemente in odio la crudeltà de' Chiaramontani, onde si deliberarono di darsi

al Re, e mandaron circa cento gentiluomini a Blasco in Catania a fargli intender questa cosa, domandandogli soldati per poterla eseguire: ma egli, per esser il Re assente, il qual si trovava nel paese di Mazara, non volle dar loro quest' ajuto. Scopersesi questa congiura in Leontino, onde Manfredi fece pigliar tutti i congiurati, ed appiccorgli per la gola. Venne intanto il Re Lodovico a Camerata, al governo della quale era Manfredi Doria, il qual era stato fatto anche ammiraglio, essendosi estinta la contumacia d' Ottobon suo fratello; dipoi acquistò Trapani, Erice, Calatafimi, e molti altri luoghi di quella valle, per opera di Riccardo Abbate, che fece, che tutti si resero al Re; e fatto questo, se ne tornò a Catania: nel qual tempo Falcon Falconi, autor di tutta la ribellione, arrivò a Messina con una galera e con due altri navilj, mandativi da Luigi Re di Napoli. Costui arrivato a vista di Messina, fece di notte accender quattro lumi per legno, per mostrar, ch' era venuto con assai, ed entrato nel porto, cominciò con grandissimi voci a chiamare il nome de' Palicj e de' Chiaramontani: ma i Messinesi levatisi al romore, presero l' armi, e tirandogli arme, aste, e saette dalle mura, ed uccisi molti marinari e soldati, lo sforzarono a partirsi. Arrivò in questo tempo a Siracusa una nave Genovese con molti mercatanti, i quali furon tutti invitati a desinare da Manfredi Chiaramontano; e dopo ch' egli ebbero desinato, ei domandò loro in presto mille once per potersi difendere da' Catalani, promettendo loro, che il Re Luigi gli rimborserebbe loro tosto che fussero arrivati a Napoli: ma dicendo i mercatanti non aver da poterlo accomodare, egli li fece mettere in prigione, e bisognò per forza, che

gli trovassero e glieli dessero. In questo tempo medesimo andando Orlando d' Aragona per il paese di Mineo, ch' egli governava, a guisa di vagabondo contra i Chiaramontani, una volta fu assaltato da loro, e particolarmente dal Conte Simone, e n' ebbe una grande stretta, perocchè gli furono ammazzati più di novanta uomini. Oltre a questo alcuni gentiluomini Siracusani, non potendo più sopportar il dominio de' Chiaramontani, si deliberaron di darsi al Re Lodovico, e di liberar la patria dalla lor tirannia; e congiurando insieme si promisero e si legarono per sacramento di far quest' impresa, consultando del tempo, del luogo, e del modo. Fu scoperta questa congiura, e venuta all' orecchie di Manfredi Chiaramontano, per rimediar al male nel principio fece metter in prigione di notte secretamente Zimbardo d' Asso, ch' era tenuto il principale di detta congiura, e messolo al tormento cercava d' intender chi fussero i complici, e come passava la congiura. Ma egli, come se fusse nato mutolo e non sapesse parlare, non discoperse persona alcuna, e facendosi beffe de' tormenti negò ogni cosa, ond' egli fu liberato e lasciato andare. Manfredi nondimeno mandò in esilio tutti coloro ch' eran tenuti sospetti, e gli tenne quattro mesi nel castel d' Augusta, e passato questo tempo gli richiamò nella città. Eran questi gentiluomini venti di numero, i quali ritornati in Siracusa, non solo non mutaron proposito, ma s' accesero più che prima alla cominciata impresa, e tirarono nella loro opinione cento altri uomini; ed in breve tempo venuta loro occasione a sorte d' eseguire quel che avevan deliberato di fare, finalmente compirono il lor disegno. Erano in questo tempo entrati

nel porto di Siracusa di notte alcuni Cristiani corsari , i quali avevan fatto una gran preda , e sonando trombe e tamburi non dormivano , e mostravano gran segni d' allegrezza . Le guardie e le sentinelle della terra , andando a torno alle mura , secondo l' usanza , passarono a caso dal palazzo di Ponzetto, ch' era il capo della congiura, e dissero (parlando delle baje di quei corsari) , che simili cose non eran più da sopportarsi , ma bisognava dirle al governatore , e replicarono spesso queste parole . La moglie di Ponzetto , ch' essendo alle finestre sentì quel parlare , interpretando quelle parole esser dette per conto della congiura , mandò subito una sua ancella a chiamar il marito , ch' era in un' altra casa a ragionamento con gli altri congiurati , e dirgli, che tornasse subito , perchè gli aveva a parlar di cosa d' importanza . Andò presto Ponzetto con alcuni compagni alla moglie , la quale avendo lor detto quel ch' ella aveva udito , benchè in principio si perdessero d' animo , nondimeno per non venir nelle mani di Manfredi , presero per ultima risoluzione di far quell'istessa notte quanto avevan deliberato di fare . Andaron dunque tutti i congiurati a casa di Francesco Ciadona , e quivi preso di nuovo il giuramento , e fermata la conspirazione , e esortati l' un l'altro alla liberazione della patria , presero per segno del dar dentro il suono della campana del mattutino di San Francesco ; il qual sentito , fattisi il segno della croce in fronte a guisa di Cristiani , usciron tutti armati con l' insegna del Re fuor di casa , e andando tacitamente scorrendo per la città , s' inviarono alle case principali de' Chiaramontani per ammazzarli , e la prima casa che trovarono fu quella di Tommaso Martino familiarissimo di Manfre-

dì. Battuta dunque la porta, lo fecero chiamar da parte di Manfredi, dicendogli, che andasse subitamente a intender che nuove portava una nave, ch' era venuta allora allora di Napoli. Tommaso, che non pensava a nimicizia alcuna, si levò subito di letto, e comandò al servitore, che mettesse in ordine il cavallo, e venuto a basso fece aprir la porta. I congiurati allora l' assaltarono, e gli diedero delle ferite, ma egli così ferito si fuggì verso la camera, ed essi seguitandolo, e cacciandogli delle stoccate nelle schiene finalmente l' uccisero. Costui era figliuol bastardo d' un Catalano, il qual venuto a Siracusa, come affezionato del Re di Napoli, cominciò a poco a poco a venire in dignità, e fu fatto consigliere del governatore della città, e per cagione di guadagni fatti di cause ingiuste, e per la gran dote della moglie, e per il fisco de' beni di molti gentiluomini ingiustamente banditi, s' era fatto ricchissimo. Morto costui, i congiurati andarono alla casa di Francesco Piacenza, che a nome di Manfredi assente governava la città: ma considerando, che non potevano rompergli la porta senza far romore, e destar la vicinanza, si deliberaron di manifestarsi e far la cosa alla scoperta. Così risoluti cominciarono a gridare, pace pace, e viva il Re Lodovico, e il popolo Siracusano. Corsero gli altri congiurati a questa voce, e fattosi il numero loro più grande, andò in lor compagnia molto popolo. Matteo e Alderisio degli Arezj, e gli altri che seguitavano la parte Chiaramontana andarono in frotta a casa Manfredi: ma vedendo manifestamente, ch' i seguaci del Re avevan preso la città, non ebbero ardir di venir con loro alle mani. Francesco Piacenza destato dal tumulto, venne nudo alla finestra, e cavata fuori la te-

sta, subito fù su salutato con un verrettone. Ond' egli conoscendo d'aver i nimici intorno, si vestì subito, ed andò a nascondersi ne' luoghi più secreti di casa sua: ma non si tenendo quivi sicuro, andò in certi luoghi sotterranei. I seguaci del Re intanto avevan rotte le porte, e datisi a cercarlo, finalmente lo trovarono, e dategli molte pugnalate l'uccisero, e la roba diedero in preda al popolo. Fatto questo, si schiariva il giorno; ond'i congiurati andarono a casa di Giovanni Siracusio dottor di legge e giudice del governatore. Costui avendo sentito il romore, s' era andato a nascondere in una casetta d' un prete: ma non essendo ritrovato in casa sua, i congiurati andarono alla casa del prete, e quivi ritrovatolo fu tagliato a pezzi a Quest' era quel Giovanni, ch' essendo andato. Napoli al Re Luigi un Ruberto Ponzico giudice, avea dato il giuramento, e promessa la fede a quel Re per il popolo Siracusano, e ritornato in Sicilia esortava i Siracusani a levar l' affezione e l' obbedienza al Re Lodovico, servendosi di quelle parole d' Esaia Profeta, quando dice: Il popolo che camminava di notte vide una gran luce. Morto costui andarono alla volta della casa di Niccolò Savoja, collega de' morti sopradetti, a' quali fu anche compagno nella morte, e trovatolo in casa l'ammazzarono. Uccisi questi quattro, ch' erano stati gli autori della ribellione, e tolta la vita anche a molti altri loro parziali, la città venne facilmente nelle mani de' congiurati, e gittata in terra l'insegna del Re di Napoli, alzaron le bandiere del Re Lodovico, e spiegarono su per le mura, e diedero il governo della città a Francesco Salvagio, che la governasse a nome del Re, e come governatore lo con-

dussero per la città. Dopo queste cose i congiurati andarono con lui all' espugnazione della fortezza di Maniaci, la quale era guardata da Jacopo Pedileporo; ma egli, vedute l'insegne regie, senz' aspettare colpo di spada, aprì la porta, e la consegnò loro. L' altra fortezza, chiamata Marietto, la qual' era guardata da soldati Calabresi a nome del Re di Napoli, ancorchè quei di dentro facessero difesa, nondimeno, passato il tempo ch' egli avevan domandato per esser soccorsi, nè venendo l' ajuto, anch' essi si renderono. Avendo inteso Orlando d' Aragona, che la città di Siracusa era stata presa, v' andò subito con Perello Modica, signor di Sortino, e con 200. cavalli, e gli tennero quivi per guardia, e per liberar in tutto la città dagli affezionati della parte avversa, presero Ruberto Pontico giudice, Francesco d' Orobello, Lancilotto da S. Sofia, ed Andrea da Taranto, seguaci de' Chiaramontani, e gli mandarono legati a Catania al Re Lodovico: il quale avuta la nuova della presa della città, vi mandò subito Artale d' Alagona con tutte quelle genti a piedi ed a cavallo, ch' egli avea messe insieme per andar a Leontino. Avendo Artale adunque fortificato molto ben Siracusa, e lasciatovi dentro Orlando d' Aragona con autorità di luogotenente regio, si deliberò di ritornare a Catania: il che inteso da Manfredi Chiaramontano, ch' era in Leontino, s' ingegnava di farlo ammazzare per la strada con uno aguato: e divisi i suoi soldati in due parti, diede la prima, ch' era di dugento cavalli, guidati da Corrado Malatacca di Toscana, da Giovanni Settimo Ragusano, da Matteo Vaccaria, e da Matteo Giovine Catanese: la seconda poichè era di quattro cento cavalli, era guidata dal Conte Simo-

ne e da Manfredi Chiaramontani , e dipoi fece un' imboscata di settanta soldati in un certo luogo volto a levante , ch' in quel tempo volgarmente era chiamato Speco de' Rigitani . Artale d' Alagona in tanto , non sapendo cosa alcuna di queste insidie , partito di Siracusa, s' avviò verso Catania : ma dubitando della pessima natura di Manfredi , del quale se mai ebbe sospetto , l' ebbe grandemente allora , essendo arrivato alla villa di Silvestro , mandò alcuni suoi a riconoscer le strade , ed a scoprir i disegni de' nimici : costoro vedendo sopra un certo colle i nimici in ordinanza , tornati a dietro correndo , ne fecero avvisato Artale , il qual subito si mise in ordine per combattere , e divise anch' egli le sue genti in due squadre, e la prima , ch' era di cento cinquanta cavalli, diede a guidare a Giovanni Landolina, a Ruggiero Tedesco, a Berardo Spatafora , ed a Guglielmo Spatafora signore della Roccella : l' altra poi , ch' era di dugento e cinquanta uomini d' arme , era guidata da Artale . Messisi adunque in tal guisa in ordinanza gli eserciti , tosto che furono a fronte l' un dell' altro , si fermarono un poco : ma poi venendo i Chiaramontani avanti , e ritrovandosi in una campagna rasa , dove era una chiesa antica , dedicata alla Vergine Maria , Artale , per consiglio di Ruggiero Tedesco , attaccò il fatto d' arme, prima ch' i nimici s' avvicinassero al colle . Assaltarono dunque i soldati del Re la prima squadra di Chiaramontani gagliardissimamente , a' quali fu fatta bravissima resistenza , anzi le genti regie eran molto travagliate da' Chiaramontani . In questa battaglia Berardo Spatafora fu percosso d' un colpo di lancia nella gola , e gittato in terra col cavallo , non avendo ricevuto altro male ,

che la percossa, ed un poco di rottura nel camaglio della goletta, ma il fratello andato al soccorso, e fermatogli il cavallo che s' era messo in fuga, lo fece rimontar in sella; il quale mossosi fieramente contra i nimici fece brava esperienza del suo valore. Cominciava la prima squadra del Re a mostrare di volere andare in piega, ma Artale e Ruggiero Tedesco col valor loro rimettendola, e fatta rifar testa, messe in disordine i nimici, e fecero di loro grandissima strage. Ed ancorchè Simone e Manfredi si sforzassero di dar soccorso a' loro soldati, e menassero bravamente le mani, tutta volta il Tedesco cacciandosi furiosamente tra' nimici, impedì il lor disegno, e si portò sì bravamente, ch' egli solo in quel giorno ammazzò di sua mano più di cinquanta uomini; e fece di maniera, che diede la vittoria a' soldati del Re: perocchè Simone e Manfredi, veduto il valor d' Artalo e di Ruggiero, e la morte de' loro, furono i primi ad abbandonar la battaglia, e cercare di salvarsi, i quali seguiti sollecitamente dagli altri Chiaramontani loro seguaci, si voltarono tutti in rotta. Ma seguitandogli i reali per fino a Palmerio, ch' è vicino a Leontino, sempre ammazzando, Manfredi veduto il pericolo, spingendo il cavallo per luoghi aspri e difficili, si condusse salvo alla torre del Pantano: e Simone lasciata la briglia in su 'l collo al cavallo, spronando sollecitamente, si condusse a Leontino, dove la medesima sera arrivò anco Manfredi. Gli altri Chiaramontani, ch' avanzarono in quel fatto d' arme, si salvarono anch' essi con la fuga. Restaron morti in quella giornata più di dugento cavalli Chiaramontani, e ne furono fatti prigioni circa cinquanta, tra' quali furono presi Giovanni Settimo, Giovanni Reciputo,

Leontini ; e per questa rotta parve, che cadessero le forze, e gli animi de' Leontini, de' Chiaramontani, e del Re di Napoli in Sicilia : perchè non si ricorda mai, ch' in alcuna altra battaglia si versasse tanto sangue, nè restassero morti tanti Chiaramontani, quanto in questa. Avendo il Re Lodovico per questa vittoria ripreso ardire e valore, si deliberò di espugnar Leontino : ma non si trovando danari per far l' impresa, i Catanesi vi posero di gabella dieci tarì per salma di grano ; ond' in breve tempo si fece tanta somma di danari, ch' il Re potette pagar per la guerra di Leontino seicento cavalli, e un numero grande di fanti a piede. Era in questo esercito Blasco, e Artale d' Alagona, Giovanni di Luna Vescovo di Catania di sangue reale, Matteo Montecatino, e quasi tutti gli altri baroni del regno : ma essendo gran carestia in Sicilia, i cavalleggieri e gli altri soldati, ch' erano all' assedio di Leontino, battevano il grano, e lo distribuivano per diversi castelli di Sicilia. I Leontini cominciando anch' essi ad aver bisogno di vettovaglia, usciti dalla terra da quella parte, dove è la chiesa di S. Maria da Roccadia, s' andavano a provveder di frumento. Essendo adunque l' esercito del Re sotto le mura, stringeva fortemente la città, e per contrario i Leontini con le balestre e con altre macchine gli tenevan continuamente molestati e da lontano, ajutati da' cavalli di Simone e di Manfredi Chiaramontani, ch' eran circa quattrocento, i quali facevan brava difesa. Essendo adunque le cavallerie del Re vicine alle mura della città, dubitando Manfredi, ch' il popolo di dentro non si sollevasse, chiamò tutti a parlamento ; e fatti prigioni coloro, che eran sospetti, e fattigli incarcerare, mise per tut-

te le strade guardie d' uomini fidelissimi, i quali potessero raffrenar l' audacia e l' impeto de' sediziosi, quando si sollevassero. Così i Leontini eran di fuori assediati dal Re, e dentro tenuti stretti, e tiranneggiati da Manfredi. In questo mentre Orlando d' Aragona avea diliberato di confinare in Sortino Alderisio ed Andriolo Arezj, e Matteo Campisano, come seguaci e fautori in Siracusa della parte Chiaramontana: della qual cosa essendo essi avvisati, per non esser assaltati alla discoperta dal popolo, montati di notte sopra una barchetta, andarono al fiume Anapo, dal qual poi si va a Sortino, e quivi smontati in terra furon conosciuti dalle genti del Re, e miseramente tagliati a pezzi con gran fatica furon sotterrati. Niccolò Lancia ancora in questo istesso tempo, cavalier e soldato del Re, scorrendo con le cavallerie per il paese di Buscemi, s' incontrò ne' cavalli del Conte Simone, i quali furon da lui malmenati ed uccisi con poca fatica. Nel castel di Vizini ancora alcuni del castello, a' quali era già venuta in odio la tirannia de' Chiaramontani, levatisi in sedizione e tumulto, e chiamato il nome del Re, si fortificaron nella rocca vecchia, e mandarono a chieder soccorso al Re Lodovico: ma avendovi mandato il Re Orlando d' Aragona, Giovanni Landolina, ed il signore di Bucheri con gente; costoro per esser arrivati tardi non potettero entrar dentro, impediti dal Baron di Julfo Chiaramontano, ch' era entrato nella terra prima di loro: onde non facendo i soldati reali profitto alcuno con un debole assedio, Orlando d' Aragona partitosi di quivi se n' andò a Catania, dove s' era anco ritirato il Re, che vergognosamente s' era partito da Leontino per mancamento di danari. I con-

giurati di Vizini, che tenevano la fortezza a nome del Re, furono presi da' nimici insieme con la Roccella, e furon tutti ammazzati: e il Conte Simone, e Manfredi Chiaramontani, dopo la partita del Re da Leontino, cominciarono a scorrere il paese, e ad esser signori della campagna: onde andati a Meneo, a Sortino, a Noto, a Caltagirone, e agli altri luoghi circonvicini, tagliarono e portaron via tutto il frumento, che fu trovato da loro o nelle campagne o ne' granaj, e lo condussero in Leontino. Ma tutti questi tumulti e sollevamenti di guerre furon seguiti da una calamità e travaglio maggiore; perocchè apparve una sorte di locuste, o cavallette, dette in lingua Siciliana grilli, non più veduta in tutta la Sicilia, di smisurata grandezza, i quali animali mangiarono in un giorno le biade, l' erbe, gli arbori così domestici, come salvatichi, le vigne, gli orti, i boschi, le selve, le cortici loro amare, insino alle radici, per tutta l' isola di Sicilia: poi sollevati dal vento in aria, si divisero in isquadroni, e erano in così gran moltitudine, che pareva che ricoprissero il cielo: e questo fu a' 15. di maggio: e dipoi spinti dalla forza del medesimo vento, andaron tutti a cadere, e sommergersi nel mare Jonio: il che fu a tutti maravigliosa cosa da vedere. Furon poi gittati i lor corpi a monti dal mare in su la riva, i quali corrompendosi, infettaron di maniera l' aria col lor fetore, che per tutto il mese di luglio, che seguì, venne una grandissima peste in Sicilia, che in poco tempo ammazzò una gran moltitudine di persone. Morì per questa pestilenza Federigo Duca d' Atene e di Neupatria e Marchese di Randazzo in Catania, Matteo Sclafano Conte d' Adernò, avendo lasciati eredi de' beni di quà del fiume

Salso a Guglielmo Peralta , e di quei al di là del detto fiume a Matteo Montecatino , in quei tempi abitanti in Chiusa , e molti altri baroni Siciliani , e un numero quasi infinito di popolo . Il Re Lodovico , cercando di salvarsi , andò prima ad Aci, poi a Mascala , e finalmente arrivò a Messina . Cessata la peste , molti del castel d' Aidone , infastiditi di portar l' aspro giogo de' Chiaramontani , si deliberarono di dar la terra al Re Lodovico : ma essendo stata scoperta questa congiura a' Piazzesi , ch' eran Chiaramontani , vi mandarono subito cinquanta uomini a cavallo per difesa del castello : onde i congiurati dubitando di non venir nelle mani de' nimici , cominciarono a chiamar il popolo apertamente alla divozion del Re , il qual sollevatosi contra i Chiaramontani , pigliò le arme , ed andato addosso a' Piazzesi , costrinse quei cinquanta uomini a lasciar l' arme e i cavalli , senza quelli che nei primi incontri restarono morti , e a ritirarsi nella fortezza . Arrivò quivi il giorno seguente Ruggiero Tedesco con buon numero di soldati , il quale a nome del Re prese il possesso , e eletto uno della terra , ch' era in riputazion di persona da bene , lo creò capitan di quel luogo : ma dubitando egli della possanza de' Chiaramontani , mandò a chieder soccorso a Blasco , che si trovava in Catania , il qual per esser occupato in tante guerre non gli potette mandar soccorso : onde il Conte Simone avuto avviso della penuria e angustia , nella quale quei di dentro si trovavano , fatto un buon numero di gente , andò alla volta d' Aidone , e entrato dentro fece morir di ferro e di fuoco i congiurati , e gli altri soldati e seguaci del Re : ma Ruggiero Tedesco , vedendo questa crudeltà , e ritrovandosi a piede ,

rubò un cavallo, e lasciati gli altri cercò di salvarsi col fuggirsi. Mentre che si facevan queste cose, il Re Lodovico fece Federigo suo fratello Duca d'Atene, e estinta del tutto la pestilenzia, se ne tornò a Catania: dove stato alquanti giorni, se n'andò ad Aci a sollazzo, dove egli ammalò di malattia mortale, e essendo d'età di 17. anni, e avendone regnato dodici, si morì a' diciassette d' ottobre, l'anno di nostra salute MCCCLV., avendo lasciato successor del regno Federigo suo fratello. Il medesimo giorno il suo corpo fu portato a Catania, e messo fuor delle mura nella chiesa di S. Maria Lagrande, e il giorno dopo con lunga processione di religiosi e di baroni e di tutto il popolo fu portato al tempio maggiore di Santa Agata, e sotterrato con esequie, e pompa reale. Quattro giorni dopo, che fu a 24. d'ottobre, Blasco d'Aragona morì anch' egli di febbre, avendo lasciato tre figliuoli, cioè, Artalo, Blasco, e Giovanni, e anch' egli fu sepolto onorevolmente nella chiesa maggiore di Sant' Agata.

Capitolo VI.

Di Federigo Terzo, chiamato il Semplice.

Morto Lodovico, Federigo suo fratello, detto per cognome il Semplice, il quale era d'età di tredici anni, e gravemente ammalato in Messina, successe nel regno di Sicilia per ragion d'eredità. Costui tosto che fu guarito fece chiamar alla Dieta in Messina, secondo l'usanza, tutti i baroni del regno, e tutti i sindici delle terre e de' castelli: ove andando Riccardo Abbate di Trapani per mare fu

sopraggiunto da una grandissima fortuna, e gittato al lido di Palermo; e ancorchè in questo suo naufragio si salvassero tutti i marinari, egli nondimeno smontato in terra fu preso co' suoi compagni da' Chiaramontani, e messo in prigione. Non si restò intanto di chiamar il Parlamento in Messina, dove da tutti fu resa obbedienza al Re, e preso il giuramento della fedeltà a 23. di novembre; e per consentimento di tutti Eufemia sorella del Re fu instituita Vicaria di tutto il regno. In questo mentre Luisa Contessa, figliuola di Matteo Sclafano, e moglie di Guglielmo Peralta, mentre ch' ella andava a Sclafani di cui era Contessa per far l' esequie al Re nella chiesa di S. Maria fuor delle mura, Matteo Montecatino suo nipote da parte di sorella, assaltò il castello e l' occupò per se stesso, pretendendo di avervi ragione per conto di sua madre. Quasi in questo medesimo tempo Bonifacio d' Aragona, consobrino di Pietro Secondo Re di Sicilia, capitan della città e della fortezza di Patti ed anco di Tindaride, fu spogliato del governo di tutti due i castelli quasi con la medesima fraude da Sancio d' Aragona suo consobrino: perocchè avendo Bonifacio banditi alcuni Pattesi, ed essi ammazzati a lui i bestiami, avendo lasciato a Sancio suo cugino, ch' era capitan del castello di San Marco il governo della città di Patti, era andato dietro a' banditi per vendicarsi di quell' ingiuria: ma avendo per male i cittadini della terra questa sua andata, ed unitisi insieme co' banditi contra di lui, egli diventato inferior di forze, volendo fuggir nella fortezza, fu da Sancio e da' Pattesi, ch' avevano congiurato d' ammazzarlo, serrato fuori della terra e della fortezza, e gli tolsero anche Tindaride, e la diedero al Re

Federigo. In questo tempo istesso Blasco fratel di Artalo d' Alagona, ch' era Signor del castello di Mont' Albano, lasciatogli dal padre, avea levato del governo Giovanni Arloco, e l' avea dato a un certo Catanese. Ebbe per male grandemente Arloco di esser casso di quell' ufficio, e cominciò a dir male di Blasco; ond' egli fattolo pigliar dal capitano, e privarlo di tutti i suoi beni, se lo fece menar d' avanti legato: mà mentre che così legato andava a Catania, il suo figliuolo con alquanti armati assaltò lontan da Catania un miglio coloro, che menavano suo padre prigione; e cominciando a gridar, viva il Re, e viva i Rossi, tenne dietro a coloro che fuggivano: e morti due di loro, e liberato il padre, andò alla volta di Mont' Albano, e cacciato via quel governator Catanese, s' impadronì del castello e della fortezza. Nel tempo medesimo Giovan d' Alagona, ch' era il terzo di questi fratelli, signor del castel di Naso, fu privo del dominio dal suo governatore e dal popolo, che si voltò in sedizione contra di lui: ma egli lo racquistò pochi giorni dopo, perocchè pentendosi il popolo d' aver commesso quell' errore, ammazzato il governatore con molte pugnalate, gli resero il castello. Durava ancora la nimicizia tra i Catanesi e Leontini; ond' Artale d' Alagona e Manfredi Chiaramonte fecero tregua tra loro, e tra i Chiaramontani mossi da lor medesimi, ed anche dal Re: ma poco dopo a questo, essendo andato a Catania alla festa di S. Agata Guglielmo Manescalco cavaliere, capitan di Castro, e della rocca, alcuni del castello, affezionati a' Chiaramontani, chiamato soccorso di soldati da Mile, occuparon Castro, e lo diedero a Luigi Re di Napoli. Quasi in questo medesimo tempo Fran-

cesco Ventimiglia, avendo sospetto di Filippo suo fratello, andò con molti soldati a Polizzi, di cui costui era al governo, ed entrato dentro, ammazzò il capitano, ed espugnò anco e prese la fortezza. Uliviero ancora Protonotario, e cavaliere Messinese, insieme con Filippo Cipero e Tommaso dal Bufolo, giudici della gran corte, insieme con molti altri, fatta amicizia co' nimici del Re, avevano congiurato di dar il castello di S. Lucia al Re di Napoli. Ebbe notizia di questa congiura Enrico Rosso, governator di Messina, e gli fece chiamare: ma eglino, dispregiando il comandamento suo, lo dissero ad Eufemia sorella del Re, e Vicaria del regno: la qual cosa dispiacendo grandemente ad Enrico, si deliberò di far intender la cosa al Re, ch' era in Messina: ma la cosa non gli riuscì secondo il suo desiderio: perocchè il Re, per consiglio della sorella e di Francesco Ventimiglia, dovendo andar a Randazzo, andò a Taormina: d'onde partito, a richiesta d' Artalo Alagona, contra la voglia della Vicaria, del Rosso, e del Ventimiglia, andò a Catania. Là onde Enrico Rosso cominciò a portar tanto odio ad Artale, che unitosi con Federigo Chiaramonte, e con Federigo Ventimiglia, acconsentendovi anco Eufemia, si deliberò d' ammazzarlo: e cominciando questi congiurati a scorrer per la Sicilia con un grosso squadron d' uomini, presero Assaro, Enna, Mistretta, Castiglione, Francavilla, Avola, Santa Lucia, Nicosia, la fortezza di Casibli, e la fortezza di sotto di Taormina: onde molte altre terre, mosse dall' esempio di queste, vennero alla loro divozione. Ma in questo mentre, avendo i Mazaresi grandemente in odio il dominio e i travagli, che davan loro i Chiaramontani, scrissero a Giorgio Graf-

feo, che si stava bandito a Marsala in esilio, che mettesse insieme quanta più gente poteva, e venisse a pigliar Mazara a nome del Re Federigo, che ella gli saria data. Mise Giorgio insieme dugento cavalli, e subito andò alla volta di Mazara: ma essendo vicino alla città, egli fece un' imboscata per offendere i nimici, e difendersi anco da loro, quando lo fussero venuti ad incontrare. In questo mentre il capitan di Mazara, avuto l' avviso della venuta de' nimici, uscì fuori con le sue genti, e gli seguitò per fino alla valle, verso la quale i nimici fuggivano a posta fatta. Saltaron subito fuori gli imboscati del Graffeo, ed assaltati i Mazaresi costrinsero il capitano e loro a fuggirsi, ma seguitandogli Giorgio per fino alle mura della città, ne ammazzò molti, e molti si salvarono col gittarsi nella palude, e nello stagno vicino. Arrivato Giorgio alle porte della città, le trovò serrate, ma fatto quivi uno sforzo entrò dentro, ed ajutato dagli affezionati del Re, che l' avevano chiamato, prese la terra: ma questa letizia non durò molto tempo: perocchè mandando egli tutti i suoi soldati ad ajutar i Catalani, che gli domandavano soccorso, contra il voler de' Mazaresi, Federigo Chiaramontano, messo insieme un buon numero di gente, assaltò la città, la quale per non aver difensori a bastanza fu da lui facilmente vinta e presa, e da' suoi soldati mandata a sacco. In questo mentre Manfredi fratello di Federigo andò all' espugnazione della fortezza di Casibli; di che avuto avviso Orlando d' Aragona, che la teneva, e vedendosi inferior di forze, lasciata la rocca con trenta cavalli, si fuggì a Siracusa: così Manfredi preso Casibli senza fatica, si avviò verso Siracusa, e dato il guasto al paese, ed

abbruciati i borghi, mise le guardie alla città; di manierachè nè per mare, nè per terra nessuno poteva nè uscire, nè entrare nella città. I Siracusani vedendosi stretti dall' assedio mandaron tre fregate secretamente a Catania per soccorso: ma non potendo gli ambasciadori ottener soccorso alcuno, avendo preso per forza due navilj, ch' eran nel porto di Catania, e messigli in ordine da combattere, tornarono verso Siracusa, e messa in terra gente nel viaggio, guastaron col ferro e col fuoco il paese Augustano; ed arrivati poi a Siracusa diedero la caccia ad un legno de' Chiaramontani, che teneva assediato il porto, ed entrati dentro, liberaron la città da quell' assedio: e fatto questo, Manfredi fu costretto a levar l' assedio dalla banda di terra, e tornar alla fortezza di Gasibli. Poco dopo a queste cose Matteo Rustico cavalier di Caltagirone avendo ottenuto da Giovan Barresio signor di Militello venticinque cavalli, andò con alcuni altri fanti fatti da lui a Ragusa, e dato il guasto al paese e fatta grandissima preda d' animali, se ne tornò a Caltagirone: ma dimostrandosi egli nel divider la preda troppo avaro e troppo ingordo, i cavalli Militellani sdegnati di questo, cominciarono ad opporsegli, e voler la lor parte giustamente: ond' egli montato in collera andò loro co' suoi addosso; e svaligiatili fece dar loro molte ferite. Per la qual cosa dubitando, ch' il Re commosso per questa scelleratezza non lo gastigasse, prese per partito di fuggir il gastigo con la ribellione. Accompagnato adunque da molti suoi seguaci cominciò ad andar per Caltagirone, e gridar per le strade, viva la Vicaria, viva i Rossi, e viva il popolo: e dispregiato il nome e l' autorità del Re Federigo per esser tenuto un balordo,

prese il dominio del castello : ma pochi giorni dopo egli fu vituperosamente ammazzato da' suoi parenti, che non avevano acconsentito a questa sua ribellione, ed il castello ritornò alla divozione del Re. Dopo queste cose Enrico Rosso, la Vicaria, e Francesco Ventimiglia vennero a Troina con molta gente a piede ed a cavallo, dove andatili a trovar una gran moltitudine di sediziosi, di banditi, e di vagabondi, accrebbero grandemente l' esercito : là onde egli mandarono uomini a posta ad Artale d' Alagona, che si stava col Re in Paternione, e gli fecero intendere o che lasciasse andare il Re libero, o s' apparecchiasse d' aspettar una gran guerra : ma non aspettando altramente la risposta si mossero tuttavia con l' esercito, e venuti alla Motta di Santa Anastasia, ed antivedendo con prudenza militare quel che doveva avvenire, feceró un' imboscata presso alla chiesa di San Giovanni da mezzo campo, nella quale avendo dato all' improvviso i Catanesi, ch' eran chiamati dal Re al soccorso, ne feron fuggir vigliaccamente molti, i quali si salvarono nella chiesa di San Cristoforo, ch' è presso un miglio a Paternione. Furon presi nondimeno alcuni di loro, tra' quali fu Jacopo Lamia, e Giovan Lamia, familiarissimi del Re, che dal Rosso subito furon lasciati liberi : ma Ruggiero Mostaccio e molti altri furon messi in prigione. Artale avuta questa rotta, e vedendo di non aver danari da sopportar questa guerra, se ne tornò di notte a Catania, dove per consenso del popolo fu messa una gabella sopra il frumento : la quale essendo mal volentieri pagata dai cittadini per la carestia, fu di corto levata via. Andava Enrico intanto scorrendo il paese di Catania, guastando col fuoco le vigne, le biade, e gli oli-

veti, e massime da quella parte dove è lo stagno, chiamato volgarmente il Gorgo di Paternione; ed oltre a questo i contadini Catanesi, ch' abitavano nei villaggi del monte Etna, ammazzarono Matteo Vaccaria, amico d' Artale, ch' era un uomo scellerato e vizioso, e mancò poco che non ammazzassero anco Artale; il quale tornando per sorte a Paternione al Re, passava per il bosco, ed essi immaginandosi, che vi fusse andato per vendicar la morte del Vaccaria, ebbero voglia d' ammazzar anche lui in quel primo incontro; costoro nondimeno essendosi confederati col Rosso contra d' Artale, scesero nel pian di Catania, e fecero una preda di forse diecimila capi di bestie tra pecore e buoi, e le condussero tutte a Enrico Rosso. Ma questi villani, pentiti poi di questo fatto, a persuasion del governator di Catania, che promisse loro di fargli perdonare, abbandonato Enrico vennero a Catania, e quivi gittatisi a' piedi d' Artale, gli diventaron subito amici; e restituita la preda deposero l' odio, e di suoi nimici capitali diventaron suoi defensori. Restò grandemente offeso il Rosso da questa subita mutazione; ond' egli si deliberò con tutta la sua gente d' assaltar di notte Paternione. Di che avuto avviso Artale da un familiar del Rosso, fece pigliare Stefano Romano Messinese, ma che abitava in Paternione, il qual era partecipe della congiura, e messolo al tormento, gli cavò di bocca per forza tutto l' ordine del trattato; e così fortificò molto bene il castello con soldati ed altri ripari da resistere agli assalti. Disperato adunque Enrico di poterlo pigliare, insieme con gli altri rovinò prima il borgo, e poi diede il guasto a tutto il paese, rovinando col ferro e col fuoco ciò che vi trovò: e congiuntosi

poi col signor di Valcorrente, ch' avea con seco trecento uomini, andarono a' danni del paese di Catania: ma i Catanesi per contrario avendo prese l' armi, andarono alla Motta, dove s' era ritirato il signor di Valcorrente, e quivi fecero molto maggior danno di quel, ch' egli avevano ricevuto. In questo mentre Enrico e Francesco avendo mutato subito pensiero (ne si sa la cagione) andaron con la Vicaria a Mile, ed avute parole con Niccolò Cesario, e con Jacopo Alvisi cavalieri Messinesi, che tenevan quel castello a nome e divozione del Re di Napoli, e promesso loro il perdono della ribellione, presero il castello, e lo tirarono alla divozione del Re Federigo. Ma non volendo i soldati, ch' eran nella fortezza e nella torre maggiore, rendersi; Niccolò con tutti i suoi gli assaltò con gran forza, e preso il luogo non vene lasciò uno vivo. Preso il castel di Mile, ed intesasi la crudeltà, che vi era seguita, tutti gli altri castelli della pianura temendo di loro stessi, si diedero al Re Federigo. Fatte queste cose la Vicaria, Enrico, Francesco, Niccolò Cesario, e gli altri baroni andarono a Messina, dove furon con molto onore ricevuti, e poco dopo Enrico fece tregua con Artale; e Francesco Ventimiglia fu fatto Strategoto di Messina. Andò poi Enrico alla Motta di S. Anastasia, e i Messinesi infastiditi di quel governo, per il quale la città di Messina era ripiena di lussuria, di rapina, e di crudeltà, ribellatisi dal Rosso, s' accostarono al Cesario, e fattolo lor capitano contra il Rosso, chiamarono Filippo Cipero e Tommaso Bufalo, giudici della Gran Corte, ch' eran banditi, e tutti gli altri gentiluomini, che s' eran ribellati da Enrico, e messigli dentro alla città cominciarono a gridar, vive

il Re, e muora il Rosso: e fu sì grande l' impeto del popolo, che contra i Rossi (che pur in Messina n' erano assai) furon fatte molte crudeltà in quel giorno, che fu l' ultimo di giugno: perocchè rompendo per forza le porte delle case, e saccheggiatele ed arsele, ammazzarono quanti trovavano della fazione Rossa. Francesco Ventimiglia, che era stato fatto Strategoto della città da Enrico prima che ei si partisse, sbigottito da questo tumulto si fuggì a Taormina; e Damian Salimpipi consiglier d' Enrico lasciati i compagni si fuggì a Catania; e Guglielmo Rosso fratel carnale d' Enrico si ritirò nella fortezza di Savoca; e molti ancora si ridussero nella rocca di Mattagrifone, e molti in quella del S. Salvadore; di maniera che in quel giorno in Messina non rimase alcuno, nè della stirpe, nè dell' aderenza de' Rossi. Avendo Enrico avuto avviso di queste cose, montò in estrema collera, ed andò a Noto, e quivi esortò il capitan della terra a lasciar la divozione del Re Federigo, e ribellarsi: il che inteso dal popolo corse per ammazzarlo, ma egli si fuggì, ed andò a Caltagirone, dove egli tentò la ribellione: ma non gli riuscendo il disegno, fu costretto vergognosamente a partirsi ed andar alla Motta, e quivi manifestamente ruppe la tregua, ch' egli avea fatta con Artale e co' Catanesi. Andò poi a Taormina a trovar Francesco Ventimiglia, e messi insieme fanti e cavalli, andarono alla volta di Messina: ma i Messinesi usciron loro incontro con gran bravura, e venuti alle mani gli voltarono in piega, e presine ed ammazzatine molti gli seguitarono alla Scaletta, e costrinsero i capitani a fuggirsi a Savoca, dove Francesco lasciò Enrico, e si ritirò in Geraci. I Messi-

nesi avendo rotti i Rossi, mandarono uomini a posta a chiamar Artale Alagona, il qual andò subito con una brava banda d' uomini scelti a quella volta, e ricevuto molto onoratamente, ritornò poi a Catania con la Vicaria, dove egli riconciliò la sorella col Re. Poco dopo a questo il Conte Simone e gli altri Chiaramontani, per mezzo ed intercessione di Niccolò Cesario riebbero la grazia del Re: ma quella pace fu guasta da certi Catalani, i quali facendo i corsali nel mare di Sicilia, avevan preso gli ambasciadori del Conte Simone, i quali egli mandava al Re a Catania sopra navilio Augustano, e gli avevan menati a Siracusa, e vendutigli per ischiavi: perocchè montati in collera i Chiaramontani per questa nuova ingiuria, e i Leontini ancora essi ruppero la tregua, ch' egli avevan co' Catanesi, ed entrati nel paese di Catania, lo misero a fuoco e a fiamma, come paese di nimici. Per questa cagione Artale Alagona andò con le sue compagnie alla Motta di S. Anastasia, che era la ritirata ed il rifugio d'Enrico, e fece l' alloggiamento sotto le mura; e fatta poi una macchina grande, cominciò a batter la terra: ma difendendosi quei di dentro valorosamente, vedendo non poter far altro, diede il guasto al paese e si tornò a Catania. Dopo questo il Re Federigo, la Vicaria, e Artale andaron con gente a Calatabiano; e mentre egli erano quivi, il Re riebbe Castiglione, Francavilla, e Randazzo; i quai luoghi s' eran ribellati dal Re per opera di Gilio Statella, e datisi ad Enrico ed al Ventimiglia: ond' il Re accresciuto e fatto lieto per queste vittorie, si ritornò a Catania. Vedendo in tanto Enrico, che le sue cose andavano ognor di male in peggio, fece pace con Federigo e con Man-

fredi Chiaramontani, e s' accordò con essi contra al Re; e unitosi con loro e con dugento cavalli venne alla Motta, e vagando per le campagne di Catania, si fermò finalmente al Tumulo da mezzo Campo. Inteso questo Artale, con gli uomini d' arme venne a vista del nimico, e si fermò lontan da loro un tiro d' arco, e presentò loro la giornata; ma conoscendosi essi inferiori di forze, non vollero accettar l' invito, e vituperosamente si partiron di quivi. Intese in tanto Francesco Vintimiglia, ch' Enrico Rosso s' era accordato co' Chiaramontani contra il Re; ond' egli subito andò dalla parte del Re, e si riconciliò con lui insieme con Riccardo e Emanuello suoi fratelli: e volendo riconciliare il Rosso col Re, mediante l' intercession di Riccardo, ch' era gratissimo al Re Federigo, il Rosso stando nella sua pertinacia, fece prigion Riccardo, ch' era mezzano a questa riconciliazione, e fattolo pigliare a tradimento, lo mise in carcere, d' onde non fu mai cavato, se non col cambiarlo con alcuni Leontini, ch' eran tenuti prigioni dal Re in Catania ed in Mineo. Dopo queste cose, avendo congiurato alcuni Siracusani di dar Siracusa al Re di Napoli, essendo venute alla fiera d' Agnuni due galere Napolitane sotto colore di comperar frumento, e fermatesi a quel mercato, Orlando d' Aragona ch' era a guardia di Siracuca, avuto avviso di questo, fece subito pigliar tutti i capi e i complici della congiura, e appiccargli per la gola: per la qual cosa le due galere se ne tornarono a Napoli. Essendo occorse queste cose a Siracusa, Niccolò Cesario, che era governator di Messina, mosso dalla sua natural incostanza e leggerezza, si ribellò dal Re Federigo, e si diede con la città a Luigi Re di Na-

poli con quest' arte: perocchè quantunque egli fusse governator della città, e la tenesse a nome del Re, la fortezza di Mattagrifon nondimeno era tenuta da' parenti e dagli affezionati del Rosso, e bravamente difesa. Ond' egli diffidandosi di poterla espugnar con le sue proprie forze, si rivolse a commettere una fraude e un inganno, che gli fu dannoso, e fu questo: ch' egli scrisse lettere a Federigo Chiaramontano nimico del Re, qualmente egli teneva Messina a nome de' Chiaramontani, e che s' ingegnasse d' aver da Enrico Rosso la fortezza di Mattagrifone, con la quale era facilissima cosa l' espugnar la città. Persuaso Federigo da queste parole, domandò la fortezza al Rosso, e l' ebbe, ed ei la diede a Niccolò. Costui avuta la fortezza, levò via subito l' insegna de' Rossi, ch' era una stella d' oro in campo rosso, e vi pose quella del Re: ma faceva tutto questo fintamente, per coprir la malignità dell' animo suo con sì fatti ufficj: perocch' egli aveva in tanto secreta intelligenza col Re Luigi, dal quale avendo avuto soccorso per eseguir il suo pensiero, il primo di gennaro uscì fuori di notte con Gilio Staito Messinese, e suscitato tumulto per la città, scoperse la perfidia dell' animo suo. Accostossi la plebe con lui, già fatta divota del Re Luigi, e nemica del Federigo, e andati tutti i congiurati al palazzo di Corrado Lancia, il quale era stato fatto Ammiraglio dal Re Federigo, lo presero e saccheggiarono, e vi misero fuoco. Corsero poi alla volta della fortezza del S. Salvadore, dove riceverono con pompa reale il gran Siniscalco del Re Luigi, che secretamente era venuto il giorno avanti, e condottolo nella città gli diedero le chiavi e il dominio d' essa a nome del Re Luigi. Andati

poi al palazzo reale, fecero prigione Bianca e Violante sorelle del Re Federigo, ch' eran quivi, ed avendole tenute alquanti giorni con buona guardia, le mandaron finalmente sotto la custodia di Filippo e di Pietro Cipero a Regio al Re Luigi, ed a Giovanna sua moglie, i quali avendo intesa la ribellione di Messina, s' eran trasferiti quivi: e il Re Luigi l' accolse onoratissimamente. Pochi giorni dopo alla ribellion di Messina, il Re Luigi vestitosi da privato gentiluomo, passò con una galera a Messina; e entrato dentro, desinò in palazzo; il che saputosi da' Messinesi, andavano a schiere a visitarlo e a vederlo: ma egli per non esser ben sicuro ancora della lor fede, subito rimontò in galera per andarsene a Regio: ma prima che facesse vela, salendo sopra la poppa, si lasciò vedere da tutto il popolo: ond' i baroni e gentiluomini montati sopra diversi legni, lo seguitarono insino a Regio, e quivi sbarcati salutaron lui e la moglie, come Re di Sicilia, e gli pregarono con grandissima instanza, che volesse ritornar a Messina. Il Re Luigi adunque e Giovanna sua moglie a' 24. di dicembre vennero a Messina, dove furon ricevuti con regio onore, e preso il possesso il giorno seguente, che fu il dì della Natività di CRISTO, il Re fece Conte di Mont' Albano Niccolò Cesario, ch' era stato l' autore e il capo di tutta quella congiura, e gli donò appresso il castel di Tripi e di Naso, e fece anche molti altri gentiluomini Messinesi cavalieri del Re: così la città di Messina, per cagion de' suoi cittadini, si sottomise spontaneamente a un suo antico nimico. Essendosi sparsa questa fama per il paese vicino, il Conte Simon Chiaramontano mandò avanti Manfredi, ch' era signor di Leontino, al Re Lui-

gi, a nome suo e di tutta la sua fazione; ed egli poi accompagnato da gran numero di soldati l'andò a trovar personalmente a Messina, e quivi l'adorò e salutò, come suo Re. Ma aspirando egli d'aver per moglie Bianca sorella del Re Federigo, ch'era prigione del Re Luigi in Regio, il Re dubitando, che questo non gli fusse d'impedimento a conseguir il regno di Sicilia, che gli doveva per ragion dotale, non volle acconsentire a queste nozze: laonde il Conte Simone restato mezzo morto, e smarrito per questa repulsa, domandò per lettere al Re Federigo, che gli desse per moglie la figliuola di Matteo Palicio, che gli era stata promessa per fino avanti alle guerre: ma mentre ch' ella si metteva in ordine per andar a marito per consentimento di Federigo, il Conte Simone ammalatosi gravemente si morì in Messina a' 17. di marzo. Morto Simone, Manfredi con gli altri Chiaramontani, ch' erano in Messina, si partirono di quivi con due galere ed undici fuste cariche di grano, e venuti a Catania, stando in mare, dileggiavano il nome di Federigo, e celebravan quel del Re Luigi: e perchè in Leontino si pativa carestia, però ei presero quivi porto, e sbarcarono il frumento. Ma in questo mentre Marrazzano segretario di Manfredi, mentre ch' egli andava da Messina a Leontino, fu ritenuto a Catania, e messo al tormento, scoperse al Re Federigo molti segreti de' nimici. Il che inteso da Manfredi, fece appiccar per la gola cinque soldati del Re Federigo, per vendicarsi di quella ingiuria. Dopo questo Sancio d' Aragona, avendo data la città di Patti al Re Luigi, congiunse le sue forze co' Napolitani, ed andò alla volta del castel di San Filadelfo, e fatta una correria per il contado, fece preda

di più di ventimila capi di bestie, tra pecore e buoi: nel qual tempo ancora il Re Luigi mandò Niccolò Cesario, Giglio Staito, e due mila tra cavalli e fanti, capitanati dal gran maresciallo a Mont' Albano, per correre e predare i luoghi vicini al Re Federigo. Ebbe avviso di questo Federigo, onde mandò Artale Alagona con cento compagni a riconoscere i nimici, e veder, che viaggio facevano: ma le genti del Re Luigi, poichè ebbero fatto molti danni intorno al paese, vicino a quel di Monte Albano, ed a Patti, si mossero per andar verso Francavilla e Castiglione: ma non avendovi fatto progresso alcuno, andarono al picciolo castello di Linguagrossa, e con poca fatica lo presero. Scorsero poi il territorio di Mascali, e di Rigitano; ed Artale avendo inteso dalle spie, ch' i nimici eran vicini, anch' egli andò ad incontrarli, e occupò il colle Niseto: dove andando i nimici intrepidamente per assaltarlo, Artale disperatosi di poter vincere quelle genti, se ne tornò a Catania: per la cui partita, vedendo i nimici non avere a combattere, ed essendo infiammati ed in collera, l' andarono a sfogar addosso al picciol castello d' Aci: il quale, benchè fusse munito di buon presidio, essendo nondimeno assaltato da mare e da terra, fu vinto, ed entrati dentro per forza i nimici ammazzarono gli uomini, saccheggiarono le case, stuprarono le fanciulle, violarono le matrone, s' impadronirono della fortezza, e non lasciarono indietro sorte alcuna di crudeltà e d' ingiuria, che non facessero. Dopo questo assaltarono gli Ennesi, ed andarono per fino al borgo di Trecastagni, predando, ardendo, e guastando ogni cosa; e fatto un grandissimo bottino, se ne tornarono ad Aci. Avend' udito il Re

Federigo queste cose, fece subito chiamar in Catania Francesco Ventimiglia e gli altri baroni e soldati, ch' egli aveva sotto di sè: dove egli mise insieme più di mille cavalli, e circa tre mila fanti: e mentre ch' egli era intento a far gente, venne l' araldo ad intimargli e presentargli la giornata. La qual volentieri accettata da' Catanesi, fu stabilito il tempo e 'l luogo del fatto d' arme: e il tempo fu ai 25. di maggio, e il luogo eletto fu la pianura di S. Maria da Turbi, con questo patto; ch' ognùn potesse andar liberamente al campo e a luogo della battaglia. Ma i nimici, vedendosi d' esser inferiori di forze, non vollero combattere altrimenti, e tennero assediata la terra da mare e da terra. Arrivò intanto alla sprovveduta a Catania una nave con tre galere di Catalani: onde Artale, preso animo per questo fresco soccorso, fece subito gittar in acqua due legni, ch' egli aveva in terra, e armargli: e fatta un' armata di cinque navilj, si deliberò di combatter con le quattro galere de' nimici. La notte dunque Artale montò sopra la capitana, e vi fece accender sopra dieci fanali, per mostrar a' nimici, ch' egli aveva assai numero di legni: dipoi andato alla volta del porto di Lognina, dove era l' armata nimica, ritirata in alto mare, e dato il segno del combattere, fu il primo ad assaltarla: ed essendo seguito bravamente da' suoi, s' attaccò la battaglia; nella quale i nimici difendendosi con molto valore, nel primo incontro con sassi, archi, e balestre feriron molti Catanesi e Catalani, e tra gli altri vi restò ferito Artale. Dalla qual ferita incolloratosi Artale, perchè il colpo non fu mortale, saltò sopra una galera de' nimici, il che fu fatto ancora dagli altri; e quivi menando i Catalani rabbiosamente le mani per

far vendetta d' Artale, fecero una grande strage dei nimici: molti de' quali, per non venir nelle mani de' Siciliani, si gittarono in mare, tra' quali fu Antonio Grimaldo Genovese, il quale s' annegò: la cui galera e un' altra da Lipari con Antonio Rosso furon prese: e la terza, ch' era venuta da Ischia, ajutandosi con velocissima voga si salvò. Furon presi anco due altri legni de' nimici, ch' eran venuti da Castellammare di Napoli in loro soccorso. Restaron de' nimici morti tutti, eccetto che cent' uomini, del sangue de' quali il mar si fece tutto rosso. Artale poi avuta questa vittoria, divise i danari e la preda a' suoi soldati; e ritornato a Catania, fu ricevuto con grandissimo onore, e fu chiamato conservatore e liberatore della città. L' altra parte dei nimici, ch' assediavano la città dalla parte di terra, avuta la nuova della rotta navale, tutti spaventati si levarono dall' assedio, e ritornarono a Messina: ma vedendogli i Catanesi marciar a bell' agio, uscirono fuori Guido Ventimiglia, Corrado Spatafora, e Niccolò Lancia con cento cavalli, e dieron nella retroguardia: ma i nimici rivoltatisi e fatta testa, si difesero bravissimamente, e morì in questa fazione Corrado Spatafora, il quale avventandosi imprudentemente addosso a' nimici, e avendone uccisi e feriti molti, ebbe un colpo in su la testa da un soldato Tedesco con un' accetta, il quale, sfessagli la celata e la testa, l' ammazzò: ond' i soldati Siciliani veduta la sua morte, ritornarono a Catania: ma i nimici n' ebbero poco dopo un' altra stretta: perocchè andati a Mascali, e quivi fatto l' alloggiamento, i contadini del monte Etna fecero uno squadrone, e assaltata la vanguardia, nella quale era il gran Maresciallo, la feron tornar a dietro, e le-

varsi da Mascali; ond' essendosi saputa la fuga loro, i Taorminitani, i Castiglionesi, i Caltabianesi e quei di Linguagrossa, fatto un corpo grosso di guardia, assaltarono la battaglia e la retroguardia de' nimici, e le posero in sì fatto disordine, ch' in quella fazione moriron più di due mila persone de' nimici, e una gran parte ne furon fatti prigioni, tra' qua'i fu Raimondo dal Balzo, gentiluomo onorato, gran cameriere del Re Luigi, e fu mandato prigione nella fortezza di Francavilla: e fu sì grande la preda, che si fece in questa rotta, ch'ella bastò a mutar lo stato e condizion de' villani, e ad arricchire i soldati, i quali si vestiron tutti di velluti, di rasi, e di altri panni di seta: il che era bellissimo a vedere. In questo mentre Enrico Rosso, avuto avviso della morte di Corrado, andò volando a Taormina, e occupò a nome del Re il castello e la fortezza; dove arrivarono ancora Federigo, la Vicaria, Artale, e gli altri baroni, che erano in Catania, mossi dalla fama della rotta. Quì tra Artale e Enrico Rosso fu fatta la pace; il qual per liberar le sorelle del Re, ch' erano prigione appresso il Re Luigi con la permutazione di Raimondo dal Balzo, andò a Francavilla. Ma Giovanni Mangiavacca capitan del castello e della fortezza non volle prometter al Re di dargli il prigione, se non con questa condizione, che in evento, che non si facesse la permutazion de' prigioni, non fusse costretto a rilasciarlo, se non con pagargli la taglia di sei mila fiorini: alla qual cosa entrò sicurtà Berardo Spatafora, il qual per esser sicuro della prestanza, gli si doveva dar in pegno la corona d' oro del Re, e in custodia sua la persona di Raimondo. Ma tutti questi trattati furon risoluti dalla venuta della perso-

na del Re : imperocchè mentre che s' agitavan queste cose , il Conte Francesco Ventimiglia cavò per forza di Francavilla Raimondo , e lo ritenne appresso di se . Per la qual cosa il Re Federigo s' acquistò il nome di Scempio e d' Orecchiuto tra tanti baroni ; perchè non pareva , che fusse tra loro per altro , eccetto che per ombra di Re , e non avesse di Re altro che il nome : dalla quale ingiuria di parole essendosi il Re risentito , se ne tornò a Catania . In questo mentre Andrea da Taranto , ch' era capitano in Casibli a nome de' Chiaramontani , andava danneggiando il contado di Siracusa : onde Orlando d' Aragona stomacato delle sue scorterie , prese un buon numero di soldati , e andò alla volta di Casibli : e avendo ritrovato le guardie a dormire , appoggiarono le scale alle mura ; e avendo tentata la rocca , presero solamente un torrione , sopra del quale spiegarono le bandiere reali : e avendo poi assaltata la torre più alta , l' avrebbero presa con poca fatica , se un uccellaccio notturno , sbigottito dallo strepito dell' arme , non avesse destato col gridare il capitano ; e i soldati , i quali vedendo , ch' i nimici avevan preso la fortezza , avendo accese tre lumiere , secondo il solito , chiamarono i vicini al soccorso : e così gli Aragonesi furono impediti dal finir quest' impresa . Ma essendo venuto solamente Giovanni Milana , capitan del castello di Buscemi per li Chiaramontani , e vedute spiegate le bandiere reali , pensò, che la rocca fusse presa , e stimandosi d' esser venuto tardi , se ne tornò a dietro . Là onde Orlando d' Aragona , ripreso ardire , assaltò l' altra torre , e finalmente la prese , ma Andrea , fuggitosi nel maschio della rocca , ch' era munitissimo , si difendeva quivi bravissimamente . In questo mentre

due galere dei Catalani, con l'ajuto delle quali Artale aveva vinto i nimici ad Aci, arrivarono a Casiblì, e sbarcati i soldati, assaltarono la fortezza, e la presero, e fecero prigione Andrea, e tutti coloro che v' erano in presidio, e saccheggiata ogni cosa, divisero la preda tra loro. Giovanni Landolina ancora, che teneva Noto a nome del Re Federigo, arrivò quivi con gente per dar soccorso a Orlando: ma vedendo, che la terra era presa, fece tagliar il naso e l'orecchie ad Andrea Taranto, ch' era nimico comune, e gli portò con seco a Noto per segno di vittoria, e Orlando, avendovi lasciata dentro bonissima guarnigione, tornò vittorioso a Siracusa coi prigioni: dove Andrea Taranto per maggior suo scorno fu dato nelle mani del popolo, il quale strasciuato per tutta la città, fu finalmente ammazzato. Dopo questo il Re Federigo, la Vicaria, ed Artale vennero a Gallano, acciocchè quivi sicuramente i baroni lo potessero andar a trovare: ma Federigo Chiaramontano in tanto, il qual doveva dar il giuramento al Re Luigi, si partì da Palermo con due galere, ed andò a Messina: incontro a cui andò il Re Luigi co' baroni, con la sua corte, e con la compagnia di molti nobili, e l' andò a trovare per fino alle Colonne, e gli fece gran dimostrazione di benivolenza. Dopo queste cose Guglielmo Maniscallo, cavaliero Messinese, pensò un' astuzia per far prigione Enrico: e così gli mandò lettere, avvisandolo, che darebbe Tripi e Castro al Re Federigo, i quai luoghi egli teneva a divozion del Re Luigi, s' egli vi fusse andato in persona, o vi avesse mandato uomini atti ad eseguir questo suo pensiero. Enrico, data molta credenza alle parole sue, vi mandò circa cento cavalli, e fece maggior nume-

to di fanti, i quali furon benevolmente accolti da Guglielmo: e fatto a tutti un onoratissimo banchetto, gli pose a dormire in diverse stanze: ma la notte mentre che dormivano gli assaltò co' suoi soldati e co' terrazzani, e gli ammazzò tutti miseramente, eccetto che alcuni pochi, i quali egli salvò vivi per condurgli a Messina, e delle spoglie loro si fece ricco; e per questo tradimento egli diventò gratissimo al Re Luigi. Dopo queste cose il Re Luigi, avendo fatti capitani in Messina Niccolò Cesario ed il Conte Angelo, e fatti annegar certi Messinesi, ch'egli avea sospetti, ed altri ammazzati, ed altri menati seco, si ritornò a Napoli con la Regina Giovanna. Col quale, poichè si fu partito, Giovanni Mangiavacca, uomo di bassissima condizione, e che di vil famiglia era salito per benefizio di Federigo a governar città, fece perfidamente amicizia, e lega; e passò più volte in Calabria per parlar con lui. Costui non lasciando entrar in Francavilla alcuno affezionato di Federigo, la fortificava con fianchi e baluardi, e vi metteva ogni ora gente in guarnigione: e poich' egli ebbe munito il luogo a suo modo, cominciò ad uscir fuori, e fare scorrerie per li contadi vicini, e farvi prede; ed andato in ultimo alla volta di Castiglione, e dando il guasto al paese, e predando uomini ed animali, vi pose l'assedio, e si scoperse manifesto nimico del Re. Niccolò ancora suo fratello cercò di dare il castel di fiume di Nisi al Re di Napoli, nel quale egli era a guardia a nome di Giovanni, e per far questo cominciò a taglieggiare, e metter gravezze grandissime ai terrieri: dalle quali aggravati, nè potendole più sopportare, si levaron su contra di lui, e fattolo prigione, lo condussero legato in Taormina ad Enrico Rosso, dove con

due altri suoi fratelli fu messo in una oscurissima prigione. Dopo queste cose i Pattesi, pentiti della ribellione, ch' egli avevan fatta, e d' essersi dati al Re di Napoli, alzaron le bandiere del Re Federigo, e di nuovo s' accostarono a lui: ma avendo posto l' assedio alla fortezza, la qual si teneva per il Re Luigi, e domandato ajuto al Re Federigo per uomini a posta, in quel mentre ch' egli aspettavan soccorso, venne Sancio d' Aragona per il Re Luigi, ed entrato nella città, la saccheggiò, e vi mise fuoco, e poi l' abbandonò. Dopo questo Guglielmo Manescallo, per mezzo d' ambasciadori, si sottomise al Re Federigo, e levate via dalla terra e dalla fortezza di Tripi l' insegne del Re Luigi, vi spiegò le bandiere del Re Federigo, e dipoi uscito fuori con le sue genti, andò scorrendo il paese de' nimici, dando il guasto al contado per fino a Messina: e la cagione di questa sua subita mutazione si dice dagli scrittori, che fu questa. Costui aveva un soldato chiamato Bartolino, ch' era suo molto intrinseco, il quale avendo promesso di dar a Niccolò Cesario il castel di Tripi, e datogli il segno del tradimento, ch' erano tre lumi ch' egli doveva accendere, tentò un servitor di Guglielmo con promettergli molti scudi d' indurlo ad uccidere il padrone. Il servitore promise a bocca a Bartolino d' ammazzarlo, ma subito andò a trovare Guglielmo suo padrone, e gli scoperse la cosa. Sbigottissi Guglielmo per questo avviso, e fatto pigliar Bartolino, e messolo alla corda, gli fece confessar tutto il trattato, siccome gli avea detto il suo servitore: ed avuta la verità, si deliberò d' ingannar il traditore con un altro tradimento. Là onde egli all' ora determinata fece accendere i tre lumi, secondo il contrassegno dato:

dal quale mosso Niccolò, mandò subito al castello gli uomini suoi, i quali furon tutti fatti prigioni da Guglielmo, e mandati a Randazzo al Re Federigo: dove Bartolino, essendo prima straziato, fece orribilissima morte, e gli altri furon tutti appiccati per la gola. In questo mentre Artale Alagona ancora, avendo domandato in vano a Giovan Mangiavacca più volte Francavilla a nome del Re, andò finalmente con grosso esercito a Castiglione, e di nuovo gli domandò il castello; Giovanni vedendo d' aver la guerra in casa, s' arrendè, e s' accostò al Re Federigo. Dopo queste cose essendo in Leontino una grandissima carestia, fu fatta una tregua tra' Leontini e i Catanesi, e tra i luoghi soggetti al Re Federigo e al Re Luigi: e i castelli e le città, che furon nominate per la parte del Re Federigo furon queste: Catania, Siracusa, Sortino, Noto, Casibli, Bucheriò, Ferla, Assoro, Argirò, Nicosia, Gallano, Enna, Adernò, Paternione, Aci, Mineo, Taormina, Calatabiano, e Castiglione: e per la parte del Re Luigi furon nominati questi: Leontino, Busceni, Palazzolo, Ragusa col suo contado, Vizini, Caltagirone, Piazza, ed Augusta. Ma la Motta di Santa Anastasia, per esser soggetta al Conte Enrico Rosso, amico allora di tutte due le parti, fu lasciata stare. Questa tregua durò dal mese di novembre insino a marzo; ed allora Artale Alagona, che non l' avea sottoscritta, nè giurata a nome del Re Federigo, andò con grosso esercito alla volta di Leontino. In questo mentre Guglielmo Maniscalco, ch' era d' animo inconstantissimo, ritornò un' altra volta alla divozione del Re Luigi: della cui cervellinaggine e poca fermezza maravigliatisi il Conte Angelo, Niccolò Cesario, e gli altri baroni,

ancorchè lo ricevessero, cominciaron nondimeno a chiamarlo maestro Guglielmo, e poco dopo per questo suo mutar sì spesso voglia, e per aver tentato il far sedizione in Messina, Niccolò Cesario lo fece metter in prigione: per la qual cosa il capitan, ch' era in Tripi, subito si diede al Re Federigo insieme con la terra. Quasi in questo medesimo tempo Ruggier Tedesco Signor di Gallano, trattando malamente i terrieri, vide un sollevamento loro contra di se stesso, perocchè fecero congiura tra loro d' ammazzarlo: di che avuto notizia Ruggiero, chiamò i congiurati nella fortezza. Coloro, ch' erano i principali del castello, datosi il giuramento, andarono in rocca, e fatto impeto contra Ruggiero, lo presero, lo legarono, e bastonatolo molto bene, lo cacciaron via, e si diedero al Re Federigo. Ritrovavasi allora il Re Federigo con la Vicaria in Cefaledi, ed avuto questo avviso, mandò subito il capitano ch' egli avea fatto a Gallano, il qual da' terrieri fu ricevuto con molta allegrezza, e gli fu consegnato subito il castello: e Ruggiero Tedesco, ritrovandosi cacciato fuor di Gallano, se n' andò con la moglie, e co' figliuoli ad Assoro. Mentre che si facevan queste cose, Artale Alagona, essendo rotta la tregua, nel mese d' aprile mise insieme a nome del Re un buono esercito così di cavalli come di fanti; e andato alla volta di Leontino, si fermò con l' alloggiamento al fiume di San Leonardo. I Leontini, veduto l' esercito nimico, e dubitando, che non fusse dato loro il guasto alle biade, pregaron Manfredi Chiaramontano, che operasse co' nimici, che la tregua si differisse ancora per tre altri mesi, o vero ch' ei pagasse loro il tributo. Ma il generoso Manfredi, ch' era uomo bravo, avendo pri-

ma ripresi modestamente i Leontini, s' apparecchiò a sostener la guerra, ed uscì fuori contra Artale con trecento cavalli: ma Artale andatógli a fronte, gli mise paura, e lo costrinse a ritornar in Leontino, perchè nell' esercito regio eran più di mille cavalli e fanti a piedi massimamente Catanesi, numero molto maggiore: al quale si congiunse Orlando d' Aragóna con una buona banda di Siracusani: il castel di Randazzo ancora mandò a questa guerra molti de' suoi soldati: il signor di Buccheri, che era marescial del Re, v' andò anch' egli con buon numero di gente: Giovanni Mangiavacca vi mandò da Francavilla dieci uomini d' arme, de' quali essendone stati presi cinque da' nimici, ve ne mandò per supplimento cinque altri: andovvi ancora Giovan Landolina con trecento cavalleggieri cavati dal paese di Noto, e così l' esercito reale fatto dalle persone venute da molti luoghi s' era fatto grande. In questo mentre Artale ebbe avviso certissimo, che le spie, ch' egli avea mandato al castel di Mineo, erano state prese da' nimici: là onde egli subitamente v' andò con pochi soldati, ed assaltati i nimici, gli mise in rotta, e fece un buon bottino, e il medesimo giorno tornò a Leontino vittorioso. Dopo questo egli si mise a dar il guasto al contado di Leontino, e tagliò ed abbruciò tutte le biade. Commosse questo guasto grandemente l' animo di Manfredi: ond' egli mandò ad Artale per un frate di San Francesco mille scudi d' oro, acciocchè egli si levasse dall' assedio: ma egli disprezzando questa cosa, come cosa da putti e ridicolosa, strinse maggiormente lo assedio; e ridusse i Leontini ad estrema necessità: della quale avendo gran compassione Perello da Modica signor di Sortino, ancorchè fusse affeziona-

tissimo del Re Federigo mandò a' Leontini una gran quantità di frumento e di farina: il che benchè fusse inteso da Artale, nondimeno differì per allora il farne vendetta. Era l' intenzion d' Artale di vincer la città per fame, onde avendo tagliati tutti i grani, ch' eran vicini alla città, ridusse i Leontini in tal carestia, che molti di loro si fuggivan di notte dalla terra per la fame, e andavano nei castelli circonvicini, e molti ancora andarono insino a Catania. Con tutto questo Manfredi non si perdeva d' animo, ma sosteneva bravamente lo assedio; il che vedendo Artale, nè potendo più stare a bada, disperandosi di poterlo conquistar per assedio, si levò da Leontino, ed andò alla volta di Caltagirone e di Piazza, che eran luoghi, che si tenevano a nome e divozione del Re Luigi. Furon presi questi due luoghi con poca fatica, perocchè si diedero subito; onde Artale avendo lasciato Matteo Montecatino per capitano in Caltagirone, e Guido Ventimiglia in Piazza, si tornò con l' esercito a Catania. Ma portandosi Guido Ventimiglia troppo superbamente in quel governo, fu cacciato via da' Piazzesi, i quali in suo luogo crearon capitano Corrado Lancia. Dopo questo si partì Artale con le genti da Catania, ed andò a Vizini, ma difendendo i Vizinesi bravamente la terra loro, non fece altro che dar il guasto al contado ed abbruciarlo. Mentre che Artale facea queste cose, i Chiaramontani avendo messe insieme le forze loro, usciti fuori di Leontino, andarono alla volta di Noto: ed essendo venuti alla rocca detta il Castelluccio, fecero quivi una imboscata, e poi si misero a predare e guastare il contado: il che veduto da Giovanni Landolina, uscì fuori co' suoi, e gli andò cacciando

per fino al Castelluccio, dove a posta s' andavan ritirando: ma usciti fuori quieti dall' imboscata, assaltaron bravamente Landolina, e mandati i suoi in rotta, fecero lui prigione, e cavategli l' armi di dosso, gli tagliaron la testa. Ebbe nuova Artale di questo fatto, e levatosi d' attorno a Vizini, andò a Noto, e lasciatovi a guardia Manfredi Alagona suo fratello, andò all' assedio d' Avola. Quasi in questo medesimo tempo Gilio Staito partito da Messina per mare, venne con dugent' uomini mandati dal Re Luigi ad Augusta, e poi si trasferì a Leontino per dar rinfrescamento a' Chiaramontani. Ed avendo inteso che Artale non era in Catania, congiunse le sue forze con quelle di Manfredi, e andaron di compagnia alla volta di Catania, e predato il contado s' accostarono alle mura della città, e tiraron frecce ed altre armi da lanciare in Catania, e poi si tirarono a Leontino: ma nel tornar a dietro rovinaron la fortezza della Bicocca, ch' era stata fatta da' Catanesi in sul fiume Teria. In questo mentre il Re Federigo partito da Cefaledi, andò a' Termini, a Polizzi, e ad Enna con Francesco Ventimiglia; dove Corrado Lancia capitan di Piazza fu chiamato in giudizio dal Re, sotto pena della testa, a render ragione della causa per la quale Guido era stato cacciato fuori del governo. Ma egli dubitando di se stesso non volle andar in Enna altrimenti, ma si stette fermo in Piazza, dove egli aveva il favor de' suoi parenti e consanguinei, per esser egli di quella terra: per la qual cosa il Re lo fece bandire pubblicamente in Enna, e andare in esilio. Dipoi il Conte Francesco, e Guido Ventimiglia per comandamento del Re andaron con l' esercito alla volta di Piazza: ma usciti fuori i Piazzesi con gran

cuore gli fecero ritornare a Enna, dove presto ritornarono per esser inferiori di numero e di forze a' Piazzesi. In questo mentre Gilio Staito ed i Chiaramontani, ed i soldati del Re Luigi, ch' avevano danneggiato i Catanesi, andaron dando il guasto per tutto insinò ad Adernò: e seguendo il cammino andaron per insino al borgo di Spanò nel monte Etna, dove nessun si ricorda, ch' andasse mai persona, per esser il viaggio asprissimo e quasi inaccessibile, e quivi fecero gran preda d' animali. Ebbe avviso di questo Berardo Spatafora, ed aspettò costoro nel ritorno poco lontan da Paternione, e quivi gli assaltò; i quali sbigottiti dall' improvviso assalto, lasciaron la preda e si fuggirono; in questo mentre i Caltagironesi, congiuraron contra Matteo Montecatino lor governatore: il che come fu inteso da Artale, che da Avola era venuto a Mineo, andò alla volta di Caltagirone, ed avendo presi i congiurati, gli fece tutti morire. Guglielmo Prezioso ancora, che a nome del Re Federigo teneva Randazzo, governando troppo severamente i Randazzesi, fu ammazzato da Giovanni Spatafora suo fratel carnale per madre, il qual Giovanni occupò l' ufficio di governator per se stesso: ed a questa foggia il Re Federigo era tutto il giorno burlato e schernito da' Siciliani, perocchè i baroni suoi avevano ogni cosa in arbitrio di loro, e si facevan signori delle terre, e le rubavano e l' assassinavano a lor modo, e tenendo sempre il Re in miseria e in povertà d' ogni cosa, era nel regno, come dir, un' ombra, e tutti se ne facevan beffe. Dopo queste cose il castel d' Avola, Castelluccio, Palazzo Adriano, e Bivona, ch' eran tenuti da' Chiaramontani, si diedero al Re spontaneamente, e nel

medesimo tempo il castel di Coriglione, essendosi accostato alla parte del Re Luigi, e tenendolo Federigo Chiaramontano a nome di quel Re, fu assediato dal Re Federigo; il qual con Francesco Ventimiglia v' andò con seicento soldati e molti Trapanesi, a' quali anco s' accostò una grossa banda di Catalani. Federigo Chiaramontano, veduta la persona del Re, si ritirò nella fortezza, e la munì e presidiò molto bene: ma i Coriglionesi, che abitavan la parte più bassa del castello, si renderono al Re, ed insieme co' suoi soldati, si posero all' oppugnazione della parte di sopra: ma facendo i Chiaramontani brava resistenza, e vedendosi, che l' assedio era per andar molto in lungo tra il Re e Federigo Chiaramontano seguì una tregua per alquanti mesi, la qual poi fu rotta da Manfredi Chiaramontano. Quei di Sutera in tanto, avendo ammazzato il lor governatore, se ne fecero un altro, ed i Caltagironesi medesimamente, avendo cacciato Matteo Montecatino, s' elessero un altro per lor capitano: ond' egli privo di star in Caltagirone, andò in Curcuraccio, di cui egli era signore, e cercò d' occupar per trattato il castel di Sortino, ch' era di Perel da Modica suo amicissimo. Il che essendo stato discoperto a Perello, fortificò molto bene il castello e la fortezza, e poi andò alla volta di Curcuraccio, ed assaltatolo con molta forza, lo prese. In questo medesimo tempo il castel di Salemi l' anno di nostra salute MCCCLIX. nel mese di febbrajo, che seguiva la parte del Re Luigi e de' Chiaramontani, fu preso da Riccardo Abbate, il qual era governatore in Trapani a nome del Re Federigo, essendovi stato chiamato da' principali della terra, che gli apersero le porte. Ma i Chiaramontani, ch' erano

in maggior copia, avuta notizia di questo, montati a cavallo così di notte, come era, corsero alla porta del castello, e non lasciavano entrar, nè uscir persona: nel qual tempo alcuni sciagurati andarono per il contado, e fecero preda di molto bestiame. I padroni degli animali, e dell' altre cose, ch' erano state rubate, vennero a trovar Riccardo Abbate, come padron del luogo, e gli domandarono ajuto contra questi ladri, e mentre, ch' egli faceva provvision di gente, si levò un tumulto nella terra, il qual essendo stato udito da coloro, che avevan introdotto Riccardo nel castello, immaginandosi, che i Chiaramontani l' avessero ripreso, e per non esser incolpati d' essere stati autori di quella mutazione, cominciarono a correr per la terra, e mostrarsi affezionati alla parte contraria, e gridare, viva il Re Luigi. I Chiaramontani, udita questa voce, ripresero ardire, ed unitisi con costoro correvan per le strade, e la mattina sollevatasi anche la plebe corsero tutti alla piazza, e presero l' Riccardo Abbate che si sforzava di quietare il tumulto, e subito l' ammazzarono: così in poche ore il castel di Salemi ebbe due Re, e gli cacciò via tutti due. In questo mentre l' ultimo giorno di febbrajo, Eufemia sorella del Re Federigo e Vicaria del regno si morì in Cefaledi: là onde Berardo Spatafora occupò il castel di Gallano, che era di detta Eufemia: il che, benchè dispiacesse grandemente al Re, nondimeno per amor di quei baroni nelle mani de' quali egli era, glielo lasciò, avendone lasciato andare il capitan della fortezza salvo con tutta la sua roba: il qual poi da certi soldati fu ammazzato e scorticato presso a Nicosia. Dopo questo, l' ultimo di marzo Vinciguerra Aragonese, ed Olivier da Messina, cavalieri del Re Luigi, pentiti

della ribellion, che egli avevan fatta, e d'essersi accostati a lui, alzate l'insegne del Re Federigo, gli diedero San Marco, Capo d'Orlando, Tindaro, Mont' Albano, Noara, e San Filadelfo, ch' erano soggetti a loro. Era andato intanto Manfredi Chiaramontano a Napoli a trovare il Re Luigi, ond' Artale Alagona non perse l'occasione, e fatta la massa di molti soldati andò a Leontino, e fece il suo alloggiamento poco lontan dalla città in sul fiume di San Lionardo; ed avendo guastato le biade, le vigne, gli oliveti, e tutto il contado, ridusse la terra a una necessità estrema. Manfredi, chedi già era tornato da Napoli a Messina, ebbe questo avviso, e, menato in sua compagnia Niccolò Cesario, che avea preso per moglie la figliuola del Conte Ruggiero Passaneto, la qual si ritrovava in Leontino, andò per mare con molti soldati ad Augusta, e poi andò per terra a Leontino; e lo vettovagliò e soccorse: ond' Artale, non sperando più di poterlo espugnare, se ne tornò a Catania; e Niccolò Cesario, avendo celebrate le nozze, e lasciato Manfredi in Leontino ritornò a Messina. Quasi in questo medesimo tempo Vinciguerra d'Aragona, ch' a nome del Re Federigo governava la città di Patti, andò con un esercito contra Mont'Albano, ch' era tenuto da Giovann' Alberto a nome del Re Luigi, e lo prese con poca fatica: ma il capitan Arlocco, che s' era ritirato nella fortezza, la difese per il Re molto bravamente: onde Vinciguerra, vedendo di non poterla espugnare, lasciata la terra, e dato il guasto al contado, se ne tornò a Patti. Ma il capitano Arlocco, vedendosi liberato dall' assedio, e sapendo, che quel castello era stato già di Blasco Alagona, e che ragionevolmente doveva esser del suo figliuo-

lo, scrisse ad Artale, e lo chiamò; e tosto che fu arrivato, gli consegnò il castello e la fortezza. In questo mentre Manfredi Chiaramontano andò coi soldati a Buccheri, a Ceretano, a Mineo, e ad altri luoghi circonvicini soggetti al Re Federigo, ma non potendo espugnarli diede il guasto a' contadi, tagliando, ardendo, rovinando biade, alberi, vigne, edificj, e ciò che vi trovava. Federigo Chiaramontano ancora, uscito di Palermo, andò all'assedio di Trapani, ed avendovi perduto tempo parecchi giorni intorno, nè potendo far progresso buono, si voltò contra il paese e lo guastò. Niccolò Cesario medesimamente uscito da Messina con quattrocento cavalli, e gran numero di fanti, guastò il paese di Mile per fino a Tindaro: di maniera che in quell' anno la Sicilia ebbe grandissima carestia di grano, di vino, e d'olio. Dopo queste cose il Re Federigo col Conte Francesco Ventimiglia, ch' era suo tutore, e con Berardo Spatafora, e col Conte Enrico Rosso grand'Ammiraglio del regno, e con altri baroni, assaltò il castel di Salemi, ch' era di Federigo Chiaramontano; e prima scorse e guastò il contado: onde i terrieri commossi da questo danno ricevuto, esortarono i Chiaramontani, che v' erano dentro, ch'eran quasi quattrocento, ch' uscissero fuori, e combattessero co' nimici: per la qual cosa usciti fuori dalla terra per combattere, ed attaccata una grossa scaramuccia (nella qual morì Enrico Abbate, cavalier del Re Federigo), i Salemitani serraron le porte della terra, e gittata in terra la bandiera del Re Luigi, alzaron quella di Federigo, ed andando per le strade gridavano, viva il Re Federigo. I Chiaramontani veduta questa mutazione, si ritiraron nella fortez-

za, ed il Re Federigo entrato in Salemi pacificamente fu da tutti gridato e salutato come Re. I Chiaramontani, che s'eran ritirati nella rocca, si resero a patti, che furono, che ognun potesse andar liberamente dove piaceva loro, salvo l'avere e le persone: così il Re Federigo acquistò Salemi nel mese di giugno, e con esso ebbe ancora Alcamo, Castellammare, e Calatubo. Andò poi con l'esercito a Palermo, ch'era tenuto da Federigo Chiaramonte a nome del Re Luigi, e pose l'alloggiamento suo vicino alle mura: dove per mezzo del Conte Enrico Rosso fu fatta una tregua tra il Re Federigo, e Federigo Chiaramonte e gli altri baroni nella valle di Mazara, e nella valle di Noto: e poich'ella fu pubblicata, il Re Federigo se ne tornò a Trapani col Conte Francesco. Era allora governatore in Trapani Niccolò Abbate, figliuol d'Enrico Abbate, che era stato ammazzato da' Chiaramontani sotto Salemi: ed avendo il Conte Francesco Ventimiglia rimosso costui dal governo, v'aveva messo Guido suo fratello, ch'era stato cacciato di Piazza: la qual cosa dispiacque tanto al Re, ch'ei lo riprese con aspre parole, e mostrò d'averlo molto per male con le minacce: dalle quali commosso, e montato in collera Guido, rispose temerariamente al Re, e messa mano al pugnale gli diede una ferita in sulla testa, siccome scrivon molti, e noi l'abbiamo inteso da persone degne di fede, le quali per fama venuta di mano in mano dicevano esser così la verità e l'abbiamo anco letto nel processo, dove sono esaminati i testimonj, ed approvati dalla corte del Re: onde Federigo a questa foggia ingiuriato, perchè non gli avvenisse peggio si partì da Trapani ed andossene a Polizzi insieme col Conte Francesco.

Niccolò ancora, tenendosi gravemente ingiuriato, si accostò alla parte di Federigo Chiaramonte, che si trovava allora in Palermo, il qual adunato insieme un buon numero di gente, andò alla volta de' castelli di Francesco Ventimiglia, e particolarmente di Castelbuono: e dato il guasto al paese, e cavatane una gran preda, se ne tornò a Palermo. In questo medesimo tempo il castel di Bivona, che era soggetto a' Chiaramontani, per mezzo di Francesco Ventimiglia venne alla divozion del Re Federigo: nel quale entrati per questa cagione Francesco e Guido, lo posero a sacco, e si portaron così disonestamente, che non perdonarono alla virginità delle fanciulle, nè all' onestà delle matrone. Dalle quali cose commossi i Bivonesi, come era ragionevole, abbandonarono il castello, e si tiraron nella fortezza: onde i Chiaramontani presa questa occasione, vennero con l' arme alla volta del castello, e v' entraron dentro: ma non potendo espugnar la fortezza, fatto un gran bottino delle robe de' Ventimiglia si partirono. Mentre che a Bivona si facevan queste cose, Artale d' Alagona, avendo fatto pace in Catania con Enrico Rosso, con gran satisfazione de' Catanesi e del Re Federigo andava sempre pensando al modo col quale egli potesse espugnar Leontino. Così presi in sua compagnia Orlando signor di Buccheri, Berardo Spatafora, ed altri baroni vicini, andò con grosso esercito a Leontino, e diede sì gran guasto al paese, ch' egli fece non solo tagliar le biade, gli alberi, le vigne, e gli olivi, ma gli fece sbarbar insin dalle radici, ed oppresse di maniera i Leontini, che molti si fuggiron dalla città, ed andarono a star in Catania. Vedendo Manfredi Chiaramonte queste cose, e dubitando,

che il popolo per la fame non s' abbottinasse contra di lui, menati con seco alcuni de' principali del castello, come per ostaggi, andò a Messina per portar frumento nel mese di novembre, dove egli trovò una nave carica di grano, che v' avea mandata il Re Luigi da Napoli: la qual' egli subito mandò ad Augusta per vettovagliarne poi Leontino. Ebbe Artale avviso di questo, ond' egli mandò alcuni legni per mare alla volta d' Augusta, e fece andar gente anco per terra, ed assediarla: e finalmente presala per forza, mandò tutto quel frumento a Siracusa, e la terra saccheggiò e spianò per insin da' fondamenti, le cui rovine ancor oggi si vedono. Andò poi di notte alle mura di Leontino, e piantate le scale da quella banda che si chiama Castelnuovo, comandò a cinquanta de' suoi soldati, che montassero sopra le mura: i quali mettendosi bravamente all' impresa, saliron suso intrepidamente, e poi smontati a basso vennero alla piazza dove è la casa di Matteo Bellandi notaro della città, senza che alcuno gli sentisse: perocchè i Leontini non facevan molta guardia da quella parte per esser naturalmente fortissima. Destossi Matteo al romor de' soldati, ed aperta la finestra, che guarda verso la fortezza, vide i nimici, a' quali egli disse con sommessa voce, che s' andassero con Dio, perchè Giovan Milano capitan della terra si ritrovava quivi con quattrocento cavalli, e però gli esortava a partirsi. I soldati regj dell' altra parte gli dissero, che stesse cheto, perchè Artale era quivi presente con un grossissimo esercito, e ch' egli avea seco più di mille cavalli, e non bisognava loro aver paura di pericolo alcuno. Avendo Matteo udito questo, aperta l' altra finestra vide un gran numero di gente: on-

de tutto sbigottito, disse alla moglie, che volea cominciar a gridare, che stesse cheta; e convenuto co' soldati regj, promise loro l' opera sua purchè non gli saccheggiassero la casa; il che gli fu promesso, e per l' avvenire fu poi sempre amicissimo del Re Federigo. Entrati adunque molti soldati a quella foggia nella terra, andarono alla volta della porta, e rotti i catenacci con le mannaje e con l' accette, Artale con tutto il resto dell' esercito entrò subito dentro, e tutti ad alta voce gridarono, viva il Federigo, e muoja Chiaramonte. Vedendo i Leontini, che la terra era stata presa prima che si sapesse la venuta de' nimici, percossi da subito spavento, nè sapendo dove salvarsi, fuggivano chi quà, e chi là, secondo che potevano, e dove si tenevan più sicuri; e molti si ridussero in una torre di quivi poco lontana, la quale era assai ben forte. I soldati regj adunque cominciarono a scorrere per quella regione, o parte della città chiamata Castelnuovo, che è più alta dell' altre, e senza far ingiuria o violenza a persona alcuna, se ne fecero signori. Tommaso Palagonia, collateral di Manfredi, si fuggì a Vizini, e la figliuola sua volendolo seguitare si gittò giù dalle mura: ma essendo ella stata presa, non fu toccata, nè offesa nella sua pudicizia, anzi conservata intatta fu messa nel monasterio di Santa Chiara tra quelle monache; e quivi fu conservata. Coloro, che s' eran ritirati nella torre, si diedero anch' essi, poichè fu presa quella parte della città dove ella era. L' altra regione, che si chiama Cusentina, in sul far del giorno si rendè anch' essa. In questo mentre Giovan Milano capitan della città, Francesco Cantello, e Matteo del signor Santoro, ch' erano de' primi gentiluomini della ter-

ra, ed affezionatissimi al Re Luigi, e difendevan l'altra region della città detta Tirone, ch' era più forte dell' altre, si fuggiron di notte per non venir nelle mani d'Artale. Gli altri cittadini, vedendo che costoro s' eran partiti, alzaron la mattina l' insegne del Re Federigo, e si renderono: così la città di Leontino fu presa da Artale a' 30. di dicembre, eccetto che la fortezza del Tirone, la quale era stata molto ben munita e presidiata da Manfredi, sì ancora perchè v' avea lasciata dentro la moglie e i figliuoli. Preso Leontino, Artale concesse a' soldati, che saccheggiassero le case de' Chiaramontani, e dipoi si mise all' espugnazion della fortezza. Egli dunque prima tirò un bastione grosso intorno alla fortezza, acciocchè nessuno potesse entrar dentro, nè uscir fuori: dipoi fece far una macchina di legname, con la quale egli tirava nella città grossissime pietre, che pesavano più di tre cantari l' una; ma essendo la fortezza per sito e per artificio di mura molto ben forte, pareva, che l' oppugnazion s' avesse a tirar molto in lungo. In questo mentre Margherita moglie di Manfredi, e consobrina d' Artale si deliberò d' aver con lui segreto ragionamento. Il che venuto a notizia di Guglielmo Sortino Notaro e di Francesco Savoja, ch' erano stati lasciati a guardia della fortezza da Manfredi, ed immaginandosi, ch' ella fusse per rendersi, usciron fuor di notte, ed andarono a trovar Artale, e gli offeriron di rendersi a patti: i quali fermati, ebbero da Artale l' insegne del Re Federigo, e ritornaron nella fortezza, avendogli dato il contrasegno del tempo, che doveva venire alla rocca. Entrati che furon dentro, spiegaron l' insegne del Re Federigo nel più alto luogo, ed Artale venuto alla

porta con una banda di soldati scelti, gli fu aperto e messo dentro. Fu poi serrata la porta, ed Artale andò alla stanza di Margherita, che non sapeva cosa alcuna di questo, e dormiva, e chiamatala per nome, tosto ch' ella sentì la voce d' Artale si sbigottì; nondimeno poi assicuratasi, aperse la porta della camera dove ella dormiva, e fu da Artale insieme col fratello e co' figliuoli cortesemente ricevuta, e poi mandata nella fortezza di Catania. Manfredi, ch' era ancora in Messina, avuta la nuova, che Leontino era stato preso, che la fortezza era in man de' nimici, che la sua roba ch' era infinita gli era stata saccheggiata, e che la moglie e i figliuoli erano andati prigioni a Catania, si sbigottì di maniera, che perdutosi d' animo al tutto, non sapeva che si fare, e non trovava nè via nè modo da liberare i suoi figliuoli e la moglie, e in somma era tutto fuori di se stesso. Il castel di Scicli, ch' era dei Chiaramontani, veduta la presa di Lentino si rendè al Re Lodovico, e le chiavi della terra e della fortezza furon portate ad Artale da Muzio Barba capitano del luogo per fino a Leontino. Ricevuto ch' ebbe Artale questo presidio, andò subito con una buona banda di soldati scelti a Scicli, dove fu ricevuto onoratamente, ed avendovi lasciata grossa guardia, ritornò a Leontino. Gli abitatori di Terranova, essendo stato prima gittato giù d' una torre di legno da un suo servitore Luca Cannariato governator di quella terra, ed affezionatissimo al Re Luigi, la qual torre egli avea fatta fabbricar per molestar i nimici alla porta di Caltagirone, ed essendogli state date molte ferite, ma non mortali, si diedero al Re Federigo, e levate via l' insegne del Re Luigi, vi piantaron quelle di Federigo: e finalmente ammaz-

zato Luca, e saccheggiatogli il palazzo, e uccisi anche quindici cavalli, che i Chiaramontani mandavano da Agrigento in soccorso di Luca, chiamarono Artale, il quale aveva già tentato in vano d'espugnar quella terra. Andovvi Artale, e vi fu ricevuto onoratamente, e lasciatovi buona guardia, andò con l'esercito a Buteria, ch' era già suo, e gli s' era ribellato. Gli fecero i Buteresi brava resistenza, onde egli partitosi di quivi andò a Caltanissetta, ch' era del Re Federigo: dove fermato un tumulto, ch' era nato tra i terrieri e 'l capitan della rocca, ritornò a Catania con un gran numero di soldati, dove fu ricevuto a guisa di trionfante, perchè i Catanesi gli gittavano addosso fiori, e gli mettevano in testa ghirlande in segno della vittoria di Leontino, di Sicli, e di Terranova. In questo mentre Federigo Chiaramontano, ch' era in Palermo, intesa la vittoria, ch' aveva avuta Artale di tanti luoghi, dubitando, ch' egli non andasse con l'esercito a Palermo, navigò presto per fino a Napoli al Re Luigi, e gli disse in che pericolo si trovavano le cose della Sicilia, e gli domandò soccorso. Ma mentre che il Chiaramonte era fuori, i Palermitani stanchi da tanti tumulti di guerre, ed assassinati dal governo de' Chiaramontesi, chiamarono il Re Federigo: ma mentre che il Re tardava per la sua povertà a mettersi in viaggio, Chiaramonte tornò da Napoli con gente, ed entrato in Palermo, fortificò la città molto bene: di che avvisato il Re Federigo, ch' era già in cammino, ed entrato nel paese di Palermo, se ne tornò in dietro, ed andò a Polizzi. Dopo queste cose Enrico Rosso, Berardo Spatafora, Vinciguerra d'Aragona, baron della Roccella, e Giovan Mangiavacca, seguaci del Re Federigo, vennero con

molti cavalli a Mile, e dato il guasto al contado, assaltarono il castel di Santa Lucia, ch' era difeso da Niccolò Cesario, e lo presero una notte per dedizione che fecero i terrieri, benchè Niccolò si fuggisse nella rocca: il che inteso ne' luoghi vicini, Castro, Saponara, Monforte, e molti altri castelli si diedero al Re Federigo: Niccolò Cesario ancora che s'era ritirato in fortezza, ottenuta finalmente la grazia del Re, insieme con gli altri gentiluomini ch' eran seco, venne alla divozione del Re Federigo. Ma Niccolò non fu appena fuor della fortezza, che Giovanni Mangiavacca l' assaltò, e miseramente l' uccise, il che fu fatto ancora agli altri gentiluomini, ch' erano con lui: molti altri poi, che non erano usciti fuor di fortezza con Niccolò, nè s'erano resi, essendo stati presi per forza, furon precipitati giù dalla rocca. Solo Pino Campulo, ch' era uno de' ribelli, ebbe la vita da Enrigo Rosso, perchè simulatamente gli promise di dargli Messina nelle mani per tradimento. Costui andò con lettere di Enrico scritte a' suoi affezionati in Messina, nelle quali era scritto, che dovessero esser in ordine con Pino a dargli una porta, secondo il modo e 'l tempo, che da lui sarà ordinato. Arrivato Pino in Messina diede le lettere d' Enrico a Manfredi Chiaramonte, ch' era rettore della città. Onde Manfredi lette le lettere, fece pigliar tutti coloro a chi elle erano scritte, e parte ne fece appiccar per la gola, parte ne mise in prigione, e parte ne mandò in esilio in Calabria. Ond' avvenne, che restando Messina in gran parte abbandonata e diserta, fu abitata da' Calabresi e da altri forestieri. In questo mentre il Re Luigi mandò dugent' uomini in Sicilia, de' quali ne furon messi cento in Messina, e cento

in Palermo per guarnigione . Ma poco dopo vedendosi, che le cose del Re Luigi andavano in Sicilia di giorno in giorno peggiorando, Federigo Chiaramonte e gli altri Chiaramontani, per mezzo di Francesco Ventimiglia, col quale non solo avevano fatto pace, ma parentado ancora, abbandonato il Re Luigi, vennero alla divozion del Re Federigo, dal quale furon benignamente accolti, ed Artale fece molte dimostrazioni, che questa cosa gli fusse sommamente cara. Dopo queste cose il Re Federigo prese per moglie Costanza figliuola del Re d'Aragona, per consentimento del Papa Gregorio Undecimo e di tutti i Catalani. Onde Orlando d'Aragona fu mandato per questo in Sardigna, dove era il Re Aragona e Costanza sua figliuola. La Regina Costanza adunque, accompagnata da gran numero di baroni e di gentiluomini, venne con sei galere alla volta di Sicilia l'anno di nostra salute MCCCLX., ed agli otto di gennaro arrivò a Trapani. Era governatore allora in Trapani Guido Ventimiglia, il qual non avendo per male la venuta della Regina, se non perchè ell'era Catalana, non volle, ch'ella sbarcasse in terra: là onde la Regina fu costretta a fermarsi alquanto alla fortezza di Columbara. Il Re Federigo intesa la venuta della Regina, venne con Francesco Ventimiglia a Trapani, il qual Ventimiglia cominciò a entrar in sospetto, che il Re a persuasion della Regina cacciato via lui, non si servisse solamente della tutela e del consiglio d'Artale, e per sua autorità non si facesse e non si governasse il tutto. Per la qual cosa il Conte Francesco non volle, che il Re vedesse la Regina, ch'era ancora nella galera, e grandemente desiderava di vederla, con dire, che i Sici-

liani, ch' erano stati sempre travagliati da' Catalani, non avevan caro ch' ei l' avesse presa per moglie per esser Catalana; e che i Catalani si potrebbon con questo mezzo farsi signori della Sicilia, e gli propose per moglie la figliuola del Duca di Durazzo, ch' era giovane bellissima. Il Re avendo udito questo, per esser vilissimo d' animo, approvò il parere del Ventimiglia: e senza veder la Regina Costanza altramente si burlò di quelle nozze, e col Conte Francesco se ne tornò a Cefaledi. La Regina Costanza avendo inteso la partita del Re, gli mandò per ambasciadore un frate di S. Domenico suo confessore: il quale avendo comodità di parlare al Re secretamente, e senza l' intervento del Conte Francesco, l' esortò a celebrar queste nozze, mostrandogli quanto utile ne seguiva a farle, e quanto danno gli poteva incontrare disprezzando un sì fatto matrimonio: perchè il Re d' Aragona non sopporterebbe quella vergogna nella persona della figliuola, movendogli guerra; e per esser principe potentissimo, gli potrebbe torre il regno di Sicilia. Intese ch' ebbe il Re queste parole, cominciò a piangere, e sospirando amaramente gli scoperse la cosa, e gli disse, che non era Re, ma schiavo, e non poteva far a suo modo, nè era padron della sua volontà, e che tutte queste erano astuzie ed arti di Ventimiglia, il qual avea paura di non esser privo del dominio e dell' amministrazione da' Catalani: che quanto a lui era risoluto di pigliar Costanza per moglie, però le facesse intendere, che si partisse da Trapani, ed andasse a Catania, dove egli avea deliberato di celebrar le nozze. Il padre di San Domenico, fatto ch' egli ebbe la sua ambasciata, ritornò alla Regina Costanza, e le disse quel tanto, ch'

avea risposto il Re: ond'ella partita da Trapani andò alla volta di Catania, ma prima arrivò a Sciacca; dove Artale per comandamento del Re l'andò a trovare, e quivi ricevuta con sommo onore andò per terra a Mineo, accompagnata da gran numero di gente e di soldati. In questo mentre il Conte Francesco, che non sapeva cosa alcuna di questa risoluzione, anzi pensava, che il Re perseverasse nella sua fantasia, che l'avea lasciato, cioè, che repudiate le nozze di Costanza, volesse per moglie la figliuola del Duca di Durazzo, avea lasciato il Re andar libero, il qual prima non lasciava veder da persona, ed uscì fuor di Cefaledi con esso lui per andar a caccia. Seguitò il Re un pezzo il Conte così da lontano, ma poi mutato cammino, mentre che Francesco attendeva a cacciare, andò a Mistretta, castel soggetto ad Artale; ove i terrieri, vedendo così in un subito venuta la persona del Re, in quel miglior modo che confusamente poterono, gli fecero onore. Aveva in tanto il Conte Francesco fatto apparecchiar da desinare, ed aspettava il Re nel bosco, ch'era sei miglia lontan dalla città: ma come egli seppe, che il Re era andato a Mistretta, e si vide burlato, si perdè tutto d'animo. Artale intanto, avendo intesa la venuta del Re a Mistretta, lasciò la Regina in Meneo, e con gran numero di cavalli l'andò a trovare, da cui fu accolto con grande allegrezza. Essendo poi il Re stato alquanti giorni in Mistretta con Artale, andò a Mineo con lui e con gli altri baroni: dove tra lui e la Regina furon celebrate le nozze, e Marziale Vescovo di Catania le benedisse. Andarono poi il Re e la Regina e gli altri baroni a Catania, i quali furono accolti da' Catanesi allegrissimamente, e per otto gior-

ni si fecero continue feste. Ma avendo il Re Federigo invitato alle nozze per lettere Federigo Chiaramonte, e gli altri suoi aderenti, Francesco Ventimiglia, Guido suo fratello, e gli altri baroni, Federigo, Francesco, e Guido non vollero obbedire al Re: ma pigliando chi una scusa, e chi un' altra, attendevano a fortificar i lor castelli, non altrimenti che s' avessero i nimici in su le porte: là onde gli altri baroni sospettarono, che non si fussero ribellati dal Re. In questo medesimo tempo Enrico Rosso, per comandamento del Re Federigo avendo fatto la massa di molti soldati, andò alla volta di Messina, e la cominciò a stringere con forte assedio: ma i Messinesi e Manfredi si voltarono all'astuzie. e promettendo di voler darsi chiamarono Artale per questa cagione. Artale, che si trovava col Re in Catania, prese le sei galere ch' avevan menato la Regina, ed armatele di tutte le cose necessarie andò a Messina. I Messinesi vedute le galere d' Artale esser vicine al porto, le cominciarono a salutare con sassi, con arme d' aste, e con colpi di macchine terribili, onde Artale fu costretto a fuggirsi. Partito di quivi Artale tutto sdegnato, parendogli d' essere stato tradito da' Messinesi, andò a Lipari, ch' era soggetta al Re Luigi con quell' armata, ed esortò i Liparesi a rendersi. Ma non potendo egli in modo alcuno piegarli, fece subito sbarcar le genti, e dato il guasto a tutto il paese, fece tagliar le biade, spiantar gli olivi e le viti, e svegliere ed arder tutti i garofali e viole, delle quali quel luogo è abbondante; e fatta una grandissima preda, ritornò a Catania, e rimandò le galere a Siracusa. Manfredi avendo inteso il guasto di Lipari, andò per far vendetta contra il

contado di Mile, e dato il guasto ad ogni cosa, vi mise ancô il fuoco. Dipoi tornato a Messina prese nove galere, ch' eran nel porto, ed armatele molto bene navigò verso Siracusa, ed assaltatala dalla banda di mare prese due galere Catalane, e mise il fuoco nella porta della città, detta la porta dell' Aquila. Mandò poi sei galere a corseggiar le riviere del paese soggetto al Re Federigo, ed egli con tre e le due Catalane, ch' egli avea prese, ritornò a Messina. Dopo queste cose per mezzo d' Enrico Rosso, fu fatta la pace tra il Re Federigo, Francesco Ventimiglia, e Federigo Chiaramontano con questa condizione, che il Re andasse a Palermo per la corona, secondo l' usanza dei suoi maggiori, la quale egli per fino allora non avea potuto pigliare per la resistenza, che gli avevan fatta i Chiaramontani, che tenevan Palermo. Per la qual cosa il Re Federigo nel mese di settembre, lo anno di nostra salute MCCCLXI. si mosse di Catania per andar a Palermo a coronarsi, accompagnato da grandissimo numero di baroni, e molta cavalleria e fanteria: ma a pena ch' egli era giunto a Piazza, che Francesco Ventimiglia ch' era d' animo inconstante e di fede leggerissimo, in su gli occhi del Re prese la città d' Enna, nella quale entrò con violenza accompagnato da buon corpo di soldati: e fatto questo, poichè ei l' ebbe molto ben presidiata, si mise alla strada, ed occupò con cavalli e con fanti tutti quei passi, d' onde aveva a passare il Re con le sue genti, di maniera che il Re non aveva luogo sicuro d' onde passare. Cominciò primamente il Re a maravigliarsi dell' inconstanza di quest' uomo, dipoi lo chiamò per uomini a posta: ma egli non lo volle obbedire. Ond' il Re, poichè fu stato in Piazza

due giorni, si mosse co' suoi baroni e suoi soldati per la volta di Caltanissetta: dove arrivato congregò consiglio, e chiamò sotto pena di ribello Francesco Ventimiglia e tutti gli altri suoi parenti e seguaci. Il Conte Emanuel Ventimiglia, per non mostrar d'esser ribello, comparse in Caltanissetta davanti al Re: ma benchè il Re gli facesse grata accoglienza, nondimeno egli applicò al fisco regio tutti i suoi castelli. Per la qual cosa Francesco Ventimiglia, Federigo Chiaramonte, e gli altri loro aderenti non solo non vollero comparire, ma cominciarono a preparar di difendersi da lui come da nimico. In questo mentre la Regina Costanza partorì una femina al Re Federigo, la qual fu chiamata Maria, e poi ammalatasi da gravissima febbre in Catania l'anno MCCCLXIII., si morì, e Maria sua figliuola restò al governo d'Artale Alagona, ch'era stato suo compare, e l'avea levata dal battesimo: In questo tempo ancora Luigi Re di Napoli, altramente detto Lodovico, finì sua vita in Napoli: dopo la cui morte Manfredi e Federigo Chiaramontani a persuasion d'Artale, col qual di già avevan fatta amicizia, si riconciliaron col Re Federigo, e subito di compagnia andarono all'espugnazion di Messina, e cacciatine i ministri della Regina Giovanna, diedero al Re Federigo la città di Messina e la fortezza; così quasi tutta la Sicilia si ridusse all'obbedienza del Re Federigo. Era allora sommo Pontefice in Roma Gregorio Undecimo, il qual amando caramente il Re Federigo, concluse la pace finalmente tra lui e la Regina Giovanna con queste condizioni: che Federigo senza pregiudizio delle sue ragioni s'intitolasse Re di Sicilia, e Giovanna medesimamente si dicesse Regina di Sicilia: che il Re Federigo riconoscesse il

regno da Giovanna, e gli rendesse omaggio per via e mezzo d' un procuratore, ma però non apparisse legame alcuno di servitù: che Federigo pagasse ogni anno dentro di Napoli alla Regina Giovanna sei mila scudi d' oro portati per tributo, il qual pagamento si debba fare il giorno di San Pietro e di S. Paolo, ma però che intanto s' intenda esser libero dal censo e tributo, ch' ei pagava al Papa: che Federigo fusse obbligato per tre mesi a dar alla Regina Giovanna ogni anno dieci galere e cento cavalli, massimamente quando Napoli avesse guerra notabile: e che nessuna delle parti potesse far lega con persona l' una contra dell' altra, o co' nimici dell' una o dell' altra parte: che il medesimo Re, morta che fusse la Regina Giovanna, sia libero da questi gravami, ed intanto gli sia data l' isola di Lipari. A questi capitoli fu aggiunto anche dal Papa, che ciascuno di loro sia obbligato di render obbedienza al Papa (sia chi si voglia), come suddito alla Sede Apostolica, e che ciascuno confessi di riconoscer quei regni dal Sommo Pontefice: che Maria figliuola del Re Federigo, non avendo figliuoli maschi, succeda nel regno di Sicilia dopo la morte del padre. Acciocchè questa pace fusse più stabile e ferma, fu data per moglie al Re Federigo Antonia, parente della Regina Giovanna, e figliuola del Duca Andrea. Antonia adunque accompagnata da molti baroni venne a Messina al Re Federigo: e mentre si celebravan le nozze, Giovanni Vescovo di Salerno fu mandato per legato dal Papa, acciocchè benedicesse le nozze, e ricevesse il giuramento della fede dal Re, ed assolvesse la Sicilia dalla scomunica, e dall' interdetto, nel quale insino allora era stata l' isola. Dopo queste cose il Re Federi-

go (siccome scrivon molti, benchè alcuni dicano il contrario) avendo fermate le discordie e sedizioni civili tra' baroni, andò con la Regina a Palermo, dove ricevè la corona reale, la quale insino allora non avea presa per la resistenza, che gli avevan fatta i Chiaramontani. Partitosi poi da Palermo, andò per mare a Messina, dove Enrico Rosso, del quale abbiamo più volte parlato, entrò in Messina contra il comandamento del Re, e saltò nimicamente nella galera del Re e della Regina, dall' impeto del quale tutta sbigottita la Regina cascò di paura, per la qual caduta ella s' ammalò di febbre, e morì in termine di sette giorni. Dopo questo il Re Federigo prese per moglie la figliuola di Bernabò Visconte signor di Milano : ma prima ch' egli celebrasse le nozze, nel mese di luglio s' ammalò in Messina e morì, l' anno di nostra salute MCCCLXVIII., avendo regnato da vero solamente undici anni, e lasciata Maria sua figliuola, fu sepolto con esequie reali nella chiesa di San Francesco.

Capitolo VII.

Di Maria, e di Martino Re di Sicilia.

Maria figliuola di Federigo successe nel regno di Sicilia per testamento di suo padre, sotto la tutela di Artale di Alagona, la quale di subito fu ritenuta da Artale seco nella rocca di Catania, nominata Orsino, acciò fusse più sicura. Ma non molto dopo ei rinnovò la nimicizia tra Artale e gli altri suoi amici, e Manfredi Conte di Modica, e li suoi aderenti sotto pretesto del vicariato. Favorivano Artale li suoi fratelli, Guglielmo Conte di Peralta, che

chiamavano Guglielmone, il quale avea presa per moglie Leonora figliuola di Giovanni Duca di Randazzo, figliuolo di Federigo Terzo, e molti altri de' primi della Sicilia. Ed a Manfredo si erano accostati il Conte Enrico Rosso, Guglielmo Raimondo Montecatino, ed infiniti altri baroni. Manfredi adunque, Federigo, Enrico, e i suoi familiari assaltarono le città e li castelli, che appartenevano alla giurisdizione della Regina, e gli occuparono insieme con Palermo, e commossero una pubblica sedizione contra la Regina. I Ventimiglia ancor loro occuparono alcuni castelli; gli Alagonj molt' altri; il resto tolsero per forza gli altri baroni; e così tutta la Sicilia, quasi che distrutta e lacerata, fu un' altra volta tirata in diverse parti per le conspirazioni diverse de' baroni per lo spazio di tredici anni: le sedizioni de' quali avvenga che io le abbia ricercate diligentissimamente anco appresso esso archivio del Re, non l' ho mai potute sin a ora ritrovare. In questo mentre la Regina Maria, la quale in quel tempo si ritrovava a Catania, si maritò per opera di Artale a Giovanni Galeazzo Conte di Virtù, nell' anno di nostra salute MCCCLXXVIII. (se però gli scrittori computano rettamente) con questa condizione, che se il Conte non venisse in spazio d' un anno in Sicilia a consumar il matrimonio, fusse libera di potersi maritar ad altri. Ma non molto dopo il principiato matrimonio, mosso a pietà della Regina Guglielmo Raimondo Montecatino, la ritenuta della quale e l' ingiuria del regno occupatogli da molti primati gli era grave e molesta, avendo nell' istesso anno del mese di gennaro apparecchiata una galera nel porto di Catania, mentre che Artale d' Alagona era a Messina con la corte regia, entrò nascostamente di not-

te nella rocca, e ne levò per forza Maria Regina, benchè ella facesse molta resistenza; e postala in galera la condusse alla rocca d' Augusta, ch' era di sua giurisdizione. Dopo che Artale intese questo fatto così audace, mise insieme un esercito di soldati scelti, e si determinò di riaver la Regina, e di combatter il castello. Il che saputo da Guglielmo, conoscendosi inferior di forze, levò la Regina di quivi, e la condusse alla rocca della città d' Alicata. Dove ritrovando una galera apparecchiata per questo effetto da Maufredi Chiaramontano navigò a Barcellona; e la dette per moglie a Martino, figliuolo di Martino Duca di Mont' Albo. Era il Duca Martino fratel germano del Re d' Aragona, ed il secondo genito del Re Pietro, il quale avendo presa per moglie Maria figliuola del Conte di Luna, ed essendo poi morto il suocero senza figliuoli maschi, era successo per conto del matrimonio nel contado di Luna. Martino adunque figliuolo di questo Martino e di Maria Contessa di Luna, avendo fatte le nozze a Barcellona con Maria Regina di Sicilia, fu da tutti salutato come Re. Ma essendo Martino padre odiato grandemente da Giovanni Re d' Aragona suo fratello, temendo le sue insidie, ritrovando occasione, che la Sicilia, essendo e presente ed assente la Regina, era stata divisa in diverse parti, determinò d' andarvi per dar ajuto alla nuora. Partendosi adunque da Aragona con trenta navi e con molte galere l' uno e l' altro Martino, cioè padre, e figliuolo con Maria Regina, e con Bernardo Crapera, il quale avea condotto seco con isperanza d' acquistar il contado di Modica per il mancamento di fede di Manfredi Chiaramontano, e con Artale di Luna parente del Re, e con molti altri signori Catalani,

Aragonesi, e Valenziani vennero in Sicilia, e giunsero a Trapani, nell' anno MCCCLXXXVI., nel mese di marzo. Intese da' baroni di Sicilia, i quali erano stati assidui nella fede ed erano perseverati nell' amicizia della Regina, la venuta de' Re, ordinata una gran quantità di soldati vennero a Trapani, per salutarli e per vederli. Ma vedendo il Re e la Regina i Siciliani armati, suspicando, che dovessero movergli sedizione, dubitavano di smontar in terra. Il che conosciuto da loro, deposte giù l' arme, disarmati saliron ne' battelli, ed andarono alla galera regia, e basciarono i piedi e le mani del Re, e gli diedero la fede con il giuramento. Per il che quietato i Re l' animo loro sbarcarono in terra, ed entrati in Trapani, secondo il costume regio, furon ricevuti onoratissimamente; e non molto dopo quelli de' castelli vicini mandarono ambasciadori al Re, ed obbligarono la fede loro con il giuramento: restando nella sua ostinazione, e ricusando di render obbedienza solamente quei baroni, i quali avevano tra di loro diviso il regno. E questi erano Andrea Chiaramontano, il qual era successo nel Contado di Modica in luogo di Manfredo suo parente poco avanti morto, e s' era impadronito della città di Palermo e di tutti i luoghi circonvicini, eccetto che d'alcuni pochi castelli, Artale d' Alagona, il quale si avea sottoposta la città di Catania, Guglielmo Peralta, e molti altri. Ma essendo stati i Re alcuni giorni a Trapani, fatto un esercito d' alcuni baroni di Sicilia, e di soldati Catalani, e di quelli, che erano a pigliar soldo, i quali avea menati seco, andarono per racquistar Palermo, e gli altri castelli occupati da' Chiaramontani. Dopo che il Conte Andrea intese la venuta de' Re, uscito fuori

con gran numero di soldati a cavallo e a piedi, si accampò a Montereale: lasciata in questo mentre la città munita fortemente di soldati, e di arme. Vennero in tanto i Re a Palermo, e vedendo che la città faceva resistenza, l' assaltarono con gran forza: nella qual oppugnazione morì Garao Cervello, signor di Lacuna, il qual era venuto co' Re a Barcellona. Andrea finalmente per non esperimentar il furore dei Re, e mandati e rimandati di quà e di là uomini a posta, acciocchè i Re il ricevessero a grazia, avendogli compiaciuti della vita, e di tutte l'altre cose, oltre a' patti iniquissimi, si diede loro, come è manifesto per patente regia, data in Catania del mese d' aprile: e così entrò Maria e Martino Re con il Duca Martino suo padre in Palermo, secondo il costume regale, nell' anno di nostra salute MCCCLXXXVIII., e furono ricevuti con grande allegrezza e da Andrea e da tutta la città, e salutati come Re. Fermata adunque la sedizione di Andrea Chiaramontano, e ricevuto Palermo, tutti gli altri castelli vicini, che eran mancati di fede, si diedero in tutto e per tutto al Re. E così questi tre, cioè l' uno, e l' altro Martino, e Maria regnavano in Sicilia. Dopo queste cose avendo il Re Martino tra tutte le sue ordinazioni messa pena la testa, e fatta una legge, che alcuno non avesse ardire di entrar armato nel palazzo regale, Berardo Caprera avvisò Andrea Chiaramontano, che se egli desiderava fuggir le preparate insidie, non andasse mai disarmato: dalle quali parole mosso Andrea, prese ardire e consuetudine di entrare nel palazzo con la spada cinta. Dopo questo Berardo, il quale desiderava il contado, ed avea per male, che Andrea si fusse riconciliato col Re, disse al Re,

che non si fidasse d' Andrea, perocchè egli avea fatto congiura contra della persona sua, e per questo portava la spada sotto. Il che udito dal Re, fece pigliar immediatamente Andrea alla sprovvista, il quale non temeva punto di questa cosa, e lo fece portar nelle galere, che erano nel porto. Dipoi fattolo venir in giudicio, e forzato da tormenti, e confessata la sedizione contra il Re, fu condannato alla morte con gli altri congiurati da Salimbene Marchesio dottor di legge di Messina, giudice della corte regia, il quale aveva dato opera all' una e all' altra legge per lo spazio di sette anni, sostentato dalla liberalità e spese di Andrea, e lo avea fatto scrivere nel collegio de' dottori di legge; e così gli fu troncata la testa nella piazza di mare, la quale è sotto alle sue case, avendo confiscati li suoi beni, e le case applicate al Re, e dato il Contado di Modica a Bernardo Caprera, come si manifesta per un privilegio dato in Palermo l' ultimo di giugno, nell' anno MCCCXCII: essendo quivi ancora saettati i congiurati ed Antonio Fabaga suo secretario, che con molto affetto esortava i Chiaramontani, gridando insieme, e mandando fuori la voce sino all' estremo di sua vita. Mentre che Martino faceva queste cose in Palermo, la Regina Maria gli partorì un figliuolo, a cui posero nome Federigo. E dopo partendosi di Palermo con grande esercito insieme con Martino suo padre e con la Regina Maria, non essendo ancor ben quietata la sedizione nata per la morte d' Andrea, venne prima a Messina, e poi a Catania, delle quali s' era impadronito Artale d' Alagona, siccome abbiamo detto di sopra. Il che inteso da Artale, lasciata Catania, si ritirò per salvarsi in Aci castello di suo dominio. Essendo

quelli di Catania fatti liberi per la partita d' Artale, apersero le porte della città, e riceverono con grand' allegrezza i Re, nell' anno di nostra salute MCCCXCI, dove mentre che dimoravano, si ribellarono da loro quasi in quell' istesso tempo Guglielmo Peralta, che era addimandato Guglielmone (siccome abbiamo accennato poco avanti), il Conte di Caltabellotta, e Niccolò suo figliuolo, e s' impadronirono d' Enna, di Sutera, d' Erice, e di Naso con le loro rocche. Dopo queste cose si partirono dalla lor divozione ed obbedienza il Conte Bartolommeo Ivenio, Ruggiero Passanico Conte di Grassuliato, Manfredo d' Alagona, Federigo Spatafora Barone della Roccella, Antonio Sclafano Conte d' Aderno, Nino Tagliavia signor di Castelvetrano, e molti altri principali di Sicilia, ed insieme con loro Randazzo, Castiglione, Nicosia, e molti altri castelli, cioè Vizini, Piazza, e Butera. Per lo che Martino e Maria Re dichiararono per sentenza fatta in Catania nella rocca Orsina ribelli tutti i baroni, e quelli che abitavano quei castelli, e li privarono di tutti i loro beni, e concessero a Niccolò Branciforte, signor di Mazarino, Grassuliato nell' anno di nostra salute MCCCXCIII., alli sei di dicembre, siccome manifestamente appare per privilegio de' Re, dato in Piazza. Ed Assoro, ch' era di Artale Alagona, fu dato a Simone Valguarnera: e Castelluccio e Sclafani, che appartenevano a Guglielmo Peralta, furon dati a Guglielmo Raimondo Montecatino, Marchese d' Augusta e di Malta. E così furono distribuiti i castelli de' congiurati da' Re ai suoi affezionati baroni. Ma non molto dopo si partirono medesimamente dalla amicizia del Re Guglielmo Raimondo Montecatino, Marchese di Malta, e Conte

d' Augusta, e Maestro Giustiziero e Contestabile, Antonio Ventimiglia Conte di Golisano, e signore dell' una e l' altra Petralia, e Camerlingo di Sicilia, Antonio Sclafani Conte d' Adernò, e Siniscalco di Sicilia, i quali tutti furono dichiarati ribelli in pubblico giudizio dal Re a Catania nella rocca Orsina a' 16. di novembre nel MCCCXCVIII.; quantunque il Re poi revocasse a Randazzo quella sentenza nella persona d' Antonio Ventimiglia, e di tutti gli altri dell' istessa famiglia nel mese d' agosto, e gli altri condannò con pubblica pena. Mentre che si facevano queste cose da' baroni, e che i Re dimoravano a Catania, mandarono quelli di Palermo per oratori alli Re, Gilforte Vescovo di Palermo, Odino Pampato, Matteo Bonanni dottor di legge, Matteo Cavascona, Niccolò da Bologna, e fra Paolo Arcivescovo di Monreale, acciocchè li perdonassero la ribellione, che avevano fatta sforzati sotto Andrea Chiaramontano, e che venissero a Palermo a ricever la corona regale, e dimandassero con istanza alcune altre cose alli Re, i quali furono benignamente esanditi da loro. E dopo avendo i Re usata benignità e clemenza verso gli altri ribelli, assolvettero Bartolommeo Ivenio, Guglielmo Raimondo Montecatino, Federigo Spatafora, Nino Tagliavia, Pietro Montecatino gonfaloniero della Sicilia, e medesimamente Matteo Montecatino: ed avendo questi ricevuti tutti i loro castelli e la dignità, si riconciliarono co' Re. Ricevettero anco benignamente Randazzo e tutti gli altri luoghi, che s'erano partiti dalla loro divozione. Dopo queste cose i Re ordinarono una Dieta a Siracusa per li sette del mese d' ottobre nell' anno MCCCXCVIII. nella quale egli dichiarò tutti i Siciliani fedeli e suoi amicissimi. Morto poi Guglielmo Peralta a Cal-

tanissetta nella sua ostinazione e pertinacia, perdonò il Re Martino a Niccolò Peralta figlio di Guglielmone, e gli restituì e di nuovo gli confermò il contado di Caltabellotta, di Sclafani, e di Calatafimi con le sue membra, e gli diede il governo e l'amministrazione della città di Sciacca, e la prefettura della rocca vecchia e nuova, siccome possedeva per innanzi; negatogli solamente Mazara, che teneva per innanzi, siccome il tutto si dichiara ed è manifesto nel privilegio dato in Catania alli dodici di febbrajo, nell' anno di nostra salute MCCCXCVI. Ma non essendo nè anco per questa benignità del Re intenerito Niccolò, mai non potetté divenir suo amico: perocchè s'impadronì di nuovo di Sciacca e di molti altri luoghi. Onde il Re sbigottito, non ebbe ardire mai, mentre egli visse, d'andar a Sciacca. Ma essendo morto Niccolò nell' anno di nostra salute MCCCXCIX, alli 16. d' ottobre, lasciate tre figliuole, Margherita, Giovanna, e Costanza, le quali avea avute da Isabetta sua moglie, figliuola di Manfredi Chiaramontano. Il Re Martino andò nell' istesso mese a Sciacca, ove fu ricevuto secondo il costume regio, e s' impadronì della rocca nuova, la quale aveva fatta fabbricar Guglielmone a sue proprie spese, non gli facendo alcuno resistenza. Dopo questo Margherita figliuola di Niccolò si maritò ad Artale di Luna, consanguineo del Re, per suo comandamento, per lo qual matrimonio successe Artale nel contado di Caltabellotta, dal quale nacque il Conte Antonio di Luna, il qual prese per moglie la figliuola d' Antonio Cardona, ed ebbe tre figliuoli, cioè, Carlo, il qual successe dopo lui nel contado, Pietro Arcivescovo di Messina, e Sigismondo, a cui fu data per moglie Beatrice figliuola del Conte

di Sclafani, essendo morto il padre, per testamento d' Antonio Spatafora zio d' Enrico Rosso, e per concessione d' Alfonso Re, de' quali poi nacque Giovanni. Ma morendo il Conte Carlo senza eredi, e morto il padre Sigismondo, successe nel contado di Caltabellotta prima Giovanni nipote di Carlo, e dopo, morta Beatrice sua madre, nel contado di Sclafani, il quale avendo presa per moglie Diana Monteoatino gli nacquero di lei Sigismondo, Francesco, e molti altri figliuoli. Di Sigismondo poi, e di Luisa figliuola di Jacopo Salviati Fiorentino e di Lucrezia de' Medici, sorella carnale di Papa Leone di questo nome Decimo, nacquero Pietro, Giulio, e Jacopo. Ma essendo Sigismondo bandito, e morto per la mortalità fatta in Sciacca, come si narrerà al suo luogo, il Papa Leone e Jacopo Salviati presentando Carlo Quinto Imperadore e Re di Sicilia, morto Giovanni, Pietro successe nel contado: il quale essendosi maritato con Isabella, figliuola di Giovanni Vega, Vicerè di Sicilia, fu ornato del titolo del Ducato di Bivona, trattando questa cosa con Carlo l' istesso Vega. Ma ritorniamo a Martino: costui dichiarò con pubblico editto quali castelli fussero del Re, e quali de' baroni, e rovinò il castello nominato Bonifacio, fabbricato prima da Alcamo Saracino, e poi riedificato da Federigo, il quale soprastava ad Alcamo nuovo. E concesse a Corrado di S. Pace, per commutazione del castello di Vizini, il lago di Lentini, ed il castello d' Occhiola. Mentre che si facevano queste cose in Sicilia, morendo Giovanni Re d' Aragona in Ispagna senza figliuoli maschi, avendo lasciata una sola figliuola, addimandata Violante, successe nel regno per testamento di Pietro suo padre e di Giovanni suo fra-

tello, e per cessione di Violante sua nipote, Martino Duca di Mont' Albo, padre di Martino Re della Sicilia, e fratello del Re Giovanni morto, e presi con esso lui molti Spagnuoli e molti baroni Siciliani, partendosi di Sicilia con molte galere e navi, andò in Ispagna, ed essendo finalmente venuto a Cesaraugusta, fu da tutti salutato e gridato Re, nell' anno di nostra salute MCCCXCVIII. e fu coronato Re. In questo tempo stando Martino e Maria Re della Sicilia a Catania, mentre che Federigo suo unico figliuolo allora di sett' anni imparava a giocar d' arme d' asta in presenza loro, trapassato dalla punta d' essa asta, si morì di subito, della cui morte dolendosi grandemente Maria la Regina, come di figliuolo unico, essendosi poco dopo anch' ella ammalata, morì a Catania, e quivi fu secondo il costume regio seppellita. Essendo morta Maria, successe nel regno Martino suo marito, e per ragion della moglie, e per successione della stirpe del Re Jacopo fratello di Federigo, nell' anno di nostra salute MCCCCII. Martino adunque Re della Sicilia, morta Maria non molto dopo, prese per moglie Bianca figliuola primogenita del Re di Navarra, e celebrò le nozze nella città di Palermo, nelle quali concesse molte esenzioni a' Siciliani. Sono alcuni, che scrivono, che Federigo figliuolo di Martino e di Maria, fosse morto a Catania presente Bianca sua matrigna (essendo morta innanzi sua madre): e questo, perchè l' infante Federigo per eredità materna, morta la madre, era Re di Sicilia. Morto lui successe per ragione nel regno Martino il giovane suo padre, il quale, avendo poi finiti i suoi giorni, successe nel regno di Sicilia Martino Re d' Aragona, padre di Martino Re di Sicilia.

Ma lasciate queste cose al giudicio d'altri, delle quali parla diffusamente Pietro Alcorano nel consiglio CCCXXXIV. ritorno al mio primo ragionamento. Il Re Martino nell' anno di nostra salute MCCCCIX. fece poi inquisizione di tutti i contadi, baronati, e feudi, che i baroni della Sicilia possedevano in quel tempo, la qual' inquisizione si legge in molti luoghi. Dopo partendosi dalla divozione di Martino Re d'Aragona l' isola di Sardegna, avendo preparata una grossa armata, mandò a combatterla Martino suo figliuolo Re di Sicilia, il quale partendosi di Sicilia, lasciò Vicaria Bianca sua moglie, e navigando in Sardegna, e combattendola virilmente, la sottopose, e la restituì all' imperio del padre. Ma non essendo passato molto tempo, Martino assalito da gran febbre morì a Cagliari in quell' isola nell' anno MCCCCIX., alli 12. del mese di luglio, non avendo lasciato figliuolo alcuno, e fu sepolto nella chiesa maggiore della città, al quale successe nel regno Martino suo padre Re d' Aragona, il quale confermò per Vicaria della Sicilia la Regina Bianca moglie di Martino suo figliuolo. Ma morendo il decimo mese dopo Martino il vecchio Re d' Aragona e della Sicilia senza figliuoli nel monasterio della valle della Donzella in Barcellona, nell' anno di nostra salute MCCCCX., l' ultimo giorno di maggio, lasciò per testamento a' baroni, che si eleggessero un Re, che fusse prudentissimo, e che li fusse propinquo di sangue. Il quale essendo morto, nacque una gran guerra tra la Regina Bianca Vicaria, ed in favore di lei Sancio Dori Ammiraglio di Sicilia, e tra Bernardo Caprera, Conte di Modica, e Maestro Giustiziero. Perciocchè perseverava la Regina Bianca, come Vicaria a governar il regno, e

Bernardo per contrario, non gli parendo aver alcuno in Sicilia che fusse di maggior autorità di lui, e per aver il sommo magistrato (detto Maestro Giustiziero insino al giorno d' oggi), si mostrava contrario a Bianca, e diceva, ch' ella aveva autorità privata, perchè l' autorità sua era spirata nella morte del Re Martino, il quale le avea dato il governo, e facea l' ufficio suo, e che il governo e reggimento del regno s' apparteneva a lui, come a persona, ch' avea suprema e pubblica autorità: ma Bernardo non aspirava solamente a questo, ma era desideroso di farsi Re: là onde nacquero tra i baroni, siccome ho detto, molte discordie e guerre intestiue, accostandosi molti alla Regina Bianca, e molti seguendo la fazion di Bernardo.

Capitolo VIII.

Di Federigo Quinto Re d' Aragona, e Secondo di questo nome, Re di Sicilia.

Mentre che il regno di Sicilia era travagliato in queste discordie, nacquero grandissime ed intrinsiche guerre nel regno d' Aragona, essendo nata discordia fra molti baroni e signori, che pretendevano d' esser eredi del regno d' Aragona e di Sicilia. Federigo Conte di Luna, nipote di Martino il vecchio, ornato di tutte le doti sì dell' animo come del corpo, diceva, che toccavano a lui questi due regni per ragion umana e divina, imperocchè Martino il giovane era nato d' una sua concubina nobile Spagnuola, o vero (come dicono altri) d' una famosa concubina di Sicilia. Concorreva seco Ferdinando secondogenito del Re di Castiglia,

addimandato per cognome l'Infante, il qual pretendeva il regno per se, come più propinquo di sangue alla famiglia regia per linea laterale, come quello che era nato di Violante, chiamata da altri Leonora figliuola di Pietro Secondo Re d'Aragona, e sorella di Martino il vecchio, la quale fu maritata a Enrico Re di Castiglia dopo la morte della sua prima moglie. Jolante oltre a questo, unica figliuola del Re di Castiglia, e maritata a Lodovico Re di Napoli e Duca d'Angiò, la quale avea prima che fusse maritata renunciato il regno al Re Martino suo zio, dimandava per se il regno d'Aragona e di Sicilia, come erede di Raimiro, Re d'Aragona, e di Ruggiero di Normandia Conte di Sicilia, dicendo, che ella aveva renunciato il regno, ingannata dallo zio: le cui ragioni sono diffusamente narrate da Pietro Alcorano nel consiglio CCCXXXIV. Concorrevano in oltre Matteo Conte di Fossano, Alfonso Duca di Gandia, e Conte di Rebargorcià, e Jacopo Conte di Vegello. Per lo che essendo nate gravissime discordie e litigi fra gli Aragonesi e questi di Valenza e di Catalogna, vennero alla fine all'armi, e ne furono ammazzati parecchi, tra i quali morì Garsia Arcivescovo di Cesarea Augusta, mentre che troppo alla scoperta contendeva con Antonio Luna. Imperocchè molti chiamavano per loro Re Ferdinando, altri Jacopo, ed altri volevano il Duca di Gandia. Mentre che gli Aragonesi contendevano fra loro in questo modo, e che per questa concorrenza n'erano stati morti parecchi, s'accordarono alla fine di rimetter questa lor differenza in arbitrio di compromissarj. Per lo che furono eletti per comun consenso di tutti nove giudici, tre per ciaschedunò regno. Per la parte d'Aragona furono eletti questi,

Dominico Ramo, Vescovo allora d' Ostea, e poi d' Ilerda, il qual fu all' ultimo fatto Cardinale della santa romana chiesa, Francesco Aranda, uomo di gran consiglio, il qual aveva renunciato in tutto e per tutto il mondo, e datosi a una vita solitaria, e Berengario Bardassino dottor di legge prudentissimo. Per la parte di Valenza furono eletti questi tre, Lodovico Ferrario generale de' frati Certosini, e prelato famoso, sì per la perizia delle leggi civili, come ancor per pietà e religione, Vincenzio Ferreri suo carnal fratello dell' ordine de' Predicatori, il quale fu conosciuto insino dall' ultime nazioni, sì per le sue fruttuose prediche, sì anco per santità di vita, il quale fu poi trasferito nel catalogo de' Santi da Calisto Papa Terzo: l' ultimo fu Pier Bernardo dottor di leggi, uomo integerrimo di vita. Per quella di Catalogna vennero questi, Francesco Sarriga Arcivescovo Terraconense, eccellente nell' una e nell' altra legge: Guglielmo Valseca anch' esso dottor di legge prudentissimo e religioso: e Bernardo Gualbes, chiarissimo per iscienzia, per costumi, e per bontà di vita: i quali si comunicarono presente tutt' il popolo nell' istesso giorno, nel qual si congregarono nel luogo deputato a questo effetto; e dipoi per trenta giorni continovi stettero ad udir le ragioni de' competitori. Furono dipoi i giudici serrati in una fortissima rocca del castel Gaspa nella provincia di Aragona, con questa condizione, che non potessero partirsi di quivi, se prima non pronunciavano per sentenza chi dovesse esser Re di questi regni. Dove essendo stati parecchi mesi, ed esaminate benissimo le ragioni di tutte le parti, alla fine avendo citato le parti ad udir la sentenza a dì 29. di giugno, i giudici sedendo in luogo eminente e ri-

levato innanzi la porta della chiesa cattedral di quel castello: dove essendo concorsa gran moltitudine di gente d' ogni età e sesso ad udir questa sentenzia, allora Vincenzio Ferreri dell' ordine di San Domenico levatosi dalla congregazione, ed asceso in pulpito, fece un' orazione al popolo. E mentre che tutto il popolo e i competitori stavano ad aspettar il fine, sospesi con l' animo fra la speranza e il timore: allora Vincenzo dichiarò per comun consenso de giudici Ferdinando di Castiglia chiamato per cognome l' Infante il Giusto, che era allora assente, Re d' Aragona e di Sicilia. Udito il popolo il nome del Re Ferdinando, parve che la sentenza de' giudici fusse una voce venuta dal cielo, tanto fu l' applauso universale, per lo che si sentivano per tutto il castello voci de' soldati, e romor di trombe, e tiri d' artiglieria. Per lo che non gli essendo contrarj alcuno de' suoi concorrenti, anzi rallegrandosi loro seco, fu incoronato Re nella città di Cesare Augusta, nella chiesa del SS. Salvadore con grandissimo contento di tutti nel MCCCCXII a dì 3. di settembre: questo Ferdinando era figliuolo di Giovanni Primo di questo nome Re d' Aragona, il qual morì essendogli cascato addosso il suo cavallo mentre correva: imperocchè il Re Giovanni lasciò dopo di se due figliuoli, cioè Enrico, e Ferdinando: il maggior de' quali cioè Enrico, restato erede del regno, ed assalito d' una grave infirmità, morì nel fiore della sua gioventù: il quale morendo lasciò suo erede Giovanni suo unico figliuolo, del quale lasciò tutore Ferdinando suo fratello; perchè era ancor putto, raccomandandogli insieme l' amministrazione del regno. Avendo Ferdinando uomo di fede incomparabile, e di bontà, preso la tutela del picciol Re, lo

tenne sempre come suo proprio figliuolo: il che egli dimostrò a tutti in una azione fatta da lui, per la quale s' acquistò il cognome di Giusto: imperocchè governando egli il regno con gran prudenza e giustizia in nome del picciol Re, fu salutato da tutti per Re loro, avendo sprezzato il fanciullo. Ma non volendo Ferdinando acconsentirgli, i principali del regno chiamarono il popolo a pubblico parlamento per questo effetto: per lo che tutti si congregarono in un luogo determinato, dove fu comandato a Ferdinando che vi fusse presente. Ma Ferdinando immaginandosi nella sua mente quel che ne dovea succedere, nascose sotto la sua veste il fanciullo vestito in abito regale, e con esso ne venne come sforzato a luogo deliberato: dove arrivato, fu per comune consenso di tutti i signori, e del popolo salutato Re d' Aragona, avendo deposto il picciol Re. Il che avendo inteso Ferdinando, scoperse il putto, e postoselo sopra le proprie spalle, lo dimostrò a tutto il popolo: gridando ad alta voce: Eccovi, o Aragonesi, il nostro Re: questo è il nostro Re, a questo dobbiamo obbedire, siccome è usanza e costume della nazione Spagnuola. Ed avendo dette queste parole, pose il picciol Re nel seggio regale, ed inginocchiatosi egli primo a' suoi piedi, l'adorò giurandogli obbedienzia e fedeltà: e fece ancor con il suo esempio, che tutti gli altri facessero l' istesso, per lo che avendogli restituito il regno, ed augumentatolo, volle viver più tosto da uomo privato, che usurparsi il regno d' altri. Volesse Iddio, che oggi a' nostri giorni i Principi rivolgessero questa bontà d' animo ne' loro cuori! Questo è dunque quel Ferdinando tanto amator della giustizia, il qual fu eletto (benchè in sua assenzia) Re d' Aragona, e

gridato da tutti i popoli per loro Re. Il quale avendo preso il diadema del regno d'Aragona, non volle esser chiamato Re di Sicilia, prima che pigliasse il possesso di quel regno. Imperocchè in Sicilia erano grandissime guerre (siccome abbiamo detto di sopra) tra la Regina Bianca, e Bernardo Caprera, nate per la differenza del regno di Sicilia: imperciocchè Bernardo, con animo astuto e perverso aspirava al regno: e gli facevano buon animo, e gli davano speranze di ottenerlo molte cose: prima, perchè il regno d'Aragona era travagliato da diversi romori e discordie per la morte del Re Martino: dipoi, perchè non aveva alcun, che fusse suo maggiore di possanza in Sicilia, ed egli era nel supremo magistrato del regno: in oltre, perchè diceva, che essendo morta la Regina Maria senza figliuoli, perveniva il regno a Martino suo marito, e che non poteva pervenir il regno a Martino suo padre per ragione alcuna, e perciò che quello doveva esser incoronato Re di Sicilia, il quale fusse stato eletto da' Siciliani: e per potersi insignorir con maggior facilità di quel regno aveva deliberato di prendere per sua moglie la Regina Bianca, donna di singolar bellezza e virtù, imperocchè ella veniva ad esser erede della Regina Maria, come sua più propinqua: imperocchè la Regina Maria era pronepote del Re di Navarra, nata d'una sua figliuola, la qual fu la prima moglie di Pietro secondo Re, dalla quale era poi nata la moglie di Federigo Secondo sua madre. Ma essendo egli vecchio ed inumano, e temendo di non esser rifiutato bruttamente da essa, s'immaginò di coprir questo suo inganno con qualche apparente ragione: imperocchè essendo egli allora capitano di giustizia, pensava, che toccasse a lui

governare il regno nella vacanza del Re, come a quello, che aveva il supremo magistrato nelle mani; e confermava pubblicamente questo suo parere, e voleva far credere questa sua opinione a tutti gli altri. La Regina Bianca si trovava allora nella fortezza Orsina di Catania, ma era solita andar spesso ad uno monasterio di monache, che era ivi vicino: Bernardo si risolvè di farla in quel luogo prigione: ma avendo essa avuto notizia di questo suo inganno e del pericolo nel quale ella era, si ritirò nascosta nella fortezza: essendo adunque riuscito vano il disegno di Bernardo per questa via, volendo levare dalla Regina ogni sospetto, gli mandò un uomo a posta per aver seco ragionamento segreto, il che non fu recusato dalla Regina. Ma non volendo l' una fidarsi dell' altro, convennero insieme in questo modo, che la Regina Bianca venisse a ragionamento con Bernardo stando lei sopra la poppa d' una galera, ed egli sopra un ponte, al quale soleva la galera star attaccata: dove avendo l' una parte e l' altra ragionato insieme lungamente, alla fine Bernardo gli manifestò il desiderio, che aveva di torla per sua moglie. Avendo la Regina udito Bernardo ragionar di questo, e sprezzandolo, come persona molto suo inferiore, sì per la vecchiezza, sì ancòra per la nobiltà del sangue, si ritirò in alto mare con la galera: e Bernardo con grandissimo sdegno, e dolore tornò al lido: il qual vedendosi sprezzato, tutto turbato d' animo mise in ordine un buono esercito, col quale avendo scorso per tutta la Sicilia, prese per forza e per paura molti castelli soggetti alla Regina Bianca. Aveva la Regina fra l' altre città a se soggette molto a cuore la città di Siracusa, non solo come città regia, ma an-

cora perchè l' amava, come sua particolare abitazione: perciò temendo, che l' inimico non venisse a soggiogarla, si ritirò in quella città con grandissima prestezza, chiamando in suo ajuto Sancio Ammiraglio suo caro amico. Avuta Bernardo notizia di questa cosa, non volendo lasciarsi fuggire di mano l' occasione di far bene i fatti suoi, se ne venne ratto a Siracusa con settecento cavalli e mille fanti: ed avendo passato con velocità grande la fortezza, che è nell' istmo, chiamata oggi di Marietto, nella quale erano la Regina Bianca, e Sancio: dette l' assalto alla città, e non trovando resistenza alcuna, la prese. Avendo Bernardo espugnato la città, andò ad assediar, e combatter la fortezza di Marietto, dove prese con prestezza grande ed impeto una porta della città, ch' era sotto alla fortezza, per la quale sola si poteva entrar ed uscire, e vi mise grosso presidio dentro, acciocchè quelli ch' erano assediati dentro la rocca non avessero comodità di fuggire. Per lo che avendo preso ambedue le parti dell' istmo, cinse con l' esercito quella rocca dalla parte che guardava la città, e parimente da quell' altra che guardava verso la Sicilia pose le sentinelle, ed ordinò tutti i presidj, ajutandolo a far questo tutti i Siracusani, non lasciando indietro nè perdonando a fatica alcuna. Ed acciocchè quei vascelli che erano nel maggior porto non potessero dar soccorso, nè ajuto al castello, congiunse insieme tutti e due gli alloggiamenti dell' esercito da quella parte del lido, avendo fabbricato sopra l' acque un ponte di legno, dove non cessava dì e notte di molestar la Regina, Sancio, e gli assediati con l' artigliaria ed altri instrumenti di guerra, acciocchè avendoli superati potesse con facilità

grande insignorirsi della Sicilia, prima che fusse dichiarato chi fusse Re d' Aragona. Si trovava allora nel campo di Bernardo Giovanni Montecatino fratello carnale d' Antonio Conte d' Adernò, di cui fu poi erede. Il quale benchè favorisse in tutte l'altre azioni Bernardo, nondimeno circa il combatter la Regina gli era molto contrario. Costui avendolo più volte avvertito di questa cosa, e cercato di removerlo più volte (ma sempre in darno) da questa sua deliberazione, si partì un giorno con la sua compagnia di nascosto dall' esercito, e si ritirò ne' luoghi mediterranei del regno di Sicilia. Avendo quelli che erano affezionati a Sancio intesa questa cosa, con molti altri, i quali erano diventati nimici a Bernardo per nuovi tumulti, l' andarono a trovare; dove congregatosi fecero deliberazione con Giovanni Montecatino, e Raimondo Torres, patron d' una galera, di voler ajutar la Regina. Per lo che Raimondo si presentò al porto di Siracusa innanzi giorno con la sua galera. Giovanni Montecatino con trecento cavalli ed altri tanti fanti che portavano in groppa, assalì il campo di Bernardo, riempì le fosse, ruppe il forte, mise sotto sopra il presidio, e dissipò gli alloggiamenti de' suoi soldati. Come Bernardo vide, che gl' inimici lo venivano ad assalire, subito fece dar all' arme. I soldati chiamati dalle loro azioni alla guerra, ciascheduno prese l' armi in mano, e vennero a far resistenza a' nimici. Giovanni in quel suo primo impeto mandò per terra quanti ne scontrò, e fatta di loro grande strage, alla fine arrivò al ponte. Raimondo dall' altra parte mossosi a quello strepito, se n' andò prestamente con la sua galera al luogo da loro deliberato. Ma i soldati di Bernardo, i quali erano nell' altro alloggia-

mento, avendo prese le loro armi, vennero in soccorso dell' altra parte degli alloggiamenti; e vennero ad incontrar Giovanni sopra il ponte. Quivi si cominciò bravamente a combattere, volendo proibir l' ingresso a Giovanni. Ma la strettezza del luogo, l' oscurità dell' aria, e la fabbrica del ponte di legno sospeso sopra l' acque, il qual era più comodo alla fanteria, che alla cavalleria, facevano la guerra più crudele ed aspra, e dubbiosa: s' attaccava ancora in quel mentre un' altra atrocissima pugna dietro alle loro spalle; perchè Bernardo in quel mentre discorrendo fra' suoi soldati gli confortava a prender l' armi animosamente, e a combattere; altri ne riprendeva, molti ne gastigava, nè si fidava d' alcuno in un tanto e così fatto pericolo. Esso solo faceva l' ufficio di capitano e di soldato, scorrendo dove aveva sospetto di qualche insidia, o vero dove vedeva posti i suoi soldati in qualche gran pericolo. Giovanni dall' altra parte non mancava a' suoi soldati, ritrovandosi ora dalla testa, ora dalle spalle, ed ora nel mezzo dell' esercito: il quale pose alla fine in fuga quei soldati di Bernardo, che gli avevano fatto resistenza. E così avendo levato via gli ostacoli, molti de' suoi soldati presero il ponte: e non erano molto lontani i capitani l' un dall' altro. Come Giovanni vide Bernardo, ch' era senza la celata in capo, ma aveva avvolto solo uno sciugatojo bianco, siccome s' era levato da letto; ordinò a' soldati, ch' attendessero a prender solamente quel panno bianco, che aveva avvolto alla testa. Per lo che Bernardo in un medesimo tempo fu ferito da più parti, ed era già in pericolo grande della sua vita. Accorgendosi Bernardo di questa cosa, s' andò ritirando pian piano, e gettato via quel panno di li-

no bianco, prese l' elmo in testa; e così armato tornò al ponte, dove rinforzò la battaglia con maggior numero di soldati. Mentre che lo sforzo della battaglia si facea sopra il ponte, non potendo quella macchina sostenere il peso, si disciolse, e molti cascarono in mare. Allora quelli ch' erano in compagnia di Giovanni, i quali erano già passati di là dal ponte, e quelli ch' erano dentro la fortezza aprirono la porta del muro, ajutati da quelli della galera, per la quale entrati dentro insino alla piazza, ch' è sotto alla fortezza, ed è situata fra due muri della città, assalirono gli ultimi alloggiamenti di Bernardo, e i soldati suoi parte furono posti in fuga, parte presi; ed in questo modo liberarono la fortezza da quell' assedio. La Regina liberata che fu dall' assedio si mise in ordine per montar sopra quella galera. I Siracusani, che erano intrinsecamente affezionati alla Regina, sopraggiunsero dubbiosi ancora in qual parte avesse piegata la vittoria, e diedero ajuto alla Regina, la quale timida montò sopra quella galera, e con essa andò a Palermo: dove arrivata, andò ad alloggiare nel palazzo regio, che prima fu di Manfredi di Chiaramonte, ed ora si chiama la Dogana. In questo mentre avendo Giovanni e Sancio rotti i nimici, entrarono in Siracusa, e ricuperarono la città: dove sollecitarono di crescer le loro forze per potersi vendicar dell' ingiurie fatte a loro ed alla Regina. Nell' istesso tempo, che fu l' anno di nostro Signore MCCCCXII. il Re Ferdinando nuovamente eletto, avendo inteso i movimenti del regno di Sicilia, acciocchè le cose non andassero di male in peggio, mandò suoi ambasciadori da Catalogna in Sicilia il Maestro di Montese, Ferdinando Vasques, e Ferdi-

nando Vega, acciò pacificassero Bernardo con la Regina. Per lo che arrivati gli ambasciadori a Trapani, ed avendo Bernardo inteso la partita della Regina verso Palermo, e la venuta degli ambasciadori a Trapani, con prestezza grande fece maggiore l' esercito, deliberandosi d' assalir la Regina, prima che gli ambasciadori arrivassero a Palermo. Per lo che avendo poste l' insidie per tutto, serrò tutte le strade, acciocchè gli ambasciadori non potessero venir a Palermo, nè alcun uomo privato potesse di questo avvertire la Regina. Per lo che in quei tré giorni, ne' quali si congregarono insieme i soldati ne' castelli di Bernardo, che erano vicini a Palermo, fu chiuso il cammino, che va verso Palermo; e Bernardo ritenne in Alcamo, castello suo soggetto, Piero Martino mandato dagli ambasciatori per condur quella galera da Palermo a Trapani, acciocchè alcun non potesse dare ajuto all' esercito ammassato in Palermo. Il giorno seguente partitosi Bernardo da Alcamo con l' esercito, entrò furtivamente nella città a bonissima ora innanzi giorno. Dove alla venuta sua di notte tumultuosa si levò un gran romore nella città. Essendo dunque sparsa la fama, benchè di notte, per tutta la città, fu subito avvisata la Regina per certo avviso. Pensando essa d' esser più tosto lei assalita, che la città, saltò fuori dal letto mezza morta: ed il palazzo regio si riempì più di spavento, e di pianto femminile, che non fece tutta la città, nè ebbero pur tempo di vestirsi. Il timor e la prestezza, siccome accade, gli impedivano la costanza dell' animo, ed il vestirsi, per lo che uscirono di letto quelle donne mezze nude co' capelli sparsi, e la Regina fu la prima, la qual non sapeva a che consiglio attaccarsi, nè dove

andare. Onde uscita fuor dal palazzo, come s' egli ardesse, e tra la fretta e la deliberazione non sapendo pigliar risoluto partito, a guisa di spiritata saltò con le sue damigelle nella strada, non sapendo in modo alcuno dove s' andare. Imperciocchè l' una delle fortezze, chiamata il palazzo, era troppo lontana da quel luogo, e l' altra chiamata il Castellamare (alla quale si poteva andare per terra e per mare) aveva il viaggio difficile, perchè era pericolosissimo l' andarvi. Stando così dubbiosa la Regina, le venne a mente quella galera, che l' era vicina nel porto. Volendo dunque salvarsi, si mise a fuggire velocemente a questa galera, ed avendo passata la spiaggia marittima con gran fretta, come quella che andava perplessa d' animo per lo grande spavento, e avendo passata la porta, entrò nel mare con le sue damigelle seguaci, ed avendo tirate le vesti sopra il ginocchio, non temendo l' altezza dell' acque, nè il freddo, essendo allora d' inverno, camminava con velocità grande, solcando il mare, verso quella galera, la quale era lontana da terra un tiro d' un sasso, e non ardiva di chiamare il padrone di detta galera, temendo di non essere udita dal suo inimico, il quale le pareva, che le fusse sempre dietro le spalle. Era per certo un miserabile spettacolo veder la Regina con le sue damigelle coi capelli sparsi giù per le spalle, vestita sol di una vesticiuola da notte, e con un' altra più tosto involta, che vestita, entrar nell' acqua del mare insino quasi a' lombi. In questo mentre il padron della galera svegliato dalle sentinelle, le quali stavano a vedere questa cosa, fu avvisato di questo. Il quale stupefatto, levatosi subito dal letto, rivolto con una veste, mandò a levar con la scafa della galea

la Regina con tutte le sue donzelle, le quali erano attonite e mezze morte, come se fussero scampate da gran naufragio, e le ricevè sopra la galera: quella istessa galera, la quale era stata intrattenuta da Bernardo, acciocchè gli ambasciadori non andassero a Trapani, avendo esso intercetto nel suo castel d' Alcamo Pietro Martino loro nunzio, liberò ora la Regina quasi fuori dalle sue mani. Imperocchè egli occorre spesso, che una cosa ne sia di gran danno alla fine, della quale prima ci promettiamo gran giovamento, e con tutti gli affetti la aspiriamo. Mentre che la Regina liberata dal pericolo fu ricevuta sopra la galera, Bernardo assalì il palazzo regio con gran moltitudine di soldati. Come Bernardo intese, che la Regina s' era salvata sopra la galera, ed era postasi in libertà, corse ripieno di rabbia alla camera della Regina, dove entrato, fece molte cose apertamente a guisa d' un matto. Mentre Bernardo stava in simili cose occupato, la Regina navigò al porto di Solanto, e restando ingannato Bernardo di questa sua speranza, tentò di espugnare quella fortezza, chiamata il palazzo, con buon numero di genti, e dipoi venne a Solanto: dove mostrandosi spesso alla Regina, cercava di ridurla in sua possanza, ora con lusinghe e preghiere, or con minacciarla e spaventarla: dov' egli manifestò apertamente quello, che aveva occultato già tanto tempo, che esso desiderava d' aver il regno, e di pigliar la Regina per moglie. Essendo fra tanto gli ambasciadori restati ingannati della venuta di quella galera, per la quale avevano a posta mandato un messo, vennero per la via di terra a Palermo, dove arrivati, avvisarono Bernardo, che non seguisse quel che avea incominciato a fare. Il quale

tosto rispose, che apparteneva all' autorità del suo magistrato tenere in freno i ribelli e i contumaci, e che reputava per suoi nemici tutti coloro, i quali avevano contratto lega co' Principi d' Italia. Mentre che Bernardo stava pertinace in questa sua ostinazione, e teneva col suo esercito assediata la fortezza di Palermo, Antonio Montecatino; chiamato per cognome Sclafani, Conte d' Adernò, venne in ajuto della Regina con le sue genti, accompagnato da quelle di Sancio; il quale fece intender per suoi messi a Bernardo, che levasse l' assedio dalla fortezza di Palermo, e si partisse di quivi con le sue genti, e restituisse alla Regina tutte le città e castelli presi da lui per forza d' arme, esortandolo di più a riconoscer la Regina, come sua padrona e superiore a se. Bernardo ordinò a detti nunzj, che dovessero riferirgli, che esso era per rispondere a queste sue dimande personalmente a bocca, ed avendo messo in ordine la maggior parte delle sue genti, seguendo quei messi, andò ad incontrar Antonio: il quale come vide Bernardo venirgli contra, comandò a' suoi che prendessero l' armi. Stettero ambidue alquanto così ordinati in battaglia, non volendo alcun di loro essere il primo ad attaccar la zuffa: perchè forse erano tutti due in luogo non molto sicuro. Mentre adunque stavano così vicini ambidue gli eserciti, e non ardivano venire alle mani, Bernardo andò rivedendo una parte d' un bastione, il qual era fuori delle mura di Palermo, ed andò riconoscendo le guardie, ond' egli fu discoperto da un soldato Guascone, e circondato subito da una grossa banda di nemici: il quale come si vide a quel modo circondato, e che aveva già perduto ogni speranza di poter fuggirsi, si difese bravamente con

la spada girandola intorno, e facendo molta resistenzia a' nemici, benchè fusse vecchio: ma alla fine non potendo egli solo resistere alle forze di tanti, correndogli molti inimici addosso, fu preso da loro, e dato nelle mani di Sancio, il qual lo condusse alla Motta di S. Anastasia, il quale era sotto la sua giurisdizione; e lo fece porre in una cisterna del castello allora vota: dove da lì a non molti giorni essendo grandemente piovuto, Sancio fece aprir gli acquidotti, per li quali scorrevano molti rivi d' acqua nella cisterna e a poco a poco la venivano a riempire. Vedendosi Bernardo andar a nuoto con il letto nell' acqua, e conoscendosi in grandissimo pericolo della vita, gridava, dimandando indarno soccorso, imperocchè non vi era alcun de' suoi amici che gli rispondesse. Pur alla fine uno gli rispose dalla bocca della cisterna: e correndo narrò a Sancio questa cosa, ed il pericolo nel qual si trovava. Sancio a guisa d' uno, che abbia compassione dell' altrui miseria, comandò, che tosto fusse ajutato. Per lo che Bernardo fu cavato da quel profondo luogo ed oscura prigione, con le vesti, co' capelli, e con tutto il corpo bagnato. Moveva gran compassione a tutti il vedere uscir tutto bagnato d' una si terribile prigione colui, che poco fa essendo quasi Re della Sicilia, aspirava assolutamente a tutto il regno di quell' isola. Liberato Bernardo da quel luogo, fu condotto in una altra prigione la più crudele, la più orrenda, la più putrida, e la più oscura, che si possa immaginare: dove essendo stato così alquanto tempo afflitto in quella carcere, si fece alla fine benevolo ed amico quello, che lo guardava, usandogli di continuo molte cortesie: il quale finalmente lo pregò, che avendo pietà di lui, lo volesse lasciar uscir

libero di quella prigione, promettendogli per premio di dargli mille scudi d'oro, prima ch' ei si partisse di quivi, e molti altri doni poichè fusse posto in libertà. Il custode, ch' era uomo venale e malizioso, gli domandò tempo una notte da pensarvi sopra, e subito andò a riferire ogni cosa a Sancio. Il qual gli rispose, che dovesse promettergli di liberarlo, ma prima che si facesse numerar i danari, ed averli in mano, instruendolo di tutto quello che si era immaginato di fare per burlarlo. Venuto dunque il giorno, quel custode promise a Bernardo d' ajutarlo; per tanto fu in quel giorno portata a Bernardo la detta somma di danari nascosamente da' suoi amici, e contata al custode. La notte seguente, essendo molto l' aere oscuro ed un gran bujo, il guardiano calò giù per una finestra Bernardo legato con una corda, il qual non aveva alcuna veste in dosso, ma s' era tirate su solamente le calse. Essendo dunque Bernardo arrivato a mezza la discesa della finestra, calato giù con quella corda, restò prigione involto da alcune reti tesegli, a guisa d' una fiera presa al laccio, e stette così sospeso in aria per fino al giorno. Egli era dentro all' animo suo tutto addolorato e grandemente confuso, e desiderava di potersi precipitar al basso, ovver ritornar per quella istessa finestra per la qual era stato calato, o vero non potendo far nè uno nè altro, desiderava ammazzarsi con le proprie mani, ma non poteva: fatto dunque il giorno chiaro, stando in questo modo accappiato ed involto nelle reti tutto quel giorno, fece di se un ridicoloso spettacolo e degno di gran compassione a tutti. Nè gli fu dato facultà di potersi asconder il viso dalla presenza degli amici, nè de' nimici; ma restando immobile e circondato

tutto di corde si mostrava tutto quanto alla discoperta a tutti contra il suo volere. Venendo poi sera, fu introdotto nella prigione per l'istesso loco, per lo qual era uscito, dove fu un'altra volta, e di altra maniera dileggiato. Avendo il Re Ferdinando avuta notizia di queste cose, ordinò, che Bernardo fusse dato nelle mani de' suoi ambasciadori legato, i quali avendolo poi sciolto, lo mandaron subito a Barcellona innanzi al Re, dove arrivato, avendolo prima il Re gravemente ripreso della sua perfidia e temerità, l'onorò poi come di prima, e lo restituì nel suo pristino onore e grado. Ma torniamo agli ambasciadori, i quali avendo dopo la presa di Bernardo sopite tutte le discordie, e tolte le via, fecero giurare ai Siciliani l'obbedienza e fedeltà al nuovo Re Ferdinando. Il qual avendo in questo modo riavuta la Sicilia, allora si lasciò chiamar Re di Sicilia. Ma avendola governata con grandissima giustizia e pace per mezzo di tre Vicerè de' quali di sopra facemmo menzione, che erano suoi nunzj: alla fine creò Vicerè ed ammiraglio in Sicilia Giovanni suo secondo genito. Ferdinando ebbe cinque figliuoli, Alfonso, Giovanni, Enrico, Sancio, e Pietro, e due figliuole, Maria, e Leonora, delle quali la prima fu Regina di Castiglia, e l'altra fu Regina di Portogallo. Guerreggiò il Re Ferdinando nella provincia di Betica contro il Re de' Saracini, il qual lo afflisse talmente, che lo costrinse a chiedergli la pace, avendogli prima tolto molti castelli per forza d'arme. Avendo Ferdinando alla fine governato con grandissma giustizia e liberalità il regno di Sicilia e d'Aragona quattro anni e nove mesi, ed avendo lasciato suo erede Alfonso suo primogenito, morì in Equalato castel d'Aragona, nel

MCCCCXVI. a dì 2. d'aprile, in età di 43. anni.

Capitolo IX.

D' Alfonso Re d' Aragona e di Sicilia.

Morto il Re Ferdinando, Alfonso suo figliuolo, come maggior degli altri suoi fratelli, prese l' imperio e la signoria del regno d' Aragona e di Sicilia, e degli altri stati paterni. Il quale ne' primi anni della sua gioventù diede saggio di quanta grandezza di animo, e d' ingegno doveva essere: imperocchè, insin' allora si vedeva rilucere in lui una gran prudenza con tutte l' altre doti dell' animo; era vivace d' ingegno, accompagnato da tanta grandezza d' animo, che pareva veramente nato per governar tutte le cose umane, ma sopra tutte l' altre a reggere gli stati. Preso dunque il dominio del regno paterno, benchè fusse giovine, dimostrò però una grandezza d' animo invitto, e diede ottima speranza di se stesso. Sofferiva tutte le fatiche, fuor dell' opinione degli uomini, facendone bisogno: fu illustre per molte virtù: la religione gli fu tanto a cuore, che nelle cose appartenenti al culto divino, meritamente si può comparare ed anteporre a tutti coloro, i quali al suo tempo fiorirono di religione. Usò gran pietà e liberalità non solo verso i suoi, ma ancora fu liberalissimo verso i poveri: fu poi desiderosissimo dello studio delle buone lettere: e cupidissimo sopra tutti gli uomini dello studio delle scritture sante: per lo che non lasciò mai alcun giorno (benchè occupato in gravissimi negozj), nel quale non udisse teologi, filosofi, oratori, poeti, o leggere, o ver di-

sputare, o vero orare: se nella Europa era a' suoi tempi qualche persona nominata in lettere, subito era chiamata da lui, ed onorata con molti presenti: fu tanto studioso e sollecito alle lettere, che ebbe cognizione facilmente di tutto ciò, che possono saper gli uomini: ma nella scienzia delle sacre lettere non cedè ad alcuno. Fabbricossi una gran libreria avendo adunato libri da tutte le parti del mondo: fece anco tradurre a dottissimi uomini molti libri greci in lingua latina: fiorirono nella sua corte molti capitani esperti nell' arte militare, i quali furono anco illustri in diverse guerre: vi riuscirono ancor molti poeti, retori, filosofi, e teologi di gran conto: fu liberalissimo, e particolarmente si mostrò cortese donatore verso quelli, che gli avevano fatto servizio, o vero che eccedevano gli altri, o di virtù, o di qualche nobil' arte, o vero di onore Era tanto cupido d' onore e di gloria, che udendo qualche Principe essergli anteposto in quelle cose, delle quali egli faceva professione, e di che deve esser ornato un Principe ed un Re, n' aveva un' onesta invidia. Nel vestire e negli altri ornamenti del corpo, fu modestissimo; e tanto riservato nel parlare, che non fu mai alcuno, che gli sentisse uscire una trista, nè una disonesta parola di bocca. E benchè egli superasse tutti i Principi della sua età di ricchezze e di possanza, mai però non fece segno alcuno d' insolenza. Non fu mai veduto sdegnato contra quelli, che dicevano male di lui, o vero che con poco riguardo ragionavano di lui. Il che fu cosa maravigliosa da vedere: perocchè egli era naturalmente molto facile allo sdegnarsi. Voleva che i suoi familiari e consiglieri fussero piacevolissimi. E se ne trovava alcuno insolente non lo voleva in corte, nè l' ammetteva ne'

suoi consigli : si astenne fuor di modo dal vino : e fu tanto cortese, che lasciava entrare nelle sue camere secrete, ove egli o mangiava, o dormiva, od udiva le lezioni da gravissimi uomini, non solo le persone gradite e poste in dignità, ma anco persone d' infima e bassa condizione. Ebbe l' animo constante in ritener sempre l' istesso aspetto, nè si mutò mai d' animo per cattiva, o buona sorte, che gli occorresse. Perdonava facilmente a quelli, che l' offendevano : usava grandissima cortesia e misericordia non solo ai vinti in guerra, ma anco a quelli, che gli erano stati nimici capitali, e gli avevano anco tese insidie per ammazzarlo. Il che gli apportò tanto splendore, che meritamente egli fu anteposto a tutti i Principi della sua età da quelli, che hanno scritto le cose fatte da lui. Placava con beneficj gli animi de' suoi avversarj : de' quali ebbe gran copia, e fu tanto pronto a far beneficio a tutti, che promise molto più di quello, che poi poteva eseguire. Amò sopra tutte l'altre cose ed abbracciò la giustizia, la qual non solamente egli mantenne, ma procurò ancora, che ella fusse con ogni diligenza eseguita da' suoi ministri. Fanno fede di questo molte sue lettere scritte a diversi presidenti di Sicilia, nelle quali con tanto fervore e severità di parole gli riprende, che chi legge le dette lettere gli pare di vedere il Re Alfonso vivo ed adirato. Furono però in tante sue virtù e rare qualità osservate alquanto alcuni mancamenti ; imperocchè egli fu biasimato, che donasse a' suoi amici buona parte delle gabelle, e molte nobilissime città : e medesimamente facesse presenti e doni molto maggiori delle sue forze, e che superavano di gran lunga le sue facultà, e massime agli oratori di Principi, e ad uomini illustri, che l' an-

davano a vedere, o salutare. Per lo che era costretto ad aggravar i suoi popoli molte volte con nuove angarie per soddisfar a simili spese. Per questa occasione fu anco astuto a lasciare imperfette molte cose da lui cominciate con gran magnificenzia. Era poi tanto dedito all'andare a caccia, che molte volte lasciava indietro le cose dello stato e del governo. E benchè si sforzasse di mitigar la sua naturale collera (siccome abbiamo detto), nondimeno egli alcuna volta spinto da subita ira fece cose indegne del nome e maestà regia: sapeva finger facilmente ciò che gli piaceva. Fu in oltre molto libidinoso, si dava sì fatta maniera in preda a questa passione, che a richiesta di donne sue amiche perdonò a diverse scelleratezze nefande, e le lasciò senza gastigo. Fu però di tanta autorità per le virtù, che si ritrovavano in lui (siccome abbiam detto), che egli era in suo arbitrio di pacificare tutta l'Italia, e similmente di sollevarla e di concitarla all'armi. Avendo dunque Alfonso, ornato di tali virtù, ereditato il regno paterno, prese per moglie la figliuola del Re di Castiglia suo zio, addimandata Maria: con la quale non ebbe alcun figliuolo: ma con concubine diverse ebbe Ferdinando, Maria, e Leonora. La prima fu maritata al Marchese di Ferrara; e l'altra fu data al figliuolo del Duca di Sessa. Nel principio del suo imperio instituì Pietro suo fratello carnale Vicerè di Sicilia e Duca di Noto. In quei giorni Giovanna Regina di Napoli, e sorella di Ladislao, col sentimento del Papa Giovanni xxvi, l'adottò per figliuolo. Imperocchè, dopo la morte di Ladislao ultimo Re di Napoli di casa di Durazzo, la sorella col sentimento del Papa Martino Quinto successe nel regno. Essendo questa Regina di Napoli gravamente travaglia-

ta con l' armi da Lodovico Duca d' Angiò, il quale fu poi addimandato Re; perchè aspirava al regno di Napoli: ella dimandò ajuto al Re Alfonso, e gli mandò Malizia Caraffa a pregarlo, che venisse verso Napoli con un' armata di venti galere, e con una gran nave da carico, con la quale il Re combatteva in quei giorni la Corsica. Ed acciò che il Re Alfonso fusse più inclinato e presto a dare ajuto, diede commissione a Malizia Caraffa, che desse grande speranza di dover succeder poi nel regno nobilissimo di Napoli. Mosso dunque il Re Alfonso da questa occasione di acquistarsi il regno di Napoli, rivoltò tutta la fantasia, e tutti gli apparati e pensieri suoi della guerra dalla Corsica al regno di Napoli. Per lo che fu astretto passare in Sicilia, avendo prima abbandonato l' oppugnazion del castello di Bonifacio fortezza principale, e più importante di tutta quell' isola, acciocchè potesse mettere in ordine una più potente armata, e metter insieme maggiori forze, e più potenti apparati di guerra: il che avendo espedito, acquietate le cose di Sicilia, se ne venne subito a Napoli. Nel qual viaggio, scrivono gli istorici, che fu cosa maravigliosa, e non più occorsa a memoria d' uomo, veder quanta moltitudine di persone illustri accompagnasse il Re Alfonso insino a Napoli: imperocchè vi furono da 1500. persone, tutti baroni e cavalieri, venuti parte dai regni di Spagna, parte condotti dal regno di Sicilia, oltre il gran numero di soldati da terra e da mare, che vi si ritrovarono ad accompagnarlo. La Regina poi che aveva ordinato, che la città facesse festa, e con ogni sorte d' allegrezza ricevesse il Re, non lasciando segno alcuno di benivolenza per la sua venuta, lo adottò per figliuolo, e volle, che fusse partecipe del re-

gno. Ragionarono poi secretamente insieme circa il governo delle cose appartenenti sì alla guerra, come alle cose civili. Per lo consiglio dunque, e virtù, e per l' ajuto del Re Alfonso fu liberata la Regina, e le cose sue crebbero molto in reputazione. All' incontro Lodovico Sforza, Cotignola, ed altri famosi capitani di quell' età inimicissimi della Regina restarono molto confusi d' animo, e debilitati di forze. Ma l' invidia mordace, solita a piantar le radici di molti mali ne' petti de' mortali, spinse alcuni ad avere in odio una sì felice, e così utile concordia del Re Alfonso e della Regina, fra i quali fu Giovanni Caracciolo, ch' era de' primi gentiluomini di Napoli, il quale teneva il primo luogo appresso alla Regina ne' governi prima, che ne venisse il Re Alfonso. Questi dunque fra gli altri cominciò a seminar i principj della discordia fra loro: la Regina prestando troppa fede alle sue parole (siccome è costume di tutte le donne) procurò e mandò ad effetto, che fussero poste insidie al Re Alfonso, o per levargli la vita, o almeno acciocchè non avesse a regnar seco. Ma considerando il Re Alfonso quanto gli fusse pernicioso, e cosa indegna dell' onor suo, esser ingiuriato in tale maniera da una leggerissima donna: alla quale, essendo abbandonata da tutti, non aveva mancato di dar ogni ajuto nel più importante pericolo della sua salute e stato, con tante spese, travagli, e pericoli; immaginossi d' operar sì, che la Regina e gli altri, che gli tendevano insidie, alla fine avessero a riportar la giusta vendetta e gastigo delle loro scelleratezze. Aveva il Re oltre l' esercito da terra, trenta delle sue galere, e sette navi grosse bene in ordine, le quali erano ferme sull' ancore in mare, non molto lontan dalla città: egli comandò

dunque a Pietro suo fratello, che assaltasse la città di Napoli con tutte le forze della cavalleria, de' fanti a piedi: ed a Giovanni di Cardona capitano generale dell' armata ordinò, che dovesse entrar nel porto con le galere, con disegno, che subito le sue genti da mare assaltassero la città da quella banda di mare, dove la città non era stata ancor cinta di mura. Imperocchè egli giudicò, che facilmente sarebbero stati oppressi i Napoletani, se fussero stati assaliti da più bande: nè gli mancò la sorte al suo disegno; imperocchè posto in ordine tutto ciò ch' il Re Alfonso avea ordinato, una buona parte degli uomini da mare smontati dalle navi in terra con diverse armi entrarono nella città, benchè alcuni indarno gli facessero resistenza, e presero quella parte della città, che era aperta dalla rocca insino alla chiesa di S. Pietro Martire, la qual parte fu totalmente rovinata. Buona parte della città già presa, fu consumata dal fuoco. Le donne, sì donzelle, come maritate, saziarono la libidine de' soldati, i quali il Re non potette raffrenare in quel primo impeto e furore. Sarebbe stata presa tutta la città in quel primo impeto e scorreria, che fecero i soldati, se Sforza, famosissimo capitano di quei tempi, non si fusse posto in alcuni comodi luoghi della città, ed ivi co' suoi soldati fatta resistenzia, non avesse ributtati gl' inimici. Ma per virtù del Re Alfonso e di Pietro suo fratello, e per la forza de' soldati regj, fu sforzato lo Sforza co' suoi soldati a ritirarsi fuori della città: ed in questa maniera restò preso tutto il resto della città (dalla rocca Capuona infuori), la qual fu tutta saccheggiata. Allora i soldati regj fecero istanza al Re Alfonso, che per vendetta dell' ingiuria fattagli dalla Regina,

mettesse a fuoco tutta la città, e la spianasse. Il che il Re Alfonso non volle fare, dicendo, esser cosa indegna ed infame ad un Re rovinar una sì nobile ed antica città col fuoco per privati sdegni. Il che avendo risposto, ordinò non solo a bocca, ma per li suoi trombetti fece pubblicamente bandire per tutto, che non si facesse male a persona, e proibì a molti, che volevano metter a fuoco il paese, che non si ardissero di far tale cosa. Il Re quietati questi primi tumulti, si ritirò al Castello nuovo, e chiamati tutti quelli, che intervenivano ne' suoi consigli, cominciò a discorrere in che maniera dovesse diffendersi dalle forze della Regina e di Sforza suoi inimici. Queste cose seguirono l' anno del nostro Signore MCCCCXXIII. Nè passò molto tempo, che vennero della Spagna in Italia molti messi al Re Alfonso, avvisandolo, che Giovanni Re di Spagna aveva ritenuto prigione il suo fratello Enrico, Principe di Galizia, e che lo teneva con istrettissime guardie. Il Re turbato molto per questo avviso, giudicando convenirsi alla potenza sua (abbandonata l' Italia) dar ajuto al proprio fratello. Data dunque prima la cura del governo dello stato di Napoli a Pietro suo fratello, e lasciando in sua compagnia Jacopo Caudela, capitano delle genti allora famosissimo, passò in Catalogna con una armata di 22. galere sottili, e con dodici navi da carico. Ma avvisato prima che partisse di Napoli, che Lodovico d' Angiò (del quale abbiam fatto menzione) avea fatto pace e lega con la Regina Giovanna, e che voleva muover guerra dopo la sua partita a Pietro suo fratello: determinò per viaggio d' assaltar la città di Marsiglia, seggio del Duca Lodovico, e tentar d' espugnarla, se fusse stato possibile. Avendo dunque condot-

ta l' armata sua in una picciola isola, posta a dirimpetto della città, rotta con l' accette e spezzata una gran catena, con la quale i Marsigliesi chiudevano il porto (il che fu cosa maravigliosa), prese la città all' improvviso, e saccheggiatala, vi fece mettere il fuoco. La Regina Giovanna in questo mentre mandò a chieder soccorso da Filippo Maria Duca di Milano e di Genova, acciò potesse racquistar la città di Napoli ed il rimanente del regno, il quale era sotto la signoria del Re Alfonso. Avendo il Duca Filippo stabilito di soccorrer la Regina, le mandò a Napoli una armata di venticinque galere sottili, e dodici navi da carico, sopra le quali erano dieci mila combattenti, e capitano di tutta quest' armata fu Guidone Torello: essendosi con l' ajuto di questa armata il Duca Lodovico, il quale la Regina l' aveva adottato per figliuolo, insignorito di Napoli, di Gaeta, e dell' altre terre del regno di Napoli, ribellandosi specialmente molti baroni dalla divozion del Re Alfonso. Il suo fratello Pietro se ne tornò in Sicilia con quell' armata, la quale il Re Alfonso suo fratello gli aveva mandato da Catalogna per quest' effetto. Mentre che si facevano queste cose nel regno di Napoli, il Re Alfonso, abbandonata la città di Marsiglia, arrivò in Catalogna: ove liberato il suo fratello Enrico, e restituitigli tutti i suoi beni, fece pace e lega col Re Giovanni. Non passò poi molto tempo, che si rinuovò la guerra fra il Re Giovanni e il Re Alfonso a persuasione d' Alvaro Luna: la qual poi fu sopita dalla prudenza de' baroni: fatta tregua fra ambidue per cinque anni. Il che espedito, il Re Alfonso ritornò co' suoi pensieri all' acquisto del regno di Napoli. Messa dunque in ordine una armata di ventisei galere, e di nove

navi da carico, venne prima in Sardegna, dipoi con essa passò nella Sicilia. Venuta la nuova di questi preparamenti in Napoli, alcuni signori Napoletani, affezionati al Re Alfonso, gli mandarono uomini a posta, consigliandolo, che prolungasse la guerra insino all' anno seguente, perchè i tempi d' allora gli sarebbero troppo contrarj, ma che soprasedesse con tutta l' armata, e si fermasse in Sicilia. Avuti il Re Alfonso questi avvisi, s' accomodò col tempo, benchè insino da giovanetto si fusse deliberato ostinatamente di volere un giorno pigliar il regno di Napoli. Ma per non stare in questo mezzo ozioso con l' esercito, deliberò la guerra contra Bosferio Saracino Re di Tunisi; per lo che andò a Siracusa, nel qual luogo montato sopra un' armata di cento e sessanta navi, andò all' isola di Gerbi, soggetta all' imperio del Re Bosferio: ove ordinò, che fussero rovinate alcune torri fabbricate sopra un ponte, il quale unisce l' isola con la terra ferma: fece ancora tagliare il ponte, acciocchè i Mori non avessero speranza alcuna di sussidio. Il che fu subito eseguito, nè gli occorreva far altro, se non lasciar fare la correria nel paese del Re di Tunisi: ma poi il Re Bosferio mandò ambasciadori al Re Alfonso, mandandogli a dimandar di far giornata con tutto il suo esercito. Avuto il Re Alfonso questo avviso, sprezzando il lasciar far correrie, aspettò il giorno ordinato fra loro della battaglia. Venuto dunque il giorno stabilito della pugna, s' appresentò il Re Bosferio con cento mila soldati; ove drizzati i padiglioni alla presenza del Re Alfonso lontani quanto è un tiro d' arco, egli con la persona sua si ritirò da una parte di quel ponte tagliato con una compagnia scelta de' suoi soldati: e il Re Alfonso pose l' alloggiamento dello

esercito cristiano da quella banda, d' onde s' entra nell' isola: perchè aveva deliberato di voler combattere il giorno seguente a bandiere spiegate: ma i soldati cristiani, accesi dalla cupidità di combattere, usciti da' forti de' loro alloggiamenti, passarono con impeto in terra ferma. Ove ambedue le parti s' azzuffarono con grandissimo impeto e romore. Combatterono ambedue le parti gran pezzo del giorno con poco vantaggio dell' una e dell' altra parte: ma alla fine i Mori restarono vinti. Imperocchè molti di loro si misero a fuggire, altri ne furono presi, molti feriti, ed assaissimi ne morirono. E il Re loro Bosferio facilmente sarebbe restato prigione, se non fusse stato ajutato da' suoi, che gli erano vicini, e montato a cavallo scampò dalle mani de' nimici. Furono presi gli stendardi regj, e molti pezzi di artiglieria; e de' nostri, benchè molti fussero feriti, pochissimo però fu il numero de' morti. Se il Re Alfonso avesse saputo usar questa vittoria, il regno di Bosferio forse che sarebbe stato spedito. Ma il Re Barbaro dubitando, che il Re Alfonso, avuta la vittoria, non si mettesse a saccheggiar tutta l'isola, il che gli sarebbe avvenuto, con fraude moresca cominciato a trattar seco di pace, facendogli intender, che era per dargli una gran somma di danari per riscatto del sacco dell'isola. Ma mentre si trattava questa finta pace, avvenne all' esercito Cristiano quello, che il Re Bàrbaro s' era immaginato, imperocchè fu costretto il Re Alfonso, mancando chi conducesse vettovaglie all' esercito Cristiano, per mancamento del vitto partirsi di quivi con l' armata, e con vergognosa partita ritirarsi alla fine in Sicilia. Dove giunta che fu l' armata, altri tornarono in Ispagna, altri andarono in altri paesi,

stanchi dalla lunga guerra, avuta però prima licenza di partirsi. Ma il Re Alfonso stando fermo e risoluto pur nel suo primo proposito, restò in Sicilia con alquante galere bene in ordine del tutto. Mentre che egli ne stava quivi, Lodovico Duca d'Angiò, il quale abbiamo poco di sopra nominato, finì i suoi ultimi giorni nella città di Napoli: il quale morendo con sentimento della Regina Giovanna, lasciò Renato suo fratello erede del regno di Napoli. Il quale allora si trovava in Francia capitano dell'esercito di Carlo Re di Francia nella espedizione contra i Britanni, uomo veramente sagace, ingegnoso, e di gran cuore. E perchè allora egli era occupato in quella guerra fece, che Isabella sua moglie partitasi da Marsiglia con quattro galere, andasse a Napoli a prendere il possesso del regno in suo nome. In questo mentre seguì la morte della Regina Giovanna poco dopo la morte del Duca Lodovico: e Giovanni Caracciolo, col consiglio del quale la Regina governava tutte le cose, dopo la sua morte essendo odioso a tutti i nobili, fu ammazzato in una notte da certi congiurati. Intese queste cose dal Re Alfonso, egli lasciò in Sicilia Pietro suo fratello, acciò sollecitasse e provvedesse di tutto quello, che si ricercava per la guerra; ed egli con sette galere venne all'isola Enaria, oggi addimandata Ischia, e poco dopo arrivò a Gaeta; ove vennero al Re Alfonso molti baroni suoi affezionati, co' quali fu deliberato d'assediare prima la città di Gaeta: imperocchè presa questa città, era per ricuperare facilmente il restante del regno di Napoli. Per lo che andatovi all'assedio ei cominciò a combatterla con l'esercito da terra, e con una armata di quindici navi grosse da carico, e con una ventiquattro galere: ma gli abi-

tatori di Gaeta, confidati nella natural fortezza del sito della città, e sperando nell' ajuto di ottocento soldati, che erano in guardia, mandati da Genova da Filippo Maria Duca di Milano, sotto la guida di Francesco Spinola, con facilità grande facevano riuscir vane le forze del Re Alfonso, e se ne burlavano. L' assedio era già durato dieci mesi, quando i Genovesi mandarono in ajuto ai suoi, ed a tutti quelli che erano assediati dentro alla città, quattordeci grosse navi cariche di frumento e di munizione, sotto la condotta di Blasco Azetto, per commissione del Duca Filippo. Seguirono queste cose l' anno del nostro Signore MCCCCXXXV. Come il Re Alfonso ebbe intesa la venuta di questa armata Genovese, consigliatosi con Giovanni Re di Navarra e con Enrico e Pietro suoi fratelli, e con molti altri nobili venuti dal regno di Napoli, e parte dalla Spagna, e dalla Sicilia, determinò d' assaltar l' armata de' Genovesi, e d' esperimentar la fortuna della guerra navale. Per lo che messi in ordine tutti i migliori soldati, i suoi fratelli, tutti i nobili, e capitani diversi con le lor compagnie, li distribuì sopra l' armata: la qual come ebbe provvista d' ogni cosa, che le bisognava, montò sopra l' armata, lasciato però prima convenevol presidio negli alloggiamenti di terra: e dirizzò le vele all' isola di Ponza. Dove appressatosi all' armata de' nimici, con grand' impeto l' assaltò, e s' attaccò una crudele battaglia con grandissimo strepito delle parti. Combatterono ambedue l' armate otto ore continue: alla fine i Genovesi vinsero, e furono prese tredici navi regie. Restarono ancor prigioni il Re Alfonso, Enrico e Giovanni suoi fratelli con tutti quei signori, che erano rimasi sopra le navi con il Re Alfonso. Due navi grosse sole fuggi-

rono l'impeto de' nimici, con una delle quali si salvò Pietro fratello del Re Alfonso, il quale fuggito raccolse insieme tutte le galere del Re, con le quali salvo arrivò in Palermo. Perchè ebbe paura, che i Genovesi, insuperbiti per l'avuta vittoria, non voltassero le lor forze ad espugnar il regno di Sicilia. Successe questa guerra l'anno di nostro Signore MCCCCXXXV. nel mese d'agosto. Divulgatasi la presa del Re Alfonso, tutti i soldati, che erano intorno a Gaeta, si salvarono con la fuga. Il che conoscendo i Gaetani e i Genovesi, aperte le porte della città, assaltarono con grandissima ferocia il campo de' nimici, e rovinarono ogni cosa. Solamente Giovanni Ventimiglia di nazion Siciliano, capitano delle genti regie, il quale nella guerra fatta dal Re Alfonso contra Giovanni Re di Spagna, e nella guerra parimente contra i Mori fu di grand' ajuto a' Cristiani, non si persè punto d'animo per la cattura del Re Alfonso. Imperocchè ritrovandosi questo Ventimiglia dopo la presa del Re Alfonso assediato in Capua (la quale se gli era arresa) da Jacopo Caudola con doppio esercito in nome della Regina Giovanna, provvista la città di tutto quel che le faceva bisogno, sostenne l'assedio gagliardamente insino a tanto, che il Re Alfonso liberato dal Duca Filippo, sè ne tornò nel regno di Napoli: là onde spaventato Caudola dalle forze del Re, abbandonò l'assedio. Questo è quel Giovanni Ventimiglia, il quale con cinque galere andò in Acarnania, e liberò Carlo signor della Acarnania, che è parte dell' Albània, e suo genero oppresso dalle continue scorrerie, che facevano i Turchi nel suo paese. Perchè fatti alcuni fatti d'arme felicemente, alla fine scacciò di quel paese i nimici. Nè si partì di quel luogo

prima, che levate l' occasioni della guerra, quei popoli non avessero ad aver più paura de' nimici. Questo è quel Giovanni, che già tornato in Italia, fu poi fatto capitano generale da Alfonso, del Re e della chiesa contra Francesco Sforza. Nella qual guerra non vi è alcuno, penso, che non sappj ciò che abbia operato, e massime nella Marca, ma torniamo al Re Alfonso. Fatto che ebbe Biagio Azetto prigione il Re Alfonso, lo condusse a Savona: dove il Duca Filippo aveva mandato molti capitani, acciò menassero il Re Alfonso a Milano, non come prigione, ma come suo amico. Allora il Duca Filippo dimostrò tanta magnificenza, quanta ne fusse mai mostrata d'alcun Principe di quel tempo. Imperocchè egli fece le spese del suo al Re Alfonso, a Giovanni ed a Enrico suoi fratelli, e a molti signori e cavalieri, ch'erano stati presi seco nella giornata navale, e dipoi li rimandò liberi a casa, carichi di molti ed onorati doni, senza taglia alcuna. E promise ancora al Re Alfonso di volerlo ajutar con tutte le sue forze e consiglio all' acquisto del regno di Napoli, per lo quale aveva sopportato tanti pericoli ed incomodi: per lo che non solo contrassero seco amicizia, ma fecero ancor lega insieme. Partitosi poi il Re Alfonso da Milano, a dì 14. di novembre, tornò nel regno di Napoli: il qual mandò poi Enrico e Giovanni suoi fratelli in Catalogna, acciò facessero genti, e provvedessero di tutto quello, che facesse bisogno per l' acquisto del regno di Napoli. Ritornato che fu il Re Alfonso, una buona parte de' signori del regno passarono dalla Regina alla sua devozione, ove presa che egli ebbe con poca difficultà la città di Capua, cominciarono le cose sue a pigliar riputazione. Isabella moglie di Renato, e quei pri-

mi della città di Napoli, che favorivano la parte Angioina, mandarono ambasciadori al Papa Eugenio Quarto a dimandargli soccorso, dal qual fu mandato Giovan Vitellesco Cardinale con tre mila cavalli, ed altrettanti fanti in ajuto loro, il qual molestando molto i nimici, e facendo usare molte crudeltà, e adoperandosi gagliardamente si sforzò di scacciar dal regno il Re Alfonso: il che facilmente gli sarebbe successo, se i popoli de' suoi regni non gli avessero dato grande ajuto. Nondimeno i Siciliani, sì per la fertilità del lor paese, come anco per la vicinità de' luoghi, avanzarono tutti gli altri in dargli soccorso, e condurgli vettovaglie ed altre cose necessarie. Perchè non vi si ritrovò cosa bisognosa per la guerra, la qual non fusse presto e con diligenzia provvista e condotta da' Siciliani con l' opportunità di molte navi. Ma poichè fu morto il Cardinale Vitellesco presso a castel Sant' Angelo in Roma, permettendolo il Papa Eugenio, cominciarono a migliorare le cose del Re Alfonso. Venne in questo mentre da Marsiglia a Napoli Renato Duca d' Angiò, il qual (come dicemmo disopra) era impedito ed occupato ne' servizj del Re di Francia nella guerra contra i Britanni, ma non potè opporsi alle forze del Re Alfonso. Alla fine prolungata che fu la guerra per molti anni, conoscendo il Re Alfonso, che tutte le sue fatiche sarebbero vane, se non pigliasse prima la città di Napoli, però egli mise insieme le forze sue per mare e per terra, e cominciò a stringer con l' assedio la città di Napoli, nel quale assedio fu ammazzato Pietro fratello del Re Alfonso, percosso da una palla d' artiglieria. Il Re Alfonso giudicando esser espediente differir di far l' esequie al fratello, edificò lontano da Napoli

mezzo miglio, in un luogo chiamato da' Napolitani Campo Vecchio, una rocca di legno, chiamata volgarmente la Bastia, la quale diede in custodia a Ferdinando suo figliuolo, natogli d' una nobile concubina, il quale era allora in età d' otto anni, e poi gli restò erede del regno di Napoli. Correvan allora gli anni del nostro Signore MCCCCXL. Non mancò Ferdinando di difender gagliardamente più di quello, che comportavano i suoi anni, la fortezza raccomandatagli dal padre, e la fortificò con fosse e bastioni. Scorreva ogni giorno poi insino alle mura di Napoli con buon numero di cavalli e fanti a piedi, e si facevan sempre brave scaramucce. Mentre che si facevano queste cose nel campo regio, il Re Alfonso mandò alcuni capitani con le sue compagnie nella Puglia, nella Calabria, e nell' Abruzzo, acciò molestassero con correrie quelli, che dipendevano da Renato, il quale benchè facesse gran resistenza a' suoi nimici, essendo però inferiori di forze al Re Alfonso, e vedendo esser assediata la città di Napoli per terra e per mare da' nimici, i quali avevano edificato anche un castello di legno molto forte, si fermò dentro la città di Napoli, temendo, che la città non si rendesse a' nimici essendone egli lontano. Ma tirandosi in lungo l' assedio, la città di Napoli oppressa da molte difficultà alla fine fu presa dal Re Alfonso ai due del mese di giugno in questo modo. Era in Napoli un muratore chiamato Aniello; costui partitosi di nascosto dalla città, venne nel campo di Ferdinando, dimandando di voler parlar di cosa importante con lui. Avuta dunque audienza, egli scoperse a Ferdinando, che fuor della città era un acquidotto vecchio, che per diversi canali condu-

ceva l' acqua nella città, e che nella chiesa di S. Giovanni di Carbonara era un pozzo, per via del quale si potevano introdurre nell' acquidotto i soldati, e riuscire a un altro pozzo, che egli mostrarebbe loro, del quale usciti, si sarebbero ritrovati dentro alla città nella casa di un uomo privato: dalla quale potrebbero facilmente impadronirsi della torre vicina. Avendo approvato Ferdinando il parer e consiglio d' Aniello, volle prima provvedere a tutte quelle cose, che facevano di bisogno a una impresa di tanta importanza: e finalmente avendo bene disaminato il tutto, si risolvè a far giudizio, che questa cosa era fattibile, ancorchè ella fusse molto pericolosa; e diede avviso del tutto al Re Alfonso, il quale si trovava in Aversa con la maggior parte dello esercito. Il Re Alfonso avuto questo avviso, rescrisse a Ferdinando, che facesse la scelta di molti bravi soldati, e gli mandasse nell' acquidotto, come aveva insegnato Aniello, de' quali egli fosse fatto scorta, con commissione, che entrati di notte nell' acquidotto lo seguissero insino a quel luogo, dove ei li condurrebbe, perocchè egli in sul far dell' alba del giorno seguente sarebbe con tutto l' esercito sotto le mura di Napoli, per dar soccorso a quei soldati, che avessero presa la torre, ogni volta che facessero segno d' esservi entrati. Avendo Ferdinando avuta questa commissione dal padre, fece la scelta di dugento cinquanta soldati, la fede e il valor de' quali Alfonso aveva più volte esperimentato, tra' quali si ritrovò Diomede Caraffa, che in quel tempo raccontò questo successo, e vi fece un fatto da valoroso soldato, il qual fu, che sempre fu il primo a seguitar Aniello a entrar nell' acquidotto, e a camminar per l' acqua, e per lo fango carponi, e fu il primo

ancora che entrò in quel pozzo, che conduceva nella città, e fu il primo a entrar in quella casa, dove s'aveva a riuscire: e di questo ne fan fede gli istorici, che scrissero le cose di quei tempi. Avendo Ferdinando provvisto di tutto quello che faceva di bisogno, e messe convenevoli guardie agli steccati, andò ad incontrare il Re con il resto dell' esercito. Perchè a dì due di giugno il Re Alfonso si presentò a vista della città di Napoli con tutto l' esercito, il qual s' era fermato in quel luogo, dove egli aveva promesso di dar soccorso a' suoi, aspettando l' esito e fine del successo. Erano già passate tre ore del giorno, quando il Re Alfonso, non sperando più in quel trattato, sonò a raccolta: perchè si pensava, che le cose non fussero successe prosperamente a quei soldati, ch' erano entrati nell' acquidotto. Il Re Alfonso già s' era partito di quel luogo per tornare in campo, quando gli venne un messo mandato per quell' acquidotto da Diomede, il qual gli disse, come i soldati felicemente erano arrivati a quel luogo determinato, e che già avevano conseguito il tutto secondo i loro desiderj: perciò accostasse l' esercito alle mura della città, che presto e senza dubbio alcuno la prenderebbe. Allegratosi di questa nuova il Re Alfonso, subito menò l' esercito sotto le mura di Napoli. In questo mezzo Diomede uscendo di quella casa, ove avea la riuscita quell' acquidotto, occupò con gli altri soldati venuti per questo effetto, quella torre e parte di quel muro, ch' eran propinqui a detta casa. I soldati del Re presero senza difficultà alcuna quella torre, perchè poco avanti tutti i guardiani d' essa erano partiti per andar a riposarsi, eccetto un solo addimandato Giovan Cassiano. Il qual benchè gagliardamente difendesse questa

torre con arme e con sassi, fu costretto però alla fine ad arrendersi a Diomede, ed agli altri soldati, che già si sforzavano da tutte le parti di salirvi sopra con le scale. Presa che ebbe Diomede questa torre, vi pose sopra immediate lo stendardo del Re Alfonso; I soldati d' Alfonso, come videro le bandiere reali sopra la torre, subito per comandamento del Re accostarono le scale alle mura della città, dove subito vi salirono sopra, e levato poi un grandissimo strepito con applauso grande cominciarono molti di loro a depredare per le case de' particulari, ed altri facendo impeto contra i nimici diedero grande spavento, non solo a quei della città, ma anco a Renato; il quale svegliatosi al romore, aveva assaltato bravamente quei, che erano già entrati dentro alla città. Ma con tutto ciò che il Re Alfonso fusse superiore di forze, per questo insperato caso a' suoi nimici, i quali in quel primo impeto furono sforzati a fuggire, nondimeno vedendo Renato, che il nimico non cessava di perseguitarlo, e che già non vi era speranza alcuna di potergli fuggire dalle mani, e se pur se gli fusse presentata occasione di fuggire, non lo voleva fare, reputandosi a vergogna il fuggire, incominciò ad esortar i suoi soldati a combatter valorosamente, e gl' infiammò grandemente a menar le mani. Per lo che fu combattuto da ambedue le parti molto bravamente: ma concorrendovi alla fine gli uomini della città, e rinfrescandosi di continuo i combattenti scacciarono alla fine i soldati del Re Alfonso, e mancò poco, che non riuscisse vana tutta quella fatica, che avevano sostenuta Diomede e gli altri soldati in quel viaggio. Del che accorgendosi Diomede, egli solo fece tanta resistenza a Renato con tanto valor d' animo, che avuta una ferita in una

gamba, lo trattenne insino a tanto, che non solo i soldati di bassa condizione, e i bagaglioni, ma ancor molti uomini d' arme smontati da cavallo salissero le mura: e ributtassero le forze di Renato, ed alla fine ponessero in fuga i nimici. Entrarono nel medesimo tempo nella città il Re Alfonso e Ferdinando suo figliuolo con tutto l'esercito, avendo rotta la porta in quel medesimo tempo di S. Gennaro. Avevano già i nimici in quel primo impeto incominciato a saccheggiar la terra, ma il Re Alfonso fece per il trombetta un comandamento a' soldati, che si rimanessero di predar la città. Mancò poco che Renato fuggendo non fusse fatto prigione da' soldati d' Alfonso: il qual mentre fuggiva, un soldato chiamato Alberico ebbe ardir, poste le mani alla briglia del cavallo, mettergli le mani addosso, ma Renato, ch' avea l' arme in mano, gli tagliò la mano, con la quale teneva la briglia del suo cavallo: e così fuggitosi per mezzo de' nimici, si ritirò nella fortezza oggi detta Castello novo. Fu presa adunque la città di Napoli in questo modo dal Re Alfonso con il consiglio d' Aniello: in questa maniera fu presa ancor un' altra volta, già molti anni sono da Belisario, capitano di Giustiniano Imperadore, quando i Goti si insignorirono dell' Italia: siccome abbiam detto di sopra al suo luogo, secondo che recita Procopio, le opere del quale sono in luce. Dopo la presa della città di Napoli, dicesi per cosa certa, che il Re Alfonso presa che egli ebbe la città, disse queste parole: che non sentiva maggior allegrezza per aver presa una nobilissima, e famosissima città, che per aver restituito alla sua casa e progenie, quel che i suoi progenitori avevan perduto: imperocchè i Re di Spagna de' nostri tempi, de'

quali è cosa certa che sia disceso il Re Alfonso, hanno l' origine loro dagli antichissimi Re de' Goti. Udendo Renato presa la città di Napoli, nella qual' aveva posta tutta la sua confidenza di mantenersi il regno, così repentinamente, e per via non mai immaginata deliberò di ceder alla sua contraria sorte. Per lo che accordatosi con il Re Alfonso con il mezzo di Giovan Cossa Napoletano, affezionato alla fazione Angioina, avuti dieci mila Alfonsini d'oro, restituì il Castello novo, nel qual s'era ritirato, ed abbandonata la città di Napoli, con tutta la sua famiglia montò sopra una nave Genovese, la qual poco avanti era venuta a Napoli carica di grani: dove arrivato prima a Pisa, se n' andò poi per terra a Fiorenza a ritrovar il Papa Eugenio Quarto; dove il Pontefice, e i Fiorentini lo riceverono cortesissimamente. Poi che fu stato tre mesi in Fiorenza, nel mese d' ottobre si partì, e se n' andò in Francia. Durò questa guerra di Napoli vent' anni. Ma torniamo al nostro principal intento, perchè abbiamo fatto troppa lunga digressione. Il Re Alfonso al principio del suo regno, l' anno del nostro Signore MCCCCXV, mandò l' Infante per supremo suo governatore in Sicilia. L' anno poi MCCCCXXV fece Niccolò Speciale da Noto, Vicerè di Sicilia, e dopo la sua morte furono fatti Vicerè un dopo l' altro tutti questi, prima Gilberto Centello, Battista Platamone, Giovanni Paruta, Pietro Montagna, e Bernardo Rocchese. L' anno poi MCCCCXLIV, ritrovandosi il Re Alfonso con l' esercito contra Cutrona, diede il contado di Colisano a Pietro Maestro Giustiziero, il qual era prima del Marchese Antonio Ventimiglia, perchè se gli era ribellato; e con le forze sue gli s' era opposto. In Palermo l' anno MCCCCL., nel

mese d' aprile, volendo il Senato distribuir i frumenti vecchi per le case de' cittadini, la plebbe concitata a furore, ruppe i pubblici granaj della città, e mandò male i frumenti, e li gettò a mangiar ai porci. Di più, essendo gran carestia d' oglio nella città, la plebbe con l' istesso impeto e violenza entrò nel palazzo di Giovan Castrone, il quale era vicino alla chiesa Cattedrale, e spezzate le porte sparsero una gran quantità d' olio, la quale egli aveva tenuta crudelissimamente nascosta ne' vasi, talche scorreva l' olio a guisa d' un fiume per la via marmorea insino al mare. Ed erano per far peggio, se non se gli intrometteva Lionardo Bartolommeo signor di Trabia, e protonotario della Sicilia, il qual era accettissimo alla plebbe: il che fu causa, che il Re Alfonso non vendicò la sua morte, commessa da Tommaso Crispo: perchè conoscendolo amico alla plebbe, non si curò di farne dimostrazione. Il Re Alfonso fece in quel tempo Vicerè di Sicilia Lupo Simenio Durrea Spagnuolo, uomo valoroso in guerra, il quale venuto prima a Messina, se n' andò poi per terra a Palermo. Ma gli abitatori di Palermo non lo vollero ricever dentro, se prima non gli prometteva di perdonar il fallo commesso da loro, il che avendo inteso il Re Alfonso, per preghiere di Giuliano Majali, orator del monasterio di San Martino, egli benignamente perdonò alla città, avendo prima fatto appiccare per la gola i capi dell' error commesso, e del tumulto. Quasi nell' istesso tempo, appresso alla città di Sciacca Pietro Pirollo, giovene di bravo ed audace ingegno, tentò una cosa molto precipitosa e temeraria. Imperocchè avendo inteso da' suoi parenti, che Antonio Luna Conte di Caltabellotta gli aveva usurpato un feudo posto nel

territorio di Sciacca, addimandato S. Bartolommeo, si deliberò di non cavarsi mai la camicia di dosso prima che non avesse ammazzato il detto Antonio. Là onde volendo commetter questo omicidio, volle che Andrea e Niccolò suoi fratelli maggiori l'accompagnassero, e gli dessero ajuto in eseguir questa sua determinazione. Era vicina la festa della Spina del nostro Signore, la qual' era appunto l' ottava di Pasqua di Resurrezione, giorno festivo e di gran devozione alla città di Sciacca, alla quale concorreva in detta festa gran moltitudine d' uomini e di donne, da tutti quei circonvicini luoghi e castelli. Venne Antonio dal castel di Caltabellotta a questa solennità, siccome era solito di fare ogn' anno. Il che avendo Pietro spiato, e messo in ordine tutto quello, che gli faceva bisogno a questa impresa, si deliberò di ammazzarlo nel mezzo della festa. Già si era cominciata la processione, ed il Conte Antonio era già arrivato con essa alla chiesa di San Niccolò e di Santa Caterina, dove Pietro gli aveva teso l' aguato. Arrivato che fu il Conte, Pietro uscito in compagnia de' fratelli del luogo, ove s' era nascosto, l' assaltò con grand' impeto, e lo ferì con un pugnale, della qual ferita senza dubbio alcuno sarià stato morto il Conte, se non che cascando a terra la schivò. Come Pietro vide cader a terra il Conte, pensando, che già fusse morto, si mise a fuggire co' suoi fratelli, ed andò al castel di Geraci. Liberato il Conte da questo pericolo, mise insieme una grossa banda di valorosi soldati, ed avendo cercato per tutte le case con grandissima sollecitudine, eziandio per le fogne, di Pietro e de' fratelli, e non gli trovando, sfogò il suo sdegno contra i parenti ed amici loro, e n' ammazzò più di cento di lo-

ro, ed abbruciò le lor case. Avendo il Re Alfonso quasi nell' istesso tempo mosso la guerra a' Veneziani, mandò nel mar Jonio, Inico Claudo Spagnuolo uomo valoroso in guerra con due navi d' inusitata grandezza, acciò prendesse alcune navi de' Veneziani, le quali venivano da Alessandria. I Veneziani inteso il disegno del Re, subito armarono sei navi da carico e quindici galere sottili molto ben in ordine, e le mandarono a prender queste due grosse navi del Re Alfonso. Avendo l' armata Veneziana incontrate le navi regie, andarono per combatterle; ma mettendosi loro a fuggire, i Veneziani le dettero la caccia insino al porto di Siracusa, dove erano arrivate con prospero vento. Entrate le due navi in porto, e temendo Inico del pericolo, che gli poteva avvenire dalla furia de' nimici, s' accostò a terra quanto più potette, e quanto comportava la grandezza delle navi. Dove confidatosi nell' ajuto de' Siracusani, fece metter innanzi alle navi una catena di legno, e fece molto bene armar e far forte le navi da quella banda, che guardava in mare. Fu edificato dalla banda di terra un ponte di legno, per lo quale i Siracusani potessero porger ajuto ai soldati regj, che erano sopra le navi, ad acciò potessero soccorrergli d' arme, e di tutto quello, che gli fusse stato di bisogno. Entrata l' armata de' Veneziani anche essa nel porto, fermatasi sull' ancore, si mise nella più sicura banda del porto, stando ad aspettare qualche buona occasione di levar quelle navi da terra, ovvero di appiccarvi il fuoco ed arderle. Era Vicerè di Sicilia quell' anno Lupo Simenio Durrea, siccome abbiamo detto al suo luogo; il qual avvisato di questo successo, si partì subito da Palermo, e venne a Siracusa, e quanto

più presto potè, mise insieme un esercito di bravi soldati, e di molti altri nobili del regno, ed il quale potesse difender le navi regie e la città istessa, quando ne fusse stato di bisogno, dall' armata Veneziana. Non mancarono i Veneziani d' usar ogni arte ed astuzia per ottenere il loro intento, per lo quale avevano perseguitato quelle navi insino dentro al porto. Si fecero grandissime scaramucce fra i Veneziani e i Siciliani, dove molti ne morirono d' ambedue le parti. Non mancavano i soldati regj dalle navi di molestare i Veneziani; ma eziandio i terrazzani sopra le mura, e dalle vicine torri con l' artiglierie, con le balestre, e bravamente con ogni sorte d' arme li combattevano qualunque volta venivano alle mani con i soldati regj. I Veneziani molte volte fecero sbarcare buona compagnia di soldati dalle galere in terra, i quali scorrendo il paese de' Siracusani gli tagliarono gli arbori e le viti; ma i Siracusani quando avevano licenza dal Vicerè di uscire dalla città, e di scaramucciare con gl' inimici, senza difficultà alcuna ritornavano vincitori. Perchè sapevano molto ben tutti i sentieri, ed alcune vie indirette ed incognite a' nemici, per le quali con facilità grande potevano assalire i soldati Veneti inesperti delle strade; e facendoli ancor di bisogno, qualche volta fuggire, senza difficultà alcuna si salvavano per l' istesse strade. I Veneziani alla fine fecero quel che già s' erano deliberati di voler fare, avvisati da un soldato, il quale era passato dalla banda del Re alla loro armata. Perchè riempirono di foglie secche la poppa, la prova e l' arbore d' una nave, la quale avevano già parecchi giorni prima apparecchiata per questo effetto; Avendo poi aspettato il vento loro favorevole, vi posero il fuoco dentro,

e la spinsero verso le navi regie, la quale spinta da un vento di libeccio, il qual era allora gagliardissimo, andò con tanto impeto, che rotta quella catena di legno, e levati via tutti gli impedimenti, che ivi vi erano opposti, urtò nelle navi regie, ed attaccovvi dentro il fuoco, il qual non fu mai possibile ammorzarlo per via umana, insino che non furono bruciate quelle due navi regie. Avendo i Veneziani conseguito il loro intento, si partirono da quel porto. Il Re Alfonso poi nell' anno del nostro Signore MCCCCLVIII. morì nella città di Napoli in Castelnuovo, nel mese di giugno, essendo in età di 65. anni: il qual morendo lasciò il regno di Napoli a Ferdinando suo figliuolo bastardo, ed il regno d'Aragona e di Sicilia lasciò per testamento a Giovanni suo fratello, il quale era ancor Re di Navarra, per rispetto di Bianca sua moglie. Fiorì al tempo di questo Re e di Ferdinando suo figliuolo Tommaso Barresio Siciliano, il qual superò tutti gli altri capitani d' Italia del suo tempo. Discese questo Tommaso da un Abbo Barresio, il qual ebbe per padre un di quei signori, che vennero in Sicilia con Ruggiero Normanno, quando venne per liberarla dai Saracini, come si può vedere in un privilegio dello istesso Ruggiero, dove si scrive la sua genealogia con quest'ordine: D'Abbo nacque Matteo, il quale Abbo fu fatto dal Re Ruggiero Conte di Pietraperzia, di Naso, di Capo d'Orlando, di Castagna, e d'altri castelli. Di costui nacque Giovanni; da Giovanni nacque Abbo; da Abbo Matteo, da Matteo un altro Giovanni, il qual accostatosi alla fazione del Re Jacopo, fu privato di tutti i suoi castelli da Federico Re di Sicilia. Da costui nacque Abbo terzo; il qual dal medesimo Federico insieme con Ricca la

Matina, damigella della Regina sua moglie, riebbe Pietraperzia e Militello per cagion della madre. Da costui nacque Giovanni Camerlingo del Re Lodovico, a cui fu dato per moglie Marchesia figliuola del Conte Blasco Alagona. Da costoro nacque Abbo quarto lor primogenito, il quale ebbe Pietraperzia, e Blasco secondo, a cui toccò il castel di Militello. Da questo Blasco nacque Antonio, da Antonio nacque un altro Blasco, e da lui nacque Anton Pietro. Da questo nacque Giovan Battista, Blasco, Guglielmo, e Luigi fratelli carnali, i quali fiorirono al mio tempo. Da Giovan Battista discese la sua famiglia, la quale ancor oggi domina Militello. Ma da Abbo quarto nacque Artale, di cui nacque Antonio suo primogenito con gli altri suoi figliuoli, che sotto nome di Marchesato tengon Pietraperzia, e nacque ancora questo nostro Tommaso suo secondo genito. Costui fu di terribile ingegno; d'elevato e grand'animo, e dotato di molte virtù d'animo e di corpo, e particolarmente fu notabile in lui la pazienza nel sopportar la fame, le fatiche, il freddo, il caldo, e fu audacissimo nel mettersi ne' pericoli, e nel cominciar difficili e grand' imprese. Fu bramoso di aver oro, ed appetiva grandissimamente d'esser onorato e glorioso. Al tempo del Re Ferdinando trapassò tutti gli altri capitani del suo tempo di gloria, acquistata nelle guerre, fatte nel regno di Napoli. Fu creato Duca di Castrovillari di Calabria; e Conte di Terranova, ed ebbe molti altri castelli in quella parte d'Italia. Ebbe per moglie la figliuola del Marchese di Crotone, ed essendo per natura ferocissimo, fece segar per mezzo, cominciando dai lombi verso le schiene, Niccolò Cianciollo. Precipitò

da' merli delle mura del castel di San Giorgio Ruggiero Origlia, cavalier Napolitano, ed altri due gentiluomini, i quali andarono a cadere in rupi discocese e precipiti. Ammazzò in Napoli Giovanni Spatafora Siciliano suo nimico, il quale era andato nella rocca a salutar il Re Ferdinando, il qual per questa cagione lo fece mettere in carcere, dove dopo alquanti anni miseramente morì nel puzzo e nel letame della prigione, non avendo lasciato di se alcun figliuolo. Morto Alfonso undici anni dopo la presa di Napoli, Renato d' Angiò venne in Italia con due mila cavalli, ajutato dal favore di Francesco Sforza e de' Fiorentini, da' quali essendo poi abbandonato, si partì d' Italia, e non ebbe ardir più di ritornarvi. Dopo questo Giovanni d' Angiò, figliuolo di Renato, vivendo ancor il padre, venne a Napoli, chiamato da' baroni del regno, e poco mancò, che non pigliasse la città. Ma avendo avuta una gran rotta a Troja, città della Puglia, fu costretto abbandonar l' impresa, e poco dopo se ne morì: il qual fu seguito da suo padre, che lasciò erede Carlo suo figliuolo. Costui morendo senza figliuoli, lasciò erede per testamento Lodovico Re di Francia, che fu padre di Carlo Ottavo Re di Francia. Carlo succedendo al padre nel regno, per vigor di queste ragioni, e pretensioni, passò in Italia con grandissimo esercito per acquistar il regno di Napoli, ch' era di Renato: nel qual tempo nacque una nimicizia mortale, ed una crudelissima guerra tra Spagnuoli e Francesi, la quale ha travagliato ancora l' Italia: e mentre che queste due nazioni per odio privato si van consumando l' una l' altra, volendo ciascuna il regno Napoletano, il Cristianesimo va in malora; ed il Turco per mare e

per terra si va facendo più grande, e sempre piglia qualcuno de' paesi e delle città de' Cristiani, e particolarmente si vedon arse, e saccheggiate le nostre città e i nostri paesi.

Capitolo X.

Di Giovanni Re d' Aragona e di Sicilia.

Dopo la morte del Re Alfonso, il qual morì senza legittimi figliuoli, fu fatto Re d' Aragona e di Sicilia Giovanni suo fratel carnale. Il quale vivendo ancor Ferdinando suo padre, fu Vicerè ed Ammiraglio in Sicilia, perchè essendo poi esaltato alla corona, amò grandemente i Siciliani. Essendo in età di venti anni prese per moglie Bianca figliuola di Carlo Re di Navarra, onde ne restò per questo matrimonio poi erede del regno. E d' essa ebbe Carlo e due figliuole. Questi avanzò tutti i principi Cristiani de' suoi tempi nella religione e nelle cose del cristianesimo: interveniva ogni giorno personalmente ai divini ufficj: aveva in grandissima venerazione tutte le feste de' Santi, ma sopra tutte l'altre, riveriva le solennità della gloriosa Vergine Maria: digiunò poi sempre con grandissima macerazion della carne tutta la quadragesima, da' venti insino a' settanta anni della sua età: ordinò, che inviolabilmente i suoi popoli riverissero i giorni festivi, e sollecitassero il culto divino: proibì, che i Mori soggetti alla sua corona invocassero, o nominassero pubblicamente il nome di Maometto, reputando esser cosa indegna e sacrilega, che fusse riverito nello stato de' Principi Cristiani il nome d' uno scelleratissimo e perniciosis-

simo uomo. Comandò ancor, sotto pene gravissime, che portandosi il Santissimo Sagramento per le contrade (siccome s' usa) nel giorno del Corpus Domini, tutti eziandio i Giudei e i Saracini con la beretta in mano ed inginocchioni lo dovessero adorare. Fu giusto nel suo governo. Reggeva i suoi popoli con governo conforme alle leggi divine ed umane. Fu anco sopra tutte le altre cose umanissimo e liberalissimo, il che è proprio di un Principe, e s' appartiene veramente ad un Re. Ebbe questo solo difetto, che insino che fu vecchio non seppe raffrenar la sua libidine, per lo che ebbe molti figliuoli con più donne. I Siciliani nel principio del suo imperio elessero nel Parlamento celebrato nel castel di Caltagirone l' anno MCCCCLX. per ambasciadori Simone Arcivescovo di Palermo addimandato per sopranome Bologna, Guglielmo Raimondo Moncatino Conte d'Adernò, Antonio Luna Conte di Caltabellotta, Vassallo Speciale, e Jeronimo Ansalone dottor di legge, acciò gli giurassero fedeltà, e gli rendessero obbedienza a nome di tutta la Sicilia, perchè si ritrovava allora il Re in Barcellona. Dopo la morte di Bianca sua prima moglie, si maritò con Giovanna figliuola di Federigo Ammiraglio di Castiglia, con la quale ebbe due figliuole e un maschio, detto Ferdinando; e lo mise al governo del regno di Navarra a nome suo. Sdegnatosi per questa causa Carlo, il qual diceva, che toccava a se quel regno per parte della madre, benchè ancor vivesse suo padre, si partì da Aragona, e venuto prima a Napoli, se n' andò poi in Sicilia, dove dimorò lungamente: per lo che divenne molto odioso a suo padre. E benchè i Siciliani avessero nel Parlamento fatto in Caltagirone con grandissime instanze suppli-

cato il padre, che lo lasciasse governatore e Vicerè in Sicilia, il Re Giovanni non solo negò a' Siciliani questa lor dimanda, ma fece ancor tornar Carlo nel regno d' Aragona, e lo pose in oltre prigione nella città. Liberato alla fine della prigione per intercessione di molti signori del regno, si voltò contro la matrigna e contra Gioyanni suo padre, avendo conspirato insieme con molti signori di Barcellona, acciò scacciassero dal regno di Navarra suo padre, e prestassero obbedienza a lui, come a loro legittimo Re. Alla fine dopo una lunga ed infelice guerra, si ammalò Carlo di febbre in Barcellona: ove tornato in grazia del padre, morì con grandissimo dolore e mestizia, sì degli Spagnuoli, come de' Siciliani. Il Re Giovanni guerreggiò contra i popoli di Barcellona, i quali se gli erano ribellati, e contra Lodovico Re di Francia, e sempre prosperamente insino alla guerra di Perpignano: le quali guerre sono state scritte diligentemente da altri, e per ordine, siccome seguirono, perchè io non intendo di narrar a pieno la vita e le guerre del Re Giovanni, nè meno degli altri Re di Spagna: ma lascio questa fatica a coloro, che hanno scritto l' istorie de' loro fatti. Fece poi l' anno del nostro Signore MCCCCLXXIII. incoronare Re di Sicilia Ferdinando suo figliuolo ancor giovane, e lo fece suo compagno dell' imperio. Avendo poi il Re Edoardo fatto morire Enrico Quarto Re di Spagna con la moglie, e una sua figliuola, il Re Giovanni maritò Isabella sorella del detto Enrico a Ferdinando suo figliuolo, il qual aveva a succeder nel regno di Spagna. Per lo che Ferdinando, nipote del Primo Ferdinando giuridicamente si acquistò il regno di Spagna: il quale Ferdinando il vecchio aveva rifiutato, e per ragione l' aveva man-

tenuto per lo nipote: per lo che avendo Ferdinando avuto in dote il regno di Spagna, lo governò in compagnia d' Isabella sua moglie con tanta concordia e pace fra loro, quanta sia stata mai a memoria di uomini fra altri Re congiunti in matrimonio. Mandò in questo mentre il Re Giovanni Vicerè in Sicilia Giovanni Conte di Cardona, addimandato il Conte di Prades, che resse la Sicilia insino alla morte del Re Giovanni. Il qual essendo aggravato dagli anni, dopo molte fatiche morì in Barcellona nel mese di febbraro l' anno del nostro Signore MCCCCLXXIX. in età di 84. anni, il vigesimo anno del suo regno, avendo lasciato Ferdinando suo figliuolo erede di tutti i suoi regni.

Capitolo XI.

Di Ferdinando addimandato il Cattolico Re di Spagna e di Sicilia Secondo di questo nome.

Morto il Re Giovanni, Ferdinando prese il dominio del regno di Spagna, di Sardigna, e di Sicilia. I Siciliani, secondo la lor usanza, mandarono nel MCCCCLXXIX. a dì 2. di luglio, loro nunzio Giovanni Conte di Prades, acciò giurasse a nome loro fedeltà al Re. Avendo Ferdinando prese le insegne regie, creò subito Vicerè di Sicilia Gasparo Spes. Nel principio del suo regno domò alla fine i Lusitani, che se gli erano ribellati, e datisi ad Alfonso Re di Galizia, avendoli, dopo molte rovine dall' una e dall' altra parte avute, vinti e superati nella campagna di Numanzia. Negl' istessi giorni Pietro Cardona Conte di Golisano in Sicilia venne a singolar batta-

glia in un luogo non molto lontano da Petralia con Enrico Ventimiglia Marchese di Geraci, nonostante le leggi di Sicilia, che proibivano simili duelli, e lo vinse: la causa di questo combattimento fu, perchè Pietro addimandava al Marchese la dote d'una sua sorella carnale. Avuta Gasparo Spes Vicerè di Sicilia notizia di questo fatto, procedè per giustizia contro ambidue. Dove fu fatto prigione il Conte Pietro, il qual, avendo prima chiesto perdono, fu liberato. Enrico si fuggì di Sicilia e venne a Ferrara. Il Vicerè fra tanto sentenziò Enrico, secondo le leggi ordinate contro quelli che combattevano in duello, per lo che gli furono confiscati tutti i suoi beni, ed il Marchesato insieme, e due arieti di metallo (dei quali ho fatto menzione di sopra) furono trasferiti da Castelbuono a Palermo, e quivi furono posti nel palazzo regio. Morì dipoi Enrico in Ferrara, lasciando Leonora sua moglie con due figliuoli, Filippo e Simone; la quale dopo la morte del marito riebbe dal Re Ferdinando il Marchesato, eccetto che la Roccella, la quale è posta fra Termini e la rocca di Cefaledi. Nell' anno poi del nostro Signore MCCCCLXXXIX. il Re Ferdinando mandò Vicerè in Sicilia Ferdinando de Acugna da Castiglia, il qual non molto dopo l' anno del nostro Signore MCCCCXC, nell' indizion x. a dì 18. d' ottobre, fece aprire nella città di Palermo una sepoltura di porfido, la qual è posta nell' ingresso della Chiesa Catredale a man sinistra, ritrovandosi a ciò presenti l' Arcivescovo di Palermo Giovanni Paternò, Pietro Luna Arcivescovo di Messina, il Senato Palermitano, e molti altri nobili e signori della città. Ritrovarono in quella sepoltura un cadavere di

uomo con la corona imperiale in capo, e molti altri corpi dilaniati. I più savj giudicarono, che quel fusse il corpo di Enrico Sesto Imperadore, chiamato da molti Enrico Quinto, e che fusse Re di Sicilia, il che pare cosa ragionevole. Chiuso che ebbero questo sepolcro, n' aprirono un altro fabbricato di marmo vicino al cimiterio di detta chiesa. Nel qual fu ritrovata una donna con una corona imperiale in capo, e una lametta di metallo, nella quale erano scritte le infrascritte parole:

HOC EST CORPUS DOMINÆ CONSTANTIÆ, III. ROMANORUM IMPERATRICIS SEMPER AUGUSTÆ, ET REGINÆ SICILIÆ UXORIS DOMINI IMPERATORIS FRIDERICI ET SICILIÆ REGIS, ET FILIÆ REGIS ARAGONUM; OBIIT AUTEM ANNO INCARNATIONIS MCCXXII., XXIII. JUNII, X. IND. IN CIVITATE CATANIÆ.

Volendo poi il Vicerè far aprire gli altri sepolcri, gli fu vietato da quei signori, i quali biasimavano pubblicamente questo fatto, come cosa empia, e piena di presunzione. Il che dispiacque ancor grandemente al Re Ferdinando; giudicandola cosa barbara, ed inumana. Questo Re Ferdinando soggiogò quella parte della Betica, che oggi si chiama Granata, posseduta già ottocento anni da' Saracini, ed il quartodecimo anno dal principio di questa guerra, presa da lui per religione e per gloria, fatto prigione il Re de' Saracini, e presa la città ed il regno, meritò insieme con Isabella sua moglie il cognome di Cattolico: e questo fu l' anno di nostra salute MCCCCXCII. a' 2, di gennaro. Ottenuta il Re Ferdinando questa segnalata vittoria, mentre che voleva a guisa di trionfante entrare in Barcellona, fu assalito con una cortella da un Catalano chiamato per nome Canema, il qual già molto tempo pativa d' umori maninco-

nici, e da lui fu ferito gravemente nel collo. Fu preso Canema, e posto a grandissimi tormenti, e non assegnò mai altra ragione di questa sua presuntuosa scelleraggine, se non perchè sperava esser fatto Re; poi che egli avesse ammazzato Ferdinando, il che egli diceva, che l'Angelo gli aveva più e più volte rivelato. In questo medesimo anno il Re Ferdinando scacciò dal regno di Sicilia e da tutti i luoghi soggetti al suo imperio tutti i Giudei, che non vollero battezzarsi. Nel medesimo anno ancor sotto l'auspicio del Re Ferdinando e di Isabella sua moglie, fu discoperto un nuovo mondo e tutte quelle parti che sono bagnate dal mare Oceano, furono ritrovati popoli incogniti: a' quali non pervenne mai l'imperio Romano, nè gli antichi ebbero cognizione alcuna. Fu trovator di questo Cristoforo Colombo Genovese, il qual primo postosi a tentar una sì difficil e pericolosa impresa, avendo circondato l'Isole Fortunate, chiamate oggidì l'isole Canarie con una grossa armata di Ferdinando e d'Isabella, ritrovò quelle genti, ed isole incognite, e le sottopose all'imperio de' Re d'Aragona. Quasi nell'istesso tempo che fu l'anno del nostro Signore MCCCCXCII., a dì 25. di gennaro morì Ferdinando Re di Napoli, figliuolo bastardo del Re Alfonso, il qual lasciò erede del regno Alfonso suo maggior figliuolo. Ma non passò molto tempo, che il Re di Francia Carlo Ottavo, essendosi collegato con il Pontefice Alessandro Sesto, e con Lodovico Duca di Milano, mosse guerra contro la città di Napoli, ed al Re Alfonso; e nell'anno del nostro Signore MCCCCXCIV. a dì 25. di dicembre s'insignorì del regno di Napoli, non avendo ritrovato gagliardi impedimenti. Il Re Alfonso presentendo la venuta di Carlo, si fuggì con suo

gran vituperio a Messina, avendo prima incoronato in Napoli Ferdinando suo figliuolo. Dove l'anno di nostro Signore MCCCCXCV., a dì 19. di novembre morì a guisa d'un bandito in casa del baron della Scaletta, e fu sepolto nella chiesa parocchiale. In questo mentre Ferdinando Re Cattolico mandò una grossa armata in ajuto di Ferdinando Re di Napoli contro il Re Carlo. Per lo che Ferdinando accresciuto di forze per la venuta di questa armata racquistò senza difficultà alcuna il regno di Napoli, avendone prima discacciato il Re Carlo. Morto il Re Ferdinando senza figliuoli nel MCCCCXCVI., Federigo suo zio, figliuolo del vecchio Ferdinando, fratello carnale d'Alfonso suo padre, successe nel regno di Napoli, il quale avendolo signoreggiato quattro anni: Lodovico Re di Francia, il qual era stato creato Re subito dopo la morte del Re Carlo, convenne con Ferdinando Re Cattolico di scacciar del regno di Napoli Federigo d'Aragona, e dividersi fra loro il regno; perchè pretendeva, che questo regno toccasse a se, come legittimo nipote del primo Re Alfonso, il qual se l'aveva acquistato con l'armi. Per lo che il Re Cattolico Ferdinando mise in ordine una buona armata; della quale fece Governator generale Ferrando Consalvo, quello che poi per la grandezza dell'animo suo e perizia grande delle cose della guerra s'acquistò per comune opinione di tutti i soldati il cognome di Gran Capitano: il qual con poca fatica ridusse l'Abruzzo, e la Puglia sotto l'obbedienza del Re Ferdinando. Imperocchè il Re Federigo avendo abbandonato il regno, se ne fuggì a Lodovico Re di Francia. E Consalvo fece prigione Ferdinando suo unico figliuolo, ed erede del regno di Napoli: il quale mandò poi prigione in

Ispagna. Nè passò molto, che essendo nata differenzia fra ambidui i Re per la divisione d'alcuni confini del regno, il Re Ferdinando mosse guerra al Re Lodovico. Là onde avendo scacciati i Francesi d'Italia, e rottogli con la prudenza di Consalvo, s'impadronì alla fine di tutto il Reame di Napoli. Avendo il Re Ferdinando avuta questa vittoria, maritò Giovanna sua figliuola con Filippo figliuolo di Massimiliano Imperadore, e Duca di Borgogna, e d'Austria. Per lo che Filippo andò in Ispagna, dove fu incoronato Re dell'ultima Spagna: e questo fu nell'anno MDVI. Ma di quivi a poco tempo morì per l'indisposizion dell'aere, avendo lasciati Carlo, Ferdinando, e Leonora suoi figliuoli. In questo mentre il Re Ferdinando fece pace con Lodovico Re di Francia, e prese per moglie una sua nipote, addimandata Germana: con la quale il Re Ferdinando venne a Napoli, per levar via del regno Consalvo, per sospetto, che non si volesse impadronire del regno. E questo fu nell'anno MDVII. Ed essendo già passato l'anno, ed avendo acquistato le cose di Napoli, tornò in Ispagna. Ove arrivato, incominciò a molestare i Saracini: imperocchè sotto il comando di Pietro Navarra prese primamente Orano, città della Mauritania, e dipoi espugnò per forza Bugia, città della Numidia, ed alcuni castelli vicini al mare Gaditano. Avendo poi ancor sotto l'istesso capitano, circondato i lidi d'Africa, espugnò in termine di tre ore la città di Tripoli; imperocchè essendo arrivati i soldati regj circa le nove ore alla città di Tripoli, la presero in circa alle tredici, e la spianarono del tutto, avendosi solamente riservato la rocca intera. Questa vittoria seguì nell'anno di nostra Signore MDX, nel giorno festivo di

San Jacopo. In questo mentre il Re Ferdinando mandò Vicerè in Sicilia Raimondo di Cardona: dopo il quale, essendo già di quivi a due anni mandato dal Re governatore del regno di Napoli, fu creato Vicerè Ugone Montecatino di Valenza, e cavaliero di S. Giovanni. Avendo poi il Re Ferdinando, nell' anno MDXI., posto in ordine una grossa armata, della quale fece capitani Garsia da Toledo, fratello carnale del Duca Alba, e Pietro Navarra andò per espugnar l'isola delle Gerbe, soggetta ai Mori. Arrivati i soldati all'isola, e smontati dalle galere in terra, nacque contesa fra i capitani circa il modo d' ordinar le genti; ove avendo il Navarra, benchè superasse di gran lunga il suo collega d' età, di consiglio, e di perizia nell' amministrazione delle cose di guerra, nondimeno perchè gli era molto inferiore di nobiltà, ceduto alla opinione di Don Garsia, i soldati furono gravemente travagliati, e dalla sete, e dal caldo della Sabbia. Vedendo allora i Mori, che i nostri soldati erano in disordine per la penuria d' acqua, ed anco anelavano per il gran caldo, che sentivano, l'assalirono con grand' impeto; dove avendoli ammazzati quasi tutti, ammazzarono anco il lor capitano Don Garsia. Il quale se avesse obbedito al consiglio di Pietro Navarra, senza dubbio alcuno non solo non sarebbe restato morto, ma altresì avrebbe avuto una segnalata vittoria. E così essendo stati rotti i nostri da' Mori, furono costretti gli altri per carestia d' acqua partirsi da quell' isola con grandissima vergogna e danno. Partitosi il Navarra dall' espugnazion dell' isola con disonore grande de' nostri, navigò in Ispagna al Re Ferdinando; il quale essendo poi privato dal Re del governo per

questo disordine accaduto alle Gerbe s' accostò alla parte de' Francesi. Didaco Devera, il qual era capitano di mille fanti Spagnuoli, venne con questi soldati in Sicilia. Dove venuto con l' armata a Palermo, fece smontare i soldati in terra, i quali astretti dalla fame e dal bisogno, non avendo il capitano danari da dargli le lor paghe, toglievano per forza il vitto dalle persone private, e andavano rovinando ogni cosa per quegli orti e ville. Avendo il senato di Palermo avuta notizia di queste cose, avvisò più volte il capitan Didaco, che dovesse porre il freno a' suoi soldati, acciò non andassero più rubando, e rovinando in questo modo, ma il tutto fu in vano: finalmente vennero alcuni Spagnuoli, i quali affamati, entrarono in casa d' un plebeo, la qual casa era posta fra il convento di S. Agostino, e la chiesa di S. Ippolito; e volendo toglier per forza il vitto dalle mani di sua moglie e delle figliuole, i Palermitani sdegnati, perchè gli era tolto per forza il mangiare, mossi anco da gelosia delle mogli, andarono infuriati contro gli Spagnuoli, e gridando all' arme, gli assalirono con grand' impeto, ammazzando quanti ne scontravano; e questo intervenne a dì 19. d' agosto, nella festa di S. Bernardo. Ma sparsa la fama di questa cosa per la città, una gran moltitudine di uomini rozzi, i quali discesi dal quartiere dell' Albergaria, avevan fatto lor capitano Paolo Pollastra, uomo di qualche conto, mosso da grandissimo odio contro gli Spagnuoli, ed avendo preso quella sorte d' arme, che poterono in quell' impeto, vennero alla spiaggia del mare. Là onde questa moltitudine di plebbe, siccome non aveva ordine alcuno, così incominciò subito a far tumulto, e ad incrudelire contro i soldati Spagnuoli, nè si

spaventò per minaccie de' supplicj; anzi fatti più insolenti, e gridando tutto il volgo, ammazza ammazza, tagliarono a pezzi quanti Spagnuoli trovarono o per le case, o nelle chiese, sprezzando in tutto l' autorità regia e la religione. E usarono costoro tanta crudeltà in quel giorno contro gli Spagnuoli, che come ne ritrovavano alcuno, subito lo tagliavano in pezzi: per lo che ne furono morti in quel giorno più di mille. Ugone Montecatino Vicerè di Sicilia, per consiglio di Pietro Cardona Conte di Golisano, uomo al suo tempo di gran prudenza e di gran perizia della guerra, volle provvedere al furor della plebbe, acciò non facesse peggio: per lo che accompagnato dai baroni del regno, e cavalcando per la città, esortava i cittadini, che messe giù l'arme se n' andassero in casa; all' istesso gli esortava Pietro Cardona, il qual era più volentieri obbedito, imperocchè era ben voluto dal popolo. E così avendo il Vicerè cavalcato per tutta la città tutto un mezzo giorno: alla fine la plebbe mossa dalle sue persuasioni, e acquietatosi il romore, mise giù l' arme. Ma fermatosi questo romore, il Vicerè fece appiccar per la gola alle finestre del palazzo della cancellaria tutti i capi della sedizione: ed a Giovanni Pollastra fece tagliar la testa in sulla piazza di mare. Nell' anno poi MDXVI. il Re Ferdinando morì in Ispagna a dì 16. di gennaro, non lasciando di se alcun figliuol maschio, il qual fu sepolto in Granata. Innanzi alla sua morte apparì per molti giorni una cometa, la quale dimostrava la sua morte. Con la morte sua, ed in esso mancò la famiglia Aragonese, la qual' aveva regnato molti anni in Ispagna ed in Sicilia 230. anni. Per lo che ancor io farò

fine quì a questo nono libro, il qual ha contenuto solo i fatti degli Aragonesi.

DELLA STORIA
DI
SICILIA
DECA SECONDA
LIBRO DECIMO.

Capitolo I.

Di Carlo Quinto di questo nome, Secondo Re di Spagna e di Sicilia.

Carlo nipote di Massimiliano Imperadore, e figliuolo di Filippo, e di Giovanna, figliuola di Ferdinando Re Cattolico, Primo di questo nome Re di Spagna, e Secondo di Sicilia, essendo d' età di diciotto anni, con Giovanna sua madre successe all'avolo nell' imperio e nel regno. Nacque Carlo l' anno del Signore MD. in Gand città della Fiandra, a' 25. di febbrajo, nel dì di S. Matteo apostolo. Così morto Ferdinando d' Aragona, la Spagna e la Sicilia vennero nella felicis-

sima famiglia de' Duchi d' Austria. Governava la Sicilia in questo tempo in nome del Re, Ugone Montecatino, di patria Valenziano, e per religione (siccome ho detto) Gerosolimitano, il quale avendo intesa la morte del Re, la teneva occulta, e la dissimulava, acciocchè la plebbe non facesse qualche movimento contra di lui, e con grandissima sollecitudine, cercava la confirmazione dal nuovo Re CARLO della sua amministrazione. Ma essendo il suo governo (nel quale era già stato sei anni in vita di Ferdinando) molestissimo ad alcuni baroni e signori del regno, eglino udita la morte del Re, presa occasione dal non esser egli più nel magistrato, nè in governo, gli sollevarono contra la plebbe di Palermo, dove egli soleva quasi ordinariamente fare la sua stanza. E la plebbe istessa, avendo intesa per altre vie la morte del Re, per suo proprio istinto cominciò ad avere a sospetto Ugone, e ad empier di tumulti e di sollevamenti la città. Questi grandissimi movimenti di Sicilia, che seguiron poi, furon profetati da Calcerando Rochense, di nazione anch' egli Spagnuolo, i quali furon da lui veduti in una orribile e mostruosa visione. Perocchè, pochi giorni innanzi alla morte di Ferdinando, essendo egli in letto a dormire, là verso il far del giorno svegliatosi sentì una gran moltitudine d' uomini, e un gran romore d' armi in sulla piazza. E corso subito alla finestra in quel poco d' albore, ch' è tra il far del giorno, e il partir della notte, gli parve prima di veder fanti a piedi, e genti a cavallo, divisi in isquadre, ed avviarsi al palazzo, dove abitava Ugone, per dargli l' assalto. Fattosi poi ben giorno, egli andò a trovar Ugone in palazzo, e tutto sbigottito e mezzo morto gli narrò quanto avea veduto. Molti al-

tri ancora dissero d' aver veduto in quella medesima notte gente a piedi ed a cavallo armata correr su per la cima e giù per lo piedi del monte Pellegrino. Il che vedendo Ugone, disse ridendo, che egli erano sogni d' infermi. Il popolo adunque di Palermo, avendo intesa la morte del Re, e che il magistrato e governo d' Ugone era finito, cominciò a mormorare per tutta la città. Favorivano il popolo Pietro Cardona (di cui facemmo menzione di sopra) Conte di Golisano, Federigo Abbatelli Conte di Camerata, Girolamo Filingeri Conte di S. Marco, Simon Ventimiglia Marchese di Geraci, Matteo S. Pace Marchese di Licodia, al cui padre Ugone avea fatto tagliar la testa, Giovanbattista Barresi signor di Militello, e Guglielmo Ventimiglia signor di Ciminna. Costoro adunque e molti altri baroni di Sicilia, che avevano in odio Ugone, favorendo il popolo, dicevano, che dopo la morte del Re Ugone non aveva più autorità alcuna, e che la Sicilia doveva esser governata da Jacopo Alliata Vicegiustiziero. Ma per far le cose con considerazione, e che paresse, che avessero del garbato, usciti di Palermo, e lasciata la plebbe in tumulto, ed inchinata a cose nuove, chiamarono gli altri baroni del regno, e fecero Parlamento nella torre, ch' è presso all' osteria di Mirto. E quivi deliberato, e stabilito quanto avessero a fare, andarono al castel di Termine Imerese, sotto colore di voler far l' esequie al Re morto, e nella chiesa catedrale fecero delle esequie, delle quali Ugone si rise, per mostrare che il Re non era morto, come si diceva. Ebbe molto per male Ugone la partita fuor di Palermo di questi signori; e dolendosi per l' indegnità del fatto molto forte, si deliberò di ce-

dere al furor della plebbe, e di partirsi di Sicilia; ma acciocchè il popolo nel suo partire non si ribellasse dal Rè, onde egli ne perdesse la grazia sua, e di nuovo lo provocasse a sdegno, fu dissuaso a far questo da Antonio Montecatino Conte d' Adernò, da Ferdinando, Luigi e Federigo, suoi fratelli carnali, e da Giovanni di Luna Conte di Caltabellotta, consiglieri del Vicerè: onde egli per le loro persuasioni si restò in Sicilia. Essendo adunque da questi consiglieri e signori salutato e tenuto come Vicerè, egli subito si fortificò in Palazzo, ed ajuto da costoro si raddoppiò le guardie. Mentre che Ugone faceva questi apparecchiamenti, nacque in Palermo un' occasione di fare il popolo più licenzioso e tumultuario, che non era; perocchè un certo frà Girolamo Veronese Barbato dell'ordine degli Eremitani che predicava la quaresima in Palermo nella chiesa di San Francesco, a requisizione del Senato e popolo Palermitano, o facesse di suo capo, o pur a persuasione di altri, cominciò a commuover il popolo contra i Marrani, che erano giudei, i quali s' eran fatti di nuovo cristiani, e secretamente erano ritornati al giudaismo. Onde l' Inquisitore tra gli altri gastighi diede loro questa penitenza, che portassero in dosso un vestito verde con la croce rossa di sopra. Il predicatore dunque nelle sue prediche diceva, che egli era cosa indegna, anzi un sacrilegio, che coloro che avevano messo Cristo in croce, portassero la croce; e diceva al popolo, che cavasse loro quei vestimenti di dosso, e gli stracciasse. Il popolo adunque finita la predica, avendo preso animo per le parole del predicatore, cominciò a stracciar tutti i vestimenti di quei giudei, che trovava, o uomini o donne, che fussero, de' quali

era gran moltitudine allora in Palermo : e da questi principj di sedizione, e dall' assenza di quei baroni pigliando la plebbe occasione di tumultuare, seguitò ostinatamente di levar il governo ad Ugone. Ma egli, ancor che vedesse questi sollevamenti e tumulti, non si perdeva punto d' animo, anzi pigliando i consiglieri reali, ed altre genti, che lo favorivano, cavalcava per la città, esortando il popolo a quietarsi; e per dar loro qualche occasione di fermare il tumulto, levò il dazio delle farine, che era molto dispiaciuto al popolo : ma faceva ogni cosa in vano; perocchè la plebbe invelenita, diceva, che la sua autorità era finita con la morte del Re, e non gli voleva più dare obbedienza. In questo mentre si sparse una pubblica fama per Palermo, che egli era venuto un legato ad Ugone, mandato dal nuovo Re, che lo confirmava nel governo; e di questo se ne mostravano le lettere pubblicamente, la qual cosa, se era vera, o pur finta per quietar quegli animi non si sa, basta che le lettere si leggevano in pubblico, ma dove elle avevano a fare un effetto, ne fecero un altro. Perocchè credendosi, che dette lettere fermassero gli animi sdegnati del popolo, gli accesero maggiormente la collera, e gli fecero venire più sdegno, e pubblicamente diceva ogn' uno, che le lettere eran false, e che non era venuto altramente legato dal Re, ma doveva essere stato qualche contadino, o qualche servitore d' Ugone, che fingeva d' esser mandato dal Re; anzi ritornando il Vicerè al palazzo, un plebbeo gli si fece incontro, e molto temerariamente e con grande arroganza gli domandò, che gli mostrasse le lettere reali, per la qual audacia il Vicerè commosso, lo fece metter in prigione. Ma egli mentre era condotto alla carcere

cominciò a chiamar il popolo in ajuto; onde la plebbe infuriata prese l' arme, ed andò contra il Vicerè, e contra i suoi ministri, e liberò il suo uomo dalle mani de' birri e soldati della corte, ed era disposta di far dispiacere anche alla persona del Vicerè; ma egli cedendo al furore provvide alla sua salute col fuggire. Fermatosi alquanto quel tumulto, e cominciando a farsi notte, una moltitudine di fanciulli da non farsene beffe, accompagnati da certi uomini vestiti da villani, andarono verso il palazzo, e gridarono ad alta voce, che Ugone s' andasse con Dio, e partisse di Palermo, minacciando d' ammazzarlo, se non si partiva; egli domandò due giorni di tempo a partirsi, ma non gli fu concesso; onde alle due ore di notte arrivò alla piazza di mare una gran moltitudine d' armati, così a piedi, come a cavallo, e con artiglierie, le quali avevan preso dalla camera dell' armamento, ò arsenale, cinsero, ed assediarono il palazzo, e gli cominciarono a dar sì fatto assalto, che, io autor di questa istoria, che mi trovai presente in Palermo, non potei far di non maravigliarmi grandemente, d' una così subita, e così gran mutazione di cose. Ugone vedendo questa cosa, e non sperando più di ridurre la plebbe alla sua divozione, a sei ore di notte, a' sette di Marzo, nel MDXVI., vestito a uso di famiglio, per certa porta secreta uscì di palazzo, ed entrò in casa di Giovanni Antonio Risignano suo amicissimo, la quale era vicina al palazzo: e dipoi entrò in una nave da carico, che era quivi in porto. Era ancora in palazzo Antonio Montecatino Conte d' Adernò, e gli altri del consiglio regio, i quali non sapendo cosa alcuna della fuga d' Ugone, sostenevano bravamente l' assalto e l' assedio. Ma subito ch' ei

seppero, ch' egli era fuggito, anch' essi nascostamente si fuggirono. I soldati che erano a guardia del palazzo, quando intesero, che Ugone si era fuggito, cominciarono a saccheggiarlo; ed aperte le porte, andò ciascuno a casa sua carico di roba. I Palermitani, ch' erano attorno al palazzo, intesa la partita di Ugone, e vedute le porte aperte, entrarono impetuosamente dentro, e saccheggiarono tutto quello, che poterono aver nelle mani, e durò il saccheggiamento per fino alla mattina. Fatto che fu giorno il popolo andò a furia al palazzo, posto nel sommo della città, e costrinsero a partirsi un certo Melchior Cervero Spagnuolo, ch' era allora Inquisitore degli Eretici, ed egli cedendo al furor del popolo, cavalcando per la via marmorea, e per la piazza de' mercanti, venne alla porta di mare, ed entrò in nave. Mentre che queste cose si facevano in Palermo, Ugone essendo stato due giorni in porto, si partì per Messina, dove fu ricevuto da' Messinesi come Vicerè, e gli fu fatto grandissimo onore. Arrivato a Messina, la prima cosa ch' egli facesse fu, ch' egli esortò per lettere le altre terre di Sicilia a mantenersi nella divozione e fede del nuovo Re. Ma mentre, ch' egli attendeva a far larghe promesse, e a magnificar grandemente la liberalità regia ai Siciliani, l' altre città avendo intesa la ribellione di Palermo, anch' esse si ribellarono, e si congiunsero co' Palermitani, eccetto ch' alcuni pochi piccioli castelli che sono intorno a Messina. Perocchè Catania, Siracusa, Leontino, Girgento, e Trapani, e l' altre città seguitando l' esempio di Palermo, negarono l' obbedienza a Ugone, e fecero nuovi tumulti e sollevamenti, e levaron via tutte le ga-

belle e dazj posti da' Re, e cominciarono a perseguitare gli amici d' Ugone, ed eleggendo nuovi cittadini gli misero in magistrato per udire le cause del pubblico. Mentre che in Sicilia erano questi tumulti, si levarono su in Palermo certi uomini scellerati e licenziosi, che scorrendo per tutta la città senza paura di gastigo, entrarono per le case, e saccheggiavano ciò che veniva lor bene; usando oltre alle rapine, violenze, occisioni, ferite, ed ogni altra sorte di scelleratezza. Questa cosa essendo stata veduta, e molto ben considerata da' gentiluomini della città, e conoscendo quanto era per dover farsi perniziosa, mandarono alcuni ambasciadori a quei Conti e signori, ch' eran poco lontani, pregandogli, che non dovessero permettere, ch' una città ch' era seggio reale, fusse così mal trattata e rovinata. Quei signori stettero in molta contesa tra loro nella città di Termine Imerese, disputando, se si doveva dar soccorso a Palermo, o no, e benchè molti persuadessero, che la città si lasciasse al governo del suo senato, nondimeno il parere di Pietro Cardona conte di Golisano prevalse a tutti gli altri, il quale disse, ch' egli era grandissima loro vergogna, che si sapesse, ch' una città sì nobile si lasciasse in mano di sediziosi e di assassini in pregiudizio del Re e di tutta l' isola; e per tanto era bene dargli soccorso, e salvarla al Re, che di già pareva del tutto ribellata: acconsentirono gli altri Principi alla persuasione di Pietro, ed udirono la sua voce, come venuta da cielo. Era Pietro Cardona molto affezionato ai Re di Aragona, per li quali insieme con Ugone ed altri suoi fratelli nella guerra di Napoli fatta da Ferdinando il Cattolico, e maneggiata da Consalvo Ferrando, aveva dato gran

saggio del suo valore : era chiarissimo in oltre per molte sue virtù, non oscurate da alcun vizio, bello, e grande di corpo, molto esercitato nelle lettere umane, ed in somma era per tutto di sembianza reale, per le quali parti egli si conciliava facilissimamente la grazia di tutti; ed era amato universalmente, così dal popolo, come da' nobili. Vennero adunque detti signori con prestezza alla volta di Palermo, e fermarono in un subito i tumulti, e dentro alla città condussero la quiete e la pace. Non mancarono alcuni, che dissero allora, che quei tumulti non eran nati dal popolo, ma dall' odio di questi nobili verso Ugone; il che si poteva conoscere a questo, che dopo la partita del Vicerè la città era stata in pace. Questi signori adunque, avendo pacificate le cose di Palermo, il senato e popolo Palermitano mandarono per ambasciadori al Re Carlo Antonio Campo, per mezzo del quale gli esposero tutto il successo delle cose, come era andato; ed Ugone ancora per via di ambasciadori fece intender all' istesso Re la sua calamità e mala fortuna. In questo tempo i sopradetti signori, acciochè l' isola non avesse licenziosamente a far qualche novità, crearono governatori di Sicilia, Simone Ventimiglia Marchese di Geraci, e Matteo Santa Pace Marchese di Licodia. Costoro avendo preso il magistrato, governavano e reggevano i popoli, ancorchè Ugone fusse ancora in Messina, e con somma rettitudine e giustizia amministravano il tutto, e ritornarono in Palermo la fiera, che era stata conceduta da Ferdinando il Cattolico, che si soleva far di maggio per la festa della traslazione di Santa Cristina, la quale Ugone per fino a quel giorno aveva proibita, e questa fiera dura per fino a miei tempi;

e ogni anno si fa. Essendo la Sicilia in questo stato, il Re Carlo, ch' era allora in Fiandra, intesa la novità dell' isola, mandò Didaco Aquila di nazione Spagnuolo a Palermo, per intender quali fussero stati i principj e gli autori di questi tumulti. Costui arrivato a Palermo, ed avendo intesa tutta la cosa, come era andata, la fece intendere al Re per un uomo a posta, siccome n' aveva avuto commissione. Le quali cose udite che furono dal Re Carlo, subito comandò e scrisse a' Palermitani che dovessero accettare ed ubbedire a Ugone, come a Vicerè. Didaco ricevute le lettere regie, chiamò a Palermo Pietro Cardona, il quale era andato a Catania, per accommodar certe discordie, natetra Girolamo Guerrerio e Francesco Paternò, baron di Raddusa; e subito ch' egli fu arrivato quivi, gli mostrò le lettere reali, ed esortò lui e gli altri, a ubbidire al Re. I signori s' offersero paratissimi all' ubbidienza, dicendo, che non s' erano mai partiti dall' ubbidienza sua in alcuna minima cosa, e ch' in oltre non avevano cacciato Ugone. Ma dicevano, che bisognava bene avvertire di non costringere così in un subito la plebbe (per natura instabile) a ricever Ugone per governatore, il quale gli era molto in odio, e nuovamente offeso da lei, perocchè questa cosa era pericolosissima; e se il popolo si ribellasse da vero, sarebbe poi difficile al Re ritornarlo all' ubbidienza; però era bene conferir tal cosa col Re, prima ch' ella si mandasse ad effetto, ed aspettarne il suo parere. Didaco approvando il consiglio di questi signori, fece intendere al Re Carlo tutta la cosa per lettere. Onde il Re chiamò a se Ugone, Pietro Cardona, e Federigo Abbatelli, per intender la cosa a viva voce, e fece in quel mentre Vicerè di Si-

cilia Giovanni di Luna Conte di Caltabellotta. Costui avendo preso il governo, ed essendo andato Ugone e gli altri Conti in Fiandra al Re, egli con molta modestia e destrezza governava l' isola, e nel principio del suo governo andò all' espugnazione del castel di Bivona, ch' era sotto la sua giurisdizione, il quale ne' primi tumulti di Palermo gli s' era ribellato, bramando d' esser immediate sotto il Re; e finalmente avendolo preso, e gastigati severamente i ribelli, lo ricevè alla sua divozione. Combattevano alla presenza del Re in tanto Ugone, e i Conti, e ciascuno bravamente difendeva la causa sua; gittando ciascuno la colpa sopra l' altro; perocchè Ugone diceva, che i Conti erano stati i capi della sedizione, e i Conti dicevano, che la crudeltà, la tirannia, l' avarizia, e la lussuria d' Ugone erano state le cagioni, che il popolo l' aveva cacciato, e che essi dovevano riportar premio ed onore dell' aver fermato e quietato il furore, e gli animi del popolo; ed in somma si sa, questo, che questi due Conti difendorono con molte ragioni la causa di Palermo e di tutta la Sicilia in presenza del Re. Onde Carlo, udite le ragioni dell' una parte e dell' altra, si risolvè a questo, che se in quei tumulti fusse stata levata cosa alcuna, appartenente all' erario regio, da' Palermitani, o d' altri popoli di Sicilia, fusse restituita, e che gli autori della ribellione fussero fatti morire. Levò in oltre il sommo magistrato a Giovanni di Luna, e lo diede ad Ettore Pignatelli Conte di Monteleone in Calabria, e ritenne appresso di sè i Conti ed Ugone. Ettore il primo dì di maggio nel MDXVII. arrivò in Palermo, e levò di magistrato coloro, che v' erano stati messi dal popolo, rinnovò le gabelle, e volle,

che si pagassero quelle, che non erano stati pagate, confinò a Napoli il Conte di Geraci e 'l Conte di Licodia, e si riserbò venti uomini di bassa condizione e di poco nome, per fargli morire, come capi della ribellione, e per il banditor da parte del Re fece intendere al popolo, come il Re perdonava a tutti. La plebbe ancorchè con lieta fronte avesse udito il bando; nondimeno sopportava mal volentieri l'esilio di quei due Conti, e la prigione di quelli venti uomini, la qual cosa era gittata addosso a' ministri, e consiglieri regj, che stavano appresso al Vicerè. Mentre che la Sicilia era divisa in queste due parti, cioè in quella che favoriva Ugone, ed in quella che seguitava i Conti, e che l' odio loro era andato tanto oltre, che l' una cercava di distruggere l' altra, alcuni o per essere stimolati dalla propria conscienza, o vero per esser mossi dalla superbia ed ingordigia loro, cominciarono a macchinar cose nuove contra quelli, che favorivano Ugone, una gran parte de' quali era in magistrato in Palermo, e per opera loro si credeva, che fussero state fatte quelle cose, che aveva fatte il Vicerè; e i pensieri, e le machinazioni andarono tanto avanti, che elle si convertirono in congiura. Era capo di questa congiura Giovan Luca Squarcialupo da Palermo, il quale l' anno innanzi era stato Giurato della città. Costui vedendo la plebbe commossa a sedizione e facile a far tumulto, e che Carlo Re era lontano, e non aveva esercito alcuno nè in Sicilia, nè in Italia, e che Ettore stava senza sospetto alcuno, prese occasione da queste cose di far novità, la quale dovesse esser molto dannosa a' nimici, e prese partito d' ammazzar i nimici, e d' occupar la repubblica di Palermo: concorsero nel suo parere tutti questi gen-

tiluomini, cioè Francesco Barresi, Baldassar Settimo, Cristofano Benedetti, Alfonso Rosa, Pietro Spatafora, e molti altri, i quali eran molti indebitati, e dovevan pagare gran somme di danari a diverse persone. Furon molti, che credettero, anzi in pubblico ed in privato dicevano, che Guglielmo Ventimiglia signor di Ciminna, per aver molto in odio Ugone, fusse stato capo di questa congiura, ancora che non si fusse scoperto. Molti popolani ancora seguirono questa impresa, i capi de' quali furono Jacopo da Girgento, Vincenzo Rizza ferrajo, e Vincenzo Zazaro, con molti altri scavezzacolli. Giovan Luca Squarcialupo adunque congregò tutti costoro presso alla fortezza di Margana, nella villa d' Antonio Ventimiglia, e mandati via tutti quelli, che non erano loro compagni, cominciò a raccontar loro le rovine del regno, la jattura, e 'l danno della città di Palermo. Disse che aveva inteso, come il Conte Federigo Abbatelli, e il Conte Pietro Cardona erano stati ammazzati dal Re per consiglio de' nuovi consiglieri, ch' erano allora in governo, e molte altri cose, che erano dallo Squarcialupo finte ed immaginate per commuover la plebbe, affezionata a' Conti, a questa impresa. Diceva nondimeno, che non si dovesse ribellar dal Re, nè levar di governo Ettore Vicerè, ma che servassero inviolabile fede all' uno, e all' altro, e che non era da far altro, che liberar la patria da' tiranni, e perseguitare i partigiani d' Ugone, e levarsi dinanzi quelli nobili, per la morte de' quali si farebbe cosa grata a Dio, ed il Re non ne farebbe movimento alcuno. Come egli ebbe finito di parlare, tutti allegramente dissero, che erano apparecchiati a farlo, e conclusero di volere ammazzare i consiglieri del Re, chiamati da alcuni Giudici di

Corte, e da altri Maestri del Palazzo, e l' Avvocato Fiscale, e gli altri affezionati d' Ugone, e deliberarono d' ammazzarli tutti in un tempo medesimo. Il giorno ch' era determinato per questa fazione, era il dì della festa di Santa Cristina; avvocata di Palermo, la qual festa si fa a' ventiquattro di luglio, ed il luogo era la chiesa cattedrale, nella quale si celebra detta sollennità, e l' ora era quella di vespro, dove il Vicerè con gli altri magistrati era per costume usato d' andare: e quivi mentre si dicevano i divini uffic], dovevano ammazzarli, e farne, come dir, sacrificio. Avendo lo Squarcialupo finita la consulta, rimandò tutti a casa, ed attendendo a far provvisioni ed apparecchi per simile impresa, non mancava ogni giorno di tener fermi ed in fede gli animi de' congiurati, esortandogli con caldissime persuasioni a questa cosa. Cominciossi a scoprire questa congiura; e quasi oggimai per tutta la città n' era la fama pubblica. Con tutto ciò ei non si faceva provvedimento alcuno, non si fortificava la città, nè si metteva guardia alle porte, come era convenevole: ma dispregiato ogni rimedio, pareva, che ognuno se ne facesse beffe. La fama di detta congiura ogn' or rinforzava: di maniera che io autore non poteva far di non maravigliarmi grandemente, come fusse possibile, che Ettore non facesse provvisione alcuna per un così grande e così vicino male. Venuta la vigilia della festa di Santa Cristina un certo frate di San Francesco, di quelli che i Siciliani dicono in lor lingua Jesuani, il quale aveva inteso tutto il successo della congiura, sotto giuramento, da Vincenzo Benedetto, fratel di Cristofaro Benedetto, ch' era uno de' congiurati; rivelò secretamente questo trattato al Ettore, e l' esortò, che non andasse il gior-

no della festa al vespro, secondo che era costume, ed in somma gli fece quasi toccar con mano il suo pericolo. Avendo adunque conosciuto Ettore la cosa, venuto il giorno della festa, non andò al vespro altramente, nè anche fece altro provvedimento, perchè non fece serrar le porte della città, non accrebbe guardia alla persona sua, non chiamò soccorso alcuno, ed in somma non fece cosa, onde si potesse conoscere, ch' egli avesse animo di resistere a' congiurati, ma si stette solamente in palazzo co' consiglieri, tutto pieno di spavento e tutto sbigottito. Era in quell' anno capitano della città Giovan Vincenzo Incorberio, signor di Misilindino, il quale avendo sentita la fama della congiura, aveva commesso il capitanato a Francesco Alliata suo giudice, e s' era fuggito dalla città. Era già venuta l' ora, e 'l giorno determinato della fazione, e già lo Squarcialupo con gli altri suoi compagni erano entrati armati nella città, ch' era senza presidio alcuno, e quasi abbandonata, e l' entrata loro fu per porta nuova, ed andarono a dritto alla chiesa di San Jacopo la Massara, dove, riposatisi un poco, ed avendoli con breve parole lo Squarcialupo esortati ed accesi a questa fazione, si appresentarono all' ora determinata alla chiesa maggiore, immaginandosi di trovarvi Ettore e i consiglieri. Ma non vi trovando persona alcuna, che volessero, montarono in grandissima collera, e spinti dalla rabbia, ammazzarono miseramente Paolo Cagio, archivario della città, uomo da bene e mansueto, che per sorte si trovava quivi a vespro. Pigliato poi il cammino per la via marmorea, andarono verso il palazzo. Io autore era allora giovine di diciannove anni, ed avendo inteso, come la città doveva esser assaltata da così pochi, uscito del conven-

to per intender la cosa meglio, andai alla piazza della Beccaria. Come io fui arrivato, subito vidi lo Squarcialupo, il Barresi, il Settimo, il Rosa, e gli altri congiurati, ch' erano in numero circa venti sue: i principali de' quali erano a cavallo, e gli altri a piede, che dal cassaro andavano verso la loggia dei mercatanti, ed andavano invitando (benchè in vano) tutti i Palermitani, che riscontravano loro amici a questa impresa. Ed avendogli veduti, mi maravigliai del loro ardire, e come avessero avuta tanta temerità, che pochi, e deboli assaltassero una così gran città, e mi parve in somma di veder una cosa ridicolosa, e da farsene beffe: ma molto più mi maravigliava della dappocaggine del Pignatelli, che avesse lasciata la città vota di presidio e d' ajuto, ed in preda a così pochi congiurati. In questo mentre lo Squarcialupo andava insieme coi compagni verso la piazza di mare, gridando muoja Ugone: ed io per vedere il successo della cosa, andava lor dietro così da lontano. Ed essendo arrivato alla casa di Niccolò Medico (ch' era un di quegli uomini che si sogliono pescar con la rete), dalla quale poi s' entra nella cappella grande, o vero tribuna di Santa Maria della Catena, trovai lo Squarcialupo quivi tramortito in chiesa, o per considerazione della cosa, ch' ei s' era messo a fare, o per veder, che la plebbe non seguitava la sua impresa, il che non avea mai pensato, e gli altri congiurati erano tanto spaventati ed inviliti, che perdutisi d' animo camminavano balenando come imbriachi e balordi, non sapendo dove s' andassero. Il che avend' io veduto, ancor ch' io n' avessi un poco di compassione, non potetti fare ch' io non ragionassi con il mio compagno, e non m' alterassi alquanto della dappocag-

gine e pigrizia del Pignatelli, ch' essendo il capo della congiura mezzo morto di paura, e gli altri suoi compagni perduti d' animo, e potendoli aver nelle mani con poca fatica, si stesse spaventato in casa, e non si servisse de' suoi ministri. Degli altri gentiluomini e primi della città non si vedeva alcuno, perocchè ciascuno avendo abbandonato il ben pubblico, attendeva a guardare il particolare. Essendo stato così tramortito lo Squarcialupo per lo spazio d' un' ora, ajutato con aceto e con acqua fresca messagli alla fronte ed a' polsi, si rivenne, e riavuto lo spirito e ritornato bene in se stesso, montò a cavallo co' suoi congiurati, che erano circa venti, i più de' quali erano a piedi, e s' avviò verso il palazzo, dove è oggi la dogana, ed erano circa ventidue ore, ed accostatosi al palazzo, chiamò ad alta voce il Pignatelli dalla piazza, dicendogli (come lamentandosi), che i Conti erano stati ammazzati dal Re, per opera e persuasione de' suoi consiglieri e giudici, ch' egli aveva con seco in palazzo, di che diceva le bugie, e che per questa cagione s' era risoluto d' ammazzarli. Il Pignatelli gli rispose dalla finestra, e gli disse, che i Conti erano vivi, e ch' egli avrebbe fatto il meglio a stare in pace. Ma replicando lo Squarcialupo le medesime parole, per commuover la plebbe amicissima de' Conti, e facendosi beffe dell' ammonizioni del Pignatelli, egli levandosi dalla finestra, e lasciatolo in piazza, si nascose in palazzo ne' più secreti luoghi, che vi fussero. La plebbe vedendo, che la città era già presa da' congiurati, e che nessuno s' apparecchiava per far loro resistenza, e per difender la parte del Re, pigliò occasione dalla viltà e dappocaggine del Vicerè e de' consiglieri, di fare il

fatto suo, e fingendo di creder la morte de' Conti, e d' adirarsene, si mosse alle tre ore di notte, come per farne vendetta, e corse armata mano al palazzo, e messo fuoco nelle porte, e rottele per forza, i congiurati entrarono dentro, e saliti sopra, fecero prigione il Pignatelli, salvando sempre l'onore reale e la sua dignità di Vicerè, e comandandogli, che uscisse di palazzo, lo mandarono in uno altro palazzo regio, ch' è nell' altro capo della città. Poi cominciarono a cercare i luoghi secreti del palazzo, e trovarono Niccolò Cannarella, di patria Palazzolese, ma che abitava in Siracusa, e Giovan Tommaso Paternò da Catania, ambidue dottori in legge, e giudici e consiglieri di palazzo, ed ammazzatigli, e spogliatigli ignudi, gli gittarono per le finestre in piazza, i corpi de' quali furono ricevuti dalle punte delle picche e dell' arme d' aste dal popolo, ch' era in piazza; il quale spettacolo fu crudele ed orrendo a vedere, e non men nuovo, che terribile, e per la sua crudeltà fu biasimato così dagli amici, come da' nimici. Presero poi Gerardo Buonanno, ministro anch' egli del Vicerè, il quale vestito da contadino andava fuggendo per le case de' vicini, e tagliatogli i membri genitali, crudelmente l' uccisero con questa specie quasi inaudita di morte. Corse poi la plebbe a predare il palazzo: ed in quella notte successero tutte queste cose. Venuto il giorno, si misero a cercar Priamo Capozio Lilibitano, dottore di legge, e poeta elegantissimo, ch' era Avvocato Fiscale, e cercatolo due giorni, finalmente lo presero presso alla chiesa di San Giovanni de' Tartari, in casa d' una povera donna, e strascinatolo per tutta la città, con molte ferite l' ammazzarono. Cercarono ancora di Bla-

sco Lanza Catanese, anch' egli legista valentissimo, il quale era perseguitato da loro, perchè egli aveva in presenza del Re Carlo difesa la causa d' Ugone contra i Conti, e contra i Palermitani, e l' andarono a cercare perfino dentro alla sepoltura di San Domenico, e non ve lo trovando, rubbarono quivi molte belle cose, e particolarmente le preziose masserizie d' Ugone, le quali erano state lasciate in guardia a Ferdinando Falco teologo, e Priore di quel convento. Andaron poi alla casa di Blasco, e l' abbruciarono insieme con la sua libreria. Giovanni Luna Conte di Caltabellotta, sentito il romore, e dubitando della vita, per aver favorito la causa d' Ugone, si fuggì di Palermo co' figliuoli, ed andò nel castello d' Alcamo, lontano trenta miglia da Palermo. Dopo questo i congiurati misero le guardie, acciocchè nessuno de' seguaci d' Ugone scampasse, che in quel primo impeto avevano campata la vita. Udendosi queste cose di Palermo nell' altre città e castella di Sicilia, destarono gli animi di molti a far il medesimo. Perchè in Catania nacque grandissima discordia tra Girolamo Guerreri e Francesco Paternò barone di Raddusa, la quale discordia mise sotto sopra tutta quella città. Nacque dissensione ancora in Girgenti tra Pietro Monteaperto, e Baldassar Naselli, signor del Comiso, insieme con molti altri del popolo, e crebbe tanto il furore che la bellissima casa di Pietro ne restò tutta abbruciata. In Trapani nacque nimicizia tra Simone San Clemente, e Jacopo Fardella, per le medesime cagioni; onde divisa la città in due parti, furono abbruciate le case di Jacopo. I Terminesi Imeresi non solamente fecero gran tumulto nella terra, ma mossi dal

medesimo furore andarono alla fortezza di Trabia, ch'era sotto la giurisdizione di Blasco Lanza, e abbruciarono la fortezza, le possessioni, e ciò che vi era. Queste città adunque fecero lega co' congiurati, e chiamando i soccorsi da diversi castelli vicini, cominciarono a sperar di tentar cose nuove. Sola Messina non sentì queste calamità; perocchè i Messinesi tennero così fermamente la lor città in fede, che in essa non si sentì sollevamento alcuno. Mentre che queste cose si facevano in Palermo, non si poteva veder altro nella città, se non un misero spettacolo di morte, di sangue, e di crudeltà, perocchè non si aveva più paura di leggi, nè di gastigo; e la superbia, l'avarizia, e la lussuria avevano occupata tutta la città. In oltre tutte le sorte d'uomini scellerati, come dir banditi, omicidiarj, ladri, debitori, sacrileghi, ed in somma tutti quelli che per qualche ribalderia erano scampati dalle mani della giustizia, si fecero compagni dello Squarcialupo, e de' congiurati, e con essi si trattavano i maneggi de' magistrati, e si facevano le consulte del governo, della città, e della mutazione dello stato; per ogni luogo si vedevano le squadre de' plebei armati, i quali si facevano lecita nella città ogni scelleratezza, ogni violenza, ed ogni sacrilegio; ed il rubare le case e le chiese era lor tutto uno, ed il rubar in pubblico ed in privato era loro il medesimo, perchè quivi non era, nè amore, nè religione, nè fede, nè paura di giustizia, nè di legge, nè di pena; e queste cose sarebbono incredibili, e saranno ad ogni persona, eccetto che a noi, che le vedemmo, e le provammo. Erano in quel tempo in Palermo due fratelli carnali, cioè Francesco e Niccolò Bologna, nobili, e consanguinei del-

lo Squarcialupo, i quali avevano grandemente in odio questo stato di cose nella città. Costoro avendo certe particulari nimicizie, menavano seco sempre alcuni bravi per difesa e compagnia loro; e vedendo ogni giorno, che lo stato della città andava peggiorando, ammonirono più volte lo Squarcialupo, che non permettesse, che la patria sua fusse così mal trattata da' sediziosi, e da' malfattori, che sotto la sua protezione s' erano ritirati nella città: a' quali egli rispondeva, che tutto quello si permetteva da lui per mettere spavento a' nimici, e per far servizio agli amici. Crescendo adunque 'il male ogni ora, e facendosi di giorno in giorno maggiore, il Pignatelli per consentimento ancora de' congiurati, instituì governator della città Guglielmo Ventimiglia signor di Ciminna, il qual si credeva che fusse capo della congiura ancor che secreto, perchè con la sua autorità, e governo mitigasse l' insolenze de' malfattori. In questo mentre i congiurati essendosi impadroniti della città, e vedutisi temuti da tutti per lo successo della loro impresa, si disposero d' andar a combatter la fortezza di mare, immaginandosi, che non avendo perdono dal Re, e però dovendosi ribellar da lui, ella dovesse essere il loro rifugio, e si credettero di muover facilmente la plebbe a questa impresa, e cavarla fuori dalle mura; il che avevan già sollevata, ed in furore. Dettero nome adunque di voler far consiglio il dì della Natività della Vergine Maria, agli otto di settembre, ed il luogo doveva esser la chiesa della Nunciata, ch' è al dirimpetto del convento di S. Cita posta dentro alle mura, presso alla porta di San Giorgio, nel portico, dove si suol predicare. Mentre che le cose di Palermo erano in questi tra-

vagli, Pompilio Imperatore, Francesco Bologna Niccolò Bologna suo fratello, Pietro Afflitto, Alfonso Saladino, e Girolamo Imbonetto, tutti gentiluomini, vedendo che la patria loro era già quasi tutta rovinata, si deliberarono di voler ammazzare i congiurati, ma si disposero di non voler far questo senza consentimento del Pignatelli. Conferirono adunque la cosa con esso, ma egli per esser naturalmente pauroso, disse, che l'impresa era difficile a farsi, e quasi la dissuadeva; ma pure s' ella si doveva fare, si doveva prima considerare molto bene. A cui essi risposero, che desse loro i suoi amici, ch' egli aveva nella città, e lasciasse fare a loro; e dicendo il Pignatelli, che non ve n' aveva alcuno in chi potesse confidare una tal cosa, eglino dissero, che chiamasse Guglielmo Ventimiglia, ch' egli avea già fatto governatore della città, e gli desse questo incarico. Il Pignatelli sentendo questo, si maravigliò, perchè ei sapeva, che il Ventimiglia era amicissimo de' congiurati. Ma Pompilio, che già avea negoziata questa cosa secretamente col Ventimiglia, secondo che si crede, esortò il Pignatelli, che spogliatosi d'ogni sospetto conferisse l'animo loro al governatore. Onde il Vicerè, preso ardire da queste parole, chiamò secretamente il Ventimiglia, e mostratogli lo stato della città, ed in che pericolo ella si trovava, l'esortò a questa impresa, promettendogli che oltre, che si farebbe cosa gratissima al Re, ne riporterebbe premio, onore, e l'assoluzione d'ogni sospetto, e d'ogni fatto, che si fusse potuto far da lui. Guglielmo s' offerse paratissimo a ogni cosa, e promise di metter mano a questa impresa, ancorch' ella fusse pericolosa e difficile. Avvicinavasi intanto il giorno del consiglio, onde il Pignatelli

esortò questi gentiluomini a provvedersi bene, ed andar tanto accorti, che la cosa riuscisse loro, perchè i congiurati erano per pigliar a sospetto, e fare ammazzare ognuno, che contraddicesse loro. Avendo adunque i detti gentiluomini pensato a questo, s' affrettarono di finir la cosa presto, e si deliberarono d' ammazzar i congiurati in consiglio. I congiurati dall' altra parte non mancavano di far provvedimento d' ogni cosa, conciliarsi amici, ed augumentar suffragi, ed esortare il Pignatelli a questo medesimo, pregandolo, che non gli fusse discaro, che la forma della repubblica si riducesse in miglior essere. Il Pignatelli dissimulando il tutto, diceva d' esser pronto a far ciò, che volevano. Ma essendo già vicino il tempo e 'l giorno, che lo Squarcialupo aveva a mandar in luce le cose apparecchiate, e che Guglielmo doveva uccidere i congiurati; il Pignatelli dubitando, che la cosa non avesse effetto, montato di notte in nave, si partì secretamente da Palermo, e sen' andò a Messina. Fatto che fu giorno, s' intese, che il Pignatelli s' era partito, onde nacque gran tumulto nella città. Lo Squarcialupo lo cominciò a biasimare pubblicamente, chiamandolo mancatore di fede, perchè egli gli aveva promesso di voler approvar tutte quelle cose, che si fussero determinate in consiglio, ed ora senza dire nulla a persona sen' era partito. Con tutto ciò non mancava d' esortare gli amici a ragunarsi, e di trattare quanto avevano già deliberato. Chiamò adunque il popolo, e l' esortò a ritrovarsi al giorno determinato nella chiesa della Nunziata. Facevano il medesimo Guglielmo e gli altri, ma con bella astuzia. I congiurati esortavano il popolo alla riforma della città, e pregavano, che fussero solleciti a radu-

narsi, acciocchè la città non patisse danni maggiori de' passati; avendo però l'animo sempre di servirsene per l'impresa della fortezza. Venuto adunque il giorno della Natività della Vergine Maria, lo Squarcialupo, Alfonso Rosa, e Cristofaro Benedetti congiurati, e forse 600 uomini della plebbe vennero alla chiesa della Nunziata, e s'adunarono nel chiostro, dove si suol predicare. Vennevi ancora Guglielmo Ventimiglia, Francesco e Niccolò Bologna, Pompilio Imperatore, Alfonso Saladino, l'Imbonetto, l'Afflitto, e gli altri di questa fazione. Costoro mentre aspettavano gli altri gentiluomini e l'altro popolo a consiglio, Fra Jacopo Cribello Caccamese dell'ordine di San Domenico, che stava in Santa Cita, andò all'altare per dir messa. I congiurati stavano appoggiati alla colonna, ch'è da man destra vicina all'altare, e poco lontano stava Guglielmo con gli altri confederati. Il sacerdote non aveva quasi cominciato la messa, che Guglielmo, dato il cenno, invitò i compagni al fatto d'arme. Allora Niccolò Bologna fu il primo, che mettendo la mano all'arme, ammazzò Cristofaro Benedetti, e Pompilio assaltò lo Squarcialupo; ma trovandolo forte, cacciò mano al pugnale, e l'uccise. Pietro Afflitto avendo dinanzi inginocchiato Alfonso, l'ammazzò, e gli altri compagni, tenendo l'arme in mano, esortavano con lo esempio loro, e con le parole a uccidere gli assassini, i sediziosi, e i destruttori della patria loro: così i congiurati con questa morte patirono la pena della loro temeraria arroganza. Essendo stati ammazzati in chiesa questi tre, che soli tra gli altri erano venuti quivi, subito Guglielmo montato a cavallo corse alle bocche delle strade, e vi mise le guardie per resistere agli altri congiurati,

ed alla plebbe che avesse voluto far testa gridando: Viva il Re e la Regina, e muojano i nimici della patria. Seguitavanlo a piedi Pompilio, Imbonetto, il Saladino, l' Afflitto, e i Bologna, a' quali uscì incontro per soccorrergli Ercole Infuxa, capitano della rocca di mare con molti soldati Spagnuoli, il qual soccorso accrebbe molto l' animo loro. Pubblicatasi la morte dello Squarcialupo, la plebbe confusa ed ignorante di ciò che avesse a seguire, non ardiva di far movimento alcuno, ma tutta dubbiosa domandava, come fusse seguito il caso, e si maravigliava grandemente dell' animo di colui, ch' aveva ucciso lo Squarcialupo, ed ammirava in oltre l' autor della sua morte; essendo pubblicamente Guglielmo stato tenuto suo affezionatissimo, il qual vedevano così lieto cavalcar per la città. Incontraronsi per la strada alla chiesa di San Pietro Martire, in Vincenzo Rizza, fabbro e plebeo, uno de' congiurati, il quale subito ammazzarono, e poi andarono di lungo alla piazza di mare, dove a sorte trovarono Francesco Barresi uno de' nobili congiurati, tutto armato, contra cui movendosi impetuosamente i soldati regj per ucciderlo, fu loro proibito da Guglielmo, che gli avea già data la fede, ma fu messo in prigione nella fortezza di mare. Andaron dipoi all' Albergaria, e quivi assaltarono Pietro Spatafora congiurato, ma egli dato di sprone al cavallo, si fuggì fuor della città. Dopo queste cose gli altri congiurati tutti impauriti e perduti di animo provvedevano allo scampo loro in diversi modi; ma quasi tutti s' andavano con Dio. Dopo questo Guglielmo fece cavar fuori dalla camera dell armamento alcuni pezzi d' artiglierie, e gli fece mettere in palazzo, e quivi si fece forte co' compagni, mettendovi buona guardia di

soldati, e distribuirono anche le guardie per la città, acciocchè non nascesse qualche tumulto, e posero in prigione tutti coloro di cui avevano qualche sospetto, e che potessero far sollevamento. Quel povero frate, che cominciò a dir la messa a nome de' congiurati, sbigottito per la loro repentina morte, ebbe così fatto lo spavento, che non pur non potette finir la messa, ma in termine d' otto giorni si morì di paura. Morti che furon i capi de' congiurati, Guglielmo e gli altri compagni, per uomo a posta ne fecero avvisato il Pignatelli, ch' era a Messina, il che inteso da lui, subito chiamò da Napoli cinque mila fanti Spagnuoli condotti da Ferdinando Larcone, e circa mille cavalli, di cui era capitano il Conte di Potenza, detto Giovanni Ivarra. Con queste presidio si partì il Pignatelli da Messina, per gastigar severamente i sediziosi, e per mantener in riputazione la maestà reale, ed arrivato à Randazzo, fece quivi morire molti congiurati. Venuto poi a Catania, diede tre volte della punta della spada nella porta della città, ch' era serrata, per mostrar d' averla presa per forza, ed entrato dentro fece tagliar la testa a Francesco Asmario, a Matteo Tortoreto, ed a Giovanni Arena, e fece appiccar per la gola forse ventidue plebbei, a molti diede bando del capo, e molti mandò in esilio. Venne poi in Termine, e finalmente a Palermo, dove fece tagliar la testa a Francesco Barresi, a Bartolommeo Squarcialupo, dottor di legge, e fratello di Giovan Luca, ed a Jacopo Squarcialupo, e disfece le case loro sin da' fondamenti, le rovine delle quali, ancor oggi in qualche parte si vedono, e tutti i beni loro applicò al fisco reale, e fece appiccar per la gola Girolamo Fassaro, Vincenzo Zazaro, Giulio Jan-

sicco con forse trenta plebbei tutti congiurati. I soldati Spagnuoli ch' erano venuti per reprimere questi tumulti de' Siciliani, stettero più mesi nella città di Termine Imerese, acciocchè non nascesse qualche altra novità, i quali andarono poi a Marsala, ed avendola per la loro dimora lasciata quasi esausta, il Re Carlo, acciocchè presto s' avesse a rifare, le diede molte esenzioni e privilegi. Allora Pietro Cardona Conte di Golisano, e Federigo Patella Conte di Camerata furono liberati dal Re Carlo, il Pignatelli fu dichiarato Vicerè di Sicilia, e Pompilio, il Saladino, e l'Afflitto, i Bologna, e gli altri, che ammazzarono i congiurati, ebbero molti premj e privilegi. Così questi movimenti di Sicilia, che furono al mio tempo, e che durarono tre anni e mezzo, ebbero questa fine. Poco tempo dopo Ugone Montecatino fu fatto capitano dell' armata del Re, che fu l' anno MDXIX. nel mese di dicembre, con Didaco Devera, e con 12. mila Spagnuoli venne a Marsala, dove stette sei mesi, e vi perdè gran parte dell' esercito, ancorchè il castello ne restasse disfatto: ma poi la state seguente avendo rifatto l' esercito di soldati Italiani, assaltò la isola delle Gerbe, e per forza la costrinse a pagar ogni anno 12. mila scudi di tributo al Re Carlo, e poco dopo essendo stato fatto Vicerè di Napoli, quando che Francesco Re di Francia combatteva Napoli nel MDXXVIII. della qual guerra era capitano Lutrecco, in una battaglia navale, ch' egli fece con l' armata Francese restò morto. Pietro Cardona morì innanzi, perchè ritrovandosi alla guerra di Pavia contra Francesco Re di Francia, avendogli toccata un archibugiata in un occhio fu ammazzato. Ma quello che avvenisse a Federigo Conte Patella, e che dis-

grazie lo seguitassero, mi par fuor di proposito il cominciarle un poco più da alto. Fermati a quella foggia i tumulti di Sicilia, pochi mesi dopo si scoperse una congiura contra il Re d'alcuni, cominciata molto tempo innanzi, ma scoperta l'anno MDXXIII, e la cagione della congiura fu questa: erano stati banditi di Sicilia, Giovan Vincenzo, Federigo, e Francesco Imperatore, gentiluomini Palermitani, ma eravi questa differenza, che Giovan Vincenzo e Federigo erano stati banditi per causa della congiura dello Squarcialupo, e Francesco per aver dato delle ferite a Giovanni Cangelosi, anch'egli gentiluomo Palermitano. Costoro non potendo ottener dal Re Carlo la ritornata loro nella patria, andarono a Roma a trovar Cesare, ch'era un altro loro fratello, il quale stava appresso il cardinal Pompeo Colonna, immaginandosi per suo mezzo e favore di fare qualche opera buona, e di riavere il bando. Ma avendosi affaticati molto tempo in vano, finalmente si risolverono di ribellarsi dal Re Carlo, e s'immaginarono di torgli la Sicilia, e darla a Francesco Re di Francia, servendosi del mezzo di Marco Antonio Colonna, ch'era capitano delle genti del Re di Francia in Italia. Erano venuti in questo tempo a Roma dalla corte del Re Carlo Niccolò Vincenzo Leofanto tesoriero del Re in Sicilia, e Giovan Santo Filippo da Palermo, ambasciadori, i quali furon facilmente persuasi da Giovan Vincenzo Imperatore a questa impresa, e tirati nella medesima opinione. Tutti costoro insieme andarono a trovare Marco Antonio Colonna, ch'allora si trovava in Roma, e propostogli il partito, gli mostrarono il modo e 'l mezzo di condurre a fine questa impresa. Ma mancando loro i danari per mettere in ordine l'armata, e per pagare

i soldati, che bisognavano per questo, Giovanvincenzo, ed il Leofanto andarono in Sicilia, la quale trovando in pace, ed in quiete per la morte dello Squarcialupo, e degli altri congiurati, il che non avevano creduto, si perderono d' animo, disperandosi di poter far cosa buona. Cominciò ancora il Papa Leone Decimo, affezionatissimo al Re di Francia, in cui i congiurati avevano grandissima speranza, a piegarsi alla parte del Re Carlo, e a diventargli amico, e Marco Antonio andatosene a Frascati, non pareva, che desse molto l' orecchie a' ragionamenti di questa impresa, onde i congiurati perderono in tutto la speranza di condurla a fine. Ma non so che giorni dopo, arrivando a Roma Jacopo Spatafora gentiluomo Messinese, Cesare, e Francesco gli comunicarono il trattato, e lo tirarono agevolissimamente dalla lor parte; onde ritornati in isperanza, andarono a trovar Marco Antonio, stimolandolo e sollecitandolo a questo negozio promettendogli di dargli Palermo, e Messina, che sono due delle prime città di Sicilia. In ultimo Marco Antonio si risolvè di scriver la cosa al Re; a cui il Re rispose, che com' egli avesse ripreso Milano, ch' a persuasione di Leone pochi giorni innanzi gli s' era ribellato, e s' era dato a Carlo, metterebbe in ordine la sua armata per mandarla verso Sicilia. In questo mentre il Re Carlo fece grazia del bando a Giovanvincenzo, ed a Federigo Imperatore, i quali subito ritornarono a Palermo. Cesare, avendo fermate le cose col Colonna, anch' egli venne a Palermo, e conferì a Federigo, a Niccolò Vincenzo, ed Girolamo Leofanto, ed a Gasparo Pipi Agrigentino, uomo popolare, tutto quello che egli aveva trattato con Marco Antonio e fermato con esso lui in Roma. Federigo Patella Conte di

Camerata entrò anch' egli facilmente in questa congiura, scopertagli dal tesoriero; e la cagione ch' egli agevolmente ci entrasse fu, perchè avendo egli domandato più volte a Ferdinando il Cattolico il contado di Modica, che gli si perveniva per via della figliuola di Manfredi Chiaramontano moglie di Giovanni Patella suo avolo, non gli era mai stato dato per rispetto dell' ammiraglio di Castiglia Conte di Modica, ch' era parente del Re, e sperava, che facendosi questa ribellione, facilmente detto contado gli fusse per venir nelle mani. Erasi concluso e stabilito tra questi congiurati, che subito che l' armata Francese si scoprisse sopra Palermo, si dovessero ammazzare tutti gli Spagnuoli, ch' erano nella città, a furor di popolo. Ma a questi disegni non corrispose il colore, ed a così fatte deliberazioni non fu prospera la fortuna; perocchè essendo morto tra pochi giorni Marco Antonio, si turbò ogni cosa. Ma Cesare Imperatore ritornò a Roma, e vi trovò Pirruccio Gioeni da Catania, giovane di grande spirito e valoroso d' animo, che litigava in corte di Roma il marchesato di Castiglione contra un suo compatriotta. Cesare adunque con Francesco suo fratello, e con Jacopo Spatafora, che erano ancor a Roma, andarono a trovar costui, e gli scopersero la cosa, e finalmente li tirarono dalla loro, e mandarono Francesco Imperatore, come ambasciadore al Re di Francia, e gli offersero Palermo, Messina, e Catania. Francesco Imperatore adunque l' anno MDXXII. nel mese di maggio, andò alla volta di Francia, con lettere del Cardinal di Volterra affezionatissimo del Re, e di Niccola Renzo secretario del detto Re, e con Giovangirolamo familiar di detto Cardinale, e comparso dinanzi alla maestà

reale, gli offerse la Sicilia, e per dar ordine alla impresa domandava un capitano Italiano e tre mila scudi per pagare i soldati; il Re, che per racquistar Milano, era occupato in una guerra importantissima con Carlo Imperadore, rispose, che per allora era molto occupato, e che voleva, che tal cosa si differisse in altro tempo; ed acciocchè potesse tornarsene a Roma gli fece dar dugento scudi. Mentre che Francesco si trovava in Francia a negoziar questa cosa col Re, il Pignatelli in Sicilia, per fare il donativo al Re, che l' isola gli suol fare ogni terzo anno, chiamò i signori dell' isola a Palermo per far consiglio del modo, come se avessero a trovar detti danari, ed il luogo del consiglio era stato apparecchiato nel palazzo. Da questa occasione mosso Federigo Patella Conte di Camerata, per conciliarsi gli animi de' popoli di Sicilia, disse, che non era bene aggravar le borse del popolo a pagar questo dono, ma si dovevano tassare i signori, o pagarlo tra' loro. Erano dell' opinione del Conte Federigo, Niccolò Vincenzo Leonfanto tesoriero, un altro Federigo Patella signor di Cefalà, e molti altri baroni del regno: accortosi il Pignatelli di questa cosa, e conoscendo che fine avevano quelle parole, dubitando di non far quivi frutto alcuno, licenziato il consiglio, gli chiamò tutti a Messina per trattar di questa cosa, dove sperava di poter negoziarla con sua maggior satisfazione, e secondo il voler suo. Pubblicato adunque il Parlamento in Messina, e concorsivi tutti i baroni, ed ambasciadori delle città e delle castella, vi venne ancora il Conte Federigo Patella, accompagnato da gran comitive di persone: dove giunto, fu subito preso insieme col Leonfante tesoriero, che non aveva sospetto alcuno di questo,

e fattili prigioni, come sediziosi li fece mettere in nave, e li mandò a Napoli nella prigione di Castelnuovo. Preso che fu il Conte Federigo, il Vicerè ebbe il dono regio, secondo l'intento suo, senza contrasto alcuno. Mentre ch' in Sicilia si facevano queste cose, Francesco Imperatore fu mandato di nuovo al Re di Francia da Cesare suo fratello, e dagli altri compagni, ed avevan già fatto pensiero di dar la Sicilia a' Francesi, ma innanzi, ch' egli andasse, scoperse la cosa a Pietro Augello Siciliano suo familiarissimo, e costui la scoperse a Cesare Graffeo mio conterraneo, uomo nobile, e da bene. Ma il Graffeo e l' Augello, tirati dalla speranza del premio, ch' essi avrebbono cavato nello scoprir tale congiura, la fecero intender al Duca di Sessa, ch' era in Roma appresso Leone, orator di Carlo Quinto. In tanto Francesco Imperatore con lettere de' congiurati s' era messo nel cammin per Francia, ed arrivato a Castelnuovo ch' è 18. miglia lontano da Roma fu preso dagli uomini mandativi a posta dal Duca di Sessa, dove era arrivato nel mese di aprile l' anno MDXXIII. Preso che fu, subito confessò al Duca tutto l' ordine della congiura e de' congiurati, e Cesare, ch' era ancora in Roma appresso il Cardinal Colonna, saputa la cattura del fratello, si fuggì, ed il Duca di Sessa mandò in ferri Francesco Imperatore a Napoli, e di quivi ordinò, che fusse mandato in Sicilia al Pignatelli. Francesco partendo di Roma mandò prestamente in Sicilia Claudio Imperatore suo nipote figliuol bastardo di Giovanvincenzo suo fratello, sì per manifestargli la sua cattura, sì anco per mettere sedizione nella città se fusse stato possibile. Claudio vestitosi da contadino, montò in su una fregata, e con prospero

vento arrivò a Palermo, cinque giorni innanzi che il Pignatelli sapesse la cosa, e manifestò la cattura di Francesco suo zio. Udita che fu tal cosa da Federigo e da Giovanni Imperatore e dagli altri congiurati, si fuggirono, ed il Pignatelli, ricevute che ebbe le lettere del Duca di Sessa, comandò, che gli fussero condotte a Messina Francesco Imperatore, e Niccolò Vincenzo tesoriero, i quali subito arrivati, scopersero e confessarono tutti i congiurati. Il Pignatelli diede ordine subito, che fussero presi coloro, che s' erano fuggiti, e tutti in somma furon presi, eccetto che Piruccio Gioeni e Girolamo Leofante, e confessarono per forza di tormenti tutto l' ordine della congiura. Federigo Imperatore adunque, Giovanvincenzo suo fratello, Giovanni San Filippo, e Jacopo Spatafora nel MDXXIII. in Messina nel mese di giugno in un teatro apparecchiato in su la piazza della chiesa cattedrale ratificarono la lor congiura, e quivi sentenziati a morte, furono condotti alla piazza di San Giovanni, dove strangolati prima, furon poi squartati, e nel medesimo giorno Vincenzo Benedetti, per aver ajutato Federigo a fuggire, e Claudio Imperatore, per aver portata la nova della cattura del zio, furon confinati nella formidabil prigione della rocca di Sativa posta nel regno di Valenza. Nel medesimo teatro Nicolavincenzo tesoriero, Federigo signor di Cefalà, e Francesco Imperatore ratificarono il lor delitto, e furono sentenziati a morte, ma non furono squartati allora, per aspettar da Napoli la venuta del Conte di Camerata. In questo mentre era una gran pestilenza in Messina, onde il Pignatelli nel mese di luglio fu astretto a partirsi, ed andare al castel di Mile, ed essendo quivi, arrivò in Sicilia il Conte Federigo

Patella, venuto da Napoli in ferri; il quale benchè da principio negasse d'esser nel numero de' congiurati, vinto poi da' tormenti, confessò d' essere nel trattato e consapevole della congiura, e confessò in oltre d' aver fatto ammazzar da Pietro Spatafora e da Andrea Susino Francesco Impirone da Barcellona questore del Re, perchè gli era stato molto molesto nell' ufficio del portolanato, quando era esercitato dal detto Conte e l' aveva fatto ammazzare quando andava da Napoli a Roma. Ma dovendo egli esser poi menato a morire, e confessandosi sacramentalmente a fra Giovanni Falco dell' ordine di San Domenico, uomo religioso e da bene, disse di non aver mai acconsentito a tale ribellione e congiura, ancorchè egli l' avesse detto per forza di quei tormenti, che non poteva più sopportare, ma con tutto ciò conosceva di meritar la morte, per aver fatto ammazzar Francesco Impirone; e volle, che detto fra Giovanni dicesse tal cosa al Vicerè ed al popolo; ma fu ogni cosa vana, perocchè bisognò eseguir la giustizia, ed a' 10. di luglio del medesimo anno MDXXIII nel palco apparrecchiato in sulla piazza di Milè, il Conte ratificò la sua sentenza, ed in un altro palco poi apparecchiato nella piazza della chiesa maggiore, gli fu tagliata la testa, come a ribello, e senza capo fu sotterrato nella chiesa di San Francesco di Paula: Nicolavincenzo Leofanto, e Francesco Imperatorio furono appiccati, e poi squartati. Ma Federigo Patella signor di Cefalà, per l' incostanza delle sue parole, e per l' incerta fede della sua confessione, non fu morto quel giorno, ma pochi giorni dopo nella città di Patti nel mese d' agosto nel medesimo anno fu anch' egli giustiziato. E le teste di tutti questi morti, per maggior spavento ed esempio degli

altri; furono dal Pignatelli poste in su certi ferri in cima del palazzo, dove sta la corte, le quali insino al giorno d' oggi si vedono, e confiscò tutti i loro beni. In questo mentre Piruccio Gioeni, che era stato nascosto diciotto mesi nella rocca di Francofonte, ajutato da una sua sorella, moglie di Ferdinando Montecatino, avendo intesa la morte di tanti gentiluomini, e dubitando anch' egli della sua vita, e di non venire nelle mani del Pignatelli, si deliberò di fuggir fuori di Sicilia. Entrò adunque in una nave apparecchiata nel porto Augustano; ma essendo stato ritenuto dalle spie fu messo in prigione. Furon presi ancora, e mandati in esilio Ferdinando Montecatino, e Giovan Battista Barresi, signor di Militello, avolo materno di Piruccio, e la causa fu, perchè l'avevano ajutato a fuggire. Ma il Barresi essendosi gravemente ammalato nella fortezza di Palermo, si morì. Fu messo Piruccio al tormento, e benchè fusse tormentato in varj modi, non confessò mai cosa, che gli fusse opposta, onde fu lasciato libero non senza maraviglia di tutta la Sicilia, ch' egli solo tra tanti baroni, accusato di ribellione e di congiura non avesse mai confessato tal delitto, e così giovanetto avesse patito e vinto così fatti tormenti. E questo fine ebbero i tumulti, ne' quali ebbe principio il regno del Re Carlo. Egli avendo preso per moglie Isabella figliuola d' Emmanuello Re di Portogallo, n' ebbe Ferdinando che morì in fasce, Filippo, e Maria; ed essendo d' età di venti anni, ancor che Francesco Re di Francia gli facesse gran resistenza, fu fatto Imperadore, e prese la prima corona dell' Imperio in Aquisgrana, nel qual tempo eran nati in Ispagna ancora molti tumulti, e la causa era stata, che per l' assenza del Re, essendosi

sollevata la plebe, e quasi ribellatasi, non erano se non i nobili, che difendessero la parte del Re. Essendosi fermati questi tumulti, i capitani dell' Imperadore in Italia l'anno MDXXV. a' 25. del mese di febbraro, ch' era il dì del suo natale, fecero prigione il Re di Francia Francesco, ch' era all' assedio sotto Pavia: i quali furono il Duca di Borbone, che s' era ribellato di Francia, e Ferdinando d' Avalo, Marchese di Pescara, e lo condussero prigione in Spagna. L' anno poi MDXXVII a dì 6. di maggio, sotto il generalato del medesimo Borbone, prese Roma, e fece prigione il Papa Clemente Settimo, che faceva gran resistenza di coronarlo. Nel medesimo anno ai 30. di maggio in giorno di domenica celebrandosi le nozze in Palermo tra Giovanni Ventimiglia Conte di Geracci, ed Elisabetta figliuola di Giovanni Montecatino, Giustiziero di Sicilia, e facendosi la festa in casa di Giorgio Bracco, ch' è in sulla piazza del monasterio del Cancelliero, dove si trovava anco il Vicerè Pignatelli, con molte gentildonne, e signori, la sala aggravata dalla gran moltitudine de' popoli rovinò, e tra uomini e donne ammazzò forse dugento persone. L' anno poi MDXXVIII. Lotrecco general del Re Francesco andò all' assedio di Napoli con gran numero di Francesi, e gente de' Veneziani e del Papa, e vi stette molti mesi; ma entrata la peste nel suo esercito, vi morì egli con tutte quelle genti, ch' erano sessanta mila persone, e non vi restò pur uno che portasse la nuova di così gran pestilenza. Mentre che Lotrecco assediava Napoli, Pietro Lando Veneziano, che fu poi Doge di quella repubblica, con trenta galere e undici navi da carico si partì da Napoli, ed andò ad Augusta, ed occupò quel castello; e rotti i granai, prese tutto il fru-

mento, pagandolo però due scudi d' oro la salma, e lo portò a Napoli. CARLO l' anno seguente, che fu il MDXXIX. fu coronato Imperadore dal Papa Clemente in Bologna, e nel medesimo anno a' 20. di luglio, Sigismondo Luna primogenito di Giovanni Luna, Conte di Caltabellotta, con molti soldati assaltò contra il comandamento di CARLO, a bandiere spiegate la città di Sciacca, e l' occupò, e per cagione di certe nimicizie private ammazzò Girolamo Statella, capitano del Re, ch' era alloggiato in casa di Stefano Lauro, poco lontano dalla chiesa di San Cataldo. Andò poi al palazzo di Jacopo Perollo portolano, ch' era edificato sulle rovine della fortezza vecchia, e lo tenne assediato quattro giorni, e finalmente espugnatolo lo saccheggiò, e vi mise fuoco; ed essendosi fuggito Jacopo in casa d' una certa donna presso la porta di S. Erasmo, la sua fuga fu vana, perchè fu ritrovato dal nimico, e miseramente ammazzato. Per questa disobbedienza Carlo cominciò a perseguitar Sigismondo, che s' era fuggito a Roma, e gli diede perpetuo bando. Dopo la morte di Giovanni, fu fatto Conte Pietro suo figliuolo, per mezzo del Papa Clemente; perocchè Carlo l' aveva privato; e gli altri congiurati parte furon morti, e parte mandati in esilio. L' anno poi MDXXXII, essendo venuto Solimano Re de' Turchi con quattrocento mila Turchi sotto Vienna, città dell' Austria, Carlo gli si fece incontro con forse cento mila persone, ed avendo ammazzato da cinquanta mila Turchi, lo fece ritirare. Durante questo assedio, Andrea Doria, generale dell' armata dell' Imperator prese con improvviso assalto la città di Corone nella Morea, ch' era fortificata bravamente; ed era stata lungo tempo posseduta da' Turchi. La qual poi Carlo barattò con

un' altra città dell' Ungheria, benchè il Solimano non gli mantenesse la fede. In questo medesimo tempo il Granturco mandò a Tunisi una grande armata, di cui era generale Ariadeno Barbarossa, il qual partito di Costantinopoli, entrò nel golfo di Messina, e costeggiando la Calabria e la riviera di Napoli, mise a sacco molti luoghi e castelli, come furono S. Nucito, Citraro, Capri, Procita, Sperlonga, e Fondi. Passò poi a Ponza, e con felice navigazione arrivò a Biserta, e prese Utica, Capo Cartagine, la Goletta, e Tunisi, avendone cacciato Muleassen Re di Tunisi, ed in nome del Solimano fortificò ogni cosa, stimandosi, che quella città fusse molto opportuna per metter il piè nella Sicilia e nell' Italia. Onde Carlo Imperadore per ispegnere così gran fuoco nel principio, l' anno MDXXXV. vi andò con una armata quasi di trecento sessanta galere, e d' altre navi da carico; e dato l' assalto prima alla Goletta, e poi alla città di Tunisi, la prese e ne cacciò Barbarossa, e questo fu nel mese di luglio: ed avendo fatto convenzione con Mulleassen primo Re, gli rendè la città, ma si ritenne la Goletta; la qual restaurò da' fondamenti, e la fece fortissima, acciocchè ella fusse un presidio sicuro de' Cristiani. Ariadeno, che s' era fuggito per terra, non perdendo punto del valor dell' animo suo, entrò con le reliquie del suo esercito in un' armata di dodici galere, ch' egli avea salvate a Ippona, ed alzando l' insegne cristiane, con quella finzione andò verso l' isola di Minorica, ch' è una delle Baleari, ed essendo stato dagl' isolani ricevuto con incredibile allegrezza per cagion delle mentite insegne, s' avvidero tardi del loro errore, perchè saccheggiata la città menò schiavi tutti i gentiluomini. Carlo poi espugnò

Utica, Ippona, Sface, e gli altri luoghi marittimi de' Saracini vicini a Tunisi, eccetto che l' Africa. Quasi in questi tempi il monte Etna per due anni gittò grandissimi fuochi, e furono per tutta la Sicilia uditi diversi suoni e romori spaventevoli, di cui ragionammo nella prima deca. Furono anche quasi inghiottiti dalla terra, che s' aprì, i castelli di Corleone e di Caltagirone. Carlo avendo preso Tunisi, navigando verso la Sicilia venne a Trapani, dove dimorò quattro giorni, e poi per terra venne a Monreale, ed essendosi riposato quivi quasi otto giorni, venne a Palermo a' 13. di settembre, e fece l' entrata sua in sulle 24. ore, e visitato il Duomo, giurò tre volte, secondo l' usanza, di conservare inviolabilmente le leggi della città e della Sicilia. Partito di quivi, andò per la strada regia al palazzo di Guglielmo Ajutamicristo, che con apparato regio era adornato per riceverlo. Dimorò da trenta giorni in Palermo, e fatto il Parlamento, da' baroni del regno gli fu fatto il donativo reale, e nel mese d' ottobre andò poi a Termini, a Polizzi, a Nicosia, a Traina, a Randazzo, a Taormina, ed al monastero di S. Placido. Dove riposatosi due giorni, fece l' entrata sua in Messina; dove da' Messinesi fu ricevuto con apparato regio, e gli furon fatti molti onorati presenti. Passati che furono pochi giorni, e fatto Vicerè di Sicilia Ferrante Gonzaga, passato il golfo se n' andò per terra a Napoli, nella qual città fu ricevuto come trionfante. Andò poi a Roma, dove stato alquanti giorni, disegnò d' andare ad assaltare Marsiglia presidio de' Francesi, ma avendo per pestilenza perduta una gran parte del suo esercito, se n' andò a Genova. L' anno poi MDXXXVIII. Carlo avendo fatto lega co' Veneziani, ed armate di compagnia cen-

to quaranta galere, ottanta navi da carico, e molti altri legni, s' avviò detta armata contra l' armata del Solimano, che era assai minore, guidata da Barbarossa. Affrontaronsi insieme le armate al promontorio d' Azio d' Albania, ed Andrea Doria ed il Barbarossa, facendo l' ufficio di valorosi capitani, combatterono gran pezzo del pari. Ma l' armata dell' Imperadore, e de' Veneziani cominciò finalmente a piegare, e furono da' Turchi abbruciate sei galere e sei nave piene di soldati, e l' altre tutte spaventate si ritirarono a Corfù. Partissi di quì l' armata dell' Imperadore, e drizzandosi verso Castelnuovo, ch' era del Turco, lo prese a patti, e vi mise dentro il presidio di tre mila Spagnuoli, tutti soldati vecchi, ma si tenne poco questa terra, perchè venendovi nel mese d' agosto Barbarossa l' assediò per mare e per terra, e presala per forza, tagliò a pezzi tutti quelli, che vi eran dentro. L' anno poi MDXLI. nel mese d' ottobre, l' Imperadore con l' armata di dugento legni tra galere, e navi da carico, e con un esercito di 22. mila persone senza la cavalleria partito da Genova, andò in persona alla volta d' Algieri, la qual città era tenuta da' Turchi e da Barbarossa, in vergogna del Re di Spagna, d' onde la Spagna riceveva grandissimi danni. Arrivato quivi e sbarcato l' esercito in terra, accomodò le squadre degli Spagnuoli ne' monti altissimi ed asprissimi, che soprastavano alla città, e ne' colli più bassi pose le seconde squadre, e le terze mise nel lido del mare, ed avendo divise le sue genti a questa foggia, assediò quella città; la quale per esser chiusa da una banda dal mare, e verso terra accerchiata da così numeroso esercito, non aveva speranza alcuna nelle vettovaglie di fuori. Essendo dispo-

ste le cose à questa foggia e rinchiuso il nemico nella città dalla prudenza di Cesare, avvenne una disgrazia ed una calamità all' armata cristiana veramente degna di lagrime; perocchè non essendo ancora sbarcate quasi tutte le genti, nè le artiglierie nè le vettovaglie, in sull' una ora di notte cominciò grandemente a piovere, la qual pioggia fu accompagnata da gran forza di venti, e così una tempesta di mare grandissima assaltò l' armata, che in modo alcuno non si potette rimediare all' infelice successo, che seguì. Perciocchè non avendo potuto ancora i soldati pigliare i vestimenti, nè spiegare i padiglioni sotto a' quali potessero fuggire il vento e la pioggia, avvenne che per esser tutti bagnati, e non potendo resistere all' impeto del vento, cominciarono a perder le forze del corpo e dell' animo. Il mare in oltre gonfiò di sì fatta maniera, che molte nave rotte l' ancore andarono a terra, e si ruppero, ed altre annegarono con molta perdita d' uomini e di vettovaglie. Nel far del giorno la pioggia e 'l vento si fecero più grandi, ed avevano tanta forza, che nessuno quasi poteva stare in piedi. I Turchi in questo tempo non perderono l' occasion del combattere, ma andarono ad affrontare i Cristiani, i quali ancorchè malamente, facevano però brava resistenza, e quanto potevano mostravano il lor valore: ma con tutto ciò fu sempre da loro combattuto infelicemente per terra, avendo contrarj la pioggia, il vento, e gli uomini; ed in mare le galere, e l' altre navi ebbero molto che fare, ed alcune di loro perirono spinte a terra dalla forza del mare e de' venti; perchè benchè fussero ben fortificate d' ancore, e di gomene, per le quali eran ritenute d' andare a terra, tuttavolta l' impeto del-

l' acqua era tanto grosso, e l' onde tanto alte, ch' entrandovi l' acqua l' annegava; e quattordeci galere avendo lungamente combattuto col mare, furon finalmente fracassate spinte a terra. Correvano i Turchi alla marina, per ammazzar quelli, che fussero gittati al lido dalla fortuna, di maniera che i miseri cristiani non sapevano quale spezie di morte eleggere, o di ferro, o d' acqua; perchè l' una morte e l' altra era visibilmente apparecchiata e vicina. In somma il naufragio fu grandissimo, e per chi lo vide spaventevole e dannoso, e per chi lo udì compassionevole e degno di lagrime. Perirono in questa tempesta cento e trenta legni, e con essi andò male grandissima copia di frumento, di farina, di biscotto, di legumi, di vino, d' olio, di carne salata, di munizioni, e d' artiglierie, così da campagna, come da batterie, ed in somma la perdita d' ogni sorte di vettovaglia fu grandissima: i soldati, ch' erano in terra, avendo patito la fame e la pioggia tre giorni, perduti d' animo e mancati di forze, cadevano quà e là, e la terra era tanto fangosa, che non vi si potevano accomodare, nè per camminare, nè per giacere; e per mancamento de' viveri, che per la fortuna non eran potuti venire in terra, ammazzarono quei cavalli, ch' essi avevano già sbarcati, e con quelli si cibarono. Non mancavano in tanto i Turchi di molestare il campo con le cannonate della città, con le quali ammazzarono alcuni, a' quali faceva l' Imperatore una esortazione; per la cui morte non mostrò punto di sbigottirsi Cesare, nè manco ruppe il suo parlare, ma ritenendo sempre la generosità dell' animo suo, mostrava in viso gran sicurtà e valore; il che faceva per levar la paura ad altri, e per mostrare, che sapeva

con intrepido cuore sopportare l'ingiurie della fortuna. A questa foggia si trovavano allora le cose dell'esercito cristiano, e pareva, che Dio avesse dato gran favore a' Saracini, poichè egli aveva tolto ogni vettovaglia a' cristiani; i quali, poiche ebbero mangiati gli animali, cominciando a viver d'erbe e di foglie, mostrarono in lor medesimi un grande esempio di pazienza e di miseria. Solo l'Imperadore mostrò un animo invitto contra la crudeltà della fortuna, ed in quel giorno fece conoscere, ch' egli non meno era Imperator d' altri, che di se stesso; e nelle cose quasi che disperate fu di gran giovamento a' suoi; perocchè non volle tentar più la fortuna, nè dar l' assalto alla città, ma disse, che voleva riservar quell' impresa per la futura state: e raccolte insieme le genti, che gli erano avanzate di quel naufragio, e mandatele in diversi luoghi, egli se ne tornò in Ispagna: ma prima che si mettesse in viaggio, ritrovandosi in Buggia in gran travaglio d' animo, ordinò, che si facessero tre giorni le processioni per placar l' ira di Dio, ed egli confessatosi e comunicatosi, diede esempio a tutti gli altri, i quali fecero il medesimo. Morirono in questo naufragio circa diecimila persone, e l' armata restò quasi tutta rotta; nè si salvarono altri legni, che circa quaranta galere, e poche navi da carico. Andò Carlo l' anno seguente in Germania, e prese per forza nel Ducato di Geldria la città di Duri, e dipoi insieme col Papa Paolo Terzo, ordinò il Concilio in Trento contra i Luterani: e poco dopo andò di verno in Germania contra certi principi, che gli s' eran ribellati; i quali furono, Enrico Duca di Sassonia; il Duca Maurizio; e Lantgravio Duca di Essia; e venuto con loro a giornata e fattigli prigioni, domò tutta la Germa-

nia : il che non era stato fatto avanti a lui, nè da Principe, nè da Imperatore alcuno, che s' abbia memoria. Quasi in questo medesimo tempo, l' anno di nostra salute MDXLII., a' 10. di decembre, a 23. ore, un gran terremoto scosse tutta la Sicilia, ma particolarmente fu sentito nella valle di Noto. La città di Siracusa quasi tutta si scommosse, il vescovado rovinò, ed il campanile del Duomo da quella parte ch' è volta a Leontino, e ch' era più alta dell' altre, rovinò, il qual poi in quella parte fu rifatto dalla città, siccome si può veder nella sua inscrizione. Rovinarono in oltre molte case per tutta la terra, e massime in questa parte, che si chiama Maniace, e nel borgo de' Melfitani. Le mura della fortezza di Marietto si ruppero quasi tutte, e la rocca detta Casanova tutta restò conquassata: la fonte d' Aretusa, ed i pozzi della città ebbero per molti giorni l' acque salate, e la fortezza del castel di Sortino rovinando in un subito, ammazzò Beatrice patrona di quel castello, ed uccise anco il suo figliuolo maggiore chiamato Guido con molte altre persone; e i corpi loro furon trovati dopo alquanti giorni sotto i monti de' sassi. Mariò Ajutò da Sortino fu ritrovato vivo dopo tre giorni sotto alle rovine, perchè certi travoni l' avevan salvato, e gli avevan come dir fatto un parapetto, ancorchè per tutto il corpo fusse ammaccato e rotto. La fortezza del castel di Mineo ancora con molte case s' apersero, e tutta la fortezza di Vizini, e la parte più alta di quella di Licodia rovinarono: quasi tutto il picciol castello di Mililli cadde per terra, il che avvenne anco a quel d' Occhiola, città di Leontino, per la maggior parte rovinò, perocchè tutta quella banda che si chiama Castelnuovo, la fortez-

za, ed assaissime case private restarono spianate: l' altra parte ancora che si chiama Tirone, ebbe una gran rovina. Catania medesimamente, Augusta, Noto, Caltagirone, Militello, e circa a trenta altri castelli circonvicini patiron grandemente di questo terremoto nelle pubbliche muraglie e nelle case private. Palermo ancora, Trapani, e molti altri luoghi in Val di Mazara si risentiron qualche poco. Dopo queste cose l' anno di nostra salute MDXLIV. Francesco Re di Francia, facendo guerra a Carlo in Ispagna, in Fiandra, ed in Italia per lo stato di Milano, e considerando, che d' armata maritima era assai inferiore all' Imperadore, domandò soccorso al Gran Turco, e fece lega con lui contra Carlo, a danno e rovina degli stati dell' Imperadore. Il Gran Turco adunque, chiamato Solimano, mandò al Re Francesco da Costantinopoli cento e cinquanta galere, delle quali era generale Ariadeno Barbarossa. Costui entrato nel golfo di Messina abbruciò la città di Reggio, che dagli abitatori per paura era stata abbandonata, e guastate le cose sacre, aperse i sepolcri per cercar gli ori, e gli argenti, e finalmente prese a patti la fortezza. Andato poi verso Marsiglia, si fermò nel porto di Tolone un anno, e quindi voltatosi verso Nizza, terra già fabbricata da quei di Marsilia in su la riva del mare, la prese e la saccheggiò, ma non prese già la fortezza. In questo istesso tempo, che Barbarossa per ajutare il Re Francesco scorreva le riviera d' Italia, Muleassen Re di Tunisi, che era stato restituito nel regno da Carlo Quinto, siccome abbiamo detto di sopra, passò in Sicilia, con animo di visitar Cesare, il qual veniva da Spagna a Genova: così arrivato a Palermo fu ricevuto da' gentiluomini con grande onore, e al-

loggiato nel palazzo d' Ajutamicristo, d' onde poi partendo, andò a Napoli; e quivi fu fatto fermar dall' Imperadore. Mentre che egli era quivi ebbe avviso da un uomo venuto a posta da Africa, che Ameto suo figliuolo, avendo prima sparsa la fama che suo padre s' era prima fatto Cristiano, e poi era morto, avea occupato il regno di Tunisi, e presa la fortezza: là onde egli, avendo assoldati molti Spagnuoli, e banditi Napolitani, ritornò in Africa, ed a bandiere spiegate andò verso Tunisi: dove, venuto al fatto d' arme col figliuolo, fu ferito nel volto, e fatto prigione da lui, poi gli fece cavare gli occhi: ma fuggendosi dal figliuolo, andò prima alla Goletta, e poi a Palermo, dove a spese dell' Imperadore fu sostentato. Andò poi a Roma, e quindi ritornò a Palermo, e da lui io intesi molte delle cose della sua stirpe, le quali trovai esser tutte bugie, e diversissime dagli annali de' Maomettani, e particolarmente questo, che diceva che la sua stirpe avea regnato in Tunisi successivamente quasi novecento anni, avvengachè per gli annali Maomettani si trovi, che Tunisi diventò regno già cinquecento anni sono, e da quel tempo in qua essersi accresciuto e fatto grande. Ritornato poi Assen in Africa si morì. Ma ritorniamo a Barbarossa. Costui dovendosi partir da Tolone per ritornar in Costantinopoli saccheggiò la riviera di Napoli e l' isola d' Ischia: dipoi andato il primo di giugno alla volta di Lipari per espugnarla, i Liparesi confidati nel sito naturalmene forte della città, si misero alle difese con buone artiglierie, e con ogni provvisione da resistere a uno assalto ed a un assedio. La città di Lipari è posta nella parte dell' isola, ch' è volta a levante, sopra un

monte tutto intorno reciso, e percosso nel piede dall' onde del mare, e gira quasi un miglio. Questo monte ha solamente una strada, la qual può esser guardata da poche persone: ed ancora che le mura fusser tutte gittate per terra, la città nondimeno dal sito resterebbe munitissima. Al piè di questo monte verso ponente si trova un borgo nel piano molto abitato; il qual da' Liparesi allora fu abbandonato, che tutti si ridussero nella città. Barbarossa intanto entrò nel porto, ed assediò il castello, ma prima mandò un ambasciadore, che trattasse con loro di rendersi: ma stando i Liparesi con animo intrepido, e risoluti di combattere, Barbarossa sbarcò le genti, e piantò l' artiglierie per batter le mura, e si pose all' assedio: e trovò un luogo comodissimo da far l' alloggiamento, e munillo di bastioni presso alla chiesa di S. Bartolomeo: ed accomodate ch' egli ebbe tutte le cose, cominciò l' assalto, che durò tre giorni. Quei di dentro facevan brava resistenza, e davan buon conto di loro a' Turchi: e mentre che Lipari si combatteva, trenta galere turchesche arrivarono a Patti, in Sicilia per far acqua, e saccheggiata prima la città, vi misero il fuoco. I Liparesi in questo mentre perdutisi d' animo, mandaron quattro ambasciadori a Barbarossa, per darsi a' patti: ma domandando egli cento mila scudi, e ricusando di darli i cittadini, Barbarossa accostando tutte le macchine alla città non tralasciava nessun mezzo d' oppugnarla, e con tutte le sue forze la combatteva: perciocchè reputava essere per se cosa disonorevole il dipartirsi senza espugnare quella città, che una volta avea attaccata. I Liparesi ancora con molto coraggio facevano un' ostinata resistenza, e tutti unitamente con li fi-

gliuoli, e con le mogli dalle mure e dalli bastioni difendevano la città; nè alcuno per ragione degli anni ricusava combattere per la salvezza della patria. Grande adunque era l'assalto, e grande era la difesa: e quei di dentro si mostravan valorosi per cagion della fortezza naturale del sito, per la quale speravano di trattener lungamente il nimico, e straccarlo; e Barbarossa non potendo sopportar, che una piccola città senza alcuna speranza di soccorso resistesse alla armata Ottomana, della quale era egli capitano, e gli togliesse il titolo d'invitta, con maggiori sforzi s'impegnava a stringerla, e combattendola da presso e da lontano, non dava spazio a' Liparesi pur di respirare, ancorchè i Turchi fussero stanchi, e molto affaticati: perocchè i Turchi ostinatamente aspirando alla vittoria, disprezzando i pericoli, le ferite, e la morte, non intermettevano il levar le difese con l'artiglierie, e di salire alle mura con le scale. Durò quest' oppugnazione dieci giorni, e sarebbe durata anche molto più, se Don Pietro di Toledo Vicerè di Napoli, sotto al cui governo era Lipari, l'avesse prima fortificata, ed avesse mandati soldati per guardarla. Nè era affatto dubbioso, ch' il giorno seguente, ch'era l'undecimo, i Turchi avrebbon raddoppiato l'assalto, e presa la terra, perocchè quei di dentro erano inferiori di forze; e se fusse stata presa, era cosa certissima, che tutti sarebbero stati ammazzati senza differenza di persone, o d'età, o di sesso. Cadde in questo mentre una parte del muro percossa dall' artiglierie, dalla qual rovina molti di quei di dentro restaron feriti. Trovavasi allora nella terra Jacopo Camagnà, uomo pratichissimo in mare, e di molta autorità. Costui vedendo, che le cose della patria eran ridotte all' ultimo

periglio, e che i cittadini non avevan speranza alcuna di soccorso, e che non poteva nè ricevere, nè mandar lettere fuori, nè ambasciate per esser accerchiata l' isola da' nemici, e vedendo, che i suoi erano perduti d' animo, e i nimici fatti più arditi; ed essendo anco amico di Barbarossa, che gli aveva fatto già aver salvocondotto dal gran Turco, e lettere, acciò potesse esser sicuro da' Corsari dei Turchi, fece un' orazione al popolo esortandolo ad arrendersi. I Liparesi eran divisi in più parti, perocchè la gioventù inquieta e feroce non si poteva tirare all' arrendersi, giudicando esser meglio morire, che venir in mano de' Turchi, ma finalmente persuasi dalla paura s' arrrenderono. Il Camagna ebbe adunque secreto ragionamento con Barbarossa, e fece le capitolazioni dell' accordo, ed essendo stato data facultà a sessanta cittadini d' andarsene con tutti i loro mobili, l' undecimo giorno dell' assedio fù consegnata la città a Barbarossa. Non mancò chi dicesse, che il Camagna era stato traditor della patria, e gli indizj erano questi: l' antica amicizia, che il Camagna aveva avuto con Barbarossa, i ragionamonti secreti avuti col nimico, e la liberazion sua, e de' suoi. Barbarossa, dispregiato Dio e gli uomini, diede la città a sacco ai soldati; onde i Turchi entrati in Lipari rubavano ciò che potevano, ed entrati nelle chiese le spogliavano, gittavano per terra le cose sacre, e l' immagini de' crocifissi imbrattavano di fango, e le strascinavano per terra, ed oltraggiate le persone con ogni sorte d' ingiuria, le conducevano schiave; e furon menate prigioni in Costantinopoli tra uomini, e donne circa ottomila anime, e cacciato fuoco nella città, che durò parecchi giorni, si partirono. Ma

Carlo Imperadore vi mandò subito una colonia di Spagnuoli, i quali restaurando la città, ed abitandola la fecero fortissima e munitissima. Barbarossa partendosi vittorioso da Lipari, gittò i soldati in terra alla riviera di Catona; i quali andati fra terra circa quindici miglia, fecero schiavi molti Calabresi; e ritornati all' armata, andarono a Regio, ed abbruciarono ciò che v' era restato; e se n' andarono a Costantinopoli. L' anno poi MDXLIX, Drahut corsale, uomo nominato per molti mali fatti a' nostri, avendo occupata la città d' Africa, chiamata da' Saracini Mahdia, per poter di quivi molestar la Sicilia con le scorrerie, Carlo l' anno MDL, sotto la guida di Giovanni Vega Spagnuolo, Vicerè di Sicilia, e con Andrea Doria la prese per forza, e cacciatone il corsaro, l' aggiunse al suo imperio. Ma l' anno poi MDLIV, dubitando Cesare, che per la moltitudine de' soldati Spagnuoli non vi nascesse qualche tumulto, o sedizione, per la quale ella ritornasse un' altra volta in mano del Turco, la rovinò insino da' fondamenti. Solimano, che in quel tempo avea fatto triegua per cinque anni con l' Imperadore, pigliando occasione dalla perdita d' Africa di romperla, mandò un' armata contra l' Imperadore in Sicilia sotto Senen Bassà, di circa CL. galere, che fu l' anno MDLI. L' armata entrata nel golfo di Messina, si fermò alla fossa di S. Giovanni, ch' è lontana 8. miglia da Regio, e di quivi mandato un ambasciadore a Giovanni Vega Vicerè, che allora si trovava in Messina, chiedeva, che gli fusse restituita la città d' Africa, che nel tempo della tregua gli era stata tolta. Rispose il Vega, che la città non era stata tolta a Solimano, e ch' ella non si conteneva ne' capitoli della tregua, ma era stata tol-

ta a Drahut corsaro; onde Senen sdegnato si partì di quivi per andar a dar l' assalto alla città di Catania, ma spinto dalla forza de' venti passò più là, e sbarcato assaltò il castel d' Augusta, che non era guardato, e pigliatolo vi mise fuoco, e prese anche la fortezza, la quale era senza difensori per dappocaggine de' nostri, e la saccheggiò. Navigò poi verso Malta, ch' era nuovo presidio de' cavalieri di Rodi, e stando attorno alla città 8. giorni in vano, diede il guasto al paese circonvicino, e poi andò verso l' isola del Gozo quivi vicina, detta anticamente Gaulone, e combattendola tre giorni, battè a terra la fortezza con le cannonate; onde quei di dentro furono costretti a rendersi. Egli avendo fatte schiave circa 4000. persone, tra maschi e femine, mise fuoco nel castello, e si partì per andar verso Tripoli, ch' era tenuto da' medesimi Cavalieri di Rodi. Arrivato che fu quivi, che fu a' 5. d' agosto, alzò dalla parte di ponente un bastione, d' onde poteva batter con l' artiglierie le mura per levar le difese, e cominciò a batterlo aspramente. Ma essendo la terra ben fortificata da quella parte, non vi fece profitto alcuno. Era allora a guardia della porta un soldato di nazion Francese, il qual secretamente due anni innanzi aveva tenuto trattato con Amuraga Saracino signor di Tajura, di dargli la terra. Costui uscito di notte della fortezza andò nell' esercito de' Turchi, e disse ai capitani, che volendola pigliare, la battessero dalla parte di levante, d' onde era molto debole. Onde i Turchi fatta la batteria, e dato l' assalto da quella parte, fu da' nostri fatto resistenza, ma Gasparo Janbale, di nazione anch' egli Francese, capitano della fortezza, uomo per avarizia e per tradimento famoso, per-

suaso dagli ambasciadori d' Enrico Re di Francia, ch' erano co' Turchi, e tirato dalla somma de' danari promessa, avendo ottenuta la libertà solamente a 200. uomini con seco, diede la rocca a' Turchi ai 15. di settembre. Così con questo vergognoso tradimento venuto Tripoli in mano de' Turchi, vi furono tagliati a pezzi 400. Spagnuoli, e i cavalieri e caporali della fortezza in su una galera turchesca furon menati a Malta. Dove subito che furono arrivati, il capitan Gasparo Jabale, dal Gran Maestro della Religione per lo tradimento commesso fu messo in una oscurissima prigione. L' anno poi MDLII. nel mese di luglio, Solimano mandò Rustano Bassà con un' armata di 120. galere a favor di Arrigo secondo Re di Francia, che aspirava di soggiogare il regno di Napoli, se gli fusse riuscito il disegno. Entrata adunque tale armata in mare, mise fuoco nella torre del Faro, e nella chiesa di S. Maria della Grotta, ed avrebbe anche danneggiato il resto della riviera, se Antonio Amodeo Panormitano, Baron di Vallelunga, non le fusse andato alle frontiere con la cavalleria. Passò Rustano con essa alla riviera di Calabria, e saccheggiò e guastò con ferro e fuoco Regio, Scaglia, Policastro, Pissoto, l' isola di Procita, Mola, Trajetto, e molte altre castella. Fermossi ancora la detta armata all' isola di Ponza, per aspettar la riuscita, che faceva la congiura di Ferdinando Sanseverino, Principe di Salerno, il qual s' era ribellato da Carlo Imperadore, ed aveva determinato di dar Napoli in mano a' Francesi, con altri congiurati in un giorno deputato a questo. In questo mentre Andrea Doria, capitano dell' Imperio con 40. galere, e con 4000. Tedeschi si partì

da Genova per resistere a questi movimenti ed a tali pericoli, e si dirizzò verso Napoli. Ma avvicinandosi all'isola di Ponza, e dispreggiando temerariamente l'armata Turchesca, ch'era quivi, ebbe ardir di voler passare per mezzo del nimico con sì poche galere, vecchio ed inferiore di forze senza paragone. Ma fattosegli incontro il nimico superior d'ogni cosa, lo mise in fuga, avendovi il Doria lasciate sette galere piene di soldati Tedeschi, e due altre fuggendo arrivarono a Palermo a' 7. d'agosto. Fu in questo mentre scoperta la congiura all' imperio da Cesare Mormino, ch' era anch' egli uno de' congiurati; il che inteso dall' armata Turchesca se nè tornò a casa. Ed il Principe di Salerno con trenta galere Francesi navigò a Costantinopoli, per far che il Turco rimandasse un' altra volta l' armata in Italia. Ed essendo stato il Principe quasi tutto un anno prima ch' ei la potesse ottenere, finalmente ebbe da lui 80 galere, delle quali era capitano Dragut, e l' anno MDLIII. venne con esse in Sicilia, ed assaltata all' improvviso la città d' Alicata, la prese, e messala miseramente a sacco, s' avviarono verso Sciacca per fare il medesimo. Ed essendosi fermato quasi cinque ore su 'l lido, ne fu cacciato da uno stratagemma d' Antonio Amodeo, Baron di Vallelunga, di cui favellammo di sopra, il quale era capitano esperimentato e bravo. Costui fece aprir le porte della citta, bench' ella fusse mal forte e quasi abbandonata d' uomini, e su per le mura alzò molte bandiere dell' imperio, e per le strade risonavano molti tamburi, il che fece per mostrar di non aver paura, ed egli con pochi cavalli, e pochi pedoni uscì fuori, e si mostrava al nimico dentro a uno oliveto molto folto; il qual giudicò, che fusse

un grosso esercito così di cavalli, come di pedoni. Onde i Turchi impauriti da questa mostra e da questa bravura, si partirono senza far altro, ed andarono alla foce del fiume Bibci per pigliar acqua. Dirizzaronsi poi verso l' isola Pantellaria, e con poca fatica presero la fortezza e 'l castello, e fecero schiavi da mille uomini, e se n' andarono all' isola d' Allerda, e fatti schiavi quivi medesimamente da mille uomini, che l' abitavano, tentarono (ma in vano) più giorni di pigliar Porto Ferrajo. Assaltarono poi l' isola di Corsica, ch' era de' Genovosi, la qual non dubitava di questo; e presa la città di Bonifacio, posta in luogo fortissimo, la soggiogarono al Re di Francia. Presa Corsica l' armata Turchesca nel mese d' ottobre, passando pel golfo di Messina, se ne tornò in Costantinopoli. Dopo queste cose gloriosamente fatte da Cesare, egli carico di tante vittorie, di quante ne sia mai stato ornato alcuno altro Romano Imperadore, e ritrovandosi in età di 56. anni, e molto mal sano, conoscendo non esser più buono a sostenere il peso dell' imperio, l' anno di nostra salute MDLVI. nel mese di gennajo rinunziò la dignità imperiale e gli altri regni, i quali lasciò a Filippo suo figliuolo, ch' era allora d' età di trenta anni, uomo in pace ed in guerra illustrissimo; e tornatosene in Ispagna, entrò in un monasterio di monaci, e quivi consumò santamente il resto della sua vita.

IL FINE.

TAVOLA

DE' CAPITOLI DELLA CONTINUAZIONE DELLA SECONDA DECA.

LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO.

LILRO DECIMO.

TAVOLA

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE NELLA PRESENTE ISTORIA DI SICILIA.

A

B

C

4

D

E

F

7

K

L

M

N

O

P

R

S

T

V

Z

IL FINE.